




UNIVERSITY OF VIRGINIA
1819

LE

OPERE DI DANTE



DANTE
dall' affresco di Giotto nel Palazzo del Podestà di Firenze.

LE
OPERE DI DANTE

TESTO CRITICO

DELLA

SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

A CURA

DI

M. BARBI - E. G. PARODI
F. PELLEGRINI - E. PISTELLI - P. RAJNA
E. ROSTAGNO - G. VANDELLI

CON INDICE ANALITICO DEI NOMI E DELLE COSE

DI

MARIO CASELLA

E TRE TAVOLE FUOR DI TESTO



FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI
MCMXXI



31-920. — Firenze, Tip. " L'Arte della Stampa ", Succ. Landi, Via S. Caterina, 14



PREFAZIONE

Non essendo stato possibile, per ragioni che a tutti sono evidenti quando si ripensi agli anni che sono trascorsi, non che compiere, neppure iniziare la stampa dell'edizione critica delle Opere di Dante promossa dalla nostra Società, e dal Parlamento nazionale incoraggiata e assicurata con legge sancita poco innanzi allo scoppiare della grande guerra, abbiamo voluto che nel sesto centenario della morte del Poeta fosse almeno appagato il desiderio, antico e molto largamente diffuso, di avere finalmente, per cura della critica italiana, raccolte in un volume tutte le opere di lui ridotte a quella più corretta e più sicura lezione che per ora è dato di stabilire. La Società Dantesca offre in questo volume il frutto di lunghi e pertinaci studi compiuti per sua iniziativa; dà come una riproduzione anticipata, senza le giustificazioni necessarie ai dotti, di quello che è nella mente dei suoi cooperatori l'edizione critica delle Opere di Dante. Rimangono, com'è facile immaginare in lavoro simile, dubbiezze d'ogni genere, che saranno indicate e ragionate nell'edizione grande; ma questo è quanto, a nostro giudizio, risulta di più probabile e sicuro dallo studio dei testi che sono giunti sino a noi. Certo è questa la prima volta che l'opera di Dante vien presentata al pubblico dopo una recensione ordinata di tutto ciò che serve a stabilirne le vere sembianze. Potrà nell'edizione maggiore esser fatto qualche ritocco (ogni edizione, anche la più accurata, è sempre suscettibile di miglioramenti);

ma per l'ordine delle opere, per le divisioni introdotte in esse, per la lezione dei singoli testi, questa deve essere, ed è, un' immagine in piccolo, ma fedelissima, dell' edizione nazionale: perciò, pur mancando di apparato e di giustificazioni, abbiam potuto e voluto dire francamente « testo critico » sin dal frontespizio.

Preparato da più persone, ma con norme prefisse, speriamo che il volume abbia raggiunto nelle varie parti quella uguaglianza e coerenza che era nei desiderii comuni, nonostante le naturali resistenze che sono in tutti noi ad allontanarci dalle proprie abitudini ortografiche: non una coerenza assoluta, che sarebbe innaturale in ogni scrittore, anche moderno, e particolarmente anacronistica per quelli medievali; e neppure quella coerenza rigida e materiale (ad es. nella punteggiatura e nell' uso delle maiuscole) che accuserebbe, piuttosto che finezza critica, amore di una regolarità tutta esterna, con danno spesse volte dell'evidenza del pensiero espresso dall'autore. Proposito comune è stato di rimaner fedeli ai testi, ma senza pedanteria, e senza precludersi la strada a quelle prudenti correzioni congetturali che fossero qua e là richieste da guasti evidenti nella lezione. Forse ci sarà rimproverato di aver mantenuto nelle opere latine la ortografia medievale. Ma questo è l'uso legittimo; e arbitrario sarebbe stato in un testo critico discostarsene, e senza alcun vantaggio pratico: chi è in grado di leggere quei testi latini non può provare difficoltà a intenderli anche con quell'ortografia. Maggior libertà ci siam potuti prendere coi testi in lingua nostra, perchè non essendo ancora nell'età dantesca il volgare un linguaggio regolato come quello latino, l'ortografia vi aveva per gli autori stessi minore importanza; e vari essendo allora i mezzi di rappresentazione, possiamo preferire, senza anacronismo, quelli che meglio rendono a noi moderni la retta pronunzia di ciò che leggiamo: piuttosto che alla materiale ortografia, che nè scuola nè uso imponevano così rigidamente come per il latino, conviene mirare a render facile al lettore moderno la retta percezione del fenomeno fonetico resa dubbia dall' instabilità dei mezzi di rappresentazione allora usati.

Benchè contrari ad allontanare con vane grafie arcaiche i moderni lettori dalla nostra edizione, siamo però stati fermi a mantenere alla lingua di Dante i suoi vocaboli, le sue forme e i suoi suoni, anche se, come apparivano al suo tempo naturali perchè dell'uso comune, oggi appariscano insueti e difficili a intendersi alla prima; e ci siam fatto un dovere di restituirli là dove i copisti più recenti e gli editori avevano sostituito vocaboli, forme e suoni d'uso più moderno e comune. È una tendenza quanto mai naturale nei lettori quella di voler conservate le forme loro abituali e per loro assai più chiare; ma non perciò è meno giustificata la cura di chi avendo dai codici più antichi e più autorevoli la testimonianza di forme altrettanto legittime, e di solito più conformi all'uso letterario d'allora, le mantiene intatte. Ben si provò un tempo perfino una mente larga come quella di Ruggiero Bonghi a difendere *incontrastabile* contro l'*incontastabile* introdotto nella *Vita Nuova* da Alessandro D'Ancona; ma fu facile a Pio Rajna mostrare come a' tempi di Dante la seconda forma fosse non meno largamente usata, anche nelle scritture di carattere più popolare, nè meno legittima della prima. Ora si sorriderà di *canoscenza* o *caunoscenza*, e si crederanno forse errori di stampa 'mentre che il vento come fa *ci* tace', 'e partir *la* convene innamorata', 'se non *etterne*, e io *etterna* duro'. Ma se a discorrere di Dante e a commentare le sue opere s'appresteranno finalmente persone che veramente conoscano la lingua di quei tempi, sì delle scuole letterarie e sì del popolo, esse potranno insegnare ai dotti e agli ignari che quelle forme, quei vocaboli e quei suoni anche se possano alla prima offender oggi il nostro orecchio, abituato ad altro, sonavano allora naturalissime, allo stesso modo che *faccenda* suona a noi così bene come *facendo*, e *sodisfare* come *soddisfare*; che non c'è ragione, se fino al Cinquecento si disse *essempio*, *essilio* (come oggi si può dire, poniamo, *essoterico*), che si anticipi di qualche secolo lo svolgimento naturale della lingua scempiando la *s*; che se nel *Convivio*, II XIII 8, i codici portano a legger *quadruvio*, come insegnava che si dovesse dire in latino *quadruvium* il celebre vocabolarista medievale Giovanni da Genova, questo

era per Dante e probabilmente per i suoi contemporanei un latinismo di buona lega, che di stare nelle sue opere non ha minori diritti di *macula*, *inmensurabile* ecc.; che infine non si guasta la poesia dantesca restituendo alla lingua di Dante e del suo tempo le forme sue legittime, come non par men bello, a chi sa intenderlo, Omero per la ragione che è scritto in quel suo dialetto e non nella lingua attica dell'età di Platone. Ci sarà anzi un vantaggio in questo nostro sforzo a rendere un po' più familiare l'uso antico: che non parranno più licenze poetiche, cioè storpiature fatte in forza della rima, quelle tali forme che ricorrono in fin di verso e che copisti e editori non hanno perciò potuto eliminare, come *rispitto* e *lome* e *punga* e *figo* e *ploia* e *Baco* e *satisfàra*, e che sono proprie della lingua letteraria o dell'uso allora corrente al pari di quelle voci o forme o costruzioni (poche in verità) che la nostra edizione, per non far opera arbitraria e irriverente all'arte di Dante, deve rimettere al loro posto.

Nell'edizione nazionale ciascuno di noi che ha contribuito a questa ricostituzione dell'opera di Dante giustificherà largamente il suo lavoro: in questa prima prova, in cui per volere della Società e dei Colleghi fu a me affidata la necessaria coordinazione dei comuni sforzi, raccoglierò io stesso dalle nostre discussioni e dalle particolari comunicazioni fattemi dai singoli cooperatori quanto giovi a mostrare i fondamenti e i criteri seguiti nel curare i singoli testi.

La *Vita Nuova*, già comparsa per mia cura in edizione critica sino dal 1907, non ha avuto bisogno se non di semplici ritocchi. Ho bensì sottoposto il mio lavoro a nuova e attenta revisione; e quantunque altri elementi di giudizio non si siano nel frattempo aggiunti, giova sempre tornare dopo qualche anno sull'opera propria. Qualche mutamento nell'ortografia e nella punteggiatura è dovuto alla necessità di metter d'accordo questo con gli altri testi volgari: pur tenendo conto delle differenze che possono essere tra opere di diversa età e di diversa natura, i vari curatori hanno dovuto mettere insieme i molteplici dati di fatto raccolti da ciascuno, e coordinarli tra loro. Ho inoltre tenuto nel debito

conto anche certe osservazioni e proposte a cui diede luogo quella mia edizione critica, e dove non ho potuto accettarle, non s' imputi a trascuranza o a ostinazione. Ogni edizione critica, anche se fatta direttamente su manoscritti autografi, porta seco dubbiezze e dispareri: figurarsi quando si debba fondare su apografi relativamente tardi e scorretti! L'editore accerta quali sono i dati della tradizione manoscritta, discute il pro e il contro delle varie lezioni e delle possibili interpretazioni, ma lascia libertà agli studiosi, pur su quei medesimi dati, di ragionare e concludere diversamente dove il ragionamento e le conclusioni non abbiano carattere di evidenza e di necessità. Non mancherò nell'edizione nazionale di giustificare l'opinione mia dov'essa mi paia ancora preferibile a quella sostenuta da altri.

Il Canzoniere era fra le opere di Dante quella che più gridava soccorso: accolte senza alcun dubbio poesie che appartengono ad altri autori e sospettate le più sicure; accozzate le une e le altre più che ordinate, oppure materialmente disposte secondo il genere metrico; la lezione in più luoghi evidentemente errata o stravolta. La spaventosa difficoltà di porre ordine in questo piccolo caos ha impedito per lungo tempo di fare anche quel poco che era ovvio. Mia è stata pure la cura di questa parte. Ma dire com' io abbia proceduto nel lavoro, quali risultati abbia conseguiti nelle singole ricerche, è qui impossibile, anche per rapidi accenni: e per nessun altro testo sarebbe utile come per questo! Perchè se è vero che nessuno ha voluto durare la fatica necessaria a metter quell'opera su più stabili fondamenti, tutti però hanno le loro opinioni salde e certe sugli amori di Dante, e sulle occasioni o ispirazioni a cui è dovuta questa o quella poesia; e quindi, più che spontanei assentimenti, c' è da aspettarsi dubbi e negazioni preconcette. So che i dubbi non saranno tolti del tutto neppure con l'edizione nazionale; ma là almeno apparirà intero il mio pensiero con tutto ciò che valga a sostenerlo. Qui soltanto posso dire che ho studiato tutte le questioni, dalle più difficili e importanti alle minime, con pertinace volontà di riu-

scire a chiarirle quanto più si potesse; e che non ho limitato le mie cure alla tradizione diplomatica, ma ho tentato tutte le vie che potessero portare a buon fine. Più di quello che s'è ottenuto non credo ci sia da sperare.

Alle rime che si possono attribuire con una certa sicurezza a Dante altre assai ne ho aggiunte come appendice e con numerazione propria, perchè apparisca subito chiaro che nessuna ha titoli sufficienti per entrare fra le opere legittime del sommo autore: sono poesie che la testimonianza dei manoscritti lascia incerte fra Dante e altro rimatore, o che i manoscritti assegnano esclusivamente a Dante, ma il contenuto ci rende restii ad attribuirgli. Ho tenuto conto per alcune di esse anche del diverso avviso dei critici, non parendo opportuno privare il volume di ciò che può essere ancora argomento di discussione; e a far che questa abbia stabile fondamento gioveranno alcune indicazioni sommarie poste in fine di quell'appendice. Delle poesie che è parso potere escludere con maggior sicurezza, e che si leggono ancora nelle più comuni edizioni, è dato in fine di quella medesima appendice l'elenco. Il lettore dovrà per il momento contentarsene; di più non era possibile fare, in un volume come questo.

Per l'ordinamento delle rime genuine, si sono tenute presenti ragioni intrinseche ed estrinseche o d'opportunità, facendo uso di criteri larghi, e senza pretesa di voler precisar troppo; tanto da poter conseguire il maggior numero di consensi e sollevare il minor numero d'opposizioni.

Ho raccolto a lato della *Vita Nuova* le poesie che sembrano doversi comprendere nel medesimo periodo; così quelle ispirate dai vari amori che, secondo me, precedettero quello di Beatrice o, secondo i più, s'accompagnarono con esso, come le altre composte per Beatrice stessa, sebbene per ragioni varie, che oggi difficilmente si possono determinare, non fossero dal poeta comprese nella *Vita Nuova*. Parrebbe che volendo riunire in un sol corpo tutte le rime di Dante (come nell'edizione nazionale si dovrà fare necessariamente per esigenze metodiche della ricostituzione critica del testo), queste rime estravaganti si dovessero frapporre e coordi-

nare a quelle comprese nella *Vita Nuova* stessa secondo i tempi e le occasioni varie, in modo da avere tutte le rime di quel periodo nel loro ordine cronologico o almeno nell'ordine della più stretta affinità. Ma tale ordinamento è un'impresa disperata, da non sodisfare nessuno; tanto poco si deduce dall' interno di quelle poesie, e tanto varie sono, e saranno, le opinioni dei critici intorno agli amori di Dante e ai casi della sua vita e ai sentimenti dell'animo suo. Meglio ordinarle parallelamente a quelle della *Vita Nuova*, secondo che il racconto di quest' opera e il contenuto e l' arte loro consiglino. Si avranno così due vantaggi: 1°, non essendoci dato di stabilire un ordine cronologico sicuro di tutte le *Rime*, non si scompone quello dato da Dante alle poesie da lui inserite nella *Vita Nuova*, e si dispongono le rime lasciate fuori di essa in un secondo libro in ordine, quant'è possibile, parallelo; 2°, si evita più facilmente (essendo minori le cause di dissenso) che nelle future edizioni si turbi l' assetto qui stabilito, che, nell' interesse degli studi, dovrebbe rimanere fisso e immutato.

Alle poesie del periodo della *Vita Nuova* segue la tenzone con Forese Donati, che ad alcuni pare da riportarsi verso il 1283, ad altri a un periodo di traviamento posteriore non solo alla morte di Beatrice ma anche alla composizione della *Vita Nuova* stessa. Certo anteriore al 1296 è, perchè in quest'anno avvenne la morte di Forese; e d'altra parte che fosse composta tanto presto non ci sono vere ragioni per crederlo: ma com' è possibile che la vita reale di Dante negli anni della sua giovinezza non fosse in tutto corrispondente a quella rappresentazione che n' è fatta nelle Opere (altra cosa, si sa, è spesso la vita veramente vissuta e altra la vita poetica quale è sentita e narrata in certi momenti speciali a distanza di tempo), così non si può escludere che la tenzone abbia avuto improvvisa cagione sia durante il periodo più puro e più patetico della *Vita Nuova*, sia nel periodo degli studi filosofici e durante la composizione delle canzoni allegoriche e dottrinali, che seguono nel quarto libro. Le opinioni si manterranno varie; ma, messa a sè come terzo libro, la tenzone a nessuno parrà, spero, fuori di posto.

Delle rime allegoriche e dottrinali non ho allargato la cerchia, come fecero il Fraticelli, il Giuliani, il Witte e altri. L' intenzione di comporne un buon numero ci sarà stata, ma rimasero poche, anche perchè erano cose artificiose, come attestano gli stessi principii delle canzoni *Le dolci rime* e *Poscia che Amor* e i sonetti *Parole mie* e *O dolci rime*. Ne fece altre durante l'esilio, e più n' avrebbe fatte, probabilmente, se continuava il *Convivio*. Ma non bisogna credere che tutto quello che scrisse nella maturità fosse per la filosofia : come dicitore per rima non poteva non celebrare anche la bellezza (cfr. il son. *Due donne in cima*) ; chè non la sapienza soltanto, ma anche Amore era principio di virtù e fonte d' ispirazione. E io ho raccolto nel quinto libro quelle rime d'amore che mi sono parse d'arte più matura e d' ispirazione diversa da quella del periodo della *Vita Nuova*. E ho da queste voluto tener distinte le rime scritte per la donna pietra (libro VI), perchè fanno un gruppo a sè, e non tutti sono d'accordo sul tempo della loro composizione. Poste, come le ho, fra le amorose dell' ultimo decennio che Dante passò in patria e quelle di genere vario scritte durante l'esilio (libro VII), potranno considerarsi di qua o di là dal fatale 1302, secondo che più piacerà : io le credo anteriori all'esilio.

Nell' appendice ho messo prima le poesie di cui è meno improbabile l' attribuzione a Dante (I-IX) ; ho fatto seguire quelle incerte fra Dante e Cino da Pistoia (X-XVII) ; e in fine ho collocato quelle che più difficile ancora è poter assegnare all'Alighieri. È una lunga sequela di dubbi ; e fuori che per qualche poesia delle prime due serie, per le altre, come anche per la prosa del n. III, credo che il lettore converrà meco che c'è da farne poco conto : anche se qualcuna di queste più incerte poesie potesse esser di Dante, non ne avremo mai la sicurezza, e però non ce ne potremo mai valere per nessuna deduzione o argomentazione.

Quanto la lezione sia migliorata, e quindi chiarito il senso di parecchie poesie, apparirà al lettore accorto anche solo da una rapida scorsa al testo. Certo rimangono ancora punti dubbiosi, e anche quelli che crediamo d' aver sanati e intesi a dovere non a tutti potranno parere ugual-

mente chiari: la lirica d'occasione offre sempre difficoltà, per tante allusioni che non si possono, specie a sì gran distanza di tempo, indovinare, per tante sottigliezze di pensiero che non sempre hanno avuto espressione limpida: s'aggiunga che dove più riposte sono le allusioni, e più sottili i concetti, e meno netta e felice l'espressione, quivi appunto, di solito, più forte diviene col tempo la corruzione dei testi. Ma verrà in seguito anche la dichiarazione e la giustificazione di ciò che s' è potuto intendere.

Il *Convivio*, del quale conosciamo venti manoscritti a Firenze e altri diciannove (compresi due frammentarii) in altre biblioteche, italiane e straniere, è giunto a noi, nonostante quest' apparente ricchezza della sua tradizione, in pessimo stato, per numerosissimi errori e per frequenti e gravi lacune. La ragione di ciò sta nel fatto che il punto di partenza di tutti i manoscritti è evidentemente un'unica copia *x*, che già si trovava in deplorevoli condizioni per colpa di amanuensi fra i più trascurati e distratti che si possano immaginare, fra i più soggetti ai soliti abbagli di chi trascrive: parole alterate perchè è ancora o è già presente al pensiero alcuna di quelle che precedono o che seguono, tratti omessi per l'illusione di averli già scritti o perchè l'occhio e la penna saltino da un vocabolo ad un altro consimile della stessa linea o delle linee seguenti, ecc. Quest'ultimo caso è dei più comuni nella tradizione del *Convivio*, onde i molti supplementi a cui gli editori hanno dovuto ricorrere; ma, per fortuna, è stato quasi sempre possibile ricostruire con la massima probabilità il pensiero e quasi l' espressione stessa dantesca. Il lettore però è in grado di giudicare da se medesimo, esaminando i tratti chiusi fra parentesi quadre, se la nostra fiducia s' inganna. Soltanto i più brevi possono essere, anzichè supplementi, correzioni: di queste però, poichè di solito non lasciano luogo a dubbi, non sono indicate se non le più importanti o comunque le più notevoli per qualche loro carattere speciale.

Neppure il modo come i manoscritti (derivati tutti, come abbiamo detto, da un'unica copia) si dividono in gruppi,

è dei più favorevoli alla restituzione critica del testo. Formano come due famiglie distinte, che possiamo chiamare α e β; e α si suddivide a sua volta in due grandi gruppi, che designeremo con *a* e *b* (si trascurano per ora altre suddivisioni pur sicure). Il gruppo *b* ha dato molto da pensare, poichè per alcuni suoi caratteri poteva far credere che costituisse una terza famiglia indipendente da α e da β; nel qual caso gli editori si sarebbero trovati in migliori condizioni, poichè l'accordo di due famiglie contro una sarebbe sempre stato per ogni lezione una buona prova che essa provenisse direttamente almeno da quella prima copia fondamentale *x*. Disgraziatamente, vagliati tutti i fatti, è risultato quasi con evidenza che *b* è soltanto una sottofamiglia, sorella, come abbiamo già affermato, di *a*.

Il gruppo *a* della famiglia α sta a fondamento della cosiddetta volgata, cioè di tutte le edizioni antiche, come pure di quella milanese del 1824 con le sue derivazioni, e infine, in genere, di quella stessa del Moore, non senza qualche infiltrazione estranea. Esso è stato anche dal Parodi e dal Pellegrini posto a base di questa nostra edizione critica. Un suo codice, de' più antichi e corretti, anzi, per certi rispetti, il codice meglio conservato fra tutti, compresi quelli delle altre famiglie, è il Barberiniano lat. 4086 della Biblioteca Vaticana; e affine ad esso è, per es., il Laurenziano Ashburnhamiano 842. Il codice Riccardiano 1044, di cui fece tanto conto il Fraticelli, appartiene ad una speciale suddivisione di questo gruppo, e le lezioni che ha in proprio sono correzioni arbitrarie, anche se talvolta non infelici, di mano tarda.

Il gruppo affine *b* presenta chiari indizi di un rimaneggiamento o rammodernamento letterario, con inserzioni qua e là d'incisi e di passi, anche abbastanza lunghi, che non risultano originali. Vi appartengono circa una decina di codici, tra i quali ricorderemo un Madrileno, della Biblioteca nazionale, finora ignoto ai dantisti, e quello già posseduto dal Moore (ora nella Biblioteca Bodleiana), che ha lasciato le sue tracce nel Dante d'Oxford.

Infine, la famiglia β è rappresentata assai bene dal Laurenziano XC sup. 134, che fu riprodotto nell'edizioncina

Passerini (Firenze, Sansoni) e in quella parziale del Flamini (Livorno, Giusti). Vi appartiene pure un Vaticano Capponiano, alquanto rimaneggiato, e poco altro d'importante. Questa famiglia alle lacune di α ne aggiunge non poche sue proprie.

La tradizione del *Convivio* non è disgraziata soltanto per le circostanze già dette: se esse sono di grave ostacolo alla ricostituzione generale del testo, un'altra rende forse anche più difficile restituire i singoli vocaboli nelle loro particolarità originarie fonetiche e morfologiche. Senza alcun dubbio quella copia fondamentale x, o per colpa del suo stesso amanuense o per colpa di un amanuense anteriore, appariva già tinta non lievemente di una coloritura dialettale, che si può dire all'ingrosso aretina. In entrambe le famiglie se ne trovano indizi sparsi, ma il codice che ne conserva riuniti una maggior quantità è il Barberiniano. Fra tutti esso aiuta dunque a raffigurarci meglio le condizioni fonetiche e morfologiche di x; ma non c'è poi nè cognizione linguistica nè raffronto di testi, nè insomma sforzo di editore, che valga a distinguere con sicurezza in certe particolarità di x l'uso dantesco dall'uso del copista aretino, e bisogna contentarsi di una approssimativa probabilità. Per esempio, sono parecchi i *de- re-* latineggianti che il Parodi e il Pellegrini hanno conservati; ma dal Barberiniano, e non da esso soltanto, ne sarebbero stati loro offerti anche di più. È voluto latineggiamento di Dante, o si tratta della nota tendenza aretina all'*e* atono, invece dell'*i* fiorentino? Più grave è il caso dei dittonghi *ie, uo*. Il Barberiniano ha molto spesso forme non dittongate, *vene, pensero, omo, Vita Nova*, che qua e là furono conservate anche dagli altri codici; ma poichè l'aretino non usava scrivere i dittonghi (è certo un fatto di pura grafia, ma per questo le cose non mutano), gli editori, volendo evitare il rischio di attribuire a Dante nella prosa l'abuso delle forme non dittongate, più proprie della poesia, e, d'altra parte, non avendo alcun modo di discernere qua e là se la forma scempia non sia proprio sua, hanno dovuto adottar sempre il dittongo, tranne in rarissimi casi, dove il loro gusto, o dirò meglio un certo riguardo a tutte le possibilità, è stato

in essi più forte che il desiderio di essere rigidamente conseguenti. Nondimeno, l'accertamento di questo aretinismo della copia *x* ha se non altro permesso loro di rendersi ragione di molti errori che in gran parte parevano inesplicabili; e ne ricordiamo alcuni esempi, che valgono nel tempo stesso come prova dell'aretinismo medesimo: I, v, 2, *allegare,* entrambe le famiglie, invece di 'eleggere': da un *aléggiare* o *alléggiare*; – II, I, 3, e IV, x, 6, *faccia,* nel nostro testo 'faria', 'farebbe': da un *farea* o *faria,* letto *facea* o *facia* (questo si trova pure in qualche codice), poi *faccia*; – IV, IX, 5, *si come fanno arti di parlare,* per 'sì c. sono': probabilmente da un *sonno* sono (che si trova più di una volta nei codd.), letto *fonno,* e corretto; – più volte *co* e *che,* per 'come', aret. *co*: per es. II, IV, 17, *raggio che passa,* nostro testo 'come p.'; un curioso caso inverso IV, v, 12, dove i codd. e le più vecchie edizioni leggono *come umani.... come divini,* in luogo di 'con.... con....': è un'erronea correzione del copista stesso di *x* (o di uno precedente), la quale inviterebbe a riflessioni che qui non possiamo esporre; – spesso *e lo, e la,* e simili, o, per riduzione, i semplici *lo, la,* per 'nello' 'nella' ecc., aret. *ello ella = en lo, en la*: per es., III, IV, 7, *produce la sua materia,* da *producella sua m.*, nella sua m.; VII, 3, *in quelli ee lo loro aspetto,* per *in quell e llo l. a.*, nostro testo 'in quello e ne lo l. a.'; XI, 8, *E la ntenzione,* nostro testo 'Ne la 'nt.'; XIII, 11, *de la Sapienza, lo quale,* nostro testo 'ne lo q.'; IV, IV, 6, *elli diversi.... offici ordinare,* nostro testo 'ne li'; XIII, 8, *secondo che la loro natura,* nostro testo 's. che ne la'. Ricorderemo pure i frequenti scambi del singolare col plurale, per motivo dell'oscillazione tra *-e* ed *-i*; qualche incertezza fra *se* (*sè*?) e *si,* fra il tipo *avremo* e *averemo* (aret. *avaremo*), ecc.

È in ultimo da avvertire che, nonostante il fermo proposito di mantenere nelle opere di Dante le partizioni finora in uso, s'è dovuta introdurre una piccola modificazione nella enumerazione dei capitoli del secondo trattato. I capp. III-IV sono diventati un unico capitolo III, perchè non v'è alcun motivo di cominciarne uno nuovo dopo le parole «ch'era

verso occidente »: nessuna divisione è fra le due parti nei codici, e inoltre risulta chiaramente dal principio del capitolo che fu già il settimo, e ora è il sesto, che, prima di esso, a rifarsi dal terzo, Dante ne contava soltanto tre, III-V. Le vecchie numerazioni, così qui come in altre opere, sono state sempre riprodotte, accanto alle nuove, in parentesi quadra.

Se il *Convivio* per le cure del Parodi e del Pellegrini ha finalmente una lezione in generale così sodisfacente, da poter essere ormai letto senza troppa difficoltà anche dalla comune dei lettori; non senza vantaggio sono state rivedute per questa edizione anche le opere latine, che pur si potevano dire, qual da più tempo, qual da meno, restituite in istato abbastanza buono: oltre ai nuovi miglioramenti introdotti nel testo, c' è ora una maggior certezza, negli stessi editori, anche per quella parte ch' è rimasta inalterata.

Il testo del trattato *De Vulgari Eloquentia*, già criticamente stabilito e rinsaldato nelle stampe del 1896 e 1897, pensava il Rajna di dover sì sottoporre a una revisione, sia pur con tenue effetto; ma era, come ogni altro studioso, lontanissimo dall' immaginare che un codice potesse essere sfuggito alle indagini pertinaci del secolo passato; sicchè sorprese la rivelazione che di ciò s'ebbe nell'edizione pubblicata l'anno 1917 (« Friedrichsdorf apud Francofurtum ad M. ») dal suo ritrovatore Lud. Bertalot. Di questo codice la conoscenza diretta è finora preclusa dalla volontà più o men ragionevolmente inflessibile di lui; ma quella che si ritrae dall'edizione riesce pur sempre preziosa. Al Rajna essa ha procurato la sodisfazione di conferme positive del lavoro congetturale, com' è dimostrato nel *Bullettino* della nostra Società (N. S., XXV, 136-166), e ha dato modo di sanare alcuni altri passi che avevano resistito alla più sottile industria critica. Il nuovo codice ha comune con quello di Grenoble e col Trivulziano un capostipite già guasto; ma nella famiglia costituisce un ramo speciale, in modo da poter bilanciare esso solo l'autorità dei due.

Quanto alla *Monarchia* (così sarà ormai tempo che di questo trattato si corregga il titolo, divulgatosi nella forma ' De Monarchia ' contro alla tradizione dei manoscritti e alla concorde testimonianza de' più antichi biografi di Dante), è ozioso avvertire, con un editore come il Rostagno, che il testo n' è stato riveduto direttamente e con scrupolosa diligenza sui codici, tenendosi anche conto della versione Ficiniana e dell' anonima offertaci da un codice Riccardiano e da un altro della Nazionale di Parigi, oltre che dell' edizione principe. Ma giova che non si ignori che i codici molto minor sussidio arrecano alla costituzione del testo che altri forse s' immagina. Ciò si deve attribuire alle non favorevoli condizioni in cui anche quest' opera ci è pervenuta, derivando tutti i manoscritti che se ne conoscono, qual più qual meno direttamente, da un esemplare medesimo, che non solo non fu l'autografo di Dante, emendato e definitivo, ma dovette essere l'apografo d'una redazione in qualche luogo, a quanto pare, non definitivamente costituita, in qualche altro tale da dare occasione a lezioni ambigue pel genere di compendi che evidentemente vi ricorrevano: onde la confusione di *utile*, *utilior* ed *universale*, *universalior*; di *ipsum* e *imperium*; di *quare* e *quia*; di *potentissima* e *potissima*; di *quantum*, *quoniam*, *quum*; di *persona* e *potentia*; ecc. Oltre a mende che possono alle volte attribuirsi ad erronea trascrizione della lezione che l'amanuense aveva sotto gli occhi, alle volte però anche all'aperta sua intenzione e persuasione di correggere luoghi per sè oscuri e perciò frantesi, quell'esemplare doveva aver già e lacune e interpolazioni, che passarono invariabilmente in tutti i codici: onde, quanto alle prime, la mancanza per es. del verbo che regge l'accusativo *fructum* in I, I, 4, quella evidente di *Deus* dopo *in celo* in III, IV, 21; quanto alle seconde, il noto richiamo di XI, XII, 6 al *Paradiso*, indubitabilmente antidantesco; il 'vel substinentis' che leggesi inserito dopo 'ut ait Propheta' in II, XII, 5, dovuto senza fallo al *tulit* e al *portavit* di Isaia LIII, 4, ecc.

Così stando le cose, e alla sicura costituzione del testo non prestando il loro valido aiuto nemmeno le regole del

'*cursus*' o ritmo prosaico, le quali per la natura del trattato non vi potevano trovare applicazione se non nei proemi, nella conclusione dei singoli libri, e qua e là in pochissimi altri luoghi, il lettore non si meraviglierà che qualche passo, dove la vulgata non lo soddisfa del tutto, come non soddisfa l'editore, sia rimasto senza probabile emendazione. Il conservarvi, anche se non appaghi pienamente, la lezione tradizionale – soprattutto se confortata dalla testimonianza dei codici – è sembrato più opportuno che correre il rischio di correggere non già il testo, ma Dante. Fortunatamente si tratta di pochi luoghi, e di dubbiezze che non turbano la limpidità del ragionamento.

Anche nella *Monarchia* non abbiam potuto fare a meno d'introdurre una variante nella numerazione dei capitoli del secondo libro. Il capitolo VI nell'edizione Witte incomincia « Declarata igitur duo sunt » ecc., ed ivi poco appresso si legge « ut manifeste per superiora *in isto capitulo* est probatum ». Ora ciò che è stato 'provato' si ha nel V capitolo; dunque l'autore continua a trovarsi qui nel capitolo medesimo. La nota del Witte « *in isto,* puta in quinto capitulo » è senza senso; nè « in isto » vuol certo dire « nel capitolo di sopra », com' ha la versione Ficiniana; e neppure può pensarsi che ci fosse originariamente « in i° capitulo » da leggersi « in immediato capitulo » (frase che ricorre una volta nel *De Vulgari Eloquentia,* e rimanda al capitolo che immediatamente precede), perchè *i°* non vuol dire se non *isto* o al più *illo,* e *isto* per esteso hanno quasi tutti i codici. Si aggiunga che se sette de' quindici manoscritti, e la versione Ficiniana d'accordo con essi, fanno alle parole *Declarata* ecc. cominciare un nuovo capitolo, otto però e l'anonima versione Riccardiana-Parigina non vi fanno distinzione alcuna; segno evidente che la divisione a quel punto, cioè innanzi a *Declarata,* non fu originaria. La soluzione più ragionevole ci è parsa fondere col quinto il sesto capitolo wittiano, come ha pur fatto il Bertalot nella sua edizione del 1918, onde un numero di meno nel totale dei capitoli del libro II.

Per le *Epistole* questione grossa sarebbe stata trent'anni

fa quella preliminare dell'autenticità di parecchie di esse; ma oggi si è generalmente disposti ad ammetterla per tutte, e se per alcune, e specialmente per quella a Can Grande, qualche critico rimanga ancora in dubbio, più forti argomenti saranno necessari a escluderle da un'edizione delle Opere di Dante. Le ragioni fatte valere pro e contro saranno riassunte e discusse nell'edizione maggiore. Qui dobbiam dire che, essendosi accolte fra le Epistole anche quelle scritte a nome della Contessa di Battifolle, ed essendosi tenuto conto che Cino dovè essere in esilio da Pistoia prima del 1306 con la fazione dei Neri, e non posteriormente alla presa della sua città avvenuta in quell'anno, non si è potuto mantenere dappertutto, neppure in questa parte, l'ordine tradizionale. Poichè questa è la prima edizione critica di tutte le Opere di Dante, non si poteva rinunziare a quel migliore ordinamento ch'era imposto dai resultati della nostra e delle altrui indagini in questi ultimi anni. Quando pur non l'avessimo fatto noi, altri l'avrebbe fatto in seguito; e non si sarebbe avuto sin d'ora quello stabile assetto dell'opera dantesca, che solo si può attendere da un ordine fondato su principii di ragione. Nel fermare il testo, il Pistelli si è valso, come è naturale, degli studi del Parodi, del Rostagno, del Toynbee e di altri; ma ha anche novamente collazionati i manoscritti e portato nuovo contributo all'emendazione. Per l'epistola a Can Grande è questa la prima volta che il testo si fonda su collazioni esatte dei manoscritti conosciuti e di due magliabechiani sin qui non usati.

Rispetto alle *Egloghe* e alla *Questio de Aqua et Terra* poco è da dire. Il Pistelli ha ricollazionato per le prime i codici; ma resta sempre buon fondamento l'edizione dell'Albini, alla quale sono state fatte alcune lievi modificazioni. Il titolo originale della *Questio* non fu certo quello prevalso; ma s'è creduto opportuno conservarlo, pur facendolo seguire da quello che probabilmente è il vero. Quanto al testo, s'è potuto il Pistelli valere degli studi per una nuova edizione che ne prepara l'Angelitti: non in tutto l'ha seguito, ma il suo lavoro e il suo consiglio gli sono stati di non poca utilità.

Più lungo discorso vorrebbe il testo della *Commedia*; ma dovrò limitarmi ad accennare sommariamente le cose essenziali. L'esperienza fatta dal Vandelli in più che quindici anni d'assiduo lavoro ha confermata in lui la persuasione che non si possa riuscire a ordinare tutti i manoscritti del poema in modo tale da rendere, come qualche volta avviene, la costituzione del testo, in buona parte almeno, quasi un'opera di matematica certezza. Non solo gli autografi; non solo le copie che, almeno delle prime due cantiche, si dovettero diffondere compiute, vivente il poeta; non solo gli apografi primi che dell'intero poema si trassero certamente dagli originali e furono, diciamo così, editi per cura dei figliuoli o di altri dopo la morte dell'autore; ma andarono perduti anche gli esemplari, che la rapida e larga diffusione del poema ci persuade essere stati assai numerosi, eseguiti negli anni immediatamente successivi alla morte (nessuno dei codici superstiti può ritenersi anteriore al 1330); così come non ci rimangono autografi o esemplari proprio sincroni de' primissimi commenti. E anche dei codici scritti nel resto del secolo XIV e nel XV gran numero fu distrutto; un numero, forse, superiore a quello dei codici superstiti, che pure è di parecchie centinaia. Che poi la corruzione del testo e la grande varietà delle lezioni, anche sostanziali, cominciasse sin da quelle prime copie, è cosa nota; e sol che si ripensi alle condizioni reali in cui tale diffusione avveniva, e soprattutto a quello che era il poema e a quello che erano di solito i suoi trascrittori, il fatto apparirà necessario, inevitabile. E poichè a chi avesse scorto veri o presunti errori, e non osasse correggere da sè, era agevole ricorrere ad altri codici del poema e trovarvi lezioni, a torto o ragione, più sodisfacenti, principiò assai presto anche un lavorio di correzione, nel quale, per ragioni evidenti, alle buone intenzioni non sempre poteva corrispondere la bontà dei resultati. Così in molti codici anche di data antica troviamo rasure e varianti in gran numero; e il famoso Landiano del 1336 reca infinite abrasioni e mutazioni in tutto il testo per opera d'un correttore del secolo XIV; e un colto copista del 1330,

dopo aver pregato che non s'imputi a lui se qualche cosa fosse restata poco chiara nel poema, « nam defectu et imperitia vulgarium scriptorum liber lapsus est quam plurimum in verborum alteratione et mendacitate », soggiunge: « Ego autem *ex diversis aliis* respuendo que falsa et colligendo que vera vel sensui videbantur concinna, in hunc quam sobrius potui fideliter exemplando redegi ». Ora, il gran numero dei codici perduti e il grande turbamento portato nella primitiva tradizione manoscritta da questa varia mescolanza di lezioni, avvenuta per gran parte in codici che neppur essi ci rimangono, renderà vano, anche a giudizio del Vandelli, ogni tentativo per fare una compiuta genealogia dei testi della *Divina Commedia.* Si possono fare aggruppamenti più o meno vasti, più o meno sicuri; ma non s'arriverà mai a determinare, come sarebbe desiderabile e necessario, tutte e precise le relazioni sia di questi aggruppamenti fra loro, sia dei loro capostipiti coll'originale o con gli originali di Dante o con le prime copie desunte da essi, in modo che l'accertamento della lezione primitiva risulti sicuro, o quasi, dal raffronto di quei capostipiti criticamente ricostruiti.

È bisognato prendere altra strada: raccogliere, con larghi e accuratissimi spogli così di codici interi come di singoli passi, le varietà di lezione che i testi antichi ci offrono; e poi ragionare su questo materiale (sicuro perchè raccolto appositamente per questa edizione o sui codici stessi o su fotografie di essi) al lume di quei principii critici, e con tutti quei sussidi che possano portare a riconoscere quali fra tante varianti sia la genuina lezione. Fra i quali principii questo resta pur sempre il più importante: che la variante che si presceglie, mentre deve sodisfare alle esigenze del senso, deve insieme esser tale da rendere ragione del formarsi delle rimanenti; deve, per dirla altrimenti, apparire di esse come la progenitrice o necessaria e naturale, o almeno sommamente probabile. Non è ora la prima volta che questi e altri principii s'applicano alla critica del testo del poema, e basti ricordare i Contributi di Edoardo Moore. Ma quel metodo ch'egli applicò a centocinquanta passi circa, il Vandelli lo ha esteso a tutto il poema, valendosi di materiale

critico più ricco e più scelto e meglio ordinato, e avendo sempre presenti tutte quelle considerazioni che ad applicare convenientemente quel metodo sono necessarie. Non si tratta di cosa così semplice come alla prima può apparire. Bisogna luogo per luogo considerar bene, oltre il senso, la forma delle singole varianti e vedere in quali e quanti modi possano essere ragionevolmente concepiti i rapporti fra di esse; bisogna guardare attentamente all'età e al luogo e alle qualità dei codici (e dei copisti) che ce le hanno tramandate; esaminare la struttura fonetica e la grafia, o le possibili grafie, de' vocaboli, in quanto suoni e lettere potessero dar luogo a false letture e ad equivoci nell'atto del trascrivere; tener l'occhio ai possibili sensi di ogni lezione, ricordando che un senso qualche poco difficile ad essere colto da un copista superficiale cedette facilmente il luogo a un altro che si affacciasse subito, ma che, non parendo poi sodisfacente, fece giudicare errato il testo e indusse a mutarlo in varie guise, ch' è il criterio della *lectio difficilior*, tanto utile, quanto in verità di delicata applicazione; non dimenticare che usi di lingua danteschi, o toscani e fiorentini di quell'età, poterono, per ignoranza, anche a distanza non grande di luoghi o di tempi apparire comunque errati; che apparenti irregolarità ritmiche, aventi piena giustificazione in intime ragioni artistiche o in quella libertà che in fatto di struttura del verso era tuttora assai larga quando Dante scriveva, sembrarono anch'esse errori bisognosi di correzione, e così dicasi di apparenti cacofonie e presunte bruttezze meramente formali ed esteriori, che davano noia a menti che obbedivano grettamente a criteri, o piuttosto, a pregiudizi scolastici; che va tenuto gran conto della conformità, o no, di certe lezioni con la fonte che ci risulti sicura del pensiero dantesco; e dei possibili frantendimenti nel legare o separare le parole, e dell'abitudine di molti copisti di curarsi solo del senso di ciascuna parola, o di un gruppetto di parole, pronti a mutarle se non ne sapessero cavare lì per lì quel senso che solo risulta dal metterle in relazione con ciò che precede e che segue.... E l'enumerazione potrebbe continuare per un pezzo senza, tuttavia, riuscire completa, anche perchè ciascuno de' fatti ricordati e

di altri ricordabili assume, nei vari luoghi, vari particolari aspetti. Ma è certo che quando gli occhi si tengano ben aperti e si aguzzino per penetrare addentro in cose e parole, e si proceda con pazienza e prudenza e con la necessaria dirittura logica – con quella logica, s'intende, che suggeriscono via via i termini reali dei singoli problemi – e con senso quanto più si possa vivo del modo come avvenne la trascrizione e trasmissione del testo di Dante, si arriva caso per caso a discernere quale delle varianti multiple dobbiamo, o possiamo con maggiore verisimiglianza o probabilità, ritenere in coscienza come primitiva, e quindi accettare. Fatica non sempre breve; fatica quasi sempre ardua e multiforme, allentata spesso e talora anche sospesa da dubbi e incertezze che a un tratto ci costringono a indagini collaterali, se pure non accada di doversi rifare addirittura da capo; ma alla fine i resultati ci compensano della pena durata, qualunque sia la loro entità, sempre che appaiano sicuri.

Non essendosi potuto, in questa edizione, neppure per la *Divina Commedia* dare un apparato critico, anche limitato, come pur ci sarebbe piaciuto, tornerebbe inutile enumerare qui i codici che più hanno dato autorevole fondamento alla nostra scelta, e gli altri riscontrati per maggior sicurezza e per più larga informazione. Possiamo dire che sono tutti quelli che dopo larghe e pazienti esplorazioni meglio parvero fornire elementi utili e sicuri a pervenire ne' modi accennati al fine voluto: codici toscani e non toscani, perchè, se per le forme, come meglio si dirà poco appresso, i toscani e particolarmente i fiorentini sono i soli veramente autorevoli, per quel che riguarda la vera e propria lezione non si può dare a priori la preferenza ad alcuna regione. S'è poi tenuto conto anche degli antichi commentatori, e specialmente de' due più antichi, Graziolo de' Bambaglioli e Iacopo della Lana (di Guido da Pisa l'antichità è ora per buone ragioni giudicata minore di quel che un tempo si faceva), anteriori ai più vetusti manoscritti superstiti, solo in quanto dalle parole dei commenti si possa argomentare – che non è fatto frequente nè sempre ben sicuro – la lezione seguita. Fonte preziosa potevano essere le chiose de' figliuoli

di Dante, i quali dovremmo presumere che lavorassero, se non proprio sull'autografo, su copie immediate e diligenti di esso; ma dalle dichiarazioni volgari di Iacopo all' Inferno e dalle latine di Pietro a tutto il poema, quelle tutte e sempre brevi, generiche e complessive, queste più ampie ma solo di rado parafrasanti la lettera del testo, non si riesce se non poche volte a scorgere con sicurezza qualcosa della precisa lezione; e vien fatto di pensare che specialmente Pietro, che chiosò assai tardi il poema, non avesse davanti a sè se non qualcuno degli esemplari, poco o tanto scorretti, che correvano per le mani di tutti, mostrando egli in certi passi di seguire lezioni certamente errate. Del resto alle varietà della lezione, a quelle in ispecie che poco o punto toccavano il senso e la sostanza, si vede chiaro che in antico si dava scarsa importanza, e non si credeva di commettere peccato se trascrivendo si facevano alterazioni che non ledessero il senso. I nostri scrupoli di fedeltà, come non tormentavano troppo la coscienza de' copisti, così neppure quella dei commentatori; di che ci dà prova luminosa il Boccaccio, sia nei tre esemplari di sua mano che ci restano della *Divina Commedia*, sia nel ragionare ch' egli fa di varianti in taluni passi del suo commento. Se dubbi sul testo, per la pluralità delle lezioni, si affacciavano ai commentatori, non erano cagione di soverchio turbamento, nè li stimolavano a ricerche minute e profonde per accertare quale lezione s' avesse a dire più probabilmente originaria.

Con questo materiale, cospicuo per quantità e più ancora per qualità, e con gli avvertimenti sopra accennati, il Vandelli ha fondata fiducia di esser riuscito a risalire a quella che possiamo legittimamente credere la lezione-base delle esistenti multiformi varietà. Nè taceremo, che, per fortuna, in buon numero di casi i codici antichi, a chi sappia penetrare oltre la materiale apparenza, porgono sotto le differenze estrinseche, una sostanziale concordia, che porta il critico a determinare con sodisfacente sicurezza la comune lezione fondamentale. Che se il testo che ora si pubblica, per la vera e propria lezione non differisce gran che da quello che si può dire il testo vulgato, ha su quello il grande vantaggio di

essere stato tutto direttamente cavato e riscontrato su testimonianze, per quanto era possibile, antiche e tutte accolte e vagliate con cosciente ponderazione e con ogni cautela, e con la cura costante d' impostare i problemi ne' loro termini veri e di risolverli con vivo senso e retta visione delle condizioni di fatto in che il testo della *Commedia* ci venne trasmesso. Molti e molti de' luoghi che appaiono, dirò così, intatti, sono costati fatica non minore di quelli dove si troveranno mutazioni. Di ciò, e d'ogni altra cosa, farà fede l'edizione maggiore quando essa potrà esser data in luce.

L'ultima determinazione della lezione presentava anche per la *Divina Commedia* un altro faticoso problema, che solo saltuariamente si erano proposto gli editori precedenti, e nessuno, neppure il Witte e il Moore, considerarono come problema veramente essenziale nel fatto della ricostruzione critica del testo: quello del colorito linguistico genuino. Per esso potevano dar luce chiara e sicura solo i codici fiorentini più antichi: pure anche qui il Vandelli ha allargato i riscontri, con le debite cautele, sino ai testi copiati dal Boccaccio e ad altri codici toscani di notevole antichità ; e ha studiato nelle scritture originali o più autorevoli l'uso popolare e l'uso letterario del tempo di Dante ; e ha tenuto nel debito conto quanto risulta dallo studio fatto per questo stesso rispetto dai suoi colleghi curatori delle opere dantesche minori. Così è venuto fuori un testo per i suoni e per le forme di carattere meno umanistico di quello che il Witte desunse dal codice di Santa Croce copiato per mano di Filippo Villani. Ben è stato in guardia il Vandelli contro il soverchio popolareggiamento della forma a cui i copisti toscani possono aver sottoposta la parola di Dante. Benchè sia da tener presente che certe forme le quali a noi possono parer plebee perchè scomparse dalla lingua scritta, tali non apparivano allora, tanto che perfino scrittori colti e dotti le usavano, e benchè sia da considerare che lo stile della *Commedia* tollera forme più popolari che non quello delle canzoni ; certo è che se Dante scrisse ' tosco ' e ' fiorentino ', rifuggiva, naturalmente e di proposito, dal municipale e dal plebeo ; onde nessuno vorrà certo far torto

al Vandelli d'essersi attenuto alle forme d'uno scrivere corretto, quale poteva consigliare a Dante la tradizione latina e quella della scuola siciliana, piuttosto che indulgere a forme soverchiamente popolareggianti.

Sin da quando si cominciò a pensare a questo volume si fè innanzi la questione se convenisse o no accogliere in esso il *Fiore*. Che potesse starvi con almeno ugual diritto di tante delle rime dubbie che v' ho accolto, nessun dubbio: e d'un testo intorno al quale non così presto si finirà di discutere pareva opportuno dare agli studiosi un'edizione corretta e facile a trovarsi, quando ancora non erano in vista quelle del Della Torre e del Mazzoni. Ma non tutti i dirigenti della Società Dantesca erano favorevoli ad accogliere nel volume delle Opere di Dante, per quanto in ben distinta appendice, e pur facendosi tutte le riserve possibili, quella corona di dugento trentadue sonetti; e io stesso che da prima m'ero lasciato trasportare dalle argomentazioni del Mazzoni e del D'Ovidio assai innanzi sulla via della fede, volendo procedere più oltre per conto mio, ero stato invece respinto a poco a poco nella selva del dubbio. A considerarli bene, ciascuno degli argomenti che si fanno valere si può spiegare in più modi, e trarne quindi diverse conclusioni: la stessa coincidenza dei parecchi indizi, che pare l'argomento più forte, non ha quel valore che le si attribuisce, appunto per la natura loro così incerta. E s' io esamino il testo in sè, più vi cerco il fare di Dante, e meno ve lo trovo. La soluzione ch' io ebbi a proporre, e fu accettata da tutta la Commissione nostra, veniva a far coincidere una prudente sospensiva con una necessità pratica. Mettere il *Fiore* insieme con le Opere di Dante veniva ad ingrossare il volume troppo più che non si volesse; e poteva presso il gran pubblico dare a quel rifacimento maggior credito di quel che fosse opportuno: aggiungendolo come appendice in un volumetto a sè, nello stesso sesto e con la stessa veste del maggior volume, si evitava l'uno e l'altro inconveniente. E poichè il Parodi aveva già da parecchio tempo compiuto sul codice di Montpellier una collazione del testo dato dal Mazzatinti col proposito di farne una nuova edi-

zione, a lui ci rivolgemmo; ed egli accolse volentieri il nostro invito: ed essendoci subito trovati d'accordo in questo, che l'autore del *Fiore* sia anche l'autore del *Detto d'Amore*, come già aveva sostenuto S. Morpurgo, fu concluso di pubblicare insieme, nel volume d'appendice, i due testi. Così i lettori e gli studiosi di Dante hanno tutto quanto possono desiderare e quanto giova alla questione della paternità del *Fiore*. E a rendere anche più sodisfatto il loro desiderio avranno contemporaneamente di quei sonetti un'edizione con ampio apparato esegetico per cura di Guido Mazzoni, che par oggi più risolutamente proclive ad attribuire a Dante quell'opera; e ne avranno presto un'altra edizione pur commentata dal Parodi per una nuova collezione, con larghi commenti, delle Opere di Dante che l'editore Sansoni inizierà quest'anno stesso sotto la mia direzione. Ormai che la questione è stata posta, è bene sia discussa a fondo; e alla sua soluzione, io credo, gioveranno assai queste varie edizioni che faranno conoscere e illumineranno in tutti gli aspetti un testo senza dubbio di grande importanza.

Ciò che sommamente si desidera dagli studiosi è un assetto definitivo delle opere dantesche, sicchè si possa, dopo tante incertezze, citarle in un modo uniforme e costante. Al desiderio espresso da qualcuno che fosse da noi conservato l'ordinamento e la lineazione del Dante d'Oxford, così da potersi servire anche col nostro volume delle Concordanze americane e del Dizionario del Toynbee, non è stato possibile dar sodisfazione: nel fare finalmente un'edizione critica di tutte le opere di Dante troppi mutamenti sono stati necessari nella lezione dei testi e più nella compagine del volume; non soltanto per il Canzoniere e per le Epistole, ma anche, come s'è visto, per il *Convivio* e per la *Monarchia*. E certo non si poteva rinunziare al migliore ordinamento delle opere di Dante per un sì leggiero vantaggio quale sarebbe quello dell'uso delle Concordanze esistenti. Chi ha le Concordanze ha anche il testo d'Oxford; laddove l'interesse degli studi richiede assetto e partizioni tali che possano essere adottate anche in edizioni future nostre ed altrui: il che sarà possibile pur col diritto di proprietà che la Società

ha sul proprio ordinamento sia del Canzoniere sia delle opere in prosa, perchè, mentre essa, nell' interesse dei lavori che intende promuovere e compiere, difenderà i diritti suoi da speculazioni librarie, sarà invece liberalissima ove si tratti d'edizioni fatte con fini scientifici.

La questione non riguarda le opere in poesia, chè il numero dei versi non muta da edizione a edizione; sibbene quelle in prosa. E per queste si è pensato di sostituire alla numerazione delle linee la distinzione di ciascun capitolo in particelle o paragrafetti che, pur seguendo il senso, siano limitati a poche righe, come già è stato fatto nelle due edizioni critiche pubblicate sinora dalla nostra Società, cioè nella *Vita Nuova* e nel *De Vulgari Eloquentia*. Naturalmente per queste due opere abbiamo adottato le partizioni già fatte; e se abbiamo introdotto in esse qualche leggiero divario, ce lo siamo permesso solo perchè quelle suddivisioni non sono ancora entrate nelle abitudini degli studiosi, e i due volumi dovranno esser presto ristampati per l'edizione nazionale. Ma d'ora innanzi quello che qui è stato fatto dovrà rimanere inalterato, così per quelle due opere come per le altre; e bisogna che gli studiosi siano disposti ad accettar le nostre divisioni come sono, perchè si renda fisso e costante un sistema di citazione, che può produrre grande vantaggio a tutti. Quand' anche alcuno trovasse da ridire su qualche particolare distinzione, non conviene proporre o adottare ritocchi: è un sistema di numerazione marginale, che pur essendo fatta secondo i suggerimenti del senso, rimane cosa esteriore e tutta di comodo; onde se anche qualche partizione risultasse col tempo meno opportuna, in seguito a cambiamenti che si dovessero introdurre nel testo, non ci sarà mai ragione di mutarla. Si tratta di un espediente pratico, che in tanto ha valore in quanto venga seguito universalmente e senza la minima variazione, e non tocca l' opera di Dante.

Piuttosto è da chiedersi: tali suddivisioni saranno sufficienti per tutti i bisogni degli studiosi; ad es., per la compilazione d'una Concordanza o d'un Vocabolario dantesco? Io credo di sì, perchè ogni particella si limita ordinariamente

a poche linee. Tuttavia se in alcuni casi occorresse una determinazione maggiore, basterebbe aggiungere alle altre normali indicazioni del libro, del capitolo e della particella, un numero in parentesi che indichi in quale riga della particella cada il vocabolo in questione: e trovare la riga in sì brevi paragrafetti, anche senza speciale numerazione, sarà cosa facilissima.

Compimento degno e necessario di un volume che raccoglie tutte le Opere di Dante ci è parso un indice analitico dei nomi e delle cose che rendesse agevole a ciascuno il ritrovare tutto ciò che Dante pensi e dica delle persone o delle materie che via via possano interessargli; che fosse come un prontuario per l'uomo di studio e tenesse quasi le veci di commento per il lettore comune. Occorreva per un tale indice uno studioso di sicura dottrina e di grande abnegazione; e l'amicizia e il desiderio di partecipare a una nobile impresa me l'ha fatto trovare in Mario Casella, che, un po' renitente in principio per ragione d'altri suoi lavori importanti, s'è messo poi all'opera con quell'ardore che è solo dei giovani di eletto ingegno e d'animo generoso. Proposito nostro non è stato certo d'abbagliare col falso luccichio di numerosi rimandi, o di mettere a dura prova la pazienza altrui per ritrovare ciò che occorra in una selva di soli numeri; ma abbiam voluto: 1°, agevolare la ricerca mettendo succintamente in rilievo per ogni citazione il contenuto, eliminando i richiami di pura apparenza che non avrebbero aggiunto nulla d'importante; 2°, disporre sotto le singole voci in ordine logico, là dove era possibile, quanto di notabile ad esse direttamente o indirettamente si riferisce; 3°, collegare dialetticamente tra loro mediante rimandi i concetti fondamentali attorno ai quali gravita il pensiero dantesco, notando attraverso le varie opere le divergenze, le concordanze e i chiarimenti. E all'indice analitico s'è voluto premettere un indice-sommario del volume, perchè il lettore si formi, se vuole, un'idea generica del contenuto delle opere di Dante prima di affrontarne la lettura, o possa facilmente trovare in esse quella parte che a un dato momento gli occorra.

Un' ultima avvertenza. Curando questa nuova edizione del nostro più grande poeta, abbiamo mirato a fare non soltanto un volume di consultazione, ma anche un libro che si presti alla lettura continuata; e perciò abbiamo voluto caratteri che non affatichino l'occhio per la loro piccolezza. Alla grossezza del volume che poteva derivarne, rimediammo con la sottigliezza della carta; e abbiamo anche pensato a dividere l'opera in due parti, che si rendono così comodamente tascabili. Il frutto di tante sottili e pazienti ricerche doveva esser messo alla portata di tutti in quest'anno centenario, perchè tutti possano leggere Dante nella forma che meglio ci è dato oggi di ricostruire. Certo, come ogni opera critica, anche la nostra si potrà migliorare: ciascuno di noi è rimasto col desiderio di vedere in parecchi punti più chiaro e più addentro. Ma questo volume rappresenta, come s'è accennato in principio, quanto di più sicuro abbiamo potuto desumere dalle testimonianze che rimangono dell'opera di Dante, e noi l'offriamo ai suoi cultori con la sicura coscienza d'aver compiuto il nostro dovere di studiosi e d'italiani.

MICHELE BARBI.



VITA NUOVA

A CURA
DI
MICHELE BARBI

VITA NUOVA

I. In quella parte del libro de la mia memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice : *Incipit vita nova*. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'assemplare in questo libello ; e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

II [1]. Nove fiate già appresso lo mio nascimento era
tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto,
quanto a la sua propria girazione, quando a li miei occhi
apparve prima la gloriosa donna de la mia mente, la quale fu
chiamata da molti Beatrice li quali non sapeano che si chia-
mare. Ella era in questa vita già stata tanto, che ne lo suo 2
tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente de
le dodici parti l'una d'un grado, sì che quasi dal principio
del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi da la
fine del mio nono. Apparve vestita di nobilissimo colore, 3
umile e onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a
la sua giovanissima etade si convenia. In quello punto dico 4
veracemente che lo spirito de la vita, lo quale dimora ne
la secretissima camera de lo cuore, cominciò a tremare sì
fortemente, che apparia ne li menimi polsi orribilmente ;
e tremando disse queste parole : « Ecce deus fortior me,
qui veniens dominabitur michi ». In quello punto lo spirito 5
animale, lo quale dimora ne l'alta camera ne la quale tutti
li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò
a maravigliare molto, e parlando spezialmente a li spiriti
del viso, sì disse queste parole : « Apparuit iam beatitudo
vestra ». In quello punto lo spirito naturale, lo quale dimora 6
in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò

a piangere, e piangendo disse queste parole: « Heu miser,
7 quia frequenter impeditus ero deinceps! ». D'allora innanzi
dico che Amore segnoreggiò la mia anima, la quale fu sì
tosto a lui disponsata, e cominciò a prendere sopra me tanta
sicurtade e tanta signoria per la vertù che li dava la mia ima-
ginazione, che me convenia fare tutti li suoi piaceri compiu-
8 tamente. Elli mi comandava molte volte che io cercasse per
vedere questa angiola giovanissima; onde io ne la mia pue-
rizia molte volte l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e
laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella pa-
rola del poeta Omero: « Ella non parea figliuola d'uomo mor-
9 tale, ma di deo ». E avvegna che la sua imagine, la quale
continuatamente meco stava fosse baldanza d'Amore a
segnoreggiare me, tuttavia era di sì nobilissima vertù, che
nulla volta sofferse che Amore mi reggesse sanza lo fedele
consiglio de la ragione in quelle cose là ove cotale consiglio
10 fosse utile a udire. E però che soprastare a le passioni e atti
di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi par-
tirò da esse; e trapassando molte cose le quali si potrebbero
trarre de l'essemplo onde nascono queste, verrò a quelle pa-
role le quali sono scritte ne la mia memoria sotto maggiori
paragrafi.

III [II]. Poi che fuoro passati tanti die, che appunto
erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento sopra-
scritto di questa gentilissima, ne l'ultimo di questi die av-
venne che questa mirabile donna apparve a me vestita di
colore bianchissimo, in mezzo a due gentili donne, le quali
erano di più lunga etade; e passando per una via, volse li
occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso, e per la
sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande
secolo, mi salutoe molto virtuosamente, tanto che me parve
2 allora vedere tutti li termini de la beatitudine. L'ora che lo
suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di
quello giorno; e però che quella fu la prima volta che le sue
parole si mossero per venire a li miei orecchi, presi tanta
dolcezza, che come inebriato mi partio da le genti, e ricorsi
a lo solingo luogo d'una mia camera, e puosimi a pensare
3 di questa cortesissima [III] E pensando di lei, mi sopragiunse
uno soave sonno, ne lo quale m'apparve una maravigliosa
visione: che me parea vedere ne la mia camera una nebula
di colore di fuoco, dentro a la quale io discernea una figura
d'uno segnore di pauroso aspetto a chi la guardasse; e pa-

reami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabile cosa era;
e ne le sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea
se non poche; tra le quali intendea queste: « Ego dominus
tuus ». Ne le sue braccia mi parea vedere una persona dor- 4
mire nuda, salvo che involta mi parea in uno drappo san-
guigno leggeramente; la quale io riguardando molto inten-
tivamente, conobbi ch'era la donna de la salute, la quale
m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E ne l'una 5
de le mani mi parea che questi tenesse una cosa la quale
ardesse tutta, e pareami che mi dicesse queste parole:
« Vide cor tuum ». E quando elli era stato alquanto, pareami 6
che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per
suo ingegno, che le facea mangiare questa cosa che in mano
li ardea, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso 7
ciò poco dimorava che la sua letizia si convertia in amaris-
simo pianto; e così piangendo, si ricogliea questa donna ne
le sue braccia, e con essa mi parea che si ne gisse verso lo
cielo; onde io sostenea sì grande angoscia, che lo mio debo-
letto sonno non poteo sostenere, anzi si ruppe e fui disve-
gliato. E mantenente cominciai a pensare, e trovai che l'ora 8
ne la quale m'era questa visione apparita, era la quarta de
la notte stata; sì che appare manifestamente ch'ella fue la
prima ora de le nove ultime ore de la notte. Pensando io 9
a ciò che m'era apparuto, propuosi di farlo sentire a molti
li quali erano famosi trovatori in quello tempo: e con ciò
fosse cosa che io avesse già veduto per me medesimo l'arte
del dire parole per rima, propuosi di fare uno sonetto, ne
lo quale io salutasse tutti li fedeli d'Amore; e pregandoli
che giudicassero la mia visione, scrissi a loro ciò che io avea
nel mio sonno veduto. E cominciai allora questo sonetto,
lo quale comincia: *A ciascun'alma presa.*

A ciascun' alma presa e gentil core 10
nel cui cospetto ven lo dir presente,
in ciò che mi rescrivan suo parvente,
salute in lor segnor, cioè Amore.
Già eran quasi che atterzate l' ore 11
del tempo che onne stella n' è lucente,
quando m' apparve Amor subitamente,
cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor tenendo 12
meo core in mano, e ne le braccia avea

madonna involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
lei paventosa umilmente pascea:
appresso gir lo ne vedea piangendo.

13 Questo sonetto si divide in due parti; che ne la prima parte saluto e domando risponsione, ne la seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran.*
14 A questo sonetto fue risposto da molti e di diverse sentenzie; tra li quali fue risponditore quelli cui io chiamo primo de li miei amici, e disse allora uno sonetto, lo quale comincia: *Vedeste, al mio parere, onne valore.* E questo fue quasi lo principio de l'amistà tra lui e me, quando elli seppe che io era
15 quelli che li avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fue veduto allora per alcuno, ma ora è manifestissimo a li più semplici.

IV. Da questa visione innanzi cominciò lo mio spirito naturale ad essere impedito ne la sua operazione, però che l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima; onde io divenni in picciolo tempo poi di sì fraile e debole condizione, che a molti amici pesava de la mia vista; e molti pieni d'invidia già si procacciavano di sapere di me quello
2 che io volea del tutto celare ad altrui. Ed io, accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontade d'Amore, lo quale mi comandava secondo lo consiglio de la ragione, rispondea loro che Amore era quelli che così m'avea governato. Dicea d'Amore, però che io portava nel viso tante de le sue insegne, che questo non si potea ricovrire.
3 E quando mi domandavano «Per cui t'ha così distrutto questo Amore?», ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

V. Uno giorno avvenne che questa gentilissima sedea in parte ove s'udiano parole de la regina de la gloria, ed io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine; e nel mezzo di lei e di me per la retta linea sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei termi-
2 nasse. Onde molti s'accorsero de lo suo mirare; e in tanto vi fue posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentio dicere appresso di me: «Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui»; e nominandola, io intesi che dicea di colei che mezzo era stata ne la linea retta che movea
3 da la gentilissima Beatrice e terminava ne li occhi miei. Al-

lora mi confortai molto, assicurandomi che lo mio secreto non era comunicato lo giorno altrui per mia vista. E mantenente pensai di fare di questa gentile donna schermo de la veritade; e tanto ne mostrai in poco tempo, che lo mio secreto fue creduto sapere da le più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi; 4
e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facesse a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò che pare che sia loda di lei.

VI. Dico che in questo tempo che questa donna era schermo di tanto amore, quanto da la mia parte, sì mi venne una volontade di volere ricordare lo nome di quella gentilissima ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e spezialmente del nome di questa gentile donna. E presi li nomi 2
di sessanta le più belle donne de la cittade ove la mia donna fue posta da l'altissimo sire, e compuosi una pistola sotto forma di serventese, la quale io non scriverò: e non n'avrei fatto menzione, se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse lo nome de la mia donna stare, se non in su lo nove, tra li nomi di queste donne.

VII. La donna co la quale io avea tanto tempo celata la mia volontade, convenne che si partisse de la sopradetta cittade e andasse in paese molto lontano; per che io, quasi sbigottito de la bella difesa che m'era venuta meno, assai me ne disconfortai, più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che se de la sua partita io non parlasse 2
alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto de lo mio nascondere, propuosi di farne alcuna lamentanza in uno sonetto; lo quale io scriverò, acciò che la mia donna fue immediata cagione di certe parole che ne lo sonetto sono, sì come appare a chi lo intende. E allora dissi questo sonetto, che comincia: *O voi che per la via.*

O voi che per la via d'Amor passate, 3
attendete e guardate
s' elli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave;
e prego sol ch' audir mi sofferiate,
e poi imaginate
s' io son d' ogni tormento ostale e chiave.

4 Amor, non già per mia poca bontate,
ma per sua nobiltate,
mi pose in vita sì dolce e soave,
ch' io mi sentia dir dietro spesse fiate :
« Deo, per qual dignitate
così leggiadro questi lo core have ? »
5 Or ho perduta tutta mia baldanza,
che si movea d' amoroso tesoro ;
ond' io pover dimoro,
in guisa che di dir mi ven dottanza.
6 Sì che volendo far come coloro
che per vergogna celan lor mancanza,
di fuor mostro allegranza,
e dentro da lo core struggo e ploro.

7 Questo sonetto ha due parti principali ; che ne la prima intendo chiamare li fedeli d'Amore per quelle parole di Geremia profeta che dicono : « O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus », e pregare che mi sofferino d'audire ; ne la seconda narro là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento che l'estreme parti del sonetto non mostrano, e dico che io hoe ciò perduto. La seconda parte comincia quivi : *Amor, non già*.

VIII. Appresso lo partire di questa gentile donna fue piacere del segnore de li angeli di chiamare a la sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fue assai graziosa in questa sopradetta cittade ; lo cui corpo io vidi giacere sanza l'anima in mezzo di molte donne, le quali pian-
2 geano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non poteo sostenere alquante lagrime ; anzi piangendo mi propuosi di dicere alquante parole de la sua morte, in guiderdone di
3 ciò che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa ne l'ultima parte de le parole che io ne dissi, sì come appare manifestamente a chi lo intende. E dissi allora questi due sonetti, li quali comincia lo primo : *Piangete, amanti*, e lo secondo : *Morte villana*.

4 Piangete, amanti, poi che piange Amore,
udendo qual cagion lui fa plorare.
5 Amor sente a Pietà donne chiamare,
mostrando amaro duol per li occhi fore,

perchè villana Morte in gentil core
ha miso il suo crudele adoperare,
guastando ciò che al mondo è da laudare
in gentil donna sovra de l' onore.
Audite quanto Amor le fece orranza, 6
ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
sovra la morta imagine avvenente;
e riguardava ver lo ciel sovente,
ove l' alma gentil già locata era,
che donna fu di sì gaia sembianza.

Questo primo sonetto si divide in tre parti: ne la prima 7 chiamo e sollicito li fedeli d'Amore a piangere e dico che lo segnore loro piange, e dico ' udendo la cagione per che piange ', acciò che s'acconcino più ad ascoltarmi; ne la seconda narro la cagione; ne la terza parlo d'alcuno onore che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: *Amor sente*; la terza quivi: *Audite*.

Morte villana, di pietà nemica, 8
di dolor madre antica,
giudicio incontastabile gravoso,
poi che hai data matera al cor doglioso
ond' io vado pensoso,
di te blasmar la lingua s' affatica.
E s' io di grazia ti voi far mendica, 9
convenesi ch' eo dica
lo tuo fallar d' onni torto tortoso,
non però ch' a la gente sia nascoso,
ma per farne cruccioso
chi d' amor per innanzi si notrica.
Dal secolo hai partita cortesia 10
e ciò ch' è in donna da pregiar vertute:
in gaia gioventute
distrutta hai l'amorosa leggiadria.
Più non voi discovrir qual donna sia
che per le propietà sue canosciute.
Chi non merta salute 11
non speri mai d'aver sua compagnia.

Questo sonetto si divide in quattro parti: ne la prima parte 12 chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; ne la seconda, parlando a lei, dico la cagione per che io mi muovo a blasi-

marla ; ne la terza la vitupero ; ne la quarta mi volgo a parlare a indiffinita persona, avvegna che quanto a lo mio intendimento sia diffinita. La seconda comincia quivi: *poi che hai data*; la terza quivi: *E s' io di grazia*; la quarta quivi: *Chi non merta salute.*

IX. Appresso la morte di questa donna alquanti die avvenne cosa per la quale me convenne partire de la sopradetta cittade e ire verso quelle parti dov' era la gentile donna ch'era stata mia difesa, avvegna che non tanto fosse lontano
2 lo termine de lo mio andare quanto ella era. E tutto ch' io fosse a la compagnia di molti quanto a la vista, l' andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che lo cuore sentia, però ch'io mi dilungava de la mia
3 beatitudine. E però lo dolcissimo segnore, lo quale mi segnoreggiava per la vertù de la gentilissima donna, ne la mia imaginazione apparve come peregrino leggeramente ve-
4 stito e di vili drappi. Elli mi parea disbigottito, e guardava la terra, salvo che talora li suoi occhi mi parea che si volgessero ad uno fiume bello e corrente e chiarissimo, lo quale
5 sen gia lungo questo cammino là ov'io era. A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole : « Io vegno da quella donna la quale è stata tua lunga difesa, e so che lo suo rivenire non sarà a gran tempi ; e però quello cuore che io ti facea avere a lei, io l'ho meco, e portolo a donna la quale sarà tua difensione, come questa era ». E nominollami
6 per nome, sì che io la conobbi bene. « Ma tuttavia, di queste parole ch'io t'ho ragionate se alcuna cosa ne dicessi, dille nel modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che tu hai mostrato a questa e che ti converrà mostrare ad
7 altri ». E dette queste parole, disparve questa mia imaginazione tutta subitamente per la grandissima parte che mi parve che Amore mi desse di sè ; e, quasi cambiato ne la vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto e accompa-
8 gnato da molti sospiri. Appresso lo giorno cominciai di ciò questo sonetto, lo quale comincia : *Cavalcando.*

9 Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
pensoso de l' andar che mi sgradia,
trovai Amore in mezzo de la via
in abito leggier di peregrino.
10 Ne la sembianza mi parea meschino,
come avesse perduto segnoria ;

e sospirando pensoso venia,
per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome, 11
e disse: « Io vegno di lontana parte,
ov' era lo tuo cor per mio volere;
e recolo a servir novo piacere ».
Allora presi di lui sì gran parte, 12
ch' elli disparve, e non m' accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima parte dico sì 13
com'io trovai Amore, e quale mi parea; ne la seconda dico
quello ch'elli mi disse, avvegna che non compiutamente per
tema ch'avea di discovrire lo mio secreto; ne la terza dico
com'elli mi disparve. La seconda comincia quivi: *Quando
mi vide*; la terza: *Allora presi.*

X. Appresso la mia ritornata mi misi a cercare di questa
donna che lo mio segnore m'avea nominata ne lo cammino
de li sospiri; e acciò che lo mio parlare sia più brieve, dico
che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente
ne ragionava oltre li termini de la cortesia; onde molte fiate
mi pensava duramente. E per questa cagione, cioè di questa 2
soverchievole voce che parea che m'infamasse viziosamente,
quella gentilissima, la quale fue distruggitrice di tutti li
vizi e regina de le virtudi, passando per alcuna parte, mi negò
lo suo dolcissimo salutare, ne lo quale stava tutta la mia bea-
titudine. E uscendo alquanto del proposito presente, voglio 3
dare a intendere quello che lo suo salutare in me vertuosa-
mente operava.

XI. Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la
speranza de la mirabile salute nullo nemico mi rimanea,
anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea
perdonare a chiunque m'avesse offeso; e chi allora m'avesse
domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata
solamente 'Amore', con viso vestito d'umilitade. E quando 2
ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'amore,
distruggendo tutti li altri spiriti sensitivi, pingea fuori li
deboletti spiriti del viso, e dicea loro: « Andate a onorare
la donna vostra »; ed elli si rimanea nel luogo loro. E chi
avesse voluto conoscere Amore, fare lo potea mirando lo
tremare de li occhi miei. E quando questa gentilissima sa- 3
lute salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse
obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma elli quasi

per soverchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto lo suo reggimento, molte
4 volte si movea come cosa grave inanimata. Sì che appare manifestamente che ne le sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade.

XII. Ora, tornando al proposito, dico che poi che la mia beatitudine mi fue negata, mi giunse tanto dolore, che, partito me da le genti, in solinga parte andai a bagnare la
2 terra d'amarissime lagrime. E poi che alquanto mi fue sollenato questo lagrimare, misimi ne la mia camera, là ov'io potea lamentarmi sanza essere udito; e quivi, chiamando misericordia a la donna de la cortesia, e dicendo « Amore, aiuta lo tuo fedele », m'addormentai come un pargoletto bat-
3 tuto lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo de lo mio dormire che me parve vedere ne la mia camera lungo me sedere uno giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto quanto a la vista sua, mi riguardava là ov'io giacea; e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e diceami queste parole: « Fili mi, tempus est
4 ut pretermictantur simulacra nostra ». Allora mi parea che io lo conoscesse, però che mi chiamava così come assai fiate ne li miei sonni m'avea già chiamato: e riguardandolo, parvemi che piangesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola; ond'io, assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: « Segnore de la nobiltade, e perchè piangi tu? ». E quelli mi dicea queste parole: « Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentie
5 partes; tu autem non sic ». Allora, pensando a le sue parole, mi parea che m'avesse parlato molto oscuramente; sì ch'io mi sforzava di parlare, e diceali queste parole: « Che è ciò, segnore, che mi parli con tanta oscuritade? ». E quelli mi dicea in parole volgari: « Non dimandare più che utile ti sia ».
6 E però cominciai allora con lui a ragionare de la salute la quale mi fue negata, e domandailo de la cagione; onde in questa guisa da lui mi fue risposto: « Quella nostra Beatrice udio da certe persone di te ragionando, che la donna la quale io ti nominai nel cammino de li sospiri, ricevea da te alcuna noia; e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse
7 noiosa. Onde con ciò sia cosa che veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo secreto per lunga consuetudine, voglio

che tu dichi certe parole per rima, ne le quali tu comprendi
la forza che io tegno sopra te per lei, e come tu fosti suo to-
stamente da la tua puerizia. E di ciò chiama testimonio
colui che lo sa, e come tu prieghi lui che li le dica ; ed io, che
son quelli, volentieri le ne ragionerò ; e per questo sentirà
ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole
de li ingannati. Queste parole fa che siano quasi un mezzo, 8
sì che tu non parli a lei immediatamente, che non è degno ;
e no le mandare in parte, sanza me, ove potessero essere in-
tese da lei, ma falle adornare di soave armonia, ne la quale
io sarò tutte le volte che farà mestiere ». E dette queste pa- 9
role, sì disparve, e lo mio sonno fue rotto. Onde io ricordan-
domi, trovai che questa visione m'era apparita ne la nona
ora del die ; e anzi ch'io uscisse di questa camera, propuosi
di fare una ballata, ne la quale io seguitasse ciò che lo mio
segnore m'avea imposto; e feci poi questa ballata, che co-
mincia : *Ballata, i' voi.*

Ballata, i' voi che tu ritrovi Amore, 10
e con lui vade a madonna davante,
sì che la scusa mia, la qual tu cante,
ragioni poi con lei lo mio segnore.
Tu vai, ballata, sì cortesemente, 11
che sanza compagnia
dovresti avere in tutte parti ardire ;
ma se tu vuoli andar sicuramente,
retrova l'Amor pria,
chè forse non è bon sanza lui gire ;
però che quella che ti dee audire,
sì com' io credo, è ver di me adirata :
se tu di lui non fossi accompagnata,
leggeramente ti faria disnore.
Con dolze sono, quando se' con lui, 12
comincia este parole,
appresso che averai chesta pietate :
« Madonna, quelli che mi manda a vui,
quando vi piaccia, vole,
sed elli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è qui, che per vostra bieltate
lo face, come vol, vista cangiare :
dunque perchè li fece altra guardare
pensatel voi, da che non mutò 'l core. »

13 Dille: « Madonna, lo suo core è stato
con sì fermata fede,
che 'n voi servir l' ha 'mpronto onne pensero:
tosto fu vostro, e mai non s' è smagato ».
Sed ella non ti crede,
dì che domandi Amor, che sa lo vero:
ed a la fine falle umil preghero,
lo perdonare se le fosse a noia,
che mi comandi per messo ch' eo moia,
e vedrassi ubidir ben servidore.
14 E dì a colui ch' è d' ogni pietà chiave,
avante che sdonnei,
che le saprà contar mia ragion bona:
« Per grazia de la mia nota soave
reman tu qui con lei,
e del tuo servo ciò che vuoi ragiona;
e s' ella per tuo prego li perdona,
fa che li annunzi un bel sembiante pace ».
15 Gentil ballata mia, quando ti piace,
movi in quel punto che tu n'aggie onore.

16 Questa ballata in tre parti si divide: ne la prima dico a lei ov'ella vada, e confortola però che vada più sicura, e dico ne la cui compagnia si metta, se vuole sicuramente andare e sanza pericolo alcuno; ne la seconda dico quello che lei si pertiene di fare intendere; ne la terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento ne le braccia de la fortuna. La seconda parte comincia quivi: *Con dolze sono*; la terza quivi: *Gentil ballata*.
17 Potrebbe già l'uomo opporre contra me e dicere che non sapesse a cui fosse lo mio parlare in seconda persona, però che la ballata non è altro che queste parole ched io parlo: e però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa; e allora intenda qui chi qui dubita, o chi qui volesse opporre in questo modo.

XIII. Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette le parole che Amore m'avea imposte a dire, mi cominciaro molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare, ciascuno quasi indefensibilemente; tra li quali pensamenti quattro mi parea che ingombrassero più lo riposo de la vita.
2 L'uno de li quali era questo: buona è la signoria d'Amore, però che trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili

cose. L'altro era questo : non buona è la signoria d'Amore, 3
però che quanto lo suo fedele più fede li porta, tanto più
gravi e dolorosi punti li conviene passare. L'altro era questo : 4
lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare
che la sua propria operazione sia ne le più cose altro che dolce,
con ciò sia cosa che li nomi seguitino le nominate cose, sì
come è scritto : « Nomina sunt consequentia rerum ». Lo 5
quarto era questo : la donna per cui Amore ti stringe così,
non è come l'altre donne, che leggeramente si muova del
suo cuore. E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea 6
stare quasi come colui che non sa per qual via pigli lo suo
cammino, e che vuole andare e non sa onde se ne vada ; e
se io pensava di volere cercare una comune via di costoro,
cioè là ove tutti s'accordassero, questa era via molto inimica
verso me, cioè di chiamare e di mettermi ne le braccia de la
Pietà. E in questo stato dimorando, mi giunse volontade di 7
scriverne parole rimate ; e dissine allora questo sonetto, lo
quale comincia : *Tutti li miei penser.*

Tutti li miei penser parlan d'Amore ; 8
e hanno in lor sì gran varietate,
ch' altro mi fa voler sua potestate,
altro folle ragiona il suo valore,
altro sperando m' apporta dolzore,
altro pianger mi fa spesse fiate ;
e sol s'accordano in cherer pietate,
tremando di paura che è nel core.
Ond' io non so da qual matera prenda ; 9
e vorrei dire, e non so ch' io mi dica :
così mi trovo in amorosa erranza !
E se con tutti voi fare accordanza,
convenemi chiamar la mia nemica,
madonna la Pietà, che mi difenda.

Questo sonetto in quattro parti si può dividere : ne la 10
prima dico e soppongo che tutti li miei pensieri sono d'Amore;
ne la seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitade ; ne la terza dico in che tutti pare che s'accordino ; ne la
quarta dico che volendo dire d'Amore, non so da qual parte
pigli matera, e se la voglio pigliare da tutti, convene che io
chiami la mia inimica, madonna la Pietade ; e dico ' madonna ' quasi per disdegnoso modo di parlare. La seconda parte

comincia quivi: *e hanno in lor*; la terza quivi: *e sol s'accordano*; la quarta quivi: *Ond'io non so*.

XIV. Appresso la battaglia de li diversi pensieri avvenne che questa gentilissima venne in parte ove molte donne gentili erano adunate; a la qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me grande piacere, in quanto mi
2 menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Onde io, quasi non sappiendo a che io fossi menato, e fidandomi ne la persona la quale uno suo amico a l'estremitade de la vita condotto avea, dissi a lui: « Perchè semo noi venuti a queste donne? ». Allora quelli mi disse: « Per fare sì ch'elle
3 siano degnamente servite ». E lo vero è che adunate quivi erano a la compagnia d'una gentile donna che disposata era lo giorno; e però, secondo l'usanza de la sopradetta cittade, convenia che le facessero compagnia nel primo sedere a la mensa che facea ne la magione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi fare piacere di questo amico, propuosi
4 di stare al servigio de le donne ne la sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio petto da la sinistra parte e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che io poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura la quale circundava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai li occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice.
5 Allora fuoro sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade a la gentilissima donna, che non ne rimasero in vita più che li spiriti del viso; e ancora questi rimasero fuori de li loro istrumenti, però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la
6 mirabile donna. E avvegna che io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte e diceano: « Se questi non ci infolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa
7 donna così come stanno li altri nostri pari ». Io dico che molte di queste donne, accorgendosi de la mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare, e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima; onde lo ingannato amico di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori de la veduta di que-
8 ste donne, sì mi domandò che io avesse. Allora io, riposato alquanto, e resurressiti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti a le loro possessioni, dissi a questo mio amico queste

parole: « Io tenni li piedi in quella parte de la vita di là da la quale non si puote ire più per intendimento di ritornare ». E partitomi da lui, mi ritornai ne la camera de le lagrime; 9
ne la quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: « Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietade le ne verrebbe ». E in questo pianto stando, propuosi di dire 10
parole, ne le quali, parlando a lei, significasse la cagione del mio trasfiguramento, e dicesse che io so bene ch'ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui; e propuosile di dire desiderando che venissero per avventura ne la sua audienza. E allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Con l'altre donne.*

Con l' altre donne mia vista gabbate, 11
e non pensate, donna, onde si mova
ch' io vi rassembri sì figura nova
quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non poria Pietate 12
tener più contra me l' usata prova,
chè Amor, quando sì presso a voi mi trova,
prende baldanza e tanta securtate,
che fere tra' miei spiriti paurosi,
e quale ancide, e qual pinge di fore,
sì che solo remane a veder vui:
ond' io mi cangio in figura d' altrui,
ma non sì ch' io non senta bene allore
li guai de li scacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido in parti, però che la divisione 13
non si fa se non per aprire la sentenzia de la cosa divisa; onde con ciò sia cosa che per la sua ragionata cagione assai sia manifesto, non ha mestiere di divisione. Vero è che tra 14
le parole dove si manifesta la cagione di questo sonetto, si scrivono dubbiose parole, cioè quando dico che Amore uccide tutti li miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori de li strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simile grado fedele d'Amore; e a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me di dichiarare cotale dubitazione, acciò che lo mio parlare dichiarando sarebbe indarno, o vero di soperchio.

XV. Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse uno pen-
samento forte, lo quale poco si partia da me, anzi continua-
mente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco:
« Poscia che tu pervieni a così dischernevole vista quando tu
se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di vedere lei?
Ecco che tu fossi domandato da lei: che avrestù da rispondere,
ponendo che tu avessi libera ciascuna tua vertude in quanto
2 tu le rispondessi? ». E a costui rispondea un altro, umile,
pensero, e dicea: « S'io non perdessi le mie vertudi, e fossi
libero tanto che io le potessi rispondere, io le direi, che sì
tosto com'io imagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi
giugne uno desiderio di vederla, lo quale è di tanta vertude,
che uccide e distrugge ne la mia memoria ciò che contra lui
si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate pas-
3 sioni da cercare la veduta di costei ». Onde io, mosso da cotali
pensamenti, propuosi di dire certe parole, ne le quali, escu-
sandomi a lei da cotale riprensione, ponesse anche di quello
che mi diviene presso di lei; e dissi questo sonetto, lo quale
comincia: *Ciò che m'incontra.*

4 Ciò che m' incontra, ne la mente more,
quand' i' vegno a veder voi, bella gioia;
e quand' io vi son presso, i' sento Amore
che dice: « Fuggi, se 'l perir t'è noia ».
5 Lo viso mostra lo color del core,
che, tramortendo, ovunque pò s' appoia;
e per la ebrietà del gran tremore
le pietre par che gridin: Moia, moia.
6 Peccato face chi allora mi vide,
se l' alma sbigottita non conforta,
sol dimostrando che di me li doglia,
per la pietà, che 'l vostro gabbo ancide,
la qual si cria ne la vista morta
de li occhi, c' hanno di lor morte voglia.

7 Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico la
cagione per che non mi tengo di gire presso di questa donna;
ne la seconda dico quello che mi diviene per andare presso
di lei; e comincia questa parte quivi: *e quand'io vi son presso.*
8 E anche si divide questa seconda parte in cinque, secondo
cinque diverse narrazioni: che ne la prima dico quello che
Amore, consigliato da la ragione, mi dice quando le sono

presso; ne la seconda manifesto lo stato del cuore per essemplo
del viso; ne la terza dico sì come onne sicurtade mi viene
meno; ne la quarta dico che pecca quelli che non mostra pietà
di me, acciò che mi sarebbe alcuno conforto; ne l'ultima dico
perchè altri doverebbe avere pietà, e ciò è per la pietosa vista
che ne li occhi mi giugne; la quale vista pietosa è distrutta,
cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale
trae a sua simile operazione coloro che forse vederebbono
questa pietà. La seconda parte comincia quivi: *Lo viso mo-* 9
stra; la terza quivi: *e per la ebrietà*; la quarta: *Peccato face*;
la quinta: *per la pietà*.

XVI. Appresso ciò, che io dissi questo sonetto, mi mosse
una volontade di dire anche parole, ne le quali io dicesse quat-
tro cose ancora sopra lo mio stato, le quali non mi parea che
fossero manifestate ancora per me. La prima delle quali si è 2
che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse
la fantasia ad imaginare quale Amore mi facea. La seconda si 3
è che Amore spesse volte di subito m'assalia sì forte, che 'n me
non rimanea altro di vita se non un pensero che parlava di
questa donna. La terza si è che quando questa battaglia 4
d'Amore mi pugnava così, io mi movea quasi discolorito tutto
per vedere questa donna, credendo che mi difendesse la sua
veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per
appropinquare a tanta gentilezza m'addivenia. La quarta si è 5
come cotale veduta non solamente non mi difendea, ma final-
mente disconfiggea la mia poca vita. E però dissi questo so- 6
netto, lo quale comincia: *Spesse fiate*.

Spesse fiate vegnonmi a la mente 7
le oscure qualità ch'Amor mi dona,
e venmene pietà, sì che sovente
io dico: « Lasso!, avviene elli a persona? »;
ch'Amor m' assale subitanamente, 8
sì che la vita quasi m' abbandona:
campami un spirto vivo solamente,
e que' riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, chè mi voglio atare; 9
e così smorto, d'onne valor voto,
vegno a vedervi, credendo guerire:
e se io levo li occhi per guardare, 10
nel cor mi si comincia uno tremoto,
che fa de' polsi l' anima partire.

11 Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate; e però che sono di sopra ragionate, non m'intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi: *ch'Amor*; la terza quivi: *Poscia mi sforzo*; la quarta quivi: *e se io levo*.

XVII. Poi che dissi questi tre sonetti, ne li quali parlai a questa donna, però che fuoro narratori di tutto quasi lo mio stato, credendomi tacere e non dire più, però che mi parea di me assai avere manifestato, avvegna che sempre poi tacesse di dire a lei, a me convenne ripigliare matera nuova e più
2 nobile che la passata. E però che la cagione de la nuova matera è dilettevole a udire, la dicerò, quanto potrò più brievemente.

XVIII. Con ciò sia cosa che per la vista mia molte persone avessero compreso lo secreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate s'erano dilettandosi l'una ne la compagnia de l'altra, sapeano bene lo mio cuore, però che ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte; e io passando appresso di loro, sì come da la fortuna menato, fui chiamato da una di
2 queste gentili donne. La donna che m' avea chiamato era donna di molto leggiadro parlare; sì che quand'io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era con esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che pia-
3 cesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro. Altre v'erano che mi guardavano, aspettando che io dovessi dire. Altre v'erano che parlavano tra loro. De le quali una, volgendo li suoi occhi verso me e chiamandomi per nome, disse queste parole: « A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, chè certo lo fine di cotale amore conviene che sia novissimo ». E poi che m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciaro ad attendere in
4 vista la mia risponsione. Allora dissi queste parole loro: « Madonne, lo fine del mio amore fue già lo saluto di questa donna, forse di cui voi intendete, e in quello dimorava la beatitudine, chè era fine di tutti li miei desiderii. Ma poi che le piacque di negarlo a me, lo mio segnore Amore, la sua merzede, ha posto tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote
5 venire meno ». Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e sì come talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea udire le loro parole uscire mischiate

di sospiri. E poi che alquanto ebbero parlato tra loro, anche 6
mi disse questa donna che m'avea prima parlato, queste pa-
role: « Noi ti preghiamo che tu ne dichi ove sta questa tua
beatitudine ». Ed io, rispondendo lei, dissi cotanto: « In quelle
parole che lodano la donna mia ». Allora mi rispuose questa 7
che mi parlava: « Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu
n'hai dette in notificando la tua condizione, avrestù operate
con altro intendimento ». Onde io, pensando a queste parole, 8
quasi vergognoso mi partio da loro, e venia dicendo fra me
medesimo: « Poi che è tanta beatitudine in quelle parole che
lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato lo mio ? ».
E però propuosi di prendere per matera de lo mio parlare sem- 9
pre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pen-
sando molto a ciò, pareami avere impresa troppo alta matera
quanto a me, sì che non ardia di cominciare; e così dimorai
alquanti dì con disiderio di dire e con paura di cominciare.

XIX. Avvenne poi che passando per uno cammino lungo
lo quale sen gia uno rivo chiaro molto, a me giunse tanta vo-
lontade di dire, che io cominciai a pensare lo modo ch'io te-
nesse; e pensai che parlare di lei non si convenia che io fa-
cesse, se io non parlasse a donne in seconda persona, e non ad
ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili e che non
sono pure femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi 2
come per se stessa mossa, e disse: *Donne ch'avete intelletto
d'amore*. Queste parole io ripuosi ne la mente con grande le- 3
tizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde
poi, ritornato a la sopradetta cittade, pensando alquanti die,
cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata
nel modo che si vedrà di sotto ne la sua divisione. La canzone
comincia: *Donne ch'avete*.

Donne ch' avete intelletto d' amore, 4
i' vo' con voi de la mia donna dire,
non perch' io creda sua laude finire,
ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando il suo valore, 5
Amor sì dolce mi si fa sentire,
che s' io allora non perdessi ardire,
farei parlando innamorar la gente.
E io non vo' parlar sì altamente, 6
ch' io divenisse per temenza vile;
ma tratterò del suo stato gentile

a respetto di lei leggeramente,
donne e donzelle amorose, con vui,
chè non è cosa da parlarne altrui.
7 Angelo clama in divino intelletto
e dice : « Sire, nel mondo si vede
maraviglia ne l' atto che procede
d' un' anima che 'nfin qua su risplende ».
Lo cielo, che non have altro difetto
che d' aver lei, al suo segnor la chiede,
e ciascun santo ne grida merzede.
8 Sola Pietà nostra parte difende,
che parla Dio, che di madonna intende :
« Diletti miei, or sofferite in pace
che vostra spene sia quanto me piace
là 'v' è alcun che perder lei s' attende,
e che dirà ne lo inferno : O mal nati,
io vidi la speranza de' beati ».
9 Madonna è disiata in sommo cielo :
or voi di sua virtù farvi savere.
Dico, qual vuol gentil donna parere
vada con lei, che quando va per via,
gitta nei cor villani Amore un gelo,
per che onne lor pensero agghiaccia e pere ;
e qual soffrisse di starla a vedere
diverria nobil cosa, o si morria.
10 E quando trova alcun che degno sia
di veder lei, quei prova sua vertute,
chè li avvien, ciò che li dona, in salute,
e sì l' umilia, ch' ogni offesa oblia.
Ancor l' ha Dio per maggior grazia dato
che non pò mal finir chi l' ha parlato.
11 Dice di lei Amor : « Cosa mortale
come esser pò sì adorna e sì pura ? »
Poi la reguarda, e fra se stesso giura
che Dio ne 'ntenda di far cosa nova.
Color di perle ha quasi, in forma quale
convene a donna aver, non for misura :
ella è quanto de ben pò far natura ;
per essemplo di lei bieltà si prova.
12 De li occhi suoi, come ch' ella li mova,
escono spirti d' amore inflammati,
che feron li occhi a qual che allor la guati,

e passan sì che 'l cor ciascun retrova:
voi le vedete Amor pinto nel viso,
la 've non pote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando 13
a donne assai, quand' io t' avrò avanzata.
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
per figliuola d'Amor giovane e piana,
che là 've giugni tu dichi pregando:
« Insegnatemi gir, ch' io son mandata
a quella di cui laude so' adornata ».
E se non vuoli andar sì come vana, 14
non restare ove sia gente villana:
ingegnati, se puoi, d' esser palese
solo con donne o con omo cortese,
che ti merranno là per via tostana.
Tu troverai Amor con esso lei;
raccomandami a lui come tu dei.

Questa canzone, acciò che sia meglio intesa, la dividerò più 15
artificiosamente che l'altre cose di sopra. E però prima ne fo
tre parti: la prima parte è proemio de le sequenti parole;
la seconda è lo intento trattato; la terza è quasi una serviziale
de le precedenti parole. La seconda comincia quivi: *Angelo
clama*; la terza quivi: *Canzone, io so che.* La prima parte si 16
divide in quattro: ne la prima dico a cu' io dicer voglio de
la mia donna, e perchè io voglio dire; ne la seconda dico quale
me pare avere a me stesso quand'io penso lo suo valore, e
com'io direi s'io non perdessi l'ardimento; ne la terza dico
come credo dire di lei, acciò ch' io non sia impedito da viltà;
ne la quarta, ridicendo anche a cui ne intenda dire, dico la
cagione per che dico a loro. La seconda comincia quivi: *Io
dico*; la terza quivi: *E io non vo' parlar*; la quarta: *donne e
donzelle.* Poscia quando dico: *Angelo clama*, comincio a trat- 17
tare di questa donna. E dividesi questa parte in due: ne la
prima dico che di lei si comprende in cielo; ne la seconda
dico che di lei si comprende in terra, quivi: *Madonna è di-
siata.* Questa seconda parte si divide in due; che ne la prima 18
dico di lei quanto da la parte de la nobilitade de la sua anima,
narrando alquanto de le sue vertudi effettive che de la sua
anima procedeano; ne la seconda dico di lei quanto da la
parte de la nobilitade del suo corpo, narrando alquanto de
le sue bellezze, quivi: *Dice di lei Amor*. Questa seconda parte 19

si divide in due; che ne la prima dico d'alquante bellezze
che sono secondo tutta la persona; ne la seconda dico d'al-
quante bellezze che sono secondo diterminata parte de la
20 persona, quivi: *De li occhi suoi*. Questa seconda parte si di-
vide in due; che ne l'una dico degli occhi, li quali sono prin-
cipio d'amore; ne la seconda dico de la bocca, la quale è
fine d'amore E acciò che quinci si lievi ogni vizioso pensiero,
ricordisi chi ci legge, che di sopra è scritto che lo saluto di
questa donna, lo quale era de le operazioni de la bocca sua,
21 fue fine de li miei desiderii mentre ch'io lo potei ricevere. Po-
scia quando dico: *Canzone, io so che tu*, aggiungo una stanza
quasi come ancella de l'altre, ne la quale dico quello che di
questa mia canzone desidero; e però che questa ultima parte
22 è lieve a intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico
bene che, a più aprire lo intendimento di questa canzone, si
converrebbe usare di più minute divisioni; ma tuttavia chi
non è di tanto ingegno che per queste che sono fatte la possa
intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare, chè certo
io temo d'avere a troppi comunicato lo suo intendimento
pur per queste divisioni che fatte sono, s'elli avvenisse che
molti le potessero audire.

XX. Appresso che questa canzone fue alquanto divolgata
tra le genti, con ciò fosse cosa che alcuno amico l'udisse,
volontade lo mosse a pregare me che io li dovesse dire che è
Amore, avendo forse per l'udite parole speranza di me oltre
2 che degna. Onde io, pensando che appresso di cotale trattato
bello era trattare alquanto d'Amore, e pensando che l'amico
era da servire, propuosi di dire parole ne le quali io trattassi
d'Amore; e allora dissi questo sonetto, lo qual comincia:
Amore e 'l cor gentil.

3 Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
sì come il saggio in suo dittare pone,
e così esser l' un sanza l' altro osa
com' alma razional sanza ragione.
4 Falli natura quand' è amorosa,
Amor per sire e 'l cor per sua magione,
dentro la qual dormendo si riposa
tal volta poca e tal lunga stagione.
5 Bieltate appare in saggia donna pui,
che piace a gli occhi sì, che dentro al core
nasce un disio de la cosa piacente;

e tanto dura talora in costui,
che fa svegliar lo spirito d'Amore.
E simil face in donna omo valente.

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico di 6
lui in quanto è in potenzia; ne la seconda dico di lui in quanto di potenzia si riduce in atto. La seconda comincia quivi: *Bieltate appare*. La prima si divide in due: ne la prima dico in 7
che suggetto sia questa potenzia; ne la seconda dico sì come questo suggetto e questa potenzia siano produtti in essere, e come l'uno guarda l'altro come forma materia. La seconda comincia quivi: *Falli natura*. Poscia quando dico: *Bieltate* 8
appare, dico come questa potenzia si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi: *E simil face in donna*.

XXI. Poscia che trattai d'Amore ne la soprascritta rima, vennemi volontade di volere dire anche, in loda di questa gentilissima, parole, per le quali io mostrasse come per lei si sveglia questo Amore, e come non solamente si sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenzia, ella, mirabilemente operando, lo fa venire. E allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Ne li occhi porta*.

Ne li occhi porta la mia donna Amore, 2
per che si fa gentil ciò ch' ella mira;
ov' ella passa, ogn' om ver lei si gira,
e cui saluta fa tremar lo core,
sì che, bassando il viso, tutto smore,
e d' ogni suo difetto allor sospira:
fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Aiutatemi, donne, farle onore.
Ogne dolcezza, ogne pensero umile 3
nasce nel core a chi parlar la sente,
ond' è laudato chi prima la vide.
Quel ch'ella par quando un poco sorride, 4
non si pò dicer nè tenere a mente,
sì è novo miracolo e gentile.

Questo sonetto si ha tre parti: ne la prima dico sì come 5
questa donna riduce questa potenzia in atto secondo la nobilissima parte de li suoi occhi; e ne la terza dico questo medesimo secondo la nobilissima parte de la sua bocca; e intra

queste due parti è una particella, ch'è quasi domandatrice d'aiuto a la precedente parte e a la sequente, e comincia quivi: *Aiutatemi, donne*. La terza comincia quivi: *Ogne dol-*
6 *cezza*. La prima si divide in tre; che ne la prima parte dico sì come virtuosamente fae gentile tutto ciò che vede, e questo è tanto a dire quanto inducere Amore in potenzia là ove non è; ne la seconda dico come reduce in atto Amore ne li cuori di tutti coloro cui vede; ne la terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' loro cuori. La seconda comincia
7 quivi: *ov'ella passa*; la terza quivi: *e cui saluta*. Poscia quando dico: *Aiutatemi, donne*, do a intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m'aiutino onorare
8 costei. Poscia quando dico: *Ogne dolcezza*, dico quello medesimo che detto è ne la prima parte, secondo due atti de la sua bocca; l'uno de li quali è lo suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adopera ne li cuori altrui, però che la memoria non puote ritenere lui nè sua operazione.

XXII. Appresso ciò non molti dì passati, sì come piacque al glorioso sire lo quale non negoe la morte a sè, colui che era stato genitore di tanta meraviglia quanta si vedea ch'era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, a la glo-
2 ria etternale se ne gio veracemente. Onde con ciò sia cosa che cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia sì intima amistade come da buon padre a buon figliuolo e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre, sì come da molti si crede e vero è, fosse bono in alto grado; manifesto è che questa donna fue
3 amarissimamente piena di dolore. E con ciò sia cosa che, secondo l'usanza de la sopradetta cittade, donne con donne e uomini con uomini s'adunino a cotale tristizia, molte donne s'adunaro colà dove questa Beatrice piangea pietosamente: onde io veggendo ritornare alquante donne da lei, udio dicere loro parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava; tra le quali parole udio che diceano: « Certo ella piange sì, che quale la mirasse doverebbe morire di pie-
4 tade ». Allora trapassaro queste donne; e io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia, onde io mi ricopria con porre le mani spesso a li miei occhi; e se non fosse ch'io attendea audire anche di lei, però ch'io era in luogo onde se ne giano la maggiore parte di quelle

donne che da lei si partiano, io mi sarei nascoso incontanente
che le lagrime m'aveano assalito. E però dimorando ancora 5
nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le
quali andavano ragionando tra loro queste parole : « Chi dee
mai essere lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna
così pietosamente ? ». Appresso costoro passaro altre donne, 6
che veniano dicendo : « Questi ch'è qui piange nè più nè meno
come se l'avesse veduta, come noi avemo ». Altre dipoi di-
ceano di me: « Vedi questi che non pare esso, tal è divenuto! ».
E così passando queste donne, udio parole di lei e di me in 7
questo modo che detto è. Onde io poi, pensando, propuosi di
dire parole, acciò che degnamente avea cagione di dire, ne
le quali parole io conchiudesse tutto ciò che inteso avea da
queste donne; e però che volentieri l' averei domandate, se
non mi fosse stata riprensione, presi tanta matera di dire come
s'io l'avesse domandate ed elle m'avessero risposto. E feci 8
due sonetti; che nel primo domando in quello modo che vo-
glia mi giunse di domandare; ne l'altro dico la loro rispon-
sione, pigliando ciò ch'io udio da loro sì come lo mi avessero
detto rispondendo. E comincia lo primo: *Voi che portate la
sembianza umile*, e l'altro: *Se' tu colui c' hai trattato sovente.*

Voi che portate la sembianza umile, 9
con li occhi bassi, mostrando dolore,
onde venite che 'l vostro colore
par divenuto de pietà simile ?
Vedeste voi nostra donna gentile
bagnar nel viso suo di pianto Amore ?
Ditelmi, donne, che 'l mi dice il core,
perch' io vi veggio andar sanz' atto vile.
E se venite da tanta pietate, 10
piacciavi di restar qui meco alquanto,
e qual che sia di lei, nol mi celate.
Io veggio li occhi vostri c' hanno pianto,
e veggiovi tornar sì sfigurate,
che 'l cor mi triema di vederne tanto.

Questo sonetto si divide in due parti : ne la prima chiamo 11
e domando queste donne se vegnono da lei, dicendo loro che
io lo credo, però che tornano quasi ingentilite ; ne la seconda
le prego che mi dicano di lei. La seconda comincia quivi :
E se venite.

12 Qui appresso è l'altro sonetto, sì come dinanzi avemo narrato.

13 Se' tu colui c' hai trattato sovente
di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu risomigli a la voce ben lui,
ma la figura ne par d'altra gente.
14 E perchè piangi tu sì coralmente,
che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, che tu non pui
punto celar la dolorosa mente?
15 Lascia piangere noi e triste andare
(e fa peccato chi mai ne conforta),
che nel suo pianto l' udimmo parlare.
16 Ell' ha nel viso la pietà sì scorta,
che qual l'avesse voluta mirare
sarebbe innanzi lei piangendo morta.

17 Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo; e però che sono di sopra assai manifesti, non m'intrametto di narrare la sentenzia de le parti, e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi: *E perchè piangi*; la terza: *Lascia piangere noi*; la quarta: *Ell'ha nel viso*.

XXIII. Appresso ciò per pochi dì avvenne che in alcuna parte de la mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, onde io continuamente soffersi per nove dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che me convenia
2 stare come coloro li quali non si possono muovere. Io dico che ne lo nono giorno, sentendome dolere quasi intollerabilemente,
3 a me giunse uno pensero lo quale era de la mia donna. E quando ei pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando a la mia debilitata vita; e veggendo come leggiero era lo suo durare, ancora che sana fosse, sì cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: « Di necessitade convene che la gentilissima Bea-
4 trice alcuna volta si muoia ». E però mi giunse uno sì forte smarrimento, che chiusi li occhi e cominciai a travagliare sì come farnetica persona ed a imaginare in questo modo: che ne lo incominciamento de lo errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: « Tu pur morrai ». E poi, dopo queste donne, m'ap-

parvero certi visi diversi e orribili a vedere, li quali mi di-
ceano : « Tu se' morto ». Così cominciando ad errare la mia 5
fantasia, venni a quello ch'io non sapea ove io mi fosse ;
e vedere mi parea donne andare scapigliate piangendo per
via, maravigliosamente triste ; e pareami vedere lo sole
oscurare, sì che le stelle si mostravano di colore ch'elle
mi faceano giudicare che piangessero ; e pareami che li uc-
celli volando per l'aria cadessero morti, e che fossero gran-
dissimi terremuoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, 6
e paventando assai, imaginai alcuno amico che mi venisse
a dire : « Or non sai ? la tua mirabile donna è partita di que-
sto secolo ». Allora cominciai a piangere molto pietosa-
mente; e non solamente piangea ne la imaginazione, ma pian-
gea con li occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di 7
guardare verso lo cielo, e pareami vedere moltitudine d'angeli
li quali tornassero in suso, ed aveano dinanzi da loro una ne-
buletta bianchissima. A me parea che questi angeli cantassero
gloriosamente, e le parole del loro canto mi parea udire che
fossero queste : *Osanna in excelsis* ; e altro non mi parea
udire. Allora mi parea che lo cuore, ove era tanto amore, 8
mi dicesse : « Vero è che morta giace la nostra donna ». E per
questo mi parea andare per vedere lo corpo ne lo quale era
stata quella nobilissima e beata anima ; e fue sì forte la erro-
nea fantasia, che mi mostrò questa donna morta : e pareami
che donne la covrissero, cioè la sua testa, con uno bianco
velo ; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umi-
litade, che parea che dicesse : « Io sono a vedere lo principio
de la pace ». In questa imaginazione mi giunse tanta umili- 9
tade per vedere lei, che io chiamava la Morte, e dicea : « Dol-
cissima Morte, vieni a me, e non m'essere villana, però che
tu dei essere gentile, in tal parte se' stata ! Or vieni a me,
chè molto ti desidero ; e tu lo vedi, chè io porto già lo tuo
colore ». E quando io avea veduto compiere tutti li dolorosi 10
mestieri che a le corpora de li morti s'usano di fare, mi parea
tornare ne la mia camera, e quivi mi parea guardare verso lo
cielo ; e sì forte era la mia imaginazione, che piangendo inco-
minciai a dire con verace voce : « Oi anima bellissima, come
è beato colui che ti vede ! ». E dicendo io queste parole con 11
doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che ve-
nisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo
lo mio letto, credendo che lo mio piangere e le mie parole
fossero solamente per lo dolore de la mia infermitade, con

12 grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne che per
la camera erano s' accorsero di me, che io piangea, per lo
pianto che vedeano fare a questa; onde faccendo lei partire
da me, la quale era meco di propinquissima sanguinitade
congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo
che io sognasse, e diceanmi: «Non dormire più», e «Non ti
13 sconfortare». E parlandomi così, sì mi cessò la forte fantasia
entro in quello punto ch' io volea dicere: «O Beatrice, bene-
detta sie tu»; e già detto avea «O Beatrice», quando risco-
tendomi apersi li occhi, e vidi che io era ingannato. E con
tutto che io chiamasse questo nome, la mia voce era sì rotta
dal singulto del piangere, che queste donne non mi pottero
intendere, secondo il mio parere; e avvegna che io ver-
gognasse molto, tuttavia per alcuno ammonimento d'Amore
14 mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciaro a dire:
«Questi pare morto», e a dire tra loro: «Proccuriamo di con-
fortarlo»; onde molte parole mi diceano da confortarmi,
e talora mi domandavano di che io avesse avuto paura.
15 Onde io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fal-
lace imaginare, rispuosi a loro: «Io vi diroe quello ch' i' hoe
avuto». Allora, cominciandomi dal principio infino a la fine,
dissi loro quello che veduto avea, tacendo lo nome di questa
16 gentilissima. Onde poi, sanato di questa infermitade, propuosi
di dire parole di questo che m'era addivenuto, però che mi
parea che fosse amorosa cosa da udire; e però ne dissi que-
sta canzone: *Donna pietosa e di novella etate*, ordinata sì
come manifesta la infrascritta divisione.

17 Donna pietosa e di novella etate,
adorna assai di gentilezze umane,
ch' era là 'v' io chiamava spesso Morte,
veggendo li occhi miei pien di pietate,
e ascoltando le parole vane,
si mosse con paura a pianger forte.
18 E altre donne, che si fuoro accorte
di me per quella che meco piangia,
fecer lei partir via,
e appressarsi per farmi sentire.
Qual dicea: «Non dormire»,
e qual dicea: «Perchè sì ti sconforte?»
Allor lassai la nova fantasia,
chiamando il nome de la donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa 19
e rotta sì da l' angoscia del pianto,
ch' io solo intesi il nome nel mio core;
e con tutta la vista vergognosa
ch' era nel viso mio giunta cotanto,
mi fece verso lor volgere Amore.
Elli era tale a veder mio colore, 20
che facea ragionar di morte altrui:
« Deh, consoliam costui »
pregava l' una l' altra umilemente;
e dicevan sovente:
« Che vedestù, che tu non hai valore? »
E quando un poco confortato fui,
io dissi: « Donne, dicerollo a vui.
Mentr' io pensava la mia frale vita, 21
e vedea 'l suo durar com' è leggiero,
piansemi Amor nel core, ove dimora;
per che l' anima mia fu sì smarrita,
che sospirando dicea nel pensero:
– Ben converrà che la mia donna mora –.
Io presi tanto smarrimento allora, 22
ch' io chiusi li occhi vilmente gravati,
e furon sì smagati
li spirti miei, che ciascun giva errando;
e poscia imaginando,
di caunoscenza e di verità fora,
visi di donne m' apparver crucciati,
che mi dicean pur: – Morra'ti, morra'ti –.
Poi vidi cose dubitose molto, 23
nel vano imaginare ov' io entrai;
ed esser mi parea non so in qual loco,
e veder donne andar per via disciolte,
qual lagrimando, e qual traendo guai,
che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere a poco a poco 24
turbar lo sole e apparir la stella,
e pianger elli ed ella;
cader li augelli volando per l' are,
e la terra tremare;
ed omo apparve scolorito e fioco,
dicendomi: – Che fai? non sai novella?
morta è la donna tua, ch' era sì bella –.

25 Levava li occhi miei bagnati in pianti,
e vedea, che parean pioggia di manna,
li angeli che tornavan suso in cielo,
e una nuvoletta avean davanti,
dopo la qual gridavan tutti: *Osanna*;
e s'altro avesser detto, a voi dire'lo.
26 Allor diceva Amor: – Più nol ti celo;
vieni a veder nostra donna che giace –.
Lo imaginar fallace
mi condusse a veder madonna morta;
e quand' io l' avea scorta,
vedea che donne la covrian d' un velo;
ed avea seco umilità verace,
che parea che dicesse: – Io sono in pace –.
27 Io divenia nel dolor sì umile,
veggendo in lei tanta umiltà formata,
ch' io dicea: – Morte, assai dolce ti tegno;
tu dei omai esser cosa gentile,
poi che tu se' ne la mia donna stata,
e dei aver pietate e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
d' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede.
Vieni, chè 'l cor te chiede. –
28 Poi mi partia, consumato ogne duolo;
e quand' io era solo,
dicea, guardando verso l' alto regno:
– Beato, anima bella, chi te vede! –
Voi mi chiamaste allor, vostra merzede. »

29 Questa canzone ha due parti: ne la prima dico, parlando
a indiffinita persona, come io fui levato d'una vana fantasia
da certe donne, e come promisi loro di dirla; ne la seconda
dico come io dissi a loro. La seconda comincia quivi: *Men-*
30 *tr'io pensava*. La prima parte si divide in due: ne la prima
dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero
per la mia fantasia quanto è dinanzi che io fossi tornato in
verace condizione; ne la seconda dico quello che queste
donne mi dissero poi che io lasciai questo farneticare; e
31 comincia questa parte quivi: *Era la voce mia*. Poscia quando
dico: *Mentr'io pensava*, dico come io dissi loro questa mia
imaginazione. Ed intorno a ciò foe due parti: ne la prima dico
per ordine questa imaginazione; ne la seconda, dicendo a

che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente ; e comincia
quivi questa parte : *Voi mi chiamaste.*

XXIV. Appresso questa vana imaginazione, avvenne uno
die che, sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentio
cominciare un tremuoto nel cuore, così come se io fosse stato
presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una ima- 2
ginazione d'Amore ; che mi parve vederlo venire da quella
parte ove la mia donna stava, e pareami che lietamente mi
dicesse nel cor mio : « Pensa di benedicere lo dì che io ti presi,
però che tu lo dei fare ». E certo me parea avere lo cuore sì
lieto, che me non parea che fosse lo mio cuore, per la sua
nuova condizione. E poco dopo queste parole, che lo cuore mi 3
disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gen-
tile donna, la quale era di famosa bieltade, e fue già molto
donna di questo primo mio amico. E lo nome di questa donna
era Giovanna, salvo che per la sua bieltade, secondo che altri
crede, imposto l'era nome Primavera ; e così era chiamata.
E appresso lei, guardando, vidi venire la mirabile Beatrice.
Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra, 4
e parve che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse : « Quella
prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi ;
chè io mossi lo imponitore del nome a chiamarla così Prima-
vera, cioè prima verrà lo die che Beatrice si mosterrà dopo
la imaginazione del suo fedele. E se anche vogli considerare
lo primo nome suo, tanto è quanto dire ' prima verrà ', però
che lo suo nome Giovanna è da quello Giovanni lo quale
precedette la verace luce, dicendo : ' Ego vox clamantis in
deserto : parate viam Domini '. » Ed anche mi parve che mi 5
dicesse, dopo, queste parole : « E chi volesse sottilmente con-
siderare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta si-
miglianza che ha meco ». Onde io poi, ripensando, propuosi 6
di scrivere per rima a lo mio primo amico (tacendomi
certe parole le quali pareano da tacere), credendo io che ancor
lo suo cuore mirasse la bieltade di questa Primavera gentile ;
e dissi questo sonetto, lo quale comincia : *Io mi senti' svegliar.*

Io mi senti' svegliar dentro a lo core 7
un spirito amoroso che dormia :
e poi vidi venir da lungi Amore
allegro sì, che appena il conoscia,
dicendo : « Or pensa pur di farmi onore »;
e 'n ciascuna parola sua ridia.

8 E poco stando meco il mio segnore,
guardando in quella parte onde venia,
io vidi monna Vanna e monna Bice
venire inver lo loco là 'v' io era,
l' una appresso de l' altra maraviglia;
9 e sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: « Quell' è Primavera,
e quell' ha nome Amor, sì mi somiglia ».

10 Questo sonetto ha molte parti: la prima delle quali dice come io mi senti' svegliare lo tremore usato nel cuore, e come parve che Amore m'apparisse allegro nel mio cuore da lunga parte; la seconda dice come me parea che Amore mi dicesse nel mio cuore, e quale mi parea; la terza dice come, poi che questi fue alquanto stato meco cotale, io vidi e udio certe cose. La seconda parte comincia quivi: *dicendo: Or pensa*; la
11 terza quivi: *E poco stando*. La terza parte si divide in due: ne la prima dico quello che io vidi; ne la seconda dico quello che io udio. La seconda comincia quivi: *Amor mi disse.*

XXV. Potrebbe qui dubitare persona degna da dichiararle onne dubitazione, e dubitare potrebbe di ciò, che io dico d'Amore come se fosse una cosa per sè, e non solamente sustanzia intelligente, ma sì come fosse sustanzia corporale: la quale cosa, secondo la veritate, è falsa; chè Amore non è per
2 sè sì come sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia. E che io dica di lui come se fosse corpo, ancora sì come se fosse uomo, appare per tre cose che dico di lui. Dico che lo vidi venire; onde, con ciò sia cosa che venire dica moto locale, e localmente mobile per sè, secondo lo Filosofo, sia solamente corpo, appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che ridea, e anche che parlava; le quali cose paiono essere proprie de l'uomo, e spezialmente essere risibile; e
3 però appare ch'io ponga lui essere uomo. A cotale cosa dichiarare, secondo che è buono a presente, prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poete in lingua latina; tra noi, dico, avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e addivegna ancora, sì come in Grecia, non volgari ma
4 litterati poete queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passati, che appariro prima questi poete volgari; chè dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciolo

tempo, è che se volemo cercare in lingua d'*oco* e in quella
di *sì*, noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per
cento e cinquanta anni. E la cagione per che alquanti grossi 5
ebbero fama di sapere dire, è che quasi fuoro li primi che dis-
sero in lingua di *sì*. E lo primo che cominciò a dire sì come 6
poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue
parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li
versi latini. E questo è contra coloro che rimano sopra altra
matera che amorosa, con ciò sia cosa che cotale modo di
parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore. Onde, 7
con ciò sia cosa che a li poete sia conceduta maggiore li-
cenza di parlare che a li prosaici dittatori, e questi dicitori
per rima non siano altro che poete volgari, degno e ragione-
vole è che a loro sia maggiore licenzia largita di parlare
che a li altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o co-
lore rettorico è conceduto a li poete, conceduto è a li rima-
tori. Dunque, se noi vedemo che li poete hanno parlato a le 8
cose inanimate, sì come se avessero senso e ragione, e fattele
parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere,
cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano,
e detto che molti accidenti parlano, sì come se fossero sustan-
zie e uomini; degno è lo dicitore per rima di fare lo somi-
gliante, ma non sanza ragione alcuna, ma con ragione la
quale poi sia possibile d'aprire per prosa. Che li poete abbiano 9
così parlato come detto è, appare per Virgilio; lo quale dice
che Iuno, cioè una dea nemica de li Troiani, parloe ad Eolo,
segnore de li venti, quivi nel primo de lo Eneida: *Eole, nan-*
que tibi, e che questo segnore le rispuose, quivi: *Tuus, o*
regina, quid optes explorare labor; michi iussa capessere fas
est. Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è ani-
mata a le cose animate, nel terzo de lo Eneida, quivi: *Dar-*
danide duri. Per Lucano parla la cosa animata a la cosa ina-
nimata, quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis*.
Per Orazio parla l'uomo a la scienzia medesima sì come ad
altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma di-
cele quasi recitando lo modo del buono Omero, quivi ne la
sua Poetria: *Dic michi, Musa, virum*. Per Ovidio parla Amore,
sì come se fosse persona umana, ne lo principio de lo libro
c'ha nome Libro di Remedio d'Amore, quivi: *Bella michi,*
video, bella parantur, ait. E per questo puote essere manifesto
a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciò 10
che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che

nè li poete parlavano così sanza ragione, nè quelli che rimano deono parlare così non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto vesta di figura o di colore rettorico, e poscia, domandato, non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico e io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

XXVI. Questa gentilissima donna, di cui ragionato è ne
le precedenti parole, venne in tanta grazia de le genti, che
quando passava per via, le persone correano per vedere lei;
onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse
presso d'alcuno, tanta onestade giungea nel cuore di quello,
che non ardia di levare li occhi, nè di rispondere a lo suo sa-
luto; e di questo molti, sì come esperti, mi potrebbero testi-
2 moniare a chi non lo credesse. Ella coronata e vestita d'umi-
litade s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedea
e udia. Diceano molti, poi che passata era: « Questa non è
femmina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo ». E altri
diceano: « Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo
3 Segnore, che sì mirabilemente sae adoperare! ». Io dico ch'ella
si mostrava sì gentile e sì piena di tutti li piaceri, che quelli
che la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta
e soave, tanto che ridicere non lo sapeano; nè alcuno era lo
quale potesse mirare lei, che nel principio nol convenisse
4 sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano vir-
tuosamente: onde io pensando a ciò, volendo ripigliare lo
stilo de la sua loda, propuosi di dicere parole, ne le quali io
dessi ad intendere de le sue mirabili ed eccellenti operazioni;
acciò che non pur coloro che la poteano sensibilemente ve-
dere, ma li altri sappiano di lei quello che le parole ne pos-
sono fare intendere. Allora dissi questo sonetto, lo quale
comincia: *Tanto gentile*.

5 Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia quand' ella altrui saluta,
ch' ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l' ardiscon di guardare.
6 Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d' umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira, 7
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova:
e par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d' amore,
che va dicendo a l' anima: Sospira.

Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che nar- 8
rato è dinanzi, che non abbisogna d'alcuna divisione; e però
lassando lui, [XXVII] dico che questa mia donna venne in
tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata,
ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond'io, veggendo 9
ciò e volendo manifestare a chi ciò non vedea, propuosi anche
di dire parole, ne le quali ciò fosse significato; e dissi allora
questo altro sonetto, che comincia: *Vede perfettamente onne*
salute, lo quale narra di lei come la sua vertude adoperava
ne l'altre, sì come appare ne la sua divisione.

Vede perfettamente onne salute 10
chi la mia donna tra le donne vede;
quelle che vanno con lei son tenute
di bella grazia a Dio render merzede.
E sua bieltate è di tanta vertute, 11
che nulla invidia a l' altre ne procede,
anzi le face andar seco vestute
di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua fa onne cosa umile; 12
e non fa sola sè parer piacente,
ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è ne li atti suoi tanto gentile, 13
che nessun la si può recare a mente,
che non sospiri in dolcezza d' amore.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima dico tra che gente 14
questa donna più mirabile parea; ne la seconda dico sì come
era graziosa la sua compagnia; ne la terza dico di quelle cose
che vertuosamente operava in altrui. La seconda parte co-
mincia quivi: *quelle che vanno*; la terza quivi: *E sua bieltate*.
Questa ultima parte si divide in tre: ne la prima dico quello 15
che operava ne le donne, cioè per loro medesime; ne la se-
conda dico quello che operava in loro per altrui; ne la terza
dico come non solamente ne le donne, ma in tutte le persone,

e non solamente ne la sua presenzia, ma ricordandosi di lei, mirabilemente operava. La seconda comincia quivi: *La vista sua*; la terza quivi: *Ed è ne li atti.*

XXVII [xxviii]. Appresso ciò, cominciai a pensare uno giorno sopra quello che detto avea de la mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensero che io non avea detto di quello che al presente tempo ado-
2 perava in me, pareami defettivamente avere parlato. E però propuosi di dire parole, ne le quali io dicesse come me parea essere disposto a la sua operazione, e come operava in me la sua vertude; e non credendo potere ciò narrare in brevitade di sonetto, cominciai allora una canzone, la quale comincia: *Sì lungiamente.*

3 Sì lungiamente m' ha tenuto Amore
e costumato a la sua segnoria,
che sì com' elli m' era forte in pria,
così mi sta soave ora nel core.
4 Però quando mi tolle sì 'l valore,
che li spiriti par che fuggan via,
allor sente la frale anima mia
tanta dolcezza, che 'l viso ne smore,
poi prende Amore in me tanta vertute,
che fa li miei spiriti gir parlando,
ed escon for chiamando
la donna mia, per darmi più salute.
5 Questo m' avvene ovunque ella mi vede,
e sì è cosa umil, che nol si crede.

XXVIII [xxix]. *Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium.* Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n'avea questa soprascritta stanzia, quando lo segnore de la giustizia chiamoe questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella regina benedetta virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reve-
2 renzia ne le parole di questa Beatrice beata. E avvegna che forse piacerebbe a presente trattare alquanto de la sua partita da noi, non è lo mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima è che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare come

si converrebbe di ciò; la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe essere me laudatore di me medesimo, la quale cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae; e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, però che 3
molte volte lo numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non sanza ragione, e ne la sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, convenesi di dire quindi alcuna cosa, acciò che pare al proposito convenirsi. Onde prima dicerò come ebbe luogo ne la sua partita, e poi n'assegnerò alcuna ragione, per che questo numero fue a lei cotanto amico.

XXIX [xxx]. Io dico che, secondo l'usanza d'Arabia, l'anima sua nobilissima si partio ne la prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Siria, ella si partio nel nono mese de l'anno, però che lo primo mese è ivi Tisirin primo, lo quale a noi è Ottobre; e secondo l'usanza nostra, ella si partio in quello anno de la nostra indizione, cioè de li anni Domini, in cui lo perfetto numero nove volte era compiuto in quello centinaio nel quale in questo mondo ella fue posta, ed ella fue de li cristiani del terzodecimo centinaio. Per- 2
chè questo numero fosse in tanto amico di lei, questa potrebbe essere una ragione: con ciò sia cosa che, secondo Tolomeo e secondo la cristiana veritade, nove siano li cieli che si muovono, e, secondo comune oppinione astrologa, li detti cieli adoperino qua giuso secondo la loro abitudine insieme, questo numero fue amico di lei per dare ad intendere che ne la sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; 3
ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile veritade, questo numero fue ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così. Lo numero del tre è la radice del nove, però che, sanza numero altro alcuno, per se medesimo fa nove, sì come vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se lo tre è fattore per se medesimo del nove, e lo fattore per se medesimo de li miracoli è tre, cioè Padre e Figlio e Spirito Santo, li quali sono tre e uno, questa donna fue accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere ch'ella era uno nove, cioè uno miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora 4
per più sottile persona si vederebbe in ciò più sottile ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace.

XXX [xxxi]. Poi che fue partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova dispogliata da ogni dignitade; onde io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a li principi de la terra alquanto de la sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: *Quomodo sedet sola civitas*. E questo dico, acciò che altri non si maravigli perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi
2 come entrata de la nuova materia che appresso vene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò, ch'io non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, escusomene, però che lo intendimento mio non fue dal principio di scrivere altro che per volgare; onde, con ciò sia cosa che le parole che seguitano a quelle che sono allegate, siano tutte latine, sarebbe
3 fuori del mio intendimento se le scrivessi. E simile intenzione so ch'ebbe questo mio primo amico a cui io ciò scrivo, cioè ch'io li scrivessi solamente volgare.

XXXI [xxxii]. Poi che li miei occhi ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano che non poteano disfogare la mia tristizia, pensai di volere disfogarla con alquante parole dolorose; e però propuosi di fare una canzone, ne la quale piangendo ragionassi di lei per cui tanto dolore era fatto distruggitore de l'anima mia; e cominciai allora una canzone, la qual comincia: *Li occhi dolenti per pietà del*
2 *core*. E acciò che questa canzone paia rimanere più vedova dopo lo suo fine, la dividerò prima che io la scriva; e cotale modo terrò da qui innanzi.

3 Io dico che questa cattivella canzone ha tre parti: la prima è proemio; ne la seconda ragiono di lei; ne la terza parlo a la canzone pietosamente. La seconda parte comincia quivi:
4 *Ita n'è Beatrice*; la terza quivi: *Pietosa mia canzone*. La prima parte si divide in tre: ne la prima dico perchè io mi muovo a dire; ne la seconda dico a cui io voglio dire; ne la terza dico di cui io voglio dire. La seconda comincia quivi: *E per-*
5 *chè me ricorda*; la terza quivi: *e dicerò*. Poscia quando dico: *Ita n'è Beatrice*, ragiono di lei; e intorno a ciò foe due parti: prima dico la cagione per che tolta ne fue; appresso dico come altri si piange de la sua partita, e comincia questa
6 parte quivi: *Partissi de la sua*. Questa parte si divide in tre: ne la prima dico chi non la piange; ne la seconda dico chi la piange; ne la terza dico de la mia condizione. La seconda comincia quivi: *ma ven tristizia e voglia*; la terza quivi:
7 *Dannomi angoscia*. Poscia quando dico: *Pietosa mia can-*

zone, parlo a questa canzone, disignandole a quali donne se ne vada, e steasi con loro.

Li occhi dolenti per pietà del core 8
hanno di lagrimar sofferta pena,
sì che per vinti son remasi omai.
Ora, s' i' voglio sfogar lo dolore,
che a poco a poco a la morte mi mena,
convenemi parlar traendo guai.
E perchè me ricorda ch' io parlai 9
de la mia donna, mentre che vivia,
donne gentili, volentier con vui,
non voi parlare altrui,
se non a cor gentil che in donna sia;
e dicerò di lei piangendo, pui
che si n' è gita in ciel subitamente,
e ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in l'alto cielo, 10
nel reame ove li angeli hanno pace,
e sta con loro, e voi, donne, ha lassate:
no la ci tolse qualità di gelo
nè di calore, come l' altre face,
ma solo fue sua gran benignitate;
chè luce de la sua umilitate
passò li cieli con tanta vertute,
che fè maravigliar l'etterno sire,
sì che dolce disire
lo giunse di chiamar tanta salute;
e fella di qua giù a sè venire,
perchè vedea ch'esta vita noiosa
non era degna di sì gentil cosa.
Partissi de la sua bella persona 11
piena di grazia l'anima gentile,
ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi no la piange, quando ne ragiona,
core ha di pietra sì malvagio e vile,
ch' entrar no i puote spirito benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
che possa imaginar di lei alquanto,
e però no li ven di pianger doglia:
ma ven tristizia e voglia 12
di sospirare e di morir di pianto,

e d'onne consolar l'anima spoglia
chi vede nel pensero alcuna volta
quale ella fue, e com'ella n' è tolta.
13 Dannomi angoscia li sospiri forte,
quando 'l pensero ne la mente grave
mi reca quella che m' ha 'l cor diviso:
e spesse fiate pensando a la morte,
venemene un disio tanto soave,
che mi tramuta lo color nel viso.
14 E quando 'l maginar mi ven ben fiso,
giugnemi tanta pena d'ogne parte,
ch' io mi riscuoto per dolor ch' i' sento;
e sì fatto divento,
che da le genti vergogna mi parte.
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
chiamo Beatrice, e dico: «Or se' tu morta?»;
e mentre ch' io la chiamo, me conforta.
15 Pianger di doglia e sospirar d' angoscia
mi strugge 'l core ovunque sol mi trovo,
sì che ne 'ncrescerebbe a chi m' audesse:
e quale è stata la mia vita, poscia
che la mia donna andò nel secol novo,
lingua non è che dicer lo sapesse:
16 e però, donne mie, pur ch' io volesse,
non vi saprei io dir ben quel ch' io sono,
sì mi fa travagliar l' acerba vita;
la quale è sì 'nvilita,
che ogn'om par che mi dica: «Io t'abbandono»,
veggendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch' io sia la mia donna il si vede,
e io ne spero ancor da lei merzede.
17 Pietosa mia canzone, or va piangendo;
e ritruova le donne e le donzelle
a cui le tue sorelle
erano usate di portar letizia;
e tu, che se' figliuola di tristizia,
vatten disconsolata a star con elle.

XXXII [XXXIII]. Poi che detta fue questa canzone, sì venne a me uno, lo quale, secondo li gradi de l'amistade, è amico a me immediatamente dopo lo primo; e questi fue tanto distretto di sanguinitade con questa gloriosa, che nullo

più presso l'era. E poi che fue meco a ragionare, mi pregoe 2
ch' io li dovessi dire alcuna cosa per una donna che s'era morta; e simulava sue parole, acciò che paresse che dicesse d'un'altra, la quale morta era certamente: onde io, accorgendomi che questi dicea solamente per questa benedetta, sì
li dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Onde poi, 3
pensando a ciò, propuosi di fare uno sonetto, nel quale mi lamentasse alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciò che paresse che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo
sonetto, che comincia: *Venite a intender li sospiri miei.* Lo 4
quale ha due parti: ne la prima chiamo li fedeli d'Amore che m'intendano; ne la seconda narro de la mia misera condizione. La seconda comincia quivi: *li quai disconsolati.*

Venite a intender li sospiri miei, 5
  oi cor gentili, chè pietà 'l disia:
  li quai disconsolati vanno via,
  e s' e' non fosser, di dolor morrei;
  però che gli occhi mi sarebber rei,
  molte fiate più ch' io non vorria,
  lasso!, di pianger sì la donna mia,
  che sfogasser lo cor, piangendo lei.
Voi udirete lor chiamar sovente 6
  la mia donna gentil, che si n' è gita
  al secol degno de la sua vertute;
  e dispregiar talora questa vita
  in persona de l'anima dolente
  abbandonata de la sua salute.

XXXIII [xxxiv]. Poi che detto ei questo sonetto, pensandomi chi questi era a cui lo intendea dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi parea lo servigio e nudo a così
distretta persona di questa gloriosa. E però anzi ch' io li 2
dessi questo soprascritto sonetto, sì dissi due stanzie d'una canzone, l'una per costui veracemente, e l'altra per me, avvegna che paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente; ma chi sottilmente le mira vede bene che diverse persone parlano, acciò che l'una non chiama sua
donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Que- 3
sta canzone e questo soprascritto sonetto li diedi, dicendo io lui che per lui solo fatto l'avea.

4 La canzone comincia: *Quantunque volte*, e ha due parti: ne l'una, cioè ne la prima stanzia, si lamenta questo mio caro e distretto a lei; ne la seconda mi lamento io, cioè ne l'altra stanzia, che comincia: *E' si raccoglie ne li miei*. E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, l'una de le quali si lamenta come frate, l'altra come servo.

5 Quantunque volte, lasso!, mi rimembra
ch' io non debbo già mai
veder la donna ond' io vo sì dolente,
tanto dolore intorno 'l cor m' assembra
la dolorosa mente,
ch' io dico: « Anima mia, chè non ten vai?
chè li tormenti che tu porterai
nel secol, che t' è già tanto noioso,
mi fan pensoso di paura forte ».
6 Ond' io chiamo la Morte,
come soave e dolce mio riposo;
e dico « Vieni a me » con tanto amore,
che sono astioso di chiunque more.
7 E' si raccoglie ne li miei sospiri
un sono di pietate,
che va chiamando Morte tuttavia:
a lei si volser tutti i miei disiri,
quando la donna mia
fu giunta da la sua crudelitate;
8 perchè 'l piacere de la sua bieltate,
partendo sè da la nostra veduta,
divenne spirital bellezza grande,
che per lo cielo spande
luce d'amor, che li angeli saluta,
e lo intelletto loro alto, sottile
face maravigliar, sì v' è gentile.

XXXIV [xxxv]. In quello giorno nel quale si compiea l'anno che questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte ne la quale, ricordandomi di lei, disegnava uno angelo sopra certe tavolette; e mentre io lo disegnava, volsi li occhi, e vidi lungo me uomini a li quali si convenia
2 di fare onore. E' riguardavano quello che io facea; e secondo che me fu detto poi, elli erano stati già alquanto anzi che io me ne accorgesse. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro

dissi: « Altri era testè meco, però pensava ». Onde partiti 3
costoro, ritornaimi a la mia opera, cioè del disegnare figure
d'angeli: e faccendo ciò, mi venne uno pensero di dire parole,
quasi per annovale, e scrivere a costoro li quali erano venuti
a me; e dissi allora questo sonetto, lo quale comincia: *Era
venuta*; lo quale ha due cominciamenti, e però lo dividerò
secondo l'uno e secondo l'altro.

Dico che secondo lo primo questo sonetto ha tre parti: ne 4
la prima dico che questa donna era già ne la mia memoria;
ne la seconda dico quello che Amore però mi facea; ne la
terza dico de gli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi:
Amor, che; la terza quivi: *Piangendo uscivan for*. Questa parte 5
si divide in due: ne l'una dico che tutti li miei sospiri usci-
vano parlando; ne la seconda dico che alquanti diceano certe
parole diverse da gli altri. La seconda comincia quivi: *Ma
quei*. Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro co- 6
minciamento, salvo che ne la prima parte dico quando questa
donna era così venuta ne la mia memoria, e ciò non dico ne
l'altro.

Primo cominciamento

Era venuta ne la mente mia 7
la gentil donna che per suo valore
fu posta da l'altissimo signore
nel ciel de l'umiltate, ov'è Maria.

Secondo cominciamento

Era venuta ne la mente mia 8
quella donna gentil cui piange Amore,
entro 'n quel punto che lo suo valore
vi trasse a riguardar quel ch'eo facia.
Amor, che ne la mente la sentia, 9
s'era svegliato nel destrutto core,
e diceva a' sospiri: « Andate fore »;
per che ciascun dolente si partia.
Piangendo uscivan for de lo mio petto 10
con una voce che sovente mena
le lagrime dogliose a li occhi tristi.
Ma quei che n'uscian for con maggior pena, 11
venian dicendo: « Oi nobile intelletto,
oggi fa l'anno che nel ciel salisti ».

XXXV [xxxvi]. Poi per alquanto tempo, con ciò fosse cosa che io fosse in parte ne la quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tanto che mi faceano parere de fore una vista di terribile sbigotti-
2 mento. Onde io, accorgendomi del mio travagliare, levai li occhi per vedere se altri mi vedesse. Allora vidi una gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sì pietosamente, quanto a la vista, che tutta la
3 pietà parea in lei accolta. Onde, con ciò sia cosa che quando li miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di se stessi avendo pietade, io senti' allora cominciare li miei occhi a volere piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partio dinanzi da li occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: « E' non puote essere che con quella pietosa donna
4 non sia nobilissimo amore ». E però propuosi di dire uno sonetto, ne lo quale io parlasse a lei, e conchiudesse in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione. E però che per questa ragione è assai manifesto, sì nollo dividerò. Lo sonetto comincia: *Videro li occhi miei.*

5 Videro li occhi miei quanta pietate
era apparita in la vostra figura,
quando guardaste li atti e la statura
ch' io faccio per dolor molte fiate.
6 Allor m' accorsi che voi pensavate
la qualità de la mia vita oscura,
sì che mi giunse ne lo cor paura
di dimostrar con li occhi mia viltate.
7 E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
che si movean le lagrime dal core,
ch' era sommosso da la vostra vista.
8 Io dicea poscia ne l' anima trista:
« Ben è con quella donna quello Amore
lo qual mi face andar così piangendo ».

XXXVI [xxxvii]. Avvenne poi che là ovunque questa donna mi vedea, sì si facea d'una vista pietosa e d'un colore palido quasi come d'amore; onde molte fiate mi ricordava de la mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava
2 tuttavia. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa

donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori de li miei occhi per la sua vista. E però mi venne volontade di dire an- 3 che parole, parlando a lei, e dissi questo sonetto, lo quale comincia : *Color d'amore*; ed è piano sanza dividerlo, per la sua precedente ragione.

Color d' amore e di pietà sembianti 4
non preser mai così mirabilmente
viso di donna, per veder sovente
occhi gentili o dolorosi pianti,
come lo vostro, qualora davanti
vedetevi la mia labbia dolente ;
sì che per voi mi ven cosa a la mente,
ch' io temo forte non lo cor si schianti.
Eo non posso tener li occhi distrutti 5
che non reguardin voi spesse fiate,
per desiderio di pianger ch' elli hanno :
e voi crescete sì lor volontate,
che de la voglia si consuman tutti ;
ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

XXXVII [XXXVIII]. Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla ; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore ed aveamene per vile assai. Onde più volte be- 2 stemmiava la vanitade de li occhi miei, e dicea loro nel mio pensero : « Or voi solavate fare piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, e ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira ; che non mira voi, se non in quanto le pesa de la gloriosa donna di cui piangere solete ; ma quanto potete fate, chè io la vi pur rimembrerò molto spesso, maladetti occhi, chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime avere restate ». E quando 3 così avea detto fra me medesimo a li miei occhi, e li sospiri m' assalivano grandissimi e angosciosi. E acciò che questa battaglia che io avea meco non rimanesse saputa pur dal misero che la sentia, propuosi di fare un sonetto, e di comprendere in ello questa orribile condizione. E dissi questo sonetto, lo quale comincia : *L'amaro lagrimar*. Ed hae due 4 parti : ne la prima parlo a li occhi miei sì come parlava lo mio cuore in me medesimo ; ne la seconda rimuovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla ; e comincia que-

5 sta parte quivi: *Così dice*. Potrebbe bene ancora ricevere più
divisioni, ma sariano indarno, però che è manifesto per la
precedente ragione.

6 « L' amaro lagrimar che voi faceste,
oi occhi miei, così lunga stagione,
facea lagrimar l' altre persone
de la pietate, come voi vedeste.
7 Ora mi par che voi l' oblièreste,
s' io fosse dal mio lato sì fellone,
ch' i' non ven disturbasse ogne cagione,
membrandovi colei cui voi piangeste.
8 La vostra vanità mi fa pensare,
e spaventami sì, ch' io temo forte
del viso d' una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
la vostra donna, ch' è morta, obliare. »
Così dice 'l meo core, e poi sospira.

XXXVIII [xxxix]. Ricovrai la vista di quella donna in
sì nuova condizione, che molte volte ne pensava sì come
di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così:
« Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, e appa-
rita forse per volontade d'Amore, acciò che la mia vita si
riposi ». E molte volte pensava più amorosamente, tanto
2 che lo cuore consentiva in lui, cioè nel suo ragionare. E
quando io avea consentito ciò, e io mi ripensava sì come da
la ragione mosso, e dicea fra me medesimo: « Deo, che pen-
sero è questo, che in così vile modo vuole consolare me e
3 non mi lascia quasi altro pensare? ». Poi si rilevava un altro
pensero, e diceame: « Or tu se' stato in tanta tribulazione,
perchè non vuoli tu ritrarre te da tanta amaritudine? Tu
vedi che questo è uno spiramento d'Amore, che ne reca
li disiri d' amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte
com' è quella de li occhi de la donna che tanto pietosa ci
4 s' hae mostrata ». Onde io, avendo così più volte combat-
tuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole;
e però che la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei
parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi
questo sonetto, lo quale comincia: *Gentil pensero*; e dico
' gentile ' in quanto ragionava di gentile donna, chè per altro
era vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei 5
pensieri erano divisi. L'una parte chiamo cuore, cioè l'appe-
tito; l'altra chiamo anima, cioè la ragione; e dico come l'uno
dice con l'altro. E che degno sia di chiamare l'appetito cuore,
e la ragione anima, assai è manifesto a coloro a cui mi piace
che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente sonetto io fo la 6
parte del cuore contra quella de li occhi, e ciò pare contrario
di quello che io dico nel presente; e però dico che ivi lo
cuore anche intendo per lo appetito, però che maggiore de-
siderio era lo mio ancora di ricordarmi de la gentilissima
donna mia, che di vedere costei, avvegna che alcuno appe-
tito n'avessi già, ma leggiero parea: onde appare che l'uno
detto non è contrario a l'altro.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima comincio a dire a 7
questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei;
ne la seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore,
cioè a lo appetito; ne la terza dico com' e' le risponde. La se-
conda parte comincia quivi: *L'anima dice*; la terza quivi:
Ei le risponde.

Gentil pensero che parla di vui 8
sen vene a dimorar meco sovente,
e ragiona d' amor sì dolcemente,
che face consentir lo core in lui.
L' anima dice al cor: « Chi è costui, 9
che vene a consolar la nostra mente,
ed è la sua vertù tanto possente,
ch' altro penser non lascia star con nui? »
Ei le risponde: « Oi anima pensosa, 10
questi è uno spiritel novo d'amore,
che reca innanzi me li suoi desiri;
e la sua vita, e tutto 'l suo valore,
mosse de li occhi di quella pietosa
che si turbava de' nostri martiri ».

XXXIX [XL]. Contra questo avversario de la ragione si
levoe un die, quasi ne l'ora de la nona, una forte imagina-
zione in me, che mi parve vedere questa gloriosa Beatrice
con quelle vestimenta sanguigne co le quali apparve prima
a li occhi miei; e pareami giovane in simile etade in quale io
prima la vidi. Allora cominciai a pensare di lei; e ricordan- 2
domi di lei secondo l'ordine del tempo passato, lo mio cuore

cominciò dolorosamente a pentere de lo desiderio a cui sì
vilmente s'avea lasciato possedere alquanti die contra la
costanzia de la ragione : e discacciato questo cotale malvagio
desiderio, sì si rivolsero tutti li miei pensamenti a la loro
3 gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai
a pensare di lei sì con tutto lo vergognoso cuore, che li so-
spiri manifestavano ciò molte volte ; però che tutti quasi
diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava,
cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partio da noi.
E molte volte avvenia che tanto dolore avea in sè alcuno pen-
4 sero, ch'io dimenticava lui e là dov'io era. Per questo raccen-
dimento de' sospiri si raccese lo sollenato lagrimare in guisa
che li miei occhi pareano due cose che disiderassero pur di
piangere ; e spesso avvenia che per lo lungo continuare del
pianto, dintorno loro si facea uno colore purpureo, lo quale
5 suole apparire per alcuno martirio che altri riceva. Onde ap-
pare che de la loro vanitade fuoro degnamente guiderdonati ;
sì che d'allora innanzi non potero mirare persona che li
guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento.
6 Onde io, volendo che cotale desiderio malvagio e vana ten-
tazione paresse distrutto, sì che alcuno dubbio non potessero
inducere le rimate parole ch'io avea dette innanzi, propuosi
di fare uno sonetto ne lo quale io comprendesse la sentenzia
di questa ragione. E dissi allora : *Lasso ! per forza di molti
sospiri* ; e dissi ' lasso ' in quanto mi vergognava di ciò, che
li miei occhi aveano così vaneggiato.

7 Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la
sua ragione.

8 Lasso ! per forza di molti sospiri,
che nascon de' penser che son nel core,
li occhi son vinti, e non hanno valore
di riguardar persona che li miri.
9 E fatti son che paion due disiri
di lagrimare e di mostrar dolore,
e spesse volte piangon sì, ch'Amore
li 'ncerchia di corona di martìri.
10 Questi penseri, e li sospir ch'eo gitto,
diventan ne lo cor sì angosciosi,
ch'Amor vi tramortisce, sì lien dole ;
però ch'elli hanno in lor li dolorosi
quel dolce nome di madonna scritto,
e de la morte sua molte parole.

XL [XLI]. Dopo questa tribulazione avvenne, in quello
tempo che molta gente va per vedere quella imagine bene-
detta la quale Iesu Cristo lasciò a noi per essemplo de la sua
bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente,
che alquanti peregrini passavano per una via la quale è
quasi mezzo de la cittade ove nacque e vivette e morio la
gentilissima donna. Li quali peregrini andavano, secondo che 2
mi parve, molto pensosi; ond'io, pensando a loro, dissi fra
me medesimo: « Questi peregrini mi paiono di lontana parte,
e non credo che anche udissero parlare di questa donna,
e non ne sanno neente; anzi li loro penseri sono d'altre cose
che di queste qui, chè forse pensano de li loro amici lontani,
li quali noi non conoscemo ». Poi dicea fra me medesimo: 3
« Io so che s'elli fossero di propinquo paese, in alcuna vista
parrebbero turbati passando per lo mezzo de la dolorosa cit-
tade ». Poi dicea fra me medesimo: « Se io li potesse tenere 4
alquanto, io li pur farei piangere anzi ch'elli uscissero di
questa cittade, però che io direi parole le quali farebbero
piangere chiunque le intendesse ». Onde, passati costoro da 5
la mia veduta, propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale
io manifestasse ciò che io avea detto fra me medesimo; e ac-
ciò che più paresse pietoso, propuosi di dire come se io avesse
parlato a loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh
peregrini che pensosi andate*. E dissi 'peregrini' secondo la 6
larga significazione del vocabulo; chè peregrini si possono
intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto: in largo,
in quanto è peregrino chiunque è fuori de la sua patria; in
modo stretto non s'intende peregrino se non chi va verso
la casa di sa' Iacopo o riede. E però è da sapere che in tre 7
modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servi-
gio de l'Altissimo: chiamansi palmieri in quanto vanno
oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi
peregrini in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la
sepultura di sa' Iacopo fue più lontana de la sua patria che
d'alcuno altro apostolo; chiamansi romei in quanto vanno a
Roma, là ove questi cu' io chiamo peregrini andavano.

Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la 8
sua ragione.

Deh peregrini che pensosi andate, 9
forse di cosa che non v'è presente,
venite voi da sì lontana gente,
com'a la vista voi ne dimostrate,

che non piangete quando voi passate
per lo suo mezzo la città dolente,
come quelle persone che neente
par che 'ntendesser la sua gravitate ? 8
10 Se voi restate per volerlo audire,
certo lo cor de' sospiri mi dice
che lagrimando n' uscirete pui. 11
Ell' ha perduta la sua beatrice ;
e le parole ch' om di lei pò dire
hanno vertù di far piangere altrui. 14

XLI [XLII]. Poi mandaro due donne gentili a me pregando che io mandasse loro di queste mie parole rimate ; onde io, pensando la loro nobilitade, propuosi di mandare loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandasse a loro con esse, acciò che più onorevolemente adempiesse li loro prieghi. E dissi allora uno sonetto, lo quale narra del mio stato, e manda' lo a loro co lo precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia : *Venite a intender*.
2 Lo sonetto lo quale io feci allora, comincia : *Oltre la spera* ;
3 lo quale ha in sè cinque parti. Ne la prima dico ove va lo mio pensero, nominandolo per lo nome d'alcuno suo ef-
4 fetto. Ne la seconda dico perchè va là suso, cioè chi lo fa così
5 andare. Ne la terza dico quello che vide, cioè una donna onorata là suso ; e chiamolo allora ' spirito peregrino ', acciò che spiritualmente va là suso, e sì come peregrino lo quale è
6 fuori de la sua patria, vi stae. Ne la quarta dico come elli la vede tale, cioè in tale qualitade, che io no lo posso intendere, cioè a dire che lo mio pensero sale ne la qualitade di costei in grado che lo mio intelletto no lo puote comprendere ; con ciò sia cosa che lo nostro intelletto s'abbia a quelle benedette anime sì come l'occhio debole a lo sole : e ciò dice lo Filosofo
7 nel secondo de la Metafisica. Ne la quinta dico che, avvegna che io non possa intendere là ove lo pensero mi trae, cioè a la sua mirabile qualitade, almeno intendo questo, cioè che tutto è lo cotale pensare de la mia donna, però ch'io sento lo suo nome spesso nel mio pensero : e nel fine di questa quinta parte dico ' donne mie care ', a dare ad intendere che sono
8 donne coloro a cui io parlo. La seconda parte comincia quivi : *intelligenza nova* ; la terza quivi : *Quand' elli è giunto* ; la quarta quivi : *Vedela tal* ; la quinta quivi : *So io che parla.*
9 Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più sottilmente

fare intendere ; ma puotesi passare con questa divisa, e però non m'intrametto di più dividerlo.

Oltre la spera che più larga gira 10
passa 'l sospiro ch' esce del mio core :
intelligenza nova, che l'Amore
piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand' elli è giunto là dove disira, 11
vede una donna, che riceve onore,
e luce sì, che per lo suo splendore
lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando 'l mi ridice, 12
io no lo intendo, sì parla sottile
al cor dolente, che lo fa parlare.
So io che parla di quella gentile, 13
però che spesso ricorda Beatrice,
sì ch' io lo 'ntendo ben, donne mie care.

XLII [XLIII]. Appresso questo sonetto apparve a me una
mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero pro-
porre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che
io potesse più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò 2
io studio quanto posso, sì com'ella sae veracemente. Sì che,
se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia
vita duri per alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che
mai non fue detto d'alcuna. E poi piaccia a colui che è sire 3
de la cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la
gloria de la sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la
quale gloriosamente mira ne la faccia di colui *qui est per omnia*
secula benedictus.



RIME

A CURA
DI
MICHELE BARBI



RIME

LIBRO PRIMO.

RIME DELLA VITA NUOVA

I.

DANTE AI FEDELI D'AMORE.

A ciascun' alma presa e gentil core

[*Vita Nuova*, § III, pag. 5].

II.

GUIDO CAVALCANTI A DANTE
IN RISPOSTA AL SONETTO I.

Vedeste, al mio parere, onne valore
e tutto gioco e quanto bene om sente,
se foste in prova del segnor valente
4 *che segnoreggia il mondo de l'onore,*
poi vive in parte dove noia more
e ten ragion nel casser de la mente:
sì va soave per sonni a la gente,
8 *che i cor ne porta sanza far dolore.*
Di voi lo core ne portò, veggendo
che vostra donna la morte chedea;
11 *nodrilla de lo cor, di ciò temendo.*
Quando v'apparve che ne gia dogliendo,
fu dolce sonno ch'allor si compiea,
14 *chè 'l su' contraro lo venia vincendo.*

III.

Cino da Pistoia (o Terino da Castelfiorentino) a Dante in risposta al sonetto I.

Naturalmente chere ogni amadore
di suo cor la sua donna far saccente,
e questo per la vision presente
4 *intese di mostrare a te l'Amore*
in ciò che de lo tuo ardente core
pascea la tua donna umilemente,
che lungamente stata era dormente,
8 *involta in drappo, d'ogne pena fore.*
Allegro si mostrò Amor, venendo
a te per darti ciò che 'l cor chiedea,
11 *insieme due coraggi comprendendo;*
e l'amorosa pena conoscendo
che ne·la donna conceputo avea,
14 *per pietà di lei pianse partendo.*

IV.

Dante da Maiano a Dante Alighieri in risposta al sonetto I.

Di ciò che stato sei dimandatore,
guardando, ti rispondo brevemente,
amico meo di poco canoscente,
4 *mostrandoti del ver lo suo sentore.*
Al tuo mistier così son parlatore:
se san ti truovi e fermo de la mente,
che lavi la tua coglia largamente,
8 *a ciò che stinga e passi lo vapore*
lo qual ti fa favoleggiar loquendo;
e se gravato sei d'infertà rea,
11 *sol c'hai farneticato, sappie, intendo.*
Così riscritto el meo parer ti rendo;
nè cangio mai d'esta sentenza mea,
14 *fin che tua acqua al medico no stendo.*

V.

O voi che per la via d'Amor passate

[*Vita Nuova*, § VII, pag. 7].

VI.

Piangete, amanti, poi che piange Amore

[*Vita Nuova*, § VIII, pag. 8].

VII.

Morte villana, di pietà nemica

[*Vita Nuova*, § VIII, pag. 9].

VIII.

Cavalcando l'altr' ier per un cammino

[*Vita Nuova*, § IX, pag. 10].

IX.

Ballata, i' voi che tu ritrovi Amore

[*Vita Nuova*, § XII, pag. 13].

X.

Tutti li miei penser parlan d'Amore

[*Vita Nuova*, § XIII, pag. 15].

XI.

Con l'altre donne mia vista gabbate

[*Vita Nuova*, § XIV, pag. 17].

XII.

Ciò che m' incontra, ne la mente more

[*Vita Nuova*, § XV, pag. 18].

XIII.

Spesse fiate vegnonmi a la mente

[*Vita Nuova*, § XVI, pag. 19].

XIV.

Donne ch' avete intelletto d' amore

[*Vita Nuova*, § XIX, pag. 21]

XV.

RISPOSTA D'ANONIMO ALLA CANZONE XIV
IN NOME DELLE DONNE E DELLA CANZONE.

Ben aggia l'amoroso e dolce core
che vol noi donne di tanto servire,
che sua dolze ragion ne face audire,
la quale è piena di piacer piagente;
che ben è stato bon conoscidore,

poi quella dov' è fermo lo disirè
nostro per donna volerla seguire,
perchè di noi ciascuna fa saccente,
ha conosciuta sì perfettamente
e 'nclinatosi a lei col core umile;
sì che di noi catuna il dritto istile
terrà, pregando ognora dolzemente
lei cui s'è dato, quando fia con noi,
ch'abbia merzè di lui co gli atti suoi.
Ahi Deo, com' have avanzato 'l su' detto
partendolo da noi in alta sede!
e com' have 'n sua laude dolce fede,
che ben ha cominzato e meglio prende!
Torto seria tal omo esser distretto
o malmenato di quella al cui pede
istà inclino, e sì perfetto crede,
dicendo sì pietoso, e non contende,
ma dolci motti parla, sì ch'accende
li cori d'amor tutti e dolci face;
sì che di noi nessuna donna tace,
ma prega Amor che quella a cui s'arrende
sia a lui umiliata in tutti lati
dov'udirà li suoi sospir gittati.
Per la vertù che parla, dritto ostelo
conoscer può ciascun ch' è di piacere,
chè 'n tutto vol quella laude compiere
c' ha cominzata per sua cortesia;
ch' unqua vista nè voce sott' un velo
sì vertudiosa come 'l suo cherere
non fu ned è, per che de' om tenere
per nobil cosa ciò che dir disia:
chè conosciuta egli ha la dritta via,
sì che le sue parole son compiute.
Noi donne sem di ciò in accordo essute,
che di piacer la nostra donna tria;
e sì l' avem per tale innamorato,
ch'Amor preghiam per lui in ciascun lato.
Audite ancor quant' è di pregio e vale:
che 'n far parlare Amor sì s' assicura
che conti la bieltà ben a drittura
da lei dove 'l su' cor vol che si fova.
Ben se ne porta com' om naturale,

nel sommo ben disia ed ha sua cura,
nè in altra vista crede nè in pintura,
nè non attende nè vento nè plova;
per che faria gran ben sua donna, po' v' ha
tanta di fè, guardare a li suoi stati;
poi ched egli è infra gl' innamorati
quel che 'n perfetto amar passa, e più gio' v' ha;
noi donne il metteremmo in paradiso,
udendol dir di lei c' ha lui conquiso.
– Io anderò, nè non già miga in bando;
in tale guisa sono accompagnata,
che sì mi sento bene assicurata,
ch' i' spero andare e redir tutta sana.
Son certa ben di non irmi isviando,
ma in molti luoghi sarò arrestata:
pregherolli di quel che m' hai pregata,
fin ched i' giugnerò a la fontana
d' insegnamento, tua donna sovrana.
Non so s' io mi starò semmana o mese,
o se le vie mi saranno contese:
girò al tu' piacer presso e lontana;
ma d' esservi già giunta io amerei,
perchè ad Amor ti raccomanderei. –

XVI.

Amore e 'l cor gentil sono una cosa

[*Vita Nuova*, § XX, pag. 24].

XVII.

Ne li occhi porta la mia donna Amore

[*Vita Nuova*, § XXI, pag. 25].

XVIII.

Voi che portate la sembianza umile

[*Vita Nuova*, § XXII, pag. 27].

XIX.

Se' tu colui c' hai trattato sovente

[*Vita Nuova*, § XXII, pag. 28].

XX.

Donna pietosa e di novella etate

[*Vita Nuova*, § XXIII, pag. 30].

XXI.

Io mi senti' svegliar dentro a lo core
[*Vita Nuova*, § XXIV, pag. 33].

XXII.

Tanto gentile e tanto onesta pare
[*Vita Nuova*, § XXVI, pag. 36].

XXIII.

Vede perfettamente onne salute
[*Vita Nuova*, § XXVI, pag. 37].

XXIV.

Sì lungiamente m'ha tenuto Amore
[*Vita Nuova*, § XXVII, pag. 38].

XXV.

Li occhi dolenti per pietà del core
[*Vita Nuova*, § XXXI, pag. 41].

XXVI.

Venite a intender li sospiri miei
[*Vita Nuova*, § XXXII, pag. 43].

XXVII.

Quantunque volte, lasso!, mi rimembra
[*Vita Nuova*, § XXXIII, pag. 44].

XXVIII.

CINO DA PISTOIA A DANTE
PER CONSOLARLO DELLA MORTE DI BEATRICE.

Avvegna ched el m' aggia più per tempo
per voi richesto Pietate e Amore
per confortar la vostra grave vita,
non è ancor sì trapassato il tempo
che 'l mio sermon non trovi il vostro core
piangendo star con l' anima smarrita,
fra sè dicendo: « Già sete in ciel gita,
beata gioia, com chiamava il nome!
Lasso me! quando e come
veder vi potrò io visibilmente?»;
sì ch' ancora a presente

vi posso fare di conforto aita.
Donque m' odite, poi ch' io parlo a posta
d'Amor, a li sospir ponendo sosta.

Noi provamo che 'n questo cieco mondo
ciascun si vive in angosciosa noia,
chè in onne avversità ventura 'l tira.
Beata l' alma che lassa tal pondo
e va nel cielo ov' è compiuta gioia,
gioioso 'l cor for di corrotto e d' ira!
Or donque di che 'l vostro cor sospira,
che rallegrar si de' del suo migliore?
Chè Dio, nostro signore,
volse di lei, com' avea l' angel detto,
fare il cielo perfetto.
Per nova cosa onne santo la mira,
ed ella sta davanti a la Salute
ed inver lei parla onne Vertute.

Di che vi stringe 'l cor pianto ed angoscia,
che dovresti d' amor sopragioire,
ch' avete in ciel la mente e l' intelletto?
Li vostri spirti trapassar da poscia
per sua vertù nel ciel; tal è 'l disire,
ch'Amor lassù li pinge per diletto.
O omo saggio, perchè sì distretto
vi tien così l' affannoso pensero?
Per suo onor vi chero
ch' a l' egra mente prendiate conforto,
nè aggiate più cor morto
nè figura di morte in vostro aspetto:
perchè Dio l' aggia locata fra i soi,
ella tuttora dimora con voi.

Conforto, già, conforto l'Amor chiama,
e Pietà priega «Per Dio, fate resto!»:
or inchinate a sì dolce preghera.
Spogliatevi di questa vesta grama,
da che voi sete per ragion richesto;
chè l' omo per dolor more e dispera.
Com voi vedresti poi la bella cera
se v' accogliesse morte in disperanza?
Di sì grave pesanza
traete il vostro core omai per Dio,
che non sia così rio

ver l' alma vostra, che ancora spera
vederla in cielo e star ne le sue braccia :
donque spene di confortar vi piaccia.
Mirate nel piacer dove dimora
la vostra donna ch' è 'n ciel coronata ;
ond' è la vostra spene in paradiso,
e tutta santa omai vostr' innamora,
contemplando nel ciel mente locata.
Lo core vostro per cui sta diviso,
che pinto tene 'n sè beato viso ?
Secondo ch' era qua giù meraviglia,
così là su somiglia,
e tanto più quant' è me' conosciuta.
Come fu ricevuta
da gli angeli con dolce canto e riso,
gli spirti vostri rapportato l' hanno,
che spesse volte quel viaggio fanno.
Ella parla di voi con li beati,
e dice loro : « Mentre ched io fui
nel mondo, ricevei onor da lui,
laudando me nei suo' detti laudati ».
E priega Dio, lo signor verace,
che vi conforti sì come vi piace.

XXIX.

Guido Cavalcanti a Dante.

I' vegno il giorno a te infinite volte
e trovote pensar troppo vilmente :
molto mi dol de la gentil tua mente
e d' assai tue vertù che ti son tolte.
Solevanti spiacer persone molte,
tuttor fuggivi l' annoiosa gente ;
di me parlavi sì coralemente,
che tutte le tue rime avie ricolte.
Or non ardisco per la vil tua vita
far mostramento che tuo dir mi piaccia,
nè in guisa vegno a te che tu mi veggi.
Se 'l presente sonetto spesso leggi,
lo spirito noioso che t' incaccia
si partirà da l' anima invilita.

XXX.

Era venuta ne la mente mia

[*Vita Nuova*, § XXXIV, pag. 45].

XXXI.

Videro li occhi miei quanta pietate

[*Vita Nuova*, § XXXV, pag. 46].

XXXII.

Color d' amore e di pietà sembianti

[*Vita Nuova*, § XXXVI, pag. 47].

XXXIII.

L' amaro lagrimar che voi faceste

[*Vita Nuova*, § XXXVII, pag. 48].

XXXIV.

Gentil pensero che parla di vui

[*Vita Nuova*, § XXXVIII, pag. 49].

XXXV.

Lasso ! per forza di molti sospiri

[*Vita Nuova*, § XXXIX, pag. 50].

XXXVI.

Deh peregrini che pensosi andate

[*Vita Nuova*, § XL, pag. 51].

XXXVII.

Oltre la spera che più larga gira

[*Vita Nuova*, § XLI, pag. 53].

XXXVIII.

Cecco Angiolieri a Dante
a proposito del sonetto XXXVII.

Dante Allaghier, Cecco, 'l tu' servo e amico,
si raccomanda a te com' a segnore :
e sì ti prego per lo dio d' amore,
lo qual è stato un tu' signor antico,
che mi perdoni s' i' spiacer ti dico,
chè mi dà sicurtà 'l tu' gentil core :
quel ch' i' ti dico è di questo tenore,
ch' al tu' sonetto in parte contradico.

Ch' al meo parer, ne l' una muta dice
che non intendi su' sottil parlare,
a que' che vide la tua Beatrice;
e puoi hai detto a le tue donne care
che tu lo 'ntendi; e dunque contradice
a se medesmo questo tu' trovare.

LIBRO SECONDO.

ALTRE RIME DEL TEMPO DELLA VITA NUOVA

XXXIX.

DANTE DA MAIANO A DIVERSI RIMATORI.

Provedi, saggio, ad esta visione,
e per mercè ne trai vera sentenza.
Dico: una donna di bella fazone,
di cu' el meo cor gradir molto s'agenza,
mi fè d' una ghirlanda donagione,
verde, fronzuta, con bella accoglienza:
appresso mi trovai per vestigione
camicia di suo dosso, a mia parvenza.
Allor di tanto, amico, mi francai,
che dolcemente presila abbracciare:
non si contese, ma ridea la bella.
Così, ridendo, molto la baciai:
del più non dico, chè mi fè giurare.
E morta, ch' è mia madre, era con ella.

XL.

RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI.

Savete giudicar vostra ragione,
o om che pregio di saver portate;
per che, vitando aver con voi quistione,
com so rispondo a le parole ornate.
Disio verace, u' rado fin si pone,
che mosse di valore o di bieltate,
imagina l' amica oppinione
significasse il don che pria narrate.

Lo vestimento, aggiate vera spene
che fia, da lei cui desiate, amore:
e 'n ciò provide vostro spirto bene;
dico, pensando l' ovra sua d' allore.
La figura che già morta sorvene
è la fermezza ch' averà nel core.

XLI.

1. Dante da Maiano a Dante Alighieri.

Per pruova di saper com vale o quanto
lo mastro l' oro, adducelo a lo foco;
e, ciò faccendo, chiara e sa se poco,
amico, di pecunia vale o tanto.
Ed eo, per levar prova del meo canto,
l' adduco a voi, cui paragone voco
di ciascun c' have in canoscenza loco,
o che di pregio porti loda o vanto.
E chero a voi col meo canto più saggio
che mi deggiate il dol maggio d'Amore
qual' è, per vostra scienza, nominare:
e ciò non movo per quistioneggiare
(chè già inver voi so non avria valore),
ma per saver ciò ch' eo vaglio e varraggio.

XLII.

2. Dante Alighieri a Dante da Maiano.

Qual che voi siate, amico, vostro manto
di scienza parmi tal, che non è gioco;
sì che per non saver, d' ira mi coco,
non che laudarvi, sodisfarvi tanto.
Sacciate ben (ch' io mi conosco alquanto)
che di saver ver voi ho men d' un moco,
nè per via saggia come voi non voco,
così parete saggio in ciascun canto.
Poi piacevi saver lo meo coraggio,
e io 'l vi mostro di menzogna fore,
sì come quei ch' a saggio è 'l suo parlare:
certanamente a mia coscienza pare,
chi non è amato, s' elli è amadore,
che 'n cor porti dolor senza paraggio.

XLIII.

3. Dante da Maiano a Dante Alighieri.

Lo vostro fermo dir fino ed orrato
approva ben ciò bon ch' om di voi parla,
ed ancor più, ch' ogni uom fora gravato
di vostra loda intera nominarla;
chè 'l vostro pregio in tal loco è poggiato,
che propiamente om nol poria contarla:
però qual vera loda al vostro stato
crede parlando dar, dico disparla.
Dite ch' amare e non essere amato
ene lo dol che più d'Amore dole,
e manti dicon che più v' ha dol maggio:
onde umil prego non vi sia disgrato
vostro saver che chiari ancor, se vole,
se 'l vero, o no, di ciò mi mostra saggio.

XLIV.

4. Dante Alighieri a Dante da Maiano.

Non canoscendo, amico, vostro nomo,
donde che mova chi con meco parla,
conosco ben ch' è scienza di gran nomo,
sì che di quanti saccio nessun par l' à;
chè si pò ben canoscere d' un omo,
ragionando, se ha senno, che ben par là;
conven poi voi laudar sanza far nomo,
è forte a lingua mia di ciò com parla.
Amico (certo sonde, acciò ch' amato
per amore aggio), sacci ben chi ama,
se non è amato, lo maggior dol porta;
chè tal dolor ten sotto suo camato
tutti altri, e capo di ciascun si chiama:
da ciò ven quanta pena Amore porta.

XLV

5. Dante da Maiano a Dante Alighieri.

Lasso! lo dol che più mi dole e serra
è ringraziar, ben non sapendo como;
per me più saggio converriasi, como
vostro saver, ched ogni quistion serra.

Del dol che manta gente dite s' erra
è tal voler qual voi lor non ha como;
el proprio sì disio saver dol como,
di ciò sovente, dico, essendo a serra.
Però pregh' eo ch' argomentiate, saggio,
d' autorità mostrando ciò che porta
di voi la 'mpresa, acciò che sia più chiara;
e poi parrà, parlando di ciò, chiara,
quale più chiarirem dol pena porta,
d' ello assegnando, amico, prov' e saggio.

XLVI.

Dante da Maiano a Dante Alighieri.

Amor mi fa sì fedelmente amare
e sì distretto m' have en suo disire,
che solo un' ora non poria partire
lo core meo da lo suo pensare.
D'Ovidio ciò mi son miso a provare
che disse per lo mal d'Amor guarire,
e ciò ver me non val mai che mentire;
per ch' eo mi rendo a sol merzè chiamare.
E ben conosco omai veracemente
che 'nverso Amor non val forza ned arte,
ingegno nè leggenda ch' omo trovi,
mai che merzede ed esser sofferente
e ben servir; così n' have omo parte.
Provedi, amico saggio, se l' approvi.

XLVII.

Risposta di Dante Alighieri a Dante da Maiano.

Savere e cortesia, ingegno ed arte,
nobilitate, bellezza e riccore,
fortezza e umiltate e largo core,
prodezza ed eccellenza, giunte e sparte,
este grazie e vertuti in onne parte
con lo piacer di lor vincono Amore:
una più ch' altra ben ha più valore
inverso lui, ma ciascuna n' ha parte.
Onde se voli, amico, che ti vaglia
vertute naturale od accidente,
con lealtà in piacer d'Amor l' adovra,

e non a contastar sua graziosa ovra;
chè nulla cosa gli è incontro possente,
volendo prender om con lui battaglia.

XLVIII.

A Lippo (Pasci dei Bardi ?) per accompagnargli la stanza che segue.

Se Lippo amico se' tu che mi leggi,
davanti che proveggi
a le parole che dir ti prometto,
da parte di colui che mi t' ha scritto
in tua balia mi metto
e recoti salute quali eleggi.
Per tuo onor audir prego mi deggi
e con l' udir richeggi
ad ascoltar la mente e lo 'ntelletto:
io che m' appello umile sonetto,
davanti al tuo cospetto
vegno, perchè al non caler [non] feggi.
Lo qual ti guido esta pulcella nuda,
che ven di dietro a me sì vergognosa,
ch' a torno gir non osa,
perch' ella non ha vesta in che si chiuda:
e priego il gentil cor che 'n te riposa
che la rivesta e tegnala per druda,
sì che sia conosciuda
e possa andar là 'vunque è disiosa.

XLIX.

Lo meo servente core
vi raccomandi Amor, [che] vi l' ha dato,
e Merzè d' altro lato
di me vi rechi alcuna rimembranza;
chè del vostro valore
avanti ch' io mi sia guari allungato,
mi tien già confortato
di ritornar la mia dolce speranza.
Deo, quanto fie poca addimoranza,
secondo il mio parvente!
chè mi volge sovente

la mente per mirar vostra sembianza:
per che ne lo meo gire e addimorando,
gentil mia donna, a voi mi raccomando.

L.

La dispietata mente, che pur mira
di retro al tempo che se n' è andato,
da l' un de' lati mi combatte il core;
e 'l disio amoroso, che mi tira
ver lo dolce paese c' ho lasciato,
d' altra part' è con la forza d'Amore;
nè dentro i' sento tanto di valore,
che lungiamente i' possa far difesa,
gentil madonna, se da voi non vene:
però, se a voi convene
ad iscampo di lui mai fare impresa,
piacciavi di mandar vostra salute,
che sia conforto de la sua virtute.
Piacciavi, donna mia, non venir meno
a questo punto al cor che tanto v' ama,
poi sol da voi lo suo soccorso attende;
chè buon signor già non ristringe freno
per soccorrer lo servo quando 'l chiama,
chè non pur lui, ma suo onor difende.
E certo la sua doglia più m' incende,
quand' i' mi penso ben, donna, che vui
per man d'Amor là entro pinta sete:
così e voi dovete
vie maggiormente aver cura di lui;
chè que' da cui convien che 'l ben s' appari,
per l' imagine sua ne tien più cari.
Se dir voleste, dolce mia speranza,
di dare indugio a quel ch' io vi domando,
sacciate che l' attender io non posso;
ch' i' sono al fine de la mia possanza.
E ciò conoscer voi dovete, quando
l' ultima speme a cercar mi son mosso;
chè tutti incarchi sostenere a dosso
de' l' uomo infin al peso ch' è mortale,
prima che 'l suo maggiore amico provi,
poi non sa qual lo trovi:

e s' elli avven che li risponda male,
cosa non è che costi tanto cara,
che morte n' ha più tosto e più amara.
E voi pur sete quella ch' io più amo,
e che far mi potete maggior dono,
e 'n cui la mia speranza più riposa;
che sol per voi servir la vita bramo,
e quelle cose che a voi onor sono
dimando e voglio; ogni altra m' è noiosa.
Dar mi potete ciò ch' altri non m' osa,
chè 'l sì e 'l no di me in vostra mano
ha posto Amore; ond' io grande mi tegno.
La fede ch' eo v' assegno
muove dal portamento vostro umano;
chè ciascun che vi mira, in veritate
di fuor conosce che dentro è pietate.
Dunque vostra salute omai si mova.
e vegna dentro al cor, che lei aspetta,
gentil madonna, come avete inteso:
ma sappia che l' entrar di lui si trova
serrato forte da quella saetta
ch'Amor lanciò lo giorno ch' i' fui preso;
per che l' entrare a tutt' altri è conteso,
fuor ch' a' messi d'Amor, ch' aprir lo sanno
per volontà de la vertù che 'l serra:
onde ne la mia guerra
la sua venuta mi sarebbe danno,
sed ella fosse sanza compagnia
de' messi del signor che m' ha in balìa.
Canzone, il tuo cammin vuol esser corto;
chè tu sai ben che poco tempo omai
puote aver luogo quel per che tu vai.

LI.

Non mi poriano già mai fare ammenda
del lor gran fallo gli occhi miei sed elli
non s' accecasser, poi la Garisenda
torre miraro co' risguardi belli,
e non conobber quella (mal lor prenda!)
ch' è la maggior de la qual si favelli:
però ciascun di lor voi che m' intenda

che già mai pace non farò con elli;
poi tanto furo, che ciò che sentire
doveano a ragion senza veduta,
non conobber vedendo; onde dolenti
son li miei spirti per lo lor fallire,
e dico ben, se 'l voler non mi muta,
ch' eo stesso li uccidrò que' scanoscenti!

LII.

Dante a Guido Cavalcanti.

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento
e messi in un vasel, ch' ad ogni vento
per mare andasse al voler vostro e mio;
sì che fortuna od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento,
anzi, vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse 'l disio.
E monna Vanna e monna Lagia poi
con quella ch' è sul numer de le trenta
con noi ponesse il buono incantatore:
e quivi ragionar sempre d' amore,
e ciascuna di lor fosse contenta,
sì come i' credo che saremmo noi.

LIII.

Risposta di Guido.

S' io fosse quelli che d' amor fu degno,
del qual non trovo sol che rimembranza,
e la donna tenesse altra sembianza,
assai mi piaceria sì fatto legno.
E tu, che se' de l' amoroso regno
là onde di merzè nasce speranza,
riguarda se 'l mio spirito ha pesanza,
ch' un prest' arcier di lui ha fatto segno,
e tragge l' arco che li tese Amore,
sì lietamente, che la sua persona
par che di gioco porti signoria.
Or odi maraviglia ch' el disia:
lo spirito fedito li perdona,
vedendo che li strugge il suo valore.

LIV.

Guido Cavalcanti a Dante.

Se vedi Amore, assai ti priego, Dante,
in parte là 've Lapo sia presente,
che non ti gravi di por sì la mente,
4 *che mi riscrivi s' e' lo chiama amante,*
e se la donna li sembla avenante
che si le mostr' avvinto fortemente;
chè molte fiate così fatta gente
8 *suol per gravezza d' amor far sembiante.*
Tu sai che ne la corte là 've regna
non vi può servir omo che sia vile
11 *a donna che là entro sia renduta.*
Se la soffrenza lo servente aiuta,
può di leggier cognoscer nostro sire,
14 *lo quale porta di merzede insegna.*

LV.

Guido Cavalcanti a Dante.

Dante, un sospiro messaggier del core
subitamente m' assalì in dormendo,
e io mi disvegliai allor temendo
4 *ched e' non fosse in compagnia d' Amore.*
Poi mi girai, e vidi il servitore
di monna Lagia, che venia dicendo:
« Aiutami, Pietà! »; sì che piangendo
8 *i' presi di Merzè tanto valore,*
ch' i' giunsi Amore, ch' affilava i dardi.
Allor lo domandai del suo tormento;
11 *ed elli mi rispuose in questa guisa:*
« Dì al servente che la donna è prisa,
e tengola per far suo piacimento;
14 *e se nol crede, dì ch' a li occhi guardi ».*

LVI.

Per una ghirlandetta
ch' io vidi, mi farà
sospirare ogni fiore.

I' vidi a voi, donna, portare
ghirlandetta di fior gentile,
e sovr' a lei vidi volare
un angiolel d' amore umile;
e 'n suo cantar sottile
dicea: « Chi mi vedrà
lauderà 'l mio signore ».
Se io sarò là dove sia
Fioretta mia bella [a sentire],
allor dirò la donna mia
che port' in testa i miei sospire.
Ma per crescer disiro
mia donna verrà
coronata da Amore.
Le parolette mie novelle,
che di fiori fatto han ballata,
per leggiadria ci hanno tolt' elle
una vesta ch' altrui fu data:
però siate pregata,
qual uom la canterà,
che li facciate onore.

LVII.

Madonna, quel signor che voi portate
ne gli occhi, tal che vince ogni possanza,
mi dona sicuranza
che voi sarete amica di pietate;
però che là dov' ei fa dimoranza,
ed ha in compagnia molta beltate,
tragge tutta bontate
a sè, come principio c' ha possanza.
Ond' io conforto sempre mia speranza,
la qual è stata tanto combattuta,
che sarebbe perduta,
se non fosse che Amore
contro ogni avversità le dà valore
con la sua vista e con la rimembranza
del dolce loco e del soave fiore
che di novo colore
cerchiò la mente mia,
merzè di vostra grande cortesia.

LVIII.

Deh, Violetta, che in ombra d'Amore
negli occhi miei sì subito apparisti,
aggi pietà del cor che tu feristi,
che spera in te e disiando more.
Tu, Violetta, in forma più che umana,
foco mettesti dentro in la mia mente
col tuo piacer ch' io vidi;
poi con atto di spirito cocente
creasti speme, che in parte mi sana
là dove tu mi ridi.
Deh non guardare perchè a lei mi fidi,
ma drizza li occhi al gran disio che m'arde,
chè mille donne già per esser tarde
sentiron pena de l' altrui dolore.

LIX.

Volgete li occhi a veder chi mi tira,
per ch' i' non posso più venir con vui,
e onoratel, chè questi è colui
4 che per le gentil donne altrui martira.
La sua vertute, ch' ancide sanz' ira,
pregatel che mi laghi venir pui,
ed io vi dico, de li modi sui
8 cotanto intende quanto l' om sospira:
ch' elli m' è giunto fero ne la mente,
e pingevi una donna sì gentile,
11 che tutto mio valore a' piè le corre;
e fammi udire una voce sottile
che dice: « Dunque vuo' tu per neente
14 a li occhi tuoi sì bella donna torre? ».

LX.

Deh ragioniamo insieme un poco, Amore,
e tra'mi d' ira, che mi fa pensare;
e se vuol l' un de l' altro dilettare,
4 trattiam di nostra donna omai, signore.
Certo il viaggio ne parrà minore
prendendo un così dolze tranquillare,

e già mi par gioioso il ritornare,
audendo dire e dir di suo valore.
Or incomincia, Amor, chè si convene,
e moviti a far ciò ch' è la cagione
che ti dichini a farmi compagnia,
o vuol merzede o vuol tua cortesia;
chè la mia mente il mio penser dipone,
cotal disio de l' ascoltar mi vene.

LXI.

Sonar bracchetti, e cacciatori aizzare,
lepri levare, ed isgridar le genti,
e di guinzagli uscir veltri correnti,
per belle piagge volgere e imboccare
assai credo che deggia dilettare
libero core e van d' intendimenti!
Ed io, fra gli amorosi pensamenti,
d' uno sono schernito in tale affare,
e dicemi esto motto per usanza:
« Or ecco leggiadria di gentil core,
per una sì selvaggia dilettanza
lasciar le donne e lor gaia sembianza! »
Allor, temendo non che senta Amore,
prendo vergogna, onde mi ven pesanza.

LXII.

Com più vi fere Amor co' suoi vincastri,
più li vi fate in ubidirlo presto,
ch' altro consiglio, ben lo vi protesto,
non vi si può già dar: chi vuol l' incastri.
Poi, quando fie stagion, coi dolci impiastri
farà stornarvi ogni tormento agresto,
chè 'l mal d' Amor non è pesante il sesto
ver ch' è dolce lo ben. Dunque ormai lastri
vostro cor lo cammin per seguitare
lo suo sommo poder, se v' ha sì punto
come dimostra 'l vostro buon trovare;
e non vi disviate da lui punto,
ch' elli sol può tutt' allegrezza dare
e suoi serventi meritare a punto.

LXIII.

Sonetto, se Meuccio t' è mostrato,
così tosto 'l saluta come 'l vedi,
e va correndo e gittaliti a' piedi,
4 sì che tu paie bene accostumato.
E quando se' con lui un poco stato,
anche 'l risalutrai, non ti ricredi;
e poscia a l'ambasciata tua procedi,
8 ma fa che 'l tragghe prima da un lato;
e dì: « Meuccio, que' che t' ama assai
de le sue gioie più care ti manda,
11 per accontarsi al tu' coraggio bono ».
Ma fa che prenda per lo primo dono
questi tuo' frati, e a lor sì comanda
14 che stean con lui e qua non tornin mai.

LXIV.

GUIDO ORLANDI
IN RISPOSTA A UN SONETTO CHE GLI MANDÒ DANTE.

Poi che traesti infino al ferro l' arco
ver lo stecchetto e non desti di sovra,
motto nè caso volentier ti parco;
4 *voglio cangiare a te la rima e l' ovra.*
Di sì gran peso ti levasti carco,
che ben bon abachisto nol ti novra;
e s' io t' insegno passar questo varco,
8 *sì che 'l soverchio non vi ti discovra,*
non povramente guadagnar ne voglio
anzi per rima più te ne riscriva:
11 *e dico a te che lasci star l' orgoglio,*
e t' assomigli a l' occhio de l' uliva;
e guardati di non ferire a scoglio,
14 *colla tua nave in salvo porto arriva.*

LXV.

De gli occhi de la mia donna si move
un lume sì gentil, che dove appare
si veggion cose ch' uom non pò ritrare
4 per loro altezza e per lor esser nove:
e de' suoi razzi sovra 'l meo cor piove

tanta paura, che mi fa tremare,
e dicer « Qui non voglio mai tornare »;
ma poscia perdo tutte le mie prove,
e tornomi colà dov' io son vinto,
riconfortando gli occhi paurusi,
che sentier prima questo gran valore.
Quando son giunto, lasso!, ed e' son chiusi;
lo disio che li mena quivi è stinto:
però proveggia a lo mio stato Amore.

LXVI.

Ne le man vostre, gentil donna mia,
raccomando lo spirito che more:
e' se ne va sì dolente, ch'Amore
lo mira con pietà, che 'l manda via.
Voi lo legaste a la sua signoria,
sì che non ebbe poi alcun valore
di poter lui chiamar se non: « Signore,
qualunque vuoi di me, quel vo' che sia ».
Io so che a voi ogni torto dispiace;
però la morte, che non ho servita,
molto più m' entra ne lo core amara.
Gentil mia donna, mentre ho de la vita,
per tal ch' io mora consolato in pace,
vi piaccia agli occhi mei non esser cara.

LXVII.

E' m' incresce di me sì duramente,
ch' altrettanto di doglia
mi reca la pietà quanto 'l martiro,
lasso!, però che dolorosamente
sento contro mia voglia
raccoglier l' aire del sezza' sospiro
entro 'n quel cor che i belli occhi feriro
quando li aperse Amor con le sue mani
per conducermi al tempo che mi sface
Oïmè, quanto piani,
soavi e dolci ver me si levaro,
quand' elli incominciaro
la morte mia, che tanto mi dispiace,
dicendo « Nostro lume porta pace »!

« Noi darem pace al core, a voi diletto »
diceano a li occhi miei
quei de la bella donna alcuna volta;
ma poi che sepper di loro intelletto
che per forza di lei
m' era la mente già ben tutta tolta,
con le insegne d'Amor dieder la volta;
sì che la lor vittoriosa vista
poi non si vide pur una fiata:
ond' è rimasa trista
l' anima mia che n' attendea conforto,
e ora quasi morto
vede lo core a cui era sposata,
e partir la convene innamorata.
Innamorata se ne va piangendo
fora di questa vita
la sconsolata, chè la caccia Amore.
Ella si move quinci sì dolendo,
ch' anzi la sua partita
l' ascolta con pietate il suo fattore.
Ristretta s' è entro il mezzo del core
con quella vita che rimane spenta
solo in quel punto ch' ella si va via;
e ivi si lamenta
d'Amor, che fuor d' esto mondo la caccia;
e spessamente abbraccia
li spiriti che piangon tuttavia,
però che perdon la lor compagnia.
L' imagine di questa donna siede
su ne la mente ancora,
là 've la pose quei che fu sua guida;
e non le pesa del mal ch' ella vede,
anzi vie più bella ora
che mai e vie più lieta par che rida;
e alza li occhi micidiali, e grida
sopra colei che piange il suo partire:
« Vanne, misera, fuor, vattene omai! »
Questo grida il desire
che mi combatte così come sole,
avvegna che men dole,
però che 'l mio sentire è meno assai
ed è più presso al terminar de' guai.

Lo giorno che costei nel mondo venne,
secondo che si trova
nel libro de la mente che vien meno,
la mia persona pargola sostenne
una passion nova,
tal ch' io rimasi di paura pieno;
ch' a tutte mie virtù fu posto un freno
subitamente, sì ch' io caddi in terra,
per una luce che nel cuor percosse:
e se 'l libro non erra,
lo spirito maggior tremò sì forte,
che parve ben che morte
per lui in questo mondo giunta fosse:
ma or ne incresce a quei che questo mosse.
Quando m' apparve poi la gran biltate
che sì mi fa dolere,
donne gentili a cu' i' ho parlato,
quella virtù che ha più nobilitate,
mirando nel piacere,
s' accorse ben che 'l suo male era nato;
e conobbe 'l disio ch'era creato
per lo mirare intento ch' ella fece;
sì che piangendo disse a l' altre poi:
« Qui giugnerà, in vece
d' una ch' io vidi, la bella figura,
che già mi fa paura;
che sarà donna sopra tutte noi,
tosto che fia piacer de li occhi suoi ».
Io ho parlato a voi, giovani donne,
che avete li occhi di bellezze ornati
e la mente d' amor vinta e pensosa,
perchè raccomandati
vi sian li detti miei ovunque sono;
e 'nnanzi a voi perdono
la morte mia a quella bella cosa
che me n' ha colpa e mai non fu pietosa.

LXVIII.

Lo doloroso amor che mi conduce
a fin di morte per piacer di quella
che lo mio cor solea tener gioioso,

m' ha tolto e toglie ciascun dì la luce
che avean li occhi miei di tale stella,
che non credea di lei mai star doglioso:
e 'l colpo suo c' ho portato nascoso,
omai si scopre per soverchia pena,
la qual nasce del foco
che m' ha tratto di gioco,
sì ch' altro mai che male io non aspetto;
e 'l viver mio (omai esser de' poco)
fin a la morte mia sospira e dice:
« Per quella moro c' ha nome Beatrice ».
Quel dolce nome, che mi fa il cor agro,
tutte fiate ch' i' lo vedrò scritto
mi farà nuovo ogni dolor ch' io sento;
e de la doglia diverrò sì magro
de la persona, e 'l viso tanto afflitto,
che qual mi vederà n' avrà pavento.
E allor non trarrà sì poco vento
che non mi meni, sì ch' io cadrò freddo;
e per tal verrò morto,
e 'l dolor sarà scorto
con l' anima che sen girà sì trista;
e sempre mai con lei starà ricolto,
ricordando la gio' del dolce viso,
a che niente par lo paradiso.
Pensando a quel che d'Amore ho provato,
l' anima mia non chiede altro diletto,
nè il penar non cura il quale attende;
chè, poi che 'l corpo sarà consumato,
se n' anderà l' amor che m' ha sì stretto
con lei a quel ch' ogni ragione intende;
e se del suo peccar pace no i rende,
partirassi col tormentar ch' è degna,
sì che non ne paventa;
e starà tanto attenta
d' imaginar colei per cui s' è mossa,
che nulla pena avrà ched ella senta;
sì che se 'n questo mondo io l' ho perduto,
Amor ne l' altro men darà trebuto.
Morte, che fai piacere a questa donna,
per pietà innanzi che tu mi dis[c]igli,
va da lei, fatti dire

perchè m' avvien che la luce di quigli
che mi fan tristo, mi sia così tolta:
se per altrui ella fosse ricolta,
falmi sentire, e trarra' mi d'errore,
e assai finirò con men dolore.

LXIX.

Di donne io vidi una gentile schiera
questo Ognissanti prossimo passato,
e una ne venia quasi imprimiera,
veggendosi l'Amor dal destro lato.
De gli occhi suoi gittava una lumera,
la qual parea un spirito infiammato;
e i' ebbi tanto ardir, ch' in la sua cera
guarda', [e vidi] un angiol figurato.
A chi era degno donava salute
co gli atti suoi quella benigna e piana,
e 'mpiva 'l core a ciascun di vertute.
Credo che de lo ciel fosse soprana,
e venne in terra per nostra salute:
là 'nd' è beata chi l' è prossimana.

LXX.

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s' a voi piace, in cortesia,
ch' i' ho dottanza che la donna mia
non vi faccia tornar così dogliose.
Deh, gentil donne, non siate sdegnose,
nè di ristare alquanto in questa via
e dire al doloroso che disia
udir de la sua donna alquante cose;
avvegna che gravoso m' è l' udire:
sì m' ha in tutto Amor da sè scacciato,
ch' ogni suo atto mi trae a ferire.
Guardate bene s' i' son consumato,
ch' ogni mio spirto comincia a fuggire,
se da voi, donne, non son confortato.

LXXI.

– Voi, donne, che pietoso atto mostrate,
chi è esta donna che giace sì venta?
sarebbe quella ch' è nel mio cor penta?
Deh, s' ella è dessa, più non mel celate.
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
e la figura sua mi par sì spenta,
ch' al mio parere ella non rappresenta
quella che fa parer l' altre beate. –
– Se nostra donna conoscer non poi,
ch' è sì conquisa, non mi par gran fatto,
però che quel medesmo avvenne a noi.
Ma se tu mirerai il gentil atto
de li occhi suoi, conosceraila poi:
non pianger più, tu se' già tutto sfatto. –

LXXII.

Un dì si venne a me Malinconia
e disse: « Io voglio un poco stare teco »;
e parve a me ch' ella menasse seco
Dolore e Ira per sua compagnia.
E io le dissi: « Partiti, va via »;
ed ella mi rispose come un greco:
e ragionando a grande agio meco,
guardai e vidi Amore, che venia
vestito di novo d' un drappo nero,
e nel suo capo portava un cappello;
e certo lacrimava pur di vero.
Ed eo li dissi: « Che hai, cattivello? »
Ed el rispose: « Eo ho guai e pensero,
chè nostra donna mor, dolce fratello ».

LIBRO TERZO.

TENZONE CON FORESE DONATI

LXXIII.

1. Dante a Forese.

Chi udisse tossir la mal fatata
moglie di Bicci vocato Forese,
potrebbe dir ch' ell' ha forse vernata
4 ove si fa 'l cristallo in quel paese.
Di mezzo agosto la truovi infreddata;
or sappi che de' far d' ogni altro mese!
E non le val perchè dorma calzata,
8 merzè del copertoio c' ha cortonese.
La tosse, 'l freddo e l' altra mala voglia
no l' addovien per omor ch' abbia vecchi,
11 ma per difetto ch' ella sente al nido.
Piange la madre, c' ha più d' una doglia,
dicendo: « Lassa, che per fichi secchi
14 messa l' avre' 'n casa del conte Guido! »

LXXIV.

2. Forese a Dante.

L' altra notte mi venne una gran tosse,
perch' i' non avea che tener a dosso;
ma incontanente che fu dì, fui mosso
4 *per gir a guadagnar ove che fosse.*
Udite la fortuna ove m' addosse:
ch' i' credetti trovar perle in un bosso
e be' fiorin coniati d' oro rosso;
8 *ed i' trovai Alaghier tra le fosse,*
legato a nodo ch' i' non saccio 'l nome,
se fu di Salamone o d' altro saggio.
11 *Allora mi segna' verso 'l levante:*
e que' mi disse: « Per amor di Dante,
scio'mi ». Ed i' non potti veder come:
14 *tornai a dietro, e compie' mi' viaggio.*

LXXV.

3. Dante a Forese.

Ben ti faranno il nodo Salamone,
Bicci novello, e petti de le starne,
ma peggio fia la lonza del castrone,
4 chè 'l cuoio farà vendetta de la carne;
tal che starai più presso a San Simone,
se tu non ti procacci de l' andarne:
e 'ntendi che 'l fuggire el mal boccone
8 sarebbe oramai tardi a ricomprarne.
Ma ben m' è detto che tu sai un' arte,
che, s' egli è vero, tu ti puoi rifare,
11 però ch' ell' è di molto gran guadagno;
e fa sì a tempo, che tema di carte
non hai, che ti bisogni scioperare;
14 ma ben ne colse male a' fi' di Stagno.

LXXVI.

4. Forese a Dante.

Va, rivesti San Gal prima che dichi
parole o motti d' altrui povertate,
chè troppo n' è venuta gran pietate
4 *in questo verno a tutti suoi amichi.*
E anco, se tu n' hai per sì mendichi,
perchè pur mandi a noi per caritate?
Dal castello Altrafonte ha' ta' grembiate,
8 *ch' io saccio ben che tu te ne nutrichi.*
Ma ben t' alenerà il lavorare,
se Dio ti salvi la Tana e 'l Francesco,
11 *che col Belluzzo tu non stia in brigata.*
A lo spedale a Pinti ha' riparare;
e già mi par vedere stare a desco,
14 *ed in terzo, Alighier co la farsata.*

LXXVII.

5. Dante a Forese.

Bicci novel, figliuol di non so cui,
s' i' non ne domandasse monna Tessa,
giù per la gola tanta roba hai messa,
4 ch' a forza ti convien torre l' altrui.

E già la gente si guarda da lui,
chi ha borsa a lato, là dov' e' s' appressa,
dicendo . « Questi c' ha la faccia fessa
è piuvico ladron negli atti sui ».
E tal giace per lui nel letto tristo,
per tema non sia preso a lo 'mbolare,
che gli appartien quanto Giosepp' a Cristo.
Di Bicci e de' fratei posso contare
che, per lo sangue lor, del male acquisto
sanno a lor donne buon cognati stare.

LXXVIII.

6. Forese a Dante.

Ben so che fosti figliuol d'Alaghieri,
e accorgomene pur a la vendetta
che facesti di lui sì bella e netta
de l' aguglin ched e' cambiò l' altr' ieri.
Se tagliato n' avessi uno a quartieri,
di pace non dovevi aver tal fretta ;
ma tu ha' poi sì piena la bonetta,
che non la porterebber duo somieri.
Buon uso ci ha' recato, ben til dico,
che qual ti carica ben di bastone,
colui ha' per fratello e per amico.
Il nome ti direi de le persone
che v' hanno posto su ; ma del panico
mi reca, ch' i' vo' metter la ragione

LIBRO QUARTO.

RIME ALLEGORICHE E DOTTRINALI

LXXIX.

Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete

[In principio del II trattato del *Convivio*, pag. 169].

LXXX.

Voi che savete ragionar d'Amore,
udite la ballata mia pietosa,

che parla d' una donna disdegnosa,
la qual m' ha tolto il cor per suo valore.
Tanto disdegna qualunque la mira,
che fa chinare gli occhi di paura,
però che intorno a' suoi sempre si gira
d' ogni crudelitate una pintura;
ma dentro portan la dolze figura
ch' a l' anima gentil fa dir: « Merzede! »,
sì vertuosa, che quando si vede,
trae li sospiri altrui fora del core.
Par ch' ella dica: « Io non sarò umile
verso d' alcun che ne li occhi mi guardi,
ch' io ci porto entro quel segnor gentile
che m' ha fatto sentir de li suoi dardi ».
E certo i' credo che così li guardi
per vederli per sè quando le piace,
a quella guisa retta donna face
quando si mira per volere onore.
Io non ispero che mai per pietate
degnasse di guardare un poco altrui,
così è fera donna in sua bieltate
questa che sente Amor negli occhi sui.
Ma quanto vuol nasconda e guardi lui,
ch' io non veggia talor tanta salute;
però che i miei disiri avran vertute
contra 'l disdegno che mi dà tremore.

LXXXI.

Amor, che ne la mente mi ragiona

[In principio del III trattato del *Convivio*, pag. 202].

LXXXII.

Le dolci rime d'amor ch' io solia

[In principio del IV trattato del *Convivio*, pag. 241].

LXXXIII.

Poscia ch'Amor del tutto m' ha lasciato,
non per mio grato,
chè stato non avea tanto gioioso,
ma però che pietoso

fu tanto del meo core,
che non sofferse d' ascoltar suo pianto ;
i' canterò così disamorato
contra 'l peccato,
ch' è nato in noi, di chiamare a ritroso
tal ch' è vile e noioso
con nome di valore,
cioè di leggiadria, ch' è bella tanto
che fa degno di manto
imperial colui dov' ella regna :
ell' è verace insegna
la qual dimostra u' la vertù dimora;
per ch' io son certo, se ben la difendo
nel dir com' io la 'ntendo,
ch'Amor di sè mi farà grazia ancora
Sono che per gittar via loro avere
credon potere
capere là dove li boni stanno
che dopo morte fanno
riparo ne la mente
a quei cotanti c' hanno canoscenza
Ma lor messione a' bon non pò piacere,
perchè tenere
savere fora, e fuggiriano il danno,
che si aggiugne a lo 'nganno
di loro e de la gente
c' hanno falso iudicio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
divorar cibo ed a lussuria intendere ?
ornarsi, come vendere
si dovesse al mercato di non saggi ?
chè 'l saggio non pregia om per vestimenta,
ch' altrui sono ornamenta,
ma pregia il senno e li genti coraggi.
E altri son che, per esser ridenti,
d' intendimenti
correnti voglion esser iudicati
da quei che so' ingannati
veggendo rider cosa
che lo 'ntelletto cieco non la vede.
E' parlan con vocaboli eccellenti ;
vanno spiacenti,

contenti che da lunga sian mirati;
non sono innamorati
mai di donna amorosa;
ne' parlamenti lor tengono scede;
non moveriano il piede
per donneare a guisa di leggiadro,
ma come al furto il ladro,
così vanno a pigliar villan diletto;
e non però che 'n donne è sì dispento
leggiadro portamento,
che paiono animai sanza intelletto.
Ancor che ciel con cielo in punto sia,
che leggiadria
disvia cotanto, e più che quant' io conto,
io, che le sono conto
merzè d'una gentile
che la mostrava in tutti gli atti sui,
non tacerò di lei, chè villania
far mi parria
sì ria, ch' a' suoi nemici sarei giunto:
per che da questo punto
con rima più sottile
tratterò il ver di lei, ma non so cui.
Eo giuro per colui
ch'Amor si chiama ed è pien di salute,
che sanza ovrar vertute
nessun pote acquistar verace loda:
dunque se questa mia matera è bona,
come ciascun ragiona,
sarà vertù o con vertù s' annoda.
Non è pura vertù la disviata,
poi ch' è blasmata,
negata là 'v' è più vertù richesta,
cioè in gente onesta
di vita spiritale
o in abito che di scienza tiene.
Dunque, s' ell' è in cavalier lodata,
sarà mischiata,
causata di più cose; perchè questa
conven che di sè vesta
l' un bene e l' altro male,
ma vertù pura in ciascuno sta bene

Sollazzo è che convene
con esso Amore e l' opera perfetta:
da questo terzo retta
è vera leggiadria e in esser dura,
sì come il sole al cui esser s' adduce
lo calore e la luce
con la perfetta sua bella figura.
Al gran pianeto è tutta simigliante
che, dal levante
avante infino a tanto che s' asconde,
co li bei raggi infonde
vita e vertù qua giuso
ne la matera sì com' è disposta:
e questa, disdegnosa di cotante
persone, quante
sembiante portan d' omo, e non responde
il lor frutto a le fronde
per lo mal c' hanno in uso,
simili beni al cor gentile accosta;
chè 'n donar vita è tosta
co' bei sembianti e co' begli atti novi
ch' ognora par che trovi,
e vertù per essemplo a chi lei piglia.
Oh falsi cavalier, malvagi e rei,
nemici di costei,
ch' al prenze de le stelle s' assimiglia!
Dona e riceve l' om cui questa vole,
mai non sen dole;
nè 'l sole per donar luce a le stelle,
nè per prender da elle
nel suo effetto aiuto;
ma l' uno e l' altro in ciò diletto tragge.
Già non s' induce a ira per parole,
ma quelle sole
ricole che son bone, e sue novelle
sono leggiadre e belle;
per sè caro è tenuto
e disiato da persone sagge,
chè de l' altre selvagge
cotanto laude quanto biasmo prezza;
per nessuna grandezza
monta in orgoglio, ma quando gl' incontra

che sua franchezza li conven mostrare,
quivi si fa laudare.
Color che vivon fanno tutti contra.

LXXXIV.

Parole mie che per lo mondo siete,
voi che nasceste poi ch' io cominciai
a dir per quella donna in cui errai
4 « Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete »,
andatevene a lei, che la sapete,
chiamando sì ch' ell' oda i vostri guai;
ditele: « Noi siam vostre, ed unquemai
8 più che noi siamo non ci vederete ».
Con lei non state, chè non v' è Amore;
ma gite a torno in abito dolente
11 a guisa de le vostre antiche sore.
Quando trovate donna di valore,
gittatelevi a' piedi umilemente,
14 dicendo: « A voi dovem noi fare onore ».

LXXXV.

Contro il precedente sonetto.

O dolci rime che parlando andate
de la donna gentil che l' altre onora,
a voi verrà, se non è giunto ancora,
4 un che direte: « Questi è nostro frate ».
Io vi scongiuro che non l' ascoltiate
per quel signor che le donne innamora,
chè ne la sua sentenzia non dimora
8 cosa che amica sia di veritate.
E se voi foste per le sue parole
mosse a venire inver la donna vostra,
11 non v' arrestate, ma venite a lei.
Dite: « Madonna, la venuta nostra
è per raccomandarvi un che si dole,
14 dicendo · ov' è 'l disio de li occhi miei? »

LIBRO QUINTO.

ALTRE RIME D'AMORE E DI CORRISPONDENZA

LXXXVI.

Due donne in cima de la mente mia
venute sono a ragionar d'amore:
l'una ha in sè cortesia e valore,
prudenza e onestà in compagnia;
l'altra ha bellezza e vaga leggiadria,
adorna gentilezza le fa onore:
e io, merzè del dolce mio signore,
mi sto a piè de la lor signoria.
Parlan bellezza e virtù a l'intelletto,
e fan quistion come un cor puote stare
intra due donne con amor perfetto.
Risponde il fonte del gentil parlare
ch'amar si può bellezza per diletto,
e puossi amar virtù per operare.

LXXXVII.

– I' mi son pargoletta bella e nova,
che son venuta per mostrare altrui
de le bellezze del loco ond'io fui.
I' fui del cielo, e tornerovvi ancora
per dar de la mia luce altrui diletto;
e chi mi vede e non se ne innamora
d'amor non averà mai intelletto,
chè non mi fu in piacer alcun disdetto
quando natura mi chiese a colui
che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella ne li occhi mi piove
del lume suo e de la sua vertute;
le mie bellezze sono al mondo nove,
però che di là su mi son venute:

le quai non posson esser canosciute
se non da canoscenza d' omo in cui
Amor si metta per piacer altrui. –
Queste parole si leggon nel viso
d' un' angioletta che ci è apparita:
e io che per veder lei mirai fiso,
ne sono a rischio di perder la vita;
però ch' io ricevetti tal ferita
da un ch' io vidi dentro a li occhi sui,
ch' i' vo' piangendo e non m' acchetai pui.

LXXXVIII.

Perchè ti vedi giovinetta e bella,
tanto che svegli ne la mente Amore,
pres' hai orgoglio e durezza nel core.
Orgogliosa se' fatta e per me dura,
po' che d' ancider me, lasso!, ti prove:
credo che 'l facci per esser sicura
se la vertù d'Amore a morte move.
Ma perchè preso più ch' altro mi trove,
non hai respetto alcun del mi' dolore.
Possi tu spermentar lo suo valore!

LXXXIX.

Chi guarderà già mai sanza paura
ne li occhi d' esta bella pargoletta,
che m' hanno concio sì, che non s' aspetta
4 per me se non la morte, che m' è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura,
che fu tra l' altre la mia vita eletta
per dare essemplo altrui, ch' uom non si metta
8 in rischio di mirar la sua figura.
Destinata mi fu questa finita
da ch' un uom convenia esser disfatto,
11 perch' altri fosse di pericol tratto;
e però, lasso!, fu' io così ratto
in trarre a me 'l contrario de la vita,
14 come vertù di stella margherita.

XC.

Amor, che movi tua vertù dal cielo
come 'l sol lo splendore,
che là s' apprende più lo suo valore
dove più nobiltà suo raggio trova;
e come el fuga oscuritate e gelo,
così, alto segnore,
tu cacci la viltate altrui del core,
nè ira contra te fa lunga prova;
da te conven che ciascun ben si mova
per lo qual si travaglia il mondo tutto;
sanza te è distrutto
quanto avemo in potenzia di ben fare,
come pintura in tenebrosa parte,
che non si può mostrare
nè dar diletto di color nè d' arte.
Feremi ne lo cor sempre tua luce,
come raggio in la stella,
poi che l' anima mia fu fatta ancella
de la tua podestà primeramente;
onde ha vita un disio che mi conduce
con sua dolce favella
in rimirar ciascuna cosa bella
con più diletto quanto è più piacente.
Per questo mio guardar m' è ne la mente
una giovane entrata, che m' ha preso,
e hagli un foco acceso,
com' acqua per chiarezza fiamma accende;
perchè nel suo venir li raggi tuoi,
con li quai mi risplende,
saliron tutti su ne gli occhi suoi.
Quanto è ne l' esser suo bella, e gentile
ne gli atti ed amorosa,
tanto lo imaginar, che non si posa,
l' adorna ne la mente ov' io la porto;
non che da se medesmo sia sottile
a così alta cosa,
ma da la tua vertute ha quel ch' elli osa
oltre al poder che natura ci ha porto.
È sua beltà del tuo valor conforto,
in quanto giudicar si puote effetto

sovra degno suggetto,
in guisa ched è 'l sol segno di foco;
lo qual a lui non dà nè to' virtute,
ma fallo in altro loco
ne l' effetto parer di più salute.
Dunque, segnor di sì gentil natura
che questa nobiltate
che avven qua giuso e tutt' altra bontate
lieva principio de la tua altezza,
guarda la vita mia quanto ella è dura,
e prendine pietate,
chè lo tuo ardor per la costei bieltate
mi fa nel core aver troppa gravezza.
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza,
il gran disio ch' i' ho di veder lei;
non soffrir che costei
per giovanezza mi conduca a morte;
chè non s' accorge ancor com' ella piace,
nè quant' io l' amo forte,
nè che ne li occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande se m' aiuti,
e a me ricco dono,
tanto quanto conosco ben ch' io sono
là 'v' io non posso difender mia vita;
chè gli spiriti miei son combattuti
da tal ch' io non ragiono,
se per tua volontà non han perdono,
che possan guari star sanza finita.
Ed ancor tua potenzia fia sentita
da questa bella donna, che n' è degna;
che par che si convegna
di darle d' ogni ben gran compagnia,
com' a colei che fu nel mondo nata
per aver segnoria
sovra la mente d' ogni uom che la guata.

XCI.

Io sento sì d'Amor la gran possanza,
ch' io non posso durare
lungamente a soffrire, ond' io mi doglio;
però che 'l suo valor si pur avanza,

e 'l mio sento mancare
sì ch' io son meno ognora ch' io non soglio.
Non dico ch'Amor faccia più ch' io voglio,
chè, se facesse quanto il voler chiede,
quella vertù che natura mi diede
nol sosterria, però ch' ella è finita:
ma questo è quello ond' io prendo cordoglio,
che a la voglia il poder non terrà fede;
e se di buon voler nasce merzede,
io l' addimando per aver più vita
da li occhi che nel lor bello splendore
portan conforto ovunque io sento amore.
Entrano i raggi di questi occhi belli
ne' miei innamorati,
e portan dolce ovunque io sento amaro;
e sanno lo cammin, sì come quelli
che già vi son passati,
e sanno il loco dove Amor lasciaro,
quando per li occhi miei dentro il menaro:
per che merzè, volgendosi, a me fanno,
e di colei cui son procaccian danno
celandosi da me, poi tanto l' amo
che sol per lei servir mi tegno caro.
E' miei pensier, che pur d' amor si fanno,
come a lor segno, al suo servigio vanno:
per che l' adoperar sì forte bramo,
che s' io 'l credesse far fuggendo lei,
lieve saria; ma so ch' io ne morrei.
Ben è verace amor quel che m' ha preso,
e ben mi stringe forte,
quand' io farei quel ch' io dico per lui;
chè nullo amore è di cotanto peso,
quanto è quel che la morte
face piacer, per ben servire altrui.
E io 'n cotal voler fermato fui
sì tosto come il gran disio ch' io sento
fu nato per vertù del piacimento
che nel bel viso d' ogni bel s' accoglie.
Io son servente, e quando penso a cui,
qual ch' ella sia, di tutto son contento,
chè l' uom può ben servir contra talento;
e se merzè giovanezza mi toglie,

io spero tempo che più ragion prenda,
pur che la vita tanto si difenda.
Quand' io penso un gentil disio, ch' è nato
del gran disio ch' io porto,
ch' a ben far tira tutto il mio podere,
parmi esser di merzede oltrapagato;
e anche più ch' a torto
mi par di servidor nome tenere:
così dinanzi a li occhi del piacere
si fa 'l servir merzè d' altrui bontate.
Ma poi ch' io mi ristringo a veritate,
convien che tal disio servigio conti;
però che s' io procaccio di valere,
non penso tanto a mia proprietate
quanto a colei che m' ha in sua podestate,
chè 'l fo perchè sua cosa in pregio monti;
e io son tutto suo; così mi tegno,
ch'Amor di tanto onor m' ha fatto degno.
Altri ch'Amor non mi potea far tale,
ch' eo fosse degnamente
cosa di quella che non s' innamora,
ma stassi come donna a cui non cale
de l' amorosa mente
che sanza lei non può passare un' ora.
Io non la vidi tante volte ancora
ch' io non trovasse in lei nova bellezza;
onde Amor cresce in me la sua grandezza
tanto quanto il piacer novo s' aggiugne.
Ond' elli avven che tanto fo dimora
in uno stato e tanto Amor m' avvezza
con un martiro e con una dolcezza,
quanto è quel tempo che spesso mi pugne,
che dura da ch' io perdo la sua vista
in fino al tempo ch' ella si racquista.
Canzon mia bella, se tu mi somigli,
tu non sarai sdegnosa
tanto quanto a la tua bontà s' avvene;
però ti prego che tu t' assottigli,
dolce mia amorosa,
in prender modo e via che ti stea bene.
Se cavalier t' invita o ti ritene,
imprima che nel suo piacer ti metta,

espia, se far lo puoi, de la sua setta,
se vuoi saver qual è la sua persona;
chè 'l buon col buon sempre camera tene.
Ma elli avven che spesso altri si getta
in compagnia che non è che disdetta
di mala fama ch' altri di lui suona:
con rei non star nè a cerchio nè ad arte,
chè non fu mai saver tener lor parte.
Canzone, a' tre men rei di nostra terra
te n' anderai prima che vadi altrove:
li due saluta, e 'l terzo vo' che prove
di trarlo fuor di mala setta in pria.
Digli che 'l buon col buon non prende guerra,
prima che co' malvagi vincer prove;
digli ch' è folle chi non si rimove
per tema di vergogna da follia;
che que' la teme c' ha del mal paura,
perchè, fuggendo l' un, l' altro assicura.

XCII.

Un amico a Dante.

Dante Alleghier, d' ogni senno pregiato
che 'n corpo d' om si potesse trovare,
un tuo amico di debile affare
4 *da la tua parte s' era richiamato*
a una donna che l' ha sì incolpato
con fini spade di sottil tagliare,
che in nulla guisa ne pensa scampare,
8 *però che ' colpi han già il cor toccato.*
Onde a te cade farne alta vendetta
di quella che l' ha sì forte conquiso,
11 *che null'altra mai non se ne inframetta*
Delle sue condizioni io vi diviso,
ch' ell' è una leggiadra giovinetta
14 *che porta propiamente Amor nel viso.*

XCIII.

Risposta di Dante.

Io Dante a te che m' hai così chiamato
rispondo brieve con poco pensare,
però che più non posso soprastare,

4 tanto m' ha 'l tuo pensier forte affannato.
Ma ben vorrei saper dove e in qual lato
ti richiamasti, per me ricordare:
forse che per mia lettera mandare
8 saresti d' ogni colpo risanato.
Ma s' ella è donna che porti anco vetta,
sì 'n ogni parte mi pare esser fiso
11 ch' ella verrà a farti gran disdetta.
Secondo detto m' hai ora, m' avviso
che ella è sì d' ogni peccato netta
14 come angelo che stia in paradiso.

XCIV.

Messer Cino da Pistoia a Dante.

Novellamente Amor mi giura e dice
d' una donna gentil, s' i' la riguardo,
che per vertù de lo su' novo sguardo
4 *ella sarà del meo cor beatrice.*
Io c' ho provato po' come disdice,
quando vede imbastito lo suo dardo,
ciò che promette, a morte mi do tardo,
8 *ch' i' non potrò contraffar la fenice.*
S' io levo gli occhi, e del suo colpo perde
lo core mio quel poco che di vita
11 *gli rimase d' un' altra sua ferita.*
Che farò, Dante? ch' Amor pur m' invita,
e d' altra parte il tremor mi disperde
14 *che peggio che lo scur non mi sia 'l verde.*

XCV.

Dante a messer Cino per risposta.

I' ho veduto già senza radice
legno ch' è per omor tanto gagliardo,
che que' che vide nel fiume lombardo
4 cader suo figlio, fronde fuor n' elice;
ma frutto no, però che 'l contradice
natura, ch' al difetto fa riguardo,
perchè conosce che saria bugiardo
8 sapor non fatto da vera notrice.

Giovane donna a cotal guisa verde
talor per gli occhi sì a dentro è gita,
11 che tardi poi è stata la partita.
Periglio è grande in donna sì vestita:
però [l' affronto] de la gente verde
14 parmi che la tua caccia [non] seguer de'.

XCVI.

Dante a messer Cino da Pistoia.

Perch' io non trovo chi meco ragioni
del signor a cui siete voi ed io,
conviemmi sodisfare al gran disio
4 ch' i' ho di dire i pensamenti boni.
Null' altra cosa appo voi m' accagioni
del lungo e del noioso tacer mio
se non il loco ov' i' son, ch' è sì rio,
8 che 'l ben non trova chi albergo li doni.
Donna non ci ha ch'Amor le venga al volto,
nè omo ancora che per lui sospiri;
11 e chi 'l facesse qua sarebbe stolto.
Oh, messer Cin, come 'l tempo è rivolto
a danno nostro e de li nostri diri,
14 da po' che 'l ben è sì poco ricolto!

XCVII.

Messer Cino a Dante in risposta.

Dante, i' non so in qual albergo soni
lo ben, ch' è da ciascun messo in oblio;
è sì gran tempo che di qua fuggio,
4 *che del contraro son nati li troni;*
e per le variate condizioni
chi 'l ben tacesse non risponde al fio:
lo ben sa' tu che predicava Iddio,
8 *e nol tacea nel regno de' dimoni.*
Dunque s' al ben ciascun ostello è tolto
nel mondo, in ogni parte ove ti giri,
11 *vuoli tu anco far dispiacer molto?*
Diletto frate mio, di pene involto,
merzè per quella donna che tu miri,
14 *d'opra non star, se di fè non se' sciolto.*

XCVIII.

Messer Cino da Pistoia a Dante.

Dante, i' ho preso l' abito di doglia
e innanzi altrui di lagrimar non curo,
chè 'l vel tinto ch' i' vidi e 'l drappo scuro
d' ogni allegrezza e d'ogni ben mi spoglia;
e lo cor m' arde in disiosa voglia
di pur doler mentre che 'n vita duro,
fatto di quel che dotta ogn' uom sicuro,
sol che ciascun dolore in me s' accoglia.
Dolente vo, pascendomi sospiri,
quanto posso inforzando 'l mio lamento
per quella che si duol ne' miei desiri.
E però, se tu sai novo tormento,
mandalo al disioso dei martiri,
che fie albergato di coral talento.

XCIX.

Dante a messer Betto Brunelleschi.

Messer Brunetto, questa pulzelletta
con esso voi si ven la pasqua a fare:
non intendete pasqua di mangiare,
ch' ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenzia non richiede fretta,
nè luogo di romor nè da giullare;
anzi si vuol più volte lusingare
prima che 'n intelletto altrui si metta.
Se voi non la intendete in questa guisa,
in vostra gente ha molti frati Alberti
da intender ciò ch' è posto loro in mano.
Con lor vi restringete sanza risa;
e se li altri de' dubbi non son certi,
ricorrete a la fine a messer Giano.

LIBRO SESTO.

RIME PER LA DONNA PIETRA

C.

Io son venuto al punto de la rota
che l' orizzonte, quando il sol si corca,
ci partorisce il geminato cielo,
e la stella d' amor ci sta remota
per lo raggio lucente che la 'nforca
sì di traverso, che le si fa velo;
e quel pianeta che conforta il gelo
si mostra tutto a noi per lo grand' arco
nel qual ciascun di sette fa poca ombra:
e però non disgombra
un sol penser d' amore, ond' io son carco,
la mente mia, ch' è più dura che petra
in tener forte imagine di petra.
Levasi de la rena d' Etiopia
lo vento peregrin che l' aere turba,
per la spera del sol ch' ora la scalda;
e passa il mare, onde conduce copia
di nebbia tal, che, s' altro non la sturba,
questo emisperio chiude tutto e salda;
e poi si solve, e cade in bianca falda
di fredda neve ed in noiosa pioggia,
onde l' aere s' attrista tutto e piagne:
e Amor, che sue ragne
ritira in alto pel vento che poggia,
non m' abbandona; sì è bella donna
questa crudel che m' è data per donna.
Fuggito è ogne augel che 'l caldo segue
del paese d' Europa, che non perde
le sette stelle gelide unquemai;
e li altri han posto a le lor voci triegue
per non sonarle infino al tempo verde,
se ciò non fosse per cagion di guai;

e tutti li animali che son gai
di lor natura, son d' amor disciolti,
però che 'l freddo lor spirito ammorta:
e 'l mio più d' amor porta;
chè li dolzi pensier non mi son tolti
nè mi son dati per volta di tempo,
ma donna li mi dà c' ha picciol tempo.
Passato hanno lor termine le fronde
che trasse fuor la vertù d'Ariete
per adornare il mondo, e morta è l' erba;
ramo di foglia verde a noi s' asconde
se non se in lauro, in pino o in abete
o in alcun che sua verdura serba;
e tanto è la stagion forte ed acerba,
c' ha morti li fioretti per le piagge,
li quai non poten tollerar la brina:
e la crudele spina
però Amor di cor non la mi tragge;
per ch' io son fermo di portarla sempre
ch' io sarò in vita, s' io vivesse sempre.
Versan le vene le fummifere acque
per li vapor che la terra ha nel ventre,
che d' abisso li tira suso in alto;
onde cammino al bel giorno mi piacque
che ora è fatto rivo, e sarà mentre
che durerà del verno il grande assalto;
la terra fa un suol che par di smalto,
e l' acqua morta si converte in vetro
per la freddura che di fuor la serra:
e io de la mia guerra
non son però tornato un passo a retro,
nè vo' tornar; chè se 'l martiro è dolce,
la morte de' passare ogni altro dolce.
Canzone, or che sarà di me ne l' altro
dolce tempo novello, quando piove
amore in terra da tutti li cieli,
quando per questi geli
amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello ch' è d' un uom di marmo,
se in pargoletta fia per core un marmo.

CI.

Al poco giorno e al gran cerchio d' ombra
son giunto, lasso !, ed al bianchir de' colli,
quando si perde lo color ne l' erba ;
e 'l mio disio però non cangia il verde,
sì è barbato ne la dura petra
che parla e sente come fosse donna.
Similemente questa nova donna
si sta gelata come neve a l' ombra ;
che non la move, se non come petra,
il dolce tempo che riscalda i colli
e che li fa tornar di bianco in verde
perchè li copre di fioretti e d' erba.
Quand' ella ha in testa una ghirlanda d' erba,
trae de la mente nostra ogn' altra donna ;
perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde
sì bel, ch'Amor lì viene a stare a l' ombra,
che m' ha serrato intra piccioli colli
più forte assai che la calcina petra.
La sua bellezza ha più vertù che petra,
e 'l colpo suo non può sanar per erba ;
ch' io son fuggito per piani e per colli,
per potere scampar da cotal donna ;
e dal suo lume non mi può far ombra
poggio nè muro mai nè fronda verde.
Io l' ho veduta già vestita a verde
sì fatta, ch' ella avrebbe messo in petra
l' amor ch' io porto pur a la sua ombra ;
ond' io l' ho chesta in un bel prato d' erba
innamorata, com' anco fu donna,
e chiuso intorno d' altissimi colli.
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
prima che questo legno molle e verde
s' infiammi, come suol far bella donna,
di me ; che mi torrei dormire in petra
tutto il mio tempo e gir pascendo l' erba,
sol per veder do' suoi panni fanno ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
sotto un bel verde la giovane donna
la fa sparer, com' uom petra sott' erba.

CII.

Amor, tu vedi ben che questa donna
la tua vertù non cura in alcun tempo
che suol de l' altre belle farsi donna;
e poi s' accorse ch' ell' era mia donna
per lo tuo raggio ch' al volto mi luce,
d' ogne crudelità si fece donna;
sì che non par ch' ell' abbia cor di donna
ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo;
chè per lo tempo caldo e per lo freddo
mi fa sembiante pur come una donna
che fosse fatta d' una bella petra
per man di quei che me' intagliasse in petra.
E io, che son costante più che petra
in ubidirti per bieltà di donna,
porto nascoso il colpo de la petra,
con la qual tu mi desti come a petra
che t' avesse innoiato lungo tempo,
tal che m' andò al core ov' io son petra.
E mai non si scoperse alcuna petra
o da splendor di sole o da sua luce,
che tanta avesse nè vertù nè luce
che mi potesse atar da questa petra,
sì ch' ella non mi meni col suo freddo
colà dov' io sarò di morte freddo.
Segnor, tu sai che per algente freddo
l' acqua diventa cristallina petra
là sotto tramontana ov' è il gran freddo,
e l' aere sempre in elemento freddo
vi si converte, sì che l'acqua è donna
in quella parte per cagion del freddo:
così dinanzi dal sembiante freddo
mi ghiaccia sopra il sangue d' ogne tempo,
e quel pensiero che m' accorcia il tempo
mi si converte tutto in corpo freddo,
che m' esce poi per mezzo de la luce
là ond' entrò la dispietata luce
In lei s' accoglie d' ogni bieltà luce:
così di tutta crudeltate il freddo
le corre al core, ove non va tua luce:
per che ne li occhi sì bella mi luce

quando la miro, ch' io la veggio in petra,
e po' in ogni altro ov' io volga mia luce.
Da li occhi suoi mi ven la dolce luce
che mi fa non caler d' ogn' altra donna:
così foss' ella più pietosa donna
ver me, che chiamo di notte e di luce,
solo per lei servire, e luogo e tempo!
Nè per altro disio viver gran tempo.
Però, Vertù che se' prima che tempo,
prima che moto o che sensibil luce,
increscati di me, c' ho sì mal tempo:
entrale in core omai, chè ben n' è tempo,
sì che per te se n' esca fuor lo freddo
che non mi lascia aver, com' altri, tempo;
chè se mi giunge lo tuo forte tempo
in tale stato, questa gentil petra
mi vedrà coricare in poca petra
per non levarmi se non dopo il tempo,
quando vedrò se mai fu bella donna
nel mondo come questa acerba donna.
Canzone, io porto ne la mente donna
tal, che con tutto ch' ella mi sia petra,
mi dà baldanza, ond' ogni uom mi par freddo;
sì ch' io ardisco a far per questo freddo
la novità che per tua forma luce,
che non fu mai pensata in alcun tempo

CIII.

Così nel mio parlar voglio esser aspro
com' è ne li atti questa bella petra,
la quale ognora impetra
maggior durezza e più naturà cruda,
e veste sua persona d' un diaspro
tal, che per lui, o perch' ella s' arretra,
non esce di faretra
saetta che già mai la colga ignuda:
ed ella ancide, e non val ch' om si chiuda
nè si dilunghi da' colpi mortali,
che, com' avesser ali,
giungono altrui e spezzan ciascun' arme;
sì ch' io non so da lei nè posso atarme.

Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi
nè loco che dal suo viso m' asconda;
chè, come fior di fronda,
così de la mia mente tien la cima:
cotanto del mio mal par che si prezzi,
quanto legno di mar che non lieva onda;
e 'l peso che m' affonda
è tal che non potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa e dispietata lima
che sordamente la mia vita scemi,
perchè non ti ritemi
sì di rodermi il core a scorza a scorza,
com' io di dire altrui chi ti dà forza?
Chè più mi triema il cor qualora io penso
di lei in parte ov' altri li occhi induca,
per tema non traluca
lo mio penser di fuor sì che si scopra,
ch' io non fo de la morte, che ogni senso
co li denti d'Amor già mi manduca;
ciò è che 'l pensier bruca
la lor vertù sì che n' allenta l' opra.
E' m' ha percosso in terra, e stammi sopra
con quella spada ond' elli ancise Dido,
Amore, a cui io grido
merzè chiamando, e umilmente il priego;
ed el d' ogni merzè par messo al niego.
Egli alza ad ora ad or la mano, e sfida
la debole mia vita, esto perverso,
che disteso a riverso
mi tiene in terra d' ogni guizzo stanco:
allor mi surgon ne la mente strida;
e 'l sangue, ch' è per le vene disperso,
fuggendo corre verso
lo cor, che 'l chiama; ond' io rimango bianco.
Elli mi fiede sotto il braccio manco
sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza:
allor dico: « S' elli alza
un' altra volta, Morte m' avrà chiuso
prima che 'l colpo sia disceso giuso ».
Così vedess' io lui fender per mezzo
lo core a la crudele che 'l mio squatra!
poi non mi sarebb' atra

la morte, ov' io per sua bellezza corro:
chè tanto dà nel sol quanto nel rezzo
questa scherana micidiale e latra.
Ohmè, perchè non latra
per me, com' io per lei, nel caldo borro?
chè tosto griderei: «Io vi soccorro»;
e fare' l volentier, sì come quelli
che ne' biondi capelli
ch'Amor per consumarmi increspa e dora
metterei mano, e piacere' le allora.
S' io avessi le belle trecce prese,
che fatte son per me scudiscio e ferza,
pigliandole anzi terza,
con esse passerei vespero e squille:
e non sarei pietoso nè cortese,
anzi farei com' orso quando scherza;
e se Amor me ne sferza,
io mi vendicherei di più di mille.
Ancor ne li occhi, ond' escon le faville
che m' infiammano il cor, ch' io porto anciso,
guarderei presso e fiso,
per vendicar lo fuggir che mi face;
e poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna
che m' ha ferito il core e che m' invola
quello ond' io ho più gola,
e dàlle per lo cor d' una saetta;
chè bell' onor s' acquista in far vendetta.

LIBRO SETTIMO.

RIME VARIE DEL TEMPO DELL'ESILIO

CIV.

Tre donne intorno al cor mi son venute,
e seggonsi di fore;
chè dentro siede Amore,
lo quale è in segnoria de la mia vita.

Tanto son belle e di tanta vertute,
che 'l possente segnore,
dico quel ch' è nel core,
a pena del parlar di lor s' aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
come persona discacciata e stanca,
cui tutta gente manca
e cui vertute nè beltà non vale.
Tempo fu già nel quale,
secondo il lor parlar, furon dilette;
or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
venute son come a casa d' amico;
chè sanno ben che dentro è quel ch' io dico.

Dolesi l' una con parole molto,
e 'n su la man si posa
come succisa rosa:
il nudo braccio, di dolor colonna,
sente l' oraggio che cade dal volto;
l' altra man tiene ascosa
la faccia lagrimosa:
discinta e scalza, e sol di sè par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
la vide in parte che il tacere è bello,
egli, pietoso e fello,
di lei e del dolor fece dimanda.
« Oh di pochi vivanda, »
rispose in voce con sospiri mista,
« nostra natura qui a te ci manda:
io, che son la più trista,
son suora a la tua madre, e son Drittura;
povera, vedi, a panni ed a cintura. »

Poi che fatta si fu palese e conta,
doglia e vergogna prese
lo mio segnore, e chiese
chi fosser l' altre due ch' eran con lei.
E questa, ch' era sì di pianger pronta,
tosto che lui intese,
più nel dolor s' accese,
dicendo: « A te non duol de gli occhi miei? »
Poi cominciò: « Sì come saper dei,
di fonte nasce il Nilo picciol fiume

quivi dove 'l gran lume
toglie a la terra del vinco la fronda:
sovra la vergin onda
generai io costei che m' è da lato
e che s' asciuga con la treccia bionda.
Questo mio bel portato,
mirando sè ne la chiara fontana,
generò questa che m' è più lontana.»
Fenno i sospiri Amore un poco tardo;
e poi con gli occhi molli,
che prima furon folli,
salutò le germane sconsolate.
E poi che prese l' uno e l' altro dardo,
disse: «Drizzate i colli:
ecco l' armi ch' io volli;
per non usar, vedete, son turbate.
Larghezza e Temperanza e l' altre nate
del nostro sangue mendicando vanno.
Però, se questo è danno,
piangano gli occhi e dolgasi la bocca
de li uomini a cui tocca,
che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
non noi, che semo de l' etterna rocca:
chè, se noi siamo or punti,
noi pur saremo, e pur tornerà gente
che questo dardo farà star lucente.»
E io, che ascolto nel parlar divino
consolarsi e dolersi
così alti dispersi,
l' essilio che m' è dato, onor mi tegno:
chè, se giudizio o forza di destino
vuol pur che il mondo versi
i bianchi fiori in persi,
cader co' buoni è pur di lode degno.
E se non che de gli occhi miei 'l bel segno
per lontananza m' è tolto dal viso,
che m' have in foco miso,
lieve mi conterei ciò che m' è grave.
Ma questo foco m' have
già consumato sì l' ossa e la polpa,
che Morte al petto m' ha posto la chiave.
Onde, s' io ebbi colpa,

più lune ha volto il sol poi che fu spenta,
se colpa muore perchè l' uom si penta.
Canzone, a' panni tuoi non ponga uom mano,
per veder quel che bella donna chiude:
bastin le parti nude;
lo dolce pome a tutta gente niega,
per cui ciascun man piega.
Ma s' elli avvien che tu alcun mai truovi
amico di virtù, ed e' ti priega,
fatti di color novi,
poi li ti mostra; e 'l fior, ch' è bel di fori,
fa disiar ne li amorosi cori.
Canzone, uccella con le bianche penne;
canzone, caccia con li neri veltri,
che fuggir mi convenne,
ma far mi poterian di pace dono.
Però nol fan che non san quel che sono:
camera di perdon savio uom non serra,
chè 'l perdonare è bel vincer di guerra.

CV.

Se vedi li occhi miei di pianger vaghi
per novella pietà che 'l cor mi strugge,
per lei ti priego che da te non fugge,
4 Signor, che tu di tal piacere i svaghi;
con la tua dritta man, cioè, che paghi
chi la giustizia uccide e poi rifugge
al gran tiranno, del cui tosco sugge
8 ch'elli ha già sparto e vuol che 'l mondo allaghi,
e messo ha di paura tanto gelo
nel cor de' tuo' fedei, che ciascun tace:
11 ma tu, foco d' amor, lume del cielo,
questa vertù che nuda e fredda giace
levala su vestita del tuo velo,
14 chè sanza lei non è in terra pace.

CVI.

Doglia mi reca ne lo core ardire
a voler ch' è di veritate amico;
però, donne, s' io dico
parole quasi contra a tutta gente,

non vi maravigliate,
ma conoscete il vil vostro disire;
chè la beltà ch'Amore in voi consente,
a vertù solamente
formata fu dal suo decreto antico,
contra 'l qual voi fallate.
Io dico a voi che siete innamorate
che se vertute a noi
fu data, e beltà a voi,
e a costui di due potere un fare,
voi non dovreste amare,
ma coprir quanto di biltà v' è dato,
poi che non c' è vertù, ch' era suo segno.
Lasso! a che dicer vegno?
Dico che bel disdegno
sarebbe in donna, di ragion laudato,
partir beltà da sè per suo commiato.

Omo da sè vertù fatto ha lontana;
omo no, mala bestia ch' om simiglia.
O Deo, qual maraviglia
voler cadere in servo di signore,
o ver di vita in morte!
Vertute, al suo fattor sempre sottana,
lui obedisce e lui acquista onore,
donne, tanto che Amore
la segna d' eccellente sua famiglia
ne la beata corte:
lietamente esce da le belle porte,
a la sua donna torna;
lieta va e soggiorna,
lietamente ovra suo gran vassallaggio;
per lo corto viaggio
conserva, adorna, accresce ciò che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
colt' hai nel ciel misura;
tu sola fai segnore, e quest' è prova
che tu se' possession che sempre giova.

Servo non di signor, ma di vil servo
si fa chi da cotal serva si scosta.
Vedete quanto costa,
se ragionate l' uno e l' altro danno,

a chi da lei si svia:
questo servo signor tant' è protervo,
che gli occhi ch' a la mente lume fanno
chiusi per lui si stanno,
sì che gir ne convene a colui posta,
ch' adocchia pur follia.
Ma perchè lo meo dire util vi sia,
discenderò del tutto
in parte ed in costrutto
più lieve, sì che men grave s' intenda;
chè rado sotto benda
parola oscura giugne ad intelletto;
per che parlar con voi si vole aperto:
ma questo vo' per merto,
per voi, non per me certo,
ch' abbiate a vil ciascuno e a dispetto,
chè simiglianza fa nascer diletto.
Chi è servo è come quello ch' è seguace
ratto a segnore, e non sa dove vada,
per dolorosa strada;
come l' avaro seguitando avere,
ch' a tutti segnoreggia.
Corre l' avaro, ma più fugge pace:
oh mente cieca, che non pò vedere
lo suo folle volere
che 'l numero, ch' ognora a passar bada,
che 'nfinito vaneggia!
Ecco giunta colei che ne pareggia:
dimmi, che hai tu fatto,
cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi altro che nulla.
Maladetta tua culla,
che lusingò cotanti sonni invano!
Maladetto lo tuo perduto pane,
che non si perde al cane!
chè da sera e da mane
hai raunato e stretto ad ambo mano
ciò che sì tosto si rifà lontano.
Come con dismisura si rauna,
così con dismisura si distringe:
questo è quello che pinge
molti in servaggio; e s' alcun si difende,

non è sanza gran briga.
Morte, che fai? che fai, fera Fortuna,
che non solvete quel che non si spende?
se 'l fate, a cui si rende?
Non so, poscia che tal cerchio ne cinge
che di là su ne riga.
Colpa è de la ragion che nol gastiga.
Se vol dire «I' son presa»,
ah com poca difesa
mostra segnore a cui servo sormonta!
Qui si raddoppia l' onta,
se ben si guarda là dov' io addito,
falsi animali, a voi ed altrui crudi,
che vedete gir nudi
per colli e per paludi
omini innanzi cui vizio è fuggito,
e voi tenete vil fango vestito.
Fassi dinanzi da l' avaro volto
vertù, che i suoi nimici a pace invita,
con matera pulita,
per allettarlo a sè; ma poco vale,
chè sempre fugge l' esca.
Poi che girato l' ha chiamando molto,
gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale;
ma quei non v' apre l' ale:
e se pur vene quand' ell' è partita,
tanto par che li 'ncresca
come ciò possa dar, sì che non esca
dal benefizio loda.
I' vo' che ciascun m' oda:
chi con tardare, e chi con vana vista,
chi con sembianza trista
volge il donare in vender tanto caro
quanto sa sol chi tal compera paga.
Volete udir se piaga?
Tanto chi prende smaga,
che 'l negar poscia non li pare amaro.
Così altrui e sè concia l' avaro.
Disvelato v' ho, donne, in alcun membro
la viltà de la gente che vi mira,
perchè l' aggiate in ira;
ma troppo è più ancor quel che s' asconde

perchè a dicerne è lado.
In ciascun è di ciascun vizio assembro,
per che amistà nel mondo si confonde;
chè l' amorose fronde
di radice di ben altro ben tira,
poi sol simile è in grado.
Vedete come conchiudendo vado:
che non dee creder quella
cui par bene esser bella,
esser amata da questi cotali;
che se beltà tra i mali
volemo annumerar, creder si pone,
chiamando amore appetito di fera.
Oh cotal donna pera
che sua biltà dischiera
da natural bontà per tal cagione,
e crede amor fuor d' orto di ragione!
Canzone, presso di qui è una donna
ch' è del nostro paese;
bella, saggia e cortese
la chiaman tutti, e neun se n' accorge
quando suo nome porge,
Bianca, Giovanna, Contessa chiamando:
a costei te ne va chiusa ed onesta;
prima con lei t' arresta,
prima a lei manifesta
quel che tu se' e quel per ch' io ti mando;
poi seguirai secondo suo comando.

CVII.

Cecco Angiolieri a Dante.

Lassar vo' lo trovare di Becchina,
Dante Alighieri, e dir del Mariscalco:
ch' e' par fiorin d' oro ed è di ricalco,
par zuccar caffettin ed è salina,
par pan di grano ed è di saggina,
par una torre ed è un vil balco,
ed è un nibbio e pare un girfalco,
e pare un gallo ed è una gallina.
Sonetto mio, vattene a Fiorenza,
dove vedrai le donne e le donzelle:

dì che 'l su' fatto è solo di parvenza.
Ed eo, per me, ne conterò novelle
al bon re Carlo conte di Provenza;
e per sto mo' gli frizzarò la pelle.

CVIII.

Cecco Angiolieri a Dante.

Dante Alighier, s' i' son bon begolardo,
tu mi tien bene la lancia a le reni;
s' eo desno con altrui, e tu vi ceni;
s' eo mordo il grasso, e tu ne suggi il lardo;
s' eo cimo il panno, e tu vi freghi il cardo;
s' eo so' discorso, e tu poco t' affreni;
s' eo gentileggio, e tu messer t' avveni;
s' eo so' fatto romano, e tu lombardo.
Sì che, laudato Deo, rimproverare
poco pò l' uno l' altro di noi due:
sventura o poco senno cel fa fare.
E se di questo voi dicere piue,
Dante Alighier, i' t' avarò a stancare,
ch' eo so' lo pungiglione e tu se' 'l bue.

CIX.

Risposta di messer Guelfo Taviani in difesa di Dante.

Cecco Angelier, tu mi pari un musardo,
sì tostamente corri, e non vi peni
deliberar, ma incontanente sfreni
come poledro o punto caval sardo.
Or pensi sia del ferrante al baiardo
che con Dante di motti tegni meni,
che di filosofia ha tante veni?
Tu mi pari più matto che gagliardo.
Filosofi tesoro disprezzare
den per ragione, e loro usanza fue
sol lo 'ngegno in scienzia assottigliare.
Or queste sono le virtute sue;
però pensa con cui dei rampognare:
chi follemente salta tosto rue.

CX.

Messer Cino da Pistoia a Dante.

Dante, quando per caso s' abbandona
lo disio amoroso de la speme,
che nascer fanno gli occhi del bel seme
di quel piacer che dentro si ragiona,
i' dico, poi se morte le perdona
e Amore tienla più de le due estreme,
che l' alma sola, la qual più non teme,
si può ben trasformar d' altra persona.
E ciò mi fa dir quella ch' è maestra
di tutte cose, per quel ch' i' sent' anco,
entrato, lasso !, per la mia fenestra.
Ma prima che m' uccida il nero e il bianco,
da te, che sei stato dentro ed extra,
vorre' saper se 'l mi' creder è manco.

CXI.

Risposta di Dante a messer Cino.

Io sono stato con Amore insieme
da la circulazion del sol mia nona,
e so com' egli affrena e come sprona
e come sotto lui si ride e geme.
Chi ragione o virtù contra gli sprieme,
fa come que' che 'n la tempesta sona
credendo far colà dove si tona
esser le guerre de' vapori sceme.
Però nel cerchio de la sua palestra
liber arbitrio già mai non fu franco,
sì che consiglio invan vi si balestra.
Ben può con nuovi spron punger lo fianco,
e qual che sia 'l piacer ch' ora n' addestra,
seguitar si convien, se l' altro è stanco.

CXII.

Messer Cino da Pistoia al marchese Moroello Malaspina.

Cercando di trovar minera in oro
di quel valor cui gentilezza inchina,
punto m' ha 'l cor, marchese, mala spina,

in guisa che, versando il sangue, i' moro.
E più per quel ched i' non trovo ploro
che per la vita natural che fina:
cotal pianeta, lasso!, mi destina
che dov' io perdo volentier dimoro.
E più le pene mie vi farie conte,
se non ched i' non vo' che troppa gioia
vo' concepiate di ciò che m' è noia.
Ben poria il mio segnor, anzi ch' io moia,
far convertir in oro duro monte,
c' ha fatto già di marmo nascer fonte.

CXIII.

Risposta di Dante in nome del marchese Moroello.

Degno fa voi trovare ogni tesoro
la voce vostra sì dolce e latina,
ma volgibile cor ven disvicina,
ove stecco d'Amor mai non fè foro.
Io che trafitto sono in ogni poro
del prun che con sospir si medicina,
pur trovo la minera in cui s' affina
quella virtù per cui mi discoloro.
Non è colpa del sol se l'orba fronte
nol vede quando scende e quando poia,
ma de la condizion malvagia e croia.
S' i' vi vedesse uscir de gli occhi ploia
per prova fare a le parole conte,
non mi porreste di sospetto in ponte.

CXIV.

Dante a messer Cino da Pistoia.

Io mi credea del tutto esser partito
da queste nostre rime, messer Cino,
chè si conviene omai altro cammino
a la mia nave più lungi dal lito:
ma perch' i' ho di voi più volte udito
che pigliar vi lasciate a ogni uncino,
piacemi di prestare un pocolino
a questa penna lo stancato dito.

Chi s' innamora sì come voi fate,
or qua or là, e sè lega e dissolve,
mostra ch'Amor leggermente il saetti.
Però se leggier cor così vi volve,
priego che con vertù il correggiate,
sì che s' accordi i fatti a' dolci detti.

CXV.

Risposta di messer Cino a Dante

Poi ch' i' fu', Dante, dal mio natal sito
fatto per greve essilio pellegrino
e lontanato dal piacer più fino
che mai formasse il Piacer infinito,
io son piangendo per lo mondo gito
sdegnato del morir come meschino,
e s' ho trovato a lui simil vicino,
dett' ho che questi m' ha lo cor ferito.
Nè da le prime braccia dispietate,
onde 'l fermato disperar m' assolve,
son mosso perch' aiuto non aspetti;
ch' un piacer sempre me lega ed involve,
il qual conven che a simil di beltate
in molte donne sparte mi diletti.

CXVI.

Amor, da che convien pur ch' io mi doglia
perchè la gente m' oda,
e mostri me d' ogni vertute spento,
dammi savere a pianger come voglia,
sì che 'l duol che si snoda
portin le mie parole com' io 'l sento.
Tu vo' ch' io muoia, e io ne son contento :
ma chi mi scuserà, s' io non so dire
ciò che mi fai sentire ?
chi crederà ch' io sia omai sì colto ?
E se mi dai parlar quanto tormento,
fa, signor mio, che innanzi al mio morire
questa rea per me nol possa udire ;
chè, se intendesse ciò che dentro ascolto,
pietà faria men bello il suo bel volto.

Io non posso fuggir, ch' ella non vegna
ne l' imagine mia,
se non come il pensier che la vi mena.
L' anima folle, che al suo mal s' ingegna,
com' ella è bella e ria
così dipinge, e forma la sua pena:
poi la riguarda, e quando ella è ben piena
del gran disio che de li occhi le tira,
incontro a sè s' adira,
c' ha fatto il foco ond' ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
ove tanta tempesta in me si gira?
L' angoscia, che non cape dentro, spira
fuor de la bocca sì ch' ella s' intende,
e anche a li occhi lor merito rende.
La nimica figura, che rimane
vittoriosa e fera
e signoreggia la vertù che vole,
vaga di se medesma andar mi fane
colà dov' ella è vera,
come simile a simil correr sole.
Ben conosco che va la neve al sole,
ma più non posso: fo come colui
che, nel podere altrui,
va co' suoi piedi al loco ov' egli è morto.
Quando son presso, parmi udir parole
dicer «Vie via vedrai morir costui!».
Allor mi volgo per vedere a cui
mi raccomandi; e 'ntanto sono scorto
da li occhi che m' ancidono a gran torto.
Qual io divegno sì feruto, Amore,
sailo tu, e non io,
che rimani a veder me sanza vita;
e se l' anima torna poscia al core,
ignoranza ed oblio
stato è con lei, mentre ch' ella è partita.
Com' io risurgo, e miro la ferita
che mi disfece quand' io fui percosso,
confortar non mi posso
sì ch' io non triemi tutto di paura.
E mostra poi la faccia scolorita
qual fu quel trono che mi giunse a dosso;

che se con dolce riso è stato mosso,
lunga fiata poi rimane oscura,
perchè lo spirto non si rassicura.
Così m' hai concio, Amore, in mezzo l' alpi,
ne la valle del fiume
lungo il qual sempre sopra me se' forte :
qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi,
merzè del fiero lume
che sfolgorando fa via a la morte.
Lasso ! non donne qui, non genti accorte
veggio, a cui mi lamenti del mio male :
se a costei non ne cale,
non spero mai d' altrui aver soccorso.
E questa sbandeggiata di tua corte,
signor, non cura colpo di tuo strale :
fatto ha d' orgoglio al petto schermo tale,
ch'ogni saetta lì spunta suo corso ;
per che l' armato cor da nulla è morso.
O montanina mia canzon, tu vai :
forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
che fuor di sè mi serra,
vota d' amore e nuda di pietate ;
se dentro v' entri, va dicendo : « Omai
non vi può far lo mio fattor più guerra :
là ond' io vegno una catena il serra
tal, che se piega vostra crudeltate,
non ha di ritornar qui libertate ».

CXVII.

Per quella via che la bellezza corre
quando a svegliare Amor va ne la mente,
passa Lisetta baldanzosamente,
come colei che mi si crede torre.
E quando è giunta a piè di quella torre
che s' apre quando l' anima acconsente,
odesi voce dir subitamente :
« Volgiti, bella donna, e non ti porre ;
però che dentro un' altra donna siede,
la qual di signoria chiese la verga
tosto che giunse, e Amor glile diede ».

Quando Lisetta accommiatar si vede
da quella parte dove Amore alberga,
14 tutta dipinta di vergogna riede.

CXVIII.

Messer Aldobrandino Mezzabati da Padova a proposito del precedente sonetto.

Lisetta voi de la vergogna storre
e dargli guida nel camin dolente,
che la conduca fuor di cruda gente
4 *en forza di colui che tosto acorre.*
Beltà di donna sì se vuole opporre
alla schifezza che di viltà sente:
come la voce fusse conoscente
8 *dirollo, poi ch'Amor me lo fa sporre.*
Lo sir che guarda il poggio d' esta sede,
nanzi che dentro al nostro signor perga,
11 *al coridor ch' è giunto poco crede;*
e quando venne al porto di mercede,
la voce disse: « Alla rocca non s' erga
14 *infin a tanto che 'l sir nol concede ».*

APPENDICE.

RIME DI DUBBIA ATTRIBUZIONE

I.

Amore e monna Lagia e Guido ed io
possiamo ringraziare un ser costui
che 'nd' ha partiti, sapete da cui?
4 Nol vo' contar per averlo in oblio;
poi questi tre più non v' hanno disio,
ch' eran serventi di tal guisa in lui,
che veramente più di lor non fui
8 imaginando ch' elli fosse iddio.
Sia ringraziato Amor, che se n' accorse
primeramente; poi la donna saggia,
11 che 'n quello punto li ritolse il core;

e Guido ancor, che n' è del tutto fore;
ed io ancor che 'n sua vertute caggia:
se poi mi piacque nol si crede forse.

II.

In abito di saggia messaggiera
movi, ballata, senza gir tardando
a quella bella donna a cui ti mando,
e digli quanto mia vita è leggiera.
Comincerai a dir che li occhi mei
per riguardar sua angelica figura
solean portar corona di desiri:
ora, perchè non posson veder lei,
li strugge Morte con tanta paura,
c' hanno fatto ghirlanda di martiri.
Lasso! non so in qual parte li giri
per lor diletto; sì che quasi morto
mi troverai, se non rechi conforto
da lei; ond' eo ti fo dolce preghiera.

III.

[*Questo si è proemio d'una ballata. Per darla meglio ad intendere, si dispone dinanzi in questa forma, distinguendo poi a parte a parte la ballata e la sua sentenza*].

1 A quella in cui l'anima mia amorosamente si nutrica, per
la cui bellezza Amore in me prova universalmente le virtù
sue, io che son d'amor armato sotto 'l velo de la vostra
2 luce mi raccomando. Ecco, donna mia, che sopra l'amorosa
nostra materia onde la penna d'Amor già vi scrisse ad onor
di voi e consolazione di me, che vostro sono, dette queste
parole per ordine di queste rime, le quali voi piaccia di
leggere; e non vi de' increscere, in quanto che da voi e da
vostre bellezze levarono il lor principio, e io medesimamente
scrivo le rime e le lor sentenzie per ordine che 'l suo ingegno ditta.

3 Questa è una ballatetta d'una risposta con tre stanze, e comincia così:

Donne, i' non so di ch' i' mi prieghi Amore,
ch' ello m' ancide, e la morte m' è dura,
e di sentir lui meno ho più paura.

Perchè parlar di voi non si convene se non a donne, ra- 4
giono sol con loro: po' sentendo ch'Amor mi soverchia tanto
con la vostra vaghezza, che, se la vertù sua non scema, a
me convien morire, e s' ella mi si facesse men sentire, vor-
re' anzi morire, sì ch' io non so di ch' io mi prieghi lui;
ma a voi piaccia d'aver merzè di me.

Nel mezzo de la mente mia risplende 5
un lume de' belli occhi ond' io son vago,
che l' anima contenta.
Ver è ch' ad ora ad ora indi discende
una saetta, che m' asciuga il lago
del cor pria che sia spenta:
ciò face Amor qual volta mi rammenta
la dolce mano e quella fede pura
che doveria mia vita far sicura.

Questa è, donna mia, la prima stanza, la quale pone tre 6
parti; dove, dividendosi per ordine, mostra nella prima
parte come il lume de' belli occhi vostri luce nella mia mente,
sicchè di quel lume l'anima mia si conforta, perchè molte
delle mie pene periscono. Nella seconda parte pone come di 7
quel lume scende una saetta calda di tanto ardore, ch'asciuga
il lago delle lagrime del mio cuore; perchè s'io non posso
venire a torre quella che promessa mi fu, non è meraviglia
se mia vita si converte in lagrime, che veramente si possono
chiamar lago. La terza parte pone quando questo mi diviene 8
e chi 'l muove; e dice che 'l fa Amore, quando mi rammenta
la dolce mano che mi promise lo bene che ne' vinti pensieri
chiede la mia vaghezza.

Se quella in cui li mie' sospir si stanno, 9
vedesse siccom' io la veggio bella
nell' allumata mente,
vedesse li pensier, ch' al cor sen vanno,
accendersi di lei come facella,
ben sen dorria sovente.
Ma ciò non può saper se non chi 'l sente,
s'Amor [nol] fa; e quel sen dà men cura,
quanto l' anima mia più nel scongiura.

Dico, madonna, che 'n questa altra stanza si truova la 10
sua vera sentenza divisa in cinque parti. Nella prima parte

pone di cui favella e di cui beltà si muovono i miei sospiri.
11 Nella seconda parte pone com' io vi veggio e dove. Nella terza parte pone e fa essemplo de' miei pensieri, e dov' elli vanno; chè come 'l sole viene ordinato dal suo signore a dar lume delle cose del dì, [po'] che son più dengne che quelle della scurità de la notte, e così i miei pensieri, creati da lui, conviene che si convegnano solo nel cuor mio, dove la
12 vostra bellissima e diletta imagine è pinta. Ne la quarta parte pone che ve ne doverebbe sotto una vista di pietà dolere, con ciò sia cosa ch'ogni uomo e ogni donna, che son sotto
13 la forza d'Amore, debbono essere uno medesimo. Per questa ragione che l'uomo è uno e la donna è una, questi son due; ma se l'uomo si dà a la donna, sicchè ciò che la donna vuole voglia egli, e ciò che la donna odia odii elli, vuole Amore che questi siano due e uno sotto la vertù sua: onde sì io son quelli, chè veramente ciò che la vostra eccellentissima vertù e conoscenza vuole, e io; e se vi piace la vita mia, e io amo di vivere; e se vi piace la morte, e io la chero, in quanto che a me doglia come di vostra cosa; chèd io son vostro e non mio, e voglio esser mio, in quanto ch'ogni cosa che voi avete,
14 i' vorrei che mi si convenisse d'averla. Nella quinta parte pone come quello ch' i' sento non può sapere se non quella persona a cui Amore li facesse sentire; dove ancora l'anima mia si duole, mostrando che de' prieghi suoi elli non si dea [cura], come chiedere' quello disio che mi fa, e ha fatto, vostro e suo.

15 O donne, che d'Amore angeli siete,
quando questa gentil a voi s' appressa,
di me ricordi a voi.
Guardate infra le belle, e lei vedrete,
che li atti suoi diranno « Quest' è dessa
che sì adorna noi »:
fate volgere a me li pensier suoi
pur con sospiri, che la parladura
di quel che fece lei nolle sia scura.

16 In questa stanza pone la sentenzia delle donne. Nella prima parte, per angeli d'Amore; e così veramente possono e debbono essere chiamate angeli che li angeli celestiali; li quali dell'empirio cielo dove il nostro creatore imperia e regge, mossono nel principio de la vostra venuta in questa

vita in compagnia della vostra persona ad annunziare le bellezze vostre all'umana generazione ; e così veramente le donne hanno due cose propie d'operare, la prima de lodare Amore, la seconda d'annunziare l'opera della sua potenzia in luogo degno, propiamente in parte dove risplende la luce
del vostro lume. La seconda, come vi conservà tra le belle, 17
non per lor vertù, ma [per] quelli atti belli, anzi bellissimi, che mi veggion vago e adorneranno loro, sentendosi far di degne degnissime. Quello che natura a loro per loro acconsentio,
conosceranno poi, e allora pregheranno di quelle pene. La 18
terza parte, che se 'l parlare della mia vita vi fosse scuro o grave, che per me vi sia lieve sospirar di me, che vostro sono.

Oma' vi piaccia d'aver merzè di me, che la vita mia non 19
muoia solamente ; e perciò vi piaccia di mostrare ch'ella vi sia in grado nella risposta di questa lettera, chè sanza la vostra consolazione non può durare l'affannata vita ne' martìri d'Amore.

IV.

Deh piangi meco tu, dogliosa petra,
perchè s' è Petra en così crudel porta
entrata, che d' angoscia el cor me 'npetra ;
4 deh piangi meco tu che la tien morta !
Ch' eri già bianca, e or se' nera e tetra,
de lo colore suo tutta distorta ;
e quanto più ti priego, più s' arretra
8 Petra d' aprirme, ch' io la veggia scorta.
Aprimi, petra, sì ch' io Petra veggia
come nel mezzo di te, crudel, giace,
11 chè 'l cor mi dice ch' ancor viva seggia.
Che se la vista mia non è fallace,
il sudore e l' angoscia già ti scheggia....
14 petra è di fuor che dentro petra face.

V.

Aī faux ris, pour quoi traī aves
oculos meos ? Et quid tibi feci,
che fatta m' hai così spietata fraude ?
Iam audi[vi]ssent verba mea Greci !
E selonch autres dames vous saves

che 'ngannator non è degno di laude.
Tu sai ben come gaude
miserum eius cor qui prestolatur:
je li sper anc, e pas de moi non cure.
Ai Dieus, quante malure
atque fortuna ruinosa datur
a colui che, aspettando, il tempo perde,
nè già mai tocca di fioretto il verde!
Conqueror, cor suave, de te primo,
che per un matto guardamento d' occhi
vous non dovris avoir perdu la loi;
ma e' mi piace che li dardi e i stocchi
semper insurgant contra me de limo,
dount je seroi mort, pour foi que je croi.
Fort me desplait pour moi,
ch' i' son punito ed aggio colpa nulla;
nec dicit ipsa: « malum est de isto »;
unde querelam sisto.
Ella sa ben che se 'l mio cor si scrulla
a penser d' autre, que d' amour lesset,
le faux cuers grant paine an porteret.
Ben avrà questa donna cor di ghiaccio
e tant d' aspresse que, ma foi, est fors,
nisi pietatem habuerit servo.
Bien set Amours, se je non ai socors,
che per lei dolorosa morte faccio
neque plus vitam, sperando, conservo.
Ve omni meo nervo,
s' elle non fet que pour soun sen verai
io vegna a riveder sua faccia allegra.
Ahi Dio, quant' è integra!
Mes je m' en dout, si gran dolor en ai:
amorem versus me non tantum curat
quantum spes in me de ipsa durat.
Cianson, poves aler pour tout le monde,
namque locutus sum in lingua trina,
ut gravis mea spina
si saccia per lo mondo. Ogn' uomo senta:
forse pietà n' avrà chi mi tormenta.

[Testo costituito da VINCENZO CRESCINI].

VI.

A Sennuccio di Benuccio di Senno del Bene parlando in persona d'Amore.

Sennuccio, la tua poca personuzza,
onde di' che deriva il desiuzzo
il qual ti fa portare il cappucciuzzo
così polito in su l' assettatuzza,
quando tu ti vestisti d' una uzza,
ch' era vergata d' uno scaccatuzzo,
e che n' andavi in sul tuo ronzinuzzo,
spesso ambiando con la poc[hett]uzza,
io mi pensava di darti copiuzza
di quella donna che miri fisuzzo,
credendo avessi alcuna bontaduzza;
e t' ho trovato memoria scioccuzza,
sì ch' io non ti vo' più per fedeluzzo,
così sa' far di me mala scusuzza!

VII.

Iacopo, i' fui, ne le nevicate alpi,
con que' gentili ond' è nata quella
ch'Amor ne la memoria ti suggella
e per che tu, parlando anzi lei, palpi.
Non credi tu, perch' io aspre vie scalpi,
ch' io mi ricordi di tua vita fella
sol per costei che la diana stella
criò e donde tu mai non ti parti?
Per te beato far mossi parole
a' suo' propinqui del lontano essilio
che cercar pensa per l' altrui valore.
Donde non nacquer canti nè carole,
ma in tra loro facien lungo concilio:
non so 'l deliberar, ma so 'l dolore.
Dico che tutti si dolien per lei,
dicendo: «Dove perderem costei?»

VIII.

Dante (?) a Giovanni Quirini.

Nulla mi parve mai più crudel cosa
di lei per cui servir la vita [smago],
chè 'l suo desio nel congelato lago

4 ed in foco d' amore il mio si posa.
Di così spietata e disdegnosa
la gran bellezza di veder m' appago;
e tanto son del mio tormento vago,
8 ch' altro piacere a li occhi miei non osa.
Nè quella ch' a veder lo sol si gira,
e 'l non mutato amor mutata serba,
11 ebbe quant' io già mai fortuna acerba.
Dunque, Giannin, quando questa superba
convegno amar fin che la vita spira,
14 alquanto per pietà con me sospira.

IX.

Risposta di Giovanni Quirini.

Non siegue umanità, ma plu che drago
crudel se mostra e fiera e venenosa
la donna tua, salvagia e orgogliosa,
4 *de cui solo a pensar mia vita ismago.*
Però dovresti la sua bella imago,
che tiene in sè la tua morte nascosa,
fugir sì come oscura e tenebrosa,
8 *e non de sua beltà chiamarti pago.*
E se pur te agrada a cotant' ira
sogietto star, passendo d' amara erba
11 *el tuo desio che in amor si conserba,*
per le presenti mie rimate verba,
qual fu ad Oreste ne la insania dira
14 *Pillade, me offro a te fin a la pira.*

X.

Dante (o Cino ?) a Bernardo da Bologna.

Bernardo, io veggio ch' una donna vene
al grande assedio della vita mia
irata sì, chè accende e caccia via
4 tutto ciò che l' aiuta e la sostene;
onde riman lo cor, ch' è pien di pene,
senza soccorso e senza compagnia,
e per forza conven che morto sia
8 per un gentil disio ch'Amor vi tene.

Questo assedio grande ha posto Morte,
per conquider la vita, intorno al core,
che cangiò stato quando 'l prese Amore
per quella donna che sì mira forte,
come colei che sil pone in disnore:
ond' assalir lo ven, sì ch' e' si more

XI.

[Di Dante o di Cino da Pistoia ?].

Se 'l viso mio a la terra si china
e di vedervi non si rassicura,
io vi dico, madonna, che paura
lo face, che di me si fa regina;
perchè la biltà vostra, peregrina
qua giù fra noi, soverchia mia natura,
tanto che quando ven per avventura
vi miro, tutta mia vertù ruina:
sì che la morte, che porto vestita,
combatte dentro a quel poco valore
che mi rimane, con pioggo di troni.
Allor comincia a pianger dentro al core
lo spirito vezzoso de la vita,
e dice: « Amore, o perchè m' abbandoni ? »

XII.

[Di Cino da Pistoia ?].

Io sento pianger l' anima nel core,
sì che fa pianger li occhi li soi guai,
e dice: « Oh lassa me, ch' io non pensai
che questa fosse di tanto valore!
che per lei veggio la faccia d'Amore
vie più crudele ch' io non vidi mai,
e quasi irato mi dice. 'Che fai
dentro a questa persona che si more ?'
Dinanzi a li occhi mei un libro mostra,
nel qual io leggo tutti que' martiri
che posson far vedere altrui la morte.
Poscia mi dice: 'Misera! tu miri
là dove è scritta la sentenzia nostra
ditratta del piacer di costei forte'. »

XIII.

[Di Cino da Pistoia ?].

Non v' accorgete voi d' un che si smore
e va piangendo, sì si disconforta ?
Io prego voi, se non vi sete accorta,
4 che lo miriate per lo vostro onore.
E' si va sbigottito, in un colore
che 'l fa parere una persona morta,
con tanta pena che ne li occhi porta,
8 che di levarli già non ha valore.
E quando alcun pietosamente 'l mira,
lo cor di pianger tutto li si strugge,
11 e l' anima sen dol sì che ne stride:
e se non fosse ch' elli allor si fugge,
sì alto chiama voi quand' ei sospira,
14 ch' altri direbbe: « Or sappiam chi l' ancide ».

XIV.

[Di Cino da Pistoia ?].

Questa donna che andar mi fa pensoso
porta nel viso la vertù d'Amore,
la qual fa disvegliar altrui nel core
4 lo spirito gentil, se v' è nascoso.
Ella m' ha fatto tanto pauroso,
poscia ch' io vidi lo dolce signore
ne li occhi soi con tutto il su' valore,
8 ch' io le vo presso e riguardar non l' oso.
E s' avvien ciò, ched i' quest' occhi miri,
io veggio in quella parte la salute,
11 che lo 'ntelletto mio non vi pò gire.
Allor si strugge sì la mia vertute,
che l' anima che move li sospiri
14 s' acconcia per voler del cor fuggire.

XV.

[Di Cino da Pistoia ?].

Poi che sguardando il cor feriste in tanto
di grave colpo, ch' io non batto vena,
Dio, per pietà, or deali alcuna lena,
4 che 'l tristo spirto si rinvegna alquanto.

Or non vedete consumar in pianto
gli occhi dolenti per soperchia pena?
la qual sì stretto a la morte mi mena,
che già fuggir non posso in alcun canto.
Vedete, donna, s' io porto dolore,
e la mia voce ch' è fatta sottile,
chiamando a voi mercè sempre d' amore:
e s' el v' aggrada, donna mia gentile,
che questa doglia pur mi strugga 'l core,
eccomi apparecchiato servo umile.

XVI.

[Di Cino da Pistoia?].

Io non domando, Amore,
fuor che potere il tuo piacer gradire;
così t' amo seguire
in ciascun tempo, dolce il mio signore.
Eo son in ciascun tempo ugual d' amare
quella donna gentile
che mi mostrasti, Amor, subitamente
un giorno, che m' entrò sì ne la mente
la sua sembianza umile,
veggendo te ne' suoi begli occhi stare,
che dilettare il core
da poi non s' è voluto in altra cosa
fuor che 'n quella amorosa
vista ch' io vidi rimembrar tuttore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace
e sì l' ho imaginata,
ch' io veggio sempre quel ch' io vidi allora;
ma dir non lo poria, tanto m' accora
che sol mi s' è posata
entro a la mente, però mi do pace;
chè 'l verace colore
chiarir non si poria per mie parole.
Amor, come si vole,
dil tu per me là 'v' io son servitore.
Ben deggio sempre, Amore,
rendere a te onor, poi che desire
mi desti d' ubidire
a quella donna, ch' è di tal valore.

XVII.

[di Cino da Pistoia ?].

Lo sottil ladro che ne gli occhi porti
vien dritto a l' uom per mezzo de la faccia,
e prima invola il cor ch' altri lo saccia,
passando a lui per li sentier più accorti.
Tu ch' a far questo l' aiuti e conforti,
però che sospirando si disfaccia,
fuggendo mostri poi che ti dispiaccia,
sì che 'n tal guisa n' ha' già quasi morti.
Li spiriti dolenti disviati,
che n'escon de lo cor, che trovan meno,
non domandan se non che tu mi guati.
Ma tu se' micidiale, e hai sì pieno
l' animo tuo di pensier sì spietati,
ched ognun par che sia crudel veleno.

XVIII.

La gran virtù d'Amore e 'l bel piacire
che nel mio cor di voi, mia donna, è nato
m' ha fedelmente in vo', donna, tornato,
ch' i' v' amo e voi sempre vo' servire,
perchè più bella siete, al mio parire,
d' ogni altra donna di pregio laudato;
saggia, gentile, core aumiliato,
ciò che sguardate fate ringioire.
Poi conoscete ch' i' v' ho dato il core
e siete donna di tanta valenza,
degnate me tener per servitore.
Merzè vi chero a vostra provedenza,
ch' i' senta gioia per alcun sentore
ch' io sie servente a vostra ubidienza.

XIX.

Dante [?] ad altro rimatore.

Visto aggio scritto e odito cantare
d'Amor, che 'nfiamma ciascun suo servente:
e tal lodarsi d'esso, e tal biasmare
si sforza ciaschedun suo convenente;

ch' alcun gioioso diven per amare,
e altri amando languisce sovente:
se ciò diven d'Amor nol so pensare
o d'altra cosa che d'amor non sente.
Perciò ritorno a voi, cortese e saggio,
che mi mandiate novelle d'Amore
e come avviene ciò che ditto v' aggio.
Parmi che di battaglie di signore
veng' a ciascun cui d'Amor cheriraggio,
che d'Amor dica s' ha bene o dolore.

XX.

1. Dante [?] a Chiaro Davanzati.

Tre pensier aggio onde mi vien pensare,
e ovvi incluso tutto il mio sapere;
e ciaschedun per sè mi dà penare,
comunemente fannomi morere.
L' uno m' afferma pur ch' io deggia amare
la bella a cui donato aggio 'l volere;
ed io ['l con]sento, e nol voglio obliare,
chè non potria senz' ello gioia avere.
Ne gli altri due non so prender fidanza:
l' un meco ardisce e fammi coraggioso
ched io d'amor richieda la mi' amanza;
l' altro mantiene il cherir dubitoso.
Ond' io ti priego, Chiaro, per tua orranza,
che mi consigli del men dubitoso.

XXI.

2. Risposta di Chiaro.

Per vera esperienza di parlare
sento ch' avete ne lo cor podere
di signoria d'Amore desiare
e d' esser servo a donna con piacere;
per che le tre nomate cose pare,
le due dottando, fannovi dolere:
ma, ciò faccendo, vien da fermo amare,
ch' amor non fora bon senza temere.
Però consiglio vostra desianza
metter avanti ciò, che, il cor voglioso

servendo, richiedete vostr' amanza;
chè nulla fu di cor sì orgoglioso,
s' un suo servente è pien d' umilianza,
che 'l core suo non fusse piatoso.

XXII.

3. Replica di Dante [?] a Chiaro.

Già non m' agenza, Chiaro, il dimandare
ma' che m' agenza amare e non cherere,
chè nullo uom deve sua donna pregare
di cosa che può lei danno tenere;
ma desioso nel desio stare
d' ora d' amore, e in ciò mai permanere,
chè lo desio fa l' uomo migliorare,
che 'l più malvagio isforza di valere.
E quel che viene in su la dilettanza
è di valer non mai sì desioso;
perciò in cherir non fermo mia speranza.
Ciò prova augel che più canta amoroso:
se vien che compia la sua disianza,
fi' del cantar che sembra altrui noioso.

XXIII.

4. Risposta di Chiaro.

Se credi per beltate o per sapere
la donna ch' ami sia d' amor sì accesa,
ch' ella ti dica ' sì ' senza cherere,
di ciò ch' i' ho detto mi puoi far ripresa.
E s' el ti piace pur stare a vedere,
non faccio a ciò c' hai detto mai contesa;
ma era mia credenza fermo avere
ch' amassi, come gli altri, a buona attesa,
credendo, per mercè capere in essa
o per servire, che facessi tanto
che lei, cherendo, fossi d' aver degno.
Chè buona donna a Dio s' ene demessa,
l' amanza d' uom carnale è di tal pianto;
a null' altra l' amor non è 'n disdegno.

XXIV.

Dante [?] a Puccio Bellondi.

Saper vorria da voi, nobile e saggio,
ciò che per me non son ben conoscente.
In due voler travagliami il coraggio,
4 e combattuto son da lor sovente:
l' un vol ch' io ami donna di paraggio,
cortese, saggia, bella e avvenente;
l' altro, ha di me ver lui par signoraggio,
8 vol che di lei non sia benevogliente.
Ond' io non saccio, d' ogni virtù sire,
a qual m' apprenda e deggia dar lo core:
11 così m' hanno levato lo sentire!
Acciò richero voi, di gran valore,
che non v' aggrevi di mandarmi a dire
14 in qual m' affermi per simil tenire.

XXV.

Risposta di Puccio.

Così com ne l' oscuro alluma il raggio
del sol quando vi fere, similmente
vostro sapere l' animo, ov' ha ombraggio
4 *e combattuto son da lui sovente;*
ond' io mi maraviglio (se per saggio,
per me provare s' io non saccio niente,
non lo facete) come l' avvantaggio
8 *ch' è 'n voi del senno del mio sia cherente.*
Ma poi vi piace, e per voi ubbidire,
diraggio ciò che mi sembia d' Amore:
11 *solo si pon dov' è 'l suo desire;*
non cura del più bel nè del migliore,
poi c' ha sorpreso lo dolce abbellire
14 *ch' avrà mostrato tornar in amore.*

XXVI.

De gli occhi di quella gentil mia dama
esce una vertù d' amor sì pina,
ch' ogni persona che la ve' s' inchina
4 a veder lei, e mai altro non brama.

Beltà e Cortesia sua dea la chiama,
e fanno ben, chè l' è cosa sì fina,
ch' ella non par umana, anti divina,
e sempre sempre monta la sua fama.
Chi l' ama come pò esser contento
guardando le vertù che 'n lei son tante!
E s' tu mi dici: « come 'l sai? », che 'l sento.
Ma se tu mi dimandi e dici: « quante? »,
non ti so dire, chè non son pur cento,
anti più d' infinite ed altrettante.

XXVII.

De' tuoi begli occhi un molto acuto strale
m' è nel cor fitto, e oltre più d' un' oncia,
sì che mi fora meglio ogni altro male,
secondo ch'Amor dentro mi rinoncia.
Oimè, perchè venisti così acconcia
lo dì ch' i' ebbi quel colpo mortale,
che vita e ogni stato mi disconcia
e per campar nulla cosa mi vale?
I' ti scontrai per quel che nel cor porto,
e perchè mai de la tua dolce vista
non fosse allegra l' anima mia trista.
Che se quella pietà ch' amor racquista
per lei senza veder non s' ha conforto,
e i' ho perduto questo, ond' io son morto.

XXVIII.

Non piango tanto il non poter vedere
quella che di mia vita era nutrice,
quanto per tema non sia sdegnatrice
di mia dimora, ch' è contra volere,
pensando che ciascun om de' savere
che mal pittura sta senza vernice,
chè no ha stabilità: così mi dice
lo cor c' ha perso lo su' bel piacere.
Sì che 'n questo pensando si conduce
la vita a morte, e spesso la richiama
dicendo: « Sola tu sei la mia luce ».
Sentendo ciò, quello spirito ch' ama
vien con conforto e dice: « Sempre duce
fia del tu' amor quella che 'l tu' cor brama »

XXIX.

Molti volendo dir che fosse Amore
disser parole assai, ma non potero
dir di lui cosa che sembrasse il vero,
nè diffinir qual fosse il suo valore.
Ben fu alcun che disse ch' era ardore
di mente imaginato per pensiero;
e alcun disse ch' era desidero
di voler nato per piacer del core.
Io dico che Amor non è sustanza,
nè cosa corporal ch' abbia figura,
anzi è passione in disianza;
piacer di forma dato per natura,
sì che 'l voler del core ogni altro avanza:
e questo basta fin che 'l piacer dura.

XXX.

Quando il consiglio tra gli uccei si tenne,
di nicistà convenne
che ciascun comparisse a tal novella;
e la cornacchia maliziosa e fella
pensò mutar gonnella,
e da molti altri uccei accattò penne;
e addobbossi, e nel consiglio venne:
ma poco si sostenne,
perchè parea sopra gli altri bella;
e l' un domandò a l' altro: « Chi è quella? »,
sì che finalmente ella
fu conosciuta. Or odi che n' avvenne.
Che tutti gli altri uccei le fur dintorno,
sì che sanza soggiorno
la pelar sì, ch' ella rimase ignuda;
e l' un dicea: « Vedi bella druda! »,
dicea l' altro: « Ella muda »;
e così la lasciaro in grande scorno.
Similemente divien tutto giorno
d' uom che si fa adorno
di fama o di vertù ch' altrui dischiuda,
che spesse volte suda
de l' altrui caldo, tal che poi agghiaccia.
Dunque beato chi per sè procaccia.

NOTE
ALLE RIME DI DUBBIA ATTRIBUZIONE.

I. Due codici autorevoli (Chig. L. VIII. 305 e Magl. VII. 1060) lo attribuiscono a Guido Cavalcanti; ma Guido è ricordato nel sonetto come persona distinta dall'autore. A Dante è attribuito dal Marc. IX it. 191 in una sezione di rime raccolte da più fonti, nè tutte sicure. Se il sonetto è di Dante, può pensarsi che fosse indirizzato al Cavalcanti: ciò avrebbe dato origine al solito scambio d'attribuzione tra l'autore e il destinatario.

II. Cfr. M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante*, Firenze, Sansoni, 1915, pp. 1-96 e 526.

III. Questa ballata, priva delle ultime due stanze, è attribuita a Dante dal codice dell'Escuriale, autorevole ma non superiore ad ogni sospetto. Intera, e con l'esposizione in cui è inchiusa, la quale dal proemio apparirebbe dell'autore medesimo, si ha anonima nei codici Riccardiano 2317 e Palat. di Firenze 613. Nell'esposizione sono concetti ed espressioni che hanno riscontro nelle opere di Dante. Il Casini (*Letteratura italiana: storia ed esempi*, vol. II, Roma 1910, p. 122) dice «assai notevole» la corrispondenza tra questa prosa e quella della *Vita Nuova*; ma in realtà sono scritture di tipo assai diverso.

IV. Contenuto come *sonetto di Dante* solo nel Riccardiano 1103, raccolta abbondante e farraginosa di rime messa insieme nel sec. XV. Il ricordo di *Pietra* e il giocare sul vocabolo *pietra* non è argomento sicuro per mettere il sonetto fra le 'rime pietrose'. Dante potè bene continuare i suoi artificiosi esperimenti; ma il suo esempio potè anche invogliare altri a imitazioni, come di fatti avvenne per la sestina *Al poco giorno*.

V. Fu aggiunta in fine delle quindici canzoni di Dante trascritte dal Boccaccio; quando, da chi, su quale autorità non sappiamo; ed è un caso comune che poesie anonime aggiunte in fine d'una data serie vengano dai copisti successivi francamente attribuite all'autore della serie stessa. Gli altri testi che l'attribuiscono a Dante non sono tali da ispirare una grande fiducia; e neppure la poesia in se stessa vale a confortare tale attribuzione.

VI. Ci è conservato, col nome di Dante, solo nel codice Chigiano L. IV. 131, che veramente non dà grande affidamento. Pure rivela un artista non mediocre e un sentimento di superiorità che non disdice a Dante; e poichè sembra la risposta d'Amore alla canzone di Sennuccio *Amor, tu sai ch'io son col capo cano*, non è da escludere che Dante nell'esilio s'inducesse a scherzare così col suo compagno di sventura. Vero è che nella canzone è contenuto il verso «Tu quel che a nullo amato amar perdona»; ma potrebbe darsi che quel verso fosse già scritto da Dante e conosciuto da Sennuccio; o che, notato da Dante in quella canzone, gli rifiorisse nella memoria scrivendo il canto V dell'*Inferno*.

VII. Cfr. *Studi sul Canzoniere* cit., p. 453 e sgg.

VIII. Molte rime col nome di Dante (alcune delle quali in corrispondenza con Giovanni Quirini) contengono i due codici Ambrosiano O. 63 sup. e Bodleiano Canoniciano d'Oxford ital. 111; ma lo studio comparato

di questi due codici e del Marciano XIV lat. 223, che contiene gran numero di poesie del Quirini, tutte adespote, fa credere che per una poesia di Dante che potè essere fra quelle del rimatore veneziano, molte altre gliene furono attribuite e del Quirini stesso e di altri verseggiatori, le quali al sommo poeta non possono certo appartenere. Quale sarà stata la poesia di Dante che dette origine a tanto disordine? *Nulla mi parve mai*? Certo è la sola, tra quelle in questione, che si può esser tentati a concedergli. Ma non mancano ragioni a dissuadercene; e la causa del disordine potrebbe essere stata anche qualche altra poesia di Dante che dalla raccolta del Quirini non sia passata nei codici derivati che rimangono: poniamo ad es. il sonetto *Per quella via che la bellezza corre*, poichè Lisetta o *Elise* o *Isabetta* risulta essere stata una donna ammirata e celebrata da Giovanni Quirini e da lui fatta celebrare: cfr. gli *Studi danteschi* da me diretti, vol. I, pp. 26-47.

X. È attribuito a Dante dalla tradizione rappresentata da Chig. L. VIII. 305 e affini; a Cino dai derivati del codice dell'Escuriale. Di Cino sappiamo che fu in relazione con Bernardo da Bologna; ma poichè questi ebbe relazione anche con Guido Cavalcanti, niente impedisce di credere che potesse aver corrispondenza poetica pur con Dante. Il sonetto è intessuto di concetti che nelle rime di Cino sono comuni.

XI. È attribuito a Dante dai codici Barberiniano XLV. 47, Escurialense, Magl. VII. 1060 e Ambrosiano O. 63 sup., che forse rappresentano una medesima tradizione. A Cino è invece assegnato dalla tradizione rappresentata dal Vaticano 3214 e dal codice Beccadelli suo collaterale, ed è certo pur essa una testimonianza di molta autorità. Anche la testimonianza del codice 445 della Capitolare di Verona è a favore di Cino, perchè il sonetto sta entro una serie di rime che appartengono indubbiamente al rimatore pistoiese, quantunque, essendo le più rimaste adespote, siano state poi tutte attribuite arbitrariamente a Dante da una mano che sembra posteriore di qualche decennio alla copia.

XII. Per Dante sta la tradizione rappresentata da Escurialense-Rediano 184; a favore di Cino abbiamo la grande autorità della fonte Vatic. 3214-Beccadelli E veramente considerando che il sonetto è intessuto di concetti che sono luoghi comuni nelle poesie di Cino, a questo mi par da assegnare.

XIII. Ascritto a Dante dalla tradizione rappresentata dai codici Escurialense, Rediano e Ambrosiano, non sempre sicura; a Cino da Chig. L. VIII. 305 e da Vat. 4823, che sembra aver attinto anch'esso a fonte autorevole. Il codice Veronese Cap. 445 sta pure a favore di Cino per le ragioni indicate qui sopra per il n. XI. E anche per l'andatura e i concetti inclino verso Cino.

XIV. A Dante è attribuito dall'Escurialense e dai suoi affini (Rediano 184 e Naz. di Firenze II. IV. 114); a Cino dal Chig. L. VIII. 305 e dal Vat. 3214, i quali anche se non rappresentino qui tradizioni diverse, offrono sempre una testimonianza di gran valore. Oltre a ciò in quei primi codici vanno col nome di Dante anche altri sonetti che par certo o probabile che appartengano al pistoiese. Pei concetti non conviene meno a Cino che a Dante.

XV. A Dante lo assegna l'Ambrosiano O. 63 sup., testimonianza poco fida; col nome di Cino scrive E. Lamma (*Questioni dantesche*, Bologna 1902, p. 11) d'averlo trovato nella guardia membranacea di un codicetto del sec. XVI.

XVI. È una di quelle poesie che la Giuntina, il Pilli e il Trissino tolsero da manoscritti derivati dal codice dell'Escuriale, dove probabilmente (nella parte perduta) era intitolata *Cino al' Dante*. La Giuntina l'assegna a Dante, gli altri due a Cino. È una ballata con la replicazione: in Dante sarebbe questo il primo e unico esempio; Cino l'ha usata altre volte, se sono sue, come credo, *Sì m'ha conquiso* e *Li più belli occhi*.

XVII. Cfr. *Studi sul Canzoniere* cit., p. 504.

XVIII. Biblioteca Nazionale di Firenze, II. IX. 37, c. 74ª: *Sonetto di Dante*. Fonte di poca autorità, con attribuzioni false. Dei primi tentativi dell'Alighieri? Ma anche Dante da Maiano si designava come *Dante* e non più (cfr. l'acrostico nel sonetto *Di ciò ch'audivi* alla Nina Siciliana): sonetti di questo Dante possono quindi essersi mescolati con quelli dell'Alighieri. E questo a' pensieri e all'andatura pare piuttosto del Maianese. Nè è da pensare soltanto a Dante da Maiano, ma anche ad altri rimatori della vecchia maniera, le cui rime poterono confondersi, in qualche raccolta, con quelle del nostro poeta.

XIX-XXV. Questi sonetti ci sono conservati soltanto dal Marciano IX it. 191 (o da suoi derivati) nella sezione che raccoglie le rime dell'Alighieri. Ma non è escluso che fra le rime di lui entrassero, prima o poi, rime del Dante da Maiano; e ad ogni modo è certo che poesie di vari rimatori si confusero nei codici con quelle del grande poeta. Nè possiam dire che abbia torto chi, più che l'impronta dell'Alighieri, sente qui una maniera diversa di poetare (cfr. pei nn. XX-XXIII Fl. Pellegrini in *Rassegna bibliogr. d. lett. ital.*, 1915, XXIII, 4-11). Vero è però che anche l'Alighieri nelle sue prime tenzoni poetiche poco mostra di discostarsi dal fare dei suoi coetanei (cfr. *Rime*, XL-XLVII). Pel tempo in cui vissero, Chiaro e Puccio poterono corrispondere con l'Alighieri, ma anche con Dante da Maiano, e chi sa con quanti altri rimatori!

XXVI. Si ha soltanto nella famiglia dell'Escurialense: *Idem* [cioè «Dante algieri da flor.»]. Da fidarsi interamente non c'è, perchè tra i sonetti di Dante ne comprende alcuni che sono certamente, o probabilmente, di Cino; e così può essersi infiltrata qualche rima d'altro autore.

XXVII e XXVIII. Si hanno soltanto nel ms. Casanatense d. v. 5 in fine d'una sezione di rime raccogliticce.

XXIX. Il sonetto si ha in molti codici, ma piuttosto tardi e di scarsa autorità, ora anonimo e ora col nome di Dante; anepigrafo anche fra rime varie del Petrarca, fra le quali sono però entrate rime d'altri autori. Codici che diano buon affidamento per attribuirlo all'Alighieri non si conoscono.

XXX. Ne fu difesa l'autenticità dal Carducci; o meglio, la possibilità, per la forma e per la dizione, che sia di Dante. Ma l'attribuzione non ha sicuro fondamento nei testi, perchè Rediano 184 e il suo affine II. IV. 114 della Nazionale di Firenze hanno altre strane attribuzioni a Dante. In un codice del secolo xv Antonio Rosso Martini lo trovò ascritto anche al Petrarca. Meglio forse che nel Canzoniere di Dante potrebbe stare in quello del Pucci, che altri apologhi esopiani ridusse in sonetti con popolare franchezza, e nei *Vangeli della Quaresima* (Ricc. 1294 e 2760) fece largo uso di questa stessa forma degenerata del sonetto doppio (cfr. Biadene, *Morfologia del Sonetto*, p. 55).

La massima parte di queste rime è probabilissimo non appartenga all'Alighieri. S'è tuttavia voluto raccogliere in appendice alle rime genuine un certo numero di poesie che la testimonianza dei manoscritti lascia incerte fra Dante e altro rimatore, o che i codici assegnano esclusivamente a Dante, ma che difficilmente possiamo indurci a riconoscergli o per la scarsa autorità di essi o per le poesie in se stesse considerate. D'altre poesie che hanno ancora luogo nelle più comuni edizioni di Dante, o che hanno trovato autorevoli sostenitori fra i critici recenti, e che si possono escludere con maggior sicurezza, darò qui l'elenco:

Amor mi mena tal fiata a l'ombra [cfr. S. Debenedetti, *Nuovi studi sulla Giuntina*, Città di Castello, 1912, pp. 49-69]
Amor, per Dio, più non posso soffrire
A voi, gentile Amore
Ben dico certo che non fu riparo [Cino da Pistoia]
Chi se'tu che pietosamente cheri [cfr. i miei *Studi sul Canzoniere*, p. 60]
Con piu sospiri avanti costei vegno [cfr. *Studi danteschi* diretti da M. Barbi, I, 54-60]
Dal viso bel che fa men chiaro il sole
Da quella luce che 'l suo corso gira [cfr. *Bull. d. Soc. Dantesca It.*, N. S., XI, 34]
Deh sappi pazientemente amare [*Bull.* cit., XI, 34]
E' non è legno di sì forti nocchi [Credo sia di Cino da Pistoia]
Era tutta soletta [*Bull.* cit. XXIII, 70-72]
Fresca rosa novella [Guido Cavalcanti]
Gran nobiltà mi par vedere a l'ombra [cfr. Debenedetti, *Nuovi studi* cit., p. 49-69]
Io maladico il dì ch'io vidi imprima [Cino da Pistoia]
Io son sì vago de la bella luce [Cino da Pistoia]
La giovin donna cui appello Amore
Li più belli occhi che lucesser mai [*Studi danteschi* cit., I, 42]
Lo re che merta i suoi servi a ristoro [di Giovanni Quirini; e di autore incerto la proposta 'Lode di Dio e de la madre pura']
Madonne mie, vedesti voi l'altr'ieri [cfr. i miei *Studi sul Canzoniere*, p. 60]
Morte, poi ch'io non trovo a cui mi doglia [ser Iacopo Cecchi]
Non nacque mai desio dolce e soave
O patria degna di trionfal fama
Ora che 'l mondo s'adorna e si veste [Giovanni Quirini]
Per villania di villana persona [Giovanni Quirini]
Poi ch'ad Amore piace
Poi che saziar non posso gli occhi miei
Quandunque leggo gli amorosi diri
Quanto più fiso miro [*Studi danteschi* cit., I, 42]
Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto [Giovanni Quirini]
Se 'l dio d'amor venisse tra la gente
Se 'l primo omo si fosse difeso
Togliete via le vostre porte omai [Giovanni Quirini]
Vertù che 'l ciel movesti a sì bel punto.

Così ogni altra cosa che codici e editori attribuiscono o attribuirono a Dante è senza esitazione da rigettare. Fra le poesie a lui indirizzate da altri rimatori non ho accolto

Amico, s'egualmente mi ricange
Fa de la mente tua specchio sovente
Novelle non di veritate ignude
Per una merla che dintorno al volto
Se tu sapessi ben com'io aspetto,

perchè non c'è sufficiente fondamento per credere che questi sonetti fossero da Cino rivolti a Dante (v. tuttavia *Giornale stor. d. lett. ital.*, XLVII, 133 e sg.; G. ZACCAGNINI, *Cino da Pistoia*, Pistoia 1918, p. 137 e sg.). Parimente nessuna certezza abbiamo che all'Alighieri fosse indirizzato dal Cavalcanti il sonetto 'Certe mie rime a te mandar vogliendo' (cfr. P. ERCOLE, *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Livorno 1885, p. 349).

Non ci è pervenuta la «pistola sotto forma di serventese» composta da Dante in lode delle sessanta più belle donne di Firenze, di cui è menzione nel § VI della *Vita Nuova*; nè la canzone 'Traggemi de la mente Amor la stiva' ricordata nel *De vulg. Eloquentia*, II XI 3. E non sappiam bene se si tratti di corrispondenza poetica o di epistole (sul tipo dell'epist. III) nei versi di Cecco d'Ascoli (*L'Acerba*, II, 12; cfr. *Giornale stor. d. lett. ital.*, LXVI, 128 e segg.), dove si ricorda una disputa con Dante a proposito dell'origine della nobiltà:

Ma qui me scrisse dubitando Dante:
  «Son doi figlioli nati in uno parto
  e più gentil se mostra quel davante,
  e ciò converso, come già io vidi.
  Torno a Ravenna, de lì no me parto;
  dimme, Esculano, quel che tu ne cridi».
Rescrissi a Dante: «Intendi tu che legi.
  Fanno li cieli per diversi aspetti,
  secondo il mio filosofo che pregi,
  per qualità de le diverse mustre,
  in un concetto variati effetti
  secondo quelli c'han l'anime lustre.
Lo primo nato forma l'oriente,
  e innell'altro per vertù divina
  inspirano le stelle d'occidente.
  S'el primo è vertuoso, e l'altro è vile;
  la prima parte nel ben fo latina,
  l'altra maligna, però non simile».



CONVIVIO



A CURA

DI

ERNESTO GIACOMO PARODI

E

FLAMINIO PELLEGRINI

10



CONVIVIO

TRATTATO PRIMO

I. Sì come dice lo Filosofo nel principio de la Prima Filo-
sofia, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere. La
ragione di che puote essere ed è che ciascuna cosa, da provi-
denza di prima natura impinta, è inclinabile a la sua propria
perfezione; onde, acciò che la scienza è ultima perfezione
de la nostra anima, ne la quale sta la nostra ultima felicitade,
tutti naturalmente al suo desiderio semo subietti. Veramente 2
da questa nobilissima perfezione molti sono privati per di-
verse cagioni, che dentro a l'uomo e di fuori da esso lui
rimovono da l'abito di scienza. Dentro da l'uomo possono es- 3
sere due difetti e impedi[men]ti: l'uno da la parte del corpo,
l'altro da la parte de l'anima. Da la parte del corpo è quando
le parti sono indebitamente disposte, sì che nulla ricevere
può, sì come sono sordi e muti e loro simili. Da la parte de
l'anima è quando la malizia vince in essa, sì che si fa segui-
tatrice di viziose delettazioni, ne le quali riceve tanto inganno
che per quelle ogni cosa tiene a vile. Di fuori da l'uomo pos- 4
sono essere similemente due cagioni intese, l'una de le quali
è induttrice di necessitade, l'altra di pigrizia. La prima è la
cura familiare e civile, la quale convenevolemente a sè tiene
de li uomini lo maggior numero, sì che in ozio di specula-
zione esser non possono. L'altra è lo difetto del luogo dove
la persona è nata e nutrita, che tal ora sarà da ogni studio
non solamente privato, ma da gente studiosa lontano.

Le due di queste cagioni, cioè la prima da la parte [di den- 5
tro e la prima da la parte] di fuori, non sono da vituperare,
ma da escusare e di perdono degne; le due altre, avvegna che

6 l'una più, sono degne di biasimo e d'abominazione. Manife-
stamente adunque può vedere chi bene considera, che pochi
rimangono quelli che a l'abito da tutti desiderato possano
pervenire, e innumerabili quasi sono li 'mpediti che di questo
7 cibo sempre vivono affamati. Oh beati quelli pochi che seg-
giono a quella mensa dove lo pane de li angeli si manuca!
8 e miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo! Ma
però che ciascuno uomo a ciascuno uomo naturalmente è
amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui ch'elli
ama, coloro che a così alta mensa sono cibati non sanza mi-
sericordia sono inver di quelli che in bestiale pastura veg-
9 giono erba e ghiande sen gire mangiando. E acciò che mise-
ricordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che
sanno porgono de la loro buona ricchezza a li veri poveri, e
sono quasi fonte vivo, de la cui acqua si refrigera la naturale
10 sete che di sopra è nominata. E io adunque, che non seggio a
la beata mensa, ma, fuggito de la pastura del vulgo, a' piedi di
coloro che seggiono ricolgo di quello che da loro cade, e co-
nosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la
dolcezza ch'io sento in quello che a poco a poco ricolgo, mi-
sericordievolmente mosso, non me dimenticando, per li mi-
seri alcuna cosa ho riservata, la quale a li occhi loro, già è
più tempo, ho dimostrata; e in ciò li ho fatti maggiormente
11 vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare
un generale convivio di ciò ch'i'ho loro mostrato, e di quello
pane ch'è mestiere a così fatta vivanda, sanza lo quale da
12 loro non potrebbe esser mangiata. E questo [è quello] con-
vivio, di quello pane degno, con tale vivanda qual io intendo
indarno [non] essere ministrata. E però ad esso non s'assetti
alcuno male de' suoi organi disposto, però che nè denti nè
lingua ha nè palato; nè alcuno assettatore di vizii, perchè
lo stomaco suo è pieno d'omori venenosi contrarii, sì che mai
13 vivanda non terrebbe. Ma vegna qua qualunque è [per cura]
familiare o civile ne la umana fame rimaso, e ad una mensa
con li altri simili impediti s'assetti; e a li loro piedi si pongano
tutti quelli che per pigrizia si sono stati, che non sono degni
di più alto sedere: e quelli e questi prendano la mia vivanda
14 col pane, che la farò loro e gustare e patire. La vivanda di
questo convivio sarà di quattordici maniere ordinata, cioè
quattordici canzoni sì d'amor come di vertù materiate, le
quali sanza lo presente pane aveano d'alcuna oscuritade
ombra, sì che a molti loro bellezza più che loro bontade era

in grado. Ma questo pane, cioè la presente disposizione, sarà 15
la luce la quale ogni colore di loro sentenza farà parvente.
E se ne la presente opera, la quale è Convivio nominata e 16
vo' che sia, più virilmente si trattasse che ne la Vita Nuova,
non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma mag-
giormente giovare per questa quella; veggendo sì come ra-
gionevolmente quella fervida e passionata, questa tempe-
rata e virile esser conviene. Chè altro si conviene e dire e 17
operare ad una etade che ad altra; perchè certi costumi sono
idonei e laudabili ad una etade che sono sconci e biasimevoli
ad altra, sì come di sotto, nel quarto trattato di questo libro,
sarà propria ragione mostrata. E io in quella dinanzi, a l'en-
trata de la mia gioventute parlai, e in questa dipoi, quella già
trapassata. E con ciò sia cosa che la vera intenzione mia fosse 18
altra che quella che di fuori mostrano le canzoni predette,
per allegorica esposizione quelle intendo mostrare, appresso
la litterale istoria ragionata; sì che l'una ragione e l'altra
darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati.
Li quali priego tutti che se lo convivio non fosse tanto 19
splendido quanto conviene a la sua grida, che non al mio
volere ma a la mia facultade imputino ogni difetto; però
che la mia voglia di compita e cara liberalitate è qui seguace.

II. Nel cominciamento di ciascuno bene ordinato convivio
sogliono li sergenti prendere lo pane apposito, e quello pur-
gare da ogni macula. Per che io, che ne la presente scrittura
tengo luogo di quelli, da due macule mondare intendo pri-
mieramente questa esposizione, che per pane si conta nel
mio corredo. L'una è che parlare alcuno di se medesimo 2
pare non licito; l'altra è, che parlare in esponendo troppo a
fondo pare non ragionevole: e lo illicito e 'l non ragionevole
lo coltello del mio giudicio purga in questa forma. Non si 3
concede per li retorici alcuno di se medesimo sanza necessaria
cagione parlare, e da ciò è l'uomo rimosso, perchè parlare
d'alcuno non si può, che il parladore non lodi o non biasimi
quelli di cui elli parla; le quali due cagioni rusticamente
stanno, a far [dire] di sè, ne la bocca di ciascuno. E per levare 4
un dubbio che qui surge, dico che peggio sta biasimare che lo-
dare, avvegna che l'uno e l'altro non sia da fare. La ragione
è che qualunque cosa è per sè da biasimare, è più laida che
quella che è per accidente. Dispregiar se medesimo è per sè 5
biasimevole, però che a l'amico dee l'uomo lo suo difetto con-
tare strettamente, e nullo è più amico che l'uomo a sè;

onde ne la camera de' suoi pensieri se medesimo riprender dee
6 e piangere li suoi difetti, e non palese. Ancora: del non potere
e del non sapere ben sè menare le più volte non è l'uomo
vituperato, ma del non volere è sempre, perchè nel volere
e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade;
e però chi biasima se medesimo appruova sè conoscere lo
suo difetto, appruova sè non essere buono: per che, per sè,
7 è da lasciare di parlare sè biasimando. Lodare sè è da fug-
gire sì come male per accidente, in quanto lodare non si
può, che quella loda non sia maggiormente vituperio. È loda
ne la punta de le parole, è vituperio chi cerca loro nel ven-
tre: chè le parole sono fatte per mostrare quello che non si
sa, onde chi loda sè mostra che non creda essere buono te-
nuto; che non li incontra sanza maliziata conscienza, la
quale, sè lodando, discuopre e, discoprendo, si biasima.

8 E ancora la propria loda e lo proprio biasimo è da fuggire
per una ragione igualmente, sì come falsa testimonianza
fare; però che non è uomo che sia di sè vero e giusto misura-
9 tore, tanto la propria caritate ne 'nganna. Onde avviene che
ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante,
che vende con l'una e compera con l'altra; e ciascuno con
ampia misura cerca lo suo mal fare e con piccola cerca lo
bene; sì che 'l numero e la quantità e 'l peso del bene li
pare più che se con giusta misura fosse saggiato, e quello del
10 male meno. Per che, parlando di sè con loda o col contrario,
o dice falso per rispetto a la cosa di che parla; o dice falso
per rispetto a la sua sentenza, c'ha l'una e l'altra falsitate.
11 E però, con ciò sia cosa che lo consentire è uno confessare,
villania fa chi loda o chi biasima dinanzi al viso alcuno, per-
chè nè consentire nè negare puote lo così estimato, sanza
cadere in colpa di lodarsi o di biasimare: salva qui la via
de la debita correzione, che essere non può sanza improperio
del fallo che correggere s'intende; e salva la via del debito
onorare e magnificare, la quale passar non si può sanza far
menzione de l'opere virtuose, o de le dignitadi virtuosa-
mente acquistate.

12 Veramente, al principale intendimento tornando, dico,
come è toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di
sè è conceduto: e in tra l'altre necessarie cagioni due sono
13 più manifeste. L'una è quando sanza ragionare di sè grande
infamia o pericolo non si può cessare; e allora si concede,
per la ragione che de li due sentieri prendere lo men reo è

quasi prendere un buono. E questa necessitate mosse Boezio
di se medesimo a parlare, acciò che sotto pretesto di consola-
zione escusasse la perpetuale infamia del suo essilio, mo-
strando quello essere ingiusto, poi che altro escusatore non si
levava. L'altra è quando, per ragionare di sè, grandissima 14
utilitade ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione
mosse Agustino ne le sue Confessioni a parlare di sè, chè per
lo processo de la sua vita, lo quale fu di [non] buono in
buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne
diede essemplo e dottrina, la quale per sì vero testimonio
ricevere non si potea. Per che se l'una e l'altra di queste ra- 15
gioni mi scusa, sufficientemente lo pane del mio formento è
purgato de la prima sua macula. Movemi timore d'infamia,
e movemi disiderio di dottrina dare, la quale altri vera-
mente dare non può. Temo la infamia di tanta passione 16
avere seguita, quanta concepe chi legge le sopra nominate
canzoni in me avere segnoreggiata; la quale infamia si
cessa, per lo presente di me parlare, interamente, lo quale
mostra che non passione ma vertù sia stata la movente ca-
gione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle, 17
che per alcuno vedere non si può s'io non la conto, perchè
è nascosa sotto figura d'allegoria: e questo non solamente
darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento e a
così parlare e a così intendere l'altrui scritture.
III. Degna di molta riprensione è quella cosa che, ordinata
a torre alcuno difetto, per se medesima quello induce; sì
come quelli che fosse mandato a partire una rissa, e prima
che partisse quella ne iniziasse un'altra. E però che lo mio 2
pane è purgato da una parte, convienlomi purgare da l'altra,
per fuggire questa riprensione; chè lo mio scritto, che quasi
comento dir si può, è ordinato a levar lo difetto de le can-
zoni sopra dette, ed esso per sè fia forse in parte alcuna un
poco duro. La qual durezza, per fuggir maggiore difetto,
non per ignoranza, è qui pensata. Ahi, piaciuto fosse al 3
dispensatore de l'universo che la cagione de la mia scusa
mai non fosse stata! chè nè altri contra me avria fallato, nè
io sofferto avria pena ingiustamente, pena, dico, d'essilio
e di povertate. Poi che fu piacere de li cittadini de la bellis- 4
sima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi
fuori del suo dolce seno – nel quale nato e nutrito fui in fino
al colmo de la vita mia, e nel quale, con buona pace di quella,
desidero con tutto lo cuore di riposare l'animo stancato e

terminare lo tempo che m'è dato –, per le parti quasi tutte
a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendi-
cando, sono andato, mostrando contra mia voglia la piaga de
la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte
5 essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela
e sanza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento
secco che vapora la dolorosa povertade; e sono apparito
a li occhi a molti che forsechè per alcuna fama in altra forma
m'aveano imaginato, nel conspetto de' quali non solamente
mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera,
6 sì già fatta, come quella che fosse a fare. La ragione per che
ciò incontra – non pur in me, ma in tutti – brievemente or
qui piace toccare: e prima, perchè la stima oltre la veritade
si sciampia; e poi, perchè la presenzia oltre la veritade
7 stringe. La fama buona, principalmente è generata da la
buona operazione ne la mente de l'amico, e da quella è
prima partorita; chè la mente del nemico, avvegna che ri-
8 ceva lo seme, non concepe. Quella mente che prima la par-
torisce, sì per far più ornato lo suo presente, sì per la cari-
tade de l'amico che lo riceve non si tiene a li termini del
vero, ma passa quelli. E quando per ornare ciò che dice li
passa, contra conscienza parla; quando inganno di caritade
9 li fa passare, non parla contra essa. La seconda mente che
ciò riceve, non solamente a la dilatazione de la prima sta
contenta, ma 'l suo riportamento, sì come qu[as]i suo effetto,
procura d'adornare; e sì, che per questo fare e per lo 'nganno
che riceve de la caritade in lei generata, quella più ampia
fa che a lei non viene, e con concordia e con discordia di
conscienza come la prima. E questo fa la terza ricevitrice e
10 la quarta, e così in infinito si dilata. E così, volgendo le ca-
gioni sopra dette ne le contrarie, si può vedere la ragione de
la infamia, che simigliantemente si fa grande. Per che Vir-
gilio dice nel quarto de lo Eneida che la Fama vive per es-
11 sere mobile, e acquista grandezza per andare. Apertamente
adunque veder può chi vuole che la imagine per sola fama
generata sempre è più ampia, quale che essa sia, che non è
la cosa imaginata nel vero stato.

IV. Mostrata ragione innanzi per che la fama dilata lo bene
o lo male oltre la vera quantità, resta in questo capitolo a
mostrar quelle ragioni che fanno vedere perchè la presenza
ristringe per opposito; e mostrate quelle, si verrà lievemente
al principale proposito, cioè de la sopra notata scusa.

Dico adunque che per tre cagioni la presenza fa la persona 2
di meno valore ch'ella non è: l'una de le quali è puerizia,
non dico d'etate ma d'animo; la seconda è invidia, – e queste
sono ne lo giudicatore –; la terza è l'umana impuritade, e
questa è ne lo giudicato. La prima si può brievemente così 3
ragionare. La maggiore parte de li uomini vivono secondo
senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi co-
tali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori, e
la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non veg-
giono, per ciò che hanno chiusi li occhi de la ragione, li quali
passano a veder quello. Onde tosto veggiono tutto ciò che
ponno, e giudicano secondo la loro veduta. E però che alcuna 4
oppinione fanno ne l'altrui fama per udita, da la quale ne la
presenza si discorda lo imperfetto giudicio che non secondo
ragione ma secondo senso giudica solamente, quasi menzogna
reputano ciò che prima udito hanno, e dispregiano la persona
prima pregiata. Onde appo costoro, che sono, ohmè, quasi 5
tutti, la presenza ristringe l'una e l'altra qualitade. Questi
cotali tosto sono vaghi e tosto sono sazii, spesso sono lieti e
spesso tristi di brievi dilettazioni e tristizie, tosto amici e
tosto nemici; ogni cosa fanno come pargoli, sanza uso di ra-
gione. La seconda si vede per queste ragioni: che paritade 6
ne li viziosi è cagione d'invidia, e invidia è cagione di mal
giudicio, però che non lascia la ragione argomentare per la
cosa invidiata, e la potenza giudicativa è allora quel giudice
che ode pur l'una parte. Onde quando questi cotali veggiono 7
la persona famosa, incontanente sono invidi, però che veg-
giono a s[è] pari membra e pari potenza, e temono, per la
eccellenza di quel cotale, meno esser pregiati. E questi non 8
solamente passionati mal giudicano, ma, diffamando, fanno
a li altri mal giudicare; per che appo costoro la presenza
ristringe lo bene e lo male in ciascuno appresentato: e dico
lo male, perchè molti, dilettandosi ne le male operazioni,
hanno invidia a' mali operatori. La terza si è l'umana im- 9
puritade, la quale si prende da la parte di colui ch'è giudicato
e non è sanza familiaritade e conversazione alcuna. Ad evi
denza di questa, è da sapere che l'uomo è da più parti ma-
culato e, come dice Agustino, «nullo è sanza macula».
Quando è l'uomo maculato d'una passione, a la quale tal 10
volta non può resistere; quando è maculato d'alcuno di-
sconcio membro; e quando è maculato d'alcuno colpo di
fortuna; e quando è maculato d'infamia di parenti o d'al-

cuno suo prossimo: le quali cose la fama non porta seco ma
11 la presenza, e discuoprele per sua conversazione. E queste macule alcuna ombra gittano sopra la chiarezza de la bontade, sì che la fanno parere men chiara e men valente. E questo è quello per che ciascuno profeta è meno onorato ne la sua patria; questo è quello per che l'uomo buono dee la sua presenza dare a pochi e la familiaritade dare a meno,
12 acciò che 'l nome suo sia ricevuto, ma non spregiato. E questa terza cagione può essere così nel male come nel bene, se le cose de la sua ragione si volgano ciascuna in suo contrario. Per che manifestamente si vede che per impuritade, sanza la quale non è alcuno, la presenza ristringe lo bene e lo male in ciascuno più che 'l vero non vuole.

13 Onde con ciò sia cosa che, come detto è di sopra, io mi sia quasi a tutti li Italici appresentato, per che fatto mi sono più vile forse che 'l vero non vuole non solamente a quelli a li quali mia fama era già corsa, ma eziandio a li altri, onde le mie cose sanza dubbio meco sono alleviate; conviemmi che con più alto stilo dea, ne la presente opera, un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autoritade. E questa scusa basti a la fortezza del mio comento.

V. Poi che purgato è questo pane da le macule accidentali, rimane ad escusare lui da una sustanziale, cioè da l'essere vulgare e non latino; che per similitudine dire si può di biado
2 e non di frumento. E da ciò brievemente lo scusano tre ragioni, che mossero me ad eleggere innanzi questo che l'altro: l'una si muove da cautela di disconvenevole ordinazione; l'altra da prontezza di liberalitade; la terza da lo naturale
3 amore a propria loquela. E queste cose per sue ragioni, a sodisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione, intendo per ordine ragionare in questa forma.

4 Quella cosa che più adorna e commenda l'umana operazione, e che più dirittamente a buon fine la mena, sì è l'abito di quelle disposizioni che sono ordinate a lo inteso fine; sì com'è ordinata al fine de la cavalleria franchezza d'animo e
5 fortezza di corpo. E così colui che è ordinato a l'altrui servigio dee avere quelle disposizioni che sono a quello fine ordinate, sì come subiezione, conoscenza e obedienza, sanza le quali è ciascuno disordinato a ben servire; perchè, s'elli non è subietto in ciascuna condizione, sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servigio e rade volte quello continua; e se elli non è [conoscente....................

........; e se elli non è] obediente, non serve mai se non a suo senno e a suo volere, che è più servigio d'amico che di
servo. Dunque, a fuggire questa disordinazione, conviene 6
questo comento, che è fatto in vece di servo a le 'nfrascritte canzoni, esser subietto a quelle in ciascuna sua ordinazione, ed essere conoscente del bisogno del suo signore e a lui
obediente. Le quali disposizioni tutte li mancavano, se la- 7
tino e non volgare fosse stato, poi che le canzoni sono volgari. Chè, primamente, non era subietto ma sovrano, e per la [sua] nobilità e per vertù e per bellezza. Per nobilità, perchè lo latino è perpetuo e non corruttibile, e lo volgare è non sta-
bile e corruttibile. Onde vedemo ne le scritture antiche de le 8
comedie e tragedie latine, che non si possono transmutare, quello medesimo che oggi avemo; che non avviene del volgare,
lo quale a piacimento artificiato si transmuta. Onde vedemo 9
ne le cittadi d'Italia, se bene volemo agguardare, da cinquanta anni in qua molti vocabuli essere spenti e nati e variati; onde se 'l picciol tempo così transmuta, molto più transmuta lo maggiore. Sì ch'io dico, che se coloro che partiron d'esta vita già sono mille anni tornassero a le loro cittadi, crederebbero la loro cittade essere occupata da gente strana, per
la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più 10
compiutamente in uno libello ch'io intendo di fare, Dio concedente, di Volgare Eloquenza.

Ancora, non era subietto ma sovrano per vertù. Ciascuna 11
cosa è virtuosa in sua natura che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa tanto è più virtuosa. Onde dicemo uomo virtuoso, che vive in vita contemplativa o attiva, a le quali è ordinato naturalmente; dicemo del cavallo virtuoso che corre forte e molto, a la qual cosa è ordinato; dicemo una spada virtuosa che ben taglia le dure cose,
a che essa è ordinata. Così lo sermone, lo quale è ordinato 12
a manifestare lo concetto umano, è virtuoso quando quello fa, e più virtuoso quello che più lo fa; onde, con ciò sia cosa che lo latino molte cose manifesta concepute ne la mente che lo volgare far non può, sì come sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone, più è la vertù sua che quella del volgare.

Ancora, non era subietto ma sovrano per bellezza. Quella 13
cosa dice l'uomo essere bella, cui le parti debitamente si rispondono, per che de la loro armonia resulta piacimento. Onde pare l'uomo essere bello, quando le sue membra debi-

tamente si rispondono; e dicemo bello lo canto, quando le
voci di quello, secondo debito de l'arte, sono intra sè ri-
14 spondenti. Dunque quello sermone è più bello, ne lo quale
più debitamente si rispondono [le parole; e più debitamente
si rispondono] in latino che in volgare, però che lo volgare
seguita uso, e lo latino arte: onde concedesi esser più bello,
15 più virtuoso e più nobile. Per che si conchiude lo principale
intendimento, cioè che non sarebbe stato subietto a le can-
zoni, ma sovrano.

VI. Mostrato come lo presente comento non sarebbe stato
subietto a le canzoni volgari se fosse stato latino, resta a
mostrare come non sarebbe stato conoscente, nè obediente
a quelle; e poi sarà conchiuso come per cessare disconve-
2 nevoli disordinazioni fu mestiere volgarmente parlare. Dico
che 'l latino non sarebbe stato servo conoscente al signore
volgare per cotal ragione. La conoscenza del servo si richiede
3 massimamente a due cose perfettamente conoscere. L'una
si è la natura del signore: onde sono signori di sì asinina
natura che comandano lo contrario di quello che vogliono, e
altri che sanza dire vogliono essere intesi, e altri che non vo-
gliono che 'l servo si muova a fare quello ch'è mestiere, se
4 nol comandano. E perchè queste variazioni sono ne li uomini
non intendo al presente mostrare, che troppo multipliche-
rebbe la digressione; se non in tanto, che dico in genere che
cotali sono quasi bestie, a li quali la ragione fa poco prode.
Onde, se 'l servo non conosce la natura del suo signore, mani-
5 festo è che perfettamente servire nol può. L'altra cosa è che
si conviene conoscere al servo li amici del suo signore, chè
altrimenti non li potrebbe onorare nè servire, e così non
servirebbe perfettamente lo suo signore; con ciò sia cosa che
li amici siano quasi parti d'un tutto, però che 'l tutto loro
è uno volere e uno non volere.

6 Nè lo comento latino avrebbe avuta la conoscenza di
queste cose, che l'ha 'l volgare medesimo. Che lo latino
non sia conoscente del volgare e de' suoi amici, così si pruova.
Quelli che conosce alcuna cosa in genere, non conosce quella
perfettamente; sì come, se conosce da lungi uno animale,
non conosce quello perfettamente, perchè non sa se s'è
7 cane o lupo o becco. Lo latino conosce lo volgare in genere,
ma non distinto: che se esso lo conoscesse distinto, tutti li
volgari conoscerebbe, perchè non è ragione che l'uno più che
l'altro conoscesse; e così in qualunque uomo fosse tutto

l'abito del latino, sarebbe l'abito di conoscenza distinto de
lo volgare. Ma questo non è; chè uno abituato di latino non 8
distingue, s'elli è d'Italia, lo volgare [inghilese] da lo tede-
sco; nè, lo tedesco, lo volgare italico dal provenzale. Onde
è manifesto che lo latino non è conoscente de lo volgare.
Ancora, non è conoscente de' suoi amici, però ch'è im- 9
possibile conoscere li amici, non conoscendo lo principale;
onde, se non conosce lo latino lo volgare, come provato è di
sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici. Ancora, 10
sanza conversazione o familiaritade impossibile è a conoscere
li uomini: e lo latino non ha conversazione con tanti in al-
cuna lingua con quanti ha lo volgare di quella, al quale tutti
sono amici; e per consequente non può conoscere li amici
del volgare. E non è contradizione ciò che dire si potrebbe, 11
che lo latino pur conversa con alquanti amici de lo volgare:
chè però non è familiare di tutti, e così non è conoscente de
li amici perfettamente; però che si richiede perfetta cono-
scenza, e non difettiva.

VII. Provato che lo comento latino non sarebbe stato
servo conoscente, dirò come non sarebbe stato obediente.
Obediente è quelli che ha la buona disposizione che si chiama 2
obedienza. La vera obedienza conviene avere tre cose, sanza
le quali essere non può: vuole essere dolce e non amara;
e comandata interamente, e non spontanea; e con misura,
e non dismisurata. Le quali tre cose era impossibile ad avere 3
lo latino comento, e però era impossibile ad essere obediente.
Che a lo latino fosse stato impossibile, come detto è, si ma-
nifesta per cotale ragione. Ciascuna cosa che da perverso or- 4
dine procede è laboriosa, e per consequente è amara e non
dolce, sì come dormire lo die e vegghiare la notte, e andare
indietro e non innanzi. Comandare lo subietto a lo sovrano
procede da ordine perverso – chè ordine diritto è lo sovrano
a lo subietto comandare –, e così è amaro e non dolce. E però
che a l'amaro comandamento è impossibile dolcemente
obedire, impossibile è, quando lo subietto comanda, la obe-
dienza del sovrano essere dolce. Dunque se lo latino è so- 5
vrano del volgare, come di sopra per più ragioni è mostrato,
e le canzoni, che sono in persona di comandatore, sono vol-
gari, impossibile è sua ragione esser dolce.
Ancora: allora è la obedienza interamente comandata e 6
da nulla parte spontanea, quando quello che fa obediendo
non averebbe fatto sanza comandamento, per suo volere,

7 nè tutto nè in parte. E però se a me fosse comandato di por-
tare due guarnacche in dosso, e sanza comandamento io
mi portasse l'una, dico che la mia obedienza non è intera-
mente comandata, ma in parte spontanea. E cotale sarebbe
stata quella del comento latino; e per consequente non sa-
8 rebbe stata obedienza comandata interamente. Che fosse
stata cotale, appare per questo: che lo latino sanza lo co-
mandamento di questo signore averebbe esposite molte parti
de la sua sentenza – ed espone, chi cerca bene le scritture
latinamente scritte – che non lo fa lo volgare in parte alcuna.
9 Ancora: è l'obedienza con misura e non dismisurata, quando
al termine del comandamento va, e non più oltre: sì come
la natura particulare è obediente a la universale, quando fa
trentadue denti a l'uomo, e non più nè meno; e quando fa
cinque dita ne la mano, e non più nè meno; e l'uomo è
obediente a la giustizia [quando fa quello, e non più nè meno,
10 che la giustizia] comanda, al peccatore. Nè questo averebbe
fatto lo latino, ma peccato averebbe non pur nel difetto, e
non pur nel soperchio, ma in ciascuno; e così non sarebbe
stata la sua obedienza misurata, ma dismisurata, e per con-
11 sequente non sarebbe stato obediente. Che non fosse stato lo
latino empitore del comandamento del suo signore, e che ne
fosse stato soperchiatore, leggiermente si può mostrare. Que-
sto signore, cioè queste canzoni, a le quali questo comento è
per servo ordinato, comandano e vogliono essere disposte a
tutti coloro a li quali puote venire sì lo loro intelletto, che
quando parlano elle siano intese; e nessuno dubita, che s'elle
comandassero a voce, che questo non fosse lo loro coman-
12 damento. E lo latino non l'averebbe esposte se non a' litterati,
chè li altri non l'averebbero inteso. Onde con ciò sia cosa che
molti più siano quelli che desiderano intendere quelle non
litterati che litterati, seguitasi che non averebbe pieno lo
suo comandamento come 'l volgare, che da li litterati e non
13 litterati è inteso. Anche, lo latino l'averebbe esposte a gente
d'altra lingua, sì come a Tedeschi e Inghilesi e altri, e qui
averebbe passato lo loro comandamento; chè contra loro
volere, largo parlando dico, sarebbe, essere esposta la loro
sentenza colà dov'elle non la potessero con la loro bellezza
14 portare. E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame
musaico armonizzata si può de la sua loquela in altra tran-
15 smutare, sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E
questa è la cagione per che Omero non si mutò di greco in

latino, come l'altre scritture che avemo da loro. E questa è
la cagione per che li versi del Salterio sono sanza dolcezza
di musica e d'armonia; chè essi furono transmutati d'ebreo
in greco e di greco in latino, e ne la prima transmutazione
tutta quella dolcezza venne meno. E così è conchiuso ciò 16
che si promise nel principio del capitolo dinanzi a questo
immediate.

VIII. Quando è mostrato per le sufficienti ragioni come,
per cessare disconvenevoli disordinamenti, converrebbe, [a
le] nominate canzoni aprire e mostrare, comento volgare e
non latino, mostrare intendo come ancora pronta liberalitate
mi fece questo eleggere e l'altro lasciare. Puotesi adunque 2
la pronta liberalitate in tre cose notare, le quali seguitano
questo volgare, e lo latino non averebbero seguitato. La prima
è dare a molti; la seconda è dare utili cose; la terza è, sanza
essere domandato lo dono, dare quello. Chè dare a uno e 3
giovare a uno è bene; ma dare a molti e giovare a molti
è pronto bene, in quanto prende simiglianza da li benefici
di Dio, che è universalissimo benefattore. E ancora, dare 4
a molti è impossibile sanza dare a uno, acciò che uno in
molti sia inchiuso; ma dare a uno si può bene, sanza dare
a molti. Però chi giova a molti fa l'uno bene e l'altro; chi
giova a uno, fa pur un bene: onde vedemo li ponitori de le
leggi massimamente pur a li più comuni beni tenere con-
fisi li occhi, quelle componendo. Ancora, dare cose non utili 5
al prenditore pure è bene, in quanto colui che dà mostra
almeno sè essere amico; ma non è perfetto bene, e così non
è pronto: come quando uno cavaliere donasse ad uno me-
dico uno scudo, e quando uno medico donasse a uno cava-
liere inscritti li Aphorismi d'Ipocras ovvero li Tegni di Ga-
lieno. Per che li savi dicono che la faccia del dono dee essere
simigliante a quella del ricevente, cioè a dire che si convegna
con lui, e che sia utile: e in quello è detta pronta liberalitade
di colui che così dicerne donando. Ma però che li morali ra- 6
gionamenti sogliono dare desiderio di vedere l'origine loro,
brevemente in questo capitolo intendo mostrare quattro
ragioni, per che di necessitade lo dono, acciò che in quello
sia pronta liberalitade, conviene essere utile a chi riceve.

Primamente, però che la vertù dee essere lieta, e non trista 7
in alcuna sua operazione; onde se 'l dono non è lieto nel dare
e nel ricevere, non è in esso perfetta vertù, non è pronta.
Questa letizia non può dare altro che utilitade, che rimane

nel datore per lo dare, e che viene nel ricevitore per ricevere.
8 Nel datore adunque dee essere la providenza in far sì che de la sua parte rimagna l'utilitade de l'onestate, ch'è sopra ogni utilitade, e far sì che a lo ricevitore vada l'utilitade de l'uso de la cosa donata; e così sarà l'uno e l'altro lieto, e per
9 consequente sarà più pronta la liberalitade. Secondamente, però che la vertù dee muovere le cose sempre al migliore. Chè così come sarebbe biasimevole operazione fare una zappa d'una bella spada o fare un bel nappo d'una bella chitarra, così è biasimevole muover la cosa d'un luogo dove sia
10 utile e portarla in parte dove sia meno utile. E però che biasimevole è invano adoperare, biasimevole è non solamente a porre la cosa in parte dove sia meno utile, ma eziandio in
11 parte ove sia igualmente utile. Onde, acciò che sia laudabile lo mutare de le cose, conviene sempre essere [al] migliore, per ciò che dee massimamente essere laudabile: e questo non [si] può fare nel dono, se 'l dono per transmutazione non viene più caro; nè più caro può venire, se esso non è più utile ad usare al ricevitore che al datore. Per che si conchiude che 'l dono conviene essere utile a chi lo riceve, acciò
12 che sia in esso pronta liberalitade. Terziamente, però che la operazione de la vertù per sè dee essere acquistatrice d'amici; con ciò sia cosa che la nostra vita di quello abbisogni, e lo fine de la vertù sia la nostra vita essere contenta. Onde acciò che 'l dono faccia lo ricevitore amico, conviene a lui essere utile, però che l'utilitade sigilla la memoria de la imagine del dono, l[a] quale è nutrimento de l'amistade; e tanto
13 più forte, quanto essa è migliore Onde suole dire Martino: ' non caderà de la mia mente lo dono che mi fece Giovanni '. Per che, acciò che nel dono sia la sua vertù, la quale è liberalitade, e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve.
14 Ultimamente, però che la vertù dee avere atto libero e non sforzato. Atto libero è quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tener volto lo viso in quella; atto sforzato è quando contra voglia si va, che si mostra in
15 non guardare ne la parte dove si va. E allora sì guarda lo dono a quella parte, quando si dirizza al bisogno de lo ricevente. E però che dirizzarsi ad esso non si può se non sia utile, conviene, acciò che sia con atto libero la vertù, essere [utile] lo dono a la parte ov'elli vae, ch'è lo ricevitore; e per consequente conviene essere ne lo dono l'utilità de lo ricevitore, acciò che quinci sia pronta liberalitade.

La terza cosa, ne la quale si può notare la pronta libera- 16
litade, si è dare non domandato: acciò che 'l domandato è da una parte non vertù ma mercatantia, però che lo ricevitore compera, tutto che 'l datore non venda. Per che dice Seneca che « nulla cosa più cara si compera che quella dove i prieghi si spendono ». Onde acciò che nel dono sia pronta li- 17
beralitade e che essa si possa in esso notare, a[nc]ora si conviene esser netto d'ogni atto di mercatantia, conviene esser lo dono non domandato. Perchè sì caro costa quello che si 18
priega, non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà ne l'ultimo trattato di questo libro.

IX. Da tutte le tre sopra notate condizioni, che convegnono concorrere acciò che sia nel beneficio la pronta liberalitade, era lo comento latino [lontano], e lo volgare è con quelle, sì come si può manifestamente così contare. Non avrebbe lo 2
latino così servito a molti: chè se noi reducemo a memoria quello che di sovra è ragionato, li litterati fuori di lingua italica non averebbono potuto avere questo servigio, e quelli di questa lingua, se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo che de' mille l'uno ragionevolmente non sarebbe stato servito; però che non l'averebbero ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia che da ogni nobilitade d'animo li rimuove, la quale massimamente desidera questo cibo. E a vituperio 3
di loro dico che non si deono chiamare litterati, però che non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano denari o dignitate; sì come non si dee chiamare citarista chi tiene la cetera in casa per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare. Tornando dunque al principale 4
proposito, dico che manifestamente si può vedere come lo latino averebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma lo volgare servirà veramente a molti. Chè la bontà de l'animo, la quale 5
questo servigio attende, è in coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la litteratura a coloro che l'hanno fatta di donna meretrice; e questi nobili sono principi, baroni, cavalieri, e molt'altra nobile gente, non solamente maschi ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari, e non litterati.

Ancora, non sarebbe lo latino stato datore d'utile dono, 6
che sarà lo volgare. Però che nulla cosa è utile, se non in quanto è usata, nè è la sua bontade in potenza, che non è essere perfettamente; sì come l'oro, le margarite e li altri tesori che sono sotterrati......; però che quelli che sono a mano

de l'avaro sono in più basso loco che non è la terra là dove
7 lo tesoro è nascosto. Lo dono veramente di questo comento
è la sentenza de le canzoni a le quali fatto è, la qual massimamente intende inducere li uomini a scienza e a vertù,
8 sì come si vedrà per lo pelago del loro trattato. Questa sentenza non possono non avere in uso quelli ne li quali vera nobilità è seminata per lo modo che si dirà nel quarto trattato; e questi sono quasi tutti volgari, sì come sono quelli
9 nobili che di sopra, in questo capitolo, sono nominati. E non ha contradizione perchè alcuno litterato sia di quelli; chè, sì come dice il mio maestro Aristotile nel primo de l'Etica, « una rondine non fa primavera ». È adunque manifesto che lo volgare darà cosa utile, e lo latino non l'averebbe data.
10 Ancora, darà lo volgare dono non dimandato, che non l'averebbe dato lo latino: però che darà se medesimo per comento, che mai non fu domandato da persona; e questo non si può dire de lo latino, che per comento e per chiose a molte scritture è già stato domandato, sì come ne' loro prin-
11 cipii si può vedere apertamente in molte. E così è manifesto che pronta liberalitade mi mosse al volgare anzi che a lo latino.

X. Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile convivio per le sue vivande, a così onorevole per li suoi convitati, s'appone pane di biado e non di frumento; e vuole essere evidente ragione che partire faccia l'uomo da quello che per li altri è stato servato lungamente, sì come di co-
2 mentare con latino. E però vuole essere manifesta la ragione, che de le nuove cose lo fine non è certo; acciò che la esperienza non è mai avuta onde le cose usate e servate sono e
3 nel processo e nel fine commisurate. Però si mosse la Ragione a comandare che l'uomo avesse diligente riguardo ad entrare nel nuovo cammino, dicendo che 'ne lo statuire le nuove cose evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia
4 da quello che lungamente è usato'. Non si maravigli dunque alcuno se lunga è la digressione de la mia scusa, ma, sì come
5 necessaria, la sua lunghezza paziente sostenga. La quale proseguendo, dico che – poi ch'è manifesto come per cessare disconvenevole disordinazione e come per prontezza di liberalitade io mi mossi al volgare comento e lasciai lo latino – l'ordine de la intera scusa vuole ch'io mostri come a ciò mi mossi per lo naturale amore de la propria loquela; che
6 è la terza e l'ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico che

lo naturale amore principalmente muove l'amatore a tre cose: l'una si è a magnificare l'amato; l'altra è ad esser geloso di quello; l'altra è a difendere lui, sì come ciascuno può vedere continuamente avvenire. E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro volgare, lo qual naturalmente e accidentalmente amo e ho amato. Mossimi prima per ma- 7
gnificare lui. E che in ciò io lo magnifico, per questa ragione vedere si può: avvegna che per molte condizioni di grandezze le cose si possono magnificare, cioè fare grandi, e nulla fa tanto grande quanto la grandezza de la propia bontade, la quale è madre e conservatrice de l'altre grandezze. Onde 8
nulla grandezza puote avere l'uomo maggiore che quella de la virtuosa operazione, che è sua propia bontade; per la quale le grandezze de le vere dignitadi, de li veri onori, de le vere potenze, de le vere ricchezze, de li veri amici, de la vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono. E questa 9
grandezza do io a questo amico, in quanto quello elli di bontade avea in podere e occulto, io lo fo avere in atto e palese ne la sua propria operazione, che è manifestare conceputa sentenza.

Mossimi secondamente per gelosia di lui. La gelosia de 10
l'amico fa l'uomo sollicito a lunga provedenza. Onde pensando che lo desiderio d'intendere queste canzoni, a alcuno illitterato avrebbe fatto lo comento latino transmutare in volgare, e temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse laido fatto parere, come fece quelli che transmutò lo latino de l'Etica – ciò fu Taddeo ipocratista –, providi a ponere lui, fidandomi di me più che d'un altro. Mos- 11
simi ancora per difendere lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commendano li altri, massimamente quello di lingua d'oco, dicendo che è più bello e migliore quello che questo; partendose in ciò da la veritade. Chè per 12
questo comento la gran bontade del volgare di sì [si vedrà]; però che si vedrà la sua vertù, sì com'è per esso altissimi e novissimi concetti convenevolemente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso latino, manifestare; [la quale non si potea bene manifestare] ne le cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ri[ti]mo e lo numero regolato: sì come non si può bene manifestare la bellezza d'una donna, quando li adornamenti de l'azzimare e de le vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima. Onde chi vuole ben giudicare d'una donna, 13

guardi quella quando solo sua naturale bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adornamento discompagnata: sì come sarà questo comento, nel quale si vedrà l'agevolezza de le sue sillabe, le proprietadi de le sue co[stru]zioni e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima e d'amabilissima bellezza.
14 Ma però che virtuosissimo è, ne la 'ntenzione mostrare lo difetto e la malizia de lo accusatore, dirò, a confusione di coloro che accusano la italica loquela, perchè a ciò fare si muovono; e di ciò farò al presente speziale capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia.

XI. A perpetuale infamia e depressione de li malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e lo loro proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque
2 abominevoli cagioni. La prima è cechitade di discrezione; la seconda, maliziata escusazione; la terza, cupidità di vanagloria; la quarta, argomento d'invidia; la quinta e ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità. E ciascuna di queste retadi ha sì grande setta che pochi sono quelli che siano da esse liberi.
3 De la prima si può così ragionare. Sì come la parte sensitiva de l'anima ha suoi occhi, con li quali apprende la differenza de le cose in quanto elle sono di fuori colorate, così la parte razionale ha suo occhio, con lo quale apprende la differenza de le cose in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e
4 questa è la discrezione. E sì come colui che è cieco de li occhi sensibili va sempre secondo che li altri giudicando lo male e lo bene, così colui che è cieco del lume de la discrezione sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso; onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello, anche cieco, ch'a lui s'appoggia vegnano a mal fine. Però è scritto che «'l cieco al cieco farà guida, e così cadranno
5 ambedue ne la fossa». Questa grida è stata lungamente contro a nostro volgare, per le ragioni che di sotto si ragioneranno, appresso di questa. E li ciechi sopra notati, che sono quasi infiniti, con la mano in su la spalla a questi mentitori, sono caduti ne la fossa de la falsa oppinione, de la quale uscire non
6 sanno. De l'abito di questa luce discretiva massimamente le populari persone sono orbate; però che, occupate dal principio de la loro vita ad alcuno mestiere, dirizzano sì l'animo loro a quello per forza de la necessitate, che ad altro non
7 intendono. E però che l'abito di vertude, sì morale come intellettuale, subitamente avere non si può, ma conviene che

per usanza s'acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in
alcuna arte e a discernere l'altre cose non curano, impossibile
è a loro discrezione avere. Per che incontra che molte volte 8
gridano Viva la loro morte, e Muoia la loro vita, pur che
alcuno cominci; e quest'è pericolosissimo difetto ne la loro
cechitade. Onde Boezio giudica la populare gloria vana,
perchè la vede sanza discrezione. Questi sono da chiamare 9
pecore, e non uomini; chè se una pecora si gittasse da una
ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbero dietro; e se una
pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta,
tutte l'altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare.
E io ne vidi già molte in uno pozzo saltare per una che den- 10
tro vi saltò, forse credendo saltare uno muro, non ostante
che 'l pastore, piangendo e gridando, con le braccia e col
petto dinanzi a esse si parava.

La seconda setta contra nostro volgare si fa per una 11
maliziata scusa. Molti sono che amano più d'essere tenuti
maestri che d'essere, e per fuggir lo contrario, cioè di non
esser tenuti, sempre danno colpa a la materia de l'arte
apparecchiata, o vero a lo strumento; sì come lo mal fabbro
biasima lo ferro appresentato a lui, e lo malo citarista biasima
la cetera, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal
sonare al ferro e alla cetera, e levarla a sè. Così sono al- 12
quanti, e non pochi, che vogliono che l'uomo li tegna dici-
tori; e per scusarsi dal non dire o dal dire male accusano
e incolpano la materia, cioè lo volgare proprio, e commendano
l'altro lo quale non è loro richesto di fabbricare. E chi vuole 13
vedere come questo ferro è da biasimare, guardi che opere
ne fanno li buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro
che, biasimando lui, si credono scusare. Contra questi cotali 14
grida Tullio nel principio d'un suo libro, che si chiama Libro
di Fine de' Beni, però che al suo tempo biasimavano lo latino
romano e commendavano la gramatica greca, per simiglianti
cagioni che questi fanno vile lo parlare italico e prezioso
quello di Provenza.

La terza setta contra nostro volgare si fa per cupiditate 15
di vanagloria. Sono molti che per ritrarre cose poste in altrui
lingua e commendare quella, credono più essere ammirati
che ritraendo quelle de la sua. E sanza dubbio non è sanza
loda d'ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasi-
mevole è commendare quella oltre a la verità, per farsi glo-
rioso di tale acquisto.

16 La quarta si fa da uno argomento d'invidia. Sì come è detto di sopra, la invidia è sempre dove è alcuna paritade. Intra li uomini d'una lingua è la paritade del volgare; e perchè l'uno quella non sa usare come l'altro, nasce invidia.
17 Lo invidioso poi argomenta, non biasimando colui che dice di non saper dire, ma biasima quello che è materia de la sua opera, per torre, dispregiando l'opera da quella parte, a lui che dice onore e fama; sì come colui che biasimasse lo ferro d'una spada, non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l'opera del maestro.

18 La quinta e ultima setta si muove da viltà d'animo. Sempre lo magnanimo si magnifica in suo cuore, e così lo pusillanimo, per contrario, sempre si tiene meno che non è.
19 E perchè magnificare e parvificare sempre hanno rispetto ad alcuna cosa, per comparazione a la quale si fa lo magnanimo grande e lo pusillanimo piccolo, avviene che 'l magnanimo sempre fa minori li altri che non sono, e lo pusillanimo
20 sempre maggiori. E però che con quella misura che l'uomo misura se medesimo, misura le sue cose, che sono quasi parte di se medesimo, avviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e l'altrui men buone: lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l'altrui
21 assai. Onde molti per questa viltade dispregiano lo proprio volgare, e l'altrui pregiano: e tutti questi cotali sono li abominevoli cattivi d'Italia che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale, s'è vile in alcuna [cosa], non è se non in quanto elli suona ne la bocca meretrice di questi adulteri; a lo cui condutto vanno li ciechi de li quali ne la prima cagione feci menzione.

XII. Se manifestamente per le finestre d'una casa uscisse fiamma di fuoco, e alcuno dimandasse se là dentro fosse il fuoco, e un altro rispondesse a lui di sì, non saprei bene giudicare qual di costoro fosse da schernire di più. E non altrimenti sarebbe fatta la dimanda e la risposta di colui e di me, che mi domandasse se amore a la mia loquela propria è in me e io li rispondesse di sì, appresso le su proposte ragioni.
2 Ma tuttavia, e a mostrare che non solamente amore ma perfettissimo amore di quella è in me, e a biasimare ancora li suoi avversarii ciò mostrando a chi bene intenderà, dirò come a lei fui fatto amico, e poi come l'amistà è confermata.
3 Dico che, sì come vedere si può che s[crive] Tullio in quello De Amicitia, non discordando da la sentenza del Filosofo

aperta ne l'ottavo e nel nono de l'Etica, naturalmente la
prossimitade e la bontade sono cagioni d'amore generative;
lo beneficio, lo studio e la consuetudine sono cagioni d'amore
accrescitive. E tutte queste cagioni vi sono state a generare
e a confortare l'amore ch'io porto al mio volgare, sì come
brievemente io mosterrò.

Tanto è la cosa più prossima quanto, di tutte le cose del 4
suo genere, altrui è più unita: onde di tutti li uomini lo
figlio è più prossimo al padre; di tutte l'arti la medicina è
più prossima al medico, e la musica al musico, però che a
loro sono più unite che l'altre; di tutta la terra è più pros-
sima quella dove l'uomo tiene se medesimo, però che è ad
esso più unita. E così lo volgare è più prossimo quanto 5
è più unito, che uno e solo è prima ne la mente che alcuno
altro, e che non solamente per sè è unito, ma per accidente,
in quanto è congiunto con le più prossime persone, sì come
con li parenti e con li propri cittadini e con la propria gente.
E questo è lo volgare proprio; lo quale è non prossimo, ma 6
massimamente prossimo a ciascuno. Per che, se la prossimi-
tade è seme d'amistà, come detto è di sopra, manifesto è
ch'ella è de le cagioni stata de l'amore ch'io porto a la mia
loquela, che è a me prossima più che l'altre. La sopra detta 7
cagione, cioè d'essere più unito quello ch' è solo prima in
tutta la mente, mosse la consuetudine de la gente, che fanno
li primogeniti succedere solamente, sì come più propinqui,
e perchè più propinqui più amati.

Ancora, la bontade fece me a lei amico. E qui è da sapere 8
che ogni bontade propria in alcuna cosa, è amabile in quella:
sì come ne la maschiezza essere ben barbuto, e nella femmi-
nezza essere ben pulita di barba in tutta la faccia; sì come
nel bracco bene odorare, e sì come nel veltro ben correre.
E quanto ella è più propria, tanto ancora è più amabile; onde, 9
avvegna che ciascuna vertù sia amabile ne l'uomo, quella è
più amabile in esso che è più umana, e questa è la giustizia,
la quale è solamente ne la parte razionale o vero intellet-
tuale, cioè ne la volontade. Questa è tanto amabile, che, sì 10
come dice lo Filosofo nel quinto de l'Etica, li suoi nimici
l'amano, sì come sono ladroni e rubatori; e però vedemo
che 'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è
odiata, sì come è tradimento, ingratitudine, falsitade, furto,
rapina, inganno e loro simili. Li quali sono tanto inumani 11
peccati, che ad iscusare sè de l'infamia di quelli, si concede

da lunga usanza che uomo parli di sè, sì come detto è di
12 sopra, e possa dire sè essere fedele e leale. Di questa vertù innanzi dicerò più pienamente nel quartodecimo trattato; e qui lasciando, torno al proposito. Provato è adunque la bontà de la cosa più propria [più essere amabile in quella; per che, a mostrare quale in essa è più propria,] è da vedere quella che più in essa è amata e commendata, e quella
13 è essa. E noi vedemo che in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto sì è più amato e commendato: dunque è questa la prima sua bontade. E con ciò sia cosa che questa sia nel nostro volgare, sì come manifestato è di sopra in altro capitolo, manifesto è ched ella è de le cagioni stata de l'amore ch'io porto ad esso; poi che, sì come detto è, la bontade è cagione d'amore generativa.

XIII. Detto come ne la propria loquela sono quelle due cose per le quali io sono fatto a lei amico, cioè prossimitade a me e bontà propria, dirò come per beneficio e concordia di studio e per benivolenza di lunga consuetudine l'amistà è confermata e fatta grande.

2 Dico, prima, ch'io per me ho da lei ricevuto dono di grandissimi benefici. E però è da sapere che intra tutti i benefici è maggiore quello che più è prezioso a chi riceve: e nulla cosa è tanto preziosa, quanto quella per la quale tutte l'altre si vogliono; e tutte l'altre cose si vogliono per la perfezione
3 di colui che vuole. Onde con ciò sia cosa che due perfezioni abbia l'uomo, una prima e una seconda – la prima lo fa essere, la seconda lo fa essere buono –, se la propria loquela m'è stata cagione e de l'una e de l'altra, grandissimo beneficio da lei ho ricevuto. E ch'ella sia stata a me d'essere [cagione, e ancora di buono essere] se per me non stesse, brievemente si può mostrare.

4 Non è [inconveniente] a una cosa esser più cagioni efficienti, avvegna che una sia massima de l'altre; onde lo fuoco e lo martello sono cagioni efficienti de lo coltello, avvegna che massimamente è il fabbro. Questo mio volgare fu congiugnitore de li miei generanti, che con esso parlavano, sì come 'l fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fa lo coltello; per che manifesto è lui essere concorso a la mia generazione, e
5 così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora, questo mio volgare fu introduttore di me ne la via di scienza, che è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai ne lo latino e con esso mi fu mostrato: lo quale latino poi mi fu via a

più innanzi andare. E così è palese, e per me conosciuto, esso
essere stato a me grandissimo benefattore.
Anche, è stato meco d'uno medesimo studio, e ciò posso 6
così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente a la sua
conservazione: onde, se lo volgare per sè studiare potesse,
studierebbe a quella; e quella sarebbe, acconciare sè a più
stabilitade, e più stabilitade non potrebbe avere che in legar
sè con numero e con rime. E questo medesimo studio è stato 7
mio, sì come tanto è palese che non dimanda testimonianza.
Per che uno medesimo studio è stato lo suo e 'l mio; per che
di questa concordia l'amistà è confermata e accresciuta.
Anche c'è stata la benivolenza de la consuetudine, chè dal 8
principio de la mia vita ho avuta con esso benivolenza e
conversazione, e usato quello diliberando, interpetrando e
questionando. Per che, se l'amistà s'accresce per la consue- 9
tudine, sì come sensibilmente appare, manifesto è che essa
in me massimamente è cresciuta, che sono con esso volgare
tutto mio tempo usato. E così si vede essere a questa amistà 10
concorse tutte le cagioni generative e accrescitive de l'ami-
stade: per che si conchiude che non solamente amore, ma
perfettissimo amore sia quello ch'io a lui debbo avere e ho.
Così rivolgendo li occhi a dietro, e raccogliendo le ragioni 11
prenotate, puotesi vedere questo pane, col quale si deono
mangiare le infrascritte canzoni, essere sufficientemente pur-
gato da le macule, e da l'essere di biado; per che tempo
è d'intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quello 12
pane orzato del quale si satolleranno migliaia, e a me ne
soperchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova,
sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonterà, e
darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritade, per
lo usato sole che a loro non luce.

TRATTATO SECONDO

CANZONE PRIMA.

Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete,
udite il ragionar ch' è nel mio core,
ch' io nol so dire altrui, sì mi par novo.
El ciel che segue lo vostro valore,

gentili creature che voi sete,
mi tragge ne lo stato ov' io mi trovo.
Onde 'l parlar de la vita ch' io provo,
par che si drizzi degnamente a vui:
però vi priego che lo mi 'ntendiate.
Io vi dirò del cor la novitate,
come l' anima trista piange in lui,
e come un spirto contra lei favella,
che vien pe' raggi de la vostra stella.
Suol esser vita de lo cor dolente
un soave penser, che se ne gia
molte fiate a' pie' del nostro Sire,
ove una donna gloriar vedia,
di cui parlava me sì dolcemente
che l' anima dicea: Io men vo' gire.
Or apparisce chi lo fa fuggire
e segnoreggia me di tal virtute,
che 'l cor ne trema che di fuori appare.
Questi mi face una donna guardare,
e dice: «Chi veder vuol la salute,
faccia che li occhi d' esta donna miri,
sed e' non teme angoscia di sospiri».
Trova contraro tal che lo distrugge
l' umil pensero, che parlar mi sole
d' un' angela che 'n cielo è coronata.
L' anima piange, sì ancor len dole,
e dice: «oh lassa a me, come si fugge
questo piatoso che m' ha consolata!»
De li occhi miei dice questa affannata:
«Qual ora fu, che tal donna li vide!
e perchè non credeano a me di lei?
Io dicea: Ben ne li occhi di costei
de' star colui che le mie pari ancide!
E non mi valse ch' io ne fossi accorta
che non mirasser tal, ch' io ne son morta».
«Tu non se' morta, ma se' ismarrita,
anima nostra, che sì ti lamenti,»
dice uno spiritel d' amor gentile;
«chè quella bella donna, che tu senti,
ha transmutata in tanto la tua vita,
che n' hai paura, sì se' fatta vile!
Mira quant' ell' è pietosa e umile,

saggia e cortese ne la sua grandezza,
e pensa di chiamarla donna, omai!
Chè se tu non t' inganni, tu vedrai
di sì alti miracoli adornezza,
che tu dirai: 'Amor, segnor verace,
ecco l' ancella tua; fa che ti piace'. »
Canzone, io credo che saranno radi
color che tua ragione intendan bene,
tanto la parli faticosa e forte.
Onde, se per ventura elli addivene
che tu dinanzi da persone vadi
che non ti paian d' essa bene accorte,
allor ti priego che ti riconforte,
dicendo lor, diletta mia novella:
« Ponete mente almen com' io son bella! »

I. Poi che proemialmente ragionando, me ministro, è lo mio pane ne lo precedente trattato con sufficienza preparato, lo tempo chiama e domanda la mia nave uscir di porto; per che, dirizzato l'artimone de la ragione a l'òra del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino e di salutevole porto e laudabile ne la fine de la mia cena. Ma però che più profittabile sia questo mio cibo, prima che vegna la prima vivanda voglio mostrare come mangiare si dee.

Dico che, sì come nel primo capitolo è narrato, questa 2
sposizione conviene essere litterale e allegorica. E a ciò dare a intendere, si vuol sapere che le scritture si possono intendere e deonsi esponere massimamente per quattro sensi.
L'uno si chiama litterale, [e questo è quello che non si stende 3
più oltre che la lettera de le parole fittizie, sì come sono le favole de li poeti. L'altro si chiama allegorico,] e questo è quello che si nasconde sotto 'l manto di queste favole, ed è una veritade ascosa sotto bella menzogna: sì come quando dice Ovidio che Orfeo facea con la cetera mansuete le fiere, e li arbori e le pietre a sè muovere; che vuol dire che lo savio uomo con lo strumento de la sua voce fa[r]ia mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e fa[r]ia muovere a la sua volontade coloro che non hanno vita di scienza e d'arte: e coloro che non hanno vita ragionevole alcuna
sono quasi come pietre. E perchè questo nascondimento 4
fosse trovato per li savi, nel penultimo trattato si mosterrà.

Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti che
li poeti; ma però che mia intenzione è qui lo modo de li
poeti seguitare, prendo lo senso allegorico secondo che per
li poeti è usato.
5 Lo terzo senso si chiama morale, e questo è quello che li
lettori deono intentamente andare appostando per le scrit-
ture, ad utilitade di loro e di loro discenti: sì come appostare
si può ne lo Evangelio, quando Cristo salio lo monte per
transfigurarsi, che de li dodici Apostoli menò seco li tre; in
che moralmente si può intendere che a le secretissime cose
noi dovemo avere poca compagnia.
6 Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovrasenso;
e questo è quando spiritualmente si spone una scrittura, la
quale ancora [sia vera] eziandio nel senso litterale, per le
cose significate significa de le superne cose de l'etternal glo-
ria: sì come vedere si può in quello canto del Profeta che
dice che, ne l'uscita del popolo d'Israel d'Egitto, Giudea è
7 fatta santa e libera. Che avvegna essere vero secondo la let-
tera sia manifesto, non meno è vero quello che spiritual-
mente s'intende, cioè che ne l'uscita de l'anima dal peccato,
8 essa sia fatta santa e libera in sua potestate. E in dimostrar
questo, sempre lo litterale dee andare innanzi, sì come quello
ne la cui sentenza li altri sono inchiusi, e sanza lo quale sa-
rebbe impossibile ed inrazionale intendere a li altri, e mas-
9 simamente a lo allegorico. È impossibile, però che in cia-
scuna cosa che ha dentro e di fuori è impossibile venire al
dentro, se prima non si viene al di fuori: onde, con ciò sia
cosa che ne le scritture [la litterale sentenza] sia sempre
lo di fuori, impossibile è venire a l'altre, massimamente a
10 l'allegorica, sanza prima venire a la litterale. Ancora è im-
possibile però che in ciascuna cosa, naturale ed artificiale, è
impossibile procedere a la forma, sanza prima essere dispo-
sto lo subietto sopra che la forma dee stare: sì come im-
possibile la forma de l'oro è venire, se la materia, cioè lo suo
subietto, non è digesta e apparecchiata; e la forma de l'arca
venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposta e
11 apparecchiata. Onde con ciò sia cosa che la litterale sentenza
sempre sia subietto e materia de l'altre, massimamente de
l'allegorica, impossibile è prima venire a la conoscenza de
12 l'altre che a la sua. Ancora è impossibile però che in cia-
scuna cosa, naturale ed artificiale, è impossibile procedere, se
prima non è fatto lo fondamento, sì come ne la casa e sì

come ne lo studiare: onde, con ciò sia cosa che 'l dimostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento de l'altre, massimamente de l'allegorica, impossibile è a l'altre venire prima che a quella.

Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe inrazionale, 13
cioè fuori d'ordine, e però con molta fatica e con molto errore si procederebbe. Onde, sì come dice lo Filosofo nel primo de la Fisica, la natura vuole che ordinatamente si proceda ne la nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio in quello che conoscemo non così bene: dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata. E però se li altri sensi dal lit- 14
terale sono meno intesi – che sono, sì come manifestamente pare –, inrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima lo litterale non fosse dimostrato. Io adunque, per 15
queste ragioni, tuttavia sopra ciascuna canzone ragionerò prima la litterale sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua allegoria, cioè la nascosa veritade; e talvolta de li altri sensi toccherò incidentemente, come a luogo e a tempo si converrà.

1 II. Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate rivolta era in quello suo cerchio che la fa parere serotina e matutina, secondo diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata che vive in cielo con li angeli e in terra con la mia anima, quando quella gentile donna, cui feci menzione ne la fine de la Vita Nuova, parve primamente, accompagnata d'Amore, a li occhi miei e prese luogo alcuno ne la mia mente. E sì come è ragionato 2
per me ne lo allegato libello, più da sua gentilezza che da mia elezione venne ch'io ad essere suo consentisse; chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedovata vita, che li spiriti de li occhi miei a lei si fero massimamente amici. E così fatti, dentro [me] lei poi fero tale, che lo mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella imagine. Ma 3
però che non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrari che lo 'mpediscano, convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra lo pensiero del suo nutrimento e quello che li era contraro, lo quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca de la mia mente. Però 4
che l'uno era soccorso de la parte [de la vista] dinanzi con-

tinuamente, e l'altro de la parte de la memoria di dietro. E lo soccorso dinanzi ciascuno die crescea, che far non potea l'altro, [te]men[d]o quello, che impediva in alcuno modo, a dare indietro, il volto; per che a me parve sì mirabile, e anche
5 duro a sofferire, che io nol potei sostenere. E quasi esclamando, e per iscusare me de la varietade, ne la quale parea me avere manco di fortezza, dirizzai la voce mia in quella parte onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, ch'era virtuosissimo sì come vertù celestiale; e cominciai a dire: *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete.*

6 A lo 'ntendimento de la quale canzone bene imprendere, conviene prima conoscere le sue parti, sì che leggiero sarà poi lo suo intendimento a vedere. Acciò che più non sia mestiere di predicere queste parole per le sposizioni de l'altre, dico che questo ordine, che in questo trattato si prenderà, tenere intendo per tutti li altri.

7 Adunque dico che la canzone proposta è contenuta da tre parti principali. La prima è lo primo verso di quella: ne la quale s'inducono a udire ciò che dire intendo certe Intelligenze, o vero per più usato modo volemo dire Angeli, le quali sono a la revoluzione del cielo di Venere, sì come
8 movitori di quello. La seconda è li tre versi che appresso del primo sono: ne la quale si manifesta quel che dentro spiri-
9 tualmente si sentiva intra' diversi pensieri. La terza è lo quinto e l'ultimo verso: ne la quale sì vuole l'uomo parlare a l'opera medesima, quasi a confortare quella. E queste tutte e tre parti, per ordine sono, come è detto di sopra, a dimostrare.

III. A più latinamente vedere la sentenza litterale, a la quale ora s'intende, de la prima parte sopra divisa, è da sapere chi e quanti sono costoro che son chiamati a l'audienza mia, e quale è questo terzo cielo lo quale dico loro muovere:
2 e prima dirò del cielo, poi dirò di loro a cu' io parlo. E avvegna che quelle cose, per rispetto de la veritade, assai poco sapere si possano, quel cotanto che l'umana ragione ne vede ha più dilettazione che 'l molto e 'l certo de le cose de le quali si giudica [secondo lo senso], secondo la sentenza del Filosofo in quello de li Animali.

3 Dico adunque, che del numero de li cieli e del sito diversamente è sentito da molti, avvegna che la veritade a l'ultimo sia trovata. Aristotile credette, seguitando solamente l'antica grossezza de li astrologi, che fossero pure otto cieli,

de li quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè la spera ottava; e che di fuori da esso non fosse altro alcuno. Ancora credette che lo cielo 4
del Sole fosse immediato con quello de la Luna, cioè secondo a noi. E questa sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo De Celo et Mundo, ch'è nel secondo de' libri naturali. Veramente elli di ciò si scusa nel duodecimo de la Metafisica, dove mostra bene sè avere seguito pur l'altrui sentenza là dove d'astrologia li convenne parlare.

Tolomeo poi, accorgendosi che l'ottava spera si movea 5
per più movimenti, veggendo lo cerchio suo partire da lo diritto cerchio, che volge tutto da oriente in occidente, costretto da li principii di filosofia, che di necessitade vuole uno primo mobile semplicissimo, puose un altro cielo essere fuori de lo Stellato, lo quale facesse questa revoluzione da oriente in occidente: la quale dico che si compie quasi in ventiquattro ore, [cioè in ventitrè ore] e quattordici parti de le quindici d'un'altra, grossamente assegnando. Sì che 6
secondo lui, secondo quello che si tiene in astrologia ed in filosofia poi che quelli movimenti furon veduti, sono nove cieli mobili; lo sito de li quali è manifesto e diterminato, secondo che per un'arte che si chiama perspettiva, e [per] arismetrica e geometria, sensibilmente e ragionevolmente è veduto, e per altre esperienze sensibili: sì come ne lo eclipsi del sole appare sensibilmente la luna essere sotto lo sole, e sì come per testimonianza d'Aristotile, che vide con li occhi (secondo che dice nel secondo De Celo et Mundo) la luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte da la parte non lucente, e Marte stare celato tanto che rapparve da l'altra parte lucente de la luna, ch'era verso occidente.

[IV]. Ed è l'ordine del sito questo, che lo primo che nume- 7
rano è quello dove è la Luna; lo secondo è quello dov'è Mercurio; lo terzo è quello dov'è Venere; lo quarto è quello dove è lo Sole; lo quinto è quello di Marte; lo sesto è quello di Giove; lo settimo è quello di Saturno; l'ottavo è quello de le Stelle; lo nono è quello che non è sensibile se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti Cristallino, cioè diafano, o vero tutto trasparente. Ve- 8
ramente, fuori di tutti questi, li cattolici pongono lo cielo Empireo, che è a dire cielo di fiamma o vero luminoso; e pongono esso essere immobile per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è 9

cagione al Primo Mobile per avere velocissimo movimento;
chè per lo ferventissimo appetito ch'è 'n ciascuna parte di
quello nono cielo, che è immediato a quello, d'essere con-
giunta con ciascuna parte di quello divinissimo ciel quieto,
in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocitade
10 è quasi incomprensibile. E quieto e pacifico è lo luogo di
quella somma Deitade che sola [sè] compiutamente vede.
Questo loco è di spiriti beati, secondo che la Santa Chiesa
vuole, che non può dire menzogna; e Aristotile pare ciò sen-
11 tire, a chi bene lo 'ntende, nel primo De Celo et Mundo. Que-
sto è lo soprano edificio del mondo, nel quale tutto lo mondo
s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è; ed esso non è in
luogo ma formato fu solo ne la prima Mente, la quale li
Greci dicono Protonoè. Questa è quella magnificenza, de la
quale parlò il Salmista, quando dice a Dio: « Levata è la
12 magnificenza tua sopra li cieli ». E così ricogliendo ciò che
ragionato è, pare che diece cieli siano, de li quali quello di
Venere sia lo terzo, del quale si fa menzione in quella parte
che mostrare intendo.

13 Ed è da sapere che ciascuno cielo di sotto al Cristallino
ha due poli fermi, quanto a sè; e lo nono li ha fermi e fissi
e non mutabili secondo alcuno respetto. E ciascuno, sì lo
nono come li altri, hanno un cerchio, che si può chiamare
equatore del suo cielo proprio; lo quale igualmente in cia-
scuna parte de la sua revoluzione è rimoto da l'uno polo
e da l'altro, come può sensibilmente vedere chi volge un
pomo, o altra cosa ritonda. E questo cerchio ha più rat-
tezza nel muovere che alcuna parte del suo cielo, in ciascuno
14 cielo, come può vedere chi bene considera. E ciascuna parte,
quant'ella più è presso ad esso, tanto più rattamente si
muove; quanto più n'è remota e più presso al polo, più è
tarda, però che la sua revoluzione è minore, e conviene es-
sere in uno medesimo tempo, di necessitade, con la maggiore.
15 Dico ancora, che quanto lo cielo più è presso al cerchio
equatore tanto è più nobile per comparazione a li suoi poli,
però che ha più movimento e più attualitade e più vita e
più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conse-
quente più è virtuoso. Onde le stelle del Cielo Stellato sono
più piene di vertù tra loro quanto più sono presso a que-
sto cerchio.

16 E in sul dosso di questo cerchio, nel cielo di Venere, del
quale al presente si tratta, è una speretta che per se mede-

sima in esso cielo si volge; lo cerchio de la quale li astrologi chiamano epiciclo. E sì come la grande spera due poli volge, così questa picciola, e così ha questa picciola lo cerchio equatore, e così è più nobile quanto è più presso di quello; e in su l'arco, o vero dosso, di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere. E avvegna che detto sia essere 17
diece cieli, secondo la stretta veritade questo numero non li comprende tutti; chè questo di cui è fatta menzione, cioè l'epiciclo nel quale è fissa la stella, è uno cielo per sè, o vero spera, e non ha una essenza con quello che 'l porta: avvegna che più sia connaturato ad esso che li altri; e con esso è chiamato uno cielo, e dinominasi l'uno e l'altro da la stella. Come li altri cieli e l'altre stelle siano, non è al presente da 18
trattare: basti ciò che detto è de la veritade del terzo cielo, del quale al presente intendo e del quale compiutamente è mostrato quello che al presente n'è mestiere.

IV [v]. Poi ch'è mostrato nel precedente capitolo quale è questo terzo cielo e come in se medesimo è disposto, resta di mostrare chi sono questi che 'l muovono. È adunque da 2
sapere primamente che li movitori di quelli [cieli] sono sustanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiamano Angeli. E di queste creature, sì come de li cieli, diversi diversamente hanno sentito, avvegna che la veritade sia trovata. Furono certi filosofi, de' quali pare 3
essere Aristotile ne la sua Metafisica (avvegna che nel primo di Cielo incidentemente paia sentire altrimenti), che credettero solamente essere tante queste, quante circulazioni fossero ne li cieli, e non più: dicendo che l'altre sarebbero state etternalmente indarno, sanza operazione; ch'era impossibile, con ciò sia cosa che loro essere sia loro operazione. Altri furono, sì come Plato, uomo eccellentissimo, che puo- 4
sero non solamente tante Intelligenze quanti sono li movimenti del cielo, ma eziandio quante sono le spezie de le cose (cioè le maniere de le cose): sì come è una spezie tutti li uomini, e un'altra tutto l'oro, e un'altra tutte le larghezze, e così di tutte. E volsero che sì come le Intelligenze de li 5
cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo, così queste fossero generatrici de l'altre cose ed essempli, ciascuna de la sua spezie; e chiamale Plato 'idee', che tanto è a dire quanto forme e nature universali. Li gentili le chiamano 6
Dei e Dee, avvegna che non così filosoficamente intendessero quelle come Plato, e adoravano le loro imagini, e faceano

loro grandissimi templi: sì come a Giuno, la quale dissero dea di potenza; sì come a Pallade o vero Minerva, la quale dissero dea di sapienza; sì come a Vulcano, lo quale dissero dio del fuoco, ed a Cerere, la quale dissero dea de la biada.
7 Le quali cose e oppinioni manifesta la testimonianza de' poeti, che ritraggono in parte alcuna lo modo de' gentili e ne li sacrifici e ne la loro fede; e anco si manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi o per sopranomi a lochi e antichi edifici, come può bene ritrovare chi vuole.

8 E avvegna che per ragione umana queste oppinioni di sopra fossero fornite, e per esperienza non lieve, la veritade ancora per loro veduta non fue, e per difetto di ragione e per difetto d'ammaestramento; chè pur per ragione veder si può in molto maggiore numero esser le creature sopra dette, che non sono li effetti che [per] li uomini si possono
9 intendere. E l'una ragione è questa. Nessuno dubita, nè filosofo nè gentile nè giudeo nè cristiano nè alcuna setta, ch'elle non siano piene di tutta beatitudine, o tutte o la maggior parte, e che quelle beate non siano in perfettissimo
10 stato. Onde, con ciò sia cosa che quella che è qui l'umana natura non pur una beatitudine abbia, ma due, sì com'è quella de la vita civile, e quella de la contemplativa, inrazionale sarebbe se noi vedemo quelle avere la beatitudine de la vita attiva, cioè civile, nel governare del mondo, e non avessero quella de la contemplativa, la quale è più eccel-
11 lente e più divina. E con ciò sia cosa che quella che ha la beatitudine del governare non possa l'altra avere, perchè lo 'ntelletto loro è uno e perpetuo, conviene essere altre fuori
12 di questo ministerio che solamente vivano speculando. E perchè questa vita è più divina, e quanto la cosa è più divina è più di Dio simigliante, manifesto è che questa vita è da Dio più amata: e se ella è più amata, più le è la sua beatanza stata larga: e se più l'è stata larga, più viventi le ha dato che a l'altrui. Per che si conchiude che troppo maggior numero sia quello di quelle creature che li effetti non
13 dimostrano. E non è contra quello che par dire Aristotile nel decimo de l'Etica, che a le sustanze separate convegna pure la speculativa vita. Come pure la speculativa convegna loro, pure a la speculazione di certe segue la circulazione del cielo, che è del mondo governo; lo quale è quasi una ordinata civilitade, intesa ne la speculazione de li motori.

L'altra ragione si è che nullo effetto è maggiore de la 14
cagione, poi che la cagione non può dare quello che non ha; ond'è, con ciò sia cosa che lo divino intelletto sia cagione di tutto, massimamente de lo 'ntelletto umano, che lo umano quello non soperchia, ma da esso è improporzionalmente soperchiato. Dunque se noi, per le ragioni di sopra 15
e per molt'altre, intendiamo Iddio aver potuto fare innumerabili quasi creature spirituali, manifesto è lui questo avere fatto maggiore numero. Altre ragioni si possono vedere assai, ma queste bastino al presente.

Nè si meravigli alcuno se queste e altre ragioni che 16
di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate; che però medesimamente dovemo ammirare loro eccellenza – la quale soverchia gli occhi de la mente umana, sì come dice lo Filosofo nel secondo de la Metafisica –, e affermar loro essere. Poi che non avendo di loro alcuno senso (dal quale 17
comincia la nostra conoscenza), pure risplende nel nostro intelletto alcuno lume de la vivacissima loro essenza, in quanto vedemo le sopra dette ragioni, e molt'altre; sì come afferma chi ha li occhi chiusi l'aere essere luminoso, per un poco di splendore, o vero raggio, c[om]e passa per le pupille del vispistrello: chè non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentre che l'anima è legata e incarcerata per li organi del nostro corpo.

V [VI]. Detto è che, per difetto d'ammaestramento, li antichi la veritade non videro de le creature spirituali, avvegna che quello popolo d'Israel fosse in parte da li suoi profeti ammaestrato, « ne li quali, per molte maniere di parlare e per molti modi, Dio avea loro parlato », sì come l'Apostolo dice. Ma noi semo di ciò ammaestrati da colui che 2
venne da quello, da colui che le fece, da colui che le conserva, cioè da lo Imperadore de l'universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Dio e figliuolo di Maria Vergine (femmina veramente e figlia di Ioacchino e d'Adam), uomo vero, lo quale fu morto da noi, per che ci recò vita. ' Lo qual fu 3
luce che allumina noi ne le tenebre ', sì come dice Ioanni Evangelista, e disse a noi la veritade di quelle cose che noi sapere sanza lui non potavamo, nè veder veramente.

La prima cosa e lo primo secreto che ne mostrò, fu una 4
de le creature predette: ciò fu quello suo grande legato che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Sanator celestiale. Questo nostro Salvatore con la sua bocca

disse che 'l Padre li potea dare molte legioni d'angeli; que-
sti non negò, quando detto li fu che 'l Padre avea comandato
5 a li angeli che li ministrassero e servissero. Per che manifesto
è a noi quelle creature [essere] in lunghissimo numero;
per che la sua sposa e secretaria Santa Ecclesia – de la quale
dice Salomone: « Chi è questa che ascende del diserto,
piena di quelle cose che dilettano, appoggiata sopra l'amico
suo? » – dice, crede e predica quelle nobilissime creature
quasi innumerabili. E partele per tre gerarchie, che è a dire
tre principati santi o vero divini, e ciascuna gerarchia ha tre
ordini; sì che nove ordini di creature spirituali la Chiesa
6 tiene e afferma. Lo primo è quello de li Angeli, lo secondo de
li Arcangeli, lo terzo de li Troni; e questi tre ordini fanno la
prima gerarchia: non prima quanto a nobilitade, non a crea-
zione (chè più sono l'altre nobili e tutte furono insieme
create), ma prima quanto al nostro salire a loro altezza. Poi
sono le Dominazioni; appresso le Virtuti; poi li Principati:
e questi fanno la seconda gerarchia. Sopra questi sono le
Potestati e li Cherubini, e sopra tutti sono li Serafini: e
7 questi fanno la terza gerarchia. Ed è potissima ragione de la
loro speculazione e lo numero in che sono le gerarchie e quello
in che sono li ordini. Chè con ciò sia cosa che la Maestà di-
vina sia in tre persone, che hanno una sustanza, di loro si
8 puote triplicemente contemplare. Chè si può contemplare
de la potenza somma del Padre; la quale mira la prima
gerarchia, cioè quella che è prima per nobilitade e che ultima
noi annoveriamo. E puotesi contemplare la somma sapienza
del Figliuolo; e questa mira la seconda gerarchia. E puotesi
contemplare la somma e ferventissima caritade de lo Spirito
Santo; e questa mira l'ultima gerarchia, la quale, più pro-
9 pinqua, a noi porge de li doni che essa riceve E con ciò
sia cosa che ciascuna persona ne la divina Trinitade tripli-
cemente si possa considerare, sono in ciascuna gerarchia tre
ordini che diversamente contemplano. Puotesi considerare
lo Padre, non avendo rispetto se non ad esso; e questa con-
templazione fanno li Serafini, che veggiono più de la Prima
10 Cagione che nulla angelica natura. Puotesi considerare lo
Padre secondo che ha relazione al Figlio, cioè come da lui
si parte e come con lui sè unisce; e questo contemplano li
Cherubini. Puotesi ancora considerare lo Padre secondo che
da lui procede lo Spirito Santo, e come da lui si parte e
come con lui sè unisce; e questa contemplazione fanno le

Potestadi. E per questo modo si puote speculare del Figlio 11
e de lo Spirito Santo: per che convengono essere nove maniere di spiriti contemplativi, a mirare ne la luce che sola se medesima vede compiutamente.

E non è qui da tacere una parola. Dico che di tutti questi 12
ordini si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero de la decima parte; a la quale restaurare fu l'umana natura poi creata. Li numeri, li ordini, le gerarchie narrano li cieli mobili, che sono nove, e lo decimo annunzia essa unitade e stabilitade di Dio. E però dice lo Salmista: « Li cieli narrano la gloria di Dio, e l'opere de le sue mani annunzia
lo fermamento ». Per che ragionevole è credere che li movi- 13
tori del cielo de la Luna siano de l'ordine de li Angeli, e quelli di Mercurio siano li Arcangeli, e quelli di Venere siano li Troni; li quali, naturati de l'amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione, connaturale ad essi, cioè lo movimento di quello cielo, pieno d'amore, dal quale prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di qua
giuso s'accendono ad amore, secondo la loro disposizione. E 14
perchè li antichi s'accorsero che quello cielo era qua giù cagione d'amore, dissero Amore essere figlio di Venere, sì come testimonia Vergilio nel primo de lo Eneida, ove dice Venere ad Amore: « Figlio, vertù mia, figlio del sommo padre, che li dardi di Tifeo non curi »; e Ovidio, nel quinto di Metamorphoseos, quando dice che Venere disse ad Amore:
« Figlio, armi mie, potenzia mia ». E sono questi Troni, che 15
al governo di questo cielo sono dispensati, in numero non grande, de lo quale per li filosofi e per gli astrologi diversamente è sentito, secondo che diversamente sentiro de le sue circulazioni; avvegna che tutti siano accordati in que-
sto, che tanti sono quanti movimenti esso fae. Li quali, 16
secondo che nel libro de l'Aggregazion[i] de le Stelle epilogato si truova da la migliore dimostrazione de li astrologi, sono tre: uno, secondo che la stella si muove verso lo suo epiciclo; l'altro, secondo che lo epiciclo si muove con tutto lo cielo igualmente con quello del Sole; lo terzo, secondo che tutto quello cielo si muove, seguendo lo movimento de la stellata spera, da occidente a oriente, in cento anni uno
grado. Sì che a questi tre movimenti sono tre movitori. An- 17
cora si muove tutto questo cielo e rivolgesi con lo epiciclo da oriente in occidente, ogni dì naturale una fiata: lo qual movimento, se esso è da intelletto alcuno, o se esso è da la

rapina del Primo Mobile, Dio lo sa; che a me pare presun-
18 tuoso a giudicare. Questi movitori muovono, solo intendendo,
la circulazione in quello subietto propio che ciascuno muove.
La forma nobilissima del cielo, che ha in sè principio di
questa natura passiva, gira, toccata da vertù motrice che
questo intende: e dico toccata non corporalmente, per tatto
di vertù la quale si dirizza in quello. E questi movitori
sono quelli a li quali s'intende di parlare, ed a cui io fo mia
dimanda.

VI [vii]. Secondo che di sopra, nel terzo capitolo di questo
trattato, si disse, ch'a bene intendere la prima parte de la
proposta canzone convenia ragionare di quelli cieli e de li
loro motori, ne li tre precedenti capitoli è ragionato. Dico
adunque a quelli ch'io mostrai sono movitori del cielo di
Venere: O *voi che 'ntendendo* – cioè con lo intelletto solo,
come detto è di sopra, – *lo terzo cielo movete, Udite il ra-
gionare*; e non dico *udite* perch' elli odano alcuno suono,
ch'elli non hanno senso, ma dico *udite*, cioè con quello udire
2 ch'elli hanno, ch'è intendere per intelletto. Dico: *Udite il
ragionar* lo quale *è nel mio core*: cioè dentro da me, chè
ancora non è di fuori apparito. E da sapere è che in tutta
questa canzone, secondo l'uno senso e l'altro, lo 'core' si
prende per lo secreto dentro, e non per altra spezial parte
de l'anima e del corpo.

3 Poi li ho chiamati ad udire quello ch'io dire voglio, assegno
due ragioni per che io convenevolemente deggio loro par-
lare. L'una si è la novitade de la mia condizione, la quale,
per non essere da li altri uomini esperta, non sarebbe così
da loro intesa come da coloro che 'ntendono li loro effetti
ne la loro operazione; e questa ragione tocco quando dico:
4 *Ch'io nol so dire altrui, sì mi par novo.* L'altra ragione è:
quand' uomo riceve beneficio, o vero ingiuria, prima de'
quello retraere a chi liele fa, se può, che ad altri; acciò che
se ello è beneficio, esso che lo riceve si mostri conoscente
inver lo benefattore; e s' ella è ingiuria, induca lo fattore
5 a buona misericordia con le dolci parole. E questa ragione
tocco, quando dico: *El ciel che segue lo vostro valore, Gentili
creature che voi sete, Mi tragge ne lo stato ov'io mi trovo.* Ciò
è a dire: l'operazione vostra, cioè la vostra circulazione,
è quella che m'ha tratto ne la presente condizione. Però
conchiudo e dico che 'l mio parlare a loro dee essere, sì come
detto è; e questo dico qui: *Onde 'l parlar de la vita ch'io*

provo, Par che si drizzi degnamente a vui. E dopo queste ragioni assegnate, priego loro de lo 'ntendere, quando dico: *Però vi priego che lo mi 'ntendiate.* Ma però che in ciascuna 6 maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere a la persuasione, cioè a l'abbellire, de l'audienza, sì come a quella ch'è principio di tutte l'altre persuasioni, come li rettorici [s]anno; e potentissima persuasione sia, a rendere l'uditore attento, promettere di dire nuove e grandissime cose; seguito io, a la preghiera fatta de l'audienza, questa persuasione, cioè, dico, abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è di dire nuove cose, cioè la divisione ch'è ne la mia anima, e grandi cose, cioè lo valore de la loro stella. E questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte: *Io vi dirò del cor la novitate, Come l'anima trista piange in lui, E come un spirto contra lei favella, Che vien pe' raggi de la vostra stella.*

E a pieno intendimento di queste parole, dico che questo 7 [spirito] non è altro che uno frequente pensiero a questa nuova donna commendare e abbellire; e questa anima non è altro che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che, repugnando a questo, commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice. Ma però che ancora l'ultima 8 sentenza de la mente, cioè lo consentimento, si tenea per questo pensiero che la memoria aiutava, chiamo lui *anima* e l'altro *spirito*; sì come chiamare solemo la cittade quelli che la tengono, e non coloro che la combattono, avvegna che l'uno e l'altro sia cittadino. Dico anche che questo spirito 9 viene per li raggi de la stella: per che sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro vertude in queste cose di qua giù. E però che li raggi non sono altro che uno lume che viene dal principio de la luce per l'aere infino a la cosa illuminata, e luce non sia se non ne la parte de la stella, però che l'altro cielo è diafano, cioè transparente, non dico che vegna questo spirito, cioè questo pensiero, dal loro cielo in tutto, ma da la loro stella. La 10 quale per la nobilità de li suoi movitori è di tanta vertute, che ne le nostre anime e ne le altre nostre cose ha grandissima podestade, non ostante che essa ci sia lontana, qual volta più c'è presso, cento sessanta sette volte tanto quanto è, e più, al mezzo de la terra, che ci ha di spazio tremilia dugento cinquanta miglia. E questa è la litterale esposizione de la prima parte de la canzone.

VII [VIII]. Inteso può essere sofficientemente, per le prenarrate parole, de la litterale sentenza de la prima parte; per che a la seconda è da intendere, ne la quale si manifesta
2 quello che dentro io sentia de la battaglia. E questa parte ha due divisioni: che in prima, cioè nel primo verso, narro la qualitade di queste diversitadi secondo la loro radice, ch'erano dentro a me; poi narro quello che dicea l'una e l'altra diversitade, e però, prima, quello che dicea la parte che perdea, cioè nel verso ch'è lo secondo di questa parte e lo terzo de la canzone.

3 Ad evidenza dunque de la sentenza de la prima divisione, è da sapere che le cose deono essere denominate da l'ultima nobilitade de la loro forma; sì come l'uomo da la ragione, e non dal senso nè d'altro che sia meno nobile. Onde, quando si dice l'uomo vivere, si dee intendere l'uomo usare la ragione, che è sua speziale vita e atto de la sua più nobile
4 parte. E però chi da la ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia; sì come dice quello eccellentissimo Boezio: « Asino vive ». Dirittamente dico, però che lo pensiero è propio atto de la ragione, perchè le bestie non pensano, che non l'hanno: e non dico pur de le minori bestie, ma di quelle che hanno apparenza umana
5 e spirito di pecora, o d'altra bestia abominevole. Dico adunque che vita del mio core, cioè del mio dentro, suole essere un pensiero soave (' soave ' è tanto quanto ' suaso ', cioè abbellito, dolce, piacente e dilettoso), questo pensiero, che se ne gia spesse volte a' piedi del sire di costoro a cu' io parlo, ch'è Iddio : ciò è a dire, che io pensando contemplava
6 lo regno de' beati. E dico la final cagione incontanente per che là su io saliva pensando, quando dico: *Ove una donna gloriar vedia*; a dare a intendere ch'è perchè io era certo, e sono, per sua graziosa revelazione, che ella era in cielo. Onde io pensando spesse volte come possibile m'era, me n'andava quasi rapito.

7 Poi sussequentemente dico l'effetto di questo pensiero, a dare a intendere la sua dolcezza, la quale era tanta che mi facea disioso de la morte, per andare là dov'elli gia ; e ciò dico quivi : *Di cui parlava me sì dolcemente, Che l'anima dicea : Io men vo' gire.* E questa è la radice de l'una de le
8 diversitadi ch'era in me. Ed è da sapere, che qui si dice ' pensiero ' e non ' anima ', di quello che salia a vedere quella beata, perchè era spezial pensiero a quello atto. L'anima

s'intende, come detto è nel precedente capitolo, per lo generale pensiero, col consentimento.

Poi quando dico: *Or apparisce chi lo fa fuggire*, narro la radice de l'altra diversitade, dicendo, sì come questo pensiero di sopra suol esser vita di me, così un altro apparisce che fa quello cessare. E dico ' fuggire ', per mostrare quello essere contrario, chè naturalmente l'uno contrario fugge l'altro, e quello che fugge mostra per difetto di vertù di 9
fuggire. E dico che questo pensiero, che di nuovo apparisce, è poderoso in prender me e in vincere l'anima tutta, dicendo che esso segnoreggia sì che 'l cuore, cioè lo mio dentro, triema, e lo mio di fuori lo dimostra in alcuna nuova sembianza. 10

Sussequentemente mostro la potenza di questo pensiero nuovo per suo effetto, dicendo che esso mi fa mirare una donna, e dicemi parole di lusinghe, cioè ragiona dinanzi a li occhi del mio intelligibile affetto per meglio inducermi, 11
promettendomi che la vista de li occhi suoi è sua salute. E a meglio fare ciò credere a l'anima esperta, dice che non è da guardare ne li occhi di questa donna per persona che tema angoscia di sospiri. Ed è bel modo rettorico, quando di fuori pare la cosa disabbellirsi, e dentro veramente s'abbellisce. Più non potea questo novo pensero d'amore inducere la mia mente a consentire, che nel ragionare de la vertù de li occhi di costei profondamente. 12

VIII [IX]. Ora ch'è mostrato come e perchè nasce amore, e la diversitade che mi combattea, procedere si conviene ad aprire la sentenza di quella parte ne la quale contendono
in me diversi pensamenti. Dico che prima si conviene dire de la parte de l'anima, cioè de l'antico pensiero, e poi de l'altro, per questa ragione, che sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore sì dee riservare di dietro; però che quello che ultimamente si dice, più rimane ne 2
l'animo de lo uditore. Onde con ciò sia cosa che io intenda più a dire e a ragionare quello che l'opera di costoro a cu' io parlo fa, che quello che essa disfà, ragionevole fu prima dire e ragionare la condizione de la parte che si corrompea, e poi quella de l'altra che si generava. 3

Veramente qui nasce un dubbio, lo qual non è da trapassare sanza dichiarare. Potrebbe dire alcuno: ' Con ciò sia cosa che amore sia effetto di queste intelligenze, a cu' io parlo, e quello di prima fosse amore così come questo di poi, perchè la loro vertù corrompe l'uno e l'altro genera? 4

con ciò sia cosa che innanzi dovrebbe quello salvare, per la
ragione che ciascuna cagione ama lo suo effetto e, amando
5 quello, salva quell'altro.' A questa questione si può leggier-
mente rispondere che lo effetto di costoro è amore, com'è
detto; e però che salvare nol possono se non in quelli su-
bietti che sono sottoposti a la loro circulazione, esso transmu-
tano di quella parte che è fuori di loro podestade in quella
che v'è dentro, cioè de l'anima partita d'esta vita in quella
6 ch'è in essa. Sì come la natura umana transmuta, ne la forma
umana, la sua conservazione di padre in figlio, perchè non
può in esso padre perpetualmente [quel]lo suo effetto conser-
vare. Dico 'effetto', in quanto l'anima col corpo, congiunti,
sono effetto di quella; chè [l'anima poi che] è partita, per-
petualmente dura in natura più che umana. E così è soluta
la questione.
7 Ma però che de la immortalità de l'anima è qui toccato,
farò una digressione, ragionando di quella; perchè, di quella
ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva
Beatrice beata, de la quale più parlare in questo libro non
8 intendo per proponimento. Dico che intra tutte le bestiali-
tadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima, chi crede
dopo questa vita non essere altra vita; però che, se noi rivol-
giamo tutte le scritture, sì de' filosofi come de li altri savi
scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte al-
9 cuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristo-
tile in quello de l'Anima; questo par volere massimamente
ciascuno Stoico; questo par volere Tullio, spezialmente in
quello libello de la Vegliezza; questo par volere ciascuno
poeta che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo
vuole ciascuna legge, Giudei, Saracini. Tartari, e qualunque
10 altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero
ingannati, seguiterebbe una impossibilitade, che pure a ri-
traere sarebbe orribile. Ciascuno è certo che la natura umana
è perfettissima di tutte l'altre nature di qua giù; e questo
nullo niega, e Aristotile l'afferma, quando dice nel duodecimo
de li Animali, che l'uomo è perfettissimo di tutti li animali.
11 Onde con ciò sia cosa che molti che vivono, interamente siano
mortali sì come animali bruti, e siano sanza questa speranza
tutti mentre che vivono, cioè d'altra vita; se la nostra spe-
ranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto che di
nullo altro animale, con ciò sia cosa che molti già sono
stati che hanno data questa vita per quella: e così seguite-

rebbe che lo perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo – ch'è impossibile – e che quella parte, cioè la ragione, che è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto diverso pare a dire. Ancora 12
seguiterebbe che la natura contra se medesima questa speranza ne la mente umana posta avesse, poi che detto è che molti a la morte del corpo sono corsi, per vivere ne l'altra vita; e questo è anche impossibile.

Ancora, vedemo continua esperienza de la nostra immor- 13
talitade ne le divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono se in noi alcuna parte immortale non fosse; con ciò sia cosa che immortale convegna essere lo rivelante, [o corporeo] o incorporeo che sia, se bene si pensa sottilmente – e dico corporeo o incorporeo, per le diverse oppinioni ch'io truovo di ciò –, e quello ch'è mosso o vero informato da informatore immediato debba proporzione avere a lo informatore, e da lo mortale a lo immortale nulla sia proporzione. Ancora, n'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale 14
è via, verità e luce: via, perchè per essa sanza impedimento andiamo a la felicitade di quella immortalitade; verità, perchè non soffera alcuno errore; luce, perchè allumina noi ne la tenebra de la ignoranza mondana. Questa dottrina dico 15
che ne fa certi sopra tutte altre ragioni, però che quello la n'hae data che la nostra immortalitade vede e misura. La quale noi non potemo perfettamente vedere mentre che 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede, perfettamente, e per ragione lo vedemo con ombra d'oscuritade, la quale incontra per mistura del mortale con l'immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento che 16
in noi l'uno e l'altro sia; e io così credo, così affermo e così certo sono ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna vive de la quale fu l'anima mia innamorata quando contendea, come nel seguente capitolo si ragionerà.

IX [x]. Tornando al proposito, dico che in questo verso che comincia: *Trova contraro tal che lo distrugge*, intendo manifestare quello che dentro a me l'anima mia ragionava, cioè l'antico pensiero contra lo nuovo. E prima brievemente manifesto la cagione del suo lamentevole parlare, quando dico: *Trova contraro tal che lo distrugge L'umil pensero, che parlar mi sole D'un'angela che 'n cielo è coronata.* Questo è quello speziale pensiero, del quale detto è di sopra che solea *esser*

2 *vita de lo cor dolente.* Poi quando dico: *L'anima piange, sì ancor len dole,* manifesto l'anima mia essere ancora da la sua parte, e con tristizia parlare; e dico che dice parole lamentandosi, quasi come si maravigliasse de la subita transmutazione, dicendo: *Oh lassa a me, come si fugge Questo piatoso che m'ha consolata!* Ben può dire 'consolata', chè ne la sua grande perdita questo pensiero, che in cielo salia, le avea data molta
3 consolazione. Poi appresso, ad iscusa di sè dico che si volge tutto lo mio pensiero, cioè l'anima, de la quale dico *questa affannata,* e parla contra gli occhi; e questo si manifesta quivi: *De li occhi miei dice questa affannata.* E dico ch'ella
4 dice di loro e contra loro tre cose. La prima è che bestemmia l'ora che questa donna li vide. E qui si vuol sapere che avvegna che più cose ne l'occhio a un'ora possano venire, veramente quella che viene per retta linea ne la punta de la pupilla, quella veramente si vede, e ne la imaginativa si sug-
5 gella solamente. E questo è però che 'l nervo per lo quale corre lo spirito visivo, è diritto a quella parte, e però veramente l'occhio l'altro occhio non può guardare, sì che esso non sia veduto da lui; chè, sì come quello che mira riceve la forma ne la pupilla per retta linea, così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello ch'ello mira: e molte volte, nel dirizzare di questa linea, discocca l'arco di colui al quale ogni arme è leggiere. Però quando dico *che tal donna li vide,* è tanto a dire quanto che li occhi suoi e li miei si guardaro.

6 La seconda cosa che dice, sì è che riprende la sua disobedienza, quando dice: *E perchè non credeano a me di lei?* Poi procede a la terza cosa, e dice che non dee sè riprendere di provedimento, ma loro di non ubbidire; però che dice che alcuna volta, di questa donna ragionando, dicesse: Ne li occhi di costei doverebbe esser virtù sopra me, se ella avesse aperta la via di venire; e questo dice quivi: *Io dicea: Ben*
7 *ne li occhi di costei.* E ben si dee credere che l'anima mia conoscea la sua disposizione atta a ricevere l'atto di questa donna, e però ne temea; chè l'atto de l'agente si prende nel disposto paziente, sì come dice lo Filosofo nel secondo de l'Anima. E però se la cera avesse spirito da temere, più temerebbe di venire a lo raggio del sole che non farebbe la pietra, però che la sua disposizione riceve quello per più forte operazione.

8 Ultimamente manifesta l'anima nel suo parlare la presunzione loro pericolosa essere stata, quando dice: *E non*

mi valse ch'io ne fossi accorta Che non mirasser tal, ch'io ne son morta. Non là *mirasser*, dice, colui di cui prima detto avea : *Colui che le mie pari ancide.* E così termina le sue parole, a le quali risponde lo novo pensiero, sì come nel seguente capitolo si dichiarerà.

X [XI]. Dimostrata è la sentenza di quella parte ne la qual parla l'anima, cioè l'antico pensiero che si corruppe. Ora seguentemente si dee mostrare la sentenza de la parte ne la qual parla lo pensiero nuovo avverso; e questa parte si contiene tutta nel verso che comincia : *Tu non se' morta.*
La qual parte, a bene intendere, si vuole in due partire : 2
che ne la prima [lo pensiero avverso riprende l'anima di viltade; e appresso comanda quello che far dee quest'anima ripresa, cioè ne la seconda] parte, che comincia: *Mira quant' ell' è pietosa.*

Dice adunque, continuandosi a l'ultime sue parole : Non 3
è vero che tu sie morta ; ma la cagione per che morta ti pare essere, sì è uno smarrimento nel quale se' caduta vilmente per questa donna che è apparita: – e qui è da notare che, sì come dice Boezio ne la sua Consolazione, « ogni subito movimento di cose non avviene sanza alcuno discorrimento d'animo » – ; e questo vuol dire lo riprendere di questo pensiero. Lo quale si chiama 'spiritello d'amore' a dare a inten- 4
dere che lo consentimento mio piegava inver di lui; e così si può questo intendere maggiormente, e conoscere la sua vittoria, quando dice già 'anima nostra', facendosi familiare di quella. Poi, com'è detto, comanda quello che far 5
dee quest'anima ripresa per venir lei a sè, e lei dice: *Mira quant' ell' è pietosa e umile*; chè sono proprio rimedio a la temenza, de la qual parea l'anima passionata, due cose, e sono queste che, massimamente congiunte, fanno de la persona bene sperare, e massimamente la pietade, la quale fa risplendere ogni altra bontade col lume suo. Per che Virgilio, d'Enea parlando, in sua maggiore loda pietoso lo chiama. E non è pietade quella che crede la volgar gente, cioè 6
dolersi de l'altrui male, anzi è questo uno suo speziale effetto, che si chiama misericordia ed è passione; ma pietade non è passione, anzi è una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative passioni.

Poi dice : Mira anco quanto è *saggia e cortese ne la sua* 7
grandezza. Or dice tre cose, le quali, secondo quelle che per

noi acquistar si possono, massimamente fanno la persona piacente. Dice 'saggia': or che è più bello in donna che savere? Dice 'cortese': nulla cosa sta più bene in donna che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabulo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza; e larghezza è una speziale, e non generale, cortesia!
8 Cortesia e onestade è tutt'uno: e però che ne le corti anticamente le vertudi e li belli costumi s'usavano, sì come oggi s'usa lo contrario, si tolse quello vocabulo da le corti, e fu tanto a dire cortesia quanto uso di corte. Lo qual vocabulo se oggi si togliesse da le corti, massimamente d'Italia,
9 non sarebbe altro a dire che turpezza. Dice *ne la sua grandezza*. La grandezza temporale, de la quale qui s'intende, massimamente sta bene accompagnata con le due predette bontadi, però ch'ell'apre lume che mostra lo bene e l'altro de la persona chiaramente. E quanto savere e quanto abito virtuoso non si pare, per questo lume non avere! e quanta matterìa e quanti vizii si discernono per aver questo lume!
10 Meglio sarebbe a li miseri grandi, matti, stolti e viziosi, essere in basso stato, chè nè in mondo nè dopo la vita sarebbero tanto infamati. Veramente per costoro dice Salomone ne lo Ecclesiaste: « E un'altra infermitade pessima vidi sotto lo sole, cioè ricchezze conservate in male del loro signore ».
11 Poi sussequentemente impone a lei, cioè a l'anima mia, che chiami omai costei sua donna, promettendo a lei che di ciò assai si contenterà, quando ella sarà de le sue adornezze accorta; e questo dice quivi: *Chè se tu non t'inganni, tu vedrai*. Nè altro dice infino a la fine di questo verso. E qui termina la sentenza litterale di tutto quello che in questa canzone dico, parlando a quelle intelligenze celestiali.

XI [xii]. Ultimamente, secondo che di sopra disse la littera di questo commento quando partio le parti principali di questa canzone, io mi rivolgo con la faccia del mio
2 sermone a la canzone medesima, e a quella parlo. E acciò che questa parte più pienamente sia intesa, dico che generalmente si chiama in ciascuna canzone 'tornata', però che li dicitori che prima usaro di farla, fenno quella perchè, cantata la canzone, con certa parte del canto ad essa si ri-
3 tornasse. Ma io rade volte a quella intenzione la feci, e, acciò che altri se n'accorgesse, rade volte la puosi con l'ordine de la canzone, quanto è a lo numero che a la nota è necessario; ma fecila quando alcuna cosa in adornamento

de la canzone era mestiero a dire, fuori de la sua sentenza, sì come in questa e ne l'altre veder si potrà. E però dico 4
al presente che la bontade e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; chè la bontade è ne la sentenza, e la bellezza è ne l'ornamento de le parole; e l'una e l'altra è con diletto, avvegna che la bontade sia massimamente dilettosa. Onde con ciò sia cosa che la bontade di 5
questa canzone fosse malagevole a sentire per le diverse persone che in essa s'inducono a parlare, dove si richeggiono molte distinzioni, e la bellezza fosse agevole a vedere, parvemi mestiero a la canzone che per li altri si ponesse più mente a la bellezza che a la bontade. E questo è quello che dico in questa parte.

Ma però che molte fiate avviene che l' ammonire pare 6
presuntuoso, per certe condizioni suole lo rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole non a quello per cui dice, ma verso un altro. E questo modo si tiene qui veramente; chè a la canzone vanno le parole, e a li uomini la 'ntenzione. Dico adunque: Io credo, canzone, che radi 7
sono, cioè pochi, quelli che intendano te bene. E dico la cagione, la quale è doppia. Prima: però che faticosa parli – 'faticosa', dico, per la cagione che detta è –; poi: però che forte parli – 'forte', dico, quanto a la novitade de la sentenza –. Ora appresso ammonisco lei e dico: Se per av- 8
ventura incontra che tu vadi là dove persone siano che dubitare ti paiano ne la tua ragione, non ti smarrire, ma dì loro: Poi che non vedete la mia bontade, ponete mente almeno la mia bellezza. Che non voglio in ciò altro dire, 9
secondo ch'è detto di sopra, se non: O uomini, che vedere non potete la sentenza di questa canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente la sua bellezza, ch'è grande sì per construzione, la quale si pertiene a li gramatici, sì per l'ordine del sermone, che si pertiene a li rettorici, sì per lo numero de le sue parti, che si pertiene a li musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi ben guarda. E questa 10
è tutta la litterale sentenza de la prima canzone, che è per prima vivanda intesa innanzi.

XII [XIII]. Poi che la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere a la esposizione allegorica e vera. E però, principiando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto lo primo diletto de la mia anima, de la quale fatta è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia

2 punto, che conforto non mi valeva alcuno. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che si argomentava di sanare, provide, poi che nè 'l mio nè l'altrui consolare valea, ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi; e misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato
3 s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando de l'Amistade, avea toccate parole de la consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, ne
4 la morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegna che duro mi fosse ne la prima entrare ne la loro sentenza, finalmente v'entrai tanto entro, quanto l'arte di gramatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già
5 vedea, sì come ne la Vita Nuova si può vedere. E sì come essere suole che l'uomo va cercando argento e fuori de la 'ntenzione truova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio; io, che cercava di consolarme, trovai non solamente a le mie lagrime rimedio, ma vocabuli d'autori e di scienze e di libri: li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste
6 scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E imaginava lei fatta come una donna gentile, e non la poteva immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volontieri lo senso di vero la mirava, che appena lo potea
7 volgere da quella. E da questo imaginare cominciai ad andare là dov'ella si dimostrava veracemente, cioè ne le scuole de li religiosi e a le disputazioni de li filosofanti; sì che in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire de la sua dolcezza, che lo suo amore cacciava e di-
8 struggeva ogni altro pensiero. Per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore a la virtù di questo, quasi maravigliandomi apersi la bocca nel parlare de la proposta canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose: però che de la donna di cu' io m'innamorava non era degna rima di volgare alcuna palesemente po[e]tare; nè li uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiere le [non] fittizie parole apprese; nè sarebbe data loro fede a la sentenza vera, come a la fittizia, però che di vero si credea del tutto che disposto fosse a quello amore, che non si credeva
9 di questo. Cominciai dunque a dire: *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*. E perchè, sì come detto è, questa donna fu

figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia, è da vedere chi furono questi movitori, e questo terzo
cielo. E prima del cielo, secondo l'ordine trapassato. E non è 10
qui mestiere di procedere dividendo, e a littera esponendo; chè, volta la parola fittizia di quello ch'ella suona in quello ch' ella 'ntende, per la passata sposizione questa sentenza fia sufficientemente palese.

XIII [XIV]. A vedere quello che per lo terzo cielo s'intende, prima si vuol vedere che per questo solo vocabulo 'cielo' io voglio dire; e poi si vedrà come e perchè questo
terzo cielo ci fu mestiere. Dico che per cielo io intendo la 2
scienza e per cieli le scienze, per tre similitudini che li cieli hanno con le scienze massimamente; e per l'ordine e numero in che paiono convenire, sì come trattando quello vocabulo, cioè 'terzo', si vedrà.

La prima similitudine si è la revoluzione de l'uno e de 3
l'altro intorno a uno suo immobile. Chè ciascuno cielo mobile si volge intorno al suo centro, lo quale, quanto per lo suo movimento, non si muove; e così ciascuna scienza si muove intorno al suo subietto, lo quale essa non muove, però che nulla scienza dimostra lo propio subietto, ma sup-
pone quello. La seconda similitudine si è lo illuminare de 4
l'uno e de l'altro; chè ciascuno cielo illumina le cose visibili,
e così ciascuna scienza illumina le intelligibili. E la terza si- 5
militudine si è lo inducere perfezione ne le disposte cose. De la quale induzione, quanto a la prima perfezione, cioè de la generazione sustanziale, tutti li filosofi concordano che li cieli siano cagione, avvegna che diversamente questo pongano: quali da li motori, sì come Plato, Avicenna e Algazel; quali da esse stelle, spezialmente l'anime umane, sì come Socrate, e anche Plato e Dionisio Academico; e quali da vertude celestiale che è nel calore naturale del seme, sì come Ari-
stotile e li altri Peripatetici. Così de la induzione de la per- 6
fezione seconda le scienze sono cagione in noi; per l'abito de le quali potemo la veritade speculare, che è ultima perfezione nostra, sì come dice lo Filosofo nel sesto de l'Etica, quando dice che 'l vero è lo bene de lo intelletto. Per queste, con altre similitudini molte, si può la scienza 'cielo' chiama-
re. Ora perchè 'terzo' cielo si dica è da vedere. A che è me- 7
stiere fare considerazione sovra una comparazione, che è ne l'ordine de li cieli a quello de le scienze. Sì come adunque di sopra è narrato, li sette cieli primi a noi sono quelli de li

pianeti; poi sono due cieli sopra questi, mobili, e uno sopra
8 tutti, quieto. A li sette primi rispondono le sette scienze del
Trivio e del Quadruvio, cioè Gramatica, Dialettica, Retto-
rica, Arismetrica, Musica, Geometria e Astrologia. A l'ot-
tava spera, cioè a la stellata, risponde la scienza naturale,
che Fisica si chiama, e la prima scienza, che si chiama Me-
tafisica; a la nona spera risponde la Scienza morale; ed
al cielo quieto risponde la scienza divina, che è Teologia
appellata. E ragione per che ciò sia, brievemente è da vedere.
9 Dico che 'l cielo de la Luna con la Gramatica si somiglia,
perchè ad esso si può comparare [per due proprietadi]. Che
se la Luna si guarda bene, due cose si veggiono in essa pro-
prie, che non si veggiono ne l'altre stelle. L'una sì è l'ombra
che è in essa, la quale non è altro che raritade del suo corpo,
a la quale non possono terminare li raggi del sole e riper-
cuotersi così come ne l'altre parti; l'altra sì è la variazione
de la sua luminositade, che ora luce da uno lato, e ora luce
10 da un altro, secondo che lo sole la vede. E queste due pro-
prietadi hae la Gramatica: chè, per la sua infinitade, li raggi
de la ragione in essa non si terminano, in parte spezialmente
de li vocabuli; e luce or di qua or di là, in tanto quanto
certi vocabuli, certe declinazioni, certe construzioni sono in
uso che già non furono, e molte già furono che ancor sa-
ranno: sì come dice Orazio nel principio de la Poetria, quando
dice: « Molti vocabuli rinasceranno che già caddero ».
11 E lo cielo di Mercurio si può comparare a la Dialettica
per due proprietadi: che Mercurio è la più picciola stella
del cielo, chè la quantitade del suo diametro non è più che
di dugento trentadue miglia, secondo che pone Alfagrano,
che dice quello essere de le ventotto parti una del diametro
de la terra, lo quale è sei milia cinquecento miglia. L'altra
proprietade si è che più va velata de li raggi del Sole che
12 null'altra stella. E queste due proprietadi sono ne la Dia-
lettica: chè la Dialettica è minore in suo corpo che null'al-
tra scienza, chè perfettamente è compilata e terminata in
quello tanto testo che ne l'Arte vecchia e ne la Nuova si
truova; e va più velata che nulla scienza, in quanto pro-
cede con più sofistici e probabili argomenti più che altra.
13 E lo cielo di Venere si può comparare a la Rettorica per
due proprietadi: l'una sì è la chiarezza del suo aspetto,
che è soavissima a vedere più che altra stella; l'altra sì è
14 la sua apparenza, or da mane or da sera. E queste due pro-

prietadi sono ne la Rettorica: chè la Rettorica è soavissima
di tutte le altre scienze, però che a ciò principalmente in-
tende; e appare da mane, quando dinanzi al viso de l'uditore
lo rettorico parla, appare da sera, cioè retro, quando da
lettera, per la parte remota, si parla per lo rettorico.

E lo cielo del Sole si può comparare a l'Arismetrica per due 15
proprietadi: l'una si è che del suo lume tutte l'altre stelle
s'informano; l'altra si è che l'occhio nol può mirare. E que- 16
ste due proprietadi sono ne l'Arismetrica: chè del suo lume
tutte s'illuminano le scienze, però che li loro subietti sono
tutti sotto alcuno numero considerati, e ne le considerazioni
di quelli sempre con numero si procede. Sì come ne la Scienza 17
naturale è subietto lo corpo mobile, lo quale corpo mobile
ha in sè ragione di continuitade, e questa ha in sè ragione
di numero infinito; e la sua considerazione principalissima
è considerare li principii de le cose naturali, li quali sono tre,
cioè materia, privazione e forma, ne li quali si vede questo
numero. Non solamente in tutti insieme, ma ancora in cia- 18
scuno è numero, chi ben considera sottilmente; per che Pit-
tagora, secondo che dice Aristotile nel primo de la Fisica,
poneva li principii de le cose naturali lo pari e lo dispari,
considerando tutte le cose esser numero. L'altra proprietade 19
del Sole ancor si vede nel numero, del quale è l'Arismetrica:
che l'occhio de lo 'ntelletto nol può mirare; però che 'l nu-
mero, quant'è in sè considerato, è infinito, e questo non
potemo noi intendere.

E lo cielo di Marte si può comparare a la Musica per due 20
proprietadi: l'una si è la sua più bella relazione, che, annu-
merando li cieli mobili, da qualunque si comincia o da
l'infimo o dal sommo, esso cielo di Marte è lo quinto, esso
è lo mezzo di tutti, cioè de li primi, de li secondi, de li terzi
e de li quarti. L'altra si è che esso Marte dissecca e arde le 21
cose, perchè lo suo calore è simile a quello del fuoco; e que-
sto è quello per che esso pare affocato di colore, quando più
e quando meno, secondo la spessezza e raritade de li vapori
che 'l seguono: li quali per lor medesimi molte volte s'accen-
dono, sì come nel primo de la Metaura è diterminato. E però 22
dice Albumasar che l'accendimento di questi vapori significa
morte di regi e transmutamento di regni; però che sono
effetti de la segnoria di Marte. E Seneca dice però, che ne
la morte d'Augusto imperadore vide in alto una palla di
fuoco; e in Fiorenza, nel principio de la sua destruzione,

veduta fu ne l'aere, in figura d'una croce, grande quantità
23 di questi vapori seguaci de la stella di Marte. E queste due
proprietadi sono ne la Musica, la quale è tutta relativa, sì
come si vede ne le parole armonizzate e ne li canti, de' quali
tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione
è bella: la quale in essa scienza massimamente è bella, perchè
24 massimamente in essa s'intende. Ancora, la Musica trae a
sè li spiriti umani, che quasi sono principalmente vapori
del cuore, sì che quasi cessano da ogni operazione: sì e
l'anima intera, quando l'ode, e la virtù di tutti quasi corre
a lo spirito sensibile che riceve lo suono.

25 E lo cielo di Giove si può comparare a la Geometria per
due proprietadi: l'una sì è che muove tra due cieli repugnanti
a la sua buona temperanza, sì come quello di Marte e quello
di Saturno; onde Tolomeo dice, ne lo allegato libro, che Giove
è stella di temperata complessione, in mezzo de la freddura
di Saturno e de lo calore di Marte. L'altra sì è che intra
tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata. E queste
26 cose sono ne la scienza de la Geometria. La Geometria si
muove intra due repugnanti a essa, sì come tra 'l punto e
lo cerchio – e dico 'cerchio' largamente ogni ritondo, o
corpo o superficie –; chè, sì come dice Euclide, lo punto è
principio di quella, e, secondo che dice, lo cerchio è perfet-
tissima figura in quella, che conviene però avere ragione
27 di fine. Sì che tra 'l punto e lo cerchio sì come tra principio
e fine si muove la Geometria, e questi due a la sua certezza
repugnano; chè lo punto per la sua indivisibilitade è immen-
surabile, e lo cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare
perfettamente, e però è impossibile a misurare a punto. E
ancora la Geometria è bianchissima, in quanto è sanza ma-
cula d'errore e certissima per sè e per la sua ancella, che si
chiama Perspettiva.

28 E lo cielo di Saturno hae due proprietadi per le quali si
può comparare a l'Astrologia: l'una sì è la tardezza del suo
movimento per li dodici segni, chè ventinove anni e più,
secondo le scritture de li astrologi, vuole di tempo lo suo
cerchio; l'altra sì è che sopra tutti li altri pianeti esso è alto.
29 E queste due proprietadi sono ne l'Astrologia: chè nel suo
cerchio compiere, cioè ne lo apprendimento di quella, volge
grandissimo spazio di tempo, sì per le sue [dimostrazioni],
che sono più che d'alcuna de le sopra dette scienze, sì per la
30 esperienza che a ben giudicare in essa si conviene. E ancora

è altissima di tutte l'altre. Però che, sì come dice Aristotile nel cominciamento de l'Anima, la scienza è alta di nobilitade per la nobilitade del suo subietto e per la sua certezza: e questa più che alcuna de le sopra dette è nobile e alta per nobile e alto subietto, ch'è de lo movimento del cielo; e alta e nobile per la sua certezza, la quale è sanza ogni difetto, sì come quella che da perfettissimo e regolatissimo principio viene. E se difetto in lei si crede per alcuno, non è da la sua parte, ma, sì come dice Tolomeo, è per la negligenza nostra, e a quella si dee imputare.

XIV [xv]. Appresso le comparazioni fatte de li sette primi cieli, è da procedere a li altri, che sono tre, come più volte s'è narrato. Dico che lo Cielo stellato si puote comparare a la Fisica per tre proprietadi, e a la Metafisica per altre tre: ch'ello ci mostra di sè due visibili cose, sì come le molte stelle, e sì come la Galassia, cioè quello bianco cerchio che lo vulgo chiama la Via di Sa' Iacopo; e mostraci l'uno de li poli, e l'altro tiene ascoso; e mostraci uno suo movimento da oriente ad occidente, e un altro, che fa da occidente ad oriente, quasi ci tiene ascoso. Per che per ordine è da vedere prima la comparazione de la Fisica, e poi quella de la Metafisica.

Dico che lo Cielo stellato ci mostra molte stelle; chè, 2
secondo che li savi d'Egitto hanno veduto, infino a l'ultima stella che appare loro in meridie, mille ventidue corpora di stelle pongono, di cui io parlo. Ed in questo ha esso grandissima similitudine con la Fisica, se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè due e venti e mille. Chè per lo 3
due s'intende lo movimento locale, lo quale è da uno punto ad un altro di necessitade. E per lo venti significa lo movimento de l'alterazione; chè, con ciò sia cosa che, dal diece in su, non si vada se non esso diece alterando con gli altri nove e con se stesso, e la più bella alterazione che esso riceva sia la sua di se medesimo, e la prima che riceve sia venti, ragionevolemente per questo numero lo detto movimento significa. E per lo mille significa lo movimento del 4
crescere; chè in nome, cioè questo 'mille', è lo maggiore numero, e più crescere non si può se non questo multiplicando. E questi tre movimenti soli mostra la Fisica, sì come nel quinto del primo suo libro è provato.

E per la Galassia ha questo cielo similitudine grande con 5
la Metafisica. Per che è da sapere che di quella Galassia li filosofi hanno avute diverse oppinioni. Chè li Pittagorici

dissero che 'l Sole alcuna fiata errò ne la sua via e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse lo luogo per lo quale passò, e rimasevi quella apparenza de l'arsura: e credo che si mossero da la favola di Fetonte, la quale narra
6 Ovidio nel principio del secondo di Metamorfoseos. Altri dissero, sì come fu Anassagora e Democrito, che ciò era lume di sole ripercusso in quella parte, e queste oppinioni con ragioni dimostrative riprovaro. Quello che Aristotile si dicesse non si può bene sapere di ciò, però che la sua sentenza non si truova cotale ne l'una translazione come ne
7 l'altra. E credo che fosse lo errore de li translatori; chè ne la Nuova pare dicere che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli: e questo non pare avere ragione vera. Ne la Vecchia dice che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole che distinguere di qua giù non le potemo, ma di loro apparisce quello albore, lo quale noi chiamiamo Galassia: e puote essere, chè lo cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume. E questa oppinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e
8 Tolomeo. Onde, con ciò sia cosa che la Galassia sia uno effetto di quelle stelle le quali non potemo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose, e la Metafisica tratti de le prime sustanzie, le quali noi non potemo simigliantemente intendere se non per li loro effetti, manifesto è che 'l Cielo stellato ha grande similitudine con la Metafisica.

9 Ancora: per lo polo che vedemo significa le cose sensibili, de le quali, universalmente pigliandole, tratta la Fisica; e per lo polo che non vedemo significa le cose che sono sanza materia, che non sono sensibili, de le quali tratta la Metafisica: e però ha lo detto cielo grande similitudine con l'una scienza
10 e con l'altra. Ancora: per li due movimenti significa queste due scienze. Chè per lo movimento ne lo quale ogni die si rivolve, e fa nova circulazione di punto a punto, significa le cose naturali corruttibili, che cotidianamente compiono loro via, e la loro materia si muta di forma in forma; e di
11 queste tratta la Fisica. E per lo movimento quasi insensibile, che fa da occidente in oriente per uno grado in cento anni, significa le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione e non averanno fine: e di queste tratta
12 la Metafisica. Però dico che questo movimento significa quelle, che essa circulazione cominciò e non averebbe fine;

chè fine de la circulazione è redire ad uno medesimo punto, al quale non tornerà questo cielo, secondo questo movimento.
Chè dal cominciamento del mondo poco più de la sesta parte 13
è volto; e noi siamo già ne l'ultima etade del secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento. E così è manifesto che lo Cielo stellato, per molte proprietadi, si può comparare a la Fisica e a la Metafisica.

Lo Cielo cristallino, che per Primo Mobile dinanzi è con- 14
tato, ha comparazione assai manifesta a la Morale Filosofia; chè Morale Filosofia, secondo che dice Tommaso sopra lo
secondo de l'Etica, ordina noi a l'altre scienze. Chè, sì come 15
dice lo Filosofo nel quinto de l'Etica, 'la giustizia legale ordina le scienze ad apprendere, e comanda, perchè non siano abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate'; e così lo detto cielo ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti li altri, per la quale ogni die tutti quelli ricevono [e mandano] qua giù la vertude di tutte le loro parti.
Che se la revoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di 16
loro vertude qua giù verrebbe o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte del cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo de la terra; e Saturno sarebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo de la terra celato, e Giove sei anni quasi si celerebbe, e Marte uno anno quasi, e lo Sole centottantadue dì e quattordici ore (dico dì, cioè tanto tempo quanto misurano cotanti dì), e Venere e Mercurio quasi come lo Sole si celerebbe e mosterrebbe, e la Luna per tempo di quattordici
dì e mezzo starebbe ascosa ad ogni gente. E da vero non sa- 17
rebbe qua giù generazione nè vita d'animale o di piante: notte non sarebbe nè die, nè settimana nè mese nè anno, ma tutto l'universo sarebbe disordinato, e lo movimento de li altri
sarebbe indarno. E non altrimenti, cessando la Morale Filo- 18
sofia, l'altre scienze sarebbero celate alcuno tempo, e non sarebbe generazione nè vita di felicitade, e indarno sarebbero scritte e per antico trovate. Per che assai è manifesto, questo cielo [in] sè avere a la Morale Filosofia comparazione.

Ancora: lo Cielo empireo per la sua pace simiglia la divina 19
scienza, che piena è di tutta pace; la quale non soffera lite alcuna d'oppinioni o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo subietto, lo quale è Dio. E di questa dice esso a li suoi discepoli: « La pace mia do a voi, la pace mia lascio a voi », dando e lasciando a loro la sua dottrina,

20 che è questa scienza di cu' io parlo. Di costei dice Salomone:
« Sessanta sono le regine, e ottanta l'amiche concubine; e
de le ancille adolescenti non è numero: una è la colomba
mia e la perfetta mia ». Tutte scienze chiama regine e drude
e ancille; e questa chiama colomba, perchè è sanza macula
di lite, e questa chiama perfetta perchè perfettamente ne
21 fa il vero vedere nel quale si cheta l'anima nostra. E però,
ragionata così la comparazione de li cieli a le scienze, vedere
si può che per lo terzo cielo io intendo la Rettorica, la quale
al terzo cielo è simigliata, come di sopra pare.

XV [xvi]. Per le ragionate similitudini si può vedere chi
sono questi movitori a cu' io parlo. Chè sono di quello movi-
tori, sì come Boezio e Tullio (li quali con la dolcezza di loro
sermone inviarono me, come detto è di sopra, ne lo amore,
cioè ne lo studio, di questa donna gentilissima Filosofia),
con li raggi de la stella loro, la quale è la scrittura di quella:
onde in ciascuna scienza la scrittura è stella piena di luce,
2 la quale quella scienza dimostra. E, manifesto questo, ve-
dere si può la vera sentenza del primo verso de la canzone
proposta, per la esposizione fittizia e litterale. E per questa
medesima esposizione si può lo secondo verso intendere
sufficientemente, infino a quella parte dove dice: *Questi mi*
3 *face una donna guardare*. Ove si vuole sapere che questa
donna è la Filosofia; la quale veramente è donna piena di
dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di savere, gloriosa di
libertade, sì come nel terzo trattato, dove la sua nobilitade
4 si tratterà, fia manifesto. E là dove dice: *Chi veder vuol la
salute, Faccia che li occhi d'esta donna miri*, li occhi di questa
donna sono le sue demonstrazioni le quali, dritte ne li oc-
chi de lo 'ntelletto, innamorano l'anima, liberata da le con-
[tra]dizioni. O dolcissimi e ineffabili sembianti, e rubatori
subitani de la mente umana, che ne le mostrazioni de li
occhi de la Filosofia apparite, quando essa con li suoi drudi
ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa
beato chi vi guarda, e salvo da la morte de la ignoranza e
5 da li vizii. Ove si dice: *Sed e' non teme angoscia di sospiri*,
qui si vuole intendere se elli non teme labore di studio e lite
di dubitazioni, le quali dal principio de li sguardi di questa
donna multiplicatamente surgono, e poi, continuando la sua
luce, caggiono, quasi come nebulette matutine a la faccia del
sole; e rimane libero e pieno di certezza lo familiare intel-
letto, sì come l'aere da li raggi meridiani purgato e illustrato.

Lo terzo verso ancora s'intende per la sposizione litterale 6
infino là dove dice: *L'anima piange.* Qui si vuole bene attendere ad alcuna moralitade, la quale in queste parole si può notare: che non dee l'uomo, per maggiore amico, dimenticare li servigi ricevuti dal minore; ma se pur seguire si conviene l'uno e lasciar l'altro, lo migliore è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l'altro abbandonando, ne
la quale dà cagione, a quello che segue, di più amore. Poi 7
dove dice: *De li occhi miei,* non vuole altro dire, se non che forte fu l'ora che la prima demonstrazione di questa donna entrò ne li occhi de lo 'ntelletto mio, la quale fu cagione di
questo innamoramento propinquissima. E là dove dice: 8
le mie pari, s'intende l'anime libere de le misere e vili dilettazioni e de li vulgari costumi, d'ingegno e di memoria dotate. E dice poi: *ancide*; e dice poi: *son morta*; che pare contro a quello che detto è di sopra de la salute di questa donna.
E però è da sapere che qui parla l'una de le parti, e là parla 9
l'altra; le quali diversamente litigano, secondo che di sopra è manifesto. Onde non è maraviglia se là dice 'sì', e qui dice 'no', se bene si guarda chi discende e chi sale.

Poi nel quarto verso, dove dice: *uno spiritel d'amore,* s'in- 10
tende uno pensiero che nasce del mio studio. Onde è da sapere che per amore, in questa allegoria, sempre s'intende esso studio, lo quale è applicazione de l'animo innamorato de la cosa
a quella cosa. Poi quando dice: *tu vedrai Di sì alti miracoli* 11
adornezza, annunzia che per lei si vedranno li adornamenti de li miracoli: e vero dice, chè li adornamenti de le maraviglie è vedere le cagioni di quelle; le quali ella dimostra, sì come nel principio de la Metafisica pare sentire lo Filosofo, dicendo che, per questi adornamenti vedere, cominciaro li uomini ad innamorare di questa donna. E di questo vocabulo, cioè 'maraviglia', nel seguente trattato più pienamente
si parlerà. Tutto l'altro che segue poi di questa canzone, 12
sofficientemente è per l'altra esposizione manifesto. E così, in fine di questo secondo trattato, dico e affermo che la donna di cu' io innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia de lo imperadore de lo universo, a la quale Pittagora pose nome Filosofia. E qui si termina lo secondo trattato, [che è ordinato a sponere la canzone] che per prima vivanda è messa innanzi.

TRATTATO TERZO

CANZONE SECONDA.

Amor che ne la mente mi ragiona
de la mia donna disiosamente,
move cose di lei meco sovente,
che lo 'ntelletto sovr' esse disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
che l' anima ch' ascolta e che lo sente
dice: « Oh me lassa! ch' io non son possente
di dir quel ch' odo de la donna mia! »
E certo e' mi convien lasciare in pria,
s' io vo' trattar di quel ch' odo di lei,
ciò che lo mio intelletto non comprende;
e di quel che s' intende
gran parte, perchè dirlo non savrei.
Però, se le mie rime avran difetto
ch' entreran ne la loda di costei,
di ciò si biasmi il debole intelletto
e 'l parlar nostro, che non ha valore
di ritrar tutto ciò che dice Amore.
Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira,
cosa tanto gentil, quanto in quell' ora
che luce ne la parte ove dimora
la donna, di cui dire Amor mi face.
Ogni Intelletto di là su la mira,
e quella gente che qui s' innamora
ne' lor pensieri la truovano ancora,
quando Amor fa sentir de la sua pace.
Suo esser tanto a Quei che lel dà piace,
che 'nfonde sempre in lei la sua vertute,
oltre 'l dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
che riceve da lui questa salute,
lo manifesta in quel ch' ella conduce:
chè 'n sue bellezze son cose vedute
che li occhi di color dov' ella luce
ne mandan messi al cor pien di desiri,
che prendon aire e diventan sospiri.

In lei discende la virtù divina
sì come face in angelo che 'l vede;
e qual donna gentil questo non crede,
vada con lei e miri li atti sui.
Quivi dov' ella parla, si dichina
un spirito da ciel, che reca fede
come l'alto valor ch' ella possiede
è oltre quel che si conviene a nui.
Li atti soavi ch' ella mostra altrui
vanno chiamando Amor ciascuno a prova
in quella voce che lo fa sentire.
Di costei si può dire:
gentile è in donna ciò che in lei si trova,
e bello è tanto quanto lei simiglia.
E puossi dir che 'l suo aspetto giova
a consentir ciò che par maraviglia;
onde la nostra fede è aiutata:
però fu tal da etterno ordinata.
Cose appariscon ne lo suo aspetto,
che mostran de' piacer di Paradiso,
dico ne li occhi e nel suo dolce riso,
che le vi reca Amor com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
come raggio di sole un frale viso:
e perch' io non le posso mirar fiso,
mi convien contentar di dirne poco.
Sua bieltà piove fiammelle di foco,
animate d' un spirito gentile
ch' è creatore d' ogni pensier bono;
e rompon come trono
l' innati vizii che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua bieltate
biasmar per non parer queta e umile,
miri costei ch' è essemplo d' umiltate!
Questa è colei ch' umilia ogni perverso:
costei pensò chi mosse l' universo.
Canzone, e' par che tu parli contraro
al dir d'una sorella che tu hai;
che questa donna che tanto umil fai
ella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai che 'l ciel sempr' è lucente e chiaro,
e quanto in sè non si turba già mai;

ma li nostri occhi per cagioni assai
chiaman la stella talor tenebrosa.
Così, quand' ella la chiama orgogliosa,
non considera lei secondo il vero,
ma pur secondo quel ch' a lei parea:
chè l'anima temea,
e teme ancora, sì che mi par fero
quantunqu' io veggio là 'v' ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestero;
e quando poi, a lei ti rappresenta:
dirai: « Madonna, s' ello v' è a grato,
io parlerò di voi in ciascun lato ».

I. Così come nel precedente trattato si ragiona, lo mio
secondo amore prese cominciamento da la misericordiosa
sembianza d'una donna. Lo quale amore poi, trovando la
mia disposta vita al suo ardore, a guisa di fuoco, di picciolo
in grande fiamma s'accese; sì che non solamente vegghiando,
2 ma dormendo, lume di costei ne la mia testa era guidato. E
quanto fosse grande lo desiderio che Amore di vedere costei
mi dava, nè dire nè intendere si potrebbe. E non solamente
di lei era così disidiroso, ma di tutte quelle persone che
alcuna prossimitade avessero a lei, o per familiaritade o per
3 parentela alcuna. Oh quante notti furono, che li occhi de
l'altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei
ne lo abitaculo del mio amore fisamente miravano! E sì
come lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi,
che stare ascoso è impossibile, volontade mi giunse di parlare
4 d'amore, l[a] quale del tutto tenere non potea. E avvegna che
poca podestade io potesse avere di mio consiglio, pure in
tanto, o per volere d'Amore o per mia prontezza, ad esso
m'accostai per più fiate, che io deliberai e vidi che, d'amor
parlando, più bello nè più profittabile sermone non era che
quello nel quale si commendava la persona che s'amava.
5 E a questo deliberamento tre ragioni m'informaro: de
le quali l'una fu lo proprio amore di me medesimo, lo quale
è principio di tutti li altri, sì come vede ciascuno. Chè più
licito nè più cortese modo di fare a se medesimo altri onore
non è, che onorare l'amico. Che con ciò sia cosa che intra
dissimili amistà essere non possa, dovunque amistà si vede
similitudine s'intende; e dovunque similitudine s'intende
6 corre comune la loda e lo vituperio. E di questa ragione due

grandi ammaestramenti si possono intendere: l'uno sì è
di non volere che alcuno vizioso si mostri amico, perchè in
ciò si prende oppinione non buona di colui cui amico si fa;
l'altro sì è, che nessuno dee l'amico suo biasimare palese-
mente, però che a se medesimo dà del dito ne l'occhio, se
ben si mira la predetta ragione. La seconda ragione fu lo 7
desiderio de la durazione di questa amistade. Onde è da sa-
pere che, sì come dice lo Filosofo nel nono de l'Etica, ne
l'amistade de le persone dissimili di stato conviene, a con-
servazione di quella, una proporzione essere intra loro che
la dissimilitudine a similitudine quasi reduca. Sì com'è intra 8
lo signore e lo servo: chè, avvegna che lo servo non possa
simile beneficio rendere a lo signore quando da lui è bene-
ficiato, dee però rendere quello che migliore può con tanta
sollicitudine di prontezza, che quello che è dissimile per sè
si faccia simile per lo mostramento de la buona volontade;
la quale manifesta, l'amistade si ferma e si conserva. Per 9
che io, considerando me minore che questa donna, e veggendo
me beneficiato da lei, [proposi] di lei commendare secondo
la mia facultade, la quale, se non simile è per sè, almeno la
pronta volontade mostra (chè, se più potesse, più farei), e
così si fa simile a quella di questa gentil donna. La terza 10
ragione fu uno argomento di provedenza; chè, sì come dice
Boezio, «non basta di guardare pur quello che è dinanzi
a li occhi», cioè lo presente, e però n'è data la provedenza
che riguarda oltre, a quello che può avvenire. Dico che pensai 11
che da molti, di retro da me, forse sarei stato ripreso di levezza
d'animo, udendo me essere dal primo amore mutato; per
che, a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento
era che dire quale era quella donna che m'avea mutato.
Chè, per la sua eccellenza manifesta, avere si può considera- 12
zione de la sua virtude; e per lo 'ntendimento de la sua
grandissima virtù, si può pensare ogni stabilitade d'animo
essere a quella mutabile e però me non giudicare lieve e non
stabile. Impresi dunque a lodare questa donna, e se non come
si convenisse, almeno innanzi quanto io potesse; e comin-
ciai a dire: *Amor che ne la mente mi ragiona*.

Questa canzone principalmente ha tre parti. La prima è 13
tutto lo primo verso, nel quale proemialmente si parla. La
seconda sono tutti e tre li versi seguenti, ne li quali si tratta
quello che dire s'intende, cioè la loda di questa gentile; lo
primo de li quali comincia: *Non vede il sol, che tutto 'l mondo*

gira. La terza parte è lo quinto e l'ultimo verso, nel quale, dirizzando le parole a la canzone, purgo lei d'alcuna dubitanza. E di queste tre parti per ordine è da ragionare.

II. Faccendomi dunque da la prima parte, che proemio di questa canzone fu ordinata, dico che dividere in tre parti si conviene. Che prima si tocca la ineffabile condizione di questo tema; secondamente si narra la mia insufficienza a questo perfettamente trattare: e comincia questa seconda parte: *E certo e' mi convien lasciare in pria*; ultimamente mi scuso da insufficienza, ne la quale non si dee porre a me colpa: e questo comincio quando dico: *Però, se le mie rime avran difetto.*

2 Dice adunque: *Amor che ne la mente mi ragiona*; dove principalmente è da vedere chi è questo ragionatore, e che
3 è questo loco nel quale dico esso ragionare. Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale de l'anima e de la cosa amata; nel quale unimento di propia sua natura l'anima corre tosto e
4 tardi, secondo che è libera o impedita. E la ragione di questa naturalitade può essere questa. Ciascuna forma sustanziale procede da la sua prima cagione, la quale è Iddio, sì come nel libro Di Cagioni è scritto, e non ricevono diversitade per quella, che è simplicissima, ma per le secondarie cagioni e per la materia in che discende. Onde nel medesimo libro si scrive, trattando de la infusione de la bontà divina: « E fanno[si] diverse le bontadi e li doni per lo concorrimento de la cosa
5 che riceve ». Onde, con ciò sia cosa che ciascuno effetto ritegna de la natura de la sua cagione – sì come dice Alpetragio quando afferma che quello che è causato da corpo circulare ne ha in alcuno modo circulare essere, – ciascuna forma ha essere de la divina natura in alcun modo: non che la divina natura sia divisa e comunicata in quelle, ma da quelle è participata, per lo modo quasi che la natura del sole è participata ne
6 l'altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene; onde l'anima umana, che è forma nobilissima di queste che sotto lo cielo sono generate, più
7 riceve de la natura divina che alcun'altra. E però che naturalissimo è in Dio volere essere - però che, sì come ne lo allegato libro si legge, « prima cosa è l'essere, e anzi a quello nulla è » –, l'anima umana essere vuole naturalmente con tutto desiderio; e però che 'l suo essere dipende da Dio e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole essere a

Dio unita per lo suo essere fortificare. E però che ne le 8
bontadi de la natura e de la ragione si mostra la divina, viene che naturalmente l'anima umana con quelle per via spirituale si unisce, tanto più tosto e più forte quanto quelle più appaiono perfette: lo quale apparimento è fatto secondo che la conoscenza de l'anima è chiara o impedita.
E questo unire è quello che noi dicemo amore, per lo quale 9
si può conoscere quale è dentro l'anima, veggendo di fuori quelli che ama. Questo amore, cioè l'unimento de la mia anima con questa gentil donna, ne la quale de la divina luce assai mi si mostrava, è quello ragionatore del quale io dico; poi che da lui continui pensieri nasceano, miranti e esaminanti lo valore di questa donna che spiritualmente fatta era con la mia anima una cosa.

Lo loco nel quale dico esso ragionare sì è la mente; ma 10
per dire che sia la mente, non si prende di ciò più intendimento che di prima, e però è da vedere che questa mente
propriamente significa. Dico adunque che lo Filosofo nel 11
secondo de l'Anima, partendo le potenze di quella, dice che l'anima principalmente hae tre potenze, cioè vivere, sentire e ragionare: e dice anche muovere; ma questa si può col sentire fare una, però che ogni anima che sente, o con tutti i sensi o con alcuno solo, si muove; sì che muovere
è una potenza congiunta col sentire. E secondo che esso dice, 12
è manifestissimo che queste potenze sono intra sè per modo che l'una è fondamento de l'altra; e quella che è fondamento puote per sè essere partita, ma l'altra, che si fonda sopra essa, non può da quella essere partita. Onde la potenza vegetativa, per la quale si vive, è fondamento sopra 'l quale si sente, cioè vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenza per sè puote essere anima, sì come vedemo ne le piante
tutte. La sensitiva sanza quella essere non puote, e non si 13
truova in alcuna cosa che non viva; e questa sensitiva potenza è fondamento de la intellettiva, cioè de la ragione: e però ne le cose animate mortali la ragionativa potenza sanza la sensitiva non si truova, ma la sensitiva si truova sanza questa, sì come ne le bestie, ne li uccelli, ne' pesci
e in ogni animale bruto vedemo. E quella anima che tutte 14
queste potenze comprende, e perfettissima di tutte l'altre, è l'anima umana, la quale con la nobilitade de la potenza ultima, cioè ragione, participa de la divina natura a guisa di sempiterna intelligenzia; però che l'anima è tanto in quella

sovrana potenza nobilitata e dinudata da materia, che la
divina luce, come in angelo, raggia in quella: e però è l'uomo
15 divino animale da li filosofi chiamato. In questa nobilissima
parte de l'anima sono più vertudi, sì come dice lo Filosofo
massimamente nel sesto de l'[Etica]; dove dice che in essa
è una vertù che si chiama scientifica, e una che si chiama
ragionativa, o vero consigliativa: e con quest[e] sono certe
vertudi – sì come in quello medesimo luogo Aristotile dice –
16 sì come la vertù inventiva e giudicativa. E tutte queste
nobilissime vertudi, e l'altre che sono in quella eccellen-
tissima potenza, sì chiama insieme con questo vocabulo,
del quale si volea sapere che fosse, cioè mente. Per che è
manifesto che per mente s'intende questa ultima e nobilis-
sima parte de l'anima.

17 E che ciò fosse lo 'ntendimento, si vede: chè solamente
de l'uomo e de le divine sustanze questa mente si predica,
sì come per Boezio si puote apertamente vedere, che prima
la predica de li uomini, ove dice a la Filosofia: « Tu e Dio,
che ne la mente te de li uomini mise »; poi la predica di
Dio, quando dice a Dio: « Tutte le cose produci da lo su-
perno essemplo, tu, bellissimo, bello mondo ne la mente
18 portante ». Nè mai d'animale bruto predicata fue, anzi di
molti uomini, che de la parte perfettissima paiono defettivi,
non pare potersi nè doversi predicare; e però quelli cotali
sono chiamati ne la gramatica amenti e dementi, cioè sanza
19 mente. Onde si puote omai vedere che è mente: che è quella
fine e preziosissima parte de l'anima che è deitade. E questo
è il luogo dove dico che Amore mi ragiona de la mia donna.

III. Non sanza cagione dico che questo amore ne la mente
mia fa la sua operazione; ma ragionevolemente ciò si dice,
a dare a intendere quale amore è questo, per lo loco nel quale
2 adopera. Onde è da sapere che ciascuna cosa, come detto è
di sopra, per la ragione di sopra mostrata ha 'l suo speziale
amore. Come le corpora simplici hanno amore naturato in sè
a lo luogo proprio, e però la terra sempre discende al centro;
lo fuoco ha [amore a] la circunferenza di sopra, lungo lo cielo
3 de la luna, e però sempre sale a quello. Le corpora composte
prima, sì come sono le minere, hanno amore a lo luogo dove
la loro generazione è ordinata, e in quello crescono e acqui-
stano vigore e potenza; onde vedemo la calamita sempre da
4 la parte de la sua generazione ricevere vertù. Le piante,
che sono prima animate, hanno amore a certo luogo più ma-

nifestamente, secondo che la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi c[ontent]arsi, e certe sopra li gioghi de le montagne, e certe ne le piagge e dappiè monti: le quali se si transmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste, sì come cose disgiunte dal loro
amico. Li animali bruti hanno più manifesto amore non so- 5
lamente a li luoghi, ma l'uno l'altro vedemo amare. Li uomini hanno loro proprio amore a le perfette e oneste cose. E però che l'uomo, avvegna che una sola sustanza sia, tuttavia [la] forma, per la sua nobilitade, ha in sè e la natura [d'ognuna di] queste cose, tutti questi amori puote avere e tutti li ha.

Chè per la natura del simplice corpo, che ne lo subietto 6
signoreggia, naturalmente ama l'andare in giuso; e però quando in su muove lo suo corpo, più s'affatica. Per la natura seconda, del corpo misto, ama lo luogo de la sua generazione, e ancora lo tempo; e però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo ne lo luogo dove è generato e nel tempo
de la sua generazione che in altro. Onde si legge ne le storie 7
d'Ercule, e ne l'Ovidio Maggiore e in Lucano e in altri poeti, che combattendo con lo gigante che si chiamava Anteo, tutte volte che lo gigante era stanco, e elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso o per sua volontà o per forza d'Ercule, forza e vigore interamente de la terra in lui resurgea, ne la
quale e de la quale era esso generato. Di che accorgendosi 8
Ercule, a la fine prese lui; e stringendo quello e levatolo da la terra, tanto lo tenne sanza lasciarlo a la terra ricongiugnere, che lo vinse per soperchio e uccise. E questa battaglia fu in Africa, secondo le testimonianze de le scritture.

E per la natura terza, cioè de le piante, ha l'uomo amore 9
a certo cibo (non in quanto è sensibile, ma in quanto è notribile), e quello cotale cibo fa l'opera di questa natura perfettissima, e l'altro non così, ma falla imperfetta. E però vedemo certo cibo fare li uomini formosi e membruti e bene vivacemente colorati, e certi fare lo contrario di questo.
E per la natura quarta, de li animali, cioè sensitiva, hae 10
l'uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, sì come bestia; e questo amore ne l'uomo massimamente ha mestiere di rettore per la sua soperchievole operazione, ne lo diletto massimamente del gusto e del tatto.
E per la quinta e ultima natura, cioè vera umana o, meglio 11
dicendo, angelica, cioè razionale, ha l'uomo amore a la veri-

tade e a la vertude; e da questo amore nasce la vera e per-
fetta amistade, de l'onesto tratta, de la quale parla lo Filo-
sofo ne l'ottavo de l'Etica, quando tratta de l'amistade.
12 Onde, acciò che questa natura si chiama mente, come di
sopra è mostrato, dissi 'Amore ragionare ne la mente', per
dare ad intendere che questo amore era quello che in quella
nobilissima natura nasce, cioè di veritade e di vertude, e per
ischiudere ogni falsa oppinione da me, per la quale fosse sospi-
cato lo mio amore essere per sensibile dilettazione. Dico poi
disiosamente, a dare ad intendere la sua continuanza e lo suo
13 fervore. E dico che 'move sovente cose che fanno disviare
lo 'ntelletto'. E veramente dico; però che li miei pensieri,
di costei ragionando, molte fiate voleano cose conchiudere di
lei che io non le potea intendere, e smarrivami, sì che quasi
parea di fuori alienato: come chi guarda col viso co[me] una
retta linea, prima vede le cose prossime chiaramente; poi,
procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita;
poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla
vede.
14 E quest'è l'una ineffabilitade di quello che io per tema ho
preso; e consequentemente narro l'altra, quando dico: *Lo
suo parlare*. E dico che li miei pensieri – che sono parlare
d'Amore – 'sonan sì dolci' che la mia anima, cioè lo mio
affetto, arde di potere ciò con la lingua narrare; e perchè
dire nol posso, dico che l'anima se ne lamenta dicendo:
15 *lassa! ch'io non son possente*. E questa è l'altra ineffabilitade;
cioè che la lingua non è di quello che lo 'ntelletto vede com-
piutamente seguace. E dico *l'anima ch'ascolta e che lo sente*:
'ascoltare', quanto a le parole, e 'sentire', quanto a la dol-
cezza del suono.

IV. Quando ragionate sono le due ineffabilitadi di questa
matera, conviensi procedere a ragionare le parole che nar-
rano la mia insufficienza. Dico adunque che la mia insuffi-
cienza procede doppiamente, sì come doppiamente trascende
2 l'altezza di costei, per lo modo che detto è. Chè a me con-
viene lasciare per povertà d'intelletto molto di quello che è
vero di lei, e che quasi ne la mia mente raggia, la quale
come corpo diafano riceve quello, non terminando: e questo
dico in quella seguente particula: *E certo e' mi convien
3 lasciare in pria*. Poi quando dico: *E di quel che s'intende*,
dico che non pur a quello che lo mio intelletto non sostiene,
ma eziandio a quello che io intendo sufficiente [non sono],

però che la lingua mia non è di tanta facundia che dire potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona; per che è da vedere che, a rispetto de la veritade, poco fia quello che dirà. E ciò resulta in grande loda di costei, se bene si guarda: ne la quale principalmente s'intende; e quella orazione si può dir bene che vegna da la fabrica del rettorico, ne la quale ciascuna parte pone mano a lo principale intento. Poi quando 4
dice: *Però, se le mie rime avran difetto*, escusomi da una colpa de la quale non deggio essere colpato, veggendo altri le mie parole essere minori che la dignitade di questa; e dico che se difetto fia ne le mie rime, cioè ne le mie parole che a trattare di costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la debilitade de lo 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare: lo quale per lo pensiero è vinto, sì che seguire lui non puote a pieno, massimamente là dove lo pensiero nasce da amore, perchè quivi l'anima profondamente più che altrove s'ingegna.

Potrebbe dire alcuno: 'tu scusi [e accusi] te insieme- 5
mente'. Chè argomento di colpa è, non purgamento, in quanto la colpa si dà a lo 'ntelletto e al parlare che è mio; chè, sì come, s'elli è buono, io deggio di ciò essere lodato in quanto così [è, così,] s'elli è defettivo, deggio essere biasimato. A ciò si può brievemente rispondere che non m'accuso, ma iscuso veramente. E però è da sapere, secondo la sentenza 6
del Filosofo nel terzo de l'Etica, che l'uomo è degno di loda e di vituperio solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle ne le quali non ha podestà non merita nè vituperio nè loda, però che l'uno e l'altro è da rendere ad altrui, avvegna che le cose siano parte de l'uomo medesimo. Onde noi non dovemo vituperare l'uomo, perchè 7
sia del corpo da sua nativitade laido, però che non fu in sua podestà farsi bello; ma dovemo vituperare la mala disposizione de la materia onde esso è fatto, che fu principio del peccato de la natura. E così non dovemo lodare l'uomo per biltate che abbia da sua nativitade ne lo suo corpo, chè non fu ello di ciò fattore, ma dovemo lodare l'artefice, cioè la natura umana, che tanta bellezza produce ne la sua materia quando impedita da essa non è. E però disse bene lo prete a 8
lo 'mperadore, che ridea e schernia la laidezza del suo corpo: « Dio è segnore: esso fece noi e non essinoi »; e sono queste parole del Profeta, in uno verso del Saltero scritte nè più nè meno come ne la risposta del prete. E però veggiamo li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la

loro [persona e non curano di ornare la loro] operazione, che dee essere tutta con onestade; che non è altro a fare che ornare l'opera d'altrui e abbandonare la propria.

9 Tornando adunque al proposito, dico che nostro intelletto, per difetto de la virtù da la quale trae quello ch'el vede, che è virtù organica, cioè la fantasia, non puote a certe cose salire (però che la fantasia nol puote aiutare, chè non ha lo di che), sì come sono le sustanze partite da materia; de le quali se alcuna considerazione [sanza] di quella avere potemo, intendere non le potemo nè comprendere perfettamente.
10 E di ciò non è l'uomo da biasimare, chè non esso, dico, fue di questo difetto fattore, anzi fece ciò la natura universale, cioè Iddio, che volse in questa vita privare noi da questa luce; che, perchè elli lo si facesse, presuntuoso sarebbe a ra-
11 gionare. Sì che, se la mia considerazione mi transportava in parte dove la fantasia venia meno a lo 'ntelletto, se io non potea intendere non sono da biasimare. Ancora, è posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazione, non da noi ma da l'universale natura; e però è da sapere che più ampi sono li termini de lo 'ngegno [a pensare] che a parlare, e
12 più ampi a parlare che ad accennare. Dunque se 'l pensiero nostro, non solamente quello che a perfetto intelletto non viene ma eziandio quello che a perfetto intelletto si termina, è vincente del parlare, non semo noi da biasimare, però che
13 non semo di ciò fattori. E però manifesto me veramente scusare quando dico: *Di ciò si biasmi il debole intelletto E 'l parlar nostro, che non ha valore Di ritrar tutto ciò che dice Amore*; chè assai si dee chiaramente vedere la buona volontade, a la quale aver si dee rispetto ne li meriti umani. E così omai s'intenda la prima parte principale di questa canzone, che corre mo per mano.

V. Quando, ragionando per la prima parte, aperta è la sentenza di quella, procedere si conviene a la seconda; de la quale per meglio vedere, tre parti se ne vogliono fare, secondo che in tre versi si comprende. Che ne la prima parte io commendo questa donna interamente e comunemente, sì ne l'anima come nel corpo; ne la seconda discendo a laude speziale de l'anima; ne la terza a laude speziale del corpo.
2 La prima parte comincia: *Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira*; la seconda comincia: *In lei discende la virtù divina*; la terza comincia: *Cose appariscon ne lo suo aspetto*; e queste parti secondo ordine sono da ragionare.

Dice adunque: *Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira*; dove 3
è da sapere, a perfetta intelligenza avere, come lo mondo dal sole è girato. Prima dico che per lo mondo io non intendo qui tutto 'l corpo de l'universo, ma solamente questa parte del mare e de la terra, seguendo la volgare voce, chè così s' usa chiamare: onde dice alcuno, ' quelli hae tutto lo mondo veduto ', dicendo parte del mare e della terra. Que- 4
sto mondo volse Pittagora e li suoi seguaci dicere che fosse una de le stelle e che un' altra a lei fosse opposita, così fatta, e chiamava quella Anticthona; e dicea ch' erano ambe in una spera che si volvea da occidente in oriente (e per questa revoluzione sì girava lo sole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea). E dicea che 'l fuoco era nel mezzo di queste, 5
ponendo quello essere più nobile corpo che l'acqua e che la terra, e ponendo lo mezzo nobilissimo intra li luoghi de li quattro corpi simplici: e però dicea che 'l fuoco, quando parea salire, secondo lo vero al mezzo discendea. Platone 6
fu poi d' altra oppinione, e scrisse in uno suo libro che si chiama Timeo, che la terra col mare era bene lo mezzo di tutto, ma che 'l suo tondo tutto si girava a torno al suo centro, seguendo lo primo movimento del cielo; ma tarda molto, per la sua grossa matera e per la massima distanza da quello. Queste oppinioni sono riprovate per false nel secondo De 7
Celo et Mundo da quello glorioso filosofo al quale la natura più aperse li suoi segreti; e per lui quivi è provato, questo mondo, cioè la terra, stare in sè stabile e fissa in sempiterno. E le sue ragioni, che Aristotile dice a rompere costoro e affermare la veritade, non è mia intenzione qui narrare, perchè assai basta a la gente a cu' io parlo, per la sua grande autoritade sapere che questa terra è fissa e non si gira, e che essa col mare è centro del cielo.

Questo cielo si gira intorno a questo centro continuamente, 8
sì come noi vedemo; ne la cui girazione conviene di necessitade essere due poli fermi, e uno cerchio equalmente distante da quelli, che massimamente giri. Di questi due poli, l'uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo settentrionale; l'altro è quasi a tutta la discoperta terra celato, cioè lo meridionale. Lo cerchio che nel mezzo di questi s'intende, sì è quella parte del cielo sotto la quale si gira lo sole, quando va con l'Ariete e con la Libra. Onde è da sapere, 9
che se una pietra potesse cadere da questo nostro polo, ella cadrebbe là oltre nel mare Oceano, a punto in su quel dosso

del mare dove, se fosse uno uomo, la stella [li] sarebbe sempre
in sul mezzo del capo; e credo che da Roma a questo luogo,
andando diritto per tramontana, sia spazio quasi di dumila
10 secento miglia, o poco dal più al meno. Imaginando adunque,
per meglio vedere, in questo luogo ch'io dissi sia una cittade
e abbia nome Maria, dico ancora che se da l'altro polo, cioè
meridionale, cadesse una pietra, ch'ella caderebbe in su quel
dosso del mare Oceano ch'è a punto in questa palla op-
posito a Maria. E credo che da Roma là dove caderebbe
questa seconda pietra, diritto andando per lo mezzogiorno,
sia spazio di settemila cinquecento miglia, o poco dal più al
11 meno. E qui imaginiamo un'altra cittade, che abbia nome
Lucia. Èvvi, tra l'una e l'altra, mezzo lo cerchio di tutta
questa palla, ed ispazio, da qualunque lato si tira la corda,
di diecimila dugento miglia, sì che li cittadini di Maria ten-
12 gono le piante contra le piante di quelli di Lucia. Imaginisi
anco uno cerchio in su questa palla, che sia in ciascuna parte
sua tanto lungi da Maria quanto da Lucia. Credo che que-
sto cerchio – secondo ch'io comprendo per le sentenze de li
astrologi, e per quella d'Alberto de la Magna nel libro de
la Natura de' luoghi e de le Proprietadi de li elementi, e anco
per la testimonianza di Lucano nel nono suo libro – divide-
rebbe questa terra discoperta dal mare Oceano, là nel mezzo
die, quasi per tutta l'estremità del primo climate, dove sono
intra l'altre genti li Garamanti, che stanno quasi sempre
nudi; a li quali venne Catone col popolo di Roma, la segnoria
di Cesare fuggendo.

13 Segnati questi tre luoghi sopra questa palla, leggiermente
si può vedere come lo sole la gira. Dico adunque che 'l cielo
del sole si rivolge da occidente in oriente, non dirittamente
contra lo movimento diurno, cioè del die e de la notte, ma
tortamente contra quello; sì che 'l suo mezzo cerchio che
equalmente è 'n tra li suoi poli, nel quale è lo corpo del sole,
sega in due parti opposite lo cerchio de li due primi poli, cioè
nel principio de l'Ariete e nel principio de la Libra, e par-
tesi per due archi da esso, uno ver settentrione e un altro
14 ver mezzogiorno. Li punti [di mezzo] de li quali archi si di-
lungano equalmente dal primo cerchio, da ogni parte, per
ventitrè gradi e uno punto più; e l'uno punto è lo principio
del Cancro, e l'altro è lo principio del Capricorno. Però con-
viene che Maria veggia nel principio de l'Ariete, quando lo
sole va sotto lo mezzo cerchio de li primi poli, esso sole girar

lo mondo intorno giù a la terra, o vero al mare, come una
mola de la quale non paia più che mezzo lo corpo suo; e questa
veggia venire montando a guisa d'una vite d'intorno, tanto
che compia novanta e una rota e poco più. E quando queste 15
rote sono compiute, lo suo montare è a Maria quasi tanto
quanto esso monta a noi ne la mezza terra, [quando] 'l giorno
è de la mezza notte iguale; e se uno uomo fosse dritto in
Maria e sempre al sole volgesse lo viso, vederebbesi quello
andare ver lo braccio destro. Poi per la medesima via par di- 16
scendere altre novanta e una rota e poco più, tanto ch' elli
gira intorno giù a la terra, o vero al mare, sè non tutto mo-
strando; e poi si cela, e comincialo a vedere Lucia, lo quale
montare e discendere intorno sè allor vede con altrettante
rote quante vede Maria. E se uno uomo fosse in Lucia dritto, 17
sempre che volgesse la faccia in ver lo sole, vedrebbe quello
andarsi nel braccio sinistro. Per che si può vedere che questi
luoghi hanno un dì l'anno di sei mesi, e una notte d'altret-
tanto tempo; e quando l'uno ha lo giorno, e l'altro ha la
notte. Conviene anche che lo cerchio dove sono li Garamanti, 18
come detto è, in su questa palla, veggia lo sole a punto sopra
sè girare, non a modo di mola, ma di [rota]; la quale non può
in alcuna parte vedere se non mezza, quando va sotto l'Ariete.
E poi lo vede partire da sè e venire verso Maria novanta e
uno die e poco più, e per altrettanti a sè tornare; e poi, quando
è tornato, va sotto la Libra, e anche si parte e va ver Lucia
novanta e uno dì e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo 19
luogo, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha lo die
iguale con la notte, o di qua o di là che 'l sole li vada; e due
volte l'anno ha la state grandissima di calore, e due piccioli
verni.

Conviene anche che li due spazii, che sono in mezzo de 20
le due cittadi imaginate e lo [cerchio] del mezzo, veggiano
lo sole disvariatamente, secondo che sono remoti e propin-
qui [a] questi luoghi; sì come omai, per quello che detto è,
puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco
di fatica lasciare. Per che vedere omai si puote, che per lo 21
divino provedimento lo mondo è sì ordinato che, volta la
spera del sole e tornata a uno punto, questa palla dove noi
siamo in ciascuna parte di sè riceve tanto tempo di luce
quanto di tenebre. O ineffabile sapienza che così ordinasti, 22
quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi
a cui utilitade e diletto io scrivo, in quanta cechitade vi-

vete, non levando li occhi suso a queste cose, tenendoli fissi
nel fango de la vostra stoltezza!

VI. Nel precedente capitolo è mostrato per che modo
lo sole gira; sì che omai si puote procedere a dimostrare
la sentenza de la parte a la quale s'intende. Dico adunque che
in questa parte prima comincio a commendare questa donna
per comparazione a l'altre cose; e dico che 'l sole, girando
lo mondo, non vede alcuna cosa così gentile come costei:
per che segue che questa sia, secondo le parole, gentilissima
2 di tutte le cose che 'l sole allumina. E dice: *in quell'ora*;
onde è da sapere che 'ora' per due modi si prende da li astro-
logi. L'uno si è, che del die e de la notte fanno ventiquat-
tr'ore, cioè dodici del die e dodici de la notte, quanto che 'l
die sia grande o picciolo; e queste ore si fanno picciole e
grandi nel dì e ne la notte, secondo che il dì e la notte cresce
e menoma. E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima,
3 Terza, Sesta e Nona, e chiamansi ore temporali. L'altro
modo si è, che faccendo del dì e de la notte ventiquattr'ore,
tal volta ha lo die le quindici ore, e la notte le nove; tal
volta ha la notte le sedici e lo die le otto, secondo che cresce
e menoma lo die e la notte: e chiamansi ore equali. E ne
lo equinozio sempre queste e quelle che temporali si chia-
mano sono una cosa; però che, essendo lo dì equale de la
notte, conviene così avvenire.

4 Poi quando dico: *Ogni Intelletto di là su la mira*, commendo
lei, non avendo rispetto ad altra cosa. E dico che le Intelli-
genze del cielo la mirano, e che la gente di qua giù gentile
pensano di costei, quando più hanno di quello che loro di-
letta. E qui è da sapere che ciascuno Intelletto di sopra,
secondo ch'è scritto nel libro de le Cagioni, conosce quello
5 che è sopra sè e quello che è sotto sè. Conosce adunque Iddio
sì come sua cagione, conosce quello che è sotto sè sì come
suo effetto; e però che Dio è universalissima cagione di
tutte le cose, conoscendo lui, tutte le cose conosce in sè,
secondo lo modo de la Intelligenza. Per che tutte le Intel-
ligenze conoscono la forma umana, in quanto ella è per
intenzione regolata ne la divina mente; e massimamente
conoscono quella le Intelligenze motrici, però che sono
spezialissime cagioni di quella e d'ogni forma generale, e
conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote,
6 sì come loro regola ed essemplo. E se essa umana forma,
essemplata e individuata, non è perfetta, non è manco de lo

detto essemplo, ma de la materia la quale individua. Però quando dico: *Ogni Intelletto di là su la mira,* non voglio altro dire se non ch'ella è così fatta come l'essemplo intenzionale che de la umana essenzia è ne la divina mente e, per quella, in tutte l'altre, massimamente in quelle menti angeliche che fabbricano col cielo queste cose di qua giuso.

E a questo affermare, soggiungo quando dico: *E quella gente che qui s'innamora.* Dove è da sapere che ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella si queta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E questo è quello desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; chè nulla dilettazione è sì grande in questa vita che a l'anima nostra possa torre la sete, che sempre lo desiderio che detto è non rimagna nel pensiero. E però che questa è veramente quella perfezione, dico che quella gente che qua giù maggiore diletto riceve quando più hanno di pace, allora rimane questa ne' loro pensieri, per questa, dico, tanto essere perfetta quanto sommamente essere puote l'umana essenzia. Poi quando dico: *Suo esser tanto a Quei che lel dà piace,* mostro che non solamente questa donna è perfettissima ne la umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve de la divina bontade oltre lo debito umano. Onde ragionevolmente si puote credere che, sì come ciascuno maestro ama più la sua opera ottima che l'altre, così Dio ama più la persona umana ottima che tutte l'altre; e però che la sua larghezza non si stringe da necessitade d'alcuno termine, non ha riguardo lo suo amore al debito di colui che riceve, ma soperchia quello in dono e in beneficio di vertù e di grazia. Onde dico qui che esso Dio, che dà l'essere a costei, per caritade de la sua perfezione infonde in essa de la sua bontade oltre li termini del debito de la nostra natura.

Poi quando dico: *La sua anima pura,* pruovo ciò che detto è per sensibile testimonianza. Ove è da sapere che, sì come dice lo Filosofo nel secondo de l'Anima, l'anima è atto del corpo: e se ella è suo atto, è sua cagione; e però che, sì come è scritto nel libro allegato de le Cagioni, ogni cagione infonde nel suo effetto de la bontade che riceve da la cagione sua, infonde e rende al corpo suo de la bontade de la cagione sua, ch'è Dio. Onde, con ciò sia cosa che in costei si veggiano, quanto è da la parte del corpo, maravigliose cose, tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere, ma-

nifesto è che la sua forma, cioè la sua anima, che lo conduce sì come cagione propria, riceva miracolosamente la graziosa
13 bontade di Dio. E così [si] pruova, per questa apparenza, che è, oltre lo debito de la natura nostra (la quale in lei è perfettissima come detto è di sopra), questa donna da Dio beneficiata e fatta nobile cosa. E questa è tutta la sentenza litterale de la prima parte de la seconda parte principale.

VII. Commendata questa donna comunemente, sì secondo l'anima come secondo lo corpo, io procedo a commendare lei spezialmente secondo l'anima; e prima la commendo secondo che 'l suo bene è grande in sè, poi la commendo secondo che 'l suo bene è grande in altrui e utile al mondo. E comincia questa parte seconda quando dico: *Di costei*
2 *si può dire.* Dunque dico prima: *In lei discende la virtù divina.* Ove è da sapere che la divina bontade in tutte le cose discende, e altrimenti essere non potrebbero; ma avvegna che questa bontade si muova da simplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più e meno, da le cose riceventi. Onde scritto è nel libro de le Cagioni: « La prima bontade manda le sue bontadi sopra le cose con uno
3 discorrimento ». Veramente ciascuna cosa riceve da quello discorrimento secondo lo modo de la sua vertù e de lo suo essere; e di ciò sensibile essemplo avere potemo dal sole. Vedemo la luce del sole, la quale è una, da uno fonte derivata, diversamente da le corpora essere ricevuta; sì come dice Alberto, in quello libro che fa de lo Intelletto, che certi corpi, « per molta chiaritade di diafano avere in sè mista, tosto che 'l sole li vede diventano tanto luminosi, che per multiplicamento di luce in quello e ne lo loro aspetto, rendono a li altri di sè grande splendore », sì come è l'oro
4 e alcuna pietra. « Certi sono che, per esser del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata ne l'altre cose. E certi sono tanto vincenti ne la purità del diafano, che divegnono sì raggianti, che vincono l'armonia de l'occhio, e non si lasciano vedere sanza fatica del viso », sì come sono li specchi. Certi altri sono tanto sanza diafano,
5 che quasi poco de la luce ricevono, sì come la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti da le sustanze separate, cioè da li Angeli, che sono sanza grossezza di materia, quasi diafani per la purità de la loro forma, e altrimenti da l'anima umana, che, avvegna che da una parte sia da materia libera,

da un'altra è impedita, sì come l'uomo ch'è tutto ne l'acqua fuor del capo, del quale non si può dire che tutto sia ne l'acqua nè tutto fuor da quella; e altrimenti da li animali, la cui anima tutta in materia è compresa, ma alquanto è nobilitata; e altrimenti da le piante, e altrimenti da le minere; e altrimenti da la terra che da li altri [elementi], però che è materialissima, e però remotissima e improporzionalissima a la prima simplicissima e nobilissima vertude, che sola è intellettuale, cioè Dio.

E avvegna che posti siano qui gradi generali, nondimeno 6
si possono porre gradi singulari; cioè che quella riceve, de l'anime umane, altrimenti una che un'altra. E però che ne l'ordine intellettuale de l'universo si sale e discende per gradi quasi continui da la infima forma a l'altissima [e da l'altissima] a la infima, sì come vedemo ne l'ordine sensibile; e tra l'angelica natura, che è cosa intellettuale, e l'anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno a l'altro continuo per li ordini de li gradi, e tra l'anima umana e l'anima più perfetta de li bruti animali ancor mezzo alcuno non sia; e noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia: e così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione che quasi non sia altro che angelo. Altrimenti non si continuerebbe 7
l'umana spezie da ogni parte, che esser non può. E questi cotali chiama Aristotile, nel settimo de l'Etica, divini; e cotale dico io che è questa donna, sì che la divina virtude, a guisa che discende ne l'angelo, discende in lei.

Poi quando dico: *E qual donna gentil questo non crede,* 8
pruovo questo per la esperienza che aver di lei si può in quelle operazioni che sono proprie de l'anima razionale, dove la divina luce più espeditamente raggia; cioè nel parlare e ne li atti che reggimenti e portamenti sogliono esser chiamati. Onde è da sapere che solamente l'uomo intra li animali parla, e ha reggimenti e atti che si dicono razionali, però che solo elli ha in sè ragione. E se alcuno volesse 9
dire contra, dicendo che alcuno uccello parli, sì come pare di certi, massimamente de la gazza e del pappagallo, e che alcuna bestia fa atti o vero reggimenti, sì come pare de la scimia e d'alcuno altro, rispondo che non è vero che parlino nè che abbiano reggimenti, però che non hanno ragione, da la quale queste cose convegnono procedere; nè è in loro

lo principio di queste operazioni, nè conoscono che sia ciò, nè
intendono per quello alcuna cosa significare, ma solo quello
che veggiono e odono ripresentare, secondo la imagine de le
corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta, sì come ne lo
10 specchio. [Onde], co[me] la imagine corporale che lo specchio
dimostra non è vera, così la imagine de la ragione, cioè li
atti e lo parlare che l'anima bruta ripresenta, o vero dimo-
stra, non è vera.

11 Dico che 'qual donna gentile non crede quello ch'io dico,
che vada con lei, e miri li suoi atti' – non dico qual uomo,
però che più onestamente [di donna] per le donne si prende
esperienza che per l'uomo –; e dico quello che di lei colei
sentirà, dicendo quello che fa lo suo parlare, e che fanno li
12 suoi reggimenti. Chè il suo parlare, per l'altezza e per la
dolcezza sua, genera ne la mente di chi l'ode uno pensiero
d'amore, lo quale io chiamo spirito celestiale, però che là su
è lo principio e di là su viene la sua sentenza, sì come di
sopra è narrato; del qual pensiero si procede in ferma oppi-
13 nione che questa sia miraculosa donna di vertude. E suoi
atti, per la loro soavitade e per la loro misura, fanno amore
disvegliare e risentire là dovunque è de la sua potenza se-
minata per buona natura. La quale natural semenza si fa
come nel sequente trattato si mostra.

14 Poi quando dico: *Di costei si può dire,* intendo narrare
come la bontà e la vertù de la sua anima è a li altri buona
e utile. E prima, com'ella è utile a l'altre donne, dicendo:
Gentile è in donna ciò che in lei si trova; dove manifesto es-
semplo rendo a le donne, nel quale mirando possano [sè] far
15 parere gentili, quello seguitando. Secondamente narro come
ella è utile a tutte le genti, dicendo che l'aspetto suo aiuta
la nostra fede, la quale più che tutte l'altre cose è utile a
tutta l'umana generazione, sì come quella per la quale
campiamo da etternale morte e acquistiamo etternale vita.
16 E la nostra fede aiuta; però che, con ciò sia cosa che princi-
palissimo fondamento de la fede nostra siano miracoli fatti
per colui che fu crucifisso – lo quale creò la nostra ragione,
e volle che fosse minore del suo potere –, e fatti poi nel nome
suo per li santi suoi; e molti siano sì ostinati che di quelli
miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano
credere miracolo alcuno sanza visibilmente avere di ciò espe-
rienza; e questa donna sia una cosa visibilmente miraculosa,
de la quale li occhi de li uomini cotidianamente possono

esperienza avere, ed a noi faccia possibili li altri: manifesto è che questa donna, col suo mirabile aspetto, la nostra fede aiuta. E però ultimamente dico che *da etterno*, cioè 17
etternalmente, *fu ordinata* ne la mente di Dio in testimonio de la fede a coloro che in questo tempo vivono. E così termina la seconda parte [de la parte seconda], secondo la litterale sentenza.

VIII. Intra li effetti de la divina sapienza l'uomo è mirabilissimo, considerando come in una forma la divina virtute tre nature congiunse, e come sottilmente armoniato conviene esser lo corpo suo, a cotal forma essendo organizzato per tutte quasi sue vertudi. Per che, per la molta concordia 2
che 'n tra tanti organi conviene a bene rispondersi, pochi perfetti uomini in tanto numero sono. E se così è mirabile questa creatura, certo non pur con le parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero, secondo quelle parole de lo Ecclesiastico: « La sapienza di Dio, precedente tutte le cose, chi cercava? », e quelle altre dove dice: « Più alte cose di te non dimanderai e più forti cose di te non cercherai; ma quelle cose che Dio ti comandò, pensa, e in più sue opere non sie curioso », cioè sollicito. Io 3
adunque, che in questa terza particola d'alcuna condizione di cotal creatura parlare intendo, in quanto nel suo corpo, per bontade de l'anima, sensibile bellezza appare, temorosamente non sicuro comincio, intendendo, e se non a pieno almeno alcuna cosa, di tanto nodo disnodare. Dico adunque 4
che, poi che aperta è la sentenza di quella particola ne la quale questa donna è commendata da la parte de l'anima, da procedere e da vedere è come, quando dico *Cose appariscon ne lo suo aspetto*, io commendo lei da la parte del corpo. E dico che ne lo suo aspetto appariscono cose le quali dimo- 5
strano de' piaceri [di Paradiso]. E intra li altri di quelli, lo più nobile, e quello che è inizio e fine di tutti li altri, sì è contentarsi, e questo sì è essere beato; e questo piacere è veramente, avvegna che per altro modo, ne l'aspetto di costei. Chè, guardando costei, la gente si contenta, tanto dolcemente ciba la sua bellezza li occhi de' riguardatori; ma per altro modo, chè p[u]r lo contentare in Paradiso è perpetuo, che non può ad alcuno essere questo.

E però che potrebbe alcuno aver domandato dove questo 6
mirabile piacere appare in costei, distinguo ne la sua persona due parti, ne le quali l'umana piacenza e dispiacenza

più appare. Onde è da sapere che in qualunque parte l'anima più adopera del suo officio, che a quella più fissamente in-
7 tende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che ne la faccia de l'uomo, là dove fa più del suo officio che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che, per sottigliarsi quivi tanto quanto ne la sua materia puote, nullo viso ad altro viso è simile; perchè l'ultima potenza de la materia, la qual è in tutti quasi dissimile, quivi
8 si riduce in atto. E però che ne la faccia massimamente in due luoghi opera l'anima – però che in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature de l'anima hanno giurisdizione – cioè ne li occhi e ne la bocca, quelli massimamente adorna e quivi pone lo 'ntento tutto a fare bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che appariscono questi piaceri dicendo:
9 *ne li occhi e nel suo dolce riso*. Li quali due luoghi, per bella similitudine, si possono appellare balconi de la donna che nel dificio del corpo abita, cioè l'anima; però che quivi, avvegna che quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi ne li occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua pre-
10 sente passione, chi bene là mira. Onde, con ciò sia cosa che sei passioni siano propie de l'anima umana, de le quali fa menzione lo Filosofo ne la sua Rettorica, cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore e vergogna, di nulla di queste puote l'anima essere passionata che a la finestra de li occhi non vegna la sembianza, se per grande vertù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse li occhi, perchè la vergogna d'entro non paresse di fuori; sì come dice Stazio poeta del tebano Edipo, quando dice che « con etterna notte solvette
11 lo suo dannato pudore ». Dimostrasi ne la bocca, quasi come colore dopo vetro. E che è ridere se non una corruscazione de la dilettazione de l'anima, cioè uno lume apparente di fuori secondo sta dentro? E però si conviene a l'uomo, a dimostrare la sua anima ne l'allegrezza moderata, moderatamente ridere, con onesta severitade e con poco movimento de la sua [f]accia; sì che donna, che allora si dimostra come
12 detto è, paia modesta e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda lo Libro de le quattro vertù cardinali: « Lo tuo riso sia sanza cachinno », cioè sanza schiamazzare come gallina. Ahi mirabile riso de la mia donna, di cui io parlo, che mai non si sentia se non de l'occhio!

13 E dico che Amore le reca queste cose quivi, sì come a luogo suo; dove si può amore doppiamente considerare.

Prima l'amore de l'anima, speziale a questi luoghi; secon-
damente l'amore universale che le cose dispone ad amare
e ad essere amate, che ordina l'anima ad adornare queste
parti. Poi quando dico: *Elle soverchian lo nostro intelletto,* 14
escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di biltade poco pare
che io tratti sovrastando a quella; e dico che poco ne dico
per due ragioni. L'una sì è che queste cose che paiono nel
suo aspetto soverchiano lo 'ntelletto nostro, cioè umano:
e dico come questo soverchiare è fatto, che è fatto per lo
modo che soverchia lo sole lo fragile viso, non pur lo sano
e forte; l'altra si è che fissamente in esso guardare non può,
perchè quivi s'inebria l'anima, sì che incontanente, dopo di
sguardare, disvia in ciascuna sua operazione.

Poi quando dico: *Sua bieltà piove fiammelle di foco,* ri- 15
corro a ritrattare del suo effetto, poi che di lei trattare in-
teramente non si può. Onde è da sapere che di tutte quelle
cose che lo 'ntelletto nostro vincono, sì che non può vedere
quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro ef-
fetti: onde di Dio, e delle sustanze separate, e de la prima
materia, così trattando, potemo avere alcuna conoscenza.
E però dico che la biltade di quella *piove fiammelle di foco,* 16
cioè ardore d'amore e di caritade; *animate d'un spirito*
gentile, cioè informato ardore d'un gentile spirito, cioè di-
ritto appetito, per lo quale e del quale nasce origine di
buono pensiero. E non solamente fa questo, ma disfà e di-
strugge lo suo contrario, - de li buoni pensieri -, cioè li vizii
innati, li quali massimamente sono di buoni pensieri nemici.
E qui è da sapere che certi vizii sono ne l'uomo, a li quali 17
naturalmente elli è disposto - sì come certi per complessione
çollerica sono ad ira disposti -, e questi cotali vizii sono in-
nati, cioè connaturali. Altri sono vizii consuetudinarii,
a li quali non ha colpa la complessione ma la consuetudine,
sì come la intemperanza, e massimamente del vino: e questi
vizii si fuggono e si vincono per buona consuetudine, e fassi
l'uomo per essa virtuoso, sanza fatica avere ne la sua mo-
derazione, sì come dice lo Filosofo nel secondo de l'Etica. Ve- 18
ramente questa differenza è intra le passioni connaturali
e le consuetudinarie, che le consuetudinarie per buona con-
suetudine del tutto vanno via: però che lo principio loro,
cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si corrompe;
ma le connaturali, lo principio de le quali è la natura del
passionato, tutto che molto per buona consuetudine si fac-

ciano lievi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento. Ma vannosene bene del tutto quanto a durazione, però che la consuetudine 'n noi è equabile a la natura, ne la
19 quale è lo principio di quelle. E però è più laudabile l'uomo che dirizza sè e regge sè mal naturato contra l'impeto de la natura, che colui che ben naturato si sostiene in buono reggimento o disviato si rinvia; sì come è più laudabile uno
20 mal cavallo reggere che un altro non reo. Dico adunque che queste fiammelle che piovono da la sua biltade, come detto è, rompono li vizii innati, cioè connaturali, a dare a intendere che la sua bellezza ha podestade in rinnovare natura in coloro che la mirano; ch'è miracolosa cosa. E questo conferma quello che detto è di sopra ne l'altro capitolo, quando dico ch'ella è aiutatrice de la fede nostra.

21 Ultimamente quando dico: *Però qual donna sente sua bieltate*, conchiudo, sotto colore d'ammonire altrui, lo fine a che fatta fue tanta biltade; e dico che qual donna sente per manco la sua biltade biasimare, guardi in questo perfettissimo essemplo. Dove s'intende, che non pur a migliorare lo bene è fatta, ma eziandio a fare de la mala cosa buona cosa.
22 E soggiugne in fine: *Costei pensò chi mosse l'universo*, cioè Dio, per dare a intendere che per divino proponimento la natura cotale effetto produsse. E così termina tutta la seconda parte principale di questa canzone.

IX. L'ordine del presente trattato richiede – poi che le due parti di questa canzone per me sono, secondo che fu la mia intenzione, ragionate – che a la terza si proceda, ne la quale io intendo purgare la canzone da una riprensione, la quale a lei potrebbe essere istata contraria, e a questo che [io parlo. Chè] io, prima che a la sua composizione venisse, parendo a me questa donna fatta contra me fiera e superba alquanto, feci una ballatetta ne la quale chiamai questa donna orgogliosa e dispietata: che pare esser contra quello
2 che qui si ragiona di sopra. E però mi volgo a la canzone, e sotto colore d'insegnare a lei come scusare la conviene, scuso quella: ed è una figura questa, quando a le cose inanimate si parla, che si chiama da li rettorici prosopopeia; e usanla molto spesso li poeti. [E comincia questa parte
3 terza:] *Canzone, e' par che tu parli contraro.* Lo 'ntelletto de la quale a più agevolmente dare a intendere, mi conviene in tre particole dividere: che prima si propone a che la scusa fa mestiere; poi si procede con la scusa, quando dico:

Tu sai che 'l cielo; ultimamente parlo a la canzone sì come
a persona ammaestrata di quello che dee fare, quando dico:
Così ti scusa, se ti fa mestero.

Dico dunque in prima: 'O canzone, che parli di questa 4
donna cotanta loda, e' par che tu sii contraria ad una tua
sorella'. Per similitudine dico 'sorella'; chè sì come sorella
è detta quella femmina che da uno medesimo generante è
generata, così puote l'uomo dire 'sorella' de l'opera che da
uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione
in alcuno modo è generazione. E dico che par che parli
contrara a quella, dicendo: tu fai costei umile, e quella
la fa superba, cioè *fera e disdegnosa*, che tanto vale. Pro- 5
posta questa accusa, procedo a la scusa per essemplo,
ne lo quale, alcuna volta, la veritade si discorda da l'appa-
renza, e, altra, per diverso rispetto si puote trattare. Dico:
Tu sai che 'l ciel sempr'è lucente e chiaro, cioè sempr'è con
chiaritade; ma per alcuna cagione alcuna volta è licito di
dire quello essere tenebroso. Dove è da sapere che, propria- 6
mente, è visibile lo colore e la luce, sì come Aristotile vuole
nel secondo de l'Anima, e nel libro del Senso e Sensato.
Ben è altra cosa visibile, ma non propriamente, però che
altro senso sente quello, sì che non si può dire che sia pro-
priamente visibile, nè propriamente tangibile; sì come è
la figura, la grandezza, lo numero, lo movimento e lo stare
fermo, che sensibili [comuni] si chiamano: le quali cose con
più sensi comprendiamo. Ma lo colore e la luce sono propria-
mente; perchè solo col viso comprendiamo ciò, e non con al-
tro senso. Queste cose visibili, sì le proprie come le comuni 7
in quanto sono visibili, vengono dentro a l'occhio – non dico
le cose, ma le forme loro – per lo mezzo diafano, non real-
mente ma intenzionalmente, sì quasi come in vetro transpa-
rente. E ne l'acqua ch'è ne la pupilla de l'occhio, questo 8
discorso, che fa la forma visibile per lo mezzo, sì si compie,
perchè quell'acqua è terminata – quasi come specchio, che
è vetro terminato con piombo –, sì che passar più non può,
ma quivi, a modo d'una palla, percossa si ferma; sì che la
forma, che nel mezzo transparente non pare, [ne la parte
pare] lucida e terminata. E questo è quello per che nel vetro
piombato la imagine appare, e non in altro. Di questa pupilla 9
lo spirito visivo, che si continua da essa, a la parte del cerebro
dinanzi – dov'è la sensibile virtude sì come in principio fon-
tale – subitamente sanza tempo la ripresenta, e così vedemo.

Per che, acciò che la visione sia verace, cioè cotale qual è la
cosa visibile in sè, conviene che lo mezzo per lo quale a l'oc-
chio viene la forma sia sanza ogni colore, e l'acqua de la
pupilla similemente: altrimenti si macolerebbe la forma visi-
10 bile del color del mezzo e di quello de la pupilla. E però co-
loro che vogliono far parere le cose ne lo specchio d'alcuno
colore, interpongono di quello colore tra 'l vetro e 'l piombo,
sì che 'l vetro ne rimane compreso. Veramente Plato e altri
filosofi dissero che 'l nostro vedere non era perchè lo visibile
venisse a l'occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al
visibile: e questa oppinione è riprovata per falsa dal Filo-
sofo, in quello del Senso e Sensato.
11 Veduto questo modo de la vista, vedere si può leggier-
mente che, avvegna che la stella sempre sia d'un modo
chiara e lucente, e non riceva mutazione alcuna se non di
movimento locale, sì come in quello De Celo et Mundo è
provato, per più cagioni puote parere non chiara e non lu-
12 cente. Però puote parere così per lo mezzo che continuamente
si transmuta. Transmutasi questo mezzo di molta luce in
poca luce, sì come a la presenza del sole e a la sua assenza;
e a la presenza lo mezzo, che è diafano, è tanto pieno di
lume che è vincente de la stella, e però [non] pare più lu-
cente. Transmutasi anche questo mezzo di sottile in grosso,
di secco in umido, per li vapori de la terra che continuamente
salgono: lo quale mezzo, così transmutato, transmuta la
imagine de la stella che viene per esso, per la grossezza in
13 oscuritade, e per l'umido e per lo secco in colore. Però puote
anche parere così per l'organo visivo, cioè l'occhio, lo quale
per infertade e per fatica si transmuta in alcuno coloramento
e in alcuna debilitade; sì come avviene molte volte, che per
essere la tunica de la pupilla sanguinosa molto, per alcuna
corruzione d'infertade, le cose paiono quasi tutte rubicunde,
14 e però la stella ne pare colorata. E per essere lo viso debilitato,
incontra in esso alcuna disgregazione di spirito, sì che le cose
non paiono unite ma disgregate, quasi a guisa che fa la nostra
lettera in su la carta umida: e questo è quello per che molti,
quando vogliono leggere, si dilungano le scritture da li occhi,
perchè la imagine loro vegna dentro più lievemente e più sot-
15 tile; e in ciò più rimane la lettera discreta ne la vista. E però
puote anche la stella parere turbata: e io fui esperto di questo
l'anno medesimo che nacque questa canzone, che per affati-
care lo viso molto, a studio di leggere, in tanto debilitai li

spiriti visivi che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore
ombrate. E per lunga riposanza in luoghi oscuri e freddi, e 16
con affreddare lo corpo de l'occhio con l'acqua chiara, riuni'
sì la vertù disgregata che tornai nel primo buono stato de
la vista. E così appaiono molte cagioni, per le ragioni notate,
per che la stella puote parere non com'ella è.

X. Partendomi da questa disgressione che mestiere è
stata a vedere la veritade, ritorno al proposito e dico che
sì come li nostri occhi 'chiamano', cioè giudicano, la stella
talora altrimenti che sia la vera sua condizione, così quella
ballatetta considerò questa donna secondo l'apparenza, di-
scordante dal vero per infertade de l'anima, che di troppo
disio era passionata. E ciò manifesto quando dico: *Chè* 2
l'anima temea, sì che fiero mi parea ciò che vedea ne la sua
presenza. Dov'è da sapere che quanto l'agente più al pa-
ziente sè unisce, tanto e più forte è però la passione, sì come
per la sentenza del Filosofo in quello De Generatione si può
comprendere; onde, quanto la cosa desiderata più appro-
pinqua al desiderante, tanto lo desiderio è maggiore, e
l'anima, più passionata, più si unisce a la parte concupisci-
bile e più abbandona la ragione. Sì che allora non giudica
come uomo la persona, ma quasi come altro animale pur
secondo l'apparenza, non discernendo la veritade. E questo 3
è quello per che lo sembiante, onesto secondo lo vero, ne
pare disdegnoso e fero; e secondo questo cotale sensuale
giudicio parlò quella ballatetta. E in ciò s'intende assai che
questa canzone considera questa donna secondo la veritade,
per la discordanza che ha con quella. E non sanza cagione 4
dico: *là 'v' ella mi senta,* e non *là dov' io la senta*; ma in ciò
voglio dare a intendere la grande virtù che li suoi occhi
aveano sopra me: chè, come s'io fosse stato [vetro], così per
ogni lato mi passava lo raggio loro. E quivi si potrebbero
ragioni naturali e sovra naturali assegnare; ma basti qui
tanto avere detto: altrove ragionerò più convenevolmente.

Poi quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestero,* impongo 5
a la canzone come per le ragioni assegnate 'sè iscusi là dov'è
mestiero', cioè là dove alcuno dubitasse di questa contra-
rietade; che non è altro a dire se non che qualunque dubi-
tasse in ciò, che questa canzone da quella ballatetta si di-
scorda, miri in questa ragione che detta è. E questa cotale 6
figura in rettorica è molto laudabile, e anco necessaria, cioè
quando le parole sono a una persona e la 'ntenzione è a

un'altra; però che l'ammonire è sempre laudabile e necessario, e non sempre sta convenevolemente ne la bocca di
7 ciascuno. Onde, quando lo figlio è conoscente del vizio del padre, e quando lo suddito è conoscente del vizio del segnore, e quando l'amico conosce che vergogna crescerebbe al suo amico quello ammonendo o menomerebbe suo onore, o conosce l'amico suo non paziente ma iracundo a l'ammonizione, questa figura è bellissima e utilissima, e puotesi
8 chiamare ' dissimulazione '. Ed è simigliante a l'opera di quello savio guerrero che combatte lo castello da uno lato per levare la difesa da l'altro, che non vanno ad una parte la 'ntenzione de l'aiutorio e la battaglia.

9 E impongo anche a costei che domandi parola di parlare a questa donna di lei. Dove si puote intendere che l'uomo non dee essere presuntuoso a lodare altrui, non ponendo bene prima mente s'elli è piacere de la persona laudata; per che molte volte credendosi [a] alcuno dar loda, si dà biasimo, o
10 per difetto de lo dicitore o per difetto di quello che ode. Onde molta discrezione in ciò avere si conviene; la qual discrezione è quasi uno domandare licenzia, per lo modo ch'io dico che domandi questa canzone. E così termina tutta la litterale sentenza di questo trattato; per che l'ordine de l'opera domanda a l'allegorica esposizione omai, seguendo la veritade, procedere.

XI. Sì come l'ordine vuole ancora dal principio ritornando, dico che questa donna è quella donna de lo 'ntelletto che Filosofia si chiama. Ma però che naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona laudata; e conoscere la cosa sia sapere quello che ella è, in sè considerata e per tutte le sue cose, sì come dice lo Filosofo nel principio de la Fisica; e ciò non dimostri lo nome, avvegna che ciò significhi, sì come dice nel quarto de la Metafisica (dove si dice che la diffinizione è quella ragione che 'l nome significa), conviensi qui, prima che più oltre si proceda per le sue laude mostrare, dire che è questo che si chiama Filosofia, cioè quello che
2 questo nome significa. E poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegoria. E prima dirò chi questo nome prima diede; poi procederò a la sua significanza.

3 Dico adunque che anticamente in Italia, quasi dal principio de la costituzione di Roma – che fu [sette]cento cinquanta anni [innanzi], poco dal più al meno, che 'l Salvatore

venisse, secondo che scrive Paulo Orosio -, nel tempo quasi che Numa Pompilio, secondo re de li Romani, vivea uno filosofo nobilissimo, che si chiamò Pittagora. E che ello fosse in quel tempo, pare che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio ne la prima parte del suo volume incidentemente. E dinanzi 4
da costui erano chiamati li seguitatori di scienza non filosofi ma sapienti, sì come furono quelli sette savi antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo de li quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, lo terzo Periandro, lo quarto Cleobulo, lo quinto Lindio, lo sesto Biante, e lo settimo Prieneo. Questo Pittagora, domandato se egli si ri- 5
putava sapiente, negò a sè questo vocabulo e disse sè essere non sapiente, ma amatore di sapienza. E quinci nacque poi, ciascuno studioso in sapienza che fosse 'amatore di sapienza' chiamato, cioè 'filosofo'; chè tanto vale in greco 'philos' com'è a dire 'amore' in latino, e quindi dicemo noi: 'philos' quasi amore, e 'soph[os]' quasi sapien[te]. Per che vedere si può che questi due vocabuli fanno questo nome di 'filosofo', che tanto vale a dire quanto 'amatore di sapienza': per che notare si puote che non d'arroganza, ma d'umilitade è vocabulo. Da questo nasce lo vocabulo del suo proprio atto, 6
Filosofia, sì come de lo amico nasce lo vocabulo del suo proprio atto, cioè Amicizia. Onde si può vedere, considerando la significanza del primo e del secondo vocabulo, che Filosofia non è altro che amistanza a sapienza, o vero a sapere; onde in alcuno modo si può dicere catuno filosofo, secondo lo naturale amore che in ciascuno genera lo disiderio di sapere.

Ma però che l'essenziali passioni sono comuni a tutti, non 7
si ragiona di quelle per vocabulo distinguente alcuno participante quella essenza; onde non diciamo Gianni amico di Martino, intendendo solamente la naturale amistade significare per la quale tutti a tutti semo amici, ma l'amistà sopra la naturale generata, che è propria e distinta in singulari persone. Così non si dice filosofo alcuno per lo comune amore [al sapere]. Ne la 'ntenzione d'Aristotile, ne l'ottavo de l'Etica, 8
quelli si dice amico la cui amistà non è celata a la persona amata e a cui la persona amata è anche amica, sì che la benivolenza sia da ogni parte: e questo conviene essere o per utilitade, o per diletto, o per onestade. E così, acciò che sia filosofo, conviene essere l'amore a la sapienza, che fa l'una de le parti benivolente; conviene essere lo studio e

la sollicitudine, che fa l'altra parte anche benivolente: sì
che familiaritade e manifestamento di benivolenza nasce
tra loro. Per che sanza amore e sanza studio non si può dire
9 filosofo, ma conviene che l'uno e l'altro sia. E sì come l'ami-
stà per diletto fatta, o per utilitade, non è vera amistà ma
per accidente, sì come l'Etica ne dimostra, così la filosofia
per diletto o per utilitade non è vera filosofia ma per acci-
dente. Onde non si dee dicere vero filosofo alcuno che, per
alcuno diletto, con la sapienza in alcuna sua parte sia amico;
sì come sono molti che si dilettano in intendere canzoni
ed istudiare in quelle, e che si dilettano studiare in Rettorica
o in Musica, e l'altre scienze fuggono e abbandonano, che
10 sono tutte membra di sapienza. Nè si dee chiamare vero filo-
sofo colui che è amico di sapienza per utilitade, sì come sono
li legisti, [li] medici e quasi tutti li religiosi, che non per sa-
pere studiano ma per acquistare moneta o dignitade; e chi
desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasta-
11 rebbero a lo studio. E sì come intra le spezie de l'amistà
quella che per utilitade è, meno amistà si può dicere, così
questi cotali meno participano del nome del filosofo che
alcuna altra gente; perchè, sì come l'amistà per onestade
fatta è vera e perfetta e perpetua, così la filosofia è vera e
perfetta che è generata per onestade solamente, sanza altro
rispetto, e per bontade de l'anima amica, che è per diritto
12 appetito e per diritta ragione. Sì ch'om[ai] qui si può dire,
come la vera amistà de li uomini intra sè è che ciascuno ami
tutto ciascuno, che 'l vero filosofo ciascuna parte de la sa-
pienza ama, e la sapienza ciascuna parte del filosofo, in
quanto tutto a sè lo riduce e nullo suo pensiero ad altre
cose lascia distendere. Onde essa Sapienza dice ne li Pro-
13 verbi di Salomone: « Io amo coloro che amano me ». E sì
come la vera amistade, astratta de l'animo, solo in sè con-
siderata, ha per subietto la conoscenza de l'operazione buona,
e per forma l'appetito di quella; così la filosofia, fuori
d'anima, in sè considerata, ha per subietto lo 'ntendere, e
per forma uno quasi divino amore a lo 'ntelletto. E sì come
de la vera amistade è cagione efficiente la vertude, così de la
14 filosofia è cagione efficiente la veritade. E sì come fine de
l'amistade vera è la buona dilezione, che procede dal con
vivere secondo l'umanitade propriamente, cioè secondo
ragione, sì come pare sentire Aristotile nel nono de l'Etica;
così fine de la Filosofia è quella eccellentissima dilezione

che non pate alcuna intermissione o vero difetto, cioè vera
felicitade che per contemplazione de la veritade s'acquista. E 15
così si può vedere chi è omai questa mia donna, per tutte le
sue cagioni e per la sua ragione, e perchè Filosofia si chiama,
e chi è vero filosofo, e chi è per accidente.

Ma però che, per alcuno fervore d'animo, talvolta l'uno e 16
l'altro termine de li atti e de le passioni si chiamano e per lo vocabulo de l'atto medesimo e de la passione (sì come fa Virgilio nel secondo de lo Eneidos, che chiama Enea: « O luce », ch'era atto, « e speranza de' Troiani », che è passione, che non era esso luce nè speranza, ma era termine onde venia loro la luce del consiglio, ed era termine in che si posava tutta la speranza de la loro salute; e sì come dice Stazio nel quinto del Thebaidos, quando Isifile dice ad Archimoro: « O consolazione de le cose e de la patria perduta, o onore del mio servigio »; sì come cotidianamente dicemo, mostrando l'amico, 'vedi l'amistade mia', e 'l padre dice al figlio 'amor mio'), per lunga consuetudine le scienze ne le quali più ferventemente la Filosofia termina la
sua vista, sono chiamate per lo suo nome. Sì come la Scienza 17
Naturale, la Morale, e la Metafisica, la quale, perchè più necessariamente in quella termina lo suo viso e con più fervore, [Prima] Filosofia è chiamata. Onde [vedere] si può come secondamente le scienze sono Filosofia appellate.

Poichè è veduto come la primaia e vera filosofia è in suo 18
essere – la quale è quella donna di cu' io dico – e come lo suo nobile nome per consuetudine è comunicato a le scienze, procederò oltre con le sue lode.

XII. Nel primo capitolo di questo trattato è sì compiutamente ragionata la cagione che mosse me a questa canzone, che non è più mestiere di ragionare; chè assai leggiermente a questa esposizione ch'è detta ella si può riducere. E però secondo le divisioni fatte la litterale sentenza transcorrerò, per questa volgendo lo senso de la lettera là dove sarà mestiere.

Dico: *Amor che ne la mente mi ragiona*. Per Amore intendo 2
lo studio lo quale io mettea per acquistare l'amore di questa donna; ove si vuole sapere che studio si può qui doppiamente considerare. È uno studio, lo quale mena l'uomo a l'abito de l'arte e de la scienza; e un altro studio, lo quale
ne l'abito acquistato adopera, usando quello. E questo primo 3
è quello ch'io chiamo qui Amore, lo quale ne la mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di

questa donna che di sopra è dimostrata: sì come suole fare lo studio che si mette in acquistare un'amistade, che di quella amistade grandi cose prima considera, desiderando
4 quella. Questo è quello studio e quella affezione, che suole procedere ne li uomini la generazione de l'amistade, quando già da l'una parte è nato amore, e desiderasi e procurasi che sia da l'altra; chè, sì come di sopra si dice, Filosofia è quando l'anima e la sapienza sono fatte amiche, sì che l'una sia tutta amata da l'altra, per lo modo che detto è di
5 sopra. Nè più è mestiere di ragionare per la presente esposizione questo primo verso, che proemio fu ne la litterale esposizione ragionato, però che per la prima sua ragione assai di leggiero a questa seconda si può volgere lo 'ntendimento.

6 Onde al secondo verso, lo quale è cominciatore del trattato, è da procedere, là ove io dico: *Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira*. Qui è da sapere che sì come, trattando di sensibile cosa per cosa insensibile, si tratta convenevolemente, così di cosa intelligibile per cosa inintelligibile trattare si conviene. E però, sì come ne la litterale si parlava cominciando dal sole corporale e sensibile, così ora è da ragionare, per lo
7 sole spirituale e intelligibile, che è Iddio. Nullo sensibile in tutto lo mondo è più degno di farsi essemplo di Dio che 'l sole. Lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutte le corpora celestiali e le elementali allumina: così Dio prima sè con luce intellettuale allumina, e poi le [creature] celestiali e l'altre
8 intelligibili. Lo sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna ne corrompe, non è de la 'ntenzione de la cagione, ma è accidentale effetto: così Iddio tutte le cose vivifica in bontade, e se alcuna n'è rea non è de la divina intenzione, ma conviene p[u]r qualche accidente essere ne lo processo de lo
9 inteso effetto. Che se Iddio fece li angeli buoni e li rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione, ma solamente li buoni. Seguitò poi fuori d'intenzione la malizia de' rei, ma non sì fuori d'intenzione, che Dio non sapesse dinanzi in sè predire la loro malizia; ma tanta fu l'affezione a producere la creatura spirituale, che la prescienza d'alquanti che a malo fine doveano venire non dovea nè potea Iddio da quella produ-
10 zione rimuovere. Chè non sarebbe da laudare la Natura se, sappiendo prima che li fiori d'un'arbore in certa parte perdere si dovessero, non producesse in quella fiori, e per li vani
11 abbandonasse la produzione de li fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che tutto intende (chè suo 'girare' è suo 'intendere'),

non vede tanto gentil cosa quanto elli vede quando mira là dove è questa Filosofia. Chè avvegna che Dio, esso medesimo mirando, veggia insiememente tutto, in quanto la distinzione de le cose è in lui per [lo] modo che lo effetto è ne la cagione, vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilis- 12
sima di tutte assolutamente, in quanto perfettissimamente in sè la vede e in sua essenzia. Chè se a memoria si reduce ciò che detto è di sopra, filosofia è uno amoroso uso di sapienza, lo quale massimamente è in Dio, però che in lui è somma sapienza e sommo amore e sommo atto; che non può essere altrove, se non in quanto da esso procede. È 13
adunque la divina filosofia de la divina essenza, però che in esso non può essere cosa a la sua essenzia aggiunta; ed è nobilissima, però che nobilissima è la essenzia divina; ed è in lui per modo perfetto e vero, quasi per etterno matrimonio. Ne l'altre intelligenze è per modo minore, quasi come druda de la quale nullo amadore prende compiuta gioia, ma nel suo aspetto contentan la loro vaghezza. Per 14
che dire si può che Dio non vede, cioè non intende, cosa alcuna tanto gentile quanto questa: dico cosa alcuna, in quanto l'altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. Oh nobilissimo ed eccellentissimo cuore, che ne la sposa de lo Imperadore del cielo s'intende, e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima!

XIII. Veduto come, nel principio de le laude di costei, sottilmente si dice essa essere de la divina sustanza, in quanto primieramente si considera, da procedere e da vedere è come secondamente dico essa essere ne le causate intelligenze. Dico adunque: *Ogni Intelletto di là su la mira*: 2
dove è da sapere che 'di là su' dico, facendo relazione a Dio che dinanzi è menzionato; e per questo escludo le Intelligenze che sono in essilio de la superna patria, le quali filosofare non possono, però che amore in loro è del tutto spento, e a filosofare, come già detto è, è necessario amore. Per che si vede che le infernali Intelligenze da lo aspetto di questa bellissima sono private. E però che essa è beatitudine de lo 'ntelletto, la sua privazione è amarissima e piena d'ogni tristizia.

Poi quando dico: *E quella gente che qui s'innamora*, di- 3
scendo a mostrare come ne l'umana intelligenza essa secondariamente ancora vegna; de la quale filosofia umana seguito poi per lo trattato, essa commendando. Dico adunque che la gente che s'innamora 'qui', cioè in questa vita,

la sente nel suo pensiero, non sempre, ma quando Amore
fa de la sua pace sentire. Dove sono da vedere tre cose che
4 in questo testo sono toccate. La prima si è quando si dice:
la gente che qui s' innamora, per che pare farsi distinzione
ne l'umana generazione. E di necessitate far si conviene,
chè, secondo che manifestamente appare, e nel seguente
trattato per intenzione si ragionerà, grandissima parte de
li uomini vivono più secondo lo senso che secondo ragione;
e quelli che secondo lo senso vivono di questa innamorare è
impossibile, però che di lei avere non possono alcuna appren-
5 sione. La seconda si è quando dice: *Quando Amor fa sentire*,
dove si par fare distinzione di tempo. La qual cosa anco [far
si conviene, chè,] avvegna che le intelligenze separate que-
sta donna mirino continuamente, la umana intelligenza ciò
fare non può; però che l'umana natura – fuori de la specu-
lazione, de la quale s'appaga lo 'ntelletto e la ragione – ab-
bisogna di molte cose a suo sustentamento: per che la nostra
sapienza è talvolta abituale solamente, e non attuale, che
non incontra ciò ne l'altre intelligenze, che solo di natura
6 intellettiva sono perfette. Onde quando l'anima nostra non
hae atto di speculazione, non si può dire veramente che sia
in filosofia, se non in quanto ha l'abito di quella e la potenza
di poter lei svegliare; e però tal volta è con quella gente che
7 qui s'innamora, e tal volta no. La terza è quando dice l'ora
che quella gente è con essa, cioè quando Amore de la sua
pace fa sentire; che non vuole altro dire se non quando
l'uomo è in ispeculazione attuale, però che de la pace di
questa donna non fa lo studio [sentire] se non ne l'atto de
la speculazione. E così si vede come questa è donna pri-
mamente di Dio e secondariamente de l'altre intelligenze
separate, per continuo sguardare; e appresso de l'umana in-
8 telligenza per riguardare discontinuato. Veramente, sempre
è l'uomo che ha costei per donna da chiamare filosofo, non
ostante che tuttavia non sia ne l'ultimo atto di filosofia,
però che da l'abito maggiormente è altri da denominare.
Onde dicemo alcuno virtuoso, non solamente virtute ope-
rando, ma l'abito de la virtù avendo; e dicemo l'uomo fa-
cundo eziandio non parlando, per l'abito de la facundia,
cioè del bene parlare. E di questa filosofia, in quanto da
l'umana intelligenza è participata, saranno omai le seguenti
commendazioni, a mostrare come grande parte del suo bene
a l'umana natura è conceduto.

Dico dunque appresso: 'Suo essere piace tanto a chi liele 9
dà' (dal quale, sì come da fonte primo, si diriva), 'che [in lei la sua virtute infonde] sempre, oltra la capacitade de la nostra natura', la quale fa bella e virtuosa. Onde, avvegna che a l'abito di quella per alquanti si vegna, non vi si viene sì per alcuno, che propriamente abito dire si possa; però che 'l primo studio, cioè quello per lo quale l'abito si genera,
non puote quella perfettamente acquistare. E qui si vede 10
s'umil è sua loda; che, perfetta o imperfetta, nome di perfezione non perde. E per questa sua dismisuranza si dice che l'anima de la filosofia *lo manifesta in quel ch' ella conduce*, cioè che Iddio mette sempre in lei del suo lume. Dove si vuole a memoria reducere che di sopra è detto che amore è forma di Filosofia, e però qui si chiama anima di lei.
Lo quale amore manifesto è nel viso de la Sapienza, ne lo 11
quale esso conduce mirabili bellezze, cioè contentamento in ciascuna condizione di tempo e dispregiamento di quelle cose che li altri fanno loro signori. Per che avviene che li altri miseri che ciò mirano, ripensando lo loro difetto, dopo lo desiderio de la perfezione caggiono in fatica di sospiri; e questo è quello che dice: *Che li occhi di color dov'ella luce Ne mandan messi al cor pien di desiri, Che prendon aire e diventan sospiri.*

XIV. Sì come ne la litterale esposizione dopo le generali laude a le speziali si discende, prima da la parte de l'anima, poi da la parte del corpo, così ora intende lo testo, dopo le generali commendazioni, a speziali discendere. Sì come detto è di sopra, Filosofia per subietto materiale qui ha la sapienza, e per forma ha amore, e per composto de l'uno e de l'altro
l'uso di speculazione. Onde in questo verso che seguente- 2
mente comincia: *In lei discende la virtù divina*, io intendo commendare l'amore, che è parte de la filosofia. Ove è da sapere che discender la virtude d'una cosa in altra non è altro che ridurre quella in sua similitudine, sì come ne li agenti naturali vedemo manifestamente; che, discendendo la loro virtù ne le pazienti cose, recano quelle a loro simili-
tudine, tanto quanto possibili sono a venire ad essa. Onde 3
vedemo lo sole che, discendendo lo raggio suo qua giù, reduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per loro disposizione possono da la [sua] virtude lume ricevere. Così dico che Dio questo amore a sua similitudine reduce, quanto esso è possibile a lui assimigliarsi. E ponsi la qualitade de

la reduzione, dicendo: *Sì come face in angelo che 'l vede.*
4 Ove ancora è da sapere che lo primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore reverberato; onde ne le Intelligenze raggia la divina luce sanza mezzo, ne l'altre si ripercuote da queste
5 Intelligenze prima illuminate. Ma però che qui è fatta menzione di luce e di splendore, a perfetto intendimento mostrerò [la] differenza di questi vocabuli, secondo che Avicenna sente. Dico che l'usanza de' filosofi è di chiamare 'luce' lo lume, in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare 'raggio', in quanto esso è per lo mezzo, dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare 'splendore', in quanto
6 esso è in altra parte alluminata ripercosso. Dico adunque che la divina virtù sanza mezzo questo amore tragge a sua similitudine. E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò, che sì come lo divino amore è tutto etterno, così conviene che sia etterno lo suo obietto di necessitate, sì che etterne cose siano quelle che esso ama. E così face a questo amore amare; chè la sapienza, ne la quale questo amore fere,
7 etterna è. Ond'è scritto di lei: « Dal principio dinanzi da li secoli creata sono, e nel secolo che dee venire non verrò meno »; e ne li Proverbi di Salomone essa Sapienza dice: « Etternalmente ordinata sono »; e nel principio di Giovanni, ne l'Evangelio, si può la sua etternitade apertamente notare. E quinci nasce che là dovunque questo amore splende, tutti li altri amori si fanno oscuri e quasi spenti, imperò che lo suo obietto etterno improporzionalmente li altri obietti vince
8 e soperchia. Per che li filosofi eccellentissimi ne li loro atti apertamente lo ne dimostraro, per li quali sapemo essi tutte l'altre cose, fuori che la sapienza, avere messe a non calere. Onde Democrito, de la propia persona non curando, nè barba nè capelli nè unghie si togliea; Platone, de li beni temporali non curando, la reale dignitade mise a non calere, che figlio di re fue; Aristotile, d'altro amico non curando, contra lo suo migliore amico – fuori di quella – combatteo, sì come contra lo nomato Platone. E perchè di questi parliamo, quando troviamo li altri che per questi pensieri la loro vita disprezzaro, sì come Zeno, Socrate, Seneca, e molti altri?
9 E però è manifesto che la divina virtù, a guisa [che in] angelo, in questo amore ne li uomini discende. E per dare esperienza di ciò, grida sussequentemente lo testo: *E qual donna gentil questo non crede, Vada con lei e miri.* Per donna gentile

s'intende la nobile anima d'ingegno, e libera ne la sua propia
potestate, che è la ragione. Onde l'altre anime dire non si 10
possono donne, ma ancille, però che non per loro sono ma
per altrui ; e lo Filosofo dice, nel secondo de la Metafisica,
che quella cosa è libera, che per sua cagione è, non per altrui.
Dice: *Vada con lei e miri li atti sui*, cioè accompagnisi 11
di questo amore, e guardi a quello che dentro da lui troverà.
E in parte ne tocca, dicendo : *Quivi dov'ella parla, si dichina*,
cioè, dove la filosofia è in atto, si dichina un celestial pensiero,
nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione:
e dice 'del cielo' a dare a intendere che non solamente essa,
ma li pensieri amici di quella sono astratti da le basse e
terrene cose. Poi sussequentemente dice com'ell'avvalora e 12
accende amore dovunque ella si mostra, con la suavitade de
li atti, chè sono tutti li suoi sembianti onesti, dolci e sanza
soverchio alcuno. E sussequentemente, a maggiore persuasione de la sua compagnia fare, dice: *Gentile è in donna
ciò che in lei si trova, E bello è tanto quanto lei simiglia.*
Ancora soggiugne: *E puossi dir che 'l suo aspetto giova*: 13
dove è da sapere che lo sguardo di questa donna fu a noi
così largamente ordinato, non pur per la faccia, che ella
ne dimostra, vedere, ma per le cose che ne tiene celate desiderare ad acquistare. Onde, sì come per lei molto di quello 14
si vede per ragione, e per consequente [si crede poter essere],
che sanza lei pare maraviglia, così per lei si crede ogni
miracolo in più alto intelletto pote[r] avere ragione, e per
consequente pote[r] essere. Onde la nostra buona fede ha sua
origine; da la quale viene la speranza, [che è] lo proveduto
desiderare; e per quella nasce l'operazione de la caritade.
Per le quali tre virtudi si sale a filosofare a quelle Atene ce- 15
lestiali, dove li Stoici e Peripatetici e Epicurii, per la l[uc]e
de la veritade etterna, in uno volere concordevolemente concorrono.

XV. Ne lo precedente capitolo questa gloriosa donna è
commendata secondo l'una de le sue parti componenti,
cioè amore. Ora in questo, ne lo quale io intendo esponere
quel verso che comincia : *Cose appariscon ne lo suo aspetto*,
si conviene trattare commendando l'altra parte sua, cioè
sapienza. Dice adunque lo testo 'che ne la faccia di costei 2
appariscono cose che mostrano de' piaceri di Paradiso'; e distingue lo loco dove ciò appare, cioè ne li occhi e ne lo riso.
E qui si conviene sapere che li occhi de la Sapienza sono le

sue demonstrazioni, con le quali si vede la veritade certissimamente; e lo suo riso sono le sue persuasioni, ne le quali si dimostra la luce interiore de la Sapienza sotto alcuno velamento: e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di
3 beatitudine, lo quale è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di qua giù essere non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso. E la ragione è questa: che, con ciò sia cosa che ciascuna cosa naturalmente disia la sua perfezione, sanza quella essere non può [l' uomo] contento, che è essere beato; chè quantunque l'altre cose avesse, sanza questa rimarrebbe in lui desiderio: lo quale essere non può con la beatitudine, acciò che la beatitudine sia perfetta cosa e lo desiderio sia cosa defettiva; chè nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, che è manifesto
4 difetto. E in questo sguardo solamente l' umana perfezione s'acquista, cioè la perfezione de la ragione, de la quale, sì come di principalissima parte, tutta la nostra essenza depende; e tutte l'altre nostre operazioni – sentire, nutrire, e tutto – sono per quella sola, e questa è per sè, e non per altri; sì che, perfetta sia questa, perfetta è quella, tanto cioè che l'uomo, in quanto ello è uomo, vede terminato ogni de-
5 siderio, e così è beato. E però si dice nel libro di Sapienza: « Chi gitta via la sapienza e la dottrina, è infelice »: che è privazione de l'essere felice. [Essere felice] per l'abito de la sapienza seguita che s'acquista, e ' felice [essere '] è ' essere contento ', secondo la sentenza del Filosofo. Dunque si vede come ne l'aspetto di costei de le cose di Paradiso appaiono. E però si legge nel libro allegato di Sapienza, di lei parlando: « Essa è candore de la etterna luce e specchio sanza macula de la maestà di Dio ».

6 Poi, quando si dice: *Elle soverchian lo nostro intelletto,* escuso me di ciò, che poco parlar posso di quelle, per la loro soperchianza. Dov'è da sapere che in alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che lo 'ntelletto nostro guardare non può, cioè Dio e la etternitate e la prima materia; che certissimamente si veggiono e con tutta fede si credono essere, e per[ò] quello che sono intender noi non potemo [e nullo] se non co[me] sognando si può appressare a la sua conoscenza, e non altri-
7 menti. Veramente può qui alcuno forte dubitare come ciò sia, che la sapienza possa fare l'uomo beato, non potendo a lui perfettamente certe cose mostrare; con ciò sia cosa

che 'l naturale desiderio sia a l'uomo di sapere, e sanza compiere lo desiderio beato essere non possa. A ciò si può chia- 8
ramente rispondere che lo desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilitade de la cosa desiderante: altrimenti andrebbe in contrario di se medesimo, che impossibile è; e la Natura l'avrebbe fatto indarno, che è anche impossibile. In contrario andrebbe: chè, desiderando la sua 9
perfezione, desiderrebbe la sua imperfezione; però che desiderrebbe sè sempre desiderare e non compiere mai suo desiderio (e in questo errore cade l'avaro maladetto, e non s'accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere). Avrebbelo anco la Natura fatto indarno, però che non sarebbe ad alcuno fine ordinato. E però l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienza che qui avere si può, e quello punto non passa se non per errore, lo quale è di fuori di naturale intenzione. E così 10
è misurato ne la natura angelica, e terminato, in quanto, in quella sapienza che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione per che li Santi non hanno tra loro invidia, però che ciascuno aggiugne lo fine del suo desiderio, lo quale desiderio è con la bontà de la natura misurato. Onde, con ciò sia cosa che conoscere di Dio e di certe altre cose quello esse sono non sia possibile a la nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere. E per questo è la dubitazione soluta.

Poi quando dice: *Sua bieltà piove fiammelle di foco*, discende 11
ad un altro piacere di Paradiso, cioè de la felicitade secondaria a questa prima, la quale de la sua biltade procede. Dove è da sapere che la moralitade è bellezza de la filosofia; chè così come la bellezza del corpo resulta da le membra in quanto sono debitamente ordinate, così la bellezza de la sapienza, che è corpo di Filosofia come detto è, resulta da l'ordine de le virtudi morali, che fanno quella piacere sensibilemente. E però dico che sua biltà, cioè moralitade, piove 12
fiammelle di foco, cioè appetito diritto, che s'ingenera nel piacere de la morale dottrina; lo quale appetito ne diparte eziandio da li vizii naturali, non che da li altri. E quinci nasce quella felicitade, la quale diffinisce Aristotile nel primo de l'Etica, dicendo che è operazione secondo vertù in vita perfetta. E quando dice: *Però qual donna sente sua bieltate*, pro- 13
cede in loda di costei, gridando a la gente che la seguiti [e] dicendo loro lo suo beneficio, cioè che per seguitare lei di-

viene ciascuno buono. Però dice: *qual donna*, cioè quale
anima, sente sua biltate biasimare per non parere quale
parere si conviene, miri in questo essemplo.
14 Ove è da sapere che li costumi sono beltà de l'anima, cioè
le vertudi massimamente, le quali tal volta per vanitadi o
per superbia si fanno men belle e men gradite, sì come ne
l'ultimo trattato vedere si potrà. E però dico che, a fuggire
questo, si guardi in costei, cioè colà dov'ella è essemplo
d'umiltà; cioè in quella parte di sè che morale filosofia si
chiama. E soggiungo che, mirando costei – dico la sapienza –
in questa parte, ogni viziato tornerà diritto e buono; e però
dico: *Questa è colei ch'umilia ogni perverso*, cioè volge dolce-
15 mente chi fuori di debito ordine è piegato. Ultimamente, in
massima laude di sapienza, dico lei essere di tutto madre [e
prima di] qualunque principio, dicendo che con lei Iddio co-
minciò lo mondo e spezialmente lo movimento del cielo, lo
quale tutte le cose genera e dal quale ogni movimento è prin-
cipiato e mosso: dicendo: *Costei pensò chi mosse l'universo.*
Ciò è a dire che nel divino pensiero, ch' è esso intelletto, essa
era quando lo mondo fece; onde seguita che ella lo facesse.
16 E però disse Salomone in quello de' Proverbi in persona
de la Sapienza: « Quando Iddio apparecchiava li cieli, io
era presente; quando con certa legge e con certo giro val-
lava li abissi, quando suso fermava [l'etera] e suspendeva
le fonti de l'acque, quando circuiva lo suo termine al mare
e poneva legge a l'acque che non passassero li suoi con-
fini, quando elli appendeva li fondamenti de la terra, con
lui e io era, disponente tutte le cose, e dilettavami per cia-
scuno die ».
17 O peggio che morti che l'amistà di costei fuggite, aprite
li occhi vostri e mirate: chè, innanzi che voi foste, ella fu
amatrice di voi, acconciando e ordinando lo vostro pro-
cesso; e, poi che fatti foste, per voi dirizzare, in vostra
18 similitudine venne a voi. E se tutti al suo conspetto ve-
nire non potete, onorate lei ne' suoi amici e seguite li co-
mandamenti loro, sì come [quelli] che nunziano la volontà di
questa etternale imperadrice; non chiudete li orecchi a Sa-
lomone che ciò vi dice, dicendo che 'la via de' giusti è quasi
luce splendiente, che procede e cresce infino al die de la
beatitudine': andando loro dietro, mirando le loro opera-
zioni, che essere debbono a voi luce nel cammino di questa
brevissima vita.

E qui si può terminare la vera sentenza de la presente 19
canzone Veramente l'ultimo verso, che per tornata è posto, per la litterale esposizione assai leggermente qua si può ridurre, salvo in tanto quanto dice che io [s]ì chiamai questa donna *fera e disdegnosa*. Dove è da sapere che dal principio essa filosofia pareva a me, quanto da la parte del suo corpo, cioè sapienza, fiera, chè non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea; e disdegnosa, chè non mi volgea l'occhio, cioè ch'io non potea vedere le sue dimostrazioni : e di tutto questo lo difetto era dal mio lato. E per 20
questo, e per quello che ne la sentenza litterale è dato, è manifesta l'allegoria de la tornata ; sì che tempo è, per più oltre procedere, di porre fine a questo trattato.

TRATTATO QUARTO

CANZONE TERZA.

Le dolci rime d' amor ch' i' solia
cercar ne' miei pensieri,
convien ch' io lasci ; non perch' io non speri
ad esse ritornare,
ma perchè li atti disdegnosi e feri,
che ne la donna mia
sono appariti, m' han chiusa la via
de l' usato parlare.
E poi che tempo mi par d' aspettare,
diporrò giù lo mio soave stile,
ch' i' ho tenuto nel trattar d' amore ;
e dirò del valore,
per lo qual veramente omo è gentile,
con rima aspr' e sottile;
riprovando 'l giudicio falso e vile
di quei che voglion che di gentilezza
sia principio ricchezza.
E, cominciando, chiamo quel signore
ch' a la mia donna ne li occhi dimora,
per ch' ella di se stessa s' innamora.

Tale imperò che gentilezza volse,
secondo 'l suo parere,
che fosse antica possession d' avere
con reggimenti belli;
e altri fu di più lieve savere,
che tal detto rivolse,
e l' ultima particula ne tolse,
chè non l' avea fors' elli!
Di retro da costui van tutti quelli
che fan gentile per ischiatta altrui
che lungiamente in gran ricchezza è stata;
ed è tanto durata
la così falsa oppinion tra nui,
che l' uom chiama colui
omo gentil che può dicere: 'Io fui
nepote, o figlio, di cotal valente',
benchè sia da niente.
Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,
cui è scorto 'l cammino e poscia l' erra,
e tocca a tal, ch' è morto e va per terra!
Chi diffinisce: 'Omo è legno animato',
prima dice non vero,
e, dopo 'l falso, parla non intero;
ma più forse non vede.
Similemente fu chi tenne impero
in diffinire errato,
chè prima puose 'l falso e, d' altro lato,
con difetto procede;
chè le divizie, sì come si crede,
non posson gentilezza dar nè tòrre,
però che vili son da lor natura:
poi chi pinge figura,
se non può esser lei, non la può porre,
nè la diritta torre
fa piegar rivo che da lungi corre.
Che siano vili appare ed imperfette,
chè, quantunque collette,
non posson quietar, ma dan più cura;
onde l' animo ch' è dritto e verace
per lor discorrimento non si sface.
Nè voglion che vil uom gentil divegna,
nè di vil padre scenda

nazion che per gentil già mai s' intenda;
questo è da lor confesso:
onde lor ragion par che sè offenda
in tanto quanto assegna
che tempo a gentilezza si convegna,
diffinendo con esso.
Ancor, segue di ciò che innanzi ho messo,
che siam tutti gentili o ver villani,
o che non fosse ad uom cominciamento;
ma ciò io non consento,
ned ellino altressì, se son cristiani!
Per che a 'ntelletti sani
è manifesto i lor diri esser vani,
e io così per falsi li riprovo,
e da lor mi rimovo;
e dicer voglio omai, sì com' io sento,
che cosa è gentilezza, e da che vene,
e dirò i segni che 'l gentile uom tene.

Dico ch' ogni vertù principalmente
vien da una radice:
vertute, dico, che fa l' uom felice
in sua operazione.
Questo è, secondo che l' Etica dice,
un abito eligente
lo qual dimora in mezzo solamente,
e tai parole pone.
Dico che nobiltate in sua ragione
importa sempre ben del suo subietto,
come viltate importa sempre male;
e vertute cotale
dà sempre altrui di sè buono intelletto;
per che in medesmo detto
convegnono ambedue, ch' en d'uno effetto.
Onde convien da l' altra vegna l' una,
o d' un terzo ciascuna;
ma se l' una val ciò che l' altra vale,
e ancor più, da lei verrà più tosto.
E ciò ch' io dett' ho qui sia per supposto.

È gentilezza dovunqu' è vertute,
ma non vertute ov' ella;
sì com' è 'l cielo dovunqu' è la stella,
ma ciò non e converso.

E noi in donna e in età novella
vedem questa salute,
in quanto vergognose son tenute,
ch' è da vertù diverso.
Dunque verrà, come dal nero il perso,
ciascheduna vertute da costei,
o vero il gener lor, ch' io misi avanti.
Però nessun si vanti
dicendo: ‘ Per ischiatta io son con lei ’,
ch' elli son quasi dei
quei c' han tal grazia fuor di tutti rei;
chè solo Iddio a l' anima la dona
che vede in sua persona
perfettamente star: sì ch' ad alquanti
ch' è 'l seme di felicità s' accosta,
messo da Dio ne l' anima ben posta.
L' anima cui adorna esta bontate
non la si tiene ascosa,
chè dal principio ch' al corpo si sposa
la mostra infin la morte.
Ubidente, soave e vergognosa
è ne la prima etate,
e sua persona adorna di bieltate
con le sue parti accorte;
in giovinezza, temperata e forte,
piena d' amore e di cortese lode,
e solo in lealtà far si diletta;
è ne la sua senetta
prudente e giusta, e larghezza se n' ode,
e 'n se medesma gode
d' udire e ragionar de l' altrui prode;
poi ne la quarta parte de la vita
a Dio si rimarita,
contemplando la fine che l' aspetta,
e benedice li tempi passati.
Vedete omai quanti son l' ingannati!
Contra-li-erranti mia, tu te n' andrai;
e quando tu sarai
in parte dove sia la donna nostra,
non le tenere il tuo mestier coverto:
tu le puoi dir per certo:
« Io vo parlando de l' amica vostra ».

I. Amore, secondo la concordevole sentenza de li savi di lui ragionanti, e secondo quello che per esperienza continuamente vedemo, è che congiunge e unisce l'amante con la persona amata; onde Pittagora dice: «Ne l'amistà si fa uno di più». E però che le cose congiunte comunicano 2
naturalmente intra sè le loro qualitadi, in tanto che talvolta è che l'una torna del tutto ne la natura de l'altra, incontra che le passioni de la persona amata entrano ne la persona amante, sì che l'amore de l'una si comunica ne l'altra, e così l'odio e lo desiderio e ogni altra passione. Per che li amici de l'uno sono da l'altro amati, e li nemici odiati; per che in greco proverbio è detto: «De li amici essere deono tutte le cose comuni». Onde io, fatto amico di questa donna, 3
di sopra ne la verace esposizione nominata, cominciai ad amare e odiare secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai adunque ad amare li seguitatori de la veritade e odiare li seguitatori de lo errore e de la falsitade, com' ella face. Ma però 4
che ciascuna cosa per sè è da amare, e nulla è da odiare se non per sopravenimento di malizia, ragionevole e onesto è, non le cose, ma le malizie de le cose odiare e procurare da esse di partire. E a ciò s'alcuna persona intende, la mia eccellentissima donna intende massimamente: a partire, dico, la malizia de le cose, la qual cagione è d'odio; però che in lei è tutta ragione e in lei è fontalemente l'onestade. Io, lei 5
seguitando ne l'opera sì come ne la passione quanto potea, li errori de la gente abominava e dispregiava, non per infamia o vituperio de li erranti, ma de li errori; li quali biasimando credea far dispiacere, e, dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati. Intra li quali errori uno io mas- 6
simamente riprendea, lo quale non solamente è dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio a li altri, che lui riprendano, porta dolore e danno. Questo è l'errore 7
de l'umana bontade in quanto in noi è da la natura seminata e che 'nobilitade' chiamare si dee; che per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato, che [l'] oppinione, quasi di tutti, n'era falsificata: e de la falsa oppinione nascevano li falsi giudicii, e de' falsi giudicii nascevano le non giuste reverenze e vilipensioni; per che li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed essaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; sì come veder puote chi mira quello che di ciò può seguitare, sottilmente. Per 8
che, con ciò fosse cosa che questa mia donna un poco li suoi

dolci sembianti transmutasse a me, massimamente in quelle parti dove io mirava e cercava se la prima materia de li elementi era da Dio intesa, – per la qual cosa un poco dal frequentare lo suo aspetto mi sostenni –, quasi ne la sua assenzia dimorando, entrai a riguardare col pensiero lo difetto umano
9 intorno al detto errore. E per fuggire oziositade, che massimamente di questa donna è nemica, e per istinguere questo errore che tanti amici le toglie, proposi di gridare a la gente che per mal cammino andavano, acciò che per diritto calle si dirizzassero; e cominciai una canzone nel cui principio dissi: *Le dolci rime d'amor ch' i' solia*. Ne la quale io intendo riducer la gente in diritta via sopra la propia conoscenza de la verace nobilitade; sì come per la conoscenza del suo testo, a la esposizione del quale ora s' intende, vedere si
10 potrà. E però che in questa canzone s'intese a rimedio così necessario, non era buono sotto alcuna figura parlare, ma convennesi per via tostana questa medicina, acciò che fosse tostana la sanitade, [dare]; la quale corrotta, a così laida morte si correa.

11 Non sarà dunque mestiere ne la esposizione di costei alcuna allegoria aprire, ma solamente la sentenza secondo la lettera ragionare. Per mia donna intendo sempre quella che ne la precedente ragione è ragionata, cioè quella luce virtuosissima, Filosofia, li cui raggi fanno ne li fiori rifronzire e fruttificare la verace de li uomini nobilitade, de la quale trattare la proposta canzone pienamente intende.

II. Nel principio de la impresa esposizione, per meglio dare a intendere la sentenza de la proposta canzone, conviensi quella partire prima in due parti, che ne la prima parte pr[oemi]almente si parla, ne la seconda si seguita lo trattato; e comincia la seconda parte nel cominciamento del secondo
2 verso, dove dice: *Tale imperò che gentilezza volse*. La prima parte ancora in tre membra si può comprendere: nel primo si dice perchè da lo parlare usato mi parto; nel secondo dico quello che è di mia intenzione a trattare; nel terzo domando aiutorio a quella cosa che più aiutare mi può, cioè a la veritade. Lo secondo membro comincia: *E poi che tempo mi par d'aspettare*. Lo terzo comincia: *E, cominciando, chiamo quel signore*.

3 Dico adunque che 'a me conviene lasciare le dolci rime d' amore le quali solieno cercare li miei pensieri'; e la cagione assegno, perchè dico che ciò non è per intendimento di

più non rimare d'amore, ma però che ne la donna mia nuovi sembianti sono appariti li quali m'hanno tolto materia di
dire al presente d'amore. Ov'è da sapere che non si dice 4
qui li atti di questa donna essere 'disdegnosi e fieri' se non secondo l'apparenza; sì come, nel decimo capitolo del precedente trattato, si può vedere come altra volta dico che l'apparenza de la veritade si discordava. E come ciò può essere, che una medesima cosa sia dolce e paia amara, o vero sia chiara e paia oscura, qui[vi] sufficientemente vedere si può.
Appresso, quando dico: *E poi che tempo mi par d'aspettare,* 5
dico, sì come detto è, questo che trattare intendo. E qui non è da trapassare con piede secco ciò che si dice in 'tempo aspettare', imperò che potentissima cagione è de la mia mossa; ma da vedere è come ragionevolemente quel tempo in tutte le nostre operazioni si dee attendere, e massimamente
nel parlare. Lo tempo, secondo che dice Aristotile nel quarto 6
de la Fisica, è «numero di movimento, secondo prima e poi»; e «numero di movimento celestiale», lo quale dispone le cose di qua giù diversamente a ricevere alcuna informazione.
Chè altrimenti è disposta la terra nel principio de la prima- 7
vera a ricevere in sè la informazione de l'erbe e de li fiori, e altrimenti lo verno; e altrimenti è disposta una stagione a ricevere lo seme che un'altra. E così la nostra mente, in quanto ella è fondata sopra la complessione del corpo, che a seguitare la circulazione del cielo altrimenti è disposto un
tempo e altrimenti un altro. Per che le parole, che sono quasi 8
seme d'operazione, si deono molto discretamente sostenere e lasciare, [sì] perchè bene siano ricevute e fruttifere vegnano, sì perchè da la loro parte non sia difetto di sterilitade. E però lo tempo è da provedere, sì per colui che parla come per colui che dee udire: chè se 'l parladore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose; e se l'uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute che buone siano. E però Salomone dice ne lo Ecclesiaste: «Tempo è da par-
lare, e tempo è da tacere». Per che io sentendo in me tur- 9
bata disposizione, per la cagione che detta è nel precedente capitolo, a parlare d'Amore, parve a me che fosse d'aspettare tempo, lo quale seco porta lo fine d'ogni desiderio, e appresenta, quasi come donatore, a coloro a cui non incresce
d'aspettare. Onde dice santo Iacopo apostolo ne la sua 10
Pistola: «Ecco lo agricola aspetta lo prezioso frutto de la terra, pazientemente sostenendo infino che riceva lo tempo-

raneo e lo serotino ». E tutte le nostre brighe, se bene veniamo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo.

11 Dico: 'poi che da aspettare mi pare, diporroe', cioè lascierò stare, 'lo mio stilo', cioè modo, 'soave' che d'Amore parlando hoe tenuto; e dico di dicere di quello 'valore' per lo quale uomo è gentile veracemente. E avvegna che 'valore' intendere si possa per più modi, qui si prende 'valore' quasi potenza di natura, o vero bontade da quella data, sì come
12 di sotto si vedrà. E prometto di trattare di questa materia *con rima aspr' e sottile.* Per che sapere si conviene che 'rima' si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente: strett[amente] s'intende pur per quella concordanza che ne l'ultima e penultima sillaba far si suole; quando largamente s'intende, [s'intende] per tutto quel parlare che 'n numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade, e così qui in questo proemio prendere e intendere si vuole.
13 E però dice *aspra* quanto al suono de lo dittato, che a tanta materia non conviene essere leno; e dice *sottile* quanto a la sentenza de le parole, che sottilmente argomentando e
14 disputando procedono. E soggiungo: *Riprovando 'l giudicio falso e vile,* ove si promette ancora di riprovare lo giudicio de la gente piena d'errore; *falso,* cioè rimosso da la veritade,
15 e *vile,* cioè da viltà d'animo affermato e fortificato. Ed è da guardare a ciò, che in questo proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare lo falso, e nel trattato si fa l'opposito; chè prima si ripruova lo falso, e poi si tratta lo vero: che pare non convenire a la promessione. Però è da sapere che tutto che a l'uno e a l'altro s'intenda, al trattare lo vero s'intende principalmente; a riprovare lo falso s'intende in tanto in quanto la veritade meglio si fa apparire.
16 E qui prima si promette lo trattare del vero, sì come principale intento, lo quale a l'anima de li auditori porta desiderio d'udire: nel trattato prima si ripruova lo falso, acciò che, fugate le male oppinioni, la veritade poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne lo maestro de l'umana ragione, Aristotile, che sempre prima combatteo con li avversari de la veritade e poi, quelli convinti, la veritade mostroe.

17 Ultimamente, quando dico: *E, cominciando, chiamo quel signore,* chiamo la veritade che sia meco, la quale è quello signore che ne li occhi, cioè ne le dimostrazioni de la filosofia dimora, e bene è signore, chè a lei disposata l'anima è donna,

e altrimenti è serva fuori d'ogni libertade. E dice: *Per ch'ella di se stessa s'innamora*, però che essa filosofia, che è, sì come detto è nel precedente trattato, amoroso uso di sapienza, se medesima riguarda, quando apparisce la bellezza de li occhi suoi a lei; che altro non è a dire, se non che l'anima filosofante non solamente contempla essa veritade, ma ancora contempla lo suo contemplare medesimo e la bellezza di quello, rivolgendosi sovra se stessa e di se stessa innamorando per la bellezza del suo primo guardare. E così termina ciò che proemialmente per tre membri porta lo testo del presente trattato. 18

III. Veduta la sentenza del proemio, è da seguire lo trattato; e per meglio quello mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono tre: che ne la prima si tratta de la nobilitade secondo oppinioni d'altri; ne la seconda si tratta di quella secondo la propria oppinione; ne la terza si volge lo parlare a la canzone, ad alcuno adornamento di ciò
che detto è. La seconda parte comincia: *Dico ch'ogni vertù* 2
principalmente. La terza comincia: *Contra-li-erranti mia, tu te n'andrai*. E appresso queste tre parti generali, e altre divisioni fare si convegnono, a bene prender lo 'ntelletto
che mostrare s'intende. Però nullo si maravigli se per molte 3
divisioni si procede, con ciò sia cosa che grande e alta opera sia per le mani al presente e da li autori poco cercata, e che lungo convegna essere lo trattato e sottile, nel quale per me ora s'entra, a districare lo testo perfettamente secondo la sentenza che esso porta.

Dunque dico che ora questa prima parte si divide in due: 4
che ne la prima si pongono le oppinioni altrui, ne la seconda si ripruovano quelle; e comincia questa seconda parte: *Chi*
diffinisce: 'Omo è legno animato'. Ancora la prima parte 5
che rimane sì ha due membri: lo primo è la narrazione de l'oppinione de lo imperadore; lo secondo è la narrazione de l'oppinione de la gente volgare, che è d'ogni ragione ignuda. E comincia questo secondo membro: *E altri fu di*
più lieve savere. Dico dunque: *Tale imperò*, cioè tale usò 6
l'officio imperiale: dov'è da sapere che Federigo di Soave, ultimo imperadore de li Romani – ultimo dico per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Andolfo e Alberto poi eletti siano, appresso la sua morte e de li suoi discendenti –, domandato che fosse gentilezza, rispuose ch'era
antica ricchezza e belli costumi. E dico che *altri fu di più* 7

lieve savere: chè, pensando e rivolgendo questa diffinizione
in ogni parte, levò via l'ultima particula, cioè li belli costumi,
e tennesi a la prima, cioè a l'antica ricchezza; e, secondo che
lo testo pare dubitare, forse per non avere li belli costumi non
volendo perdere lo nome di gentilezza, diffinio quella secondo
8 che per lui facea, cioè possessione d'antica ricchezza. E dico
che questa oppinione è quasi di tutti, dicendo che dietro
da costui vanno tutti coloro che fanno altrui gentile per
essere di progenie lungamente stata ricca, con ciò sia cosa
9 che quasi tutti così latrano. Queste due oppinioni – avvegna
che l'una, come detto è, del tutto sia da non curare – due
gravissime ragioni pare che abbiano in aiuto: la prima è
che dice lo Filosofo che quello che pare a li più, impossibile
è del tutto essere falso; la seconda ragione è l'autoritade
10 de la diffinizione de lo imperadore. E perchè meglio si veggia
poi la vertude de la veritade, che ogni autoritade convince,
ragionare intendo quanto l'una e l'altra di queste ragioni
aiutatrice e possente è. E, prima, [poi che] de la imperiale au-
toritade sapere non si può se non si ritruovano le sue radici,
di quelle per intenzione in capitolo speziale è da trattare.

IV. Lo fondamento radicale de la imperiale maiestade,
secondo lo vero, è la necessità de la umana civilitade, che
a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; a la quale nullo per
sè è sufficiente a venire sanza l'aiutorio d'alcuno, con ciò
sia cosa che l'uomo abbisogna di molte cose, a le quali uno
solo satisfare non può. E però dice lo Filosofo che l'uomo
2 naturalmente è compagnevole animale. E sì come un uomo
a sua sufficienza richiede compagnia dimestica di famiglia,
così una casa a sua sufficienza richiede una vicinanza: altri-
menti molti difetti sosterrebbe che sarebbero impedimento
di felicitade. E però che una vicinanza [a] sè non può in tutto
satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la cit-
tade. Ancora la cittade richiede a le sue arti e a le sue difen-
sioni vicenda avere e fratellanza con le circavicine cittadi;
3 e però fu fatto lo regno. Onde, con ciò sia cosa che l'animo
umano in terminata possessione di terra non si queti, ma
sempre desideri gloria d'acquistare, sì come per esperienza
vedemo, discordie e guerre conviene surgere intra regno e
regno, le quali sono tribulazioni de le cittadi, e per le cittadi
de le vicinanze, e per le vicinanze de le case, [e per le case]
4 de l'uomo; e così s'impedisce la felicitade. Il perchè, a
queste guerre e a le loro cagioni torre via, conviene di neces-

sitade tutta la terra, e quanto a l'umana generazione a
possedere è dato, essere Monarchia cioè uno solo principato,
e uno prencipe avere; lo quale, tutto possedendo e più de-
siderare non possendo, li regi tegna contenti ne li termini
de li regni, sì che pace intra loro sia, ne la quale si posino le
cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo
amore le case prendano ogni loro bisogno, lo qual preso,
l'uomo viva felicemente; che è quello per che esso è nato.
E a queste ragioni si possono reducere parole del Filosofo 5
ch'egli ne la Politica dice, che quando più cose ad uno fine
sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, o
vero reggente, e tutte l'altre rette e regolate. Sì come vedemo
in una nave, che diversi offici e diversi fini di quella a uno
solo fine sono ordinati, cioè a prendere loro desiderato porto
per salutevole via: dove, sì come ciascuno officiale ordina la
propria operazione nel proprio fine, così è uno che tutti questi
fini considera, e ordina quelli ne l'ultimo di tutti; e questo è
lo nocchiero, a la cui voce tutti obedire deono. Questo vedemo 6
ne le religioni, ne li esserciti, in tutte quelle cose che sono,
come detto è, a fine ordinate. Per che manifestamente ve-
dere si può che a perfezione de la universale religione de
la umana spezie conviene essere uno, quasi nocchiero, che
considerando le diverse condizioni del mondo, ne li diversi
e necessarii offici ordinare abbia del tutto universale e inre-
pugnabile officio di comandare. E questo officio per eccel- 7
lenza Imperio è chiamato, sanza nulla addizione, però che
esso è di tutti li altri comandamenti comandamento. E così
chi a questo officio è posto è chiamato Imperadore, però
che di tutti li comandamenti elli è comandatore, e quello
che esso dice a tutti è legge, e per tutti dee essere obedito
e ogni altro comandamento da quello di costui prendere vi-
gore e autoritade. E così si manifesta la imperiale maiestade
e autoritade essere altissima ne l'umana compagnia.

Veramente potrebbe alcuno gavillare dicendo che, tutto 8
che al mondo officio d'imperio si richeggia, non fa ciò l'auto-
ritade de lo romano principe ragionevolemente somma, la
quale s'intende dimostrare; però che la romana potenzia
non per ragione nè per decreto di convento universale fu
acquistata, ma per forza, che a la ragione pare esser con-
traria. A ciò si può lievemente rispondere, che la elezione 9
di questo sommo officiale convenia primieramente procedere
da quello consiglio che per tutti provede, cioè Dio; altri-

menti sarebbe stata la elezione per tutti non iguale; con ciò
sia cosa che, anzi l'officiale predetto, nullo a bene di tutti
10 intendea. E però che più dolce natura in segnoreggiando, e
più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando nè fu
nè fia che quella de la gente latina – sì come per esperienza
si può vedere – e massimamente [di] quello popolo santo nel
quale l'alto sangue troiano era mischiato, cioè Roma, Dio
11 quello elesse a quello officio. Però che, con ciò sia cosa che
a quello ottenere non sanza grandissima vertude venire si
potesse, e a quello usare grandissima e umanissima beni-
gnitade si richiedesse, questo era quello popolo che a ciò
più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso
per la romana gente, ma da divina provedenza, che è sopra
ogni ragione. E in ciò s'accorda Virgilio nel primo de lo
Eneida, quando dice, in persona di Dio parlando: « A costoro
– cioè a li Romani – nè termine di cose nè di tempo pongo;
12 a loro ho dato imperio sanza fine ». La forza dunque non
fu cagione movente, sì come credeva chi gavillava, ma fu
cagione instrumentale, sì come sono li colpi del martello
cagione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente
e movente; e così non forza, ma ragione, e ancora divina,
13 [conviene] essere stata principio del romano imperio. E che
ciò sia, per due apertissime ragioni vedere si può, le quali
mostrano quella civitade imperatrice, e da Dio avere spezial
14 nascimento, e da Dio avere spezial processo. Ma però che
in questo capitolo sanza troppa lunghezza ciò trattare non
si potrebbe, e li lunghi capitoli sono inimici de la memoria,
farò ancora digressione d'altro capitolo per le toccate ra-
gioni mostrare; che non fia sanza utilitade e diletto grande.

V. Non è maraviglia se la divina provedenza, che del tutto
l'angelico e lo umano accorgimento soperchia, occultamente
a noi molte volte procede, con ciò sia cosa che spesse volte
l'umane operazioni a li uomini medesimi ascondono la loro
intenzione; ma da maravigliare è forte, quando la essecuzione
de lo etterno consiglio tanto manifesto procede c[on] la no-
2 stra ragione. E però io nel cominciamento di questo capi-
tolo posso parlare con la bocca di Salomone, che in persona
de la Sapienza dice ne li suoi Proverbi: « Udite: però che
di grandi cose io debbo parlare ».

3 Volendo la 'nmensurabile bontà divina l'umana creatura
a sè riconformare, che per lo peccato de la prevaricazione
del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu

in quello altissimo e congiuntissimo consistorio de la Trini-
tade, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa
concordia. E però che ne la sua venuta nel mondo, non so- 4
lamente lo cielo, ma la terra convenia essere in ottima di-
sposizione ; e la ottima disposizione de la terra sia quando
ella è monarchia, cioè tutta ad uno principe, come detto è
di sopra; ordinato fu per lo divino provedimento quello po-
polo e quella cittade che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa
Roma. E però [che] anche l'albergo, dove il celestiale rege 5
intrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, or-
dinata fu una progenie santissima, de la quale dopo molti
meriti nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale
fosse camera del Figliuolo di Dio: e questa progenie fu quella
di David, del qual [di]scese la baldezza e l'onore de l'umana
generazione, cioè Maria. E però è scritto in Isaia : « Nascerà 6
virga de la radice di Iesse, e fiore de la sua radice salirà »;
e Iesse fu padre del sopra detto David. E tutto questo fu in
uno temporale, che David nacque e nacque Roma, cioè che
Enea venne di Troia in Italia, che fu origine de la cittade
romana, sì come testimoniano le scritture. Per che assai è
manifesto la divina elezione del romano imperio, per lo na-
scimento de la santa cittade che fu contemporaneo a la
radice de la progenie di Maria. E incidentemente è da toc- 7
care che, poi che esso cielo cominciò a girare, in migliore
disposizione non fu che allora quando di là su discese Colui
che l'ha fatto e che 'l governa; sì come ancora per virtù di
loro arti li matematici possono ritrovare. Nè 'l mondo mai 8
non fu nè sarà sì perfettamente disposto come allora che
a la voce d'un solo, principe del roman popolo e comanda-
tore, [si descrisse], sì come testimonia Luca evangelista.
E però [che] pace universale era per tutto, che mai, più, non
fu nè fia, la nave de l'umana compagnia dirittamente per
dolce cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incom- 9
prensibile sapienza di Dio che a una ora, per la tua venuta,
in Siria suso e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti !
E oh stoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d'uomo voi
pascete, che presummete contra nostra fede parlare e vo-
lete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio, che tanta pro-
vedenza hae ordinata ! Maladetti siate voi, e la vostra
presunzione, e chi a voi crede !

E, come detto è di sopra nel fine del precedente trattato, 10
non solamente speziale nascimento, ma speziale processo

ebbe da Dio; chè brievemente, da Romolo incominciando che fu di quella primo padre, infino a la sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo imperadore, non pur per umane ma per divine operazioni andò lo suo processo.
11 Che se consideriamo li sette regi che prima la governaro, cioè Romolo, Numa, Tullo, Anco e li re Tarquini, che furono quasi baiuli e tutori de la sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture de le romane istorie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature, secondo l'op-
12 portunitade del procedente tempo. Se noi consideriamo poi [quella] per la maggiore adolescenza sua, poi che da la reale tutoria fu emancipata, da Bruto primo consolo infino a Cesare primo prencipe sommo, noi troveremo lei essaltata non con umani cittadini, ma con divini, ne li quali non amore umano, ma divino, era inspirato in amare lei. E ciò non potea nè dovea essere se non per ispeziale fine, da Dio
13 inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse sanza divina inspirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, da li Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità de la patria rifiutare, dicendo che li romani cittadini non l'oro, ma li possessori de l'oro possedere voleano? e Muzio la sua mano propria incendere, perchè fallato avea lo colpo che per liberare Roma pensato
14 avea? Chi dirà di Torquato, giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del publico bene, sanza divino aiutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto similemente? Chi dirà de li Deci e de li Drusi, che puosero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivato Regolo, da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi cartaginesi a sè e a li altri presi romani, avere contra sè per amore di Roma, dopo la legazione ritratta, consigliato, solo [da umana, e non] da divina na-
15 tura mosso? Chi dirà di Quinzio Cincinnato, fatto dittatore e tolto da lo aratro, e dopo lo tempo de l'officio, spontaneamente quello rifiutando, a lo arare essere ritornato? Chi dirà di Cammillo, bandeggiato e cacciato in essilio, essere venuto a liberare Roma contra li suoi nimici, e dopo la sua liberazione spontaneamente essere ritornato in essilio per non offendere la senatoria autoritade, sanza divina istiga-
16 zione? O sacratissimo petto di Catone, chi presummerà di te parlare? Certo maggiormente di te parlare non si può che tacere, e seguire Ieronimo quando nel proemio de la Bibbia,

là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire. Certo e manifesto esser dee, rimembrando la vita di co- 17
storo e de li altri divini cittadini, non sanza alcuna luce de la divina bontade, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state; e manifesto esser dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, con li quali procedette la divina provedenza ne lo romano imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio essere presenti. E non puose 18
Iddio le mani proprie a la battaglia dove li Albani con li Romani, dal principio, per lo capo del regno combattero, quando uno solo Romano ne le mani ebbe la franchigia di Roma? Non puose Iddio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente la voce d'una oca fè ciò sentire? E non 19
puose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Africa erano portati, li Romani volsero abbandonare la terra, se quel benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Africa per la sua franchezza? E non puose Iddio le mani quando uno nuovo cittadino di picciola condizione, cioè Tullio, contra tanto cittadino quanto era Catellina la romana libertà difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee, a 20
vedere che spezial nascimento e spezial processo, da Dio pensato e ordinato, fosse quello de la santa cittade. Certo di ferma sono oppinione che le pietre che ne le mura sue stanno siano degne di reverenzia, e lo suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e approvato.

VI. Di sopra, nel terzo capitolo di questo trattato, promesso fue di ragionare de l'altezza de la imperiale autoritade e de la filosofica; e però, ragionato de la imperiale, procedere oltre si conviene la mia digressione, a vedere di quella del filosofo, secondo la promessione fatta. E qui è 2
prima da vedere che questo vocabulo vuole dire, però che qui è maggiore mestiere di saperlo che sopra lo ragionamento de la imperiale, la quale per la sua maiestade non pare esser dubitata. È dunque da sapere che 'autoritade' non è altro 3
che 'atto d'autore'. Questo vocabulo, cioè 'autore', sanza quella terza lettera C, può discendere da due principii: l'uno si è d'uno verbo molto lasciato da l'uso in gramatica, che significa tanto quanto 'legare parole', cioè 'auieo'. E chi ben guarda lui, ne la sua prima voce apertamente

vedrà che elli stesso lo dimostra, che solo di legame di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima e legame d'ogni parole, e composto d'esse per modo volubile, a figu-
4 rare imagine di legame. Chè, cominciando da l'A, ne l'U quindi si rivolve, e viene diritto per I ne l'E, quindi si rivolve e torna ne l'O; sì che veramente imagina questa figura: A, E, I, O, U, la quale è figura di legame. E in quanto 'autore' viene e discende da questo verbo, si prende solo per li poeti, che con l'arte musaica le loro parole hanno legate:
5 e di questa significazione al presente non s'intende. L'altro principio, onde 'autore' discende, sì come testimonia Uguiccione nel principio de le sue Derivazioni, è uno vocabulo greco che dice 'autentin', che tanto vale in latino quanto 'degno di fede e d'obedienza'. E così 'autore', quinci derivato, si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obedita. E da questo viene questo vocabulo del quale al presente si tratta, cioè 'autoritade'; per che si può vedere che 'autoritade' vale tanto quanto 'atto degno di fede e d'obedienza'. [Onde, avvegna che Aristotile sia dignissimo di fede e d'obedienza,] manifesto è che le sue parole sono somma e altissima autoritade.

6 Che Aristotile sia dignissimo di fede e d'obedienza così provare si può. Intra operarii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinate a una operazione od arte finale, l'artefice o vero operatore di quella massimamente dee essere da tutti obedito e creduto, sì come colui che solo considera l'ultimo fine di tutti li altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo spadaio, lo frenaio, lo sellaio, lo scudaio, e tutti quelli
7 mestieri che a l'arte di cavalleria sono ordinati. E però che tutte l'umane operazioni domandano uno fine, cioè quello de l'umana vita, al quale l'uomo è ordinato in quanto elli è uomo, lo maestro e l'artefice che quello ne dimostra e considera, massimamente obedire e credere si dee. Questi è Ari-
8 stotile: dunque esso è dignissimo di fede e d'obedienza. E a vedere come Aristotile è maestro e duca de la ragione umana, in quanto intende a la sua finale operazione, si conviene sapere che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, antichissimamente fu per li savi cercato. E però che li disideratori di quello sono in tanto numero e li appetiti sono quasi tutti singularmente diversi, avvegna che universalmente siano pur [uno], ma[lag]evole fu molto a scernere quello dove dirittamente ogni umano appetito

si riposasse. Furono dunque filosofi molto antichi, de li 9
quali primo e prencipe fu Zenone, che videro e credettero
questo fine de la vita umana essere solamente la rigida
onestade; cioè rigidamente, sanza respetto alcuno, la verità e la giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla
mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore. E diffi- 10
niro così questo onesto: 'quello che, sanza utilitade e sanza
frutto, per sè di ragione è da laudare'. E costoro e la loro setta
chiamati furono Stoici, e fu di loro quello glorioso Catone,
di cui non fui di sopra oso di parlare. Altri filosofi furono, 11
che videro e credettero altro che costoro, e di questi fu primo
e prencipe uno filosofo che fu chiamato Epicuro; chè, veggendo che ciascuno animale, tosto che nato è, quasi da natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore e domanda
allegrezza, quelli disse questo nostro fine essere voluptade
(non dico 'voluntade', ma scrivola per P), cioè diletto sanza
dolore. E però [che] tra 'l diletto e lo dolore non ponea mezzo 12
alcuno, dicea che 'voluptade' non era altro che 'non dolore',
sì come pare Tullio recitare nel primo di Fine di Beni. E di
questi, che da Epicuro sono Epicurei nominati, fu Torquato
nobile romano, disceso del sangue del glorioso Torquato
del quale feci menzione di sopra. Altri furono, e comincia- 13
mento ebbero da Socrate e poi dal suo successore Platone,
che agguardando più sottilmente, e veggendo che ne le
nostre operazioni si potea peccare e peccavasi nel troppo e
nel poco, dissero che la nostra operazione sanza soperchio
e sanza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso, ch'è virtù, era quel fine di che al presente si ragiona; e
chiamaronlo 'operazione con virtù'. E questi furono Acade- 14
mici chiamati, sì come fue Platone e Speusippo suo nepote:
chiamati per luogo così dove Plato studiava, cioè Academia; nè da Socrate presero vocabulo, però che ne la sua
filosofia nulla fu affermato. Veramente Aristotile, che Sta- 15
girite ebbe sopranome, e Zenocrate Calcedonio suo compagnone, [per lo studio loro] e per lo 'ngegno [eccellente] e
quasi divino che la natura in Aristotile messo avea, questo
fine conoscendo per lo modo socratico quasi e academico,
limaro e a perfezione la filosofia morale redussero, e massimamente Aristotile. E però che Aristotile cominciò a disputare andando in qua e in lae, chiamati furono – lui, dico,
e li suoi compagni – Peripatetici, che tanto vale quanto
'deambulatori'. E però che la perfezione di questa mora- 16

litade per Aristotile terminata fue, lo nome de li Academici si spense, e tutti quelli che a questa setta si presero Peripatetici sono chiamati; e tiene questa gente oggi lo reggimento del mondo in dottrina per tutte parti, e puotesi appellare quasi cattolica oppinione. Per che vedere si può, Aristotile essere additatore e conduttore de la gente a questo segno. E questo mostrare si volea.

17 Per che, tutto ricogliendo, è manifesto lo principale intento, cioè che l'autoritade del filosofo sommo di cui s'intende sia piena di tutto vigore. E non repugna a la imperiale autoritade; ma quella sanza questa è pericolosa, e questa sanza quella è quasi debile, non per sè, ma per la disordinanza de la gente: sì che l'una con l'altra congiunta utilissime
18 e pienissime sono d'ogni vigore. E però si scrive in quello di Sapienza: « Amate lo lume de la sapienza, voi tutti che siete dinanzi a' populi », cioè a dire: congiungasi la filosofica autoritade con la imperiale, a bene e perfettamente reggere.
19 Oh miseri che al presente reggete! e oh miserissimi che retti siete! chè nulla filosofica autoritade si congiunge con li vostri reggimenti nè per propio studio nè per consiglio, sì che a tutti si può dire quella parola de lo Ecclesiaste: « Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, e li cui principi la domane mangiano! »; e a nulla terra si può dire quella che seguita: « Beata la terra lo cui re è nobile e li cui principi si cibano
20 nel suo tempo, a bisogno e non a lussuria! ». Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete – e dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni –; e guardate chi a lato vi siede per consiglio, e annumerate quante volte lo die questo fine de l'umana vita per li vostri consiglieri v'è additato! Meglio sarebbe a voi come rondine volare basso, che come nibbio altissime rote fare sopra le cose vilissime.

VII. Poi che veduto è quanto è da reverire l'autoritade imperiale e la filosofica, che paiono aiutare le proposte oppinioni, è da ritornare al diritto calle de lo inteso processo.
2 Dico dunque che questa ultima oppinione del vulgo è tanto durata, che sanza altro respetto, sanza inquisizione d'alcuna ragione, gentile è chiamato ciascuno che figlio sia o nepote d'alcuno valente uomo, tutto che esso sia da niente. E questo è quello che dice: *Ed è tanto durata La così falsa oppinion tra nui, Che l'uom chiama colui Omo gentil che può dicere: 'Io fui Nepote, o figlio, di cotal valente', Benchè sia da niente.*

Per che è da notare che pericolosissima negligenza è lasciare 3
la mala oppinione prendere piede; che così come l'erba multiplica nel campo non cultato, e sormonta, e cuopre la spiga del frumento sì che, disparte agguardando, lo frumento non pare, e perdesi lo frutto finalmente, così la mala oppinione ne la mente, non gastigata e corretta, sì cresce e multiplica sì che le spighe de la ragione, cioè la vera oppinione, si nasconde e quasi sepulta si perde. Oh com'è grande la mia 4
impresa in questa canzone, a volere omai così trifoglioso campo sarchiare, come quello de la comune sentenza, sì lungamente da questa cultura abbandonato! Certo non del tutto questo mondare intendo, ma solo in quelle parti dove le spighe de la ragione non sono del tutto sorprese: cioè coloro dirizzare intendo ne' quali alcuno lumetto di ragione per buona loro natura vive ancora, chè de li altri tanto è da curare quanto di bruti animali; però che non minore maraviglia mi sembra reducere a ragione [colui in cui è ragione] del tutto spenta, che reducere in vita colui che quattro dì è stato nel sepulcro.

Poi che la mala condizione di questa populare op- 5
pinione è narrata, subitamente, quasi come cosa orribile, quella percuot[o] fuori di tutto l'ordine de la riprovagione, dicendo: *Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata*, a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo costoro mentire massimamente; però che non solamente colui è vile, cioè non gentile, che disceso di buoni è malvagio, ma eziandio è vilissimo: e pongo essemplo del cammino mostrato. Dove, a ciò mostrare, far mi conviene una que- 6
stione, e rispondere a quella, in questo modo. Una pianura è con certi sentieri: campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori de li suoi stretti sentieri. Nevato è sì, che tutto cuopre la neve e rende una figura in ogni parte, sì che d'alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno da l'una parte de la campagna e 7
vuole andare a una magione che è da l'altra parte; e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontade d'ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie de li suoi passi diretro da sè. Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare, e non li è mestiere se non seguire li vestigi lasciati; e, per suo difetto, lo cammino, che altri sanza scorta ha saputo tenere, questo scorto erra, e tortisce per li pruni e per le ruine, e

8 a la parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: quegli che andò dinanzi. Questo altro come si chiamerà? Rispondo: vilissimo. Perchè non si chiama non valente, cioè vile? Rispondo: perchè non valente, cioè vile, sarebbe da chiamare colui che, non avendo alcuna scorta, non fosse ben camminato; ma però che questi l'ebbe, lo suo errore e lo suo difetto non può salire, e però
9 è da dire non vile, ma vilissimo. E così quelli che dal padre o d'alcuno suo maggiore [è stato scorto e errato ha 'l cammino], non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano. E perchè l'uomo da questa infima viltade si guardi, comanda Salomone a colui che 'l valente antecessore hae avuto, nel vigesimo secondo capitolo de li Proverbi: « Non trapasserai li termini antichi che puosero li padri tuoi »; e dinanzi dice, nel quarto capitolo del detto libro: « La via de' giusti », cioè de' valenti, « quasi luce splendiente procede, e quella de li malvagi è
10 oscura. Elli non sanno dove rovinano. » Ultimamente, quando si dice: *E tocca a tal, ch'è morto e va per terra,* a maggiore detrimento dico questo cotale vilissimo essere morto, parendo vivo. Onde è da sapere che veramente morto lo malvagio uomo dire si puote, e massimamente quelli che da la via
11 del buono suo antecessore si parte. E ciò si può così mostrare. Sì come dice Aristotile nel secondo de l'Anima, « vivere è l'essere de li viventi »; e per ciò che vivere è per molti modi (sì come ne le piante vegetare, ne li animali vegetare e sentire e muovere, ne li uomini vegetare, sentire, muovere e ragionare, o vero intelligere), e le cose si deono denominare da la più nobile parte, manifesto è che vivere ne li animali è sentire – animali, dico, bruti –, vivere ne l'uomo è ra-
12 gione usare. Dunque, se 'l vivere è l'essere de l'uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. E non si parte da l'uso del ragionare chi non ragiona lo fine de la sua vita? e non si parte da l'uso de la ragione chi non ragiona il cammino che fare dee? Certo si parte; e ciò si manifesta massimamente con colui che ha le vestigie in-
13 nanzi, e non le mira. E però dice Salomone nel quinto capitolo de li Proverbi: « Quelli muore che non ebbe disciplina, e ne la moltitudine de la sua stoltezza sarà ingannato ». Ciò è a dire: Colui è morto che non si fè discepolo, che non
14 segue lo maestro; e questo vilissimo è quello. Potrebbe alcuno dicere: Come? è morto e va? Rispondo che è morto

[uomo] e rimaso bestia. Chè, sì come dice lo Filosofo nel secondo de l'Anima, le potenze de l'anima stanno sopra sè come la figura de lo quadrangulo sta sopra lo triangulo, e lo pentangulo, cioè la figura che ha cinque canti, sta sopra lo quadrangulo: e così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando 15
l'ultimo canto del pentangulo rimane quadrangulo e non più pentangulo, così levando l'ultima potenza de l'anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto. E questa è la sentenza del secondo verso de la canzone impresa, nel quale si pongono l'altrui oppinioni.

VIII. Lo più bello ramo che de la radice razionale consurga si è la discrezione. Chè, sì come dice Tommaso sopra lo prologo de l'Etica, « conoscere l'ordine d'una cosa ad altra è proprio atto di ragione », e è questa discrezione. Uno de' più belli e dolci frutti di questo ramo è la reverenza che dee lo minore a lo maggiore. Onde Tullio, nel primo de li Offici, 2
parlando de la bellezza che in su l'onestade risplende, dice la reverenza essere di quella ; e così come questa è bellezza d'onestade, così lo suo contrario è turpezza e menomanza de l'onesto, lo quale contrario inreverenzia, o vero tracotanza dicere in nostro volgare si può. E però esso Tullio nel mede- 3
simo luogo dice: « Mettere a negghienza di sapere quello che li altri sentono di lui, non solamente è di persona arrogante, ma di dissoluta »; che non vuole altro dire, se non che arroganza e dissoluzione è se medesimo non conoscere, chè [se medesimo conoscere] principio è ed è la misura d'ogni reverenza. Per che io volendo, con tutta reverenza e a lo 4
Principe e al Filosofo portando, la malizia d'alquanti de la mente levare, per fondarvi poi suso la luce de la veritade, prima che a riprovare le proposte oppinioni proceda, mostrerò come, quelle riprovando, nè contra l'imperiale maiestade nè contra lo Filosofo si ragiona inreverentemente. Che se in alcuna parte di tutto questo libro inreverente 5
mi mostrasse, non sarebbe tanto laido quanto in questo trattato; nel quale, di nobilitade trattando, me nobile e non villano deggio mostrare. E prima mostrerò me non presummere [contra l'autorità del Filosofo; poi mostrerò me non presummere] contra la maiestade imperiale.

Dico adunque che quando lo Filosofo dice: « Quello che 6
pare a li più, impossibile è del tutto essere falso », non intende

dicere del parere di fuori, cioè sensuale, ma di quello dentro, cioè razionale; con ciò sia cosa che 'l sensuale parere secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente ne li sensibili comuni, là dove lo senso spesse volte è ingan-
7 nato. Onde sapemo che a la più gente lo sole pare di larghezza nel diametro d'un piede, e sì è ciò falsissimo. Chè, secondo lo cercamento e la invenzione che ha fatto l'umana ragione con l'altre sue arti, lo diametro del corpo del sole è cinque volte quanto quello de la terra, e anche una mezza volta; [onde], con ciò sia cosa che la terra per lo diametro suo sia semilia cinquecento miglia, lo diametro del sole, che a la sensuale apparenza appare di quantità d'un piede, è
8 trentacinque milia settecento cinquanta miglia. Per che manifesto è Aristotile non avere inteso de la sensuale apparenza; e però, se io intendo solo a la sensuale apparenza riprovare, non faccio contra la intenzione del Filosofo, e però ne la reverenza che a lui si dee non offendo. E che io sen-
9 suale apparenza intenda riprovare è manifesto. Chè costoro, che così giudicano, non giudicano se non per quello che sentono di queste cose che la fortuna può dare e torre; chè perchè veggiono fare le parentele ne li alti matrimonii, li edifici mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagioni di nobilitade, anzi essa nobilitade credono quelle essere. Che s'elli giudicassero con l'apparenza razionale, dicerebbero lo contrario, cioè la nobilitade essere cagione di questo, sì come di sotto in questo trattato si vedrà.

10 E come io, secondo che vedere si può, contra la reverenza del Filosofo non parlo, ciò riprovando, così non parlo contra la reverenza de lo Imperio: e la ragione mostrare intendo. Ma però che, dinanzi da l'avversario se ragiona, lo rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciò che l'avversario quindi non prenda materia di turbare la veritade, io, che al volto di tanti avversarii parlo in questo trattato, non posso [lieve]mente parlare; onde se le mie digressioni sono
11 lunghe, nullo si maravigli. Dico adunque che, a mostrare me non essere inreverente a la maiestade de lo Imperio, prima è da vedere che è 'reverenza'. Dico che reverenza non è altro che confessione di debita subiezione per manifesto segno. E veduto questo, da distinguere è intra loro 'inreverente' [e 'non reverente'. Lo inreverente] dice privazione, lo non reverente dice negazione. E però la inreverenza è disconfes-

sare la debita subiezione, per manifesto segno, dico, e la non reverenza è negare la debita subiezione. Puote l'uomo dis- 12 dicere la cosa doppiamente: per uno modo puote l'uomo disdicere offendendo a la veritade, quando de la debita confessione si priva, e questo propriamente è 'disconfessare'; per un altro modo puote l'uomo disdicere non offendendo a la veritade, quando quello che non è non si confessa, e questo è proprio 'negare': sì come disdicere l'uomo sè essere del tutto mortale, è negare, propriamente parlando. Per che se 13 io niego la reverenza de lo Imperio, non sono inreverente, ma sono non reverente: che non è contro a la reverenza, con ciò sia cosa che quella non offenda; sì come lo non vivere non offende la vita, ma offende quella la morte, che è di quella privaziono. Onde altro è morte e altro è non vivere; che non vivere è ne le pietre. E però che morte dice privazione, 14 che non può essere se non nel subietto de l'abito, e le pietre non sono subietto di vita, per che non 'morte', ma 'non vivere' dicere si deono; similemente io, che in questo caso a lo Imperio reverenza avere non debbo, se la disdico, inreverente non sono, ma sono non reverente, che non è tracotanza nè cosa da biasimare. Ma tracotanza sarebbe l'essere 15 reverente (se reverenza si potesse dicere), però che in maggiore e in vera inreverenza si cadrebbe, cioè de la natura e de la veritade, sì come di sotto si vedrà. E da questo fallo si guardò quello maestro de li filosofi, Aristotile, nel principio de l'Etica quando dice: « Se due sono li amici, e l'uno è la verità, a la verità è da consentire ». Veramente, perchè detto 16 ho ch' i' sono non reverente, che è la reverenza negare, cioè negare la debita subiezione per manifesto segno, da vedere è come questo è negare e non disconfessare, cioè da vedere come, in questo caso, io non sia debitamente a la imperiale maiestà subietto. E perchè lunga conviene essere la ragione, per proprio capitolo immediatamente intendo ciò mostrare.

IX. A vedere come in questo caso, cioè in riprovando o in approvando l'oppinione de lo Imperadore, a lui non sono tenuto a subiezione, reducere a la mente si conviene quello che de lo imperiale officio di sopra, nel quarto capitolo di questo trattato, è ragionato, cioè che a perfezione de l'umana vita la imperiale autoritade fu trovata, e che ella è regolatrice e rettrice di tutte le nostre operazioni, giustamente; chè per tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono tanto la maiestade imperiale ha giurisdizione, e fuori di

2 quelli termini non si sciampia. Ma sì come ciascuna arte e officio umano da lo imperiale è a certi termini limitato, così questo da Dio a certo termine è finito: e non è da maravigliare, chè l'officio e l'arte de la natura finito in tutte sue operazioni vedemo. Che se prendere volemo la natura universale di tutto, tanto ha giurisdizione quanto tutto lo mondo, dico lo cielo e la terra, si stende; e questo è a certo termine, sì come per lo terzo de la Fisica e per lo primo De
3 Celo et Mundo è provato. Dunque la giurisdizione de la natura universale è a certo termine finita – e per consequente la parziale –; e anche di costei è limitatore colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontade, che è Dio, che solo con la infinita capacitade infinito comprende.

4 E a vedere li termini de le nostre operazioni, è da sapere che solo quelle sono nostre operazioni che subiacciono a la ragione e a la volontade; che se in noi è l'operazione dige-
5 stiva, questa non è umana ma naturale. Ed è da sapere che la nostra ragione a quattro maniere d'operazioni, diversamente da considerare, è ordinata: chè operazioni sono che ella solamente considera, e non fa nè può fare alcuna di quelle, sì come sono le cose naturali e le sopranaturali e le matematice; e operazioni che essa considera e fa nel proprio atto suo, le quali si chiamano razionali, sì come sono arti di parlare; e operazioni sono che ella considera e fa in materia
6 di fuori di sè, sì come sono arti meccanice. E queste tutte operazioni, avvegna che 'l considerare loro subiaccia a la nostra volontade, elle per loro a nostra volontade non subiacciono: chè, perchè noi volessimo che le cose gravi salissero per natura suso, e perchè noi volessimo che 'l silogismo con falsi principii conchiudesse veritade dimostrando, e perchè noi volessimo che la casa sedesse così forte pendente come diritta, non sarebbe; però che di queste operazioni non fattori propriamente, ma li trovatori semo. Altri l'ordinò e
7 fece maggior fattore. Sono anche operazioni che la nostra [ragione] considera ne l'atto de la volontade, sì come offendere e giovare, sì come star fermo e fuggire a la battaglia, sì come stare casto e lussuriare, e queste del tutto soggiacciono a la nostra volontade; e però semo detti da loro buoni e rei, perch'elle sono proprie nostre del tutto, perchè, quanto la nostra volontade ottenere puote, tanto le nostre opera-
8 zioni si stendono. E con ciò sia cosa che in tutte queste volontarie operazioni sia equitade alcuna da conservare e

iniquitade da fuggire (la quale equitade per due cagioni si
può perdere, o per non sapere quale essa si sia o per non vo-
lere quella seguitare), trovata fu la ragione scritta, e per mo-
strarla e per comandarla. Onde dice Augustino: « Se questa
– cioè equitade – li uomini la conoscessero, e conosciuta ser-
vassero, la ragione scritta non sarebbe mestiere »; e però è
scritto nel principio del Vecchio Digesto: « La ragione scritta
è arte di bene e d'equitade ». A questa scrivere, mostrare e 9
comandare, è questo officiale posto di cui si parla, cioè lo
Imperadore, al quale tanto quanto le nostre operazioni pro-
prie, che dette sono, si stendono, siamo subietti; e più oltre
no. Per questa ragione, in ciascuna arte e in ciascuno me- 10
stiere li artefici e li discenti sono, ed esser deono, subietti al
prencipe e al maestro di quelle, in quelli mestieri ed in
quella arte; e fuori di quello la subiezione pere, però che pere
lo principato. Sì che quasi dire si può de lo Imperadore,
volendo lo suo officio figurare con una imagine, che elli sia
lo cavalcatore de la umana volontade. Lo quale cavallo
come vada sanza lo cavalcatore per lo campo assai è mani-
festo, e spezialmente ne la misera Italia, che sanza mezzo
alcuno a la sua governazione è rimasa!

E da considerare è che quanto la cosa è più propia de 11
l'arte o del maestro, tanto è maggiore in quella la subiezione;
chè, multiplicata la cagione, multiplica l'effetto. Onde è da
sapere che cose sono che sono sì pure arti, che la natura è in-
strumento de l'arte: sì come vogare con remo, dove l'arte fa
suo instrumento de la impulsione, che è naturale moto; sì
come nel trebbiare lo frumento, che l'arte fa suo instrumento
del caldo, che è natural qualitade. E in queste massimamente
a lo prencipe e maestro de l'arte esser si dee subietto. E cose 12
sono dove l'arte è instrumento de la natura, e queste sono
meno arti, e in esse sono meno subietti li artefici a loro pren-
cipe: sì com'è dare lo seme a la terra (qui si vuole attendere
la volontà de la natura), sì come è uscire di porto (qui si
vuole attendere la naturale disposizione del tempo). E però
vedemo in queste cose spesse volte contenzione tra li arte-
fici, e domandare consiglio lo maggiore al minore. Altre cose 13
sono che non sono de l'arte, e paiono avere con quella alcuna
parentela, e quinci sono li uomini molte volte ingannati; e
in queste li discenti a lo artefice, o vero maestro, subietti
non sono, nè credere a lui sono tenuti quanto è per l'arte:
sì come pescare pare aver parentela col navicare, e cono-

scere la vertù de l'erbe pare aver parentela con l'agricultura;
che non hanno insieme alcuna regola, con ciò sia cosa che
'l pescare sia sotto l'arte de la venagione e sotto suo coman-
dare, e lo conoscere la vertù de l'erbe sia sotto la medicina
o vero sotto più nobile dottrina.

14 Queste cose simigliantemente, che de l'altre arti sono ra-
gionate, vedere si possono ne l'arte imperiale; chè regole
sono in quella che sono pure arti, sì come sono le leggi
de' matrimonii, de li servi, de le milizie, de li successori in
dignitade, e di queste in tutto siamo a lo Imperadore su-
15 bietti, sanza dubbio e sospetto alcuno. Altre leggi sono che
sono quasi seguitatrici di natura, sì come constituire l'uomo
d'etade sofficiente a ministrare, e di queste non semo in tutto
subietti. Altre molte sono, che paiono avere alcuna paren-
tela con l'arte imperiale – e qui fu ingannato ed è chi crede
che la sentenza imperiale sia in questa parte autentica –: sì
come [diffinire] giovinezza e gentilezza, sovra le quali nullo
imperiale giudicio è da consentire, in quanto elli è impera-
16 dore: però, quello che è di Dio sia renduto a Dio. Onde non
è da credere nè da consentire a Nerone imperadore, che disse
che giovinezza era bellezza e fortezza del corpo, ma a colui
che dicesse che giovinezza è colmo de la naturale vita, che
sarebbe filosofo. E però è manifesto che diffinire di genti-
lezza non è de l'arte imperiale; e se non è de l'arte, trattando
di quella a lui non siamo subietti; e se non [siamo] subietti,
reverire lui in ciò non siamo tenuti: e questo è quello [che
17 cerc]ando s'andava. Per che omai con tutta licenza e con
tutta franchezza d'animo è da ferire nel petto a le usate op-
pinioni, quelle per terra versando, acciò che la verace, per
questa mia vittoria, tegna lo campo de la mente di coloro
per c[ui g]iova questa luce avere vigore.

X. Poi che poste sono l'altrui oppinioni di nobilitade,
e mostrato è quelle riprovare a me esser licito, verrò a quella
parte ragionare che ciò ripruova; che comincia, sì come detto
è di sopra: *Chi diffinisce: 'Omo è legno animato'*. E però è
da sapere che l'oppinione de lo Imperadore – avvegna che
con difetto quella ponga – ne l'una particula, cioè là dove
disse *belli costumi*, toccò de li costumi di nobilitade, e però
2 in quella parte riprovare non s'intende. L'altra particula,
che di natura di nobilitade è del tutto diversa, s'intende ri-
provare; la quale due cose pare dicere quando dice *antica
ricchezza*, cioè tempo e divizie, le quali a nobilitade sono del

tutto diverse, come detto è e come di sotto si mostrerà. E però riprovando si fanno due parti: prima si ripruovano le divizie, e poi si ripruova lo tempo essere cagione di nobilitade. La seconda parte comincia: *Nè voglion che vil uom gentil divegna*. E da sapere è che, riprovate le divizie, è ri- 3
provata non solamente l'oppinione de lo Imperadore in quella parte che le divizie tocca, ma eziandio quella del vulgo interamente, che solo ne le divizie si fondava. La prima parte in due si divide: che ne la prima generalmente si dice lo 'mperadore essere stato erroneo ne la diffinizione di nobilitade; secondamente si mostra ragione perchè. E comincia questa seconda parte: *Chè le divizie, sì come si crede.*

Dico adunque, *Chi diffinisce: 'Omo è legno animato'*, che 4
prima dice non vero, cioè falso, in quanto dice 'legno'; e poi *parla non intero*, cioè con difetto, in quanto dice 'animato', non dicendo 'razionale', che è differenza per la quale uomo da la bestia si parte. Poi dico che per questo modo fu erro- 5
neo in diffinire quelli che *tenne impero*: non dicendo 'imperadore', ma 'quelli che tenne imperio', a mostrare (come detto è di sopra) questa cosa determinare essere fuori d'imperiale officio. Poi dico similemente lui errare, che puose de la nobilitade falso subietto, cioè 'antica ricchezza', e poi procede[tt]e a 'defettiva forma', o vero differenza, cioè 'belli costumi', che non comprendono ogni formalitade di nobilitade, ma molto picciola parte, sì come di sotto si mostrerà. E non è 6
da lasciare, tutto che 'l testo si taccia, che messere lo Imperadore in questa parte non errò pur ne le parti de la diffinizione, ma eziandio nel modo di diffinire, avvegna che, secondo la fama che di lui grida, elli fosse loico e clerico grande: chè la diffinizione de la nobilitade più degnamente si farebbe da li effetti che da' principii, con ciò sia cosa che essa paia avere ragione di principio, che non si può notificare per cose prime, ma per posteriori. Poi quando dico: *Chè le divizie, sì come* 7
si crede, mostro come elle non possono causare nobilitade, perchè sono vili; e mostro quelle non poterla torre, perchè son disgiunte molto da nobilitade. E pruovo quelle essere vili per uno loro massimo e manifestissimo difetto; e questo fo quando dico: *Che siano vili appare.* Ultimamente conchiudo, 8
per virtù di quello che detto è di sopra, l'animo diritto non mutarsi per loro transmutazione; che è pruova di quello che detto è di sopra, quelle essere da nobilitade disgiunte, per non seguire l'effetto de la congiunzione. Ove è da sapere

che, sì come vuole lo Filosofo, tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quelle perfettamente in quello essere; onde dice nel settimo de la Metafisica: « Quando una cosa si genera da un'altra, generasi di quella, essendo
9 in quello essere ». Ancora è da sapere che ogni cosa che si corrompe, sì si corrompe precedente alcuna alterazione, e ogni cosa che è alterata conviene essere congiunta con l'alterazione, sì come vuole lo Filosofo nel settimo de la Fisica e nel primo De Generatione. Queste cose proposte, così procedo e dico, che le divizie, come altri credea, non possono dare nobilitade; e a mostrare maggiore diversitade avere
10 con quella, dico che non la possono torre a chi l'ha. Dare non la possono, con ciò sia cosa che naturalmente siano vili, e per la viltade siano contrarie a la nobilitade. E qui s'intende viltade per degenerazione, la quale a la nobilitade s'oppone; con ciò sia cosa che l'uno contrario non sia fattore de l'altro nè possa essere, per la prenarrata cagione la quale brevemente s'aggiugne al testo, dicendo: *Poi chi pinge*
11 *figura*, [*Se non può esser lei, non la può porre*]. Onde nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee. Ancora torre non la possono, però che da lungi sono di nobilitade, e, per la ragione prenarrata, chi altera o corrompe alcuna
12 cosa convegna essere congiunto con quella. E però soggiugne: *Nè la diritta torre Fa piegar rivo che da lungi corre*; che non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le divizie non possono torre nobilitade, dicendo quasi quella nobilitade essere torre diritta, e le divizie fiume da lungi corrente.

XI. Resta omai solamente a provare come le divizie sono vili, e come disgiunte sono e lontane da nobilitade; e ciò si pruova in due particulette del testo, a le quali si conviene al presente intendere. E poi quelle esposte, sarà manifesto ciò che detto ho, cioè le divizie essere vili e lontane da nobilitade; e per questo saranno le ragioni di sopra contra le
2 divizie perfettamente provate. Dico adunque: *Che siano vili appare ed imperfette*. E a manifestare ciò che dire s'intende, è da sapere che la viltade di ciascuna cosa da la imperfezione di quella si prende, e così la nobilitade da la perfezione: onde tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile; quanto imperfetta, tanto vile. E però
3 se le divizie sono imperfette, manifesto è che siano vili. E che

elle siano imperfette, brievemente pruova lo testo quando dice: *Chè, quantunque collette, Non posson quietar, ma dan più cura*; in che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la loro condizione essere imperfettissima, e però essere quelle vilissime. E ciò testimonia Lucano, quando dice, a quelle parlando: « Sanza contenzione periro le leggi; e voi ricchezze, vilissima parte de le cose, moveste battaglia ».
Puotesi brevemente la loro imperfezione in tre cose vedere 4
apertamente: e prima, ne lo indiscreto loro avvenimento; secondamente, nel pericoloso loro accrescimento; terziamente, ne la dannosa loro possessione. E prima ch'io ciò dimostri, è da dichiarare un dubbio che pare consurgere: che, con ciò sia cosa che l'oro, le margherite e li campi perfettamente forma e atto abbiano in loro essere, non pare vero dicere
che siano imperfette. E però si vuole sapere che, quanto è 5
per esse in loro considerate, cose perfette sono, e non sono ricchezze, ma oro e margherite; ma in quanto sono ordinate a la possessione de l'uomo, sono ricchezze, e per questo modo sono piene d'imperfezione. Chè non è inconveniente una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta e imperfetta.

Dico che la loro imperfezione primamente si può no- 6
tare ne la indiscrezione del loro avvenimento, nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquitade quasi sempre, la quale iniquitade è proprio effetto d'imperfe-
zione. Che se si considerano li modi per li quali esse vegnono, 7
tutti si possono in tre maniere ricogliere: chè o vegnono da pura fortuna, sì come quando sanza intenzione o speranza vegnono per invenzione alcuna non pensata; o vegnono da fortuna che è da ragione aiutata, sì come per testamenti o per mutua successione; o vegnono da fortuna aiutatrice di ragione, sì come quando per licito o per illicito procaccio: licito dico, quando è per arte o per mercatantia o per servigio meritante; illicito dico, quando è per furto o per ra-
pina. E in ciascuno di questi tre modi si vede quella ini- 8
quitade che io dico, chè più volte a li malvagi che a li buoni le celate ricchezze che si truovano o che si ritruovano si rappresentano; e questo è sì manifesto, che non ha mestiere di pruova. Veramente io vidi lo luogo, ne le coste d'un monte che si chiama Falterona, in Toscana, dove lo più vile villano di tutta la contrada, zappando, più d'uno staio di santalene d'argento finissimo vi trovò, che forse più di dumilia anni

9 l'aveano aspettato. E per vedere questa iniquitade, disse Aristotile che « quanto l'uomo più subiace a lo 'ntelletto, tanto meno subiace a la fortuna ». E dico che più volte a li malvagi che a li buoni pervegnono li retaggi, legati e caduti; e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza, ma ciascuno volga li occhi per la sua vicinanza, e vedrà
10 quello che io mi taccio per non abominare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio che quello che addomandò lo Provenzale fosse stato, che chi non è reda de la bontade perdesse lo retaggio de l'avere! E dico che più volte a li malvagi, che a li buoni, pervegnono a punto li procacci; chè li non liciti a li buoni
11 mai non pervegnono, però che li rifiutano. E quale buono uomo mai per forza o per fraude procaccerà? Impossibile sarebbe ciò, chè solo per la elezione de la illicita impresa più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervegnono a li buoni, perchè, con ciò sia cosa che molta sollicitudine quivi si richeggia, e la sollicitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sofficientemente quivi lo buono è sollicito.
12 Per che è manifesto in ciascuno modo quelle ricchezze iniquamente avvenire; e però Nostro Segnore inique le chiamò, quando disse: « Fatevi amici de la pecunia de la iniquitade », invitando e confortando li uomini a liberalitade di benefici,
13 che sono generatori d'amici. E quanto fa bello cambio chi di queste imperfettissime cose dà, per avere e per acquistare cose perfette, sì come li cuori de' valenti uomini! Lo cambio ogni die si può fare. Certo nuova mercatantia è questa de l'altre, che, credendo comperare uno uomo per lo beneficio,
14 mille e mille ne sono comperati. E cui non è ancora nel cuore Alessandro per li suoi reali benefici? Cui non è ancora lo buono re di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso di Montefeltro? Quando de le loro messioni si fa menzione, certo non solamente quelli che ciò farebbero volentieri, ma quelli prima morire vorrebbero che ciò fare, amore hanno a la memoria di costoro.

XII. Come detto è, la imperfezione de le ricchezze non solamente nel loro avvenimento si può comprendere, ma eziandio nel pericoloso loro accrescimento; e però che in ciò più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione lo testo, dicendo quelle, *quantunque collette*, non solamente non quietare, ma dare più sete e rendere altri
2 più defettivo e insufficiente. E qui si vuole sapere che le

cose defettive possono aver li loro difetti per modo che ne la prima faccia non paiono, ma sotto pretesto di perfezione la imperfezione si nasconde; e possono avere quelli sì che del tutto sono discoperti, sì che apertamente ne la prima faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose che prima non 3
mostrano li loro difetti sono più pericolose, però che di loro molte fiate prendere guardia non si può; sì come vedemo nel traditore, che ne la faccia dinanzi si mostra amico, sì che fa di sè fede avere, e sotto pretesto d'amistade chiude lo difetto de la inimistade. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette, che, sommettendo ciò che promettono, apportano lo contrario.
Promettono le false traditrici sempre, in certo numero adu- 4
nate, rendere lo raunatore pieno d'ogni appagamento; e con questa promissione conducono l'umana volontade in vizio d'avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello De Consolatione, pericolose, dicendo: «Ohmè! chi fu quel primo che li pesi de l'oro coperto, e le pietre che si voleano ascondere, preziosi pericoli, cavoe?» Promettono le false 5
traditrici, se bene si guarda, di torre ogni sete e ogni mancanza, e apportare ogni saziamento e bastanza; e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando: e poi che quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio danno e recano sete di casso febricante intollerabile; e in loco di bastanza recano nuovo termine, cioè maggiore quantitade a desiderio e, con questa, paura grande e sollicitudine sopra l'acquisto. Sì che veramente non quietano, ma più danno cura, la qual prima sanza loro non si avea. E però dice 6
Tullio in quello De Paradoxo, abominando le ricchezze: «Io in nullo tempo per fermo nè le pecunie di costoro, nè le magioni magnifiche, nè le ricchezze, nè le signorie, nè l'allegrezze de le quali massimamente sono astretti, tra cose buone o desiderabili esser dissi; con ciò sia cosa che certo io vedesse li uomini ne l'abondanza di queste cose massimamente desiderare quelle di che abondano. Però che in nullo tempo si compie nè si sazia la sete de la cupiditate; nè solamente per desiderio d'accrescere quelle cose che hanno si tormentano, ma eziandio tormento hanno ne la paura di perdere quelle.» E queste tutte parole sono di Tullio, 7
e così giacciono in quello libro che detto è. E a maggiore testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello

De Consolatione dicente: « Se quanta rena volve lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la dea de la ricchezza largisca, l'umana generazione non cesserà di pian-
8 gere ». E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per pruova, si conviene, lascisi stare quanto contra esse Salomone e suo padre grida; quanto contra esse Seneca, massimamente a Lucillo scrivendo; quanto Orazio, quanto Iuvenale e, brievemente, quanto ogni scrittore, ogni poeta; e quanto la verace Scrittura divina chiama contra queste false meretrici, piene di tutti defetti; e pongasi mente, per avere oculata fede, pur a la vita di coloro che dietro a esse vanno, come vivono sicuri quando di quelle hanno raunate, come
9 s'appagano, come si riposano. E che altro cotidianamente pericola e uccide le cittadi, le contrade, le singulari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d'avere appo alcuno? Lo quale raunamento nuovi desiderii discuopre, a lo fine de li quali sanza ingiuria d'alcuno venire non si può. E che altro intende di meditare l'una e l'altra Ragione, Canonica dico e Civile, tanto quanto a riparare a la cupiditade che, rau-
10 nando ricchezze, cresce? Certo assai lo manifesta e l'una e l'altra Ragione, se li loro cominciamenti, dico de la loro scrittura, si leggono. Oh com'è manifesto, anzi manifestissimo, quelle in accrescendo essere del tutto imperfette, quando di loro altro che imperfezione nascere non può, quanto che accolte siano! E questo è quello che lo testo dice.

11 Veramente qui surge in dubbio una questione, da non trapassare sanza farla e rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore de la veritade che se, per crescere desiderio acquistando, le ricchezze sono imperfette e però vili, che per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza, ne l'acquisto de la quale sempre cresce lo desiderio di quella: onde Seneca dice: « Se l'uno de li piedi avesse nel sepulcro,
12 apprendere vorrei ». Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione: dunque, per la distruzione del conseguente, lo crescere desiderio non è cagione di viltade a le ricchezze. Che sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nel sesto de l'Etica, che dice la scienza essere perfetta ragione di certe cose.

13 A questa questione brievemente è da rispondere; ma prima è da vedere se ne l'acquisto de la scienza lo desiderio si sciampia come ne la questione si pone, e se sia per ragione. Per che io dico che non solamente ne l'acquisto de la scienza

e de le ricchezze, ma in ciascuno acquisto l'umano desiderio
si sciampia, avvegna che per altro e altro modo. E la ragione 14
è questa: che lo sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima
da la natura dato, è lo ritornare a lo suo principio. E però
che Dio è principio de le nostre anime e fattore di quelle
simili a sè (sì come è scritto: « Facciamo l'uomo ad imagine
e similitudine nostra »), essa anima massimamente desidera
di tornare a quello. E sì come peregrino che va per una via 15
per la quale mai non fue, che ogni casa che da lungi vede
crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la
credenza a l'altra, e così di casa in casa, tanto che a l'albergo
viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e
mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza li occhi
al termine del suo sommo bene, e però, qualunque cosa vede
che paia in sè avere alcuno bene, crede che sia esso. E per- 16
chè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere
esperta nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi, e però
da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li par-
vuli desiderare massimamente un pomo; e poi, più proce-
dendo, desiderare uno augellino; e poi, più oltre, desiderare
bel vestimento; e poi lo cavallo, e poi una donna; e poi ric-
chezza non grande, e poi grande, e poi più. E questo incontra
perchè in nulla di queste cose truova quella che va cercando,
e credela trovare più oltre. Per che vedere si può che l'uno 17
desiderabile sta dinanzi a l'altro a li occhi de la nostra anima
per modo quasi piramidale, che 'l minimo li cuopre prima
tutti, ed è quasi punta de l'ultimo desiderabile, che è Dio,
quasi base di tutti. Sì che, quanto da la punta ver la base
più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e questa
è la ragione per che, acquistando, li desiderii umani si fanno
più ampii, l'uno appresso de l'altro. Veramente così questo 18
cammino si perde per errore come le strade de la terra.
Che sì come d'una cittade a un'altra di necessitade è una ot-
tima e dirittissima via, e un'altra che sempre se ne dilunga
(cioè quella che va ne l'altra parte), e molte altre quale meno
allungandosi e quale meno appressandosi, così ne la vita
umana sono diversi cammini, de li quali uno è veracissimo e
un altro è fallacissimo, e certi meno fallaci e certi meno veraci.
E sì come vedemo che quello che dirittissimo vae a la cittade, 19
e compie lo desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che
va in contrario mai nol compie e mai posa dare non può, così
ne la nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a

termine e a posa; lo erroneo mai non l'aggiugne, ma con molta fatica del suo animo sempre con li occhi gulosi si mira in-
20 nanzi. Onde avvegna che questa ragione del tutto non risponda a la questione mossa di sopra, almeno apre la via a la risposta, chè fa vedere non andare ogni nostro desiderio dilatandosi per uno modo. Ma perchè questo capitolo è alquanto produtto, in capitolo nuovo a la questione è da rispondere, nel quale sia terminata tutta la disputazione che fare s'intende al presente contra le ricchezze.

XIII. A la questione rispondendo, dico che propriamente crescere lo desiderio de la scienza dire non si può, avvegna che, come detto è, per alcuno modo si dilati. Chè quello che propriamente cresce, sempre è uno : lo desiderio de la scienza non è sempre uno ma è molti, e finito l' uno, viene l'altro; sì che, propriamente parlando, non è crescere lo suo dilatare,
2 ma successione di picciola cosa in grande cosa. Che se io desidero di sapere li principii de le cose naturali, incontanente che io so questi, è compiuto e terminato questo desiderio. E se poi io desidero di sapere che cosa e com'è ciascuno di questi principii, questo è un altro desiderio nuovo, nè per l'avvenimento di questo non mi si toglie la perfezione a la quale mi condusse l'altro; e questo cotale dilatare non è cagione d'imperfezione, ma di perfezione maggiore. Quello veramente de la ricchezza è propriamente crescere, chè è sempre pur uno, sì che nulla successione quivi si vede, e
3 per nullo termine e per nulla perfezione. E se l'avversario vuol dire che, sì come è altro desiderio quello di sapere li principii de le cose naturali e altro di sapere che elli sono, così altro desiderio è quello de le cento marche e altro è quello de le mille, rispondo che non è vero; che 'l cento sì è parte del mille, e ha ordine ad esso come parte d'una linea a tutta linea, su per la quale si procede per uno moto solo e nulla successione quivi è nè perfezione di moto in parte
4 alcuna. Ma conoscere che siano li principii de le cose naturali, e conoscere quello che sia ciascheduno, non è parte l'uno de l'altro, e hanno ordine insieme come diverse linee, per le quali non si procede per uno moto, ma, perfetto lo moto de
5 l'una, succede lo moto de l'altra. E così appare che, dal desiderio de la scienza, la scienza non è da dire imperfetta, sì come le ricchezze sono da dire per lo loro, come la questione ponea; chè nel desiderare de la scienza successivamente finiscono li desiderii e viensi a perfezione, e in quello

de la ricchezza no. Sì che la questione è soluta, e non ha
luogo.
Ben puote ancora calunniare l'avversario dicendo che, 6
avvegna che molti desiderii si compiano ne lo acquisto de la
scienza, mai non si viene a l'ultimo: che è quasi simile a la
'mperfezione di quello che non si termina e che è pur uno.
Ancora qui si risponde, che non è vero ciò che si oppone, 7
cioè che mai non si viene a l'ultimo: chè li nostri desiderii
naturali, sì come di sopra nel terzo trattato è mostrato, sono
a certo termine discendenti; e quello de la scienza è naturale,
sì che certo termine quello compie, avvegna che pochi per
male camminare compiano la giornata. E chi intende lo 8
Commentatore nel terzo de l'Anima, questo intende da lui.
E però dice Aristotile nel decimo de l'Etica, contra Simonide
poeta parlando, che « l'uomo sì dee traere a le divine cose
quanto può », in che mostra che a certo fine bada la nostra
potenza. E nel primo de l'Etica dice che « 'l disciplinato
chiede di sapere certezza ne le cose, secondo che ne la loro
natura di certezza si riceva »: in che mostra che non solamente
da la parte de l'uomo desiderante, ma deesi fine atten-
dere da la parte de lo scibile desiderato. E però Paulo dice: 9
« Non più sapere che sapere si convegna, ma sapere a mi-
sura ». Sì che, per qualunque modo lo desiderare de la scienza
si prende, o generalmente o particularmente, a perfezione
viene. E però la scienza ha perfetta e nobile perfezione, e
per suo desiderio sua perfezione non perde, come le maladette
ricchezze.
Le quali come ne la loro possessione siano dannose brie- 10
vemente è da mostrare, che è la terza nota de la loro
imperfezione. Puotesi vedere la loro possessione essere dan-
nosa per due ragioni: l'una, che è cagione di male; l'altra,
che è privazione di bene. Cagione è di male, chè fa, pur
vegliando, lo possessore timido e odioso. Quanta paura è 11
quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando,
in soggiornando, non pur vegliando ma dormendo, non
pur di perdere l'avere ma la persona per l'avere! Ben lo
sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le
foglie che 'l vento fa menare, li fa tremare, quando seco
ricchezze portano; e quando sanza esse sono, pieni di sicur-
tade, cantando e sollazzando fanno loro cammino più brieve.
E però dice lo Savio: « Se voto camminatore entrasse ne lo 12
cammino, dinanzi a li ladroni canterebbe ». E ciò vuol dire

Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza, dicendo: « Oh sicura facultà de la povera vita! oh stretti abitaculi e masserizie! oh non ancora intese ricchezze de li Iddei! A quali tempii o a quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere con alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare? » E quello dice Lucano, quando ritrae come Cesare di notte a la casetta del pescatore Amiclas venne, per pas-
13 sare lo mare Adriano. E quanto odio è quello che ciascuno al possessore de la ricchezza porta, o per invidia o per desiderio di prendere quella possessione! Certo tanto è, che molte volte contra la debita pietade lo figlio a la morte del padre intende: e di questo grandissime e manifestissime esperienze possono avere li Latini, e da la parte di Po e da la parte di Tevero! E però Boezio nel secondo de la sua Consolazione dice: « Per certo l'avarizia fa li uomini odiosi ».

14 Anche è privazione di bene la loro possessione. Chè, possedendo quelle, larghezza non si fa, che è vertude ne la quale è perfetto bene e la quale fa gli uomini splendienti e amati; che non può essere possedendo quelle, ma quelle lasciando di possedere. Onde Boezio nel medesimo libro dice: « Allora è buona la pecunia, quando, transmutata ne li altri per uso di larghezza, più non si possiede ». Per che assai è manifesto
15 la loro viltade per tutte le sue note. E però l'uomo di diritto appetito e di vera conoscenza quelle mai non ama, e non amandole non si unisce ad esse, ma quelle sempre di lungi da sè essere vuole, se non in quanto ad alcuno necessario servigio sono ordinate. Ed è cosa ragionevole, però che lo perfetto con lo imperfetto non si può congiugnere: onde vedemo che la torta linea con la diritta non si congiunge mai, e se alcuno congiungimento v'è, non è da linea a linea, ma
16 da punto a punto. E però seguita che l'animo che è *diritto*, cioè d'appetito, e *verace*, cioè di conoscenza, per loro perdita non si disface; sì come lo testo pone nel fine di questa parte. E per questo effetto intende di provare lo testo che elle siano fiume corrente di lungi da la diritta torre de la ragione, o vero di nobilitade; e per questo, che esse divizie non possono torre la nobilitade a chi l'ha. E per questo modo disputasi e ripruovasi contra le ricchezze per la presente canzone.

XIV. Riprovato l'altrui errore quanto è in quella parte che a le ricchezze s'appoggiava, [seguita che si riprovi quanto è] in quella parte, che tempo diceva essere cagione di nobilitade, dicendo *antica ricchezza*. E questa riprova-

gione si fa in quella parte che comincia: *Nè voglion che vil uom gentil divegna*. E in prima si ripruova ciò per una ragione di costoro medesimi che così errano; poi, a maggiore 2 loro confusione, questa loro ragione anche si distrugge: e ciò si fa quando dice: *Ancor, segue di ciò che innanzi ho messo*. Ultimamente conchiude manifesto essere lo loro errore, e però essere tempo d'intendere a la veritade: e ciò si fa quando dice: *Per che a 'ntelletti sani*.

Dico adunque: *Nè voglion che vil uom gentil divegna*. Dove è 3 da sapere che oppinione di questi erranti è che uomo prima villano mai gentile uomo dicer non si possa; nè uomo che figlio sia di villano similemente dicere mai non si possa gentile. E ciò rompe la loro sentenza medesima, quando dicono che tempo si richiede a nobilitade, ponendo questo vocabulo 'antico'; però ch'è impossibile per processo di tempo venire a la generazione di nobilitade per questa loro ragione che detta è, la quale toglie via che villano uomo mai possa esser gentile per opera che faccia, o per alcuno accidente, e toglie via la mutazione di villano padre in gentile figlio. Che se lo figlio del villano è pur villano, e lo figlio fia 4 pur figlio di villano e così fia anche villano, e anche suo figlio, e così sempre, e mai non s'avrà a trovare là dove nobilitade per processo di tempo si cominci. E se l'avversario, volen- 5 dosi difendere, dicesse che la nobilitade si comincerà in quel tempo che si dimenticherà lo basso stato de li antecessori, rispondo che ciò fia contra loro medesimi, che pur di necessitade quivi sarà transmutazione di viltade in gentilezza d'un uomo in altro, o di padre a figlio, ch'è contra ciò che essi pongono.

E se l'avversario pertinacemente si difendesse, dicendo che 6 bene vogliono questa transmutazione potersi fare quando lo basso stato de li antecessori corre in oblivione, avvegna che 'l testo ciò non curi, degno è che la chiosa a ciò risponda. E però rispondo così: che di ciò che dicono seguitano quattro grandissimi inconvenienti, sì che buona ragione essere non può. L'uno si è che quanto la natura umana fosse migliore 7 tanto sarebbe più malagevole e più tarda generazione di gentilezza; – che è massimo inconveniente, con ciò sia cosa, com'è no[t]ato, che la cosa quanto è migliore tanto è più cagione di bene; e nobilitade intra li beni sia commemorata –. E che ciò fosse così si pruova. Se la gentilezza o ver nobili- 8 tade, che per una cosa intendo, si generasse per oblivione,

più tosto sarebbe generata la nobilitade quanto li uomini fossero più smemorati, [chè] tanto più tosto ogni oblivione verrebbe. Dunque, quanto li uomini smemorati più fossero, più tosto sarebbero nobili; e per contrario, quanto con più buona memoria, tanto più tardi nobili si farebbero.

9 Lo secondo si è, che 'n nulla cosa, fuori de li uomini, questa distinzione si potrebbe fare, cioè nobile o vile; che è molto inconveniente, con ciò sia cosa che in ciascuna spezie di cose veggiamo l'imagine di nobilitade e di viltade: onde spesse volte diciamo uno nobile cavallo e uno vile, e uno nobile falcone e uno vile, e una nobile margherita e
10 una vile. E che non si potesse fare questa distinzione, così si pruova. Se l'oblivione de li bassi antecessori è cagione di nobilitade, e là ovunque bassezza d'antecessori mai non fu, non può essere l'oblivione di quelli: con ciò sia che l'oblivione sia corruzione di memoria, e in questi altri animali e piante e minere bassezza e altezza non si noti (però che in uno sono naturati solamente ed iguale stato), in loro generazione di nobilitade essere non può. E così nè viltade, con ciò sia cosa che l'una e l'altra si guardi come abito e privazione, che sono ad uno medesimo subietto possibili: e però in loro
11 de l'una e de l'altra non potrebbe essere distinzione. E se l'avversario volesse dicere che ne l'altre cose nobilità s'intende per la bontà de la cosa, ma ne li uomini s'intende perchè di sua bassa condizione non è memoria, rispondere si vorrebbe non con le parole ma col coltello a tanta bestialitade, quanta è dare a la nobilitade de l'altre cose bontade per cagione, e a quella de li uomini principio di dimenticanza.

12 Lo terzo si è che molte volte verrebbe prima lo generato che lo generante, che è del tutto impossibile; e ciò si può così mostrare. Pognamo che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano, e la oblivione ancora non fosse del suo avolo venuta: chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco dicendo quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso,
13 però che egli fu, e fia sempre la sua memoria. E se la oblivione del suo basso antecessore non fosse venuta, sì come si suppone, ed ello fosse grande di nobilitade e la nobilitade in lui si vedesse così apertamente come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui che 'l generante suo fosse stato: e questo è massimamente impossibile.

Lo quarto si è che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto 14
che non fu nobile vivo, che più inconveniente essere non
potrebbe; e ciò così si mostra. Pognamo che ne la etade
di Dardano de' suoi antecessori bassi fosse memoria, e po-
gnamo che ne la etade di Laomedonte questa memoria fosse
disfatta, e venuta l'oblivione. Secondo l'oppinione avversa,
Laomedonte fu gentile e Dardano fu villano in loro vita.
Noi, a li quali la memoria de li loro anticessori, dico di là
da Dardano, [non è rimasa, dir dovremmo che Dardano]
vivendo fosse villano e morto sia nobile. E non è contro a 15
ciò, che si dice Dardano esser stato figlio di Giove, chè
ciò è favola, de la quale, filosoficamente disputando, curare
non si dee; e pur se si volesse a la favola fermare l'avver-
sario, di certo quello che la favola cuopre disfà tutte le sue
ragioni. E così è manifesto, la ragione che ponea la obli-
vione causa di nobilitade essere falsa ed erronea.

XV. Da poi che, per la loro medesima sentenza, la canzone
ha riprovato tempo non richiedersi a nobilitade, inconta-
nente seguita a confondere la premessa loro oppinione, ac-
ciò che di loro false ragioni nulla ruggine rimagna ne la
mente che a la verità sia disposta; e questo fa quando dice:
Ancor, segue di ciò che innanzi ho messo. Ove è da sapere che, 2
se uomo non si può fare di villano gentile o di vile padre
non può nascere gentile figlio, sì come messo è dinanzi per
loro oppinione, che de li due inconvenienti l'uno seguire
conviene: l'uno sì è che nulla nobilitade sia; l'altro sì è
che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sì che da uno
solo la umana generazione discesa non sia. E ciò si può mo- 3
strare. Se nobilitade non si genera di nuovo, sì come più
volte è detto che la loro oppinione vuole (non generandosi
di vile uomo in lui medesimo, nè di vile padre in figlio),
sempre è l'uomo tale quale nasce, e tale nasce quale è lo
padre; e così questo processo d'una condizione è venuto
infino dal primo parente: per che tale quale fu lo primo ge-
nerante, cioè Adamo, conviene essere tutta l'umana genera-
zione, chè da lui a li moderni non si puote trovare per quella
ragione alcuna transmutanza. Dunque, se esso Adamo fu 4
nobile, tutti siamo nobili, e se esso fu vile, tutti siamo vili;
che non è altro che torre via la distinzione di queste condi-
zioni, e così è torre via quelle. E questo dice, che di quello
ch'è messo dinanzi seguita *che siam tutti gentili o ver villani.*
E se questo non è, e pur alcuna gente è da dire nobile e 5

alcuna è da dir vile; di necessitade, da poi che la transmutazione di viltade in nobilitade è tolta via, conviene l'umana generazione da diversi principii essere discesa, cioè da uno nobile e da uno vile. E ciò dice la canzone, quando dice: *O che non fosse ad uom cominciamento*, cioè uno solo: non dice 'cominciamenti'. E questo è falsissimo appo lo Filosofo, appo la nostra Fede che mentire non puote, appo la
6 legge e credenza antica de li Gentili. Chè, avvegna che 'l Filosofo non pogna lo processo da uno primo uomo, pur vuole una sola essenza essere in tutti li uomini, la quale diversi principii avere non puote; e Plato vuole che tutti li uomini da una sola Idea dependano, e non da più, che è dare loro uno solo principio. E sanza dubbio forte riderebbe Aristotile udendo fare spezie due de l'umana generazione, sì come de li cavalli e de li asini; che, perdonimi Aristotile,
7 asini ben si possono dire coloro che così pensano. Che appo la nostra fede, la quale del tutto è da conservare, sia falsissimo, per Salomone si manifesta, che là dove distinzione fa di tutti li uomini a li animali bruti, chiama quelli tutti figli d'Adamo; e ciò fa quando dice: « Chi sa se li spiriti de li figliuoli d'Adamo vadano suso, e quelli de le bestie vadano
8 giuso? » E che appo li Gentili falso fosse, ecco la testimonianza d'Ovidio nel primo del suo Metamorfoseos, dove tratta la mondiale constituzione secondo la credenza pagana, o vero de li Gentili, dicendo: « Nato è l'uomo » – non disse 'li uomini', disse 'nato', e 'l'uomo' –, « o vero che questo l'artefice de le cose di seme divino fece, o vero che la recente terra, di poco dipartita dal nobile corpo sottile e diafano, li semi del cognato cielo ritenea. La quale, mista con l'acqua del fiume, lo figlio di Iapeto, cioè Prometeus, compuose in imagine de li Dei, che tutto governano. » Dove manifestamente pone lo primo uomo uno solo essere stato.
9 E però dice la canzone: *Ma ciò io non consento*, cioè che cominciamento ad uomo non fosse. E soggiugne la canzone: *Ned ellino altressì, se son cristiani*: e dice cristiani, e non filosofi o vero Gentili, [de li quali] le sentenze anco [non] sono in contro; però che la cristiana sentenza è di maggiore vigore, ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercè de la somma luce del cielo che quella allumina.

10 Poi quando dico: *Per che a 'ntelletti sani È manifesto i lor diri esser vani*, conchiudo lo loro errore essere confuso, e dico che tempo è d'aprire li occhi a la veritade; questo

dice quando dico: *E dicer voglio omai, sì com'io sento.* Dico adunque che, per quello che detto è, è manifesto a li sani intelletti che i detti di costoro sono vani, cioè sanza midolla di veritade. E dico sani non sanza cagione. Onde è da sapere 11
che lo nostro intelletto si può dir sano e infermo: e dico intelletto per la nobile parte de l'anima nostra, che con uno vocabulo 'mente' si può chiamare. Sano dire si può, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è ne la sua operazione; che è conoscere quello che le cose sono, sì come vuole Aristotile nel terzo de l'Anima. Chè, secondo la mali- 12
zia de l'anima, tre orribili infermitadi ne la mente de li uomini ho vedute. L'una è di naturale jattanza causata: chè sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere, e per questo le non certe cose affermano per certe; lo qual vizio Tullio massimamente abomina nel primo de li Offici e Tommaso nel suo Contra li Gentili, dicendo: « Sono molti tanto di suo ingegno presuntuosi, che credono col suo intelletto poter misurare tutte le cose, estimando tutto vero quello che a loro pare, falso quello che a loro non pare ». E quinci nasce che mai a dottrina non vegnono; credendo 13
da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati e, anzi la domandagione compiuta, male rispondono. E per costoro dice Salomone ne li Proverbii: « Vedesti l'uomo ratto a rispondere? di lui stoltezza, più che correzione, è da sperare ». L'altra è di naturale pusillanimitade causata: chè sono 14
molti tanto vilmente ostinati, che non possono credere che nè per loro nè per altrui si possano le cose sapere; e questi cotali mai per loro non cercano nè ragionano, mai quello che altri dice non curano. E contra costoro Aristotile parla nel primo de l'Etica, dicendo quelli essere insufficienti uditori de la morale filosofia. Costoro sempre come bestie in grossezza vivono, d'ogni dottrina disperati. La terza è da 15
levitade di natura causata: chè sono molti di sì lieve fantasia che in tutte le loro ragioni transvanno, e anzi che silogizzino hanno conchiuso, e di quella conclusione vanno transvolando ne l'altra, e pare loro sottilissimamente argomentare e non si muovono da neuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nel loro imaginare. E di costoro dice lo Filo- 16
sofo che non è da curare nè da avere con essi faccenda, dicendo nel primo de la Fisica, che « contra quelli che niega li principii disputare non si conviene ». E di questi cotali

sono molti idioti che non saprebbero l'a. b. c. e vorrebbero disputare in geometria, in astrologia e in fisica.

17 E secondo malizia, o vero difetto di corpo, può essere la mente non sana: quando per difetto d'alcuno principio da la nativitade, sì come [ne'] mentecatti; quando per l'alterazione del cerebro, sì come sono frenetici. E di questa infertade de la mente intende la legge, quando lo Inforzato dice: « In colui che fa testamento, di quel tempo nel quale lo testamento fa, sanitade di mente, non di corpo, è a domandare ». Per che a quelli intelletti che per malizia d'animo o di corpo infermi non sono, liberi, espediti e sani a la luce de la veritade, dico essere manifesto l'oppinione de la gente, che detto è, essere vana, cioè sanza valore.

18 Appresso soggiugne, che io così li giudico falsi e vani, e così li ripruovo; e ciò si fa quando si dice: *E io così per falsi li riprovo*. E appresso dico che da venire è a la veritade mostrare; e dico che mostrerò quella, cioè che cosa è gentilezza, e come si può conoscere l'uomo in cui essa è. E ciò dico quivi: *E dicer voglio omai, sì com'io sento.*

XVI. « Lo rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti quelli che giurano in lui, però che serrata è la bocca di coloro che parlano le inique cose ». Queste parole posso io qui veramente proponere; però che ciascuno vero rege dee massimamente amare la veritade. Ond'è scritto nel libro di Sapienza: « Amate lo lume di sapienza, voi che siete dinanzi a li populi »; e lume di sapienza è essa veritade. Dico adunque che però si rallegrerà ogni rege che riprovata è la falsissima e dannosissima oppinione de li malvagi e ingannati uomini, che di nobilitade hanno infino a ora iniquamente parlato.

2 Convienesi [ora] procedere al trattato de la veritade, secondo la divisione fatta nel terzo capitolo di questo trattato. Questa seconda parte adunque, che comincia: *Dico ch'ogni vertù principalmente*, intende diterminare d'essa nobilitade secondo la veritade; e partesi questa parte in due: che ne la prima s'intende mostrare che è questa nobilitade; ne la seconda s'intende mostrare come conoscere si puote colui dov'ella è: e comincia questa parte seconda: *L'anima cui*

3 *adorna esta bontate*. La prima parte ha due parti ancora: che ne la prima si cercano certe cose che sono mestiere a veder la diffinizione di nobilitade; ne la seconda si cerca de la sua diffinizione: e comincia questa seconda parte: *È gentilezza dovunqu' è vertute.*

A perfettamente entrare per lo trattato è prima da vedere due cose: l'una, che per questo vocabulo 'nobilitade' s'intende, solo semplicemente considerato; l'altra è per che via sia da camminare a cercare la prenominata diffinizione. Dico adunque che, se volemo riguardo avere de la comune consuetudine di parlare, per questo vocabulo 'nobilitade' 4
s'intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa. Onde 5
non pur de l'uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose: chè l'uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, e qualunque [cosa] in sua natura si vede essere perfetta. E però dice Salomone ne lo Ecclesiastes: « Beata la terra lo cui re è nobile », che non è altro a dire, se non lo cui rege è perfetto, secondo la perfezione de l'animo e del corpo; e così manifesta per quello che dice dinanzi quando dice: « Guai a te, terra, lo cui rege è pargolo », cioè non perfetto uomo: e non è pargolo uomo pur per etade, ma per costumi disordinati e per difetto di vita, sì come
n'ammaestra lo Filosofo nel primo de l'Etica. Bene sono 6
alquanti folli che credono che per questo vocabulo 'nobile' s'intenda 'essere da molti nominato e conosciuto', e dicono che viene da uno verbo che sta per conoscere, cioè 'nosco'. E questo è falsissimo; chè, se ciò fosse, quali cose più fossero nomate e conosciute in loro genere, più sarebbero in loro genere nobili: e così la guglia di San Piero sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente, lo calzolaio da Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino; e Albuino de la Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio: che ciascuna di queste cose è falsissima. E però è falsissimo che 'nobile' vegna da 'conoscere', ma viene da 'non
vile'; onde 'nobile' è quasi 'non vile'. Questa perfezione 7
intende lo Filosofo nel settimo de la Fisica quando dice: « Ciascuna cosa è massimamente perfetta quando tocca e aggiugne la sua virtude propria, e allora è massimamente secondo sua natura; onde allora lo circulo si può dicere perfetto quando veramente è circulo », cioè quando aggiugne la sua propria virtude; e allora è in tutta sua natura,
e allora si può dire nobile circulo. E questo è quando in 8
esso uno punto, lo quale equalmente distante sia da la circunferenza, [equalmente] sua virtute parte per lo circulo; [chè lo circulo] che ha figura d'uovo non è nobile, nè quello che ha figura di presso che piena luna, però che non è in quello sua natura perfetta. E così manifestamente vedere si

può che generalmente questo vocabulo, cioè nobilitade, dice in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello che primamente si cerca, per meglio entrare nel trattato de la parte che esponere s'intende.

9 Secondamente è da vedere come da camminare è a trovare la diffinizione de l'umana nobilitade, a la quale intende lo presente processo. Dico adunque che, con ciò sia cosa che in quelle cose che sono d'una spezie, sì come sono tutti li uomini, non si può per li principii essenziali la loro ottima perfezione diffinire, conviensi quella e diffinire e co-
10 noscere per li loro effetti. E però si legge nel Vangelio di santo Matteo – quando dice Cristo: « Guardatevi da li falsi profeti » –: « A li frutti loro conoscerete quelli ». E per lo cammino diritto è da vedere, questa diffinizione che cercando si vae, per li frutti: che sono morali vertù e intellettuali, de le quali essa nostra nobilitade è seme, sì come ne la sua diffinizione sarà pienamente manifesto. E queste sono quelle due cose che vedere si convenia prima che ad altre si procedesse, sì come in questo capitolo di sopra si dice.

XVII. Appresso che vedute sono quelle due cose che parevano utili a vedere prima che sopra lo testo si procedesse, ad esso esponere è da procedere. E dice e comincia adunque: *Dico ch'ogni vertù principalmente Vien da una radice: Vertute, dico, che fa l'uom felice In sua operazione.* E soggiungo: *Questo è, secondo che l'Etica dice, Un abito eligente,* ponendo tutta la diffinizione de la morale virtù, secondo che nel se-
2 condo de l'Etica è per lo Filosofo diffinito. In che due cose principalmente s'intende: l'una è che ogni vertù vegna d'uno principio; l'altra sì è che queste *ogni vertù* siano le vertù morali, di cui si parla; e ciò si manifesta quando dice: *Questo è, secondo che l'Etica dice.* Dove è da sapere che propiissimi nostri frutti sono le morali vertudi, però che da
3 ogni canto sono in nostra podestade. E queste diversamente da diversi filosofi sono distinte e numerate; ma però che in quella parte dove aperse la bocca la divina sentenza d'Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenza, volendo dire quali queste sono, brevemente secondo la sua sentenza trapasserò di quelle ragionando.

4 Queste sono undici vertudi dal detto Filosofo nomate. La prima si chiama Fortezza, la quale è arme e freno a moderare l'audacia e la timiditate nostra, ne le cose che sono corruzione de la nostra vita. La seconda è Temperanza,

che è regola e freno de la nostra gulositade e de la nostra soperchievole astinenza ne le cose che conservano la nostra vita. La terza si è Liberalitade, la quale è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali. La quarta 5
si è Magnificenza, la quale è moderatrice de le grandi spese, quelle facendo e sostenendo a certo termine. La quinta si è Magnanimitade, la quale è moderatrice e acquistatrice de' grandi onori e fama. La sesta si è Amativa d'onore, la quale è moderatrice e ordina noi a li onori di questo mondo. La settima si è Mansuetudine, la quale modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contra li nostri mali esteriori. L'ottava si è Affabilitade, la quale fa noi ben convenire con 6
li altri. La nona si è chiamata Veritade, la quale modera noi dal vantare noi oltre che siamo e da lo diminuire noi oltre che siamo, in nostro sermone. La decima si è chiamata Eutrapelia, la quale modera noi ne li sollazzi, facendo quelli e usando debitamente. L'undecima si è Giustizia, la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose. E cia- 7
scuna di queste vertudi, ha due inimici collaterali, cioè vizii, uno in troppo e un altro in poco; e queste tutte sono li mezzi intra quelli, e nascono tutte da uno principio, cioè da l'abito de la nostra buona elezione: onde generalmente si può dicere di tutte, che siano abito elettivo consistente nel mezzo. E 8
queste sono quelle che fanno l'uomo beato, o vero felice, ne la loro operazione, sì come dice lo Filosofo nel primo de l'Etica quando diffinisce la Felicitade, dicendo che « Felicitade è operazione secondo virtude in vita perfetta ». Bene si pone Prudenza, cioè senno, per molti, essere morale virtude, ma Aristotile dinumera quella intra le intellettuali; avvegna che essa sia conduttrice de le morali virtù e mostri la via per ch'elle si compongono e sanza quella essere non possono.

Veramente è da sapere che noi potemo avere in questa 9
vita due felicitadi, secondo due diversi cammini, buono e ottimo, che a ciò ne menano: l'una è la vita attiva, e l'altra la contemplativa; la quale, avvegna che per l'attiva si pervegna, come detto è, a buona felicitade, ne mena ad ottima felicitade e beatitudine, secondo che pruova lo Filosofo nel decimo de l' Etica. E Cristo l'afferma con la sua bocca 10
nel Vangelio di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: « Marta, Marta, sollicita se' e turbiti intorno a molte cose: certamente una cosa è necessaria », cioè 'quello che fai'. E soggiugne: « Maria ottima parte ha eletta, la quale non le

sarà tolta ». E Maria, secondo che dinanzi è scritto a queste
parole del Vangelio, a' piedi di Cristo sedendo, nulla cura
del ministerio de la casa mostrava; ma solamente le parole
11 del Salvatore ascoltava. Che se moralemente ciò volemo
esponere, volse lo nostro Segnore in ciò mostrare che la contemplativa
vita fosse ottima, tutto che buona fosse l'attiva:
ciò è manifesto a chi ben vuole porre mente a le evangeliche
parole. Potrebbe alcuno però dire, contra me argomentando:
poichè la felicitade de la vita contemplativa è più eccellente
che quella de l'attiva, e l'una e l'altra possa essere e sia frutto
e fine di nobilitade, perchè non anzi si procedette per la via
12 de le virtù intellettuali che de le morali? A ciò si può brievemente
rispondere, che in ciascuna dottrina si dee avere rispetto
a la facultà del discente, e per quella via menarlo che
più a lui sia lieve. Onde, perciò che le vertù morali paiano
essere e siano più comuni e più sapute e più richeste che
l'altre e [abbiano più che l'altre] u[til]itade ne lo aspetto di
fuori, utile e convenevole fu più per quello cammino procedere
che per l'altro; chè così bene [non] si verrebbe a la
conoscenza de le api per lo frutto de la cera ragionando
come per lo frutto del mele, tutto che l'uno e l'altro da loro
procede.

XVIII. Nel precedente capitolo è diterminato come ogni
vertù morale viene da uno principio, cioè buona e abituale
elezione; e ciò importa lo testo presente infino a quella parte
2 che comincia: *Dico che nobiltate in sua ragione*. In questa
parte adunque si procede per via probabile a sapere che ogni
sopra detta virtude, singularmente o ver generalmente presa,
proceda da nobilitade sì come effetto da sua cagione. E fondasi
sopra una proposizione filosofica, che dice, che quando
due cose si truovano convenire in una, che ambo queste si
deono riducere ad alcuno terzo, o vero l'una a l'altra, sì
come effetto a cagione; però che una cosa avuta prima e
per sè non può essere se non da uno: e se quelle non fossero
ambedue effetto d'un terzo, o vero l'una de l'altra, ambedue
3 avrebbero quella cosa prima e per sè, ch'è impossibile. Dice
adunque che nobilitade e *vertute cotale*, cioè morale, convegnono
in questo, che l'una e l'altra importa loda di colui
di cui si dice; e dico ciò quando dice: *Per che in medesmo
detto Convegnono ambedue, ch'en d'uno effetto*, cioè lodare e
rendere pregiato colui cui esser si dicono. E poi conchiude
prendendo la vertude de la sopra notata proposizione, e dice

che però conviene l'una procedere da l'altra, o vero ambe da
un terzo; e soggiunge che più tosto è da presummere l'una
venire da l'altra, che ambe da terzo, s'elli appare che l'una
vaglia quanto l'altra e più ancora; e ciò dice: *Ma se l'una*
val ciò che l'altra vale. Ove è da sapere che qui non si 4
procede per necessaria dimostrazione. Sì come sarebbe a
dire, se lo freddo è generativo de l'acqua, e noi vedemo li
[nuvoli generare acqua, che lo freddo è generativo de li]
nuvoli, di[ce, per] sì bella e convenevole induzione, che
se in noi sono più cose laudabili, [e] in noi è lo principio
de le nostre lodi, ragionevole è queste a questo principio
riducere: e quello che comprende più cose, più ragionevo-
lemente si dee dire principio di quelle, che quelle principio
di lui. Chè lo piè de l'albero, che tutti li altri rami com- 5
prende, si dee principio dire e cagione di quelli, e non quelli
di lui; e così nobilitade, [che] comprende ogni vertude,
sì come cagione effetto comprende, e molte altre nostre
operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la vertude sia
da ridurre ad essa prima che ad altro terzo che in noi sia.
Ultimamente dice, che quello ch'è detto (cioè, che ogni 6
vertù morale vegna da una radice, e che vertù cotale e no-
bilitade convegnano in una cosa, come detto è di sopra; e
che però si convegna l'una reducere a l'altra, o vero ambe
ad uno terzo; e che se l'una vale quello che l'altra e più,
di quella [questa] proceda maggiormente che d'altro terzo),
tutto *sia per supposto*, cioè ordito e apparecchiato a quello
che per innanzi s'intende. E così termina questo verso e
questa presente parte.

XIX. Poi che ne la precedente parte sono pertrattate certe
cose e diterminate, ch'erano necessarie a vedere come diffi-
nire si possa questa buona cosa di che si parla, procedere si
conviene a la seguente parte, che comincia: *È gentilezza do-*
vunqu' è vertute. E questa si vuole in due parti reducere: ne 2
la prima si pruova certa cosa, che dinanzi è toccata e lasciata
non provata; ne la seconda, conchiudendo, si truova questa
diffinizione che cercando si va. E comincia questa seconda
parte: *Dunque verrà, come dal nero il perso.*

Ad evidenza de la prima parte, da reducere a memoria è 3
che di sopra si dice che se nobilitade vale e si stende più che
vertute, [vertute] più tosto procederà da essa. La qual cosa
ora in questa parte pruova, cioè che nobilitade più si
stenda; e rende essemplo del cielo, dicendo che dovunque è

4 vertude, quivi è nobilitade. E quivi si vuole sapere che, sì come scritto è in Ragione e per regola di ragione si tiene, in quelle cose che per sè sono manifeste non è mestiere di pruova: e nulla n'è più manifesta che nobilitade essere dove è vertude, e ciascuna cosa volgarmente vedemo, in sua
5 natura [virtuosa], nobile esser chiamata. Dice dunque: *Sì com'è 'l cielo dovunqu' è la stella,* e non è questo vero *e converso,* cioè rivolto, che dovunque è cielo sia la stella, così è nobilitade dovunque è vertude, e non vertude dovunque nobilitade: e con bello e convenevole essemplo, chè veramente è cielo ne lo quale molte e diverse stelle rilucono. Riluce in essa le intellettuali e le morali virtudi; riluce in essa le buone disposizioni da natura date, cioè pietade e religione, e le laudabili passioni, cioè vergogna e misericordia e altre molte; riluce in essa le corporali bontadi, cioè bellezza,
6 fortezza e quasi perpetua valitudine. E tante sono le sue stelle che del cielo risplendono, che certo non è da maravigliare se molti e diversi frutti fanno ne la umana nobilitade; tante sono le nature e le potenze di quella, in una sotto una semplice sustanza comprese e adunate, ne le quali sì come in diversi rami fruttifica diversamente. Certo da dovvero ardisco a dire che la nobilitade umana, quanto è da la parte di molti suoi frutti, quella de l'angelo soperchia, tuttochè l'angelica
7 in sua unitade sia più divina. Di questa nobilitade nostra, che in tanti e tali frutti fruttificava, s'accorse lo Salmista, quando fece quel Salmo che comincia: « Segnore nostro Iddio, quanto è ammirabile lo nome tuo ne l'universa terra », là dove commenda l'uomo, quasi maravigliandosi del divino affetto in essa umana creatura, dicendo: « Che cosa è l'uomo, che tu, Dio, lo visiti? Tu l'hai fatto poco minore che li angeli, di gloria e d'onore l'hai coronato, e posto lui sopra l'opere de le mani tue. » Veramente dunque bella e convenevole comparazione fu del cielo a l'umana nobilitade.

8 Poi quando dice: *E noi in donna e in età novella,* pruova ciò che dico, mostrando che la nobilitade si stenda in parte dove virtù non sia. E dice poi: *vedem questa salute*: e tocca nobilitade, che bene è vera salute, essere là dove è vergogna, cioè tema di disnoranza, sì come è ne le donne e ne li giovani, dove la vergogna è buona e laudabile; la qual
9 vergogna non è virtù, ma certa passione buona. E dice: *E noi in donna e in età novella,* cioè in giovani; però che, secondo che vuole lo Filosofo nel quarto de l'Etica, « ver-

gogna non è laudabile nè sta bene ne li vecchi e ne li uomini studiosi », però che a loro si conviene di guardare da quelle
cose che a vergogna li conducano. A li giovani e a le donne 10
non è tanto richesto di [guard]are, e però in loro è laudabile la paura del disnore ricevere per la colpa; che da nobilitade viene, e nobilitade si puote credere e in loro chiamare, sì come viltade e ignobilitade la sfacciatezza. Onde buono e ottimo segno di nobilitade è, ne li pargoli e imperfetti d'etade, quando dopo lo fallo nel viso loro vergogna si dipinge, che è allora frutto di vera nobilitade.

XX. Quando appresso seguita: *Dunque verrà, come dal nero il perso*, procede lo testo a la diffinizione di nobilitade, la qual si cerca, e per la quale si potrà vedere che è questa nobilitade di che tanta gente erroneamente parla. Dice dunque, conchiudendo da quello che dinanzi detto è: dunque ogni vertude, *o vero il gener loro*, cioè l'abito elettivo
consistente nel mezzo, verrà da questa, cioè nobilitade. E 2
rende essemplo ne li colori, dicendo: sì come lo perso dal nero discende, così questa, cioè vertude, discende da nobilitade. Lo perso è uno colore misto di purpureo e di nero, ma vince lo nero, e da lui si dinomina; e così la vertù è una cosa mista di nobilitade e di passione; ma perchè la nobilitade vince in quella, è la vertù dinominata da essa, e
appellata bontade. Poi appresso argomenta per quello che 3
detto è, che nessuno, per poter dire: 'Io sono di cotale schiatta', non dee credere essere con essa, se questi frutti non sono in lui. E rende incontanente ragione, dicendo che quelli che hanno questa *grazia*, cioè questa divina cosa, sono *quasi* come *dei*, sanza macula di vizio; e ciò dare non può se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, sì come le
divine Scritture manifestano. E non paia troppo alto dire ad 4
alcuno, quando si dice: *Ch'elli son quasi dei*; chè, sì come di sopra nel settimo capitolo del terzo trattato si ragiona, così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini, e ciò pruova Aristotile nel settimo de l'Etica
per lo testo d'Omero poeta. Sì che non dica quelli de li Uberti 5
di Fiorenza, nè quelli de li Visconti da Melano: 'Perch'io sono di cotale schiatta, io sono nobile'; chè 'l divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade ne le singulari persone, e, sì come di sotto si proverà, la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe.

6 Poi, quando dice: *Chè solo Iddio a l'anima la dona*, ragione
è del suscettivo, cioè del subietto dove questo divino dono
discende: ch'è bene divino dono, secondo la parola de l'Apo-
stolo: « Ogni ottimo dato e ogni dono perfetto di suso viene,
7 discendendo dal Padre de' lumi ». Dice adunque che Dio solo
porge questa grazia a l'anima di quelli cui vede stare per-
fettamente ne la sua persona, acconcio e disposto a questo
divino atto ricevere. Chè, secondo dice lo Filosofo nel se-
condo de l'Anima, « le cose convengono essere disposte a li
loro agenti, e a ricevere li loro atti »; onde se l'anima è
imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa
benedetta e divina infusione: sì come se una pietra margarita
è male disposta, o vero imperfetta, la vertù celestiale rice-
ver non può, sì come disse quel nobile Guido Guinizzelli in
una sua canzone, che comincia: *Al cor gentil ripara sempre*
8 *Amore*. Puote adunque l'anima stare non bene ne la persona
per manco di complessione, o forse per manco di temporale:
e in questa cotale questo raggio divino mai non risplende.
E possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo
lume, che essi siano sì come valli volte ad aquilone, o vero
spelunche sotterranee, dove la luce del sole mai non discende,
se non ripercussa da altra parte da quella illuminata.
9 Ultimamente conchiude, e dice che, per quello che dinanzi
detto è (cioè che le vertudi sono frutto di nobilitade, e che
Dio questa metta ne l'anima che ben siede), che *ad alquanti*,
cioè a quelli che hanno intelletto, che sono pochi, è manifesto
che nobilitade umana non sia altro che 'seme di felicitade',
messo da Dio ne l'anima ben posta, cioè lo cui corpo è d'ogni
parte disposto perfettamente. Chè se le vertudi sono frutto
di nobilitade, e felicitade è dolcezza [per quelle] comparata,
manifesto è essa nobilitade essere semente di felicitade, come
10 detto è. E se bene si guarda, questa diffinizione tutte e
quattro le cagioni, cioè materiale, formale, efficiente e finale,
comprende: materiale in quanto dice: *ne l'anima ben posta*,
che è materia e subietto di nobilitade; formale in quanto
dice che è *seme*; efficiente in quanto dice: *Messo da Dio ne
l'anima*; finale in quanto dice: *di felicità*. E così è diffinita
questa nostra bontade, la quale in noi similemente discende
da somma e spirituale virtude, come virtude in pietra da
corpo nobilissimo celestiale.

XXI. Acciò che più perfettamente s'abbia conoscenza
de la umana bontade, secondo che in noi è principio di tutto

bene, la quale nobilitade si chiama, da chiarire è in questo speziale capitolo come questa bontade discende in noi; e prima per modo naturale, e poi per modo teologico, cioè divino e spirituale. In prima è da sapere che l'uomo è com- 2
posto d'anima e di corpo; ma ne l'anima è quella; sì come detto è che è a guisa di semente de la virtù divina. Veramente per diversi filosofi de la differenza de le nostre anime fue diversamente ragionato: chè Avicenna e Algazel volsero che esse da loro e per loro principio fossero nobili e vili; e Plato e altri volsero che esse procedessero da le stelle, e fossero nobili e più e meno secondo la nobilitade de la stella.
Pittagora volse che tutte fossero d'una nobilitade, non so- 3
lamente le umane, ma con le umane quelle de li animali bruti e de le piante, e le forme de le minere; e disse che tutta la differenza è de le corpora e de le forme. Se ciascuno fosse a difendere la sua oppinione, potrebbe essere che la veritade si vedrebbe essere in tutte; ma però che ne la prima faccia paiono un poco lontane dal vero, non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo l'oppinione d'Aristotile
e de li Peripatetici. E però dico che quando l'umano seme 4
cade nel suo recettaculo, cioè ne la matrice, esso porta seco la vertù de l'anima generativa e la vertù del cielo e la vertù de li elementi legati, cioè la complessione; e matura e dispone la materia a la vertù formativa, la quale diede l'anima del generante; e la vertù formativa prepara li organi a la vertù celestiale, che produce de la potenza del seme
l'anima in vita. La quale, incontanente produtta, riceve da 5
la vertù del motore del cielo lo intelletto possibile; lo quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, secondo che sono nel suo produttore, e tanto meno quanto più dilungato da la prima Intelligenza è.

Non si maravigli alcuno, s'io parlo sì che par forte ad 6
intendere; chè a me medesimo pare maraviglia, come cotale produzione si può pur conchiudere e con lo intelletto vedere. Non è cosa da manifestare a lingua, lingua, dico veramente, volgare. Per che io voglio dire come l'Apostolo: « O altezza de le divizie de la sapienza di Dio, come sono incomprensibili li tuoi giudicii e investigabili le tue vie! » E però che 7
la complessione del seme puote essere migliore e men buona, e la disposizione del seminante puote essere migliore e men buona, e la disposizione del Cielo a questo effetto puote essere buona, migliore e ottima (la quale si varia per le con-

stellazioni, che continuamente si transmutano), incontra che de l'umano seme e di queste vertudi più pura [e men pura] anima si produce; e, secondo la sua puritade, discende in essa la vertude intellettuale possibile che detta è, e come
8 detto è. E s'elli avviene che, per la puritade de l'anima ricevente, la intellettuale vertude sia bene astratta e assoluta da ogni ombra corporea, la divina bontade in lei multiplica, sì come in cosa sufficiente a ricevere quella, e quindi sì multiplica ne l'anima questa intelligenza, secondo che ricevere puote. E questo è quel seme di felicitade, del quale
9 al presente si parla. E ciò è concordevole a la sentenza di Tullio in quello De Senectute, che, parlando in persona di Catone, dice: «Imperciò celestiale anima discese in noi, de l'altissimo abitaculo venuta in loco lo quale a la divina natura e a la etternitade è contrario». E in questa cotale anima è la vertude sua propria, e la intellettuale, e la divina, cioè quella influenza che detta è: però è scritto nel libro de le Cagioni: «Ogni anima nobile ha tre operazioni, cioè ani-
10 male, intellettuale e divina». E sono alcuni di tale oppinione che dicono, se tutte le precedenti vertudi s'accordassero sovra la produzione d'un'anima ne la loro ottima disposizione, che tanto discenderebbe in quella de la deitade, che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato. E quasi questo è tutto ciò che per via naturale dicere si puote.

11 Per via teologica si può dire che, poi che la somma deitade, cioè Dio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette quanto apparecchiata è a riceverne. E però che da ineffabile caritate vegnono questi doni, e la divina caritate sia appropriata a lo Spirito Santo, quindi è che chiamati sono
12 Doni di Spirito Santo. Li quali, secondo che li distingue Isaia profeta, sono sette, cioè Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietade e Timore di Dio. Oh buone biade, e buona e ammirabile sementa! e oh ammirabile e benigno seminatore, che non attende se non che la natura umana li apparecchi la terra a seminare! e beati quelli che tale se-
13 menta coltivano come si conviene! Ove è da sapere che 'l primo e lo più nobile rampollo che germogli di questo seme, per essere fruttifero, si è l'appetito de l'animo, lo quale in greco è chiamato 'hormen'. E se questo non è buono, culto e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la
14 sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole

santo Augustino, e ancora Aristotile nel secondo de l'Etica, che l'uomo s'ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciò che questo tallo, che detto è, per buona consuetudine induri, e rifermisi ne la sua rettitudine, sì che possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza de l'umana felicitade.

XXII. Comandamento è de li morali filosofi che de li benefici hanno parlato, che l'uomo dee mettere ingegno e sollicitudine in porgere li suoi benefici quanto puote [utili] più al ricevitore; onde io, volendo a cotale imperio essere obediente, intendo questo mio Convivio per ciascuna de le sue parti rendere utile, quanto più mi sarà possibile. E però 2
che in questa parte occorre a me di potere alquanto [ragionare de l'umana felicitade, de la sua dolcezza] ragionare intendo; chè più utile ragionamento fare non si può a coloro che non la conoscono. Chè, sì come dice lo Filosofo nel primo de l'Etica e Tullio in quello del Fine de' Beni, male tragge al segno quelli che nol vede; e così male può ire a questa dolcezza chi prima non l'avvisa. Onde, con ciò sia cosa che 3
essa sia finale nostro riposo, per lo quale noi vivemo e operiamo ciò che facemo, utilissimo e necessario è questo segno vedere, per dirizzare a quello l'arco de la nostra operazione. E massimamente è da gradire quelli che a coloro che non veggiano l'addita.

Lasciando dunque stare l'oppinione che di quello ebbe 4
Epicuro filosofo, e di quello ebbe Zenone, venire intendo sommariamente a la verace oppinione d'Aristotile e de li altri Peripatetici. Sì come detto è di sopra, de la divina bontade, in noi seminata e infusa dal principio de la nostra generazione, nasce uno rampollo, che li Greci chiamano 'hormen', cioè appetito d'animo naturale. E sì come ne le biade 5
che, quando nascono, dal principio hanno quasi una similitudine ne l'erba essendo, e poi si vengono per processo dissimigliando; così questo naturale appetito, che de la divina grazia surge, dal principio quasi si mostra non dissimile a quello che pur da natura nudamente viene, ma con esso, sì come l'erbate quasi di diversi biadi, si simiglia. E non pur ne li uomini, ma ne li uomini e ne le bestie ha similitudine; e questo appare, chè ogni animale, sì come elli è nato, razionale come bruto, se medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia. Procedendo poi, 6
sì come detto è comincia una dissimilitudine tra loro, nel

procedere di questo appetito, chè l'uno tiene uno cammino e l'altro un altro. Sì come dice l'Apostolo: « Molti corrono al palio, ma uno è quelli che 'l prende », così questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno, e uno solo calle è quello che noi mena a la nostra pace. E però, lasciando stare tutti li altri, col trattato è da tenere dietro a quello che bene comincia.

7 Dico adunque che dal principio se stesso ama, avvegna che indistintamente; poi viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili e meno, e più odibili [e meno], e seguita e fugge, e più e meno, secondo la conoscenza distingue non solamente ne l'altre cose, che secondamente ama, ma eziandio
8 distingue in sè, che ama principalmente. E conoscendo in sè diverse parti, quelle che in lui sono più nobili più ama quelle; e con ciò sia cosa che più [nobile] parte de l'uomo sia l'animo che 'l corpo, quello più ama. E così, amando sè principalmente, e per sè l'altre cose, e amando di sè la migliore parte più, manifesto è che più ama l'animo che 'l corpo o che altra cosa: lo quale animo naturalmente più che altra
9 cosa dee amare. Dunque, se la mente si diletta sempre ne l'uso de la cosa amata, che è frutto d'amore, e in quella cosa che massimamente è amata è l'uso massimamente dilettoso, l'uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi. E quello che massimamente è dilettoso a noi, quello è nostra felicitade e nostra beatitudine, oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare; sì come veder si puote, chi bene riguarda la precedente ragione.

10 E non dicesse alcuno che ogni appetito sia animo; chè qui s'intende animo solamente quello che spetta a la parte razionale, cioè la volontade e lo intelletto. Sì che se volesse chiamare animo l'appetito sensitivo, qui non ha luogo, nè instanza puote avere; chè nullo dubita che l'appetito razionale non sia più nobile che 'l sensuale, e però più amabile: e così è questo di che ora si parla. Veramente l'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (pratico è tanto quanto operativo), l'uno e l'altro dilettosissimo, avvegna che quello del contemplare sia più, sì come di sopra è
11 narrato. Quello del pratico sì è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, con prudenza, con temperanza, con fortezza e con giustizia; quello de lo speculativo sì è non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e de la natura. E in questo [come in] quell'altro è nostra beatitudine

e somma felicitade, sì come vedere si può; la quale è la dolcezza del sopra notato seme, sì come omai manifestamente appare, a la quale molte volte cotale seme non perviene per male essere coltivato, e per essere disviata la sua pullulazione. E similemente puote essere, per molta correzione 12
e cultura, che là dove questo seme dal principio non cade, si puote inducere [n]el suo processo, sì che perviene a questo frutto; ed è uno modo quasi d'insetare l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che possa essere scusato; chè se da sua naturale radice uomo non ha questa sementa, ben la puote avere per via d'insetazione. Così fossero tanti quelli di fatto che s'insetassero, quanti sono quelli che da la buona radice si lasciano disviare!

Veramente di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine 13
che l'altro; sì come è lo speculativo, lo quale sanza mistura alcuna è uso de la nostra nobilissima parte, la quale, per lo radicale amore che detto è, massimamente è amabile, sì com'è lo 'ntelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non puote – lo quale averà in Dio ch'è sommo intelligibile –, se non in quanto considera lui e mira lui per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa 14
beatitudine per somma, e non altra, cioè quella de la vita attiva, n'ammaestra lo Vangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco che Maria Maddalena e Maria Iacobi e Maria Salomè andaro per trovare lo Salvatore al monimento, e quello non trovaro; ma trovaro uno giovane vestito di bianco che disse loro: « Voi domandate lo Salvatore, e io vi dico che non è qui; e però non abbiate temenza, ma ite, e dite a li discepoli suoi e a Piero che elli li precederà in Galilea; e quivi lo vedrete, sì come vi disse ». Per queste 15
tre donne si possono intendere le tre sette de la vita attiva, cioè li Epicurei, li Stoici e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente che è recettaculo di corruttibili cose, e domandano lo Salvatore, cioè la beatitudine, e non la truovano; ma uno giovane truovano in bianchi vestimenti, lo quale, secondo la testimonianza di Matteo e anche de li altri, era angelo di Dio. E però Matteo disse: « L'angelo di Dio discese di cielo, e vegnendo volse la pietra e sedea sopra essa. E 'l suo aspetto era come folgore, e le sue vestimenta erano come neve. »

Questo angelo è questa nostra nobilitade che da Dio 16
viene, come detto è, che ne la nostra ragione parla, e dice a

ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando beatitudine ne la vita attiva, che non è qui; ma vada, e dicalo a li discepoli e a Piero, cioè a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, sì come Piero che l'avea negato, che in Galilea li precederà: cioè che la beatitudine precederà
17 noi in Galilea, cioè ne la speculazione. Galilea è tanto a dire quanto bianchezza. Bianchezza è uno colore pieno di luce corporale più che nullo altro; e così la contemplazione è più piena di luce spirituale che altra cosa che qua giù sia. E dice: 'Elli precederà'; e non dice: 'Elli sarà con voi': a dare a intendere che ne la nostra contemplazione Dio sempre precede, nè mai lui giugnere potemo qui, lo quale è nostra beatitudine somma. E dice: 'Quivi lo vedrete, sì come disse': cioè quivi avrete de la sua dolcezza, cioè de la felicitade, sì come a voi è promesso qui; cioè, sì come stabilito
18 è che voi avere possiate. E così appare che nostra beatitudine (questa felicitade di cui si parla) prima trovare potemo quasi imperfetta ne la vita attiva, cioè ne le operazioni de le morali virtudi, e poi perfetta quasi ne le operazioni de le intellettuali. Le quali due operazioni sono vie espedite e dirittissime a menare a la somma beatitudine, la quale qui non si puote avere, come appare pur per quello che detto è.

XXIII. Poi che dimostrata sufficientemente pare la diffinizione di nobilitade, e quella per le sue parti, come possibile è stato, è dichiarata, sì che vedere si puote omai che è lo nobile uomo, da procedere pare a la parte del testo che comincia: *L'anima, cui adorna esta bontate*; ne la quale si mostrano li segni per li quali conoscere si puote il nobile
2 uomo, che detto è. E dividesi questa parte in due: che ne la prima s'afferma che questa nobilitade luce e risplende per tutta la vita del nobile, manifestamente; ne la seconda si dimostra specificamente ne li suoi splendori, e comincia questa seconda parte: *Ubidente, soave e vergognosa.*

3 Intorno de la prima è da sapere che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, ne la nostra anima incontanente germoglia, mettendo e diversificando per ciascuna potenza de l'anima, secondo la essigenza di quella. Germoglia dunque per la vegetativa, per la sensitiva e per la razionale; e dibrancasi per le vertuti di quelle tutte, dirizzando quelle tutte a le loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre, infino al punto che, con quella parte de la nostra anima che mai non muore, a l'altissimo e gloriosissimo seminadore al cielo

ritorna. E questo dice per quella prima [parte] che detta è.
Poi quando comincia: *Ubidente, soave e vergognosa,* mostra 4
quello per che potemo conoscere l'uomo nobile a li segni apparenti, che sono, di questa bontade divina, operazione; e partesi questa parte in quattro, secondo che per quattro etadi diversamente adopera, sì come per l'adolescenza, per la gioventute, per la senettute, e per lo senio. E comincia la se- 5
conda parte: *In giovinezza, temperata e forte*; la terza comincia: *E ne la sua senetta*; la quarta comincia: *Poi ne la quarta parte de la vita.* E questa è la sentenza di questa parte in generale. Intorno a la quale si vuole sapere che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine de la sua cagione, quanto è più possibile di ritenere. Onde, con ciò sia 6
cosa che la nostra vita, sì come detto è, ed ancora d'ogni vivente qua giù, sia causata dal cielo, e lo cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello a loro si scuopra; e così conviene che 'l suo movimento sia sopra essi come uno arco quasi, e tutte le terrene vite (e dico terrene, sì de li [uomini] come de li altri viventi), montando e volgendo, convengono essere quasi ad imagine d'arco assimiglianti. Tornando dunque a la nostra, sola de la quale al presente s'intende, sì dico ch'ella procede a imagine di questo arco, montando e discendendo.

Ed è da sapere che questo arco [di giù, come l'arco] di su 7
sarebbe eguale, se la materia de la nostra seminale complessione non impedisse la regola de la umana natura. Ma però che l'umido radicale è meno e più, e di migliore qualitade [e men buona], e più ha durare [in uno] che in uno altro effetto – lo qual è subietto e nutrimento del calore, che è nostra vita –, avviene che l'arco de la vita d'un uomo è di minore e di maggiore tesa che quello de l'altro. E alcuna morte è violenta, 8
o vero per accidentale infertade affrettata; ma solamente quella che naturale è chiamata dal vulgo, e che è, è quel termine del quale si dice per lo Salmista: « Ponesti termine, lo quale passare non si può ». E però che lo maestro de la nostra vita Aristotile s'accorse di questo arco di che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro che uno salire e uno scendere: però dice in quello dove tratta di Giovinezza e di Vecchiezza, che giovinezza non è altro se non accrescimento di quella. Là dove sia lo punto sommo 9
di questo arco, per quella disaguaglianza che detta è di sopra, è forte da sapere; ma ne li più io credo tra il trente-

simo e quarantesimo anno, e io credo che ne li perfettamente
10 naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno. E muovemi
questa ragione: che ottimamente naturato fue lo nostro
salvatore Cristo, lo quale volle morire nel trentaquattresimo
anno de la sua etade; chè non era convenevole la divinitade
stare [in] cos[a] in dicresc[er]e, nè da credere è ch'elli non
volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poi che
11 stato c'era nel basso stato de la puerizia. E ciò manifesta
l'ora del giorno de la sua morte, chè volle quella consimi-
gliare con la vita sua; onde dice Luca che era quasi ora
sesta quando morio, che è a dire lo colmo del die. Onde si
può comprendere per quello 'quasi' che al trentacinquesimo
anno di Cristo era lo colmo de la sua etade.
12 Veramente questo arco non pur per mezzo si distingue
da le scritture; ma, seguendo le quattro combinazioni de
le contrarie qualitadi che sono ne la nostra composizione,
a le quali pare essere appropriata, dico a ciascuna, una
parte de la nostra etade, in quattro parti si divide, e chia-
13 mansi quattro etadi. La prima è Adolescenza, che s'appro-
pria al caldo e a l'umido; la seconda si è Gioventute, che
s'appropria al caldo e al secco; la terza si è Senettute, che
s'appropria al freddo e al secco; la quarta si è Senio che
s'appropria al freddo e a l'umido, secondo che nel quarto
14 de la Metaura scrive Alberto. E queste parti si fanno simi-
gliantemente ne l'anno, in primavera, in estate, in autunno
e in inverno; e nel die, ciò è infino a la terza, e poi infino a
la nona (lasciando la sesta, nel mezzo di questa parte, per
la ragione che si discerne), e poi infino al vespero e dal ve-
spero innanzi. E però li gentili, cioè li pagani, diceano che
'l carro del sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano
Eoo, lo secondo Pirroi, lo terzo Eton, lo quarto Flegon,
secondo che scrive Ovidio nel secondo del Metamorfoseos.
15 Intorno a le parti del giorno è brievemente da sapere che,
sì come detto è di sopra nel sesto del terzo trattato, la Chiesa
usa, ne la distinzione de le ore, [ore] del dì temporali, che
sono in ciascuno die dodici, o grandi o piccole, secondo la
quantitade del sole; e però che la sesta ora, cioè lo mezzo
die, è la più nobile di tutto lo die e la più virtuosa, li suoi
offici appressa quivi da ogni parte, cioè da prima e di poi,
16 quanto puote. E però l'officio de la prima parte del die, cioè
la terza, si dice in fine di quella; e quello de la terza parte
e de la quarta si dice ne li principii. E però si dice mezza

terza, prima che suoni per quella parte; e mezza nona, poi che per quella parte è sonato; e così mezzo vespero. E però sappia ciascuno che, ne la diritta nona, sempre dee sonare nel cominciamento de la settima ora del die: e questo basti a la presente digressione.

XXIV. Ritornando al proposito, dico che la umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama Adolescenzia, cioè 'accrescimento di vita'; la seconda si chiama Gioventute, cioè 'etade che puote giovare', cioè perfezione dare, e così s'intende perfetta – chè nullo puote dare se non quello ch'elli ha –; la terza si chiama Senettute; la quarta si chiama Senio, sì come di sopra detto è.

De la prima nullo dubita, ma ciascuno savio s'accorda 2
ch'ella dura in fino al venticinquesimo anno; e però che infino a quel tempo l'anima nostra intende a lo crescere e a lo abbellire del corpo, onde molte e grandi transmutazioni sono ne la persona, non puote perfettamente la razionale parte discernere. Per che la Ragione vuole che dinanzi a quella etade l'uomo non possa certe cose fare sanza curatore di perfetta etade.

De la seconda, la quale veramente è colmo de la nostra 3
vita, diversamente è preso lo tempo da molti. Ma, lasciando ciò che ne scrivono li filosofi e li medici, e tornando a la ragione propria, dico che ne li più, ne li quali prendere si puote e dee ogni naturale giudicio, quella etade è venti anni. E la ragione che ciò mi dà si è che, se 'l colmo del nostro arco è ne li trentacinque, tanto quanto questa etade ha di salita tanto dee avere di scesa; e quella salita e quella scesa è quasi lo tenere de l'arco, nel quale poco di flessione
si discerne. Avemo dunque che la gioventute nel quaranta- 4
cinquesimo anno si compie. E sì come l'adolescenzia è in venticinque anni che precede, montando, a la gioventute, così lo discendere, cioè la senettute, è [in] altrettanto tempo che succede a la gioventute; e così si termina la senettute
nel settantesimo anno. Ma però che l'adolescenza non co- 5
mincia dal principio de la vita, pigliandola per lo modo che detto è, ma presso a otto mesi dopo quella; e però che la nostra natura si studia di salire, e a lo scendere raffrena, però che lo caldo naturale è menomato, e puote poco, e l'umido è ingrossato (non però in quantitade, ma pur in qualitade, sì ch'è meno vaporabile e consumabile), avviene che oltre la senettute rimane de la nostra vita forse in quantitade

di diece anni, o poco più o poco meno: e questo tempo si
6 chiama senio. Onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione e per la fisonomia (che di lui prese Socrate quando prima lo vide), che esso vivette ottantuno anno, secondo che testimonia Tullio in quello De Senectute. E io credo che se Cristo fosse stato non crucifisso, e fosse vivuto lo spazio che la sua vita poteva secondo natura trapassare, elli sarebbe a li ottantuno anno di mortale corpo in etternale transmutato.

7 Veramente, sì come di sopra detto è, queste etadi possono essere più lunghe e più corte secondo la complessione nostra e la composizione; ma, come elle siano, in questa proporzione, come detto è, [in tutti si truovano, e questo] in tutti mi pare da servare, cioè di fare l'etadi in quelli cotali e più lunghe e meno, secondo la integritade di tutto lo tempo de la naturale vita. Per queste tutte etadi questa nobilitade, di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti ne l'anima nobilitata; e questo è quello che questa parte, sopra la
8 quale al presente si scrive, intende a dimostrare. Dov'è da sapere che la nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede in noi, sì come vedemo procedere la natura de le piante in quelle; e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una etade più che ad altra, ne li quali l'anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti ne li loro tempi ed etadi, sì come a l'ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s'accorda
9 in quello De Senectute. E lasciando lo figurato che di questo diverso processo de l'etadi tiene Virgilio ne lo Eneida, e lasciando stare quello che Egidio eremita ne dice ne la prima parte de lo Reggimento de' Principi, e lasciando stare quello che ne tocca Tullio in quello de li Offici, e seguendo solo quello che la ragione per sè ne puote vedere, dico che questa prima etade è porta e via per la quale s'entra ne la nostra
10 buona vita. E questa entrata conviene avere di necessitade certe cose, le quali la buona natura, che non viene meno ne le cose necessarie, ne dà; sì come vedemo che dà a la vite le foglie per difensione del frutto, e li vignuoli con li quali difende e lega la sua imbecillitade, sì che sostiene lo peso del suo frutto.

11 Dà adunque la buona natura a questa etade quattro cose, necessarie a lo entrare ne la cittade del bene vivere. La prima si è Obedienza; la seconda Soavitade; la terza Vergogna;

la quarta Adornezza corporale, sì come dice lo testo ne la prima particola. È dunque da sapere, che sì come quello 12
che mai non fosse stato in una cittade, non saprebbe tenere le vie, sanza insegnamento di colui che l'hae usata; così l'adolescente, che entra ne la selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere lo buono cammino, se da li suoi maggiori non li fosse mostrato. Nè lo mostrare varrebbe, se a li loro comandamenti non fosse obediente ; e però fu a questa etade necessaria la obedienza. Ben potrebbe alcuno dire così : 13
dunque potrà essere detto quelli obediente che crederà li malvagi comandamenti, come quelli che crederà li buoni ? Rispondo che non fia quella obedienza, ma transgressione : chè se lo re comanda una via e lo servo ne comanda un'altra, non è da obedire lo servo; chè sarebbe disobedire lo re, e così sarebbe transgressione. E però dice Salomone, quando 14
intende correggere suo figlio (e questo è lo primo suo comandamento): « Audi, figlio mio, l'ammaestramento del tuo padre ». E poi lo rimuove incontanente da l'altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: 'Non ti possano quello [allettamento] fare di lusinghe nè di diletto li peccatori, che tu vadi con loro '. Onde, sì come, nato, tosto lo figlio a la tetta de la madre s'apprende, così, tosto come in esso alcuno lume d'animo appare, si dee volgere a la correzione del padre, e lo padre lui ammaestrare. E guardisi che non li dea di sè 15
essemplo ne l'opera, che sia contrario a le parole de la correzione: chè naturalmente vedemo ciascuno figlio più mirare a le vestigie de li paterni piedi che a l'altre. E però dice e comanda la Legge, che a ciò provede, che la persona del padre sempre santa e onesta dee apparere a li suoi figli; e così appare che la obedienza fue necessaria in questa etade. E però scrive Salomone ne li Proverbi, che quelli che umi- 16
lemente e obedientemente sostiene dal correttore le sue corre[zioni e] riprensioni, « sarà glorioso »; e dice 'sarà', a dare ad intendere che elli parla a lo adolescente, che non puote essere, ne la presente etade. E se alcuno calunniasse: 'Ciò che detto è, è pur del padre e non d'altri ', dico che al padre si dee riducere ogni altra obedienza. Onde dice l'Apostolo a 17
li Colossensi : « Figliuoli, obedite a li vostri padri per tutte cose, per ciò che questo vuole Iddio ». E se non è in vita lo padre, riducere si dee a quelli che per lo padre è ne l'ultima volontade in padre lasciato; e se lo padre muore intestato, riducere si dee a colui cui la Ragione commette lo suo go-

18 verno. E poi deono essere obediti maestri e maggiori, c[ui] in alcuno modo pare dal padre, o da quelli che loco paterno tiene, essere commesso. Ma però che lungo è stato lo capitolo presente per le utili digressioni che contiene, per l'altro capitolo l'altre cose sono da ragionare.

XXV. Non solamente questa anima e natura buona in adolescenza è obediente, ma eziandio soave; la quale cosa è l'altra ch'è necessaria in questa etade a bene intrare ne la porta de la gioventute. Necessaria è, poi che noi non potemo perfetta vita avere sanza amici, sì come ne l'ottavo de l'Etica vuole Aristotile; e la maggiore parte de l'amistadi si paiono seminare in questa etade prima, però che in essa comincia l'uomo ad essere grazioso, o vero lo contrario: la quale grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e ope-
2 rare. E però dice Salomone a lo adolescente figlio: « Li schernidori Dio li schernisce, e a li mansueti Dio darà grazia ». E altrove dice: « Rimuovi da te la mala bocca, e li altri atti villani siano di lungi da te ». Per che appare, che necessaria sia questa soavitade, come detto è.

3 Anche è necessaria a questa etade la passione de la vergogna; e però la buona e nobile natura in questa etade la mostra, sì come lo testo dice. E però che la vergogna è apertissimo segno in adolescenza di nobilitade, perchè quivi è massimamente necessaria al buono fondamento de la nostra vita, a lo quale la nobile natura intende; di quella è alquanto
4 con diligenza da parlare. Dico che per vergogna io intendo tre passioni necessarie al fondamento de la nostra vita buona: l'una si è Stupore; l'altra si è Pudore; la terza si è Verecundia; avvegna che la volgare gente questa distinzione non discerna. E tutte e tre queste sono necessarie a questa etade per questa ragione: a questa etade è necessario d'essere reverente e disidiroso di sapere; a questa etade è necessario d'essere rifrenato, sì che non transvada; a questa etade è necessario d'essere penitente del fallo, sì che non s'ausi a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopra dette, che
5 vergogna volgarmente sono chiamate. Chè lo stupore è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere o udire o per alcuno modo sentire: che, in quanto paiono grandi, fanno reverente a sè quelli che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle. E però li antichi regi ne le loro magioni faceano magnifici lavorii

d'oro e di pietre e d'artificio, acciò che quelli che le vedessero
divenissero stupidi, e però reverenti, e domandatori de le
condizioni onorevoli de lo rege. E però dice Stazio, lo dolce 6
poeta, nel primo de la Tebana Istoria, che quando Adrasto,
rege de li Argi, vide Polinice coverto d'un cuoio di leone, e
vide Tideo coverto d'un cuoio di porco salvatico, e ricordossi
del risponso che Apollo dato avea per le sue figlie, che esso di-
venne stupido; e però più reverente e più disideroso di sapere.

Lo pudore è uno ritraimento d'animo da laide cose, con 7
paura di cadere in quelle; sì come vedemo ne le vergini e
ne le donne buone e ne li adolescenti, che tanto sono pudici,
che non solamente là dove richesti o tentati sono di fallare,
ma dove pure alcuna imaginazione di venereo compimento
avere si puote, tutti si dipingono ne la faccia di palido o di
rosso colore. Onde dice lo sopra notato poeta ne lo allegato 8
libro primo di Tebe, che quando Aceste, nutrice d'Argia e di
Deifile, figlie d'Adrasto rege, le menò dinanzi da li occhi del
santo padre ne la presenza de li due peregrini, cioè Polinice
e Tideo, le vergini palide e rubicunde si fecero, e li loro occhi
fuggiro da ogni altrui sguardo, e solo ne la paterna faccia,
quasi come sicuri, si tennero. Oh quanti falli rifrena esto 9
pudore! quante disoneste cose e dimande fa tacere! quante
disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non
pur ne la pudica persona diffida, ma eziandio in quello che
la guarda! quante laide parole ritene! Chè, sì come dice Tullio
nel primo de li Offici: « Nullo atto è laido, che non sia laido
quello nominare »; e però lo pudico e nobile uomo mai non
parla sì, che ad una donna non fossero oneste le sue parole.
Ahi quanto sta male a ciascuno nobile uomo che onore vada
cercando, menzionare cose che ne la bocca d'ogni donna
stean male!

La verecundia è una paura di disonoranza per fallo com- 10
messo; e di questa paura nasce un pentimento del fallo, lo
quale ha in sè una amaritudine che è gastigamento a più non
fallire. Onde dice questo medesimo poeta, in quella mede-
sima parte, che quando Polinice fu domandato da Adrasto
rege del suo essere, ch'elli dubitò prima di dicere, per ver-
gogna del fallo che contra lo padre fatto avea, e ancora
per li falli d'Edippo suo padre, chè paiono rimanere in ver-
gogna del figlio; e non nominò suo padre, ma li antichi suoi
e la terra e la madre. Per che bene appare, vergogna essere
necessaria in quella etade.

11 E non pure obedienza, soavitade e vergogna la nobile natura in questa etade dimostra, ma dimostra bellezza e snellezza nel corpo; sì come dice lo testo quando dice: *E sua persona adorna.* E questo 'adorna' è verbo e non nome: verbo, dico, indicativo del tempo presente in terza persona. Ove è da sapere che anco è necessaria questa opera a la nostra buona vita; chè la nostra anima conviene grande parte de le sue operazioni operare con organo corporale, e allora opera bene che 'l corpo è bene per le sue parti ordinato
12 e disposto. E quando elli è bene ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti; chè l'ordine debito de le nostre membra rende uno piacere non so di che armonia mirabile, e la buona disposizione, cioè la sanitade, getta so-
13 pra quelle uno colore dolce a riguardare. E così dicere che la nobile natura lo suo corpo abbellisca, e faccia conto e accorto, non è altro a dire se non che l'acconcia a perfezione d'ordine, e, co[me l']altre cose che ragionate sono, appare essere necessario a l'adolescenza: le quali la nobile anima, cioè la nobile natura, [dà, e] ad esse primamente intende, sì come cosa che, come detto è, da la divina provedenza è seminata.

XXVI. Poi che sopra la prima particola di questa parte, che mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile a li segni apparenti, è ragionato, da procedere è a la seconda parte, la quale comincia: *In giovinezza, temperata e forte.*
2 Dice adunque che sì come la nobile natura in adolescenza *ubidente, soave e vergognosa,* e adornatrice de la sua persona si mostra, così ne la gioventute si fa *temperata, forte,* amorosa, cortese e leale: le quali cinque cose paiono, e sono, necessarie a la nostra perfezione, in quanto avemo rispetto
3 a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere che tutto quanto la nobile natura prepara ne la prima etade, è apparecchiato e ordinato per provedimento di Natura universale, che ordina la particulare a sua perfezione. Questa perfezione nostra si può doppiamente considerare. Puotesi considerare secondo che ha rispetto a noi medesimi: e questa ne la nostra gioventute si dee avere, che è colmo de la
4 nostra vita. Puotesi considerare secondo che ha rispetto ad altri; e però che prima conviene essere perfetto, e poi la sua perfezione comunicare ad altri, convienesi questa secondaria perfezione avere appresso questa etade, cioè ne la senettute, sì come di sotto si dicerà.

Qui adunque è da reducere a mente quello che di sopra, 5
nel ventiduesimo capitolo di questo trattato, si ragiona de lo appetito che in noi dal nostro principio nasce. Questo appetito mai altro non fa che cacciare e fuggire; e qualunque ora esso caccia quello che e quanto si conviene, e fugge quello che e quanto si conviene, l'uomo è ne li termini de la sua
perfezione. Veramente questo appetito conviene essere ca- 6
valcato da la ragione; chè sì come uno sciolto cavallo, quanto ch'ello sia di natura nobile, per sè, sanza lo buono cavalcatore, bene non si conduce, così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch'ello sia nobile, a la ragione obedire conviene, la quale guida quello con freno e
con isproni, come buono cavaliere. Lo freno usa quando elli 7
caccia, e chiamasi quello freno Temperanza, la quale mostra lo termine infino al quale è da cacciare; lo sprone usa quando fugge, per lui tornare a lo loco onde fuggire vuole, e questo sprone si chiama Fortezza, o vero Magnanimitate, la quale vertute mostra lo loco dove è da fermarsi e da pu-
gnare. E così infrenato mostra Virgilio, lo maggiore nostro 8
poeta, che fosse Enea, ne la parte de lo Eneida ove questa etade si figura; la quale parte comprende lo quarto, lo quinto e lo sesto libro de lo Eneida. E quanto raffrenare fu quello, quando, avendo ricevuto da Dido tanto di piacere quanto di sotto nel settimo trattato si dicerà, e usando con essa tanto di dilettazione, elli si partio, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto de l'Eneida scritto è!
Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenette 9
solo con Sibilla a intrare ne lo Inferno a cercare de l'anima di suo padre Anchise, contra tanti pericoli, come nel sesto de la detta istoria si dimostra! Per che appare che, ne la nostra gioventute, essere a nostra perfezione ne convegna 'temperati e forti'. E questo fa e dimostra la buona natura, sì come lo testo dice espressamente.

Ancora è a questa etade, a sua perfezione, necessario d'es- 10
sere amorosa; però che ad essa si conviene guardare diretro e dinanzi, sì come cosa che è nel meridionale cerchio. Conviensi amare li suoi maggiori, da li quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina, sì che esso non paia ingrato; conviensi amare li suoi minori, acciò che, amando quelli, dea loro de li suoi benefici, per li quali poi ne la minore pro-
speritade esso sia da loro sostenuto e onorato. E questo amore 11
mostra che avesse Enea lo nomato poeta nel quinto libro

sopra detto, quando lasciò li vecchi Troiani in Cicilia raccomandati ad Aceste, e partilli da le fatiche; e quando ammaestrò in questo luogo Ascanio, suo figliuolo, con li altri adolescentuli armeggiando. Per che appare a questa etade necessario essere amare, come lo testo dice.

12 Ancora è necessario a questa etade essere cortese; chè, avvegna che a ciascuna etade sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa è massimamente necessario; però che [lievemente merita perdono l'adolescenza, se di cortesia manchi, per difetto d'etade, e però che,] nel contrario, non la puote avere la senettute, per la gravezza sua e per la severitade che a lei si richiede; e così lo senio maggiormente.
13 E questa cortesia mostra che avesse Enea questo altissimo poeta, nel sesto sopra detto, quando dice che Enea rege, per onorare lo corpo di Miseno morto, che era stato trombatore d'Ettore e poi s'era raccomandato a lui, s'accinse e prese la scure ad aiutare tagliare le legne, per lo fuoco che dovea ardere lo corpo morto, come era di loro costume. Per che bene appare questa essere necessaria a la gioventute, e però la nobile anima in quella la dimostra, come detto è.

14 Ancora è necessario a questa etade essere leale. Lealtade è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono, e ciò massimamente si conviene a lo giovane: però che lo adolescente, come detto è, per minoranza d'etade lievemente merita perdono; lo vecchio per più esperienza dee essere giusto, e non essaminatore di legge, se non in quanto lo suo diritto giudicio e la legge è tutto uno quasi e, quasi sanza legge alcuna, dee giustamente sè guidare: che non può fare lo giovane. E basti che esso seguiti la legge, e in quella seguitare si diletti: sì come dice lo predetto poeta, nel predetto quinto libro, che fece Enea, quando fece li giuochi in Cicilia ne l'anniversario del padre; che ciò che promise per le vittorie, lealmente diede poi a ciascuno vittorioso,
15 sì come era di loro lunga usanza, che era loro legge. Per che è manifesto che a questa etade lealtate, cortesia, amore, fortezza e temperanza siano necessarie, sì come dice lo testo che al presente è ragionato; e però la nobile anima tutte le dimostra.

XXVII. Veduto e ragionato è assai sofficientemente sopra quella particola che 'l testo pone, mostrando quelle probitadi che a la gioventute presta la nobile anima; per che da intendere pare a la terza parte che comincia: *è ne la sua*

senetta, ne la quale intende lo testo mostrare quelle cose che la nobile natura mostra e dee avere ne la terza etade, cioè senettute. E dice che l'anima nobile ne la senetta sì è pru- 2
dente, sì è giusta, sì è larga, e allegra di dir bene in prode d'altrui e d'udire quello, cioè che è affabile. E veramente queste quattro vertudi a questa etade sono convenientissime. E a ciò vedere, è da sapere che, sì come dice Tullio in quello De Senectute, « certo corso ha la nostra buona etade, e una via semplice è quella de la nostra buona natura; e a ciascuna parte de la nostra etade è data stagione a certe cose ».
Onde sì come a l'adolescenza dato è, com'è detto di sopra, 3
quello per che a perfezione e a maturitade venire possa, così a la gioventute è data la perfezione, e [a la senettute] la maturitade acciò che la dolcezza del suo frutto e a sè e ad altrui sia profittabile; chè, sì come Aristotile dice, l'uomo è animale civile, per che a lui si richiede non pur a sè ma altrui essere utile. Onde si legge di Catone che non a sè, ma a la patria e a tutto lo mondo nato esser credea. Dunque appresso la 4
propria perfezione, la quale s'acquista ne la gioventute, conviene venire quella che alluma non pur sè ma li altri; e conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa che più chiusa stare non puote, e l'odore che dentro generato è spandere: e questo conviene essere in questa terza etade, che per mano corre. Conviensi adunque essere prudente, cioè savio: e 5
a ciò essere si richiede buona memoria de le vedute cose, buona conoscenza de le presenti e buona provedenza de le future. E sì come dice lo Filosofo nel sesto de l'Etica, « impossibile è essere savio chi non è buono », e però non è da dire savio chi con sottratti e con inganni procede, ma è da chiamare astuto; chè sì come nullo dicerebbe savio quelli che si sapesse bene trarre de la punta d'uno coltello ne la pupilla de l'occhio, così non è da dire savio quelli che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo, prima sè sempre che altrui offende.

Se bene si mira, da la prudenza vegnono li buoni consigli, 6
li quali conducono sè e altri a buono fine ne le umane cose e operazioni; e questo è quello dono che Salomone, veggendosi al governo del populo essere posto, chiese a Dio, sì come nel terzo libro de li Regi è scritto. Nè questo cotale prudente 7
non attende [chi] li domandi 'Consigliami', ma proveggendo per lui, sanza richesta colui consiglia; sì come la rosa, che non pur a quelli che va a lei per lo suo odore rende quello,

8 ma eziandio a qualunque appresso lei va. Potrebbe qui dire
alcuno medico o legista: Dunque porterò io lo mio consiglio
e darollo eziandio che non mi sia chesto, e de la mia arte
non averò frutto? Rispondo, sì come dice nostro Signore:
9 « A grado riceveste, a grado e date ». Dico dunque, messer
lo legista, che quelli consigli che non hanno rispetto a la tua
arte e che procedono solo da quel buono senno che Dio ti
diede (che è prudenza, de la quale si parla), tu non li dei
vendere a li figli di Colui che te l'ha dato: quelli che hanno
rispetto a l'arte, la quale hai comperata, vendere puoi; ma
non sì che non si convegnano alcuna volta decimare e dare
a Dio, cioè a quelli miseri, a cui solo lo grado divino è
rimaso.

10 Conviensi anche a questa etade essere giusto, acciò che li
suoi giudici e la sua autoritade sia un lume e una legge a li
altri. E perchè questa singulare vertù, cioè giustizia, fue
veduta per li antichi filosofi apparire perfetta in questa eta-
de, lo reggimento de le cittadi commisero in quelli che in
questa etade erano; e però lo collegio de li rettori fu detto
11 Senato. Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi
stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che
a reggimento civile abbia rispetto! Ma però che di giustizia
nel penultimo trattato di questo volume si tratterà, basti
qui al presente questo poco avere toccato di quella.

12 Conviensi anche a questa etade essere largo; però che
allora si conviene la cosa quanto più satisface al debito de
la sua natura, nè mai a lo debito de la larghezza non si può
satisfacere così come in questa etade. Che se volemo bene
mirare al processo d'Aristotile nel quarto de l'Etica, e a
quello di Tullio in quello de li Offici, la larghezza vuole es-
sere a luogo e a tempo, tale che lo largo non noccia a sè nè
13 ad altrui. La quale cosa avere non si puote sanza prudenza
e sanza giustizia; le quali virtudi anzi a questa etade avere
perfette per via naturale è impossibile. Ahi malestrui e
malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite a li men
possenti, che furate e occupate l'altrui ragioni; e di quelle
corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e denari,
portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edifici e
14 credetevi larghezza fare! E che è questo altro a fare che le-
vare lo drappo di su l'altare e coprire lo ladro la sua mensa?
Non altrimenti si dee ridere, tiranni, de le vostre messioni,
che del ladro che menasse a la sua casa li convitati, e la to-

vaglia furata di su l'altare, con li segni ecclesiastici ancora, ponesse in su la mensa e non credesse che altri se n'accorgesse.
Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro de li 15
Offici: « Sono molti, certo desiderosi d'essere apparenti e gloriosi, che tolgono a li altri per dare a li altri, credendosi buoni essere tenuti, [se li] arricchiscono per qual ragione essere voglia. Ma ciò tanto è contrario a quello che far si conviene, che nulla è più. »

Conviensi anche a questa etade essere affabile, ragionare 16
lo bene, e quello udire volontieri: imperò che allora è buono ragionare lo bene, quando esso è ascoltato. E questa etade pur ha seco un'ombra d'autoritade, per la quale più pare che lei l'uomo ascolti che nulla più tostana etade, e più belle e buone novelle pare dover savere per la lunga esperienza de la vita. Onde dice Tullio in quello De Senectute, in persona di Catone vecchio: « A me è ricresciuto e volontà e diletto di stare in colloquio più ch'io non solea ».

E che tutte e quattro queste cose convegnono a questa 17
etade, n'ammaestra Ovidio nel settimo Metamorfoseos, in quella favola dove scrive come Cefalo d'Atene venne ad Eaco re per soccorso, ne la guerra che Atene ebbe con Creti. Mostra che Eaco vecchio fosse prudente, quando, avendo per pestilenza di corrompimento d'aere quasi tutto lo popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio e a lui domandò lo ristoro de la morta gente; e per lo suo senno, che a pazienza lo tenne e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristoratoli
fu maggiore che prima. Mostra che esso fosse giusto, quando 18
dice che esso fu partitore a nuovo popolo e distributore de la terra diserta sua. Mostra che fosse largo, quando disse a Cefalo dopo la dimanda de lo aiuto: « O Atene, non domandate a me aiutorio, ma toglietevelo; e non dite a voi dubitose le forze che ha questa isola. E tutto questo è [lo] stato de le mie cose: forze non ci menomano, anzi ne sono a noi di soperchio; e lo avversario è grande, e lo tempo da dare
è, bene avventuroso e sanza escusa. » Ahi quante cose sono 19
da notare in questa risposta! Ma a buono intenditore basti essere posto qui come Ovidio lo pone. Mostra che fosse affabile, quando dice e ritrae per lungo sermone a Cefalo la istoria de la pestilenza del suo popolo diligentemente, e
lo ristoramento di quello. Per che assai è manifesto a questa 20
etade essere quattro cose convenienti; per chè la nobile natura in essa le mostra, sì come lo testo dice. E perchè più me-

morabile sia l'essemplo che detto è, dice di Eaco re che questi fu padre di Telamon, [di Peleus] e di Foco, del quale Telamon nacque Aiace, e di Peleus Achilles.

XXVIII. Appresso de la ragionata particola è da procedere a l'ultima, cioè a quella che comincia: *Poi ne la quarta parte de la vita*; per la quale lo testo intende mostrare quello che
2 fa la nobile anima ne l'ultima etade, cioè nel senio. E dice ch'ella fa due cose: l'una, che ella ritorna a Dio, sì come a quello porto onde ella si partio quando venne ad intrare nel mare di questa vita; l'altra si è, che ella benedice lo cammino che ha fatto, però che è stato diritto e buono, e
3 sanza amaritudine di tempesta. E qui è da sapere, che, sì come dice Tullio in quello De Senectute, la naturale morte è quasi a noi porto di lunga navigazione e riposo. Ed è così: [chè], come lo buono marinaio, come esso appropinqua al porto, cala le sue vele, e soavemente, con debile conducimento, entra in quello; così noi dovemo calare le vele de le nostre mondane operazioni e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore, sì che a quello porto si vegna con
4 tutta soavitade e con tutta pace. E in ciò avemo da la nostra propria natura grande ammaestramento di soavitade, chè in essa cotale morte non è dolore nè alcuna acerbitate, ma sì come uno pomo maturo leggiermente e sanza violenza si dispicca dal suo ramo, così la nostra anima sanza doglia si parte dal corpo ov'ella è stata. Onde Aristotile in quello De Iuventute et Senectute dice che «sanza tristizia è la morte
5 ch'è ne la vecchiezza». E sì come a colui che viene di lungo cammino, anzi ch'entri ne la porta de la sua cittade, li si fanno incontro li cittadini di quella, così a la nobile anima si fanno incontro, e deono fare, quelli cittadini de la etterna vita; e così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni: chè, già essendo a Dio renduta e astrattasi da le mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro che ap-
6 presso di Dio crede che siano. Odi che dice Tullio, in persona di Catone vecchio: «A me pare già vedere e levomi in grandissimo studio di vedere li vostri padri, che io amai, e non pur quelli [che io stesso conobbi], ma eziandio quelli di
7 cui udi' parlare». Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa etade, e attende lo fine di questa vita con molto desiderio e uscir le pare de l'albergo e ritornare ne la propria mansione, uscir le pare di cammino e tornare in cittade, uscir le pare di mare e tornare a porto. O miseri e

vili che con le vele alte correte a questo porto, e là ove
dovereste riposare, per lo impeto del vento rompete, e per-
dete voi medesimi là dove tanto camminato avete! Certo 8
lo cavaliere Lancelotto non volse entrare con le vele alte, nè
lo nobilissimo nostro latino Guido montefeltrano. Bene questi
nobili calaro le vele de le mondane operazioni, che ne la
loro lunga etade a religione si rendero, ogni mondano diletto
e opera disponendo. E non si puote alcuno escusare per 9
legame di matrimonio, che in lunga etade lo tegna; chè non
torna a religione pur quelli che a santo Benedetto, a santo
Augustino, a santo Francesco e a santo Domenico si fa d'abito
e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si
può tornare in matrimonio stando, chè Dio non volse reli-
gioso di noi se non lo cuore. E però dice santo Paulo a li 10
Romani: « Non quelli ch'è manifestamente, è Giudeo, nè
quella ch'è manifesta in carne è circuncisione; ma quelli
ch'è in ascoso è Giudeo, e la circuncisione del cuore, in ispi-
rito non in littera, è circuncisione: la loda de la quale è
non da li uomini, ma da Dio ».

E benedice anco la nobile anima in questa etade li tempi 11
passati, e bene li può benedicere; però che, per quelli ri-
volvendo la sua memoria, essa si rimembra de le sue diritte
operazioni, sanza le quali al porto, ove s'appressa, venire
non si potea con tanta ricchezza nè con tanto guadagno.
E fa come lo buono mercatante, che, quando viene presso al 12
suo porto, essamina lo suo procaccio e dice: 'Se io non fosse
per cotal cammino passato, questo tesoro non avre' io, e
non avrei di ch'io godesse ne la mia cittade, a la quale io
m'appresso'; e però benedice la via che ha fatta. E che queste 13
due cose convegnano a questa etade, ne figura quello grande
poeta Lucano nel secondo de la sua Farsalia, quando dice
che Marzia tornò a Catone e richiese lui e pregollo che la
dovesse riprendere [g]ua[s]ta: per la quale Marzia s'intende
la nobile anima. E potemo così ritrarre la figura a veritade. 14
Marzia fu vergine, e in quello stato si significa l'adolescenza;
[poi si maritò] a Catone, e in quello stato si significa la gio-
ventute; fece allora figli, per li quali si significano le vertudi
che di sopra si dicono a li giovani convenire; e partissi da
Catone, e maritossi ad Ortensio, per che [si] significa che si
partì la gioventute e venne la senettute; fece figli di questo
anche, per che si significano le vertudi che di sopra si dicono
convenire a la senettute. Morì Ortensio; per che si significa 15

lo termine de la senettute; e vedova fatta – per lo quale vedovaggio si significa lo senio – tornò Marzia dal principio del suo vedovaggio a Catone, per che si significa la nobile anima dal principio del senio tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo.

16 E che dice Marzia a Catone? « Mentre che in me fu lo sangue », cioè la gioventute, « mentre che in me fu la maternale vertute », cioè la senettute, che bene è madre de l'alte [vertu]di, sì come di sopra è mostrato, « io » dice Marzia « feci e compiei li tuoi comandamenti », cioè a dire, che l'anima stette ferma a le civili operazioni. Dice: « E tolsi
17 due mariti », cioè, a due etadi fruttifera sono stata. « Ora » dice Marzia « che 'l mio ventre è lasso, e che io sono per li parti vota, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo »; cioè a dire che la nobile anima, cognoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a debile stato venuti, torna a Dio, colui che non ha mestiere
18 de le membra corporali. E dice Marzia: « Dammi li patti de li antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio »; che è a dire che la nobile anima dice a Dio: 'Dammi, Signor mio, omai lo riposo di te; dammi, almeno, che io in questa tanta vita sia chiamata tua'. E dice Marzia: « Due ragioni mi muovono a dire questo: l'una si è, che dopo me si dica ch'io sia morta moglie di Catone; l'altra che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buono animo mi maritasti ».
19 Per queste due cagioni si muove la nobile anima; e vuole partire d'esta vita sposa di Dio, e vuole mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione. Oh sventurati e male nati, che innanzi volete partirvi d'esta vita sotto lo titolo d'Ortensio che di Catone! Nel nome di cui è bello terminare ciò che de li segni de la nobilitade ragionare si convenia, però che in lui essa nobilitade tutti li dimostra per tutte etadi.

XXIX. Poi che mostrato [ha] lo testo quelli segni li quali per ciascuna etade appaiono nel nobile uomo e per li quali conoscere si puote, e sanza li quali essere non puote, come lo sole sanza luce e lo fuoco sanza caldo, grida lo testo a la gente, a l'ultimo di ciò che di nobilità è ritratto, e dice: 'O voi, che udito m'avete, vedete quanti sono coloro che sono ingannati!': cioè coloro che, per essere di famose e antiche generazioni e per essere discesi di padri eccellenti, credono
2 essere nobili, nobilitade non avendo in loro. E qui surgono

due quistioni, a le quali ne la fine di questo trattato è bello intendere. Potrebbe dire ser Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama e Prefetto: 'Come che io mi sia, io reduco a memoria e rappresento li miei maggiori, che per loro nobilitade meritaro l'officio de la Prefettura, e meritaro di porre mano a lo coronamento de lo Imperio, meritaro di ricevere la rosa dal romano Pastore : onore deggio ricevere e reverenza
da la gente'. E questa è l'una questione. L'altra è, che po- 3
trebbe dire quelli da santo Nazzaro di Pavia, e quelli de li Piscitelli da Napoli: 'Se la nobilitade è quello che detto è, cioè seme divino ne la umana anima graziosamente posto, e le progenie, o vero schiatte, non hanno anima, sì come è manifesto, nulla progenie, o vero schiatta, nobile dicere si potrebbe : e questo è contra l'oppinione di coloro che le nostre progenie dicono essere nobilissime in loro cittadi'.
A la prima questione risponde Giovenale ne l'ottava satira, 4
quando comincia quasi esclamando : « Che fanno queste onoranze che rimangono da li antichi, se per colui che di quelle si vuole ammantare male si vive ? se per colui che de li suoi antichi ragiona e mostra le grandi e mirabili opere, s'intende a misere e vili operazioni ? Avvegna [che, « chi dicerà »], dice esso poeta satiro, « nobile per la buona generazione quelli che de la buona generazione degno non è ? Questo
non è altro, che chiamare lo nano gigante. » Poi appresso, a 5
questo cotale dice : « Da te a la statua fatta in memoria del tuo antico non ha dissimilitudine altra, se non che la sua testa è di marmo, e la tua vive ». E in questo, con reverenza lo dico, mi discordo dal Poeta, chè la statua di marmo, di legno o di metallo, rimasa per memoria d'alcuno valente uomo, si
dissimiglia ne lo effetto molto dal malvagio discendente. Però 6
che la statua sempre afferma la buona oppinione in quelli che hanno udito la buona fama di colui cui è la statua, e ne li altri genera: lo ma[l]estr[u]o figlio o nepote fa tutto lo contrario, chè l'oppinione di coloro che hanno udito bene de li suoi maggiori, fa più debile; chè dice alcuno loro pensiero: 'Non può essere che de li maggiori di costui sia tanto quanto si dice, poi che de la loro semenza sì fatta pianta si vede'. Per che non onore ma disonore dee ricevere quelli
che a li buoni mala testimonianza porta. E però dice Tullio 7
che 'lo figlio del valente uomo dee procurare di rendere al padre buona testimonianza'. Onde, al mio giudicio, così come chi uno valente uomo infama è degno d'essere fuggito

da la gente e non ascoltato, così lo ma[l]estr[u]o disceso de li buoni maggiori è degno d'essere da tutti scacciato, e de' si lo buono uomo chiudere li occhi per non vedere quello vituperio vituperante de la bontade, che in sola la memoria è rimasa. E questo basti, al presente, a la prima questione che si movea.

8 A la seconda questione si può rispondere, che una progenie per sè non hae anima, e ben è vero che nobile si dice ed è per certo modo. Onde è da sapere che ogni tutto si fa de le sue parti. È alcuno tutto che ha una essenza simplice con le sue parti, sì come in uno uomo è una essenza di tutto e di ciascuna parte sua; e ciò che si dice ne la parte, per quello
9 medesimo modo si dice essere in tutto. Un altro tutto è che non ha essenza comune con le parti, sì come una massa di grano; ma è la sua una essenza secondaria che resulta da molti grani, che vera e prima essenza in loro hanno. E in questo tutto cotale si dicono essere le qualitadi de le parti così secondamente come l'essere; onde si dice una bianca massa, perchè li grani, onde è la massa, sono bianchi.
10 Veramente questa bianchezza è pur ne li grani prima, e secondariamente resulta in tutta la massa, e così secondariamente bianca dicere si può; e per cotale modo si può dicere nobile una schiatta, o vero una progenie. Onde è da sapere che, sì come a fare una [bianca] massa convegnono vincere li bianchi grani, così a fare una nobile progenie convegnono in essa li nobili uomini [vincere] (dico 'vincere' essere più che li altri), sì che la bontade con la sua grida
11 oscuri e celi lo contrario che dentro è. E sì come d'una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano lo formento, e a grano restituire meliga rossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe colore; così de la nobile progenie potrebbero li buoni morire a uno a uno e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe lo nome, e non nobile ma vile da dire sarebbe. E così basti a la seconda questione essere risposto.

XXX. Come di sopra nel terzo capitolo di questo trattato si dimostra, questa canzone ha tre parti principali. Per che, ragionate le due (de le quali la prima cominciò nel capitolo predetto, e la seconda nel sestodecimo; sicchè la prima per tredici e la seconda per quattordici è determinata, sanza lo proemio del trattato de la canzone, che in due capitoli si comprese), in questo trentesimo e ultimo capitolo, de la terza

parte principale brievemente è da ragionare, la quale per tornata di questa canzone fatta fu ad alcuno adornamento, e comincia: *Contra-li-erranti mia, tu te n'andrai*. E qui prima- 2
mente si vuole sapere che ciascuno buono fabricatore, ne la fine del suo lavoro, quello nobilitare e abbellire dee in quanto puote, acciò che più celebre e più prezioso da lui si parta. E questo intendo, non come buono fabricatore ma come seguitatore di quello, fare in questa parte.

Dico adunque: *Contra-li-erranti mia*. Questo *Contra-li-er-* 3
ranti è tutto una parte, e è nome d'esta canzone, tolto per essemplo del buono frate Tommaso d'Aquino, che a un suo libro, che fece a confusione di tutti quelli che disviano da nostra Fede, puose nome Contra li Gentili. Dico adunque 4
che 'tu andrai': quasi dica: 'Tu se' omai perfetta, e tempo è di non stare ferma, ma di gire, chè la tua impresa è grande'; *e quando tu sarai In parte dove sia la donna nostra*, dille lo tuo mestiere Ove è da notare che, sì come dice nostro Signore, non si deono le margarite gittare innanzi a li porci, però che a loro non è prode, e a le margarite è danno; e, come dice Esopo poeta ne la prima Favola, più è prode al gallo uno grano che una margarita,
e però questa lascia e quello coglie. E in ciò considerando, a 5
cautela di ciò comando a la canzone che suo mestiere discuopra là dove questa donna, cioè la filosofia, si troverà. Allora si troverà questa donna nobilissima quando si truova la sua camera, cioè l'anima in cui essa alberga. Ed essa filosofia non solamente alberga pur ne li sapienti, ma eziandio, come provato è di sopra in altro trattato, essa è dovunque alberga l'amore di quella. E a questi cotali dico che manifesti lo suo mestiere, perchè a loro sarà utile la sua sentenza, e da loro ricolta.

E dico ad essa: Dì a questa donna, «*Io vo parlando de l'amica* 6
vostra». Bene è sua amica nobilitate; chè tanto l'una con l'altra s'ama, che nobilitate sempre la dimanda, e filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo a l'altra parte. Oh quanto e come bello adornamento è questo che ne l'ultimo di questa canzone si dà ad essa, chiamandola amica di quella la cui propria ragione è nel secretissimo de la divina mente!





DE VULGARI ELOQUENTIA

A CURA
DI
PIO RAJNA

DE VULGARI ELOQUENTIA

LIBER PRIMUS

I. Cum neminem ante nos de vulgaris eloquentie doctrina quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus, cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres et parvuli nitantur, in quantum natura permittit: volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum qui tanquam ceci ambulant per plateas, plerunque anteriora posteriora putantes: Verbo aspirante de celis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus; non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum aurientes, sed accipiendo vel compilando ab aliis potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum
ydromellum. Sed quia unamquanque doctrinam oportet, 2
non probare, sed suum aperire subiectum, ut sciatur quid sit super quod illa versatur, dicimus celeriter attendentes quod vulgarem locutionem appellamus eam quam infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt; vel quod brevius dici potest, vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula, nutricem imitantes, acci-
pimus. Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Ro- 3
mani gramaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Greci habent et alii, sed non omnes. Ad habitum vero huius pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et
studii assiduitatem regulamur et doctrinamur in illa. Harum 4
quoque duarum nobilior est vulgaris: tum quia prima fuit humano generi usitata; tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat. Et de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

II. Hec est nostra vera prima locutio. Non dico autem
'nostra', ut et aliam sit esse locutionem quam hominis; nam
eorum que sunt omnium soli homini datum est loqui, cum
2 solum sibi necessarium fuerit. Non angelis, non inferioribus
animalibus necessarium fuit loqui: sed nequicquam datum
3 fuisset eis; quod nempe facere natura abhorret. Si ete-
nim perspicaciter consideramus quid cum loquimur intenda-
mus, patet quod nichil aliud, quam nostre mentis enucleare
aliis conceptum. Cum igitur angeli ad pandendas gloriosas
eorum conceptiones habeant promptissimam atque ineffa-
bilem sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter
innotescit per se, vel saltim per illud fulgentissimum spe-
culum in quo cuncti representantur pulcerrimi atque avidis-
simi speculantur, nullo signo locutionis indiguisse videntur.
4 Et si obiciatur de hiis qui corruerunt spiritibus, dupliciter
responderi potest. Primo, quod cum de hiis que necessaria
sunt ad bene esse tractamus, eos preterire debemus, cum
divinam curam perversi expectare noluerunt. Vel secundo
et melius, quod ipsi demones ad manifestandam inter se
perfidiam suam non indigent nisi ut sciant quilibet de quo-
libet quia est et quantus est: quod quidem sciunt; cogno-
5 verunt enim se invicem ante ruinam suam. Inferioribus
quoque animalibus, cum solo nature instinctu ducantur, de
locutione non oportuit provideri. Nam omnibus eiusdem
speciei sunt iidem actus et passiones; et sic possunt per
proprios alienos cognoscere. Inter ea vero que diversarum
sunt specierum, non solum non necessaria fuit locutio, sed
prorsus dampnosa fuisset, cum nullum amicabile commer-
6 tium fuisset in illis. Et si obiciatur de serpente loquente ad
primam mulierem, vel de asina Balaam, quod locuti sint,
ad hoc respondemus quod angelus in illa et diabolus in illo
taliter operati sunt quod ipsa animalia moverunt organa
sua, sic ut vox inde resultavit distincta tanquam vera locu-
tio: non quod aliud esset asine illud quam rudere, nec quam
7 sibilare serpenti. Si vero contra argumentetur quis de eo
quod Ovidius dicit in quinto Metamorfoseos de picis lo-
quentibus, dicimus quod hoc figurate dicit, aliud intelligens.
Et si dicatur quod pice adhuc et alie aves locuntur, dicimus
quod falsum est; quia talis actus locutio non est, sed que-
dam imitatio soni nostre vocis; vel quod nituntur imitari
nos in quantum sonamus, sed non in quantum loquimur.
Unde si expresse dicenti 'Pica' resonaret etiam 'Pica',

non esset hoc nisi representatio vel imitatio soni illius qui
prius dixisset. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. 8
Sed quare necessarium sibi foret, breviter pertractare co-
nemur.

III. Cum igitur homo, non nature instinctu, sed ratione
moveatur, et ipsa ratio vel circa discretionem vel circa
iudicium vel circa electionem diversificetur in singulis, adeo
ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere, per
proprios actus vel passiones, ut brutum animal, neminem
alium intelligere oppinamur; nec per spiritualem specula-
tionem, ut angelum, alterum alterum introire contingit, cum
grossitie atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus
sit obtentus. Oportuit ergo genus humanum ad comunican- 2
dum inter se conceptiones suas aliquod rationale signum et
sensuale habere; quia, cum de ratione accipere habeat et
in rationem portare, rationale esse oportuit; cumque de
una ratione in aliam nichil deferri possit nisi per medium
sensuale, sensuale esse oportuit; quare, si tantum rationale
esset, pertransire non posset; si tantum sensuale, nec a ra-
tione accipere, nec in rationem deponere potuisset. Hoc 3
equidem signum est ipsum subiectum nobile de quo loquimur:
nam sensuale quid est, in quantum sonus est; rationale vero,
in quantum aliquid significare videtur ad placitum.

IV. Soli homini datum fuit ut loqueretur, ut ex premissis
manifestum est. Nunc quoque investigandum esse existimo,
cui hominum primum locutio data sit, et quid primitus lo-
cutus fuerit, et ad quem, et ubi, et quando; nec non et sub
quo ydiomate primiloquium emanavit. Secundum quidem 2
quod in principio legitur Genesis, ubi de primordio mundi
sacratissima scriptura pertractat, mulierem invenitur ante
omnes fuisse locutam, scilicet presumptuosissimam Evam,
cum diabolo sciscitanti respondit: « De fructu lignorum que
sunt in paradiso vescimur; de fructu vero ligni quod est
in medio paradisi precepit nobis Deus ne comederemus
nec tangeremus, ne forte moriamur. » Sed quanquam mulier 3
in scriptis prius inveniatur locuta, rationabile tamen est
ut hominem prius locutum fuisse credamus; et inconve-
nienter putatur tam egregium humani generis actum prius
a femina quam a viro profluisse. Rationabiliter ergo credimus
ipsi Ade prius datum fuisse loqui ab eo qui statim ipsum
plasmaverat. Quid autem prius vox primi loquentis sona- 4
verit, viro sane mentis in promptu esse non titubo ipsum

fuisse quod Deus est, scilicet *El*, vel per modum interroga-
tionis, vel per modum responsionis. Absurdum atque rationi
videtur horrificum ante Deum ab homine quicquam nomi-
natum fuisse, cum ab ipso et in ipsum factus fuisset homo!
Nam, sicut post prevaricationem humani generis quilibet
exordium sue locutionis incipit ab ' heu ', rationabile est
quod ante qui fuit inceperit a gaudio; et cum nullum gau-
dium sit extra Deum sed totum in Deo, et ipse Deus totus
sit gaudium, consequens est quod primus loquens primo et
5 ante omnia dixisset ' Deus '. Oritur et hic ista questio, cum
dicimus superius per viam responsionis hominem primum
fuisse locutum, si responsio fuit ad Deum; nam, si ad
Deum fuit, iam videretur quod Deus locutus extitisset;
6 quod contra superius prelibata videtur insurgere. Ad quod
quidem dicimus quod bene potuit respondisse Deo interro-
gante, nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus
locutionem. Quis enim dubitat, quicquid est ad Dei nutum
esse flexibile? quo quidem facta, quo conservata, quo etiam
gubernata sunt omnia. Igitur, cum ad tantas alterationes
moveatur aer imperio nature inferioris, que ministra et
factura Dei est, ut tonitrua personet, ignem fulgoret, aquam
gemat, spargat nivem, grandines lancinet, nonne imperio
Dei movebitur ad quedam sonare verba, ipso distinguente
7 qui maiora distinxit? Quid ni? Quare ad hoc et ad quedam
alia hec sufficere credimus.

V. Oppinantes autem, non sine ratione tam ex superio-
ribus quam inferioribus sumpta, ad ipsum Dominum pri-
mitus primum hominem direxisse locutionem, rationabiliter
dicimus ipsum loquentem primum, mox, postquam afflatus
est ab animante virtute, incunctanter fuisse locutum. Nam
in homine sentiri humanius credimus quam sentire, dum-
modo sentiatur et sentiat tanquam homo. Si ergo faber ille
atque perfectionis principium et amator, afflando, primum
nostrum omni perfectione complevit, rationabile nobis ap-
paret nobilissimum animal non ante sentire quam sentiri
2 cepisse. Si quis vero fatetur contra obiciens quod non opor-
tebat illum loqui, cum solus adhuc homo existeret et Deus
omnia sine verbis archana nostra discernat etiam ante quam
nos, cum illa reverentia dicimus qua uti oportet cum de
eterna voluntate aliquid iudicamus, quod licet Deus sciret,
ymo presciret, quod idem est quantum ad Deum, absque locu-
tione conceptum primi loquentis, voluit tamen et ipsum loqui,

ut in explicatione tante dotis gloriaretur ipse qui gratis
dotaverat. Et ideo divinitus in nobis esse credendum est
quod actu nostrorum affectuum ordinato letamur. Et hinc 3
penitus elicere possumus locum illum ubi effutita est prima
locutio: quoniam, si extra paradisum afflatus est homo,
extra; si vero intra, intra fuisse locum prime locutionis
convicimus.

VI. Quoniam permultis ac diversis ydiomatibus negotium
exercitatur humanum, ita quod multi multis non aliter
intelligantur per verba quam sine verbis, de ydiomate illo
venari nos decet, quo vir sine matre, vir sine lacte, qui neque
pupillarem etatem nec vidit adultam, creditur usus. In hoc, 2
sicut etiam in multis aliis, Petramala civitas amplissima est,
et patria maiori parti filiorum Adam. Nam, quicunque tam
obscene rationis est ut locum sue nationis delitiosissimum
credat esse sub sole, hic etiam pre cunctis proprium vulgare
licetur, idest maternam locutionem, et per consequens credit
ipsum fuisse illud quod fuit Ade. Nos autem, cui mundus 3
est patria velut piscibus equor, quanquam Sarnum biberimus ante dentes et Florentiam adeo diligamus ut quia dileximus exilium patiamur iniuste, rationi magis quam sensui
spatulas nostri iudicii podiamus. Et quamvis ad voluptatem
nostram, sive nostre sensualitatis quietem, in terris amenior
locus quam Florentia non existat, revolventes et poetarum
et aliorum scriptorum volumina, quibus mundus universaliter et membratim describitur, ratiocinantesque in nobis
situationes varias mundi locorum et eorum habitudinem ad
utrunque polum et circulum equatorem, multas esse perpendimus firmiterque censemus et magis nobiles et magis
delitiosas et regiones et urbes quam Tusciam et Florentiam,
unde sumus oriundus et civis, et plerasque nationes et gentes
delectabiliori atque utiliori sermone uti quam Latinos. Re- 4
deuntes igitur ad propositum, dicimus certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam fuisse; dico autem 'formam', et quantum ad rerum vocabula, et quantum
ad vocabulorum constructionem, et quantum ad constructionis prolationem: qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa presumptionis humane dissipata
fuisset, ut inferius ostendetur. Hac forma locutionis locutus 5
est Adam; hac forma locutionis locuti sunt omnes posteri
eius usque ad hedificationem turris Babel, que turris confusionis interpretatur; hanc formam locutionis hereditati

6 sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebrei. Hiis solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis,
7 sed gratie, frueretur. Fuit ergo hebraicum ydioma illud quod primi loquentis labia fabricarunt.

VII. Dispudet, heu, nunc humani generis ignominiam renovare! Sed quia preterire non possumus quin transeamus per illam, quanquam rubor in ora consurgat animusque
2 refugiat, percurremus. O semper natura nostra prona peccatis! o ab initio et nunquam desinens nequitatrix! Num fuerat satis ad tui correptionem quod per primam prevaricationem eliminata, delitiarum exulabas a patria? Num satis quod per universalem familie tue luxuriem et trucitatem, unica reservata domo, quicquid tui iuris erat cataclismo perierat, et que commiseras tu, animalia celique terreque iam luerant? Quippe satis extiterat! Sed, sicut proverbialiter dici solet « Non ante tertium equitabis », misera
3 miserum venire maluisti ad equum. Ecce, lector, quod, vel oblitus homo, vel vilipendens disciplinas priores et avertens oculos a vibicibus que remanserant, tertio insurrexit ad
4 verbera per superbam stultitiam presumendo. Presumpsit ergo in corde suo incurabilis homo, sub persuasione gigantis, arte sua, non solum superare naturam, sed etiam ipsum naturantem, qui Deus est, et cepit hedificare turrim in Sennear, que postea dicta est Babel, hoc est confusio, per quam celum sperabat adscendere: intendens, inscius, non equare, sed
5 suum superare Factorem. O sine mensura clementia celestis imperii! Quis patrum tot sustineret insultus a filio? Sed exsurgens, non hostili scutica, sed paterna, et alias verberibus assueta, rebellantem filium pia correctione, nec non
6 memorabili, castigavit. Siquidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat. Pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amysibus regulabant, pars trullis linebant, pars scindere rupes, pars mari, pars terra vehere intendebant, partesque diverse diversis aliis operibus indulgebant, cum celitus tanta confusione percussi sunt. ut qui omnes una eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere, multis diversificati loquelis, desinerent, et nunquam ad idem commertium convenirent.
7 Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit: puta cunctis architectoribus una, cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una; et sic de singulis

operantibus accidit. Quot quot autem exercitii varietates
tendebant ad opus, tot tot ydiomatibus tunc genus humanum
disiungitur ; et quanto excellentius exercebant, tanto rudius
nunc barbariusque locuntur. Quibus autem sacratum ydioma 8
remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant ; sed
graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant.
Sed hec minima pars quantum ad numerum fuit de semine
Sem, sicut conicio, qui fuit tertius filius Noe : de qua quidem
ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi
usque ad suam dispersionem.

VIII. Ex precedenter memorata confusione linguarum
non leviter oppinamur per universa mundi climata climatum-
que plagas incolendas et angulos tunc primum homines
fuisse dispersos. Et cum radix humane propaginis principalis
in oris orientalibus sit plantata, nec non ab inde ad utrunque
latus per diffusos multipliciter palmites nostra sit extensa
propago demumque ad fines occidentales protracta, forte
primitus tunc vel totius Europe flumina, vel saltem quedam,
rationalia guttura potaverunt. Sed, sive advene tunc pri- 2
mitus advenissent, sive ad Europam indigene repedissent,
ydioma secum tripharium homines attulerunt ; et afferen-
tium hoc alii meridionalem, alii septentrionalem regionem
in Europa sibi sortiti sunt ; et tertii, quos nunc Grecos vo-
camus, partim Europe, partim Asie occuparunt. Ab uno 3
postea eodemque ydiomate in vindice confusione recepto,
diversa vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostende-
mus. Nam totum quod ab hostiis Danubii sive Meotidis 4
Paludibus usque ad fines occidentales Anglie, Ytalorum
Francorumque finibus et Occeano limitatur, solum unum
optinuit ydioma, licet postea per Sclavones, Ungaros, Teo-
tonicos, Saxones, Anglicos, et alias nationes quamplures
fuerit per diversa vulgaria dirivatum, hoc solo fere omnibus
in signum eiusdem principii remanente, quod quasi predicti
omnes *iò* affirmando respondent. Ab isto incipiens ydiomate, 5
videlicet a finibus Ungarorum versus orientem, aliud occu-
pavit totum quod ab inde vocatur Europa ; nec non ulterius
est protractum. Totum autem quod in Europa restat ab 6
istis, tertium tenuit ydioma, licet nunc tripharium videatur ;
nam alii *oc*, alii *oïl*, alii *sì* affirmando locuntur ; ut puta
Yspani, Franci et Latini. Signum autem quod ab uno eodem-
que ydiomate istarum trium gentium progrediantur vulga-
ria, in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare

videntur, ut Deum, celum, amorem, mare, terram,
7 est, vivit, moritur, amat, alia fere omnia. Istorum
vero proferentes *oc* meridionalis Europe tenent partem oc-
8 cidentalem, a Ianuensium finibus incipientes. Qui autem *sì*
dicunt a predictis finibus orientalem tenent, videlicet usque
ad promuntorium illud Ytalie, qua sinus Adriatici maris
9 incipit, et Siciliam. Sed loquentes *oïl* quodam modo septen-
trionales sunt respectu istorum; nam ab oriente Alamanos
habent; a septentrione et ab occidente Anglico mari vallati
sunt et montibus Aragonie terminati; a meridie quoque
Provincialibus et Apennini devexione clauduntur.

IX. Nos autem nunc oportet quam habemus rationem
periclitari, cum inquirere intendamus de hiis in quibus nul-
lius auctoritate fulcimur, hoc est de unius eiusdemque a
principio ydiomatis variatione secuta. Et quia per notiora
ytinera salubrius breviusque transitur, per istud tantum
quod nobis est ydioma pergamus, alia desinentes; nam,
2 quod in uno est, rationali videtur in aliis esse causa. Est igitur
super quod gradimur ydioma tractando tripharium, ut su-
perius dictum est; nam alii *oc*, alii *sì*, alii vero dicunt *oïl*.
Et quod unum fuerit a principio confusionis (quod prius
probandum est), apparet, quia convenimus in vocabulis
multis, velut eloquentes doctores ostendunt; que quidem
convenientia ipsi confusioni repugnat, que ruit celitus in
3 hedificatione Babel. Trilingues ergo doctores in multis con-
veniunt, et maxime in hoc vocabulo quod est Amor.
Gerardus de Brunel: *Sim sentis fezelz amics, Per ver encu-
sera Amor*. Rex Navarre: *De fin amor si vient sen et bonté*.
Dominus Guido Guinizelli: *Nè fa amor prima che gentil*
4 *core, Nè gentil cor prima che amor natura*. Quare autem tri-
pharie principalius variatum sit, investigemus; et quare
quelibet istarum variationum in se ipsa varietur, puta dex-
tre Ytalie locutio ab ea que est sinistre; nam aliter Paduani,
et aliter Pisani locuntur; et quare vicinius habitantes adhuc
discrepant in loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses,
Romani et Florentini; nec non convenientes in eodem no-
mine gentis, ut Neapolitani et Caetani, Ravennates et Fa-
ventini; et quod mirabilius est, sub eadem civilitate mo-
rantes, ut Bononienses Burgi sancti Felicis et Bononienses
5 Strate Maioris. Hee omnes differentie atque sermonum va-
rietates quid accidunt, una eademque ratione patebit.
6 Dicimus ergo quod nullus effectus superat suam causam in

quantum effectus est, quia nichil potest efficere quod non
est. Cum igitur omnis nostra loquela, preter illam homini
primo concreatam a Deo, sit a nostro beneplacito reparata
post confusionem illam que nil fuit aliud quam prioris obli-
vio, et homo sit instabilissimum atque variabilissimum
animal, nec durabilis nec continua esse potest; sed sicut alia
que nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum tempo-
rumque distantias variari oportet. Nec dubitandum reor 7
modo in eo quod diximus 'temporum', sed potius oppina-
mur tenendum; nam, si alia nostra opera perscruptemur,
multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus
nostris quam a coetaneis perlonginquis. Quapropter audacter
testamur quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent,
sermone vario vel diverso cum modernis Papiensibus loque-
rentur. Nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam perci- 8
pere iuvenem exoletum quem exolescere non videmus.
Nam que paulatim moventur minime perpenduntur a no-
bis; et quam longiora tempora variatio rei ad perpendi
requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim 9
admiramur si extimationes hominum qui parum distant
a brutis, putant eandem civitatem sub inmutabili semper
civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis eiusdem
non sine longissima temporum successione paulatim con-
tingat et hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevis-
sima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum 10
est, successive per tempora, nec stare ullo modo potest, ne-
cesse est ut disiunctim abmotimque morantibus varie va-
rietur, ceu varie variantur mores et habitus, qui nec natura
nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis localique
congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores gramatice 11
facultatis; que quidem gramatica nichil aliud est quam
quedam inalterabilis locutionis idemptitas diversis tempo-
ribus atque locis. Hec, cum de comuni consensu multa-
rum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur
obnoxia, et per consequens nec variabilis esse potest. Adin-
venerunt ergo illam, ne, propter variationem sermonis ar-
bitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem
imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates et gesta,
sive illorum quos a nobis locorum diversitas facit esse di-
versos.

X. Triphario nunc existente nostro ydiomate ut superius dictum est, in comparatione sui ipsius, secundum quod

trisonum factum est, cum tanta timiditate cunctamur li-
brantes, quod hanc, vel istam, vel illam partem in compa-
rando preponere non audemus, nisi eo quo gramatice posi-
tores inveniuntur accepisse *sic* adverbium affirmandi; quod
quandam anterioritatem erogare videtur Ytalis, qui *sì* dicunt.
2 Quelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat
ergo pro se lingua *oïl* quod propter sui faciliorem ac delec-
tabiliorem vulgaritatem quicquid redactum sive inventum
est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet Biblia cum
Troyanorum Romanorumque gestibus compilata et Arturi
regis ambages pulcerrime et quamplures alie ystorie ac doc-
3 trine. Pro se vero argumentatur alia, scilicet *oc*, quod vul-
gares eloquentes in ea primitus poetati sunt tanquam in
perfectiori dulciorique loquela, ut puta Petrus de Alvernia
4 et alii antiquiores doctores. Tertia quoque, que Latinorum
est, se duobus privilegiis attestatur preesse: primo quidem,
quod dulcius qui subtiliusque poetati vulgariter sunt, hii
familiares ac domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis
et amicus eius; secundo, quia magis videtur inniti gramatice,
que comunis est, quod rationabiliter inspicientibus videtur
5 gravissimum argumentum. Nos vero, iudicium relinquentes
in hoc et tractatum nostrum ad vulgare latinum retrahentes,
et receptas in se variationes dicere nec non illas invicem
6 comparare conemur. Dicimus ergo primo Latium bipartitum
esse in dextrum et sinistrum. Si quis autem querat de linea
divídente, breviter respondemus esse iugum Apennini, quod,
ceu fictile culmen hinc inde ad diversa stillicidia grundat,
aquas ad alterna hinc inde litora per imbricia longa distillat,
ut Lucanus in secundo describit. Dextrum quoque latus
Tirrenum mare grundatorium habet; levum vero in Adria-
7 ticum cadit. Et dextri regiones sunt Apulia, sed non tota,
Roma, Ducatus, Tuscia, et Ianuensis Marchia; sinistri autem
pars Apulie, Marchia Anconitana, Romandiola, Lombardia,
Marchia Trivisiana cum Venetiis. Forum Iulii vero et Istria
non nisi leve Ytalie esse possunt; nec insule Tirreni maris,
videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextre Ytalie sunt,
8 vel ad dextram Ytaliam sociande. In utroque quidem duo-
rum laterum, et hiis que secuntur ad ea, lingue hominum
variantur; ut lingua Siculorum cum Apulis, Apulorum cum
Romanis, Romanorum cum Spoletanis, horum cum Tuscis,
Tuscorum cum Ianuensibus, Ianuensium cum Sardis; nec
non Calabrorum cum Anconitanis, horum cum Romandiolis,

Romandiolorum cum Lombardis, Lombardorum cum Trivisianis et Venetis, horum cum Aquilegiensibus, et istorum cum Istrianis: de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. Quare ad minus .xiiij. vulgaribus sola videtur Yta- 9
lia variari. Que adhuc omnia vulgaria in sese variantur: ut puta in Tuscia Senenses et Aretini, in Lombardia Ferrarienses et Placentini; nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus, ut superius in capitulo inmediato posuimus. Quapropter, si primas et secundarias et subsecundarias vulgaris Ytalie variationes calculare velimus, et in hoc minimo mundi angulo, non solum ad millenam loquele variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.

XI. Quam multis varietatibus latio dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Ytalie venemur loquelam; et ut nostre venationi pervium callem habere possimus, perplexos frutices atque sentes prius eiciamus de silva. Sicut 2
ergo Romani se cunctis preponendos extimant, in hac eradicatione sive discerptione non inmerito eos aliis preponamus, protestantes eosdem in nulla vulgaris eloquentie ratione fore tangendos. Dicimus igitur Romanorum, non vulgare, sed potius tristiloquium, ytalorum vulgarium omnium esse turpissimum; nec mirum, cum etiam morum habituumque deformitate pre cunctis videantur fetere. Dicunt enim: *Mezzure, quinto dici?* Post hos incolas Anconitane Marchie 3
decerpamus, qui, *Chignamente, frate, sc-tate?* locuntur; cum quibus et Spoletanos abicimus. Nec pretereundum est quod in improperium istarum trium gentium cantiones quamplures invente sunt; inter quas unam vidimus recte atque perfecte ligatam, quam quidam florentinus nomine Castra posuerat. Incipiebat etenim: *Una fermana scopai da Cascioli, Cita cita sen gia 'n grande aina.* Post quos Mediola- 4
nenses atque Pergameos eorumque finitimos eruncemus, in quorum etiam improperium quendam cecinisse recolimus: *Enti l'ora del vesper, ciò fu del mes d'ochiover.* Post hos Aqui- 5
legienses et Ystrianos cribremus, qui *Ces fastu?* crudeliter accentuando eructuant. Cumque hiis montaninas omnes et 6
rusticanas loquelas eicimus, que semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Casentinenses et Pratenses. Sardos etiam, qui non Latii sunt, sed Latiis 7
adsociandi videntur, eiciamus, quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, gramaticam tanquam simie homines imitantes; nam *domus nova* et *dominus meus* locuntur.

XII. Exaceratis quodam modo vulgaribus ytalis, inter ea
que remanserunt in cribro comparationem facientes, hono-
2 rabilius atque honorificentius breviter seligamus. Et primo
de siciliano examinemus ingenium; nam videtur sicilianum
vulgare sibi famam pre aliis asciscere, eo quod quicquid
poetantur Ytali sicilianum vocatur, et eo quod perplures
doctores indigenas invenimus graviter cecinisse: puta in
cantionibus illis, *Anchor che l'aigua per lo focho lassi*, et
3 *Amor, che lungiamente m'ài menato.* Sed hec fama trinacrie
terre, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur
tantum in obprobrium ytalorum principum remansisse, qui,
4 non heroico more, sed plebeo secuntur superbiam. Siquidem
illustres heroes Federicus Cesar et benegenitus eius Man-
fredus, nobilitatem ac rectitudinem sue forme pandentes,
donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia de-
dignantes; propter quod corde nobiles atque gratiarum do-
tati inherere tantorum principum maiestati conati sunt:
ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum
enitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula pro-
dibat; et quia regale solium erat Sicilia, factum est ut quic-
quid nostri predecessores vulgariter protulerunt, sicilianum
vocaretur: quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri
5 permutare valebunt. Rachà, rachà! Quid nunc personat
tuba novissimi Federici? quid tintinabulum secundi Karoli?
quid cornua Iohannis et Azzonis marchionum potentum?
quid aliorum magnatum tibie? nisi, Venite, carnifices;
6 Venite, altriplices; Venite, avaritie sectatores! Sed prestat
ad propositum repedare quam frustra loqui; et dicimus
quod si vulgare sicilianum accipere volumus secundum quod
prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum iudicium
eliciendum videtur, prelationis honore minime dignum est,
quia non sine quodam tempore profertur, ut puta ibi: *Tra-
gemi d'este focora, se t'este a boluntate.* Si autem ipsum acci-
pere volumus secundum quod ab ore primorum Siculorum
emanat, ut in preallegatis cantionibus perpendi potest,
nichil differt ab illo quod laudabilissimum est, sicut inferius
7 ostendemus. Apuli quoque, vel a sui acerbitate, vel finiti-
morum suorum contiguitate, qui Romani et Marchiani sunt,
turpiter barbarizant. Dicunt enim, *Volzera che chiangesse
8 lo quatraro.* Sed quamvis terrigene Apuli loquantur obscene
comuniter, prefulgentes eorum quidam polite locuti sunt,
vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut ma-

nifeste apparet eorum dicta perspicientibus, ut puta *Madon-
na, dirę vi voglio,* et *Per fino amore vo sì letamente*. Quapropter 9
superiora notantibus innotescere debet, neque siculum, nec
apulum esse illud quod in Ytalia pulcerrimum est vulgare,
cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio divertisse.

XIII. Post hec veniamus ad Tuscos, qui, propter amen-
tiam suam infroniti, titulum sibi vulgaris illustris arrogare
videntur; et in hoc non solum plebea dementat intentio,
sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus;
puta Guittonem aretinum, qui nunquam se ad curiale vul-
gare direxit, Bonagiuntam lucensem, Gallum pisanum, Mi-
num Mocatum senensem, Brunettum florentinum: quorum
dicta, si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia
tantum invenientur. Et quoniam Tusci pre aliis in hac
ebrietate baccantur, dignum utileque videtur municipalia
vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompare
Locuntur Florentini et dicunt: *Manichiamo introque che* 2
noi non facciano atro. Pisani: *Bene andonno li fanti De Fio-
rensa per Pisa.* Lucenses: *Fo voto a Dio che in grassarra eie
lo comuno de Lucca.* Senenses: *Onche renegata avesse io Siena!
Ch' ee chesto?* Aretini: *Vo' tu venire ovelle?* De Perusio,
Urbe Veteri, Viterbio, nec non de Civitate Castellana, prop-
ter adfinitatem quam cum Romanis et Spoletanis habent,
nichil tractare intendimus. Sed quanquam fere omnes Tusci 3
in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos vulgaris excellen-
tiam cognovisse sentimus, scilicet Guidonem, Lapum et
unum alium, florentinos, et Cinum pistoriensem, quem nunc
indigne postponimus, non indigne coacti. Itaque, si tuscanas 4
examinemus loquelas, cum pensemus qualiter viri prehono-
rati a propria diverterunt, non restat in dubio quin aliud
sit vulgare quod querimus, quam quod attingit populus
Tuscanorum. Si quis autem quod de Tuscis asserimus de 5
Ianuensibus asserendum non putet, hoc solum in mente
premat, quod si per oblivionem Ianuenses amitterent *z*
litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reparare opor-
teret loquelam. Est enim *z* maxima pars eorum locutionis:
que quidem littera non sine multa rigiditate profertur.

XIV. Transeuntes nunc humeros Apennini frondiferos,
levam Ytaliam contatim venemur ceu solemus, orientaliter
incuntes. Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo 2
in Latio invenisse vulgaria, quibusdam convenientibus con-
trariis alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur

propter vocabulorum et prolationis mollitiem, quod virum, etiam si viriliter sonet, feminam tamen facit esse credendum.
3 Hoc Romandiolos omnes habet, et presertim Forlivienses, quorum civitas, licet novissima sit, meditullium tamen esse videtur totius provincie. Hii *deuscì* affirmando locuntur, et *Oclo meo* et *Corada mea* proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Tomam vi-
4 delicet et Ugolinum Bucciolam, faventinos. Est et aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis accentibusque irsutum et yspidum, quod, propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solum disterminat, sed esse virum dubitare
5 cogit. Hoc omnes qui *magara* dicunt, Brixienses videlicet, Veronenses et Vigentinos habet, nec non Paduanos, turpiter sincopantes omnia in *-tus* participia et denominativa in *-tas*, ut *mercò* et *bonté*. Cum quibus et Trivisianos adducimus, qui, more Brixianorum et finitimorum suorum, *u* consonantem per *f* apocopando proferunt: puta *nof* pro *novem*, *vif*
6 pro *vivo*: quod quidem barbarissimum reprobamus. Veneti quoque nec sese investigati vulgaris honore dignantur; et si quis eorum, errore confusus, vanitaret in hoc, recordetur
7 si unquam dixit, *Per le plaghe de Dio, tu non venras.* Inter quos omnes unum vidimus nitentem divertere a materno et ad curiale vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Pa-
8 duanum. Quare, omnibus presentis capituli ad iudicium comparentibus, arbitramur, nec romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec venetianum, esse illud quod querimus vulgare illustre.

XV. Illud autem quod de ytala silva residet, percontari
2 conemur expedientes. Dicimus ergo quod forte non male oppinantur qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, cum ab Ymolensibus, Ferrariensibus et Mutinensibus circunstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt; sicut facere quoslibet a finitimis suis conicimus, ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremone, Brixie atque Verone confini: qui, tantus eloquentie vir existens, non solum in poetando, sed quomodocunque loquendo patrium vulgare
3 deseruit. Accipiunt etenim prefati cives ab Ymolensibus lenitatem atque mollitudinem, a Ferrariensibus vero et Mutinensibus aliqualem garrulitatem, que proprie Lombardo-
4 rum est. Hanc ex commistione advenarum Longobardorum terrigenis credimus remansisse; et hec est causa quare Ferrariensium, Mutinensium, vel Regianorum nullum inveni-

mus poetasse: nam, proprie garrulitati assuefacti, nullo modo possunt ad vulgare aulicum sine quadam acerbitate venire; quod multo magis de Parmensibus est putandum, qui *monto* pro *multo* dicunt. Si ergo Bononienses utrinque 5
accipiunt, ut dictum est, rationabile videtur esse quod eorum locutio per commistionem oppositorum ad laudabilem suavitatem remaneat temperata: quod procul dubio nostro iudicio sic esse censemus. Itaque, si preponentes eos in vul- 6
gari sermone sola municipalia Latinorum vulgaria comparando considerant, allubescentes concordamus cum illis; si vero simpliciter vulgare bononiense preferendum extimant, dissentientes discordamus ab eis. Non etenim est quod aulicum et illustre vocamus; quoniam, si fuisset, maximus Guido Guinizelli, Guido Ghisilerius, Fabrutius et Honestus et alii poetantes Bononie, nunquam a proprio divertissent: qui doctores fuerunt illustres et vulgarium discretione repleti. Maximus Guido: *Madonna, lo fino amor c'a vui porto*; Guido Ghisilerius: *Donna, lo fermo core*; Fabrutius: *Lo meo lontano gire*; Honestus: *Più non attendo il tuo secorso, Amore*: que quidem verba prorsus a mediastinis Bononie sunt diversa. Cumque de residuis in extremis Ytalie 7
civitatibus neminem dubitare pendamus (et si quis dubitat, illum nulla nostra solutione dignamur), parum restat in nostra discussione dicendum. Quare, cribellum cupientes 8
deponere, ut residentiam cito visamus, dicimus, Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates, metis Ytalie in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas, ita quod, si etiam quod turpissimum habent vulgare haberent pulcerrimum, propter aliorum commistionem esse vere latinum negaremus; quare, si latinum illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest

XVI. Postquam venati saltus et pascua sumus Ytalie nec panteram quam sequimur adinvenimus, ut ipsam reperire possimus, rationabilius investigemus de illa, ut solerti studio redolentem ubique et necubi apparentem nostris penitus irretiamus tenticulis. Resumentes igitur venabula nostra, 2
dicimus quod in omni rerum genere unum oportet esse quo generis illius omnia comparentur et ponderentur et quod velut aliorum omnium mensuram accipiamus; sicut in numero cuncta mensurantur uno, et plura vel pauciora dicuntur secundum quod distant ab uno vel ei propinquant; et sicut in coloribus omnes albo mensurantur; nam visibiles

magis dicuntur et minus, secundum quod accedunt vel re-
cedunt ab albo. Et quemadmodum de hiis dicimus que quan-
titatem ostendunt, de predicamentorum quolibet, et etiam
de substantia posse dici putamus; scilicet, unumquodque
mensurabile fit secundum quod in genere est, illo quod
3 simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actionibus
nostris, quantumcunque dividantur in species, hoc signum
inveniri oportet quo et ipse mensurentur. Nam, in quantum
simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut ge-
neraliter illam intelligamus; nam secundum ipsam bonum
et malum hominem iudicamus; in quantum ut homines cives
agimus, habemus legem, secundum quam dicitur civis bonus
et malus; in quantum ut homines latini agimus, quedam
habemus simplicissima signa, et morum et habituum et
locutionis, quibus latine actiones ponderantur et mensuran-
4 tur. Que quidem nobilissima sunt earum que Latinorum sunt
actiones, hec nullius civitatis Ytalie propria sunt et in omni-
bus comunia sunt: inter que nunc potest illud discerni vul-
gare quod superius venabamur, quod in qualibet redolet ci-
5 vitate nec cubat in ulla. Potest tamen magis in una quam in
alia redolere; sicut simplicissima substantiarum, que Deus
est, in homine magis redolet quam in bruto animali; in bruto
animali quam in planta; in hac quam in minera; in hac quam
in elemento; in igne quam in terra. Et simplicissima quan-
titas, quod est unum, in impari numero redolet magis quam
in pari; et simplicissimus color, qui albus est, magis in ci-
6 trino quam in viride redolet. Itaque, adepti quod querebamus,
mus, dicimus illustre, cardinale, aulicum et curiale vulgare
in Latio, quod omnis latie civitatis est et nullius esse videtur,
et quo municipalia vulgaria omnia Latinorum mensurantur,
ponderantur, et comparantur.

XVII. Quare autem hoc quod repertum est illustre,
cardinale, aulicum et curiale adicientes vocemus,
nunc disponendum est; per quod clarius ipsum quod ipsum
est faciamus patere. Primum igitur quid intendimus cum
illustre adicimus, et quare illustre dicimus, denudemus.
2 Per hoc quoque quod illustre dicimus, intelligimus quid illu-
minans et illuminatum prefulgens. Et hoc modo viros appel-
lamus illustres, vel quia, potestate illuminati, alios et iustitia
et caritate illuminant; vel quia, excellenter magistrati, excel-
lenter magistrent, ut Seneca et Numa Pompilius. Et vulgare
de quo loquimur, et sublimatum est magistratu et potestate,

et suos honore sublimat et gloria. Magistratu quidem subli- 3
matum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis,
de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolatio-
nibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extri-
catum, tam perfectum et tam urbanum videamus electum,
ut Cinus Pistoriensis et amicus eius ostendunt in cantioni-
bus suis. Quod autem sit exaltatum potestate, videtur. Et 4
quid maioris potestatis est quam quod humana corda ver-
sare potest, ita ut nolentem volentem et volentem nolentem
faciat, velut ipsum et fecit et facit ? Quod autem honore su- 5
blimet, in promptu est. Nonne domestici sui, reges, marchio-
nes, comites, et magnates quoslibet fama vincunt ? Minime
hoc probatione indiget. Quantum vero suos familiares glo- 6
riosos efficiat, nos ipsi novimus, qui huius dulcedine glorie
nostrum exilium postergamus. Quare ipsum *illustre* merito 7
profiteri debemus.

XVIII. Neque sine ratione ipsum vulgare illustre decusa-
mus adiectione secunda, videlicet ut id *cardinale* vocemus.
Nam, sicut totum hostium cardinem sequitur, ut, quo cardo
vertitur, versetur et ipsum, seu introrsum seu extrorsum
flectatur, sic et universus municipalium vulgarium grex ver-
titur et revertitur, movetur et pausat, secundum quod istud,
quod quidem vere paterfamilias esse videtur. Nonne cotidie
exstirpat sentosos frutices de ytala silva ? Nonne cotidie vel
plantas inserit vel plantaria plantat ? Quid aliud agricole sui
satagunt, nisi ut amoveant et admoveant, ut dictum est ?
Quare prorsus tanto decusari vocabulo promeretur. Quia 2
vero *aulicum* nominamus, illud causa est, quod, si aulam
nos Ytali haberemus, palatinum foret. Nam si aula totius
regni comunis est domus et omnium regni partium guberna-
trix augusta, quicquid tale est ut omnibus sit comune nec
proprium ulli, conveniens est ut in ea conversetur et habitet;
nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante.
Hoc nempe videtur esse id de quo loquimur vulgare; et hinc 3
est quod in regiis omnibus conversantes semper illustri vul-
gari locuntur. Hinc etiam est quod nostrum illustre velut
acola peregrinatur et in humilibus hospitatur asilis, cum
aula vacemus. Est etiam merito *curiale* dicendum; quia 4
curialitas nil aliud est quam librata regula eorum que pera-
genda sunt; et quia statera huiusmodi librationis tantum
in excellentissimis curiis esse solet, hinc est quod quicquid
in actibus nostris bene libratum est, curiale dicatur. Unde,

cum istud in excellentissima Ytalorum curia sit libratum,
5 dici curiale meretur. Sed dicere quod in excellentissima Yta-
lorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum curia carea-
mus. Ad quod facile respondetur. Nam, licet curia, secundum
quod unica accipitur, ut curia regis Alamanie, in Ytalia non
sit, membra tamen eius non desunt; et sicut membra illius
uno principe uniuntur, sic membra huius gratioso lumine ra-
tionis unita sunt. Quare falsum esset dicere curia carere
Ytalos, quanquam principe careamus; quoniam curiam
habemus, licet corporaliter sit dispersa.

XIX. Hoc autem vulgare quod illustre, cardinale, auli-
cum esse et curiale ostensum est, dicimus esse illud quod
vulgare latium appellatur. Nam, sicut quoddam vulgare
est invenire quod proprium est Cremone, sic quoddam est
invenire quod proprium est Lombardie; et sicut est invenire
aliquod quod sit proprium Lombardie, est invenire aliquod
quod sit totius sinistre Ytalie proprium; et sicut omnia hec
est invenire, sic et illud quod totius Ytalie est. Et sicut illud
cremonense, ac illud lombardum, et tertium semilatium di-
citur, sic istud quod totius Ytalie est latinum vulgare voca-
tur. Hoc enim usi sunt doctores illustres qui lingua vulgari
poetati sunt in Ytalia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli,
2 Lombardi, et utriusque Marchie viri. Et quia intentio nostra,
ut policiti sumus in principio huius operis, est doctrinam de
vulgari eloquentia tradere, ab ipso tanquam ab excellentis-
simo incipientes, quos putamus ipso dignos uti, et propter
quid, et quomodo, nec non ubi et quando et ad quos ipsum
3 dirigendum sit, in inmediatis libris tractabimus. Quibus
illuminatis, inferiora vulgaria illuminare curabimus, grada-
tim descendentes ad illud, quod unius solius familie pro-
prium est.

LIBER SECUNDUS

I. Solicitantes iterum celeritatem ingenii nostri ad cala-
mum frugi operis redeuntis, ante omnia confitemur latinum
vulgare illustre tam prosaice quam metrice decere proferri.
Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt,
et quia quod inventum est prosaicantibus permanere videtur

exemplar et non e converso, que quendam videntur prebere
primatum, primo secundum quod metricum est ipsum car-
minemus, ordine pertractantes illo, quem in fine primi libri
polluximus. Queramus igitur prius utrum omnes versifi- 2
cantes vulgariter debeant illud uti; et superficietenus videtur
quod sic; quia omnis qui versificatur suos versus exornare
debet in quantum potest; quare, cum nullum sit tam gran-
dis exornationis quam vulgare illustre, videtur quod quisque
versificator debeat ipsum uti. Preterea: quod optimum est 3
in genere suo, si suis inferioribus misceatur, non solum nil
derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare, si
quis versificator, quanquam rude versificetur, ipsum sue
ruditati admisceat, non solum bene facere, sed ipsum sic
facere oportere videtur. Multo magis opus est adiutorio illis
qui pauca, quam qui multa possunt! Et sic apparet quod
omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissi- 4
mum est; quia nec semper excellentissime poetantes debent
illud induere, sicut per inferius pertractata perpendi poterit.
Exigit ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii 5
nostri mores et habitus. Exigit enim magnificentia magna
potentes, purpura viros nobiles: sic et hoc excellentes in-
genio et scientia querit et alios aspernatur, ut per inferiora
patebit. Nam, quicquid nobis convenit, vel gratia generis, 6
vel speciei, vel individui convenit; ut sentire, ridere, mili-
tare. Sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam
brutis conveniret; nec gratia speciei, quia cunctis hominibus
esset conveniens, de quo nulla questio est: nemo enim mon-
taninis rusticana tractantibus hoc dicet esse conveniens;
convenit ergo individui gratia. Sed nichil individuo convenit 7
nisi per proprias dignitates; puta mercari, et militare, ac
regere; quare, si convenientia respiciunt dignitates, hoc est
dignos, et quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi
esse possunt, manifestum est quod bona dignis, meliora di-
gnioribus, et optima dignissimis convenient. Et cum loquela 8
non aliter sit necessarium instrumentum nostre conceptionis
quam equus militis, et optimis militibus optimi conveniant
equi, ut dictum est, optimis conceptionibus optima loquela
conveniet. Sed optime conceptiones non possunt esse nisi
ubi scientia et ingenium est: ergo optima loquela non con-
venit nisi illis in quibus ingenium et scientia est. Et sic non
omnibus versificantibus optima loquela convenit, cum ple-
rique sine scientia et ingenio versificentur; et per consequens

9 nec optimum vulgare. Quapropter, si non omnibus convenit, nec omnes ipsum debent uti; quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur quod quilibet suos versus exornare debet in quantum potest, verum esse testamur; sed nec bovem epiphyatum, nec balteatum suem dicemus ornatum, ymo potius deturpatum ridemus illum; est enim
10 exornatio alicuius convenientis additio. Ad illud ubi dicitur quod superiora inferioribus admixta profectum adducunt, dicimus verum esse quando cesset discretio: puta si aurum cum argento conflemus; sed si discretio remanet, inferiora vilescunt: puta cum formose mulieres deformibus admiscentur. Unde, cum sententia versificantium semper verbis discretive mixta remaneat, si non fuerit optima, optimo sociata vulgari, non melior, sed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier si auro vel serico vestiatur.

II. Postquam non omnes versificantes, sed tantum excellentissimos, illustre uti vulgare debere astruximus, consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda sint, aut non; et si non omnia, que ipso digna sunt segregatim ostendere. Circa quod primo reperiendum est id quod intelligimus
2 per illud quod dicimus dignum. Et dicimus dignum esse quod dignitatem habet, sicut nobile quod nobilitatem; et si cognito habituante habituatum cognoscitur in quantum
3 huiusmodi, cognita dignitate cognoscemus et dignum. Est etenim dignitas meritorum effectus sive terminus: ut, cum quis bene meruit, ad boni dignitatem profectum esse dicimus, cum male vero, ad mali; puta bene militantem ad victorie dignitatem, bene autem regentem, ad regni, nec non mendacem ad ruboris dignitatem, et latronem ad eam que
4 est mortis. Sed cum in bene merentibus fiant comparationes, et in aliis etiam, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime — quidam male, quidam peius, quidam pessime mereantur, et huiusmodi comparationes non fiant nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est, manifestum est ut dignitates inter se comparentur secundum magis et minus, ut quedam magne, quedam maiores, quedam maxime sint; et per consequens, aliquid dignum, aliquid dignius, aliquid dignissimum esse
5 constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem obiectum, sed circa diversa, ut dignius dicamus quod maioribus, dignissimum quod maximis dignum est, quia nichil eodem dignius esse potest, manifestum est quod optima

optimis, secundum rerum exigentiam, digna sint. Unde cum
hoc quod dicimus illustre sit optimum aliorum vulgarium,
consequens est ut sola optima digna sint ipso tractari, que
quidem tractandorum dignissima nuncupamus. Nunc autem
que sint ipsa venemur. Ad quorum evidentiam sciendum 6
est quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet ve-
getabili, animali et rationali, triplex iter perambulat. Nam
secundum quod vegetabile quid est, utile querit, in quo cum
plantis comunicat; secundum quod animale, delectabile,
in quo cum brutis; secundum quod rationale, honestum
querit, in quo solus est, vel angelice nature sociatur. Per hec
tria quicquid agimus agere videmur. Et quia in quolibet 7
istorum quedam sunt maiora, quedam maxima, secundum
quod talia, que maxima sunt maxime pertractanda viden-
tur, et per consequens maximo vulgari. Sed disserendum est, 8
que maxima sint. Et primo in eo quod est utile: in quo, si
callide consideremus intentum omnium querentium utilita-
tem, nil aliud quam salutem inveniemus. Secundo, in eo
quod est delectabile: in quo dicimus illud esse maxime de-
lectabile quod per preciosissimum obiectum appetitus de-
lectat; hoc autem venus est. Tertio, in eo quod est honestum;
in quo nemo dubitat esse virtutem. Quare hec tria, Salus
videlicet, Venus et Virtus, apparent esse illa magnalia que
sint maxime pertractanda, hoc est ea que maxime sunt ad
ista, ut armorum probitas, amoris accensio, et directio volun-
tatis. Circa que sola, si bene recolimus, illustres viros inve- 9
nimus vulgariter poetasse; scilicet Bertramum de Bornio,
arma; Arnaldum Danielem, amorem; Gerardum de Bor-
nello, rectitudinem; Cinum Pistoriensem, amorem; ami-
cum eius, rectitudinem. Bertramus etenim ait: *Non posc
mudar c' un cantar non exparja.* Arnaldus: *L'aura amara -
fal bruol brancuz - clairir.* Gerardus: *Per solaz reveillar Che
s'es trop endormitz.* Cinus: *Digno sono eo de morte.* Amicus
eius: *Doglia mi reca nello core ardire.* Arma vero nullum
latium adhuc invenio poetasse. Hiis proinde visis, que ca- 10
nenda sint vulgari altissimo innotescunt.

III. Nunc autem quomodo ea coartare debemus que tanto
sunt digna vulgari, sollicite vestigare conemur. Volentes igi- 2
tur modum tradere quo ligari hec digna existant, primum
dicimus esse ad memoriam reducendum quod vulgariter poe-
tantes sua poemata multimode protulerunt, quidam per
cantiones, quidam per ballatas, quidam per sonitus, quidam

per alios illegiptimos et irregulares modos, ut inferius osten-
3 detur. Horum autem modorum cantionum modum excellen-
tissimum esse pensamus; quare, si excellentissima excel-
lentissimis digna sunt, ut superius est probatum, illa que
excellentissimo sunt digna vulgari, modo excellentissimo
4 digna sunt, et per consequens in cantionibus pertractanda.
Quod autem modus cantionum sit talis ut dictum est, plu-
5 ribus potest rationibus indagari. Prima quidem, quia, cum
quicquid versificamur sit cantio, sole cantiones hoc vocabu-
lum sibi sortite sunt: quod nunquam sine vetusta provisione
6 processit. Adhuc: quicquid per se ipsum efficit illud ad quod
factum est, nobilius esse videtur quam quod extrinseco in-
diget: sed cantiones per se totum quod debent efficiunt, quod
ballate non faciunt (indigent enim plausoribus, ad quos edite
sunt); ergo cantiones nobiliores ballatis esse sequitur exti-
mandas, et per consequens nobilissimum aliorum esse mo-
dum illarum, cum nemo dubitet quin ballate sonitus nobi-
7 litate modi excellant. Preterea: illa videntur nobiliora esse
que conditori suo magis honoris afferunt: sed cantiones
magis afferunt suis conditoribus quam ballate; igitur nobi-
liores sunt, et per consequens modus earum nobilissimus
8 aliorum. Preterea: que nobilissima sunt karissime conservan-
tur: sed inter ea que cantata sunt cantiones karissime con-
servantur, ut constat visitantibus libros; ergo cantiones no-
bilissime sunt, et per consequens modus earum nobilissimus
9 est. Ad hec: in artificiatis illud est nobilissimum quod totam
comprehendit artem: cum igitur ea que cantantur artificiata
existant et in solis cantionibus ars tota comprehendatur, can-
tiones nobilissime sunt, et sic modus earum nobilissimus alio-
rum. Quod autem tota comprehendatur in cantionibus ars
cantandi poetice, in hoc palatur, quod quicquid artis repe-
ritur in omnibus aliis, et in cantionibus reperitur; sed non
10 convertitur hoc Signum autem horum que dicimus prom-
ptum in conspectu habetur; nam quicquid de cacuminibus il-
lustrium capitum poetantium profluxit ad labia, in solis can-
11 tionibus invenitur. Quare ad propositum patet quod ea que
digna sunt vulgari altissimo in cantionibus tractanda sunt.

IV. Quando quidem aporiavimus extricantes qui sint au-
lico digni vulgari et que, nec non modum quem tanto digna-
mur honore ut solus altissimo vulgari conveniat, ante quam
migremus ad alia, modum cantionum, quem casu magis
quam arte multi usurpare videntur, enucleemus; et qui

hucusque casualiter est assumptus, illius artis ergasterium
reseremus, modum ballatarum et sonituum omittentes, quia
illum elucidare intendimus in iiij.º huius operis, cum de me-
diocri vulgari tractabimus. Revisentes igitur ea que dicta 2
sunt, recolimus nos eos qui vulgariter versificantur plerun-
que vocasse poetas: quod procul dubio rationabiliter eruc-
tare presumpsimus, quia prorsus poete sunt, si poesim recte
consideremus, que nichil aliud est quam fictio rethorica * mu-
sicaque posita *. Differunt tamen a magnis poetis, hoc est re- 3
gularibus, quia magni sermone et arte regulari poetati sunt,
hii vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit ut, quantum
illos proximius imitemur, tantum rectius poetemur. Unde
nos, doctrine operi impendentes, doctrinatas eorum poetrias
emulari oportet. Ante omnia ergo dicimus unumquenque 4
debere materie pondus propriis humeris coequare, ne forte
humerorum nimio gravata virtute, in cenum cespitare ne-
cesse sit. Hoc est quod magister noster Oratius precipit, cum
in principio Poetrie *Sumite materiam* dicit. Deinde in hiis 5
que dicenda occurrunt debemus discretione potiri, utrum
tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per trage-
diam superiorem stilum inducimus; per comediam inferio-
rem; per elegiam stilum intelligimus miserorum. Si tragice 6
canenda videntur, tunc adsumendum est vulgare illustre,
et per consequens cantionem oportet ligare. Si vero comice,
tunc quandoque mediocre, quandoque humile vulgare su-
matur; et huius discretionem in quarto huius reservamus
ostendere. Si autem elegiace, solum humile nos oportet su-
mere. Sed obmittamus alios, et nunc, ut conveniens est, 7
de stilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti
videmur, quando cum gravitate sententie tam superbia
carminum quam constructionis elatio et excellentia vocabu-
lorum concordat. Quando, si bene recolimus, summa sum- 8
mis esse digna iam fuit probatum et iste quem tragicum
appellamus summus videtur esse stilorum, illa que summe
canenda distinximus isto solo sunt stilo canenda: videlicet,
Salus, Amor et Virtus, et que propter ea concipimus, dum
nullo accidente vilescant. Caveat ergo quilibet et discernat 9
ea que dicimus; et quando tria hec pure cantare intendit,
vel que ad ea directe ac pure secuntur, prius Elicone pota-
tus, tensis fidibus, adsumptum secure plectrum tum movere
incipiat. Sed cautionem atque discretionem habere sicut de-
cet, hoc opus et labor est, quoniam nunquam sine strenui-

tate ingenii et artis assiduitate scientiarumque habitu fieri potest. Et hii sunt quos Poeta, Eneidorum sexto, dilectos Dei et ab ardente virtute sublimatos ad ethera Deorumque
10 filios vocat, quanquam figurate loquatur. Et ideo confutetur eorum stultitia, qui, arte scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; et a tanta presumptuositate desistant; et si anseres natura vel desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.

V. De gravitate sententiarum, vel satis dixisse videmur, vel saltim totum quod operis est nostri; quapropter ad su-
2 perbiam carminum festinemus. Circa quod sciendum est quod predecessores nostri diversis carminibus usi sunt in cantionibus suis, quod et moderni faciunt; sed nullum adhuc invenimus in carmine sillabicando endecadem transcendisse, nec a trisillabo descendisse. Et licet trisillabo carmine atque endecasillabo et omnibus intermediis cantores latii usi sint, pentasillabum, eptasillabum et endecasillabum in usu fre-
3 quentiori habentur; et post hec trisillabum ante alia. Quorum omnium endecasillabum videtur esse superbius, tam temporis occupatione, quam capacitate sententie, constructionis, et vocabulorum; quorum omnium specimen magis multiplicatur in illo, ut manifeste apparet; nam ubicunque
4 ponderosa multiplicantur, multiplicatur et pondus. Et hoc omnes doctores perpendisse videntur, cantiones illustres principiantes ab illo; ut Gerardus de B., *Ara ausirez encabalitz cantars*. Quod carmen, licet decasillabum videatur, secundum rei veritatem endecasillabum est; nam due consonantes extreme non sunt de sillaba precedente; et licet propriam vocalem non habeant, virtutem sillabe non tamen amittunt; signum autem est quod rithimus ibi una vocali perficitur; quod esse non posset nisi virtute alterius ibi subintellecte. Rex Navarre: *De fin amor si vient sen et bonté*; ubi, si consideretur accentus et eius causa, endecasillabum esse constabit. Guido Guinizelli: *Al cor gentile repara sempre Amore*. Iudex de Columpnis de Messana: *Amor, che lungiamente m'ài menato*. Renaldus de Aquino: *Per fino amore vo sì letamente*. Cinus Pistoriensis: *Non spero che già mai per*
5 *mia salute*. Amicus eius: *Amor, che movi tua vertù da cielo*. Et licet hoc quod dictum est, celeberrimum carmen, ut dignum est, videatur omnium aliorum, si eptasillabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum optineat, clarius magisque sursum superbire videtur. Sed hoc ulterius eluci-

dandum remaneat. Et dicimus eptasillabum sequi illud quod
maximum est in celebritate. Post hoc pentasillabum, et 6
deinde trisillabum ordinamus. Neasillabum vero, quia tri-
plicatum trisillabum videbatur, vel nunquam in honore fuit,
vel propter fastidium obsoluit. Parisillaba vero, propter sui 7
ruditatem, non utimur nisi raro : retinent enim naturam
suorum numerorum ; qui numeris imparibus, quemadmodum
materia forme, subsistunt. Et sic, recolligentes predicta, en- 8
decasillabum videtur esse superbissimum carmen ; et hoc
est quod querebamus. Nunc autem restat investigandum de
constructionibus elatis et fastigiosis vocabulis ; et demum,
fustibus torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est
cantionem, quomodo viere quis debeat instruemus.

VI. Quia circa vulgare illustre nostra versatur intentio,
quod nobilissimum est aliorum, et ea que digna sunt illo can-
tari discrevimus, que tria nobilissima sunt, ut superius est
astructum, et modum cantionarium selegimus illis tanquam
aliorum modorum summum, et ut ipsum perfectius edocere
possimus quedam iam preparavimus, stilum videlicet at-
que carmen, nunc de constructione agamus. Est enim scien- 2
dum quod constructionem vocamus regulatam compaginem
dictionum; ut, *Aristotiles phylosophatus est tempore Alexandri.*
Sunt enim .v. hic dictiones compacte regulariter, et unam
faciunt constructionem. Circa hanc quidem prius conside- 3
randum est quod constructionum alia congrua est, alia vero
incongrua est ; et quia, si primordium bene discretionis no-
stre recolimus, sola supprema venamur, nullum in nostra
venatione locum habet incongrua, quia nec inferiorem gra-
dum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat ydiotas tan-
tum audere deinceps, ut ad cantiones prorumpant ! quos non
aliter deridemus, quam cecum de coloribus distinguentem.
Est, ut videtur, congrua quam sectamur. Sed non minoris 4
difficultatis accedit discretio prius quam, quam querimus,
attingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim 5
gradus constructionum quamplures : videlicet insipidus, qui
est rudium ; ut, *Petrus amat multum dominam Bertam.* Est
et pure sapidus, qui est rigidorum scolarium vel magistrorum,
ut, *Piget me, cunctis pietate maiorem, quicunque in exilio
tabescentes patriam tantum sompniando revisunt.* Est et sa-
pidus et venustus, qui est quorundam superficietenus re-
thoricam aurientium, ut, *Laudabilis discretio marchionis
Estensis et sua magnificentia preparata cunctis, cunctis illum*

facit esse dilectum. Est et sapidus et venustus etiam et ex-
celsus, qui est dictatorum illustrium, ut, *Eiecta maxima parte
florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila*
6 *secundus adivit.* Hunc gradum constructionis excellentissi-
mum nominamus, et hic est quem querimus, cum supprema
venemur, ut dictum est. Hoc solum illustres cantiones inve-
niuntur contexte; ut Gerardus, *Si per mon Sobretots non fos*;
Folquetus de Marsilia, *Tan m'abellis l'amoros pensamen*;
Arnaldus Danielis, *Sols sui che sai lo sobraffan chem sorz*;
Namericus de Belnui, *Nuls hom non pot complir addrecia-
men*; Namericus de Peculiano, *Si com l'arbres che per sobre
carcar*; Rex Navarre, *Ire d'amor qui en mon cor repaire*; Guido
Guinizelli, *Tegno de folle 'mpresa, a lo ver dire*; Iudex de
Messana, *Anchor che l'aigua per lo focho lassi*; Guido Caval-
cantis, *Poi che de doglia core conven ch'io porti*; Cinus de Pi-
storio, *Avegna che io aggia più per tempo*; amicus eius, *Amor*
7 *che nella mente mi ragiona.* Nec mireris, lector, de tot reductis
autoribus ad memoriam: non enim hanc quam suppremam
vocamus constructionem nisi per huiusmodi exempla pos-
sumus indicare. Et fortassis utilissimum foret ad illam habi-
tuandam regulatos vidisse poetas, Virgilium videlicet, Ovi-
dium *Metamorfoseos*, Statium atque Lucanum, nec non alios
qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium,
Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica so-
8 litudo nos visitare invitat. Subsistant igitur ignorantie secta-
tores Guittonem Aretinum et quosdam alios extollentes, nun-
quam in vocabulis atque constructione plebescere desuetos!

VII. Grandiosa modo vocabula sub prelato stilo digna
consistere, successiva nostre progressionis provincia lucidari
2 expostulat. Testamur proinde incipientes non minimum opus
esse rationis discretionem vocabulorum habere, quoniam
perplures eorum maneries inveniri posse videmus. Nam vo-
cabulorum quedam puerilia, quedam muliebria, quedam vi-
rilia, et horum quedam silvestria, quedam urbana; et eorum
que urbana vocamus quedam pexa et lubrica, quedam irsuta
et reburra sentimus; inter que quidem pexa atque irsuta
sunt illa que vocamus grandiosa, lubrica vero et reburra
vocamus illa que in superfluum sonant: quemadmodum in
magnis operibus quedam magnanimitatis sunt opera, que-
dam fumi; ubi licet in superficie quidam consideretur adscen-
sus, ex quo limitata virtutis linea prevaricatur, bone ra-
tioni, non adscensus, sed per altera declivia ruina constabit.

Intuearis ergo, lector: attende, quantum ad exaceranda 3
egregia verba te cribrare oportet; nam, si vulgare illustre
consideres, quo tragice debent uti poete vulgares, ut supe-
rius dictum est, quos informare intendimus, sola vocabula
nobilissima in cribro tuo residere curabis. In quorum nu- 4
mero, nec puerilia, propter sui simplicitatem, ut *mamma* et
babbo, *mate* et *pate*; nec muliebria, propter sui mollitiem,
ut *dolciada* et *placevole*; nec silvestria, propter haustorita-
tem, ut *greggia* et *cetra*; nec urbana lubrica et reburra, ut
femina et *corpo*, ullo modo poteris conlocare. Sola etenim
pexa irsutaque urbana tibi restare videbis, que nobilissima
sunt et membra vulgaris illustris. Et pexa vocamus illa, 5
que trisillaba, vel vicinissima trisillabitati, sine aspiratione,
sine accentu acuto vel circumflexo, sine *z* vel *x* duplicibus,
sine duarum liquidarum geminatione vel positione inmediate
post mutam, dolata quasi, loquentem cum quadam suavitate
relinquunt, ut *amore*, *donna*, *disio*, *vertute*, *donare*, *letitia*,
salute, *securitate*, *defesa*. Irsuta quoque dicimus omnia preter 6
hec, que vel necessaria, vel ornativa videntur vulgaris il-
lustris. Et necessaria quidem appellamus que campsare non
possumus; ut quedam monosillaba, ut *sì*, *no*, *me*, *te*, *se*,
a, *e*, *i*, *o*, *u*, interiectiones, et alia multa. Ornativa vero di-
cimus omnia polisillaba que mixta cum pexis pulcram fa-
ciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant
adspirationis, et accentus, et duplicium, et liquidarum, et
prolixitatis; ut *terra*, *honore*, *speranza*, *gravitate*, *alleviato*,
impossibilità, *impossibilitate*, *benaventuratissimo*, *inanima-
tissimamente*, *disaventuratissimamente*, *sovramagnificentissi-
mamente*, quod endecasillabum est. Posset adhuc inveniri
plurium sillabarum vocabulum, sive verbum; sed quia ca-
pacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, ra-
tioni presenti non videtur obnoxium, sicut est illud *honori-
ficabilitudinitate*, quod duodena perficitur sillaba in vulgari et
in gramatica tredena perficitur in duobus obliquis. Quomodo 7
autem pexis irsuta huiusmodi sint armonizanda per metra,
inferius instruendum relinquimus. Et que iam dicta sunt de
fastigiositate vocabulorum, ingenue discretioni sufficiant.

VIII. Preparatis fustibus torquibusque ad fascem, nunc
fasciandi tempus incumbit. Sed quia cuiuslibet operis cogni-
tio precedere debet operationem, velut signum ante admis-
sionem sagitte vel iaculi, primo et principaliter qui sit iste
fascis quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur 2

iste, si bene comminiscimur omnia prelibata, cantio est. Qua-
propter, quid sit cantio videamus, et quid intelligimus cum
3 dicimus cantionem. Est enim cantio, secundum verum no-
minis significatum, ipse canendi actus vel passio, sicut lectio
passio vel actus legendi. Sed divaricemus quod dictum est,
utrum videlicet hec sit cantio prout est actus, vel prout est
4 passio. Circa hoc considerandum est quod cantio dupliciter
accipi potest. Uno modo, secundum quod fabricatur ab
auctore suo ; et sic est actio ; et secundum istum modum
Virgilius, primo Eneidorum, dicit *Arma virumque cano.*
Alio modo, secundum quod fabricata profertur, vel ab auc-
tore, vel ab alio quicunque sit, sive cum soni modulatione
proferatur, sive non ; et sic est passio. Nam tunc agitur :
modo vero agere videtur in alium ; et sic, tunc alicuius actio,
modo quoque passio alicuius videtur. Et quia prius agitur
ipsa quam agat, magis – immo prorsus – denominari videtur
ab eo quod agitur et est actio alicuius, quam ab eo quod agit
in alios. Signum autem huius est quod nunquam dicimus,
« Hec est cantio Petri » eo quod ipsam proferat, sed eo quod
5 fabricaverit illam. Preterea disserendum est utrum cantio
dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipsa mo-
dulatio. Ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur
cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos. Nul-
lus enim tibicen, vel organista, vel citharedus, melodiam
suam cantionem vocat nisi in quantum nupta est alicui
cantioni ; sed armonizantes verba opera sua cantiones vo-
cant ; et etiam talia verba in cartulis absque prolatore
iacentia cantiones vocamus ; et ideo cantio nil aliud esse vi-
detur quam actio completa dictantis verba modulationi ar-
6 monizata. Quapropter, tam cantiones quas nunc tractamus,
quam ballatas et sonitus, et omnia cuiuscunquemodi verba
scilicet armonizata vulgariter et regulariter, cantiones esse
7 dicemus. Sed quia sola vulgaria ventilamus, regulata lin-
quentes, dicimus vulgarium poematum unum esse suppre-
mum, quod per superexcellentiam cantionem vocamus ;
quod autem suppremum quid sit cantio, in tertio huius libri
capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est plu-
ribus generale videtur, resumentes diffinitum iam generale
vocabulum, per quasdam differentias solum quod petimus
8 distinguamus. Dicimus ergo quod cantio, in quantum per
superexcellentiam dicitur, ut et nos querimus, est equalium
stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica

coniugatio, ut nos ostendimus cum dicimus, *Donne, che avete
intellecto d'amore*. Quod autem dicimus « tragica coniugatio »,
est quia cum comice fiat hec coniugatio cantilenam voca-
mus per diminutionem: de qua in .iiij. huius tractare inten-
dimus. Et sic patet quid cantio sit, et prout accipitur genera- 9
liter, et prout per superexcellentiam vocamus eam. Satis etiam
patere videtur quid intelligimus cum cantionem vocamus;
et per consequens quid sit ille fascis quem ligare molimur.

IX. Quia, ut dictum est, cantio est coniugatio stantiarum,
ignorato quid sit stantia, necesse est cantionem ignorare;
nam ex diffinientium cognitione diffiniti resultat cognitio;
et ideo consequenter de stantia est agendum, ut scilicet ve-
stigemus quid ipsa sit, et quid per eam intelligere volumus.
Et circa hoc sciendum est quod hoc vocabulum per solius 2
artis respectum inventum est, videlicet ut in quo tota can-
tionis ars esset contenta, illud diceretur stantia – hoc est
mansio capax, sive receptaculum – totius artis. Nam, quem-
admodum cantio est gremium totius sententie, sic stantia
totam artem ingremiat; nec licet aliquid artis sequentibus
arrogare, sed solam artem antecedentis induere. Per quod 3
patet quod ipsa de qua loquimur erit congremiatio, sive
compages, omnium eorum que cantio sumit ab arte; quibus
divaricatis, quam querimus descriptio innotescet. Tota igitur 4
ars cantionis circa tria videtur consistere: primo, circa can-
tus divisionem; secundo, circa partium habitudinem; tertio,
circa numerum carminum et sillabarum. De rithimo vero 5
mentionem non facimus, quia de propria cantionis arte non
est. Licet enim in qualibet stantia rithimos innovare et
eosdem reiterare ad libitum; quod, si de propria cantionis
arte rithimus esset, minime liceret: quod dictum est. Si
quid autem rithimi servare interest huius quod est ars, illud
comprehenditur ibi cum dicimus 'partium habitudinem'.
Quare sic colligere possimus ex predictis diffinientes, et 6
dicere, stantiam esse sub certo cantu et habitudine, limi-
tatam carminum et sillabarum compagem.

X. Scientes quia rationale animal homo est, et quia sensibi-
lis anima et corpus est animal, et ignorantes de hac anima,
quid ea sit, vel de ipso corpore, perfectam hominis cognitio-
nem habere non possumus; quia cognitionis perfectio unius-
cuiusque terminatur ad ultima elementa, sicut Magister
Sapientum in principio Physicorum testatur. Igitur ad
habendam cantionis cognitionem, quam inhiamus, nunc

diffinientia suum diffiniens sub compendio ventilemus; et primo de cantu, deinde de habitudine, et postmodum de
2 carminibus et sillabis percontemur. Dicimus ergo quod omnis stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est; sed in modis diversificari videntur; quia quedam sunt sub una oda continua usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cuiusquam et sine diesi; et diesim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam (hanc voltam vocamus cum vulgus alloquimur); et huiusmodi stantia usus est fere in omnibus cantionibus suis Arnaldus Danielis, et nos eum secuti sumus cum dixi-
3 mus, *Al poco iorno e al gran cerchio d'ombra*. Quedam vero sunt diesim patientes; et diesis esse non potest, secundum quod eam appellamus, nisi reiteratio unius ode fiat, vel ante
4 diesim, vel post, vel undique. Si ante diesim repetitio fiat, stantiam dicimus habere pedes; et duos habere decet, licet quandoque tres fiant: rarissime tamen. Si repetitio fiat post diesim, tunc dicimus stantiam habere versus. Si ante non fiat repetitio, stantiam dicimus habere frontem; si post
5 non fiat, dicimus habere sirma, sive caudam. Vide igitur, lector, quanta licentia data sit cantiones poetantibus, et considera cuius rei causa tam largum arbitrium sibi usus asciverit; et si recto calle ratio te direxerit, videbis aucto-
6 ritatis dignitate sola, quod dicimus esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo cantionis ars circa cantus divisionem consistat; et ideo ad habitudinem procedamus.

XI. Videtur nobis hec quam habitudinem dicimus maxima pars eius quod artis est; hec etenim circa cantus divisionem atque contextum carminum et rithimorum relationem con-
2 sistit; quapropter diligentissime videtur esse tractanda. Incipientes igitur dicimus quod frons cum versibus, pedes cum cauda vel sirmate, nec non pedes cum versibus, in stantia se
3 habere diversimode possunt. Nam quandoque frons versus excedit in sillabis et carminibus, vel excedere potest; et dicimus 'potest', quoniam habitudinem hanc adhuc non
4 vidimus. Quandoque in carminibus excedere et in sillabis superari potest; ut si frons esset pentametra et quilibet versus esset dimeter, et metra frontis eptasillaba et versus
5 endecasillaba essent. Quandoque versus frontem superant sillabis et carminibus, ut in illa quam diximus, *Traggemi de la mente Amor la stiva*. Fuit hec tetrametra frons, tribus endecasillabis et uno eptasillabo contexta; non etenim potuit

in pedes dividi, cum equalitas carminum et sillabarum re-
quiratur in pedibus inter se, et etiam in versibus inter se.
Et quemadmodum dicimus de fronte, dicimus et de versibus. 6
Possent etenim versus frontem superare carminibus et sil-
labis superari; puta si versus duo essent et uterque trimeter,
et eptasillaba metra, et frons esset pentametra, duobus ende-
casillabis et tribus eptasillabis contexta. Quandoque vero 7
pedes caudam superant carminibus et sillabis, ut in illa
quam diximus, *Amor, che movi tua vertù da cielo*. Quandoque 8
pedes a sirmate superantur in toto, ut in illa quam diximus,
Donna pietosa e di novella etate. Et quemadmodum diximus 9
frontem posse superare carminibus sillabis superatam, et e
converso, sic de sirmate dicimus. Pedes quoque versus in 10
numero superant et superantur ab hiis; possunt enim esse
in stantia tres pedes et duo versus, et tres versus et duo
pedes; nec hoc numero limitamur, quin liceat plures et pe-
des et versus similiter contexere. Et quemadmodum de 11
victoria carminum et sillabarum diximus inter alia, nunc
etiam inter pedes et versus dicimus: nam eodem modo vinci
et vincere possunt. Nec pretermittendum est quod nos e 12
contrario regulatis poetis pedes accipimus; quia illi carmen
ex pedibus: nos vero ex carminibus pedem constare dicimus,
ut satis evidenter apparet. Nec etiam pretermittendum est 13
quin iterum asseramus pedes ab invicem necessario carmi-
num et sillabarum equalitatem et habitudinem accipere;
quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in
versibus esse servandum astruimus.

XII. Est etiam, ut superius dictum est, habitudo quedam
quam carmina contexendo considerare debemus; et ideo
rationem faciamus de illa, repetentes proinde que superius
de carminibus diximus. In usu nostro maxime tria carmina 2
frequentandi prerogativam habere videntur: endecasilla-
bum scilicet, eptasillabum, et pentasillabum; que trisillabum
ante alia sequi astruximus. Horum prorsus, cum tragice 3
poetari conamur, endecasillabum propter quandam excel-
lentiam in contextu vincendi privilegium promeretur. Nam
quedam stantia est que solis endecasillabis gaudet esse con-
texta, ut illa Guidonis de Florentia, *Donna me prega, per-
ch'io voglio dire*. Et etiam nos dicimus, *Donne ch'avete intel-
lecto d'amore*. Hoc etiam Yspani usi sunt; et dico Yspanos,
qui poetati sunt in vulgari *oc*. Namericus de Belnui, *Nuls
hom non pot complir adrechamen*. Quedam est in qua tantum 4

eptasillabum intexitur unum; et hoc esse non potest nisi
ubi frons est vel cauda, quoniam, ut dictum est, in pedibus
atque versibus attenditur equalitas carminum et sillabarum.
5 Propter quod etiam nec numerus impar carminum potest
esse ubi frons vel cauda non est; sed ubi hee sunt vel altera
sola, pari et impari numero in carminibus licet uti ad libitum.
6 Et sicut quedam stantia est uno solo eptasillabo conformata,
sic duobus, tribus, quatuor, quinque videtur posse contexi,
dummodo in tragico vincat endecasillabum et principiet.
Verumtamen quosdam ab eptasillabo tragice principiasse
invenimus; videlicet Guidonem Guinizelli, Guidonem de
Ghisileriis et Fabrutium Bononienses: *De fermo sofferire*:
et *Donna, lo fermo core*; et *Lo meo lontano gire*; et quosdam
alios. Sed si ad eorum sensum subtiliter intrare velimus, non
sine quodam elegie umbraculo hec tragedia processisse vi-
7 debitur. De pentasillabo quoque non sic concedimus; in dic-
tamine magno sufficit enim unicum pentasillabum in tota
stantia conseri, vel duo ad plus in pedibus; et dico 'pedi-
bus' propter necessitatem qua pedibus versibusque cantatur.
8 Minime autem trisillabum in tragico videtur esse sumendum
per se subsistens; et dico 'per se subsistens', quia per quan-
dam rithimorum repercussionem frequenter videtur assum-
ptum, sicut inveniri potest in illa Guidonis Florentini, *Donna
me prega*, et in illa quam diximus, *Poscia ch'Amor del tutto
m'à lasciato*. Nec per se ibi carmen est omnino, sed pars en-
decasillabi tantum, ad rithimum precedentis carminis velut
9 eco respondens. Hoc etiam precipue attendendum est circa
carminum habitudinem, quod si eptasillabum interseratur
in primo pede, quem situm accipit ibi, eundem resumat in
altero; puta si pes trimeter primum et ultimum carmen ende-
casillabum habet, et medium, hoc est secundum, eptasilla-
bum, et pes alter habeat secundum eptasillabum et extrema
endecasillaba: non aliter ingeminatio cantus fieri posset, ad
quam pedes fiunt, ut dictum est; et per consequens pedes
10 esse non possent. Et quemadmodum de pedibus, dicimus et de
versibus; in nullo enim pedes et versus differre videmus, nisi
in situ; quia hii ante, hii post diesim stantie nominantur. Et
etiam quemadmodum de trimetro pede, et de omnibus aliis
servandum esse asserimus. Et sicut de uno eptasillabo, sic de
11 pluribus, et de pentasillabo et omni alio dicimus. Satis hinc,
lector, sufficienter elicere potes qualiter tibi habituanda sit
stantia habitudine que circa carmina consideranda videtur.

XIII. Rithimorum quoque relationi vacemus, nichil de
rithimo secundum se modo tractantes: proprium enim eorum
tractatum in posterum prorogamus, cum de mediocri poe-
mate intendemus. In principio igitur huius capituli quedam 2
resecanda videntur. Unum est stantia sine rithimo, in qua
nulla rithimorum habitudo attenditur; et huiusmodi stantiis
usus est Arnaldus Danielis frequentissime, velut ibi, *Sem
fos Amor de joi donar*; et nos dicimus, *Al poco iorno*. Aliud
est stantia cuius omnia carmina eundem rithimum reddunt,
in qua superfluum esse constat habitudinem querere. Sic 3
proinde restat circa rithimos mixtos tantum debere insisti.
Et primo sciendum est quod in hoc amplissimam sibi licen-
tiam fere omnes assumunt; et ex hoc maxime totius armonie
dulcedo intenditur. Sunt etenim quidam qui non omnes 4
quandoque desinentias carminum rithimantur in eadem
stantia, sed easdem repetunt, sive rithimantur, in aliis, sicut
fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas et bonas cantiones
nobis oretenus intimavit. Hic semper in stantia unum carmen
incomitatum texebat, quod clavem vocabat. Et sicut de
uno licet, licet etiam de duobus, et forte de pluribus. Quidam 5
alii sunt, et fere omnes cantionum inventores, qui nullum
in stantia carmen incomitatum relinquunt quin sibi rithimi
concrepantiam reddant, vel unius, vel plurium. Et quidam 6
diversos faciunt esse rithimos eorum que post diesim car-
mina sunt a rithimis eorum que sunt ante; quidam vero non
sic, sed desinentias anterioris stantie inter postera carmina
referentes intexunt. Sepissime tamen hoc fit in desinentia
primi posteriorum, quam plerique rithimantur ei que est
priorum posterioris; quod non aliud esse videtur quam
quedam ipsius stantie concatenatio pulcra. De rithimorum 7
quoque habitudine, prout sunt in fronte vel in cauda, vi-
detur omnis optata licentia concedenda: pulcerrime tamen
se habent ultimorum carminum desinentie si cum rithimo
in silentium cadant. In pedibus vero cavendum est; et habi- 8
tudinem quandam servatam esse invenimus. Et discretio-
nem facientes, dicimus quod pes vel pari vel impari metro
completur; et utrobique comitata et incomitata desinentia
esse potest. Nam, in pari metro nemo dubitat; in alio vero,
si quis dubius est, recordetur ea que diximus in preinmediato
capitulo de trisillabo, quando, pars existens endecasillabi,
velut eco respondet. Et si in altero pedum exsortem rithimi 9
desinentiam esse contingat, omnimode in altero sibi instau-

ratio fiat. Si vero quelibet desinentia in altero pede rithimi
consortium habeat, in altero prout libet referre vel innovare
desinentias licet, vel totaliter, vel in parte, dumtaxat pre-
cedentium ordo servetur in totum; puta si extreme desi-
nentie trimetri, hoc est prima et ultima, concrepabunt in
primo pede, sic secundi extremas desinentias convenit con-
crepare; et qualem se in primo media videt, comitatam
quidem vel incomitatam, talis in secundo resurgat; et sic
10 de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque fere sem-
per hac lege perfruimur; et 'fere' dicimus, quia propter
concatenationem prenotatam et combinationem desinentia-
rum ultimarum quandoque ordinem iam dictum perverti
11 contingit. Preterea nobis bene convenire videtur ut, que ca-
venda sunt circa rithimos, huic appendamus capitulo, cum
in isto libro nil ulterius de rithimorum doctrina tangere in-
12 tendamus. Tria ergo sunt que circa rithimorum positionem
potiri dedecet aulice poetantem: nimia scilicet eiusdem ri-
thimi repercussio, nisi forte novum aliquid atque intentatum
artis hoc sibi preroget; ut nascentis militie dies, qui cum
nulla prerogativa suam indignatur preterire dietam; hoc
etenim nos facere nisi sumus ibi, *Amor, tu vedi ben che questa
donna*. Secundum vero est ipsa inutilis equivocatio, que sem-
per sententie quicquam derogare videtur. Et tertium, rithi-
morum asperitas, nisi forte sit lenitati permixta; nam lenium
asperorumque rithimorum mixtura ipsa tragedia nitescit.
13 Et hec de arte, prout habitudinem respicit, tanta sufficiant.

XIV. Ex quo duo que sunt artis in cantione satis suffi-
cienter tractavimus, nunc de tertio videtur esse tractandum,
videlicet de numero carminum et sillabarum. Et primo se-
cundum totam stantiam videre oportet aliquid; deinde
2 secundum partes eius videbimus. Nostra igitur primo refert
discretionem facere inter ea que canenda occurrunt; quia
quedam stantie prolixitatem videntur appetere, quedam
non. Nam, cum ea que dicimus cuncta vel circa dextrum ali-
quid, vel sinistrum canamus, ut quandoque persuasorie,
quandoque dissuasorie, quandoque gratulanter, quandoque
ironice, quandoque laudabiliter, quandoque contemptive
canere contingit, que circa sinistra sunt verba semper ad
extremum festinent, et alia decenti prolixitate passim ve-
niant ad extremum...



MONARCHIA

A CURA

DI

ENRICO ROSTAGNO

MONARCHIA

LIBER PRIMUS

I. Omnium hominum, quos ad amorem veritatis natura
superior impressit, hoc maxime interesse videtur ut, quem-
admodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi
posteris prolaborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo
ditetur. Longe namque ab officio se esse non dubitet qui, 2
publicis documentis imbutus, ad rem publicam aliquid
afferre non curat: non enim est 'lignum, quod secus de-
cursus aquarum fructificat in tempore suo', sed potius
perniciosa vorago semper ingurgitans et nunquam ingur-
gitata refundens. Hoc igitur sepe mecum recogitans, ne de 3
infossi talenti culpa quandoque redarguar, publice utilitati
non modo turgescere, quin ymo fructificare desidero et in-
temptatas ab aliis ostendere veritates. Nam quem fructum 4
ferret ille qui theorema quoddam Euclidis iterum demon-
straret? qui ab Aristotile felicitatem ostensam reostendere
conaretur? qui senectutem a Cicerone defensam resumeret
defensandam? Nullum quippe, sed fastidium potius illa
superfluitas tediosa prestaret. Cumque, inter alias veritates 5
occultas et utiles, temporalis Monarchie notitia utilissima
sit et maxime latens et, propter se non habere inmediate
ad lucrum, ab omnibus intemptata, in proposito est hanc
de suis enucleare latibulis, tum ut utiliter mundo pervigi-
lem, tum etiam ut palmam tanti bravii primus in meam
gloriam adipiscar. Arduum quippe opus et ultra vires aggre- 6
dior, non tam de propria virtute confidens quam de lumine
Largitoris illius « qui dat omnibus affluenter et non impro-
perat ».

II. Primum igitur videndum quid est quod temporalis
Monarchia dicitur, typo ut dicam et secundum intentionem.
2 Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium,
unicus principatus et super omnes in tempore vel in hiis et
3 super hiis que tempore mensurantur. Maxime autem de hac
tria dubitata queruntur: primo namque dubitatur et que-
ritur, an ad bene esse mundi necessaria sit; secundo, an
Romanus populus de iure Monarche officium sibi adsciverit;
et tertio an auctoritas Monarche dependeat a Deo inmediate,
vel ab aliquo Dei ministro seu vicario.

4 Verum quia omnis veritas que non est principium ex
veritate alicuius principii fit manifesta, necesse est in qua-
libet inquisitione habere notitiam de principio, in quod
analetice recurratur pro certitudine omnium propositionum
que inferius assumuntur Et quia presens tractatus est in-
quisitio quedam, ante omnia de principio scrutandum esse
5 videtur, in cuius virtute inferiora consistant. [III]. Est ergo
sciendum quod quedam sunt que, nostre potestati minime
subiacentia, speculari tantummodo possumus, operari au-
tem non: velut mathematica, physica et divina; quedam
vero sunt que, nostre potestati subiacentia, non solum spe-
culari sed etiam operari possumus: et in hiis non operatio
propter speculationem, sed hec propter illam assumitur,
6 quoniam in talibus operatio est finis. Cum ergo materia
presens politica sit, ymo fons atque principium rectarum
politiarum, et omne politicum nostre potestati subiaceat,
manifestum est quod materia presens non ad speculationem
7 per prius, sed ad operationem ordinatur. Rursus, cum in
operabilibus principium et causa omnium sit ultimus finis,
movet enim primo agentem, consequens est ut omnis ratio
eorum que sunt ad finem ab ipso fine sumatur. Nam alia
erit ratio incidendi lignum propter domum construendam,
8 et alia propter navim. Illud igitur, si quid est, quod est finis
universalis civilitatis humani generis, erit hic principium
per quod omnia, que inferius probanda sunt, erunt manifesta
sufficienter: esse autem finem huius civilitatis et illius, et
non esse unum omnium finem arbitrari stultum est.

III [IV]. Nunc autem videndum est quid sit finis totius
humane civilitatis: quo viso, plus quam dimidium laboris
2 erit transactum iuxta Phylosophum ad Nicomacum. Et ad
evidentiam eius quod queritur advertendum quod, quemad-
modum est finis aliquis ad quem natura producit pollicem,

et alius ab hoc ad quem manum totam, et rursus alius ab utroque ad quem brachium, aliusque ab omnibus ad quem totum hominem; sic alius est finis ad quem singularem hominem, alius ad quem ordinat domesticam comunitatem, alius ad quem viciniam, et alius ad quem civitatem, et alius ad quem regnum, et denique ultimus ad quem universaliter genus humanum Deus eternus arte sua, que natura est, in esse producit. Et hoc queritur hic tanquam principium in-
quisitionis directivum. Propter quod sciendum primo quod 3
'Deus et natura nil otiosum facit', sed quicquid prodit in esse est ad aliquam operationem. Non enim essentia ulla creata ultimus finis est in intentione creantis, in quantum creans, sed propria essentie operatio: unde est quod non operatio propria propter essentiam, sed hec propter illam habet
ut sit. Est ergo aliqua propria operatio humane universitatis, 4
ad quam ipsa universitas hominum in tanta multitudine ordinatur; ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec una vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare pertingere potest. Que autem sit illa, manifestum
fiet si ultimum de potentia totius humanitatis appareat. Dico 5
ergo quod nulla vis a pluribus specie diversis participata ultimum est de potentia alicuius illorum; quia, cum illud quod est ultimum tale sit constitutivum speciei, sequeretur quod una essentia pluribus speciebus esset specificata: quod
est impossibile. Non est ergo vis ultima in homine ipsum 6
esse simpliciter sumptum, quia etiam sic sumptum ab elementis participatur; nec esse complexionatum, quia hoc reperitur et in mineralibus; nec esse animatum, quia sic etiam in plantis; nec esse apprehensivum, quia sic et participatur a brutis: sed esse apprehensivum per intellectum possibilem, quod quidem esse nulli ab homine alii competit
vel supra vel infra Nam etsi alie sunt essentie intellectum 7
participantes, non tamen intellectus earum est possibilis ut hominis, quia essentie tales species quedam sunt intellectuales et non aliud, et earum esse nichil est aliud quam intelligere: quod est sine interpolatione, aliter sempiterne non essent. Patet igitur quod ultimum de potentia ipsius
humanitatis est potentia sive virtus intellectiva. Et quia 8
potentia ista per unum hominem seu per aliquam particularium comunitatum superius distinctarum tota simul in actu reduci non potest, necesse est multitudinem esse in humano genere, per quam quidem tota potentia hec actue-

tur; sicut necesse est multitudinem rerum generabilium ut
potentia tota materie prime semper sub actu sit, aliter esset
9 dare potentiam separatam: quod est impossibile. Et huic
sententie concordat Averrois in comento super hiis que de
Anima. Potentia etiam intellectiva, de qua loquor, non
solum est ad formas universales aut species, sed etiam per
quandam extensionem ad particulares: unde solet dici
quod intellectus speculativus extensione fit practicus, cuius
10 finis est agere atque facere. Quod dico propter agibilia,
que politica prudentia regulantur, et propter factibilia, que
regulantur arte: que omnia speculationi ancillantur tanquam
optimo ad quod humanum genus Prima Bonitas in esse
produxit; ex quo iam innotescit illud Politice, 'intellectu
scilicet vigentes aliis naturaliter principari'.

IV [v]. Satis igitur declaratum est quod proprium opus
humani generis totaliter accepti est actuare semper totam
potentiam intellectus possibilis, per prius ad speculandum
et secundario propter hoc ad operandum per suam exten-
2 sionem. Et quia quemadmodum est in parte sic est in toto,
et in homine particulari contingit quod sedendo et quie-
scendo prudentia et sapientia ipse perficitur, patet quod
genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad pro-
prium suum opus, quod fere divinum est iuxta illud «mi-
nuisti eum paulo minus ab angelis», liberrime atque facil-
lime se habet. Unde manifestum est quod pax universalis
est optimum eorum que ad nostram beatitudinem ordinan-
3 tur. Hinc est quod pastoribus de sursum sonuit non divitie,
non voluptates, non honores, non longitudo vite, non sa-
nitas, non robur, non pulcritudo, sed pax; inquit enim
celestis militia: «Gloria in altissimis Deo, et in terra pax
4 hominibus bone voluntatis». Hinc etiam «pax vobis» Salus
hominum salutabat; decebat enim summum salvatorem
summam salutationem exprimere: quem quidem morem
servare voluerunt discipuli eius et Paulus in salutationibus
5 suis, ut omnibus manifestum esse potest. [vi]. Ex hiis ergo
que declarata sunt patet per quod melius, ymo per quod
optime genus humanum pertingit ad opus proprium; et
per consequens visum est propinquissimum medium per
quod itur in illud ad quod, velut in ultimum finem, omnia
nostra opera ordinantur, quod est pax universalis, que pro
6 principio rationum subsequentium supponatur. Quod erat
necessarium, ut dictum fuit, velut signum prefixum in quod

quicquid probandum est resolvatur, tanquam in manifestissimam veritatem.

V [VII]. Resumentes igitur quod a principio dicebatur, tria maxime dubitantur et dubitata queruntur circa Monarchiam temporalem, que comuniori vocabulo nuncupatur Imperium; et de hiis, ut predictum est, propositum est sub assignato principio inquisitionem facere secundum iam tactum ordinem. Itaque prima questio sit, utrum ad bene 2
esse mundi Monarchia temporalis necessaria sit: hoc equidem, nulla vi rationis vel auctoritatis obstante, potissimis et patentissimis argumentis ostendi potest, quorum primum ab auctoritate Phylosophi assumatur de suis Politicis. Asserit enim ibi venerabilis eius auctoritas quod, quando 3
aliqua plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi; quod quidem non solum gloriosum nomen auctoris facit esse credendum, sed ratio inductiva. Si enim consideremus unum hominem, 4
hoc in eo contingere videbimus : quia, cum omnes vires eius ordinentur ad felicitatem, vis ipsa intellectualis est regulatrix et rectrix omnium aliarum ; aliter ad felicitatem pervenire non potest. Si consideremus unam domum, cuius finis 5
est domesticos ad bene vivere preparare, unum oportet esse qui regulet et regat, quem dicunt patremfamilias, vel eius locum tenentem, iuxta dicentem Phylosophum : ' Omnis domus regitur a senissimo '; et huius, ut ait Homerus, est regulare omnes et leges imponere aliis : propter quod proverbialiter dicitur illa maledictio « parem habeas in domo ». Si consideremus vicum unum, cuius finis est commoda tam 6
personarum quam rerum auxiliatio, unum oportet esse aliorum regulatorem, vel datum ab alio vel ex ipsis preheminentem consentientibus aliis ; aliter ad illam mutuam sufficientiam non solum non pertingitur, sed aliquando, pluribus preheminere volentibus, vicinia tota destruitur. Si vero 7
unam civitatem, cuius finis est bene sufficienterque vivere, unum oportet esse regimen, et hoc non solum in recta politia, sed etiam in obliqua; quod si aliter fiat, non solum finis vite civilis amittitur, sed etiam civitas desinit esse quod erat. Si denique unum regnum particulare, cuius finis est 8
qui civitatis cum maiore fiducia sue tranquillitatis, oportet esse regem unum qui regat atque gubernet ; aliter non modo existentes in regno finem non assecuntur, sed etiam regnum in interitum labitur iuxta illud Infallibilis Veritatis: « Omne

9 regnum in se divisum desolabitur ». Si ergo sic se habet in
hiis et in singulis que ad unum aliquod ordinantur, verum
est quod assumitur supra; nunc constat quod totum huma-
num genus ordinatur ad unum, ut iam preostensum fuit:
ergo unum oportet esse regulans sive regens, et hoc Monar-
10 cha sive Imperator dici debet. Et sic patet quod ad bene esse
mundi necesse est Monarchiam esse sive Imperium.

VI [VIII]. Et sicut se habet pars ad totum, sic ordo par-
tialis ad totalem; pars ad totum se habet sicut ad finem et
optimum: ergo et ordo in parte ad ordinem in toto, sicut
ad finem et optimum. Ex quo habetur quod bonitas ordinis
partialis non excedit bonitatem totalis ordinis, sed magis
2 e converso. Cum ergo duplex ordo reperiatur in rebus, ordo
scilicet partium inter se, et ordo partium ad aliquod unum
quod non est pars, sicut ordo partium exercitus inter se et
ordo earum ad ducem, ordo partium ad unum est melior
tanquam finis alterius: est enim alter propter hunc, non e
3 converso. Unde si forma huius ordinis reperitur in partibus
humane multitudinis, multo magis debet reperiri in ipsa
multitudine sive totalitate per vim sillogismi premissi, cum
sit ordo melior sive forma ordinis; sed reperitur in omnibus
partibus humane multitudinis, ut per ea que dicta sunt in
capitulo precedenti satis est manifestum: ergo et in ipsa
4 totalitate reperiri debet. Et sic omnes partes prenotate
infra regna et ipsa regna ordinari debent ad unum prin-
cipem sive principatum, hoc est ad Monarcham sive Mo-
narchiam.

VII [IX]. Amplius, humana universitas est quoddam to-
tum ad quasdam partes, et est quedam pars ad quoddam
totum: est enim quoddam totum ad regna particularia et
ad gentes, ut superiora ostendunt; et est quedam pars ad
2 totum universum, et hoc est de se manifestum. Sicut ergo
inferiora humane universitatis bene respondent ad ipsam,
sic ipsa bene debet respondere ad suum totum; partes eius
bene respondent ad ipsam per unum principium tantum, ut
ex superioribus colligi potest de facili: ergo et ipsa ad ipsum
universum sive ad eius principem, qui Deus est et Monarcha,
simpliciter bene respondet per unum principium tantum,
3 scilicet unicum principem. Ex quo sequitur Monarchiam
necessariam mundo ut bene sit.

VIII [X]. Et omne illud bene se habet et optime, quod se
habet secundum intentionem primi agentis, qui Deus est;

et hoc est per se notum, nisi apud negantes divinam bonitatem attingere summum perfectionis. De intentione Dei 2
est ut omne causatum in tantum divinam similitudinem representet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est « Faciamus hominem ad ymaginem et similitudinem nostram » ; quod licet ' ad ymaginem ' de rebus inferioribus ab homine dici non possit, ' ad similitudinem ' tamen de qualibet dici potest, cum totum universum nichil aliud sit quam vestigium quoddam divine bonitatis. Ergo humanum genus bene se habet et optime quando secundum quod potest Deo assimilatur. Sed genus 3
humanum maxime Deo assimilatur quando maxime est unum: vera enim ratio unius in solo illo est; propter quod scriptum est: « Audi, Israel, Dominus Deus tuus unus est ». Sed tunc genus humanum maxime est unum, quando totum 4
unitur in uno; quod esse non potest nisi quando uni principi totaliter subiacet, ut de se patet. Ergo humanum genus uni 5
principi subiacens maxime Deo assimilatur, et per consequens maxime est secundum divinam intentionem: quod est bene et optime se habere, ut in principio huius capituli est probatum.

IX [XI]. Item, bene et optime se habet omnis filius cum vestigia perfecti patris, in quantum propria natura permittit, imitatur. Humanum genus filius est celi, quod est perfectissimum in omni opere suo: generat enim homo hominem et sol, iuxta secundum De Naturali Auditu. Ergo optime se habet humanum genus cum vestigia celi, in quantum propria natura permittit, imitatur. Et cum celum totum unico 2
motu, scilicet primi mobilis, et ab unico motore, qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus, ut phylosophando evidentissime humana ratio deprehendit, si vere sillogizatum est, humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico principe tanquam ab unico motore, et unica lege tanquam unico motu, in suis motoribus et motibus reguletur. Propter quod necessarium apparet ad 3
bene esse mundi Monarchiam esse, sive unicum principatum qui Imperium appellatur. Hanc rationem suspirabat Boetius dicens :

O felix hominum genus
si vestros animos amor,
quo celum regitur, regat.

X [xii]. Et ubicunque potest esse litigium, ibi debet esse
iudicium; aliter esset imperfectum sine proprio perfectivo:
quod est impossibile, cum Deus et natura in necessariis non
2 deficiat. Inter omnes duos principes, quorum alter alteri
minime subiectus est, potest esse litigium vel culpa ipsorum
vel etiam subditorum; quod de se patet: ergo inter tales
3 oportet esse iudicium. Et cum alter de altero cognoscere non
possit ex quo alter alteri non subditur, nam par in parem
non habet imperium, oportet esse tertium iurisdictionis am-
4 plioris, qui ambitu sui iuris ambobus principetur. Et hic aut
erit Monarcha aut non; si sic, habetur propositum; si non,
iterum habebit sibi coequalem extra ambitum sue iurisdic-
5 tionis: tunc iterum necessarius erit tertius alius. Et sic aut
erit processus in infinitum, quod esse non potest, aut opor-
tebit devenire ad iudicem primum et summum, de cuius
iudicio cuncta litigia dirimantur sive mediate sive inme-
diate: et hic erit Monarcha sive Imperator. Est igitur Mo-
6 narchia necessaria mundo. Et hanc rationem videbat Phy-
losophus cum dicebat: 'Entia nolunt male disponi; malum
autem pluralitas principatuum: unus ergo princeps'.

XI [xiii]. Preterea, mundus optime dispositus est cum
iustitia in eo potissima est. Unde Virgilius commendare
volens illud seculum quod suo tempore surgere videbatur,
in suis Bucolicis cantabat:

Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.

'Virgo' namque vocabatur Iustitia, quam etiam Astream
vocabant; 'Saturnia regna' dicebant optima tempora, que
2 etiam 'aurea' nuncupabant. Iustitia potissima est solum sub
Monarcha: ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur
3 esse Monarchiam sive Imperium. Ad evidentiam subas-
sumpte sciendum quod iustitia, de se et in propria natura
considerata, est quedam rectitudo sive regula obliquum hinc
inde abiciens: et sic non recipit magis et minus, quemad-
4 modum albedo in suo abstracto considerata. Sunt enim
huiusmodi forme quedam compositioni contingentes, et con-
sistentes simplici et invariabili essentia, ut Magister Sex
Principiorum recte ait; recipiunt tamen magis et minus
huiusmodi qualitates ex parte subiectorum quibus concer-
nuntur, secundum quod magis et minus in subiectis de con-
5 trariis admiscetur. Ubi ergo minimum de contrario iustitie
admiscetur et quantum ad habitum et quantum ad operatio-

nem, ibi iustitia potissima est; et vere tunc potest dici de illa, ut Phylosophus inquit, 'neque Hesperus neque Lucifer sic admirabilis est'; est enim tunc Phebe similis, fratrem diametraliter intuenti de purpureo matutine serenitatis.
Quantum ergo ad habitum, iustitia contrarietatem habet 6
quandoque in velle; nam ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi adsit iustitia, non tamen omnino inest in fulgore sue puritatis: habet enim subiectum, licet minime, aliqualiter tamen sibi resistens; propter quod bene
repelluntur qui iudicem passionare conantur. Quantum vero 7
ad operationem, iustitia contrarietatem habet in posse; nam cum iustitia sit virtus ad alterum, sine potentia tribuendi cuique quod suum est, quomodo quis operabitur secundum illam? Ex quo patet quod quanto iustus potentior, tanto in operatione sua iustitia erit amplior.

Ex hac itaque declaratione sic arguatur: iustitia potissima 8
est in mundo quando volentissimo et potentissimo subiecto inest; huiusmodi solus Monarcha est: ergo soli Monarche
insistens iustitia in mundo potissima est. Iste prosillogismus 9
currit per secundam figuram cum negatione intrinseca, et est similis huic: omne B est A; solum C est A: ergo solum C est B. Quod est: omne B est A; nullum preter C est A:
ergo nullum preter C est B. Et prima propositio declaratione 10
precedente apparet; alia sic ostenditur, et primum quan-
tum ad velle, deinde quantum ad posse. Ad evidentiam primi 11
notandum quod iustitie maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristotiles in quinto ad Nicomacum. Remota cupiditate omnino, nichil iustitie restat adversum: unde sententia Phylosophi est, ut 'que lege determinari possunt, nullo modo iudici relinquantur'; et hoc metu cupiditatis fieri oportet de facili mentes hominum detorquentis. Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile est ibi cupiditatem esse: destructis enim obiectis, passiones esse non
possunt. Sed Monarcha non habet quod possit optare; sua 12
namque iurisdictio terminatur occeano solum: quod non contingit principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur, ut puta regis Castelle ad illum qui regis Aragonum. Ex quo sequitur quod Monarcha sincerissimum inter mor-
tales iustitie possit esse subiectum. Preterea, quemadmodum 13
cupiditas habitualem iustitiam quodam modo, quantumcunque pauca, obnubilat, sic caritas seu recta dilectio illam acuit atque dilucidat. Cui ergo maxime recta dilectio inesse potest,

potissimum locum in illo potest habere iustitia; huiusmodi
est Monarcha: ergo eo existente iustitia potissima est vel esse
14 potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est,
hinc haberi potest: cupiditas namque, perseitate hominum
spreta, querit alia; caritas vero, spretis aliis omnibus, querit
Deum et hominem, et per consequens bonum hominis. Cum-
que inter alia bona hominis potissimum sit in pace vivere,
ut supra dicebatur, et hoc operetur maxime atque potissime
iustitia, caritas maxime iustitiam vigorabit et potior potius.
15 Et quod Monarche maxime hominum recta dilectio inesse de-
beat, patet sic: omne diligibile tanto magis diligitur, quanto
propinquius est diligenti; sed homines propinquius Monarche
sunt quam aliis principibus: ergo ab eo maxime diliguntur
vel diligi debent. Prima manifesta est, si natura passivorum
et activorum consideretur; secunda per hoc apparet, quia
principibus aliis homines non appropinquant nisi in parte,
16 Monarche vero secundum totum. Et rursus: principibus
aliis appropinquant per Monarcham et non e converso; et
sic per prius et inmediate Monarche inest cura de omnibus,
aliis autem principibus per Monarcham, eo quod cura ipso-
17 rum a cura illa suprema descendit. Preterea, quanto causa
est universalior, tanto magis habet rationem cause, quia
inferior non est causa nisi per superiorem, ut patet ex hiis
que de Causis; et quanto magis causa est causa, tanto magis
effectum diligit, cum dilectio talis adsequatur causam per se.
18 Cum ergo Monarcha sit universalissima causa inter mortales
ut homines bene vivant, quia principes alii per illum, ut
dictum est, consequens est quod bonum hominum ab eo
19 maxime diligatur. Quod autem Monarcha potissime se habeat
ad operationem iustitie, quis dubitat nisi qui vocem hanc
non intelligit? cum, si Monarcha est, hostes habere non
20 possit. Satis igitur declarata subassumpta principalis, quia
conclusio certa est: scilicet quod ad optimam dispositionem
mundi necesse est Monarchiam esse.

XII [XIV]. Et humanum genus potissime liberum optime
se habet. Hoc erit manifestum, si principium pateat liber-
2 tatis. Propter quod sciendum quod primum principium no-
stre libertatis est libertas arbitrii, quam multi habent in ore,
in intellectu vero pauci. Veniunt namque usque ad hoc, ut
dicant liberum arbitrium esse liberum de voluntate iudicium;
et verum dicunt: sed importatum per verba longe est ab eis,
quemadmodum tota die logici nostri faciunt de quibusdam

propositionibus, que ad exemplum logicalibus interseruntur;
puta de hac: triangulus habet tres duobus rectis equales.
Et ideo dico quod iudicium medium est apprehensionis et 3
appetitus: nam primo res apprehenditur, deinde apprehensa
bona vel mala iudicatur; et ultimo iudicans prosequitur sive
fugit. Si ergo iudicium moveat omnino appetitum et nullo 4
modo preveniatur ab eo, liberum est; si vero ab appetitu
quocunque modo preveniente iudicium moveatur, liberum
esse non potest, quia non a se, sed ab alio captivum tra-
hitur. Et hinc est quod bruta iudicium liberum habere non 5
possunt, quia eorum iudicia semper ab appetitu preve-
niuntur. Et hinc etiam patere potest quod substantie in-
tellectuales, quarum sunt inmutabiles voluntates, nec non
anime separate bene hinc abeuntes, libertatem arbitrii ob
inmutabilitatem voluntatis non amittunt, sed perfectissime
atque potissime hoc retinent.

Hoc viso, iterum manifestum esse potest quod hec liber- 6
tas sive principium hoc totius libertatis nostre, est maximum
donum humane nature a Deo collatum: quia per ipsum
hic felicitamur ut homines, per ipsum alibi felicitamur ut
dii. Quod si ita est, quis erit qui humanum genus optime se 7
habere non dicat, cum potissime hoc principio possit uti?
Sed existens sub Monarcha est potissime liberum. Propter 8
quod sciendum quod illud est liberum quod 'suimet et non
alterius gratia est', ut Phylosopho placet in hiis que de Sim-
pliciter Ente. Nam id quod est alterius gratia necessitatur
ab illo cuius gratia est, sicut via necessitatur a termino.
Genus humanum solum imperante Monarcha sui et non 9
alterius gratia est: tunc enim solum politie diriguntur obli-
que, democratie scilicet, oligarchie atque tyrannides, que in
servitutem cogunt genus humanum, ut patet discurrenti
per omnes; et politizant reges, aristocratici quos optima-
tes vocant, et populi libertatis zelatores, quia cum Monarcha
maxime diligat homines, ut iam tactum est, vult omnes
homines bonos fieri: quod esse non potest apud oblique poli-
tizantes. Unde Phylosophus in suis Politicis ait quod 'in 10
politia obliqua bonus homo est malus civis, in recta vero
bonus homo et civis bonus convertuntur'. Et huiusmodi
politie recte libertatem intendunt, scilicet ut homines prop-
ter se sint. Non enim cives propter consules nec gens propter 11
regem, sed e converso consules propter cives et rex propter
gentem; quia quemadmodum non politia ad leges, quin ymo

leges ad politiam ponuntur, sic secundum legem viventes
non ad legis latorem ordinantur, sed magis ille ad hos, ut
etiam Phylosopho placet in hiis que de presenti materia
12 nobis ab eo relicta sunt. Hinc etiam patet quod, quamvis
consul sive rex respectu vie sint domini aliorum, respectu
tamen termini aliorum ministri sunt, et maxime Monarcha,
qui minister omnium procul dubio habendus est. Hinc etiam
iam innotescere potest quod Monarchia necessitatur a fine
13 sibi prefixo in legibus ponendis. Ergo genus humanum sub
Monarcha existens optime se habet; ex quo sequitur quod
ad bene esse mundi Monarchiam necesse est esse.

XIII [xv]. Adhuc, ille qui potest esse optime dispositus
ad regendum, optime alios disponere potest: nam in omni
actione principaliter intenditur ab agente, sive necessitate
nature sive voluntarie agat, propriam similitudinem expli-
2 care. Unde fit quod omne agens, in quantum huiusmodi,
delectatur; quia, cum omne quod est appetat suum esse, ac
in agendo agentis esse quodam modo amplietur, sequitur
de necessitate delectatio, quia delectatio rei desiderate sem-
3 per annexa est. Nichil igitur agit nisi tale existens quale
patiens fieri debet; propter quod Phylosophus in hiis que
de Simpliciter Ente: 'Omne' inquit 'quod reducitur de po-
tentia in actum, reducitur per tale existens in actu'; quod si
4 aliter aliquid agere conetur, frustra conatur. Et hinc destrui
potest error illorum qui bona loquendo et mala operando cre-
dunt alios vita et moribus informare, non advertentes quod
plus potuerunt manus Iacob quam verba, licet ille falsum,
illa verum persuaderent. Unde Phylosophus ad Nicomacum:
'De hiis enim' inquit 'que in passionibus et actionibus,
5 sermones minus sunt credibiles operibus'. Hinc etiam
dicebatur de celo peccatori David: «Quare tu enarras
iustitias meas?» quasi diceret: 'Frustra loqueris, cum tu
sis alius ab eo quod loqueris'. Ex quibus colligitur quod op-
time dispositum esse oportet optime alios disponere volen-
6 tem. Sed Monarcha solus est ille qui potest optime esse dispo-
situs ad regendum. Quod sic declaratur: unaqueque res eo
facilius et perfectius ad habitum et ad operationem dispo-
nitur, quo minus in ea est de contrarietate ad talem disposi-
tionem; unde facilius et perfectius veniunt ad habitum phy-
losophice veritatis qui nichil unquam audiverunt, quam qui
audiverunt per tempora et falsis oppinionibus imbuti sunt:
propter quod bene Galenus inquit 'tales duplici tempore in-

digere ad scientiam acquirendam'. Cum ergo Monarcha nullam cupiditatis occasionem habere possit vel saltem minimam inter mortales, ut superius est ostensum, quod ceteris principibus non contingit, et cupiditas ipsa sola sit corruptiva iudicii et iustitie prepeditiva, consequens est quod ipse vel omnino vel maxime bene dispositus ad regendum esse potest, quia inter ceteros iudicium et iustitiam potissime habere potest : que duo principalissime legis latori et legis executori conveniunt, testante rege illo sanctissimo cum convenientia regi et filio regis postulabat a Deo : « Deus » inquiebat « iudicium tuum regi da et iustitiam tuam filio regis ». 7
Bene igitur dictum est cum dicitur in subassumpta quod Monarcha solus est ille, qui potest esse optime dispositus ad regendum : ergo Monarcha solus optime alios disponere potest. Ex quo sequitur quod ad optimam mundi dispositionem Monarchia sit necessaria. 8

XIV [xvi]. Et quod potest fieri per unum melius est per unum fieri quam per plura. Quod sic declaratur: sit unum, per quod aliquid fieri potest, A, et sint plura, per que similiter illud fieri potest, A et B; si ergo illud idem quod fit per A et B potest fieri per A tantum, frustra ibi assumitur B, quia ex ipsius assumptione nichil sequitur, cum prius illud idem fiebat per A solum. Et cum omnis talis assumptio sit otiosa sive superflua, et omne superfluum Deo et nature displiceat, et omne quod Deo et nature displicet sit malum, ut manifestum est de se, sequitur non solum melius esse fieri per unum, si fieri potest, quam fieri per plura, sed quod fieri per unum est bonum, per plura simpliciter malum. 2
Preterea res dicitur esse melior per esse propinquior optimo; et finis habet rationem optimi; sed fieri per unum est propinquius fini : ergo est melius. Et quod sit propinquius patet sic : sit finis C ; fieri per unum A ; per plura A et B : manifestum est quod longior est via ab A per B in C, quam ab A tantum in C. 3
Sed humanum genus potest regi per unum supremum principem, qui est Monarcha. Propter quod advertendum sane quod cum dicitur 'humanum genus potest regi per unum supremum principem', non sic intelligendum est, ut minima iudicia cuiuscunque municipii ab illo uno inmediate prodire possint ; cum etiam leges municipales quandoque deficiant et opus habeant directivo, ut patet per Phylosophum in quinto ad Nicomacum epyeikeiam commendantem. 4
Habent namque nationes, regna et civitates inter se proprie- 5

tates, quas legibus differentibus regulari oportet: est enim
6 lex regula directiva vite. Aliter quippe regulari oportet Sci-
thas qui, extra septimum clima viventes et magnam dierum
et noctium inequalitatem patientes, intolerabili quasi algore
frigoris premuntur, et aliter Garamantes qui, sub equinoctiali
habitantes et coequatam semper lucem diurnam noctis tene-
bris habentes, ob estus aeris nimietatem vestimentis operiri
7 non possunt. Sed sic intelligendum est, ut humanum genus
secundum sua comunia, que omnibus competunt, ab eo rega-
tur et comuni regula gubernetur ad pacem: quam quidem re-
gulam sive legem particulares principes ab eo recipere debent,
tanquam intellectus practicus ad conclusionem operativam
recipit maiorem propositionem ab intellectu speculativo, et
sub illa particularem, que proprie sua est, assumit et parti-
8 culariter ad operationem concludit. Et hoc non solum pos-
sibile est uni, sed necesse est ab uno procedere, ut omnis
9 confusio de principiis universalibus auferatur. Hoc etiam
factum fuisse per ipsum ipse Moyses in lege conscribit: qui,
assumptis primatibus de tribubus filiorum Israel, eis infe-
riora iudicia relinquebat, superiora et comuniora sibi soli
reservans, quibus comunioribus utebantur primates per
10 tribus, secundum quod unicuique tribui competebat. Ergo
melius est humanum genus per unum regi quam per plura,
et sic per Monarcham qui unicus est princeps; et si melius,
Deo acceptabilius, cum Deus semper velit quod melius est.
Et cum duorum tantum inter se idem sit melius et optimum,
consequens est non solum Deo esse acceptabilius hoc, inter
11 hoc 'unum' et hec 'plura', sed acceptabilissimum. Unde se-
quitur humanum genus optime se habere cum ab uno regi-
tur; et sic ad bene esse mundi necesse est Monarchiam esse.

XV [xvii]. Item dico quod ens et unum et bonum gra-
datim se habent secundum quintum modum dicendi 'prius'.
Ens enim natura precedit unum, unum vero bonum:
maxime enim ens maxime est unum, et maxime unum est
maxime bonum; et quanto aliquid a maxime ente elongatur,
tanto et ab esse unum et per consequens ab esse bonum.
2 Propter quod in omni genere rerum illud est optimum quod
est maxime unum, ut Phylosopho placet in hiis que de Sim-
pliciter Ente. Unde fit quod unum esse videtur esse radix
eius quod est esse bonum, et multa esse eius quod est esse
malum; qua re Pictagoras in correlationibus suis ex parte
boni ponebat unum, ex parte vero mali plurale, ut patet in

primo eorum que de Simpliciter Ente Hinc videri potest 3
quod peccare nichil est aliud quam progredi ab uno spreto
ad multa: quod quidem Psalmista videbat dicens: « A fructu
frumenti, vini et olei multiplicati sunt ». Constat igitur quod 4
omne quod est bonum per hoc est bonum, quod in uno consistit. Et cum concordia, in quantum huiusmodi, sit quoddam bonum, manifestum est ipsam consistere in aliquo uno
tanquam in propria radice. Que quidem radix apparebit, si 5
natura vel ratio concordie sumatur: est enim concordia uniformis motus plurium voluntatum; in qua quidem ratione apparet unitatem voluntatum, que per uniformem motum datur intelligi, concordie radicem esse vel ipsam concordiam.
Nam, sicut plures glebas diceremus concordes propter con- 6
descendere omnes ad medium, et plures flammas propter coadscendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent; ita homines plures concordes dicimus propter simul moveri secundum velle ad unum quod est formaliter in suis voluntatibus, sicut qualitas una formaliter in glebis, scilicet
gravitas, et una in flammis, scilicet levitas. Nam virtus voli- 7
tiva potentia quedam est, sed species boni apprehensi forma est eius: que quidem forma, quemadmodum et alie, una in se, multiplicatur secundum multiplicationem materie recipientis, ut anima et numerus et alie forme compositioni contingentes.

Hiis premissis propter declarationem assumende propo- 8
sitionis ad propositum, sic arguatur: omnis concordia dependet ab unitate que est in voluntatibus; genus humanum optime se habens est quedam concordia; nam, sicut unus homo optime se habens et quantum ad animam et quantum ad corpus est concordia quedam, et similiter domus, civitas et regnum, sic totum genus humanum: ergo genus humanum optime se habens ab unitate que est
in voluntatibus dependet. Sed hoc esse non potest nisi sit 9
voluntas una, domina et regulatrix omnium aliarum in unum, cum mortalium voluntates propter blandas adolescentie delectationes indigeant directivo, ut in ultimis ad Nicomacum docet Phylosophus. Nec ista una potest esse, nisi sit princeps unus omnium, cuius voluntas domina et
regulatrix aliarum omnium esse possit. Quod si omnes con- 10
sequentie superiores vere sunt, quod sunt, necesse est ad optime se habere humanum genus esse in mundo Monarcham, et per consequens Monarchiam ad bene esse mundi.

XVI [XVIII]. Rationibus omnibus supra positis experientia memorabilis attestatur, status videlicet illius mortalium quem Dei Filius, in salutem hominis hominem assumpturus, vel expectavit vel cum voluit ipse disposuit. Nam si a lapsu primorum parentum, qui diverticulum fuit totius nostre deviationis, dispositiones hominum et tempora recolamus, non inveniemus nisi sub divo Augusto monarcha, existente Monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum.
2 Et quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc ystoriographi omnes, hoc poete illustres, hoc etiam scriba mansuetudinis Christi testari dignatus est; et denique Paulus « plenitudinem temporis » statum illum felicissimum appellavit. Vere tempus et temporalia queque plena fuerunt, quia nullum nostre felicitatis
3 ministerium ministro vacavit. Qualiter autem se habuerit orbis ex quo tunica ista inconsutilis cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, et legere possumus et utinam non videre.

4 O genus humanum, quantis procellis atque iacturis quantisque naufragiis agitari te necesse est dum, bellua
5 multorum capitum factum, in diversa conaris! Intellectu egrotas utroque, similiter et affectu: rationibus irrefragabilibus intellectum superiorem non curas, nec experientie vultu inferiorem, sed nec affectum dulcedine divine suasionis, cum per tubam Spiritus Sancti tibi affletur: « Ecce quam bonum et quam iocundum, habitare fratres in unum ».

LIBER SECUNDUS

I. « Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terre, et principes convenerunt in unum, adversus Dominum et adversus Christum eius. Dirumpamus vincula eorum: et proiciamus a nobis iugum ipsorum ».

2 Sicut ad faciem cause non pertingentes novum effectum comuniter admiramur, sic, cum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes quadam derisione despicimus. Admirabar equidem aliquando Romanum popu-

lum in orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse prefectum, cum, tantum superficialiter intuens, illum nullo iure sed armorum tantummodo violentia obtinuisse arbitrabar. Sed 3
postquam medullitus oculos mentis infixi et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cognovi, admiratione cedente, derisiva quedam supervenit despectio, cum gentes noverim contra Romani populi preheminentiam fremuisse, cum videam populos vana meditantes, ut ipse solebam, cum insuper doleam reges et principes in hoc unico concordantes, ut adversentur Domino suo et Uncto suo, Romano principi. Propter quod derisive, non sine dolore quo- 4
dam, cum illo clamare possum pro populo glorioso, pro Cesare, qui pro Principe celi clamabat: « Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terre, et principes convenerunt in unum, adversus Dominum et adversus Christum eius ». Verum quia naturalis amor 5
diuturnam esse derisionem non patitur, sed, ut sol estivus qui disiectis nebulis matutinis oriens luculenter irradiat, derisione omissa, lucem correctionis effundere mavult, ad dirumpendum vincula ignorantie regum atque principum talium, ad ostendendum genus humanum liberum a iugo ipsorum, cum Propheta sanctissimo meme subsequenter hortabor subsequentia subassumens: « Dirumpamus » videlicet « vincula eorum: et proiciamus a nobis iugum ipsorum ». Hec equidem duo fient sufficienter, si secundam partem 6
presentis propositi prosecutus fuero, et instantis questionis veritatem ostendero. Nam per hoc quod Romanum Imperium de iure fuisse monstrabitur, non solum ab oculis regum et principum, qui gubernacula publica sibi usurpant, hoc ipsum de Romano populo mendaciter existimantes, ignorantie nebula eluetur, sed mortales omnes esse se liberos a iugo sic usurpantium recognoscent. Veritas autem questio- 7
nis patere potest non solum lumine rationis humane, sed etiam radio divine auctoritatis: que duo cum simul ad unum concurrunt, celum et terram simul assentire necesse est. Igitur fiducie prenotate innixus et testimonio rationis 8
et auctoritatis prefretus, ad secundam questionem dirimendam ingredior.

II. Postquam sufficienter, secundum quod materia patitur, de veritate prime dubitationis inquisitum est, instat nunc de veritate secunde inquirere: hoc est utrum Romanus populus de iure sibi adsciverit Imperii dignitatem; cuius

quidem inquisitionis principium est videre que sit illa veritas, in quam rationes inquisitionis presentis velut in principium
2 proprium reducantur. Sciendum est igitur quod, quemadmodum ars in triplici gradu invenitur, in mente scilicet artificis, in organo et in materia formata per artem, sic et naturam in triplici gradu possumus intueri. Est enim natura in mente primi motoris, qui Deus est; deinde in celo, tanquam in organo quo mediante similitudo bonitatis eterne in fluitan-
3 tem materiam explicatur. Et quemadmodum, perfecto existente artifice atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materie tantum imputandum est; sic, cum Deus ultimum perfectionis attingat et instrumentum eius, quod celum est, nullum debite perfectionis patiatur defectum, ut ex hiis patet que de celo phylosophamur, restat quod quicquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materie subiacentis peccatum sit et preter intentionem Dei naturantis et celi; et quod quicquid est in rebus inferioribus bonum, cum ab ipsa materia esse non possit, sola potentia existente, per prius ab artifice Deo sit et secundario a celo, quod organum est artis divine, quam naturam comuniter
4 appellant. Ex hiis iam liquet quod ius, cum sit bonum, per prius in mente Dei est; et, cum omne quod in mente Dei est sit Deus, iuxta illud « quod factum est in ipso vita erat », et Deus maxime se ipsum velit, sequitur quod ius a Deo, prout in eo est, sit volitum. Et cum voluntas et volitum in Deo sit idem, sequitur ulterius quod divina voluntas sit
5 ipsum ius. Et iterum ex hoc sequitur quod ius in rebus nichil est aliud quam similitudo divine voluntatis: unde fit quod quicquid divine voluntati non consonat, ipsum ius esse non possit, et quicquid divine voluntati est consonum, ius
6 ipsum sit. Quapropter querere utrum de iure factum sit aliquid, licet alia verba sint, nichil tamen aliud queritur quam utrum factum sit secundum quod Deus vult. Hoc ergo supponatur, quod illud quod Deus in hominum societate vult,
7 illud pro vero atque sincero iure habendum sit. Preterea meminisse oportet quod, ut Phylosophus docet in primis ad Nicomacum, 'non similiter in omni materia certitudo querenda est, sed secundum quod natura rei subiecte recipit'. Propter quod sufficienter argumenta sub invento principio procedent, si ex manifestis signis atque sapientum auctorita-
8 tibus ius illius populi gloriosi queratur. Voluntas quidem Dei per se invisibilis est; sed ' invisibilia Dei per ea que facta sunt

intellecta conspiciuntur'; nam, occulto existente sigillo, cera impressa de illo quamvis occulto tradit notitiam manifestam. Nec mirum si divina voluntas per signa querenda est, cum etiam humana extra volentem non aliter quam per signa cernatur.

III. Dico igitur ad questionem quod Romanus populus de iure, non usurpando, Monarche officium, quod Imperium dicitur, sibi super mortales adscivit. Quod quidem primo sic 2
probatur: nobilissimo populo convenit omnibus aliis preferri; Romanus populus fuit nobilissimus: ergo convenit ei aliis omnibus preferri. Assumpta ratione probatur: nam, 3
cum 'honor sit premium virtutis' et omnis prelatio sit honor, omnis prelatio virtutis est premium. Sed constat quod merito virtutis nobilitantur homines, virtutis videlicet proprie vel maiorum. 'Est enim nobilitas virtus et divitie antique', 4
iuxta Phylosophum in Politicis; et iuxta Iuvenalem:

Nobilitas animi sola est atque unica virtus.

Que due sententie ad duas nobilitates dantur: propriam scilicet et maiorum. Ergo nobilibus ratione cause premium prelationis conveniens est. Et cum premia sint meritis men- 5
suranda iuxta illud evangelicum « eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis », maxime nobili maxime preesse convenit. Subassumptam vero testimonia veterum persua- 6
dent; nam divinus poeta noster Virgilius per totam Eneidem gloriosissimum regem Eneam patrem Romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam; quod Titus Livius, gestorum Romanorum scriba egregius, in prima parte sui voluminis, que a capta Troya sumit exordium, contestatur. Qui quidem invictissimus atque piissimus pater quante 7
nobilitatis vir fuerit, non solum sua considerata virtute sed progenitorum suorum atque uxorum, quorum utrorumque nobilitas hereditario iure in ipsum confluxit, explicare nequirem: sed 'summa sequar vestigia rerum'.

Quantum ergo ad propriam eius nobilitatem audiendus 8
est Poeta noster introducens in primo Ilioneum orantem sic:

Rex erat Eneas nobis, quo iustior alter
nec pietate fuit nec bello maior et armis.

Audiendus est idem in sexto, qui, cum de Miseno mortuo lo- 9
queretur qui fuerat Hectoris minister in bello et post mortem Hectoris Enee ministrum se dederat, dicit ipsum Mi-

senum « non inferiora secutum », comparationem faciens de Enea ad Hectorem, quem pre omnibus Homerus glorificat, ut refert Phylosophus in hiis que de moribus fugiendis ad
10 Nicomacum. Quantum vero ad hereditariam, quelibet pars tripartiti orbis tam avis quam coniugibus illum nobilitasse invenitur. Nam Asia propinquioribus avis, ut Assaraco et aliis qui Frigiam regnaverunt, Asie regionem; unde Poeta noster in tertio:

Postquam res Asie Priamique evertere gentem
inmeritam visum superis.

11 Europa vero avo antiquissimo, scilicet Dardano: Affrica quoque avia vetustissima, Electra scilicet nata magni nominis regis Athlantis; ut de ambobus testimonium reddit Poeta noster in octavo, ubi Eneas ad Evandrum sic ait:

Dardanus Yliace primus pater urbis et auctor,
Electra, ut Grai perhibent, Athlantide cretus,
advehitur Teucros: Electram maximus Athlas
edidit, ethereos humero qui sustinet orbes.

12 Quod autem Dardanus ab Europa originem duxerit, noster Vates in tertio cantat dicens:

Est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt,
terra antiqua, potens armis atque ubere glebe.
Oenotri coluere viri; nunc fama minores
Ytaliam dixisse ducis de nomine gentem:
hee nobis proprie sedes, hinc Dardanus ortus.

13 Quod vero Athlas de Affrica fuerit, mons in illa suo nomine dictus est testis, quem esse in Affrica dicit Orosius in sua mundi descriptione sic: « Ultimus autem finis eius est mons Athlas, et insule quas Fortunatas vocant »; 'eius', idest Affrice, quia de ipsa loquebatur.

14 Similiter etiam coniugio nobilitatum fuisse reperio. Prima namque coniunx Creusa, Priami regis filia, de Asia fuit, ut superius haberi potest per ea que dicta sunt. Et quod fuerit coniunx testimonium perhibet noster Poeta in tertio, ubi Andromache de Ascanio filio Eneam genitorem interrogat sic:

Quid puer Ascanius? superatne et vescitur aura,
quem tibi iam Troya peperit fumante Creusa?

Secunda Dido fuit, regina et mater Cartaginensium in Affrica; 15
et quod fuerit coniunx, idem noster Poeta vaticinatur in
quarto ; inquit enim de Didone :

> Nec iam furtivum Dido meditatur amorem:
> coniugium vocat; hoc pretexit nomine culpam.

Tertia Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, re- 16
gis Latini filia pariter et heres, si verum est testimonium
nostri Poete in ultimo, ubi Turnum victum introducit oran-
tem suppliciter ad Eneam sic :

> Vicisti, et victum tendere palmas
> Ausonii videre : tua est Lavinia coniunx.

Que ultima uxor de Ytalia fuit, Europe regione nobilissima.
Hiis itaque ad evidentiam subassumpte prenotatis, cui non 17
satis persuasum est Romani populi patrem, et per conse-
quens ipsum populum, nobilissimum fuisse sub celo? Aut
quem in illo triplici concursu sanguinis a qualibet mundi
parte in unum virum predestinatio divina latebit?

IV. Illud quoque quod ad sui perfectionem miraculorum
suffragio iuvatur est a Deo volitum, et per consequens de
iure fit. Et quod ista sint vera patet, quia, sicut dicit Thomas
in tertio suo Contra Gentiles, 'miraculum est quod preter
ordinem in rebus comuniter institutum divinitus fit'. Unde 2
ipse probat soli Deo competere miracula operari : quod
auctoritate Moysi roboratur ubi, cum ventum est ad sci-
niphes, magi Pharaonis naturalibus principiis artificiose
utentes et ibi deficientes dixerunt : « Digitus Dei est hic ». Si 3
ergo miraculum est inmediata operatio Primi absque coope-
ratione secundorum agentium, ut ipse Thomas in prealle-
gato libro probat sufficienter, cum in favorem alicuius por-
tenditur nefas est dicere illud, cui sic favetur, non esse a
Deo tanquam beneplacitum sibi provisum. Qua re suum 4
contradictorium concedere sanctum est; Romanum Impe-
rium ad sui perfectionem miraculorum suffragio est adiu-
tum: ergo a Deo volitum, et per consequens de iure fuit
et est. Quod autem pro Romano Imperio perficiendo mira- 5
cula Deus portenderit, illustrium auctorum testimoniis com-
probatur. Nam sub Numa Pompilio, secundo Romanorum
rege, ritu gentilium sacrificante, ancile de celo in urbem Deo
electam delapsum fuisse Livius in prima parte testatur.

6 Cuius miraculi Lucanus in nono Farsalie meminit incredibilem vim austri, quam Libia patitur, ibi describens; ait enim:

Sic illa profecto
sacrifico cecidere Nume, que lecta iuventus
patricia cervice movet: spoliaverat auster
aut boreas populos ancilia nostra ferentes.

7 Cumque Galli, reliqua urbe iam capta, noctis tenebris confisi Capitolium furtim subirent, quod solum restabat ad ultimum interitum Romani nominis, anserem ibi non ante visum cecinisse Gallos adesse atque custodes ad defensandum Capitolium excitasse Livius et multi scriptores illustres
8 concorditer contestantur. Cuius rei memor fuit Poeta noster cum clipeum Enee describeret in octavo; canit enim sic:

In summo custos Tarpeie Manlius arcis
stabat pro templo et Capitolia celsa tenebat,
Romuleoque recens horrebat regia culmo.
Atque hic auratis volitans argenteus anser
porticibus Gallos in limine adesse canebat.

9 At cum Romana nobilitas, premente Annibale, sic caderet ut ad finalem Romane rei deletionem non restaret nisi Penorum insultus ad urbem, subita et intolerabili grandine proturbante victores victoriam sequi non potuisse Livius
10 in bello Punico inter alia gesta conscribit. Nonne transitus Clelie mirabilis fuit cum mulier, cumque captiva in obsidione Porsenne, abruptis vinculis, miro Dei auxilio adiuta transnavit Tiberim, sicut omnes fere scribe Romane rei ad
11 gloriam ipsius commemorant? Sic Illum prorsus operari decebat qui cuncta sub ordinis pulcritudine ab eterno providit: ut qui visibilis erat miracula pro invisibilibus ostensurus, idem invisibilis pro visibilibus illa ostenderet.

V. Quicunque preterea bonum rei publice intendit, finem iuris intendit. Quodque ita sequatur sic ostenditur: ius est realis et personalis hominis ad hominem proportio, que servata hominum servat societatem, et corrupta corrumpit. Nam illa Digestorum descriptio non dicit quod quid est
2 iuris, sed describit illud per notitiam utendi illo. Si ergo definitio ista bene 'quid est' et 'quare' comprehendit, et cuiuslibet societatis finis est comune sociorum bonum, necesse est finem cuiusque iuris bonum comune esse; et impossibile

est ius esse, bonum comune non intendens. Propter quod
bene Tullius in Prima Rethorica 'semper' inquit 'ad utili-
tatem rei publice leges interpretande sunt'. Quod si ad utili- 3
tatem eorum qui sunt sub lege leges directe non sunt, leges
nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt: leges
enim oportet homines devincire ad invicem propter comunem
utilitatem. Propter quod bene Seneca de lege in libro De
Quatuor Virtutibus, cum « legem vinculum » dicat « humane
societatis ». Patet igitur quod quicunque bonum rei publice 4
intendit finem iuris intendit. Si ergo Romani bonum rei
publice intenderunt, verum erit dicere finem iuris intendisse.
Quod autem Romanus populus bonum prefatum intenderit 5
subiciendo sibi orbem terrarum, gesta sua declarant, in
quibus, omni cupiditate submota que rei publice semper
adversa est, et universali pace cum libertate dilecta, populus
ille sanctus, pius et gloriosus propria commoda neglexisse
videtur, ut publica pro salute humani generis procuraret.
Unde recte illud scriptum est: 'Romanum imperium de
Fonte nascitur pietatis'.

Sed quia de intentione omnium ex electione agentium 6
nichil manifestum est extra intendentem nisi per signa
exteriora, et sermones inquirendi sunt secundum subiectam
materiam, ut iam dictum est, satis in hoc loco habebimus,
si de intentione populi Romani signa indubitabilia tam
in collegiis quam in singularibus personis ostendatur.
De collegiis quidem, quibus homines ad rem publicam quo- 7
dam modo religati esse videntur, sufficit illa sola Ciceronis
auctoritas in secundis Officiis: « Quamdiu », inquit, « impe-
rium rei publice beneficiis tenebatur, non iniuriis, bella aut
pro sociis aut de imperio gerebantur, exitus erant bellorum
aut mites aut necessarii; regum, populorum et nationum
portus erat et refugium senatus; nostri autem et magistratus
imperatoresque in ea re maxime laudem capere studuerunt,
si provincias, si socios equitate et fide defendissent. Itaque
illud patrocinium orbis terrarum potius quam imperium
poterat nominari ». Hec Cicero.

De personis autem singularibus compendiose progrediar. 8
Nunquid non bonum comune intendisse dicendi sunt qui su-
dore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum orbatione, qui
amissione membrorum, qui denique animarum oblatione
bonum publicum exaugere conati sunt? Nonne Cincinnatus 9
ille sanctum nobis reliquit exemplum libere deponendi digni-

tatem in termino cum, assumptus ab aratro, dictator factus
est, ut Livius refert, et post victoriam, post triumphum,
sceptro imperatorio restituto consulibus, sudaturus post bo-
10 ves ad stivam libere reversus est? Quippe in eius laudem
Cicero, contra Epicurum in hiis que de Fine Bonorum di-
sceptans huius beneficii memor fuit: « Itaque » inquit « et
maiores nostri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum, ut
11 dictator esset ». Nonne Fabricius altum nobis dedit exem-
plum avaritie resistendi cum, pauper existens, pro fide qua
rei publice tenebatur auri grande pondus oblatum derisit,
ac derisum, verba sibi convenientia fundens, despexit et
refutavit? Huius autem memoriam confirmavit Poeta noster
in sexto cum caneret:

parvoque potentem
Fabricium.

12 Nunquid non preferendi leges propriis commodis memora-
bile nobis exemplar Camillus fuit qui, secundum Livium,
damnatus exilio, postquam patriam liberavit obsessam,
spolia etiam romana Rome restituit, universo populo recla-
mante, ab urbe sancta discessit, nec ante reversus est quam
sibi repatriandi licentia de auctoritate senatus allata est?
Et hunc magnanimum Poeta commendat in sexto cum dicit:

referentem signa Camillum.

13 Nonne filios an non omnes alios postponendos patrie liber-
tati Brutus ille primus edocuit, quem Livius dicit, consulem
existentem, proprios filios cum hostibus conspirantes morti
dedisse? Cuius gloria renovatur in sexto Poete nostri de
ipso canentis:

natosque pater nova bella moventes
ad penam pulcra pro libertate vocavit.

14 Quid non audendum pro patria nobis Mucius persuasit cum
incautum Porsennam invasit, cum deinde manum errantem,
non alio vultu quam si hostem cruciari videret, suam adhuc,
cremari adspiciebat? Quod etiam Livius admiratur testi-
15 ficando. Accedunt nunc ille sacratissime victime Deciorum,
qui pro salute publica devotas animas posuerunt, ut Livius,
non quantum est dignum, sed quantum potest glorificando
renarrat; accedit et illud inenarrabile sacrificium severissimi

vere libertatis auctoris Marci Catonis: quorum alteri pro salute patrie mortis tenebras non horruerunt; alter, ut mundo libertatis amores accenderet, quanti libertas esset ostendit dum e vita liber decedere maluit quam sine libertate manere in illa. Horum omnium nomen egregium voce Tullii reca- 16
lescit in hiis que de Fine Bonorum. Inquit enim Tullius hoc de Deciis: « Publius Decius princeps in ea familia consul, cum se devoveret, et equo admisso in mediam aciem Latinorum irruebat, aliquid de voluptatibus suis cogitabat, ubi ut eam caperet aut quando, cum sciret confestim esse moriendum, eamque mortem ardentiori studio peteret, quam Epicurus voluptatem petendam putat? Quod quidem eius factum, nisi esset iure laudatum, non esset imitatus quarto consulatu suo filius, neque porro ex eo natus, cum Pirro bellum gerens, consul eo cecidisset in prelio seque e continenti genere tertiam victimam rei publice tribuisset ».
In hiis vero que de Officiis, de Catone dicebat: « Non enim 17
alia in causa Marcus Cato fuit, alia ceteri qui se in Affrica Cesari tradiderunt. Atque ceteris forsan vitio datum esset si se interemissent, propterea quod levior eorum vita et mores fuerunt faciliores; Catoni vero cum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius quam tyranni vultus adspiciendus fuit ».

[VI]. Declarata igitur duo sunt: quorum unum est, quod 18
quicunque bonum rei publice intendit finem iuris intendit; aliud est, quod Romanus populus subiciendo sibi orbem bonum publicum intendit. Nunc arguatur ad propositum sic: 19
quicunque finem iuris intendit cum iure graditur; Romanus populus subiciendo sibi orbem finem iuris intendit, ut manifeste per superiora in isto capitulo est probatum: ergo Romanus populus subiciendo sibi orbem cum iure hoc fecit, et per consequens de iure sibi adscivit Imperii dignitatem.
Que conclusio ut ex omnibus manifestis illata sit, manife- 20
standum est hoc quod dicitur: quod quicunque finem iuris intendit cum iure graditur. Ad cuius evidentiam advertendum quod quelibet res est propter aliquem finem; aliter esset otiosa, quod esse non potest, ut superius dicebatur.
Et quemadmodum omnis res est ad proprium finem, sic 21
omnis finis propriam habet rem cuius est finis; unde impossibile est aliqua duo per se loquendo, in quantum duo, finem

eundem intendere: sequeretur enim idem inconveniens,
22 quod alterum scilicet esset frustra. Cum ergo iuris finis
quidam sit, ut iam declaratum est, necesse est fine illo posito
ius poni, cum sit proprius et per se iuris effectus. Et cum in
omni consequentia impossibile sit habere antecedens absque
consequente, ut hominem sine animali, sicut patet con-
struendo et destruendo, impossibile est iuris finem querere
sine iure, cum quelibet res ad proprium finem se habeat
velut consequens ad antecedens: nam impossibile est bonam
23 valetudinem membrorum attingere sine sanitate. Propter
quod evidentissime patet quod finem iuris intendentem
oportet cum iure intendere; nec valet instantia que de verbis
Phylosophi eubuliam pertractantis elici solet. Dicit enim
Phylosophus: 'Sed est et hoc falso sillogismo sortiri quod
quidem oportet sortiri, per quod autem non; sed falsum
24 medium terminum esse'. Nam si ex falsis verum quodam
modo concluditur, hoc est per accidens, in quantum illud
verum importatur per voces illationis; per se enim verum
nunquam sequitur ex falsis, signa tamen veri bene secuntur
25 ex signis que sunt signa falsi. Sic et in operabilibus: nam
licet fur de furto subveniat pauperi, non tamen elimosina
dicenda est, sed est actio quedam que, si de propria sub-
26 stantia fieret, elimosine formam haberet. Similiter est de fine
iuris: quia si aliquid, ut finis ipsius iuris, absque iure obti-
neretur, ita esset finis iuris, hoc est comune bonum, sicut
exhibitio facta de male acquisito est elimosina; et sic, cum
in propositione dicatur de fine iuris existente, non tantum
apparente, instantia nulla est. Patet igitur quod quere-
batur.

VI [vii]. Et illud quod natura ordinavit, de iure servatur:
natura enim in providendo non deficit ab hominis provi-
dentia; quia si deficeret, effectus superaret causam in boni-
2 tate: quod est impossibile. Sed nos videmus quod in col-
legiis instituendis non solum ordo collegarum ad invicem
consideratur ab instituente, sed etiam facultas ad officia
exercenda: quod est considerare terminum iuris in collegio
vel in ordine; non enim ius extenditur ultra posse. Ergo
ab hac providentia natura non deficit in suis ordinatis.
3 Propter quod patet quod natura ordinat res cum respectu
suarum facultatum, qui respectus est fundamentum iuris
in rebus a natura positum. Ex quo sequitur quod ordo
naturalis in rebus absque iure servari non possit, cum inse-

parabiliter iuris fundamentum ordini sit annexum: necesse est igitur ordinem de iure servari. Romanus populus ad im- 4
perandum ordinatus fuit a natura; et hoc sic declaratur: sicut ille deficeret ab artis perfectione qui finalem formam tantum intenderet, media vero per que ad formam pertingeret non curaret, sic natura, si solam formam universalem divine similitudinis in universo intenderet, media autem negligeret; sed natura in nulla perfectione deficit cum sit opus divine intelligentie: ergo media omnia intendit, per que ad ultimum sue intentionis devenitur. Cum ergo finis 5
humani generis sit, et sit aliquod medium necessarium ad finem nature universalem, necesse est naturam ipsum intendere. Propter quod bene Phylosophus naturam semper agere propter finem in secundo De Naturali Auditu probat. Et quia ad hunc finem natura pertingere non 6
potest per unum hominem, cum multe sint operationes necessarie ad ipsum, que multitudinem requirunt in operantibus, necesse est naturam producere hominum multitudinem ad diversas operationes ordinatorum: ad quod multum conferunt, preter superiorem influentiam, locorum inferiorum virtutes et proprietates. Propter quod videmus quod 7
quidam non solum singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam alii ad subici atque ministrare, ut Phylosophus astruit in hiis que de Politicis: et talibus, ut ipse dicit, non solum regi est expediens, sed etiam iustum, etiamsi ad hoc cogantur. Que si ita se habent, 8
non dubium est quin natura locum et gentem disposuerit in mundo ad universaliter principandum; aliter sibi defecisset: quod est impossibile. Quis autem fuerit locus et que gens, per dicta superius et per dicenda inferius satis est manifestum quod fuerit Roma et cives eius, sive populus. Quod 9
etiam Poeta noster valde subtiliter in sexto tetigit, introducens Anchisem premonentem Eneam Romanorum patrem sic:

Excudent alii spirantia mollius era,
credo equidem; vivos ducent de marmore vultus;
orabunt causas melius celique meatus
describent radio et surgentia sidera dicent:
tu regere imperio populos, Romane, memento.
Hee tibi erunt artes, pacique imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos.

10 Dispositionem vero loci subtiliter tangit in quarto, cum introducit Iovem ad Mercurium de Enea loquentem isto modo:

> Non illum nobis genitrix pulcerrima talem
> promisit Graiumque ideo bis vindicat armis;
> sed fore qui gravidam imperiis belloque frementem
> Ytaliam regeret.

11 Propterea satis persuasum est quod Romanus populus a natura ordinatus fuit ad imperandum: ergo Romanus populus subiciendo sibi orbem de iure ad Imperium venit.

VII [viii]. Ad bene quoque venandum veritatem quesiti scire oportet quod divinum iudicium in rebus quandoque
2 hominibus est manifestum, quandoque occultum. Et manifestum potest esse dupliciter: ratione scilicet et fide. Nam quedam iudicia Dei sunt ad que humana ratio propriis pedibus pertingere potest, sicut ad hoc, quod homo pro salute patrie seipsum exponat; nam si pars debet se exponere pro salute totius, cum homo sit pars quedam civitatis, ut per Phylosophum patet in suis Politicis, homo pro patria debet exponere seipsum, tanquam minus bonum pro me-
3 liori. Unde Phylosophus ad Nicomacum: ‘Amabile quidem enim et uni soli, melius et divinius vero genti et civitati’. Et hoc iudicium Dei est; aliter humana ratio in sua rectitudine non sequeretur nature intentionem: quod est im-
4 possibile. Quedam etiam iudicia Dei sunt, ad que etsi humana ratio ex propriis pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adiutorio fidei eorum que in Sacris Litteris nobis dicta sunt, sicut ad hoc, quod nemo, quantumcunque moralibus et intellectualibus virtutibus et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest,
5 dato quod nunquam aliquid de Christo audiverit. Nam hoc ratio humana per se iustum intueri non potest, fide tamen adiuta potest. Scriptum est enim ad Hebreos: « Impossibile est sine fide placere Deo »; et in Levitico: « Homo quilibet de domo Israel, qui occiderit bovem aut ovem aut capram in castris vel extra castra et non obtulerit ad hostium taber-
6 naculi oblationem Domino, sanguinis reus erit ». ‘Hostium tabernaculi’ Christum figurat, qui est hostium conclavis eterni, ut ex evangelio elici potest; occisio animalium ope-
7 rationes humanas. Occultum vero est iudicium Dei ad quod humana ratio nec lege nature nec lege Scripture, sed de gratia speciali quandoque pertingit; quod fit pluribus modis: quan-

doque simplici revelatione, quandoque revelatione discepta-
tione quadam mediante. Simplici revelatione dupliciter: aut 8
sponte Dei, aut oratione impetrante; sponte Dei dupliciter:
aut expresse, aut per signum; expresse, sicut revelatum fuit
iudicium Samueli contra Saulem; per signum, sicut Pharaoni
revelatum fuit per signa quod Deus iudicaverat de liberatione
filiorum Israel. Oratione impetrante, quod sciebat qui dicebat
secundo Paralipomenon: « Cum ignoramus quid agere de-
beamus, hoc solum habemus residui, quod oculos nostros ad
Te dirigamus ». Disceptatione vero mediante dupliciter: aut 9
sorte, aut certamine; 'certare' enim ab eo quod est 'certum
facere' dictum est. Sorte quidem Dei iudicium quandoque
revelatur hominibus, ut patet in substitutione Mathie in
Actibus Apostolorum. Certamine vero dupliciter Dei iudicium
aperitur: vel ex collisione virium, sicut fit per duellum pu-
gilum, qui duelliones etiam vocantur, vel ex contentione
plurium ad aliquod signum prevalere conantium, sicut fit
per pugnam athletarum currentium ad bravium. Primus 10
horum modorum apud gentiles figuratus fuit in illo duello
Herculis et Anthei, cuius Lucanus meminit in quarto Farsalie
et Ovidius in nono De Rerum Transmutatione; secundus
figuratur apud eosdem in Athalanta et Ypomene in decimo
De Rerum Transmutatione. Similiter et latere non debet quo- 11
niam in hiis duobus decertandi generibus ita se habet res,
ut in altero sine iniuria decertantes impedire se possint, puta
duelliones, in altero vero non; non enim athlete impedimento
in alterutrum uti debent, quamvis Poeta noster aliter sen-
sisse videatur in quinto, cum fecit remunerari Eurialum.
Propter quod melius Tullius in tertiis Officiis hoc prohibuit 12
sententiam Crisippi sequens; ait enim sic: « Scite Crisippus,
ut multa: 'qui stadium' inquit 'currit, eniti et contendere
debet quam maxime possit ut vincat; supplantare eum qui
concertet nullo modo debet' ». Hiis itaque in capitulo distin- 13
ctis, duas rationes efficaces ad propositum accipere possumus:
scilicet a disceptatione athletarum unam, et a disceptatio-
nem pugilum alteram; quas quidem prosequar in sequentibus
et inmediatis capitulis.

VIII [IX]. Ille igitur populus qui cunctis athletizantibus
pro imperio mundi prevaluit, de divino iudicio prevaluit.
Nam, cum diremptio universalis litigii magis Deo sit cure
quam diremptio particularis, et in particularibus litigiis
quibusdam per athletas divinum iudicium postulamus iuxta

tritum proverbium ' cui Deus concedit, benedicat et Pe-
trus ', nullum dubium est quin prevalentia in athletis pro
2 imperio mundi certantibus Dei iudicium sit secuta. Ro-
manus populus cunctis athletizantibus pro imperio mundi
prevaluit : quod erit manifestum si considerentur athlete,
si consideretur et bravium sive meta. Bravium sive meta fuit
omnibus preesse mortalibus : hoc enim 'Imperium' dicimus.
Sed hoc nulli contigit nisi Romano populo ; hic non modo
primus, quin etiam solus attigit metam certaminis, ut statim
3 patebit. Primus namque in mortalibus, qui ad hoc bravium
anelavit, Ninus fuit Assiriorum rex: qui quamvis cum con-
sorte thori Semiramide per nonaginta et plures annos, ut
Orosius refert, imperium mundi armis temptaverit et Asiam
totam sibi subegerit, non tamen occidentales mundi partes
4 eis unquam subiecte fuerunt. Horum amborum Ovidius
memoriam facit in quarto, ubi dicit in Piramo:

Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem

et infra :

Conveniant ad busta Nini lateantque sub umbra.

5 Secundus Vesoges, rex Egipti, ad hoc bravium spiravit ;
et quamvis meridiem atque septentrionem in Asia exagita-
verit, ut Orosius memorat, nunquam tamen dimidiam par-
tem orbis obtinuit ; quin ymo a Scithis inter quasi athlo-
tetas et terminum ab incepto suo temerario est aversus.
6 Deinde Cyrus, rex Persarum, temptavit hoc : qui, Babilone
destructa imperioque Babilonis ad Persas translato, nec
adhuc partes occidentales expertus, sub Tamiride regina
7 Scitharum vitam simul et intentionem deposuit. Post hos
vero Xerxes, Darii filius et rex in Persis, cum tanta gen-
tium multitudine mundum invasit, cum tanta potentia, ut
transitum maris Asiam ab Europa dirimentis inter Sexton
et Abidon ponte superaverit. Cuius operis admirabilis Luca-
nus in secundo Farsalie memor fuit ; canit enim ibi sic :

Talis fama canit tumidum super equora Xerxem
construxisse viam.

Et tandem, miserabiliter ab incepto repulsus, ad bravium
8 pervenire non potuit. Preter istos et post, Alexander rex
Macedo maxime omnium ad palmam monarchie propin-
quans, dum per legatos ad deditionem Romanos premo-

neret, apud Egiptum ante Romanorum responsionem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. De cuius 9
etiam sepultura ibidem existente Lucanus in octavo, invehens in Ptolomeum regem Egipti, testimonium reddit dicens:

Ultima Lagee stirpis perituraque proles
degener, inceste sceptris cessure sorori,
cum tibi sacrati Macedo servetur in antro.

« O altitudo divitiarum sapientie et scientie Dei, » quis hic 10
te non obstupescere poterit? Nam conantem Alexandrum prepedire in cursu coathletam Romanum tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti.

Sed quod Roma palmam tanti bravii sit adepta, multis 11
comprobatur testimoniis. Ait enim Poeta noster in primo:

Certe hinc Romanos olim volventibus annis
hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucri,
qui mare, qui terras omni ditione tenerent.

Et Lucanus in primo: 12

Dividitur ferro regnum populique potentis
que mare, que terras, que totum possidet orbem
non cepit fortuna duos.

Et Boetius in secundo, cum de Romanorum principe lo- 13
queretur, sic inquit:

Hic tamen sceptro populos regebat,
quos videt condens radios sub undas
Phebus extremo veniens ab ortu,
quos premunt septem gelidi triones,
quos nothus sicco violentus estu
torret, ardentes recoquens arenas.

Hoc etiam testimonium perhibet scriba Christi Lucas, qui 14
omnia vera dicit, in illa parte sui eloquii: « Exivit edictum a Cesare Augusto, ut describeretur universus orbis »; in quibus verbis universalem mundi iurisdictionem tunc Romanorum fuisse aperte intelligere possumus. Ex quibus 15
omnibus manifestum est quod Romanus populus cunctis athletizantibus pro imperio mundi prevaluit: ergo de divino iudicio prevaluit, et per consequens de divino iudicio obtinuit; quod est de iure obtinuisse.

IX [x]. Et quod per duellum acquiritur, de iure acquiritur.
Nam ubicunque humanum iudicium deficit, vel ignorantie
tenebris involutum vel propter presidium iudicis non habere,
ne iustitia derelicta remaneat recurrendum est ad Illum qui
tantum eam dilexit ut, quod ipsa exigebat, de proprio san-
guine ipse moriendo suppleverit; unde psalmus: « Iustus
2 Dominus et iustitias dilexit ». Hoc autem fit cum de libero
adsensu partium, non odio, non amore, sed solo zelo iu-
stitie, per virium tam animi quam corporis mutuam colli-
sionem divinum iudicium postulatur: quam quidem collisio-
nem, quia primitus unius ad unum fuit ipsa inventa, duellum
3 appellamus. Sed semper cavendum est ut, quemadmodum
in rebus bellicis prius omnia temptanda sunt per discepta-
tionem quandam et ultimum per prelium dimicandum est,
ut Tullius et Vegetius concorditer precipiunt, hic in Re Mi-
litari, ille vero in Officiis; et quemadmodum in cura medici-
nali ante ferrum et ignem omnia experienda sunt et ad hoc
ultimo recurrendum; sic, omnibus viis investigatis pro iudi-
cio de lite habendo, ad hoc remedium ultimo quadam iustitie
4 necessitate coacti recurramus. Duo igitur formalia duelli
apparent: unum hoc quod nunc dictum est; aliud quod
superius tangebatur, scilicet ut non odio, non amore, sed
solo zelo iustitie de comuni adsensu agoniste seu duelliones
palestram ingrediantur. Et propter hoc bene Tullius, cum de
hac materia tangeret; inquiebat enim: « Sed bella quibus
imperii corona proposita est, minus acerbe gerenda sunt ».
5 Quod si formalia duelli servata sunt, aliter enim duellum
non esset, iustitie necessitate de comuni adsensu congregati
propter zelum iustitie nonne in nomine Dei congregati sunt?
Et si sic, nonne Deus in medio illorum est, cum ipse in evan-
6 gelio nobis hoc promittat? Et si Deus adest, nonne nefas
est arbitrari iustitiam succumbere posse, quam ipse in tan-
tum diligit, quantum superius prenotatur? Et si iustitia in
duello succumbere nequit, nonne de iure acquiritur quod
7 per duellum acquiritur? Hanc veritatem etiam gentiles ante
tubam evangelicam cognoscebant, cum iudicium a fortuna
duelli querebant. Unde bene Pirrus ille, tam moribus Eaci-
darum quam sanguine generosus, cum legati Romanorum
pro redimendis captivis ad illum missi fuerunt, respondit:

8 Nec – inquit – mi aurum posco, nec mi pretium dederitis;
non cauponantes bellum, sed belligerantes,

ferro, non auro, vitam cernamus utrique.
Vosne velit an me regnare Hera, quidve ferat sors,
virtute experiamur.
Quorum virtuti belli fortuna pepercit,
eorundem me libertati parcere certum est.
Dono ducite.

Hec Pirrus: 'Heram' vocabat fortunam, quam causam me-
lius et rectius nos 'divinam providentiam' appellamus. Unde 9
caveant pugiles ne pretium constituant sibi causam; quia
non tunc duellum, sed forum sanguinis et iniustitie dicen-
dum esset; nec tunc arbiter Deus adesse credatur, sed ille
antiquus hostis qui litigii fuerat persuasor. Habeant semper, 10
si duelliones esse volunt, non sanguinis et iniustitie merca-
tores, in hostio palestre ante oculos Pirrum, qui pro imperio
decertando sic aurum despiciebat, ut dictum est. Quod si 11
contra veritatem ostensam de imparitate virium instetur,
ut assolet, per victoriam David de Golia obtentam instantia
refellatur; et si gentiles aliud peterent, refellant ipsam per
victoriam Herculis in Antheum. Stultum enim est valde
vires quas Deus confortat, inferiores pugile suspicari. Iam 12
satis manifestum est quod per duellum acquiritur de iure
acquiri.

X [XI (X)]. Sed Romanus populus per duellum requisivit
imperium: quod fide dignis testimoniis comprobatur, in
quibus manifestandis non solum hoc apparebit, sed etiam
quicquid a primordialibus Imperii Romani diiudicandum
erat, per duellum esse discussum. Nam de primo cum de sede 2
patris Enee, qui primus pater huius populi fuit, verteretur
litigium, Turno Rutulorum rege contra stante, de comuni
amborum regum adsensu ad ultimum, propter divinum be-
neplacitum inquirendum, inter se solum dimicatum est, ut
in ultimis Eneidos canitur. In quo quidem agone tanta vic- 3
toris Enee clementia fuit, ut nisi balteus, quem Turnus Pal-
lanti a se occiso detraxerat, patuisset, victo victor simul
vitam condonasset et pacem, ut ultima carmina nostri Poete
testantur. Cumque duo populi ex ipsa Troyana radice in 4
Ytalia germinassent, Romanus videlicet populus et Albanus,
atque de signo aquile deque penatibus diis Troyanorum
atque dignitate principandi longo tempore inter se discep-
tatum esset, ad ultimum de comuni adsensu partium, prop-
ter instantiam cognoscendam, per tres Oratios fratres hinc

et per totidem Curiatios fratres inde in conspectu regum et
populorum altrinsecus expectantium decertatum est: ubi
tribus pugilibus Albanorum peremptis, Romanorum duobus,
palma victorie sub Hostilio rege cessit Romanis. Et hoc di-
ligenter Livius in prima parte contexit, cui Orosius etiam
5 contestatur. Deinde cum finitimis, omni iure belli servato,
cum Sabinis, cum Samnitibus, licet in multitudine decertan-
tium, sub forma tamen duelli, de imperio decertatum fuisse
Livius narrat: in quo quidem modo decertandi cum Samni-
6 tibus fere fortunam, ut dicam, incepti penituit. Et hoc Lu-
canus in secundo ad exemplum reducit sic:

Aut Collina tulit stratas quot porta catervas
tunc cum pene caput mundi rerumque potestas
mutavit translata locum, Romanaque Samnis
ultra Caudinas speravit vulnera furcas.

7 Postquam vero Ytalorum litigia sedata fuerunt, et cum
Grecis cumque Penis nondum pro divino iudicio certatum
erat, ad imperium intendentibus illis et illis, Fabricio pro
Romanis, Pirro pro Grecis, de imperii gloria in militie mul-
titudine decertantibus, Roma obtinuit; Scipione vero pro
Ytalis, Annibale pro Affricanis in forma duelli bellum ge-
rentibus, Ytalis Affricani succubuerunt, sicut Livius et alii
8 rei Romane scriptores testificari conantur. Quis igitur adeo
mentis obtuse nunc est, qui non videat sub iure duelli glo-
riosum populum coronam orbis totius esse lucratum? Vere
dicere potuit homo Romanus quod quidem Apostolus ad
Timotheum «reposita est michi corona iustitie»; 'repo-
9 sita', scilicet in Dei providentia eterna. Videant nunc iuriste
presumptuosi quantum infra sint ab illa specula rationis
unde humana mens hec principia speculatur, et sileant se-
cundum sensum legis consilium et iudicium exhibere con-
tenti.

10 Et iam manifestum est quod Romanus populus per duel-
lum acquisivit Imperium: ergo de iure acquisivit; quod est
11 principale propositum in libro presenti. Usque adhuc patet
propositum per rationes que plurimum rationalibus princi-
piis innituntur; sed ex nunc ex principiis fidei christiane
iterum patefaciendum est.

XI [xii (x)]. Maxime enim 'fremuerunt' et 'inania meditati
sunt' in Romanum principatum, qui zelatores fidei christiane

se dicunt; nec miseret eos pauperum Christi, quibus non
solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus, quin ymo
patrimonia ipsa cotidie rapiuntur, et depauperatur Ecclesia
dum, simulando iustitiam, executorem iustitie non admit-
tunt. Nec iam depauperatio talis absque Dei iudicio fit, cum 2
nec pauperibus, quorum patrimonia sunt Ecclesie facultates,
inde subveniatur, neque ab offerente Imperio cum gratitu-
dine teneantur. Redeant unde venerunt: venerunt bene,
redeunt male, quia bene data, et male possessa sunt. Quid
ad pastores tales? Quid si Ecclesie substantia diffluit dum 3
proprietates propinquorum suorum exaugeantur? Sed for-
san melius est propositum prosequi, et sub pio silentio Sal-
vatoris nostri expectare succursum.

Dico ergo quod, si Romanum Imperium de iure non fuit, 4
Christus nascendo presumpsit iniustum; consequens est
falsum: ergo contradictorium antecedentis est verum. Infe-
runt enim se contradictoria invicem a contrario sensu. Falsi- 5
tatem consequentis ad fideles ostendere non oportet: nam
si fidelis quis est, falsum hoc esse concedit; et si non concedit,
fidelis non est, et si fidelis non est, ad eum ratio ista non
queritur. Consequentiam sic ostendo: quicunque aliquod 6
edictum ex electione prosequitur, illud esse iustum opere
persuadet et, cum opera persuadentiora sint quam sermones,
ut Phylosopho placet in ultimis ad Nicomacum, magis per-
suadet quam si sermone approbaret. Sed Christus, ut scriba
eius Lucas testatur, sub edicto Romane auctoritatis nasci
voluit de Virgine matre, ut in illa singulari generis humani
descriptione filius Dei, homo factus, homo conscriberetur:
quod fuit illud prosequi. Et forte sanctius est arbitrari divi- 7
nitus illud exivisse per Cesarem, ut Qui per tanta tempora
fuerat expectatus in societate mortalium, cum mortalibus
ipse se consignaret. Ergo Christus Augusti Romanorum 8
auctoritate fungentis edictum fore iustum opere persuasit.
Et cum ad iuste edicere iurisdictio sequatur, necesse est ut
qui iustum edictum persuasit iurisdictionem etiam persua-
serit: que, si de iure non erat, iniusta erat. Et notandum 9
quod argumentum sumptum ad destructionem consequentis,
licet de sua forma per aliquem locum teneat, tamen vim suam
per secundam figuram ostendit, si reducatur sicut argumen-
tum a positione antecedentis per primam. Reducitur enim 10
sic: omne iniustum persuadetur iniuste; Christus non per-
suasit iniuste: ergo non persuasit iniustum. A positione an-

tecedentis sic: omne iniustum persuadetur iniuste; Christus
persuasit quoddam iniustum: ergo persuasit iniuste.

XII [xiii (xi)]. Et si Romanum Imperium de iure non
fuit, peccatum Ade in Christo non fuit punitum; hoc autem
est falsum: ergo contradictorium eius ex quo sequitur est
2 verum. Falsitas consequentis apparet sic: cum enim per
peccatum Ade omnes peccatores essemus, dicente Apostolo
« sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum in-
travit et per peccatum mors, ita in omnes homines mors,
in quo omnes peccaverunt »; si de illo peccato non fuisset
satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii ire na-
3 tura, natura scilicet depravata. Sed hoc non est, cum dicat
Apostolus ad Ephesios loquens de Patre: « Qui predesti-
navit nos in adoptionem filiorum per Iesum Christum in
ipsum, secundum propositum voluntatis sue, in laudem et
gloriam gratie sue, in qua gratificavit nos in dilecto Filio
suo, in quo habemus redemptionem per sanguinem eius, re-
missionem peccatorum secundum divitias glorie sue que
superabundavit in nobis »; cum etiam Christus ipse, in se
punitionem patiens, dicat in Iohanne: « Consumatum est »;
4 nam ubi consumatum est, nichil restat agendum. Propter
convenientiam sciendum quod punitio non est simpliciter
pena iniuriam inferentis, sed pena inflicta iniuriam inferenti
ab habente iurisdictionem puniendi; unde, nisi ab ordinario
iudice pena inflicta sit, punitio non est, sed potius iniuria
est dicenda. Unde dicebat ille Moysi: « Quis constituit te
5 iudicem super nos? ». Si ergo sub ordinario iudice Christus
passus non fuisset, illa pena punitio non fuisset. Et iudex
ordinarius esse non poterat nisi supra totum humanum
genus iurisdictionem habens, cum totum humanum ge-
nus in carne illa Christi ‘portantis dolores nostros’, ut ait
Propheta, puniretur. Et supra totum humanum genus Ti-
berius Cesar, cuius vicarius erat Pilatus, iurisdictionem non
6 habuisset, nisi Romanum Imperium de iure fuisset. Hinc
est quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut
et Cayphas cum verum dixit de celesti decreto, Christum
Pilato remisit ad iudicandum, ut Lucas in evangelio suo
tradit. Erat enim Herodes non vicem Tiberii gerens sub
signo aquile vel sub signo senatus, sed rex regno singulari
ordinatus ab eo et sub signo regni sibi commissi gubernans.
7 Desinant igitur Imperium exprobrare Romanum qui se filios
Ecclesie fingunt, cum videant sponsum Christum illud in

utroque termino sue militie comprobasse. Et iam sufficienter manifestum esse arbitror, Romanum populum sibi de iure orbis Imperium adscivisse.

O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel nun- 8
quam infirmator ille Imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset!

LIBER TERTIUS

I. « Conclusit ora leonum, et non nocuerunt michi: quia coram eo iustitia inventa est in me ».

In principio huius operis propositum fuit de tribus questionibus, prout materia pateretur, inquirere: de quarum duabus primis in superioribus libris, ut credo, sufficienter peractum est. Nunc autem de tertia restat agendum: cuius 2
quidem veritas, quia sine rubore aliquorum emergere nequit, forsitan alicuius indignationis in me causa erit. Sed quia de 3
trono inmutabili suo Veritas deprecatur, Salomon etiam silvam Proverbiorum ingrediens meditandam veritatem, impium detestandum in se facturo nos docet, ac preceptor morum Phylosophus familiaria destruenda pro veritate suadet; assumpta fiducia de verbis Danielis premissis, in quibus divina potentia clipeus defensorum veritatis astruitur, iuxta monitionem Pauli fidei loricam induens, in calore carbonis illius quem unus de Seraphin accepit de altari celesti et tetigit labia Ysaie, gimnasium presens ingrediar, et in brachio Illius qui nos de potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo impium atque mendacem de palestra, spectante mundo, eiciam. Quid timeam, cum Spiritus Patri et Filio coeternus 4
ait per os David « in memoria eterna erit iustus, ab auditione mala non timebit » ?

Questio igitur presens, de qua inquisitio futura est, inter 5
duo luminaria magna versatur, Romanum scilicet Pontificem et Romanum Principem: et queritur utrum auctoritas Monarche Romani, qui de iure Monarcha mundi est, ut in secundo libro probatum est, inmediate a Deo dependeat, an ab aliquo Dei vicario vel ministro, quem Petri successorem intelligo, qui vere claviger est regni celorum.

II. Ad presentem questionem discutiendam, sicut in superioribus est peractum, aliquod principium est assumendum in virtute cuius aperiende veritatis argumenta formentur: nam sine prefixo principio etiam vera dicendo laborare quid prodest, cum principium solum assumendorum mediorum
2 sit radix ? Hec igitur irrefragabilis veritas prefigatur, scilicet quod illud quod nature intentioni repugnat Deus nolit. Nam si hoc verum non esset, contradictorium eius non esset falsum, quod est : Deum non nolle quod nature intentioni re-
3 pugnat. Et si hoc non falsum, nec ea que secuntur ad ipsum ; impossibile enim est in necessariis consequentiis consequens
4 falsum esse antecedente non falso existente. Sed ad non nolle alterum duorum sequitur de necessitate, aut velle aut non velle ; sicut ad non odire necessario sequitur aut amare aut non amare ; non enim non amare est odire, nec non velle est nolle, ut de se patet. Que si false non sunt, ista non erit falsa ‘ Deus vult quod non vult ’; cuius falsitas non habet
5 superiorem. Quod autem verum sit quod dicitur sic declaro: manifestum est quod Deus finem nature vult, aliter celum otiose moveret ; quod dicendum non est. Si Deus vellet impedimentum finis, vellet etiam finem impedimenti ; aliter etiam otiose vellet: et cum finis impedimenti sit non esse rei impedite, sequeretur Deum velle non esse finem nature,
6 quem dicitur velle esse. Si enim Deus non vellet impedimentum finis, prout non vellet, sequeretur ad non velle nichil de impedimento curare sive esset, sive non esset; sed qui impedimentum non curat, rem que potest impediri non curat et per consequens non habet in voluntate ; et quod quis non
7 habet in voluntate non vult. Propter quod si finis nature impediri potest, quod potest, de necessitate sequitur quod Deus finem nature non vult ; et sic sequitur prius, videlicet Deum velle quod non vult. Verissimum est igitur illud principium ex cuius contradictorio tam absurda secuntur.

III. In introitu ad questionem hanc notare oportet quod prime questionis veritas magis manifestanda fuit ad ignorantiam tollendam, quam ad tollendum litigium; sed que fuit secunde questionis, quasi equaliter ad ignorantiam et litigium
2 se habebat. Multa etenim ignoramus de quibus non litigamus; nam geometra circuli quadraturam ignorat, non tamen de ipsa litigat ; theologus vero numerum angelorum ignorat, non tamen de illo litigium facit; Egiptius vero Scitharum civilitatem, non tamen propter hoc de ipsorum civilitate

contendit. Huius quidem tertie questionis veritas tantum 3
habet litigium ut, quemadmodum in aliis ignorantia solet
esse causa litigii, sic et hic litigium causa ignorantie sit magis.
Hominibus namque rationis intuitum voluntate prevolan- 4
tibus hoc semper contingit ut, male affecti, lumine rationis
postposito, affectu quasi ceci trahantur et pertinaciter suam
denegent cecitatem. Unde fit persepe quod non solum fal- 5
sitas patrimonium habeat, sed ut plerique de suis terminis
egredientes per aliena castra discurrant, ubi nichil intelli-
gentes ipsi nichil intelliguntur; et sic provocant quosdam
ad iram, quosdam ad dedignationem, nonnullos ad risum.
Igitur contra veritatem, que queritur, tria hominum genera 6
maxime colluctantur. Summus namque Pontifex, Domini 7
nostri Iesu Christi vicarius et Petri successor, cui non quic-
quid Christo sed quicquid Petro debemus, zelo fortasse cla-
vium, nec non alii gregum christianorum pastores, et alii
quos credo zelo solo matris Ecclesie promoveri, veritati quam
ostensurus sum de zelo forsan, ut dixi, non de superbia con-
tradicunt. Quidam vero alii, quorum obstinata cupiditas lu- 8
men rationis extinxit, et dum 'ex patre dyabolo' sunt Eccle-
sie se filios esse dicunt, non solum in hac questione litigium
movent, sed sacratissimi principatus vocabulum abhorrentes
superiorum questionum et huius principia impudenter ne-
garent. Sunt etiam tertii, quos Decretalistas vocant, qui 9
theologie ac phylosophie cuiuslibet inscii et expertes, suis
Decretalibus, quas profecto venerandas existimo, tota in-
tentione innixi, de illarum prevalentia credo sperantes, Im-
perio derogant. Nec mirum, cum iam audiverim quendam 10
de illis dicentem et procaciter asserentem traditiones Eccle-
sie fidei fundamentum: quod quidem nefas de oppinione mor-
talium illi submoveant, qui ante traditiones Ecclesie in Filium
Dei Christum sive venturum sive presentem sive iam pas-
sum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes ca-
ritate arserunt, et ardentes ei coheredes factos esse mundus
non dubitat. Et ut tales de presenti gimnasio excludantur, 11
est advertendum quod quedam scriptura est ante Ecclesiam,
quedam cum Ecclesia, quedam post Ecclesiam. Ante quidem 12
Ecclesiam sunt Vetus et Novum Testamentum, quod « in
eternum mandatum est » ut ait Propheta; hoc enim est quod
dicit Ecclesia loquens ad sponsum: « Trahe me post te ».
Cum Ecclesia vero sunt veneranda illa concilia principalia, 13
quibus Christum interfuisse nemo fidelis dubitat, cum habea-

mus ipsum dixisse discipulis ascensurum in celum « ecce ego vobiscum sum in omnibus diebus usque ad consumationem seculi », ut Matheus testatur. Sunt etiam scripture doctorum, Augustini et aliorum, quos a Spiritu Sancto adiutos qui dubitat, fructus eorum vel omnino non vidit vel, si vidit, mi-
14 nime degustavit. Post Ecclesiam vero sunt traditiones quas Decretales dicunt: que quidem etsi auctoritate apostolica sunt venerande, fundamentali tamen Scripture postponendas esse dubitandum non est, cum Christus sacerdotes obiurga-
15 verit de contrario. Cum enim interrogassent: « Quare discipuli tui traditionem seniorum transgrediuntur? » – negligebant enim manuum lotionem – Christus eis Matheo testante respondit: « Quare et vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram? »: in quo satis innuit tra-
16 ditionem postponendam. Quod si traditiones Ecclesie post Ecclesiam sunt, ut declaratum est, necesse est ut non Ecclesie a traditionibus, sed ab Ecclesia traditionibus accedat auctoritas. Hiique solas traditiones habentes ab hoc, ut dicebatur, gimnasio excludendi sunt: oportet enim hanc veritatem venantes ex hiis ex quibus Ecclesie manat aucto-
17 ritas, investigando procedere. Hiis itaque sic exclusis, excludendi sunt alii qui, corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se iactant. Hii sunt impietatis filii qui, ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt et denique iudicem habere nolunt. Nam cur ad eos ratio quereretur, cum sua cupiditate detenti principia non viderent?

18 Quapropter cum solis concertatio restat qui, aliquali zelo erga matrem Ecclesiam ducti, ipsam que queritur veritatem ignorant: cum quibus illa reverentia fretus quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes christianam religionem profitentes, 'pro salute veritatis' in hoc libro certamen incipio.

IV. Isti vero ad quos erit tota disputatio sequens, asserentes auctoritatem Imperii ab auctoritate Ecclesie dependere, velut artifex inferior dependet ab architecto, pluribus adversis argumentis moventur que quidem de Sacra Scriptura eliciunt et de quibusdam gestis tam summi Pontificis quam ipsius Imperatoris, nonnullum vero rationis indicium habere
2 nituntur. Dicunt enim primo secundum scripturam Geneseos quod Deus fecit duo magna luminaria, luminare maius et

luminare minus, ut alterum preesset diei et alterum preesset
nocti: que allegorice dicta esse intelligebant ista duo re-
gimina, scilicet spirituale et temporale. Deinde arguunt quod, 3
quemadmodum luna, que est luminare minus, non habet
lucem nisi prout recipit a sole, sic nec regimen temporale
auctoritatem habet nisi prout recipit a spirituali regimine.

Propter hanc et propter alias eorum rationes dissolvendas 4
prenotandum quod, sicut Phylosopho placet in hiis que de
Sophisticis Elenchis 'solutio argumenti est erroris manife-
statio'. Et quia error potest esse in materia et in forma argu-
menti, dupliciter peccare contingit: aut scilicet assumendo
falsum aut non sillogizando; que duo Phylosophus obiciebat
contra Parmenidem et Melissum dicens: 'Quia falsa reci-
piunt et non sillogizantes sunt'. Et accipio hic largo modo
'falsum' etiam pro inoppinabili, quod in materia probabili
habet naturam falsi. Si vero in forma sit peccatum, conclusio 5
interimenda est ab illo qui solvere vult, ostendendo formam
sillogisticam non esse servatam. Si vero peccatum sit in ma-
teria, aut est quia simpliciter falsum assumptum est, aut quia
falsum secundum quid; si simpliciter, per interemptionem
assumpti solvendum est; si secundum quid, per distin-
ctionem.

Hoc viso, ad meliorem huius et aliarum inferius factarum 6
solutionum evidentiam advertendum quod circa sensum
misticum dupliciter errare contingit: aut querendo ipsum
ubi non est, aut accipiendo aliter quam accipi debeat. Propter 7
primum dicit Augustinus in Civitate Dei: « Non omnia que
gesta narrantur etiam significare aliquid putanda sunt, sed
propter illa que aliquid significant etiam ea que nichil signi-
ficant attexuntur. Solo vomere terra proscinditur; sed ut
hoc fieri possit, etiam cetera aratri membra sunt necessaria ».
Propter secundum, idem ait in Doctrina Christiana loquens 8
de illo qui vult aliud in Scripturis sentire quam ille qui
scripsit eas dicit, quod « ita fallitur ac si quisquam deserens
viam eo tamen per girum pergeret quo via illa perducit »,
et subdit: « Demonstrandum est ut consuetudine deviandi
etiam in transversum aut perversum ire cogatur ». Deinde 9
innuit causam, quare cavendum sit hoc in Scripturis, dicens:
« Titubabit fides, si Divinarum Scripturarum vacillat aucto-
ritas ». Ego autem dico quod si talia fiunt de ignorantia, 10
correptione diligenter adhibita, ignoscendum est sicut igno-
scendum esset illi qui leonem in nubibus formidaret; si

vero industria, non aliter cum sic errantibus est agendum,
quam cum tyrannis qui publica iura non ad comunem uti-
litatem secuntur, sed ad propriam retorquere conantur.
11 O summum facinus, etiamsi contingat in sompniis, eterni
Spiritus intentione abuti! Non enim peccatur in Moysen,
non in David, non in Iob, non in Matheum, non in Paulum,
sed in Spiritum Sanctum qui loquitur in illis. Nam quan-
quam scribe divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator
est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum ca-
lamos explicare dignatus est.
12 Hiis itaque prenotatis ad id quod superius dicebatur dico
per interemptionem illius dicti quo dicunt illa duo luminaria
typice importare hec duo regimina: in quo quidem dicto
13 tota vis argumenti consistit. Quod autem ille sensus omnino
sustineri non possit, duplici via potest ostendi. Primo quia,
cum huiusmodi regimina sint accidentia quedam ipsius ho-
minis, videretur Deus usus fuisse ordine perverso accidentia
prius producendo quam proprium subiectum: quod absur-
dum est dicere de Deo; nam illa duo luminaria producta
14 sunt die quarto et homo die sexto, ut patet in littera. Pre-
terea, cum ista regimina sint hominum directiva in quosdam
fines, ut infra patebit, si homo stetisset in statu innocentie
in quo a Deo factus est, talibus directivis non indiguisset:
sunt ergo huiusmodi regimina remedia contra infirmitatem
15 peccati. Cum ergo non solum in die quarto peccator homo
non erat, sed etiam simpliciter homo non erat, producere
remedia fuisset otiosum: quod est contra divinam bonita-
tem. Stultus enim esset medicus qui, ante nativitatem ho-
minis, pro apostemate futuro illi emplastrum conficeret.
16 Non igitur dicendum est quod quarto die Deus hec duo re-
gimina fecerit; et per consequens intentio Moysi esse non
17 potuit illa quam fingunt. Potest etiam hoc mendacium to-
lerando per distinctionem dissolvi: mitior namque est in
adversarium solutio distinctiva; non enim omnino mentiens
esse videtur, sicut interemptiva illum videri facit. Dico ergo
quod licet luna non habeat lucem abundanter, nisi ut a sole
recipit, non propter hoc sequitur quod ipsa luna sit a sole.
18 Unde sciendum quod aliud est esse ipsius lune, aliud virtus
eius, et aliud operari. Quantum est ad esse, nullo modo luna
dependet a sole, nec etiam quantum ad virtutem, nec quan-
tum ad operationem simpliciter; quia motus eius est a mo-
tore proprio, influentia sua est a propriis suis radiis: habet

enim aliquam lucem ex se, ut in eius eclipsi manifestum est.
Sed quantum ad melius et virtuosius operandum, recipit 19
aliquid a sole, quia lucem abundantem: qua recepta, vir-
tuosius operatur. Sic ergo dico quod regnum temporale non 20
recipit esse a spirituali, nec virtutem que est eius auctoritas,
nec etiam operationem simpliciter; sed bene ab eo recipit
ut virtuosius operetur per lucem gratie, quam in celo Deus
et in terra benedictio summi Pontificis infundit illi. Et ideo 21
argumentum peccabat in forma, quia predicatum in con-
clusione non est extremitas maioris, ut patet; procedit enim
sic: luna recipit lucem a sole qui est regimen spirituale;
regimen temporale est luna; ergo regimen temporale recipit
auctoritatem a regimine spirituali. Nam in extremitate ma- 22
ioris ponunt 'lucem', in predicato vero conclusionis 'aucto-
ritatem': que sunt res diverse subiecto et ratione, ut
visum est.

V. Assumunt etiam argumentum de littera Moysi, dicentes
quod de femore Iacob fluxit figura horum duorum regiminum,
quia Levi et Iudas: quorum alter fuit pater sacerdotii, alter
vero regiminis temporalis. Deinde sic arguunt ex hiis: sicut
se habuit Levi ad Iudam, sic se habet Ecclesia ad Imperium;
Levi precessit Iudam in nativitate, ut patet in littera: ergo
Ecclesia precedit Imperium in auctoritate. Et hoc vero de 2
facili solvitur: nam quod dicunt quod Levi et Iudas, filii
Iacob, figurant ista regimina possem similiter hoc interi-
mendo dissolvere; sed concedatur. Et cum arguendo infe- 3
runt 'sicut Levi precedit in nativitate sic Ecclesia in aucto-
ritate', dico similiter quod aliud est predicatum conclusionis
et aliud maioris extremitas: nam aliud est 'auctoritas' et
aliud 'nativitas', subiecto et ratione; propter quod peccatur
in forma. Et est similis processus huic: A precedit B in C; D
et E se habent ut A et B: ergo D precedit E in F. F vero
et C diversa sunt. Et si ferrent instantiam dicentes quod F 4
sequitur ad C, hoc est auctoritas ad nativitatem, et pro an-
tecedente bene infertur consequens, ut animal pro homine,
dico quod falsum est: multi enim sunt maiores natu qui
non solum in auctoritate non precedunt, sed etiam prece-
duntur a minoribus; ut patet ubi episcopi sunt tempore
iuniores quam sui archipresbyteri. Et sic instantia videtur 5
errare secundum non causam ut causa.

VI. De littera vero primi libri Regum assumunt etiam
creationem et depositionem Saulis, et dicunt quod Saul rex

intronizatus fuit et fuit depositus per Samuelem, qui vice Dei
2 de precepto fungebatur, ut in littera patet. Et ex hoc arguunt quod, quemadmodum ille Dei vicarius auctoritatem habuit dandi et tollendi regimen temporale et in alium transferendi, sic et nunc Dei vicarius, Ecclesie universalis antistes, auctoritatem habet dandi et tollendi et etiam transferendi sceptrum regiminis temporalis; ex quo sine dubio sequeretur quod auctoritas Imperii ab Ecclesia dependeret, ut dicunt.
3 Et ad hoc dicendum per interemptionem eius quod dicunt Samuelem Dei vicarium, quia non ut vicarius sed ut legatus specialis ad hoc, sive nuntius portans mandatum Domini expressum, hoc fecit: quod patet quia quicquid Deus dixit,
4 hoc fecit solum et hoc retulit. Unde sciendum quod aliud est esse vicarium, aliud est esse nuntium sive ministrum:
5 sicut aliud est esse doctorem, aliud est esse interpretem. Nam vicarius est cui iurisdictio cum lege vel cum arbitrio commissa est; et ideo intra terminos iurisdictionis commisse de lege vel de arbitrio potest agere circa aliquid, quod dominus omnino ignorat. Nuntius autem non potest in quantum nuntius; sed quemadmodum malleus in sola virtute fabri operatur, sic et nuntius in solo arbitrio eius qui mittit illum.
6 Non igitur sequitur, si Deus per nuntium Samuelem fecit hoc, quod vicarius Dei hoc facere possit. Multa enim Deus per angelos fecit et facit et facturus est que vicarius Dei,
7 Petri successor, facere non potest. Unde argumentum istorum est a toto ad partem, construendo sic: homo potest audire et videre: ergo oculus potest audire et videre. Et hoc non tenet; teneret autem destructive sic: homo non potest volare: ergo nec brachia hominis possunt volare. Et similiter sic: Deus per nuntium facere non potest genita non esse genita, iuxta sententiam Agathonis: ergo nec vicarius eius facere potest.

VII. Assumunt etiam de littera Mathei Magorum oblationem, dicentes Christum recepisse simul thus et aurum ad significandum se ipsum dominum et gubernatorem spiritualium et temporalium; ex quo inferunt Christi vicarium dominum et gubernatorem eorundem, et per consequens habere
2 utrorumque auctoritatem. Ad hoc respondens, litteram Mathei et sensum confiteor, sed quod ex illa inferre conantur interimo. Sillogizant enim sic: Deus est dominus spiritualium et temporalium; summus Pontifex est vicarius Dei: ergo est
3 dominus spiritualium et temporalium. Utraque namque pro-

positio vera est, sed medium variatur et arguitur in quatuor
terminis, in quibus forma sillogistica non salvatur, ut patet
ex hiis que de sillogismo simpliciter. Nam aliud est 'Deus',
quod subicitur in maiori, et aliud 'vicarius Dei', quod
predicatur in minori. Et si quis instaret de vicarii equiva- 4
lentia, inutilis est instantia; quia nullus vicariatus, sive
divinus sive humanus, equivalere potest principali aucto-
ritati: quod patet de levi. Nam scimus quod successor Petri 5
non equivalet divine auctoritati saltem in operatione na-
ture: non enim posset facere terram ascendere sursum,
nec ignem descendere deorsum, per officium sibi commissum.
Nec etiam possent omnia sibi committi a Deo, quoniam 6
potestatem creandi et similiter baptizandi nullo modo Deus
committere posset, ut evidenter probatur, licet Magister
contrarium dixerit in quarto. Scimus etiam quod vicarius 7
hominis non equivalet ei, in quantum vicarius est: quia
nemo potest dare quod suum non est. Auctoritas prin-
cipalis non est principis nisi ad usum, quia nullus princeps
se ipsum auctorizare potest; recipere autem potest atque
dimittere, sed alium creare non potest, quia creatio principis
ex principe non dependet. Quod si ita est, manifestum est 8
quod nullus princeps potest sibi substituere vicarium in
omnibus equivalentem: qua re instantia nullam efficaciam
habet.

VIII. Item assumunt de littera eiusdem illud Christi ad
Petrum «et quodcunque ligaveris super terram, erit liga-
tum et in celis; et quodcunque solveris super terram, erit
solutum et in celis»; quod etiam omnibus apostolis esse
dictum similiter accipiunt de littera Mathei, similiter et
Iohannis. Ex quo arguunt successorem Petri omnia de con- 2
cessione Dei posse tam ligare quam solvere; et inde inferunt
posse solvere leges et decreta Imperii, atque leges et decreta
ligare pro regimine temporali: unde bene sequeretur illud
quod dicunt. Et dicendum ad hoc per distinctionem circa 3
maiorem sillogismi quo utuntur. Sillogizant enim sic: Pe-
trus potuit solvere omnia et ligare; successor Petri potest
omnia solvere et ligare: unde inferunt auctoritatem et de-
creta Imperii solvere et ligare ipsum posse. Minorem concedo, 4
maiorem vero non sine distinctione. Et ideo dico quod hoc
signum universale 'omne', quod includitur in 'quodcun-
que', nunquam distribuit extra ambitum termini distributi.
Nam si dico 'omne animal currit', 'omne' distribuit pro 5

omni eo quod sub genere animalis comprehenditur; si vero dico ' omnis homo currit ', tunc signum universale non distribuit nisi pro suppositis huius termini ' homo '; et cum dico ' omnis grammaticus ', tunc distributio magis coartatur.

6 Propter quod semper videndum est quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cognita natura et
7 ambitu termini distributi. Unde cum dicitur ' quodcunque ligaveris ', si illud ' quodcunque ' sumeretur absolute, verum esset quod dicunt; et non solum hoc facere posset, quin etiam solvere uxorem a viro et ligare ipsam alteri vivente primo: quod nullo modo potest. Posset etiam solverę me non penitentem: quod etiam facere ipse Deus non posset.
8 Cum ergo ita sit, manifestum est quod non absolute sumenda est illa distributio, sed respective ad aliquid. Quid autem illa respiciat satis est evidens considerando illud quod sibi
9 conceditur, circa quod illa distributio subiungitur. Dicit enim Christus Petro: « Tibi dabo claves regni celorum », hoc est ' faciam te hostiarium regni celorum '. Deinde subdit « et quodcunque »: quod est ' omne quod ', id est ' omne quod ad istud officium spectabit solvere poteris et
10 ligare '. Et sic signum universale quod includitur in ' quodcunque ' contrahitur in sua distributione ab officio clavium regni celorum: et sic assumendo, vera est illa propositio;
11 absolute vero non, ut patet. Et ideo dico quod etsi successor Petri, secundum exigentiam officii commissi Petro, possit solvere et ligare, non tamen propter hoc sequitur quod possit solvere seu ligare decreta Imperii sive leges, ut ipsi dicebant; nisi ulterius probaretur hoc spectare ad officium clavium: cuius contrarium inferius ostendetur.

IX. Accipiunt etiam illud Luce, quod Petrus dicit Christo cum ait « ecce duo gladii hic »; et dicunt quod per illos duos gladios duo predicta regimina intelliguntur, que quidem Petrus dixit esse ibi ubi erat, hoc est apud se: unde arguunt illa duo regimina secundum auctoritatem apud successorem
2 Petri consistere. Et ad hoc dicendum per interemptionem sensus in quo fundant argumentum. Dicunt enim illos duos gladios, quos assignavit Petrus, duo prefata regimina importare: quod omnino negandum est, tum quia illa responsio non fuisset ad intentionem Christi, tum quia Petrus de more subito respondebat ad rerum superficiem tantum.

Quod autem responsio non fuisset ad intentionem Christi 3
non erit inmanifestum, si considerentur verba precedentia
et causa verborum. Propter quod sciendum quod hoc dic-
tum fuit in die cene; unde Lucas incipit superius sic: « Venit
autem dies azimorum in quo necesse erat occidi Pascha », in
qua quidem cena prelocutus fuit Christus de ingruente pas-
sione, in qua oportebat ipsum separari a discipulis suis. Item 4
sciendum quod ubi ista verba intervenerunt erant simul
omnes duodecim discipuli; unde parum post verba premissa
dicit Lucas: « Et cum facta esset hora discubuit, et duodecim
apostoli cum eo ». Et ex hinc continuato colloquio venit 5
ad hec: « Quando misi vos sine sacculo et pera et calciamen-
tis, nunquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nichil.
Dixit ergo eis: Sed nunc qui habet sacculum tollat, similiter
et peram; et qui non habet, vendat tunicam et emat gla-
dium ». In quo satis aperte intentio Christi manifestatur; 6
non enim dixit ' ematis vel habeatis duos gladios, ymo
duodecim ', cum ad duodecim discipulos diceret « qui non
habet emat », ut quilibet haberet unum. Et hoc etiam dicebat 7
premonens eos pressuram futuram et despectum futurum
erga eos, quasi diceret: ' Quousque fui vobiscum, recepti
eratis; nunc fugabimini. Unde oportet vos preparare vobis
etiam ea que iam prohibui vobis, propter necessitatem '.
Itaque si responsio Petri, que est ad hoc, fuisset sub inten- 8
tione illa, iam non fuisset ad eam que erat Christi: de quo
Christus ipsum increpasset sicut multotiens increpavit, cum
inscie responderet. Hic autem non fecit, sed acquievit dicens
ei « satis est »; quasi diceret: ' Propter necessitatem dico;
sed si quilibet habere non potest, duo sufficere possunt '.

Et quod Petrus de more ad superficiem loqueretur, probat 9
eius festina et impremeditata presumptio, ad quam non
solum fidei sinceritas impellebat, sed, ut credo, puritas et
simplicitas naturalis. Hanc suam presumptionem scribe
Christi testantur omnes. Scribit autem Matheus, cum Iesus 10
interrogasset discipulos « quem me esse dicitis? », Petrum
ante omnes respondisse: « Tu es Christus, filius Dei vivi ».
Scribit etiam quod, cum Christus diceret discipulis quia
oportebat eum ire in Ierusalem et multa pati, Petrus as-
sumpsit eum et cepit increpare illum dicens: « Absit a te,
Domine; non erit tibi hoc »; ad quem Christus, redarguens,
conversus dixit: « Vade post me, Sathana ». Item scribit 11
quod in monte transfigurationis, in conspectu Christi, Moysi

et Elye et duorum filiorum Zebedei, dixit: « Domine, bonum
est nos hic esse; si vis, faciamus hic tria tabernacula: tibi
12 unum, Moysi unum et Elye unum ». Item scribit quod, cum
discipuli essent in navicula tempore noctis et Christus am-
bularet super aquam, Petrus dixit: « Domine, si tu es, iube
13 me ad te venire super aquas ». Item scribit quod, cum Chris-
tus prenuntiaret scandalum discipulis suis, Petrus respondit:
« Etsi omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scan-
dalizabor »; et infra: « Etiamsi oportuerit me mori tecum,
14 non te negabo ». Et hoc etiam contestatur Marcus; Lucas
vero scribit Petrum etiam dixisse Christo, parum supra verba
premissa de gladiis: « Domine, tecum paratus sum et in
15 carcerem et in mortem ire ». Iohannes autem dicit de illo
quod, cum Christus vellet sibi lavare pedes, Petrus ait:
« Domine, tu michi lavas pedes? »; et infra: « Non lavabis
michi pedes in eternum ». Dicit etiam ipsum gladio percus-
sisse ministri servum, quod etiam conscribunt omnes qua-
16 tuor. Dicit etiam Iohannes ipsum introivisse subito, cum
venit in monumentum, videns alium discipulum cunctantem
ad hostium. Dicit iterum quod, existente Iesu in litore post
resurrectionem, « cum Petrus audisset quia Dominus est,
tunica subcinxit se, erat enim nudus, et misit se in mare ».
Ultimo dicit quod, cum Petrus vidisset Iohannem, dixit
17 Iesu: « Domine, hic autem quid? ». Iuvat quippe talia de
Archimandrita nostro in laudem sue puritatis continuasse,
in quibus aperte deprehenditur quod, cum de duobus gladiis
loquebatur, intentione simplici respondebat ad Christum.
18 Quod si verba illa Christi et Petri typice sunt accipienda,
non ad hoc quod dicunt isti trahenda sunt, sed referenda
sunt ad sensum illius gladii de quo scribit Matheus sic:
« Nolite ergo arbitrari quia veni mittere pacem in terram: non
veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim separare hominem
19 adversus patrem suum » etc. Quod quidem fit tam verbo
quam opere; propter quod dicebat Lucas ad Theophilum
« que cepit Iesus facere et docere ». Talem gladium Christus
emere precipiebat, quem duplicem ibi esse Petrus etiam re-
spondebat. Ad verba enim et opera parati erant, per que fa-
cerent quod Christus dicebat se venisse facturum per gla-
dium, ut dictum est.

X. Dicunt adhuc quidam quod Constantinus imperator, mundatus a lepra intercessione Silvestri tunc summi pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesie cum

multis aliis Imperii dignitatibus. Ex quo arguunt dignitates 2
illas deinde neminem assumere posse nisi ab Ecclesia recipiat, cuius eas esse dicunt; et ex hoc bene sequeretur auctoritatem unam ab alia dependere, ut ipsi volunt

Positis et solutis igitur argumentis, que radices in di- 3
vinis eloquiis habere videntur, restant nunc illa ponenda et solvenda que in gestis Romanis et ratione humana radicantur. Ex quibus primum est quod premittitur, quod sic sillogizant: ea que sunt Ecclesie nemo de iure habere potest nisi ab Ecclesia; et hoc conceditur; Romanum regimen est Ecclesie: ergo ipsum nemo de iure habere potest nisi ab Ecclesia; et minorem probant per ea que de Constantino
superius tacta sunt. Hanc ego minorem interimo et, cum 4
probant, dico quod sua probatio nulla est, quia Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesia reci-
pere. Et cum pertinaciter instant, quod dico sic ostendi po- 5
test: nemini licet ea facere per officium sibi deputatum que sunt contra illud officium; quia sic idem, in quantum idem, esset contrarium sibi ipsi: quod est impossibile; sed contra officium deputatum Imperatori est scindere Imperium, cum officium eius sit humanum genus uni velle et uni nolle tenere subiectum, ut in primo huius de facili videri potest; ergo
scindere Imperium Imperatori non licet. Si ergo alique di- 6
gnitates per Constantinum essent alienate, ut dicunt, ab Imperio, et cessissent in potestatem Ecclesie, scissa esset tunica inconsutilis, quam scindere ausi non sunt etiam qui
Christum verum Deum lancea perforarunt. Preterea, sicut 7
Ecclesia suum habet fundamentum, sic et Imperium suum. Nam Ecclesie fundamentum Christus est; unde Apostolus ad Corinthios: « Fundamentum aliud nemo potest ponere preter id quod positum est, quod est Christus Iesus ». Ipse est petra, super quam hedificata est Ecclesia. Imperii vero
fundamentum ius humanum est. Modo dico quod, sicut Ec- 8
clesie fundamento suo contrariari non licet, sed debet semper inniti super illud iuxta illud Canticorum « que est ista, que ascendit de deserto, delitiis affluens, innixa super dilectum suum? »; sic et Imperio licitum non est contra ius humanum aliquid facere. Sed contra ius humanum esset si se ipsum Imperium destrueret: ergo Imperio se ipsum de-
struere non licet. Cum ergo scindere Imperium esset de- 9
struere ipsum, consistente Imperio in unitate Monarchie universalis, manifestum est quod Imperii auctoritate fun-

genti scindere Imperium non licet. Quod autem destruere
imperium sit contra ius humanum, ex superioribus est ma-
nifestum.
10 Preterea, omnis iurisdictio prior est suo iudice: iudex
enim ad iurisdictionem ordinatur, et non e converso; sed
Imperium est iurisdictio omnem temporalem iurisdictionem
ambitu suo comprehendens: ergo ipsa est prior suo iudice,
qui est Imperator, quia ad ipsam Imperator est ordinatus, et
non e converso. Ex quo patet quod Imperator ipsam permu-
tare non potest in quantum Imperator, cum ab ea recipiat
11 esse quod est. Modo dico sic: aut ille imperator erat cum di-
citur Ecclesie contulisse, aut non; et si non, planum est quod
nichil poterat de Imperio conferre; si sic, cum talis collatio
esset minoratio iurisdictionis, in quantum Imperator hoc
12 facere non poterat. Amplius, si unus Imperator aliquam
particulam ab Imperii iurisdictione discindere posset, eadem
ratione et alius. Et cum iurisdictio temporalis finita sit, et
omne finitum per finitas decisiones assumatur, sequeretur
quod iurisdictio prima posset annichilari: quod est irratio-
13 nabile. Adhuc, cum conferens habeat se per modum agentis
et cui confertur per modum patientis, ut placet Phylosopho
in quarto ad Nicomacum, non solum ad collationem esse
licitam requiritur dispositio conferentis, sed etiam eius cui
confertur: videtur enim in patiente disposito actus activo-
14 rum inesse. Sed Ecclesia omnino indisposita erat ad tempo-
ralia recipienda per preceptum prohibitivum expressum ut
habemus per Matheum sic: « Nolite possidere aurum, neque
argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in
via » etc. Nam etsi per Lucam habemus relaxationem pre-
cepti quantum ad quedam, ad possessionem tamen auri et
argenti licentiatam Ecclesiam post prohibitionem illam inve-
15 nire non potui. Qua re si Ecclesia recipere non poterat, dato
quod Constantinus hoc facere potuisset de se, actio tamen illa
non erat possibilis propter patientis indispositionem. Patet
igitur quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis,
16 nec ille conferre per modum alienationis poterat. Poterat
tamen Imperator in patrocinium Ecclesie patrimonium et
alia deputare, inmoto semper superiori dominio, cuius unitas
17 divisionem non patitur. Poterat et vicarius Dei recipere
non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesia
pro Christi pauperibus dispensator: quod apostolos fecisse
non ignoratur.

XI [x]. Adhuc dicunt quod Hadrianus papa Carolum
Magnum sibi et Ecclesie advocavit ob iniuriam Longobar-
dorum, tempore Desiderii regis eorum; et quod Carolus
ab eo recepit Imperii dignitatem non obstante quod Michael
imperabat apud Constantinopolim. Propter quod dicunt 2
quod omnes qui fuerunt Romanorum imperatores post
ipsum, et ipsi advocati Ecclesie sunt et debent ab Ecclesia
advocari: ex quo etiam sequeretur illa dependentia quam
concludere volunt. Et ad hoc infringendum dico quod nichil 3
dicunt; usurpatio enim iuris non facit ius. Nam si sic, eodem
modo auctoritas Ecclesie probaretur dependere ab Impe-
ratore, postquam Otto imperator Leonem papam restituit
et Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam
deduxit.

XII [xi]. Ratione vero sic arguunt. Sumunt etenim sibi
principium de decimo Prime Phylosophie dicentes: omnia
que sunt unius generis reducuntur ad unum, quod est men-
sura omnium que sub illo genere sunt; sed omnes homines
sunt unius generis: ergo debent reduci ad unum, tanquam
ad mensuram omnium eorum. Et cum summus Antistes et 2
Imperator sint homines, si conclusio illa est vera, oportet
quod reducantur ad unum hominem. Et cum Papa non sit
reducendus ad alium, relinquitur quod Imperator cum omni-
bus aliis sit reducendus ad ipsum, tanquam ad mensuram
et regulam: propter quod sequitur etiam idem quod volunt.
Ad hanc rationem solvendam dico quod, cum dicunt 'ea 3
que sunt unius generis oportet reduci ad aliquod unum de
illo genere, quod est metrum in ipso', verum dicunt. Et si-
militer verum dicunt dicentes quod 'omnes homines sunt
unius generis'; et similiter verum concludunt cum inferunt
ex hiis 'omnes homines esse reducendos ad unum metrum in
suo genere'. Sed cum ex hac conclusione subinferunt de Papa
et Imperatore, falluntur secundum accidens. Ad cuius evi- 4
dentiam sciendum quod aliud est esse hominem et aliud est
esse papam; et eodem modo aliud est esse hominem, aliud
esse imperatorem, sicut aliud est esse hominem, aliud esse
patrem et dominum. Homo enim est id quod est per formam 5
substantialem, per quam sortitur speciem et genus, et per
quam reponitur sub predicamento substantie; pater vero
est id quod est per formam accidentalem, que est relatio
per quam sortitur speciem quandam et genus, et reponitur
sub genere ad aliquid, sive relationis. Aliter omnia reduce-

rentur ad predicamentum substantie, cum nulla forma acci-
dentalis per se subsistat absque ypostasi substantie subsi-
6 stentis: quod est falsum. Cum ergo Papa et Imperator sint
id quod sunt per quasdam relationes, quia per papatum et
per imperiatum, que relationes sunt altera sub ambitu pa-
ternitatis et altera sub ambitu dominationis, manifestum
est quod Papa et Imperator, in quantum huiusmodi, habent
reponi sub predicamento relationis, et per consequens reduci
7 ad aliquod existens sub illo genere. Unde dico quod alia est
mensura ad quam habent reduci prout sunt homines, et alia
prout sunt papa et imperator. Nam, prout sunt homines,
habent reduci ad optimum hominem qui est mensura om-
nium aliorum et ydea, ut dicam, quisquis ille sit, ad exi-
stentem maxime unum in genere suo: ut haberi potest ex
8 ultimis ad Nicomacum. In quantum vero sunt relativa
quedam, ut patet, reducenda sunt vel ad invicem, si alte-
rum subalternatur alteri vel in specie comunicant per na-
turam relationis; vel ad aliquod tertium, ad quod reducantur
9 tanquam ad comunem unitatem. Sed non potest dici quod
alterum subalternetur alteri, quia sic alterum de altero pre-
dicaretur: quod est falsum; non enim dicimus 'imperator
est papa', nec e converso. Nec potest dici quod comunicent
in specie, cum alia sit ratio Pape, alia Imperatoris, in quan-
tum huiusmodi: ergo reducuntur ad aliquid in quo habent
uniri.

10 Propter quod sciendum quod, sicut se habet relatio ad
relationem, sic relativum ad relativum. Si ergo papatus et
imperiatus, cum sint relationes superpositionis, habeant re-
duci ad respectum superpositionis, a quo respectu cum suis
differentialibus descendunt, papa et imperator, cum sint
relativa, reduci habebunt ad aliquod unum in quo reperiatur
ipse respectus superpositionis absque differentialibus aliis.
11 Et hoc erit vel ipse Deus, in quo respectus omnis universa-
liter unitur; vel aliqua substantia Deo inferior, in qua
respectus superpositionis per differentiam superpositionis a
12 simplici respectu descendens particuletur. Et sic patet quod
Papa et Imperator, in quantum homines, habent reduci ad
unum; in quantum vero papa et imperator, ad aliud: et
per hoc patet ad rationem.

XIII [XII]. Positis et exclusis erroribus quibus potissime
innituntur qui Romani principatus auctoritatem dependere
dicunt a Romano Pontifice, redeundum est ad ostendendum

veritatem huius tertie questionis, que a principio discutienda proponebatur: que quidem veritas apparebit sufficienter si, sub prefixo principio inquirendo, prefatam auctoritatem inmediate dependere a culmine totius entis ostendero, qui Deus est. Et hoc erit ostensum vel si auctoritas Ecclesie 2
removeatur ab illa, cum de alia non sit altercatio; vel si ostensive probetur a Deo inmediate dependere. Quod autem 3
auctoritas Ecclesie non sit causa imperialis auctoritatis probatur sic: illud, quo non existente aut quo non virtuante, aliud habet totam suam virtutem, non est causa illius virtutis; sed, Ecclesia non existente aut non virtuante, Imperium habuit totam suam virtutem: ergo Ecclesia non est causa virtutis Imperii et per consequens nec auctoritatis, cum idem sit virtus et auctoritas eius. Sit Ecclesia A, Imperium B, 4
auctoritas sive virtus Imperii C; si, non existente A, C est in B, impossibile est A esse causam eius quod est C esse in B, cum impossibile sit effectum precedere causam in esse. Adhuc si, nichil operante A, C est in B, necesse est A non esse causam eius quod est C esse in B, cum necesse sit ad productionem effectus preoperari causam, presertim efficientem, de qua intenditur. Maior propositio huius demonstrationis 5
declarata est in terminis; minorem Christus et Ecclesia confirmat: Christus nascendo et moriendo, ut superius dictum est; Ecclesia, cum Paulus in Actibus Apostolorum dicat ad Festum: « Ad tribunal Cesaris sto, ubi me oportet iudicari »; cum etiam angelus Dei Paulo dixerit parum post: « Ne timeas, Paule, Cesari te oportet assistere »; et infra iterum Paulus ad Iudeos existentes in Ytalia: « Contradicentibus autem Iudeis, coactus sum appellare Cesarem, non quasi gentem meam habens aliquid accusare, sed ut eruerem animam meam de morte ». Quod si Cesar iam tunc iudicandi temporalia non 6
habuisset auctoritatem, nec Christus hoc persuasisset, nec ille qui dicebat « cupio dissolvi et esse cum Christo » incompetentem iudicem appellasset. Si etiam Constantinus aucto- 7
ritatem non habuisset, in patrocinium Ecclesie illa que de imperio deputavit, ei de iure deputare non potuisset, et sic Ecclesia illa collatione uteretur iniuste, cum Deus velit oblationes esse inmaculatas iuxta illud Levitici: « Omnis oblatio, quam conferetis Domino, absque fermento erit ». Quod 8
quidem preceptum, licet ad offerentes faciem habere videatur, nichilominus est per consequens ad recipientes; stultum enim est credere Deum velle recipi quod prohibet exhiberi,

cum etiam in eodem precipiatur Levitis: « Nolite contaminare animas vestras nec tangatis quicquam eorum, ne
9 inmundi sitis ». Sed dicere quod Ecclesia sic abutatur patrimonio sibi deputato est valde inconveniens: ergo falsum erat illud ex quo sequebatur.

XIV [XIII]. Amplius, si Ecclesia virtutem haberet auctorizandi Romanum Principem, aut haberet a Deo, aut a se, aut ab imperatore aliquo, aut ab universo mortalium adsensu, vel saltem ex illis prevalentium: nulla est alia rimula, per quam virtus hec ad Ecclesiam manare potuisset; sed a nullo istorum habet: ergo virtutem predictam non habet.
2 Quod autem a nullo istorum habeat sic apparet. Nam si a Deo recepisset, hoc fuisset aut per legem divinam aut per naturalem; quia quod a natura recipitur a Deo recipitur;
3 non tamen convertitur. Sed non per naturalem, quia natura non imponit legem nisi suis effectibus, cum Deus insufficiens esse non possit ubi sine secundis agentibus aliquid in esse producit. Unde, cum Ecclesia non sit effectus nature, sed Dei dicentis « super hanc petram hedificabo Ecclesiam meam », et alibi « opus consumavi quod dedisti michi ut faciam »,
4 manifestum est quod ei natura legem non dedit. Sed nec per divinam: omnis namque divina lex duorum Testamentorum gremio continetur, in quo quidem gremio reperire non possum temporalium sollicitudinem sive curam sacer-
5 dotio primo vel novissimo commendatam fuisse. Quin ymo invenio sacerdotes primos ab illa de precepto remotos, ut patet per ea que Deus ad Moysen; et sacerdotes novissimos, per ea que Christus ad discipulos: quam quidem ab eis esse remotam possibile non esset, si regiminis temporalis auctoritas a sacerdotio demanaret, cum saltem in auctorizando sollicitudo provisionis instaret, et deinde cautela continua ne auctorizatus a tramite rectitudinis deviaret.
6 Quod autem a se non receperit, de facili patet. Nichil est quod dare possit quod non habet; unde omne agens aliquid actu esse tale oportet quale agere intendit, ut habetur in hiis que de Simpliciter Ente. Sed constat quod, si Ecclesia sibi dedit illam virtutem, non habebat illam priusquam daret; et sic dedisset sibi quod non habebat: quod est impossibile.
7 Quod vero ab aliquo imperatore non receperit, per ea que superius manifesta sunt patet sufficienter. Et quod etiam ab adsensu omnium vel prevalentium non habuerit quis dubitat, cum non modo Asiani et Affricani omnes, quin etiam

maior pars Europam colentium hoc abhorreat? Fastidium
etenim est in rebus manifestissimis probationes adducere.

XV [XIV]. Item, illud quod est contra naturam alicuius
non est de numero suarum virtutum, cum virtutes unius-
cuiusque rei consequantur naturam eius propter finis adep-
tionem; sed virtus auctorizandi regnum nostre mortalitatis
est contra naturam Ecclesie: ergo non est de numero virtu-
tum suarum. Ad evidentiam autem minoris sciendum quod 2
natura Ecclesie forma est Ecclesie: nam, quamvis natura di-
catur de materia et forma, proprius tamen dicitur de forma,
ut ostensum est in Naturali Auditu. Forma autem Ecclesie 3
nichil aliud est quam vita Christi, tam in dictis quam in
factis comprehensa: vita enim ipsius ydea fuit et exemplar
militantis Ecclesie, presertim pastorum, maxime summi,
cuius est pascere agnos et oves. Unde ipse in Iohanne for- 4
mam sue vite relinquens «exemplum» inquit «dedi vobis, ut
quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis»; et spe-
cialiter ad Petrum, postquam pastoris officium sibi commi-
sit, ut in eodem habemus, «Petre,» inquit «sequere me».
Sed Christus huiusmodi regimen coram Pilato abnegavit: 5
«Regnum» inquit «meum non est de hoc mundo; si ex
hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decer-
tarent ut non traderer Iudeis; nunc autem regnum meum
non est hinc». Quod non sic intelligendum est ac si Chri- 6
stus, qui Deus est, non sit dominus regni huius; cum Psal-
mista dicat «quoniam ipsius est mare, et ipse fecit illud, et
aridam fundaverunt manus eius»; sed quia, ut exemplar
Ecclesie, regni huius curam non habebat. Velut si aureum 7
sigillum loqueretur de se dicens 'non sum mensura in
aliquo genere'; quod quidem dictum non habet locum in
quantum est aurum, cum sit metrum in genere metallorum,
sed in quantum est quoddam signum receptibile per impres-
sionem. Formale igitur est Ecclesie illud idem dicere, illud 8
idem sentire: oppositum autem dicere vel sentire, contrarium
forme, ut patet, sive nature, quod idem est. Ex quo colligitur 9
quod virtus auctorizandi regnum hoc sit contra naturam
Ecclesie: contrarietas enim in oppinione vel dicto sequitur ex
contrarietate que est in re dicta vel oppinata, sicut verum et
falsum ab esse rei vel non esse in oratione causatur, ut doc-
trina Predicamentorum nos docet. Sufficienter igitur per 10
argumenta superiora ducendo ad inconveniens probatum est
auctoritatem Imperii ab Ecclesia minime dependere.

XVI [xv]. Licet in precedenti capitulo ducendo ad inconveniens ostensum sit auctoritatem Imperii ab auctoritate summi Pontificis non causari, non tamen omnino probatum est ipsam inmediate dependere a Deo, nisi ex consequenti. Consequens enim est si ab ipso Dei vicario non dependet,
2 quod a Deo dependeat. Et ideo, ad perfectam determinationem propositi, ostensive probandum est Imperatorem, sive mundi Monarcham, inmediate se habere ad principem
3 universi, qui Deus est. Ad huius autem intelligentiam sciendum quod homo solus in entibus tenet medium corruptibilium et incorruptibilium; propter quod recte a phylosophis assimilatur orizonti, qui est medium duorum emi-
4 speriorum. Nam homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus, corruptibilis est si consideretur tantum secundum unam, scilicet corpus; si vero secundum alteram, scilicet animam, incorruptibilis est. Propter quod bene Phylosophus inquit de ipsa, prout incorruptibilis est, in secundo De Anima cum dixit: «Et solum hoc contingit separari, tanquam perpetuum, a cor-
5 ruptibili» Si ergo homo medium quoddam est corruptibilium et incorruptibilium, cum omne medium sapiat naturam extremorum, necesse est hominem sapere utramque naturam.
6 Et cum omnis natura ad ultimum quendam finem ordinetur, consequitur ut hominis duplex finis existat: ut, sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat, sic solus inter omnia entia in duo ultima ordinetur, quorum alterum sit finis eius, prout corruptibilis est, alterum vero, prout incorruptibilis.

7 Duos igitur fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos: beatitudinem scilicet huius vite, que in operatione proprie virtutis consistit et per terrestrem paradisum figuratur; et beatitudinem vite eterne, que consistit in fruitione divini aspectus ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi lumine divino adiuta, que per
8 paradisum celestem intelligi datur. Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam per phylosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur secundum virtutes morales et intellectuales operando; ad secundam vero per documenta spiritualia que humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas
9 operando, fidem scilicet, spem et caritatem. Has igitur con-

clusiones et media, licet ostensa sint nobis hec ab humana
ratione que per phylosophos tota nobis innotuit, hec a Spi-
ritu Sancto qui per prophetas et agiographos, qui per coe-
ternum sibi Dei filium Iesum Christum et per eius discipulos
supernaturalem veritatem ac nobis necessariam revelavit,
humana cupiditas postergaret nisi homines, tanquam equi,
sua bestialitate vagantes « in camo et freno » compescerentur
in via. Propter quod opus fuit homini duplici directivo secun- 10
dum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum
revelata humanum genus perduceret ad vitam eternam, et
Imperatore, qui secundum phylosophica documenta genus
humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. Et cum ad 11
hunc portum vel nulli vel pauci, et hii cum difficultate
nimia, pervenire possint, nisi sedatis fluctibus blande cupi-
ditatis genus humanum liberum in pacis tranquillitate quie-
scat, hoc est illud signum ad quod maxime debet intendere
curator orbis, qui dicitur Romanus Princeps, ut scilicet in
areola ista mortalium libere cum pace vivatur. Cumque 12
dispositio mundi huius dispositionem inherentem celorum
circulationi sequatur necesse est ad hoc, ut utilia documenta
libertatis et pacis commode locis et temporibus applicentur
de curatore isto, dispensari ab Illo qui totalem celorum dis-
positionem presentialiter intuetur. Hic autem est solus ille
qui hanc preordinavit, ut per ipsam ipse providens suis
ordinibus queque connecteret. Quod si ita est, solus eligit 13
Deus, solus ipse confirmat, cum superiorem non habeat.
Ex quo haberi potest ulterius quod nec isti qui nunc, nec
alii cuiuscunque modi dicti fuerunt electores, sic dicendi
sunt: quin potius denuntiatores divine providentie sunt
habendi. Unde fit quod aliquando patiantur dissidium quibus 14
denuntiandi dignitas est indulta, vel quia omnes vel quia
quidam eorum, nebula cupiditatis obtenebrati, divine dis-
pensationis faciem non discernunt. Sic ergo patet quod 15
auctoritas temporalis Monarche sine ullo medio in ipsum
de Fonte universalis auctoritatis descendit: qui quidem Fons,
in arce sue simplicitatis unitus, in multiplices alveos influit
ex abundantia bonitatis.

Et iam satis videor metam attigisse propositam. Enucleata 16
namque veritas est questionis illius qua querebatur utrum
ad bene esse mundi necessarium esset Monarche officium,
ac illius qua querebatur an Romanus populus de iure Im-
perium sibi adsciverit, nec non illius ultime qua querebatur

an Monarche auctoritas a Deo vel ab alio dependeret in-
17 mediate. Que quidem veritas ultime questionis non sic stricte recipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subiaceat, cum mortalis ista felicitas quodam
18 modo ad inmortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Cesar utatur ad Petrum qua primogenitus filius debet uti ad patrem: ut luce paterne gratie illustratus virtuosius orbem terre irradiet, cui ab Illo solo prefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator.



EPISTOLE

A CURA

DI

ERMENEGILDO PISTELLI

EPISTOLE

I.

Reverendissimo in Christo patri dominorum suorum 1
carissimo domino Nicholao miseratione celesti Ostiensi et
Vallatrensi episcopo, Apostolice Sedis legato, necnon in
Tuscia Romaniola et Marchia Tervisina et partibus circum
adiacentibus paciario per sacrosanctam Ecclesiam ordinato,
devotissimi filii A. capitaneus Consilium et Universitas par-
tis Alborum de Florentia semetipsos devotissime atque
promptissime recommendant.

[1]. Preceptis salutaribus moniti et Apostolica pietate 2
rogati, sacre vocis contextui, quem misistis post cara nobis
consilia, respondemus. Et si negligentie sontes aut ignavie
censeremur ob iniuriam tarditatis, citra iudicium discretio
sancta vestra preponderet; et quantis qualibusque consiliis
et responsis, observata sinceritate consortii, nostra Frater-
nitas decenter procedendo indigeat, et examinatis quae
tangimus, ubi forte contra debitam celeritatem defecisse
despicimur, ut affluentia vestre Benignitatis indulgeat de-
precamur.

[2]. Ceu filii non ingrati litteras igitur pie vestre Paternitatis 3
aspeximus, que totius nostri desiderii personantes exordia,
subito mentes nostras tanta letitia perfuderunt, quantam
nemo valeret seu verbo seu cogitatione metiri. Nam quam, 4
fere pre desiderio sompniantes, inhiabamus patrie sanitatem,
vestrarum litterarum series plusquam semel sub paterna mo-
nitione polluxit. Et ad quid aliud in civile bellum corruimus, 5
quid aliud candida nostra signa petebant, et ad quid aliud
enses et tela nostra rubebant, nisi ut qui civilia iura teme-
raria voluptate truncaverant et iugo pie legis colla sub-

6 mitterent et ad pacem patrie cogerentur? Quippe nostre intentionis cuspis legiptima de nervo quem tendebamus prorumpens, quietem solam et libertatem populi florentini
7 petebat, petit, atque petet in posterum. Quod si tam gratissimo nobis beneficio vigilatis, et adversarios nostros, prout sancta conamina vestra voluerint, ad sulcos bone civilitatis intenditis remeare, quis vobis dignas grates persolvere attentabit? Nec opis est nostre, pater, nec quicquid florentine gentis reperitur in terris. Sed si qua celo est pietas que talia remuneranda prospiciat, illa vobis premia digna ferat, qui tante urbis misericordiam induistis et ad sedanda civium profana litigia festinatis.

8 [3]. Sane, cum per sancte religionis virum fratrem L. civilitatis persuasorem et pacis premoniti atque requisiti sumus instanter pro vobis, quemadmodum et ipse vestre littere continebant, ut ab omni guerrarum insultu cessaremus et usu, et nos ipsos in paternas manus vestras exhiberemus in totum, nos filii devotissimi vobis et pacis amatores et iusti, exuti iam gladiis, arbitrio vestro spontanea et sincera voluntate subimus, ceu relatu prefati vestri nuntii fratris L. narrabitur, et per publica instrumenta solempniter celebrata liquebit

9 [4]. Idcirco pietati clementissime vestre filiali voce affectuosissime supplicamus quatenus illam diu exagitatam Florentiam sopore tranquillitatis et pacis irrigare velitis, eiusque semper populum defensantes nos et qui nostri sunt iuris, ut pius pater, commendatos habere; qui velut a patrie caritate nunquam destitimus, sic de preceptorum vestrorum limitibus nunquam exorbitare intendimus, sed semper tam debite quam devote quibuscunque vestris obedire mandatis.

II.

[Hanc epistolam scripsit Dantes Alagherii Oberto et Guidoni comitibus de Romena post mortem Alexandri comitis de Romena patrui eorum condolens illis de obitu suo.]

1 [1]. Patruus vester Alexander, comes illustris, qui diebus proximis celestem unde venerat secundum spiritum remeavit ad patriam, dominus meus erat et memoria eius usque quo sub tempore vivam dominabitur michi, quando magnifi-

centia sua, que super astra nunc affluenter dignis premiis muneratur, me sibi ab annosis temporibus sponte sua fecit esse subiectum. Hec equidem, cunctis aliis virtutibus comitata in illo, suum nomen pre titulis Ytalorum ereum illustra-
bat. Et quid aliud heroica sua signa dicebant, nisi « scuti- 2
cam vitiorum fugatricem ostendimus » ? Argenteas etenim scuticas in purpureo deferebat extrinsecus, et intrinsecus
mentem in amore virtutum vitia repellentem. Doleat ergo, 3
doleat progenies maxima Tuscanorum, que tanto viro fulgebat, et doleant omnes amici eius et subditi, quorum spem mors crudeliter verberavit; inter quos ultimos me miserum dolere oportet, qui a patria pulsus et exul inmeritus infortunia mea rependens continuo cara spe memet consolabar in illo.

[2] Sed quanquam, sensualibus amissis, doloris amaritudo 4
incumbat, si considerentur intellectualia que supersunt, sane
mentis oculis lux dulcis consolationis exoritur. Nam qui vir- 5
tutem honorabat in terris, nunc a Virtutibus honoratur in celis; et qui Romane aule palatinus erat in Tuscia, nunc regie sempiterne aulicus preelectus in superna Ierusalem
cum beatorum principibus gloriatur. Quapropter, carissimi 6
domini mei, supplici exhortatione vos deprecor quatenus modice dolere velitis et sensualia postergare, nisi prout vobis exemplaria esse possunt; et quemadmodum ipse iustissimus bonorum sibi vos instituit in heredes, sic ipsi vos, tanquam proximiores ad illum, mores eius egregios induatis.

[3]. Ego autem, preter hec, me vestrum vestre discretioni 7
excuso de absentia lacrimosis exequiis; quia nec negligentia neve ingratitudo me tenuit, sed inopina paupertas quam
fecit exilium. Hec etenim, velut effera persecutrix, equis 8
armisque vacantem iam sue captivitatis me detrusit in antrum, et nitentem cunctis exsurgere viribus, hucusque prevalens, impia retinere molitur.

III [IV].

Exulanti Pistoriensi Florentinus exul inmeritus per tem- 1
pora diuturna salutem et perpetue caritatis ardorem.

[1]. Eructuavit incendium tue dilectionis verbum confi- 2
dentie vehementis ad me, in quo consuluisti, carissime, utrum de passione in passionem possit anima transformari: de

passione in passionem dico secundum eandem potentiam et
obiecta diversa numero sed non specie; quod quamvis ex
ore tuo iustius prodire debuerat, nichilominus me illius
auctorem facere voluisti, ut in declaratione rei nimium du-
3 bitate titulum mei nominis ampliares. Hoc etenim, cum
cognitum, quam acceptum quamque gratum extiterit, abs-
que importuna diminutione verba non caperent: ideo,
causa conticentie huius inspecta, ipse quod non exprimi-
tur metiaris.

4 [2]. Redditur, ecce, sermo Calliopeus inferius, quo sen-
tentialiter canitur, quanquam transumptive more poetico
signetur intentum, amorem huius posse torpescere atque
denique interire, nec non huius, quod corruptio unius gene-
ratio sit alterius, in anima reformari.

5 [3]. Et fides huius, quanquam sit ab experientia persua-
sum, ratione potest et auctoritate muniri. Omnis namque
potentia que post corruptionem unius actus non deperit,
naturaliter reservatur in alium: ergo potentie sensitive, ma-
nente organo, per corruptionem unius actus non depereunt,
et naturaliter reservantur in alium; cum igitur potentia
concupiscibilis, que sedes amoris est, sit potentia sensitiva,
manifestum est quod post corruptionem unius passionis qua
6 in actum reducitur, in alium reservatur. Maior et minor
propositio sillogismi, quarum facilis patet introitus, tue
diligentie relinquantur probande.

7 [4]. Auctoritatem vero Nasonis, quarto De Rerum Trans-
formatione, que directe atque ad litteram propositum respi-
cit, superest ut intueare; scilicet ubi ait, et quidem in fa-
bula trium sororum contemtricium in semine Semeles, ad
Solem loquens, qui nymphis aliis derelictis atque neglectis
in quas prius exarserat, noviter Leucothoen diligebat:
« Quid nunc, Yperione nate », et reliqua.

8 [5]. Sub hoc, frater carissime, ad prudentiam, qua contra
Rhamnusie spicula sis patiens, te exhortor. Perlege, deprecor,
Fortuitorum Remedia, que ab inclitissimo phylosophorum
Seneca nobis velut a patre filiis ministrantur, et illud de
memoria sane tua non defluat: « Si de mundo fuissetis, mun-
dus quod suum erat diligeret ».

[Seguiva il sonetto 'Io sono stato con Amore insieme', che si legge in questo volume a p. 118 insieme con la proposta di Cino].

IV [III].

[Scribit Dantes domino Moroello marchioni Malaspine].

[1]. Ne lateant dominum vincula servi sui, quam affectus 1
gratuitas dominantis, et ne alia relata pro aliis, que falsarum
oppinionum seminaria frequentius esse solent, negligentem
predicent carceratum, ad conspectum Magnificentie vestre
presentis oraculi seriem placuit destinare.

[2]. Igitur michi a limine suspirate postea curie separato, 2
in qua, velut sepe sub admiratione vidistis, fas fuit sequi
libertatis officia, cum primum pedes iuxta Sarni fluenta
securus et incautus defigerem, subito heu! mulier, ceu fulgur
descendens, apparuit, nescio quomodo, meis auspitiis undi-
que moribus et forma conformis. O quam in eius apparitione 3
obstupui! Sed stupor subsequentis tonitrui terrore cessavit.
Nam sicut diurnis coruscationibus illico succedunt tonitrua,
sic inspecta flamma pulcritudinis huius Amor terribilis et
imperiosus me tenuit, atque hic ferox, tanquam dominus
pulsus a patria post longum exilium sola in sua repatrians,
quicquid eius contrarium fuerat intra me, vel occidit vel
expulit vel ligavit. Occidit ergo propositum illud laudabile 4
quo a mulieribus suisque cantibus abstinebam; ac medi-
tationes assiduas, quibus tam celestia quam terrestria intue-
bar, quasi suspectas, impie relegavit; et denique, ne contra
se amplius anima rebellaret, liberum meum ligavit arbi-
trium, ut non quo ego, sed quo ille vult, me verti oporteat.
Regnat itaque Amor in me, nulla refragante virtute; quali- 5
terque me regat, inferius extra sinum presentium requiratis.

[Seguiva la canzone ' Amor, da che convien pur ch' io mi doglia ', che si legge in questo volume a p. 120].

V.

Universis et singulis Ytalie Regibus et Senatoribus alme 1
Urbis nec non Ducibus Marchionibus Comitibus atque Po-
pulis, humilis ytalus Dantes Alagherii florentinus et exul
inmeritus orat pacem.

[1]. « Ecce nunc tempus acceptabile », quo signa surgunt 2
consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit ab ortu
auroram demonstrans, que iam tenebras diuturne calami-

tatis attenuat; iamque aure orientales crebrescunt; rutilat
celum in labiis suis, et auspitia gentium blanda serenitate
3 confortat. Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu
pernoctitavimus in deserto, quoniam Titan exorietur paci-
ficus, et iustitia, sine sole quasi eliotropium hebetata, cum
primum iubar ille vibraverit, revirescet. Saturabuntur omnes
qui esuriunt et sitiunt iustitiam in lumine radiorum eius, et
confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis.
4 Arrexit namque aures misericordes Leo fortis de tribu Iuda;
atque ullulatum universalis captivitatis miserans, Moysen
alium suscitavit qui de gravaminibus Egiptiorum populum
suum eripiet, ad terram lacte ac melle manantem perducens.
5 [2]. Letare iam nunc miseranda Ytalia etiam Saracenis,
que statim invidiosa per orbem videberis, quia sponsus tuus,
mundi solatium et gloria plebis tue, clementissimus Henricus,
6 divus et Augustus et Cesar, ad nuptias properat. Exsicca
lacrimas et meroris vestigia dele, pulcerrima, nam prope
est qui liberabit te de carcere impiorum; qui percutiens
malignantes in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis
locabit agricolis qui fructum iustitie reddant in tempore
messis.
7 [3]. Sed an non miserebitur cuiquam? Ymo ignoscet
omnibus misericordiam implorantibus, cum sit Cesar et
8 maiestas eius de Fonte defluat pietatis. Huius iudicium
omnem severitatem abhorret, et semper citra medium plec-
9 tens, ultra medium premiando se figit. Anne propterea
nequam hominum applaudet audacias, et initis presumptio-
10 num pocula propinabit? Absit, quoniam Augustus est. Et si
Augustus, nonne relapsorum facinora vindicabit, et usque
in Thessaliam persequetur, Thessaliam, inquam, finalis de-
letionis?
11 [4]. Pone, sanguis Longobardorum, coadductam barba-
riem; et si quid de Troyanorum Latinorumque semine supe-
rest, illi cede, ne cum sublimis aquila fulguris instar descen-
dens adfuerit, abiectos videat pullos eius, et prolis proprie
12 locum corvulis occupatum. Eya, facite, Scandinavie soboles,
ut cuius merito trepidatis adventum, quod ex vobis est
13 presentiam sitiatis. Nec seducat alludens cupiditas, more
Sirenum nescio qua dulcedine vigiliam rationis mortificans.
14 Preoccupetis faciem eius in confessione subiectionis, et in
psalterio penitentie iubiletis, considerantes quia «potestati
resistens Dei ordinationi resistit»; et qui divine ordinationi

repugnat, voluntati omnipotentie coequali recalcitrat; et
« durum est contra stimulum calcitrare ».
[5]. Vos autem qui lugetis oppressi « animum sublevate, 15
quoniam prope est vestra salus ». Assumite rastrum bone
humilitatis, atque glebis exuste animositatis occatis, agel-
lum sternite mentis vestre, ne forte celestis imber, sementem
vestram ante iactum preveniens, in vacuum de altissimo
cadat. Non resiliat gratia Dei ex vobis tanquam ros quoti- 16
dianus ex lapide; sed velut fecunda vallis concipite ac viride
germinetis, viride dico fructiferum vere pacis; qua quidem
viriditate vestra terra vernante, novus agricola Romanorum
consilii sui boves ad aratrum affectuosius et confidentius
coniugabit. Parcite, parcite iam ex nunc, o carissimi, qui 17
mecum iniuriam passi estis, ut Hectoreus pastor vos oves
de ovili suo cognoscat; cui etsi animadversio temporalis
divinitus est indulta, tamen, ut eius bonitatem redoleat a
quo velut a puncto biffurcatur Petri Cesarisque potestas,
voluptuose familiam suam corrigit, sed ei voluptuosius mi-
seretur.
[6]. Itaque, si culpa vetus non obest, que plerunque 18
supinatur ut coluber et vertitur in se ipsam, hinc utrique
potestis advertere, pacem unicuique preparari, et insperate
letitie iam primitias degustare. Evigilate igitur omnes et 19
assurgite regi vestro, incole Latiales, non solum sibi ad im-
perium, sed, ut liberi, ad regimen reservati.
[7]. Nec tantum ut assurgatis exhortor, sed ut illius 20
obstupescatis aspectum. Qui bibitis fluenta eius eiusque
maria navigatis; qui calcatis arenas littorum et Alpium
summitates, que sue sunt; qui publicis quibuscunque gau-
detis, et res privatas vinculo sue legis, non aliter, posside-
tis; nolite, velut ignari, decipere vosmetipsos, tanquam
sompniantes, in cordibus et dicentes: « Dominum non habe-
mus ». Hortus enim eius et lacus est quod celum circuit; 21
nam « Dei est mare, et ipse fecit illud, et aridam fundave-
runt manus eius ». Unde Deum romanum Principem prede- 22
stinasse relucet in miris effectibus; et verbo Verbi confir-
masse posterius profitetur Ecclesia.
[8]. Nempe si « a creatura mundi invisibilia Dei, per ea 23
que facta sunt, intellecta conspiciuntur », et si ex notio-
ribus nobis innotiora; si simpliciter interest humane appre-
hensioni ut per motum celi Motorem intelligamus et eius
velle; facile predestinatio hec etiam leviter intuentibus inno-

24 tescet. Nam si a prima scintillula huius ignis revolvamus
preterita, ex quo scilicet Argis hospitalitas est a Frigibus
denegata, et usque ad Octaviani triumphos mundi gesta
revisere vacet; nonnulla eorum videbimus humane virtutis
omnino culmina transcendisse, et Deum per homines, tan-
25 quam per celos novos, aliquid operatum fuisse. Non etenim
semper nos agimus, quin interdum utensilia Dei sumus; ac
voluntates humane, quibus inest ex natura libertas, etiam
inferioris affectus inmunes quandoque aguntur, et obnoxie
voluntati eterne sepe illi ancillantur ignare.

26 [9]. Et si hec, que uti principia sunt, ad probandum
quod queritur non sufficiunt, quis non ab illata conclu-
sione per talia precedentia mecum oppinari cogetur, pace
videlicet annorum duodecim orbem totaliter amplexata,
que sui sillogizantis faciem Dei filium, sicuti opere patra-
27 to, ostendit? Et hic, cum ad revelationem Spiritus, homo
factus, evangelizaret in terris, quasi dirimens duo regna,
sibi et Cesari universa distribuens, alterutri iussit reddi que
sua sunt.

28 [10]. Quod si pertinax animus poscit ulterius, nondum
annuens veritati, verba Christi examinet etiam iam ligati;
cui cum potestatem suam Pilatus obiceret, Lux nostra de
sursum esse asseruit quod ille iactabat qui Cesaris ibi auc-
29 toritate vicaria gerebat officium. « Non igitur ambuletis
sicut et gentes ambulant in vanitate sensus » tenebris ob-
scurati; sed aperite oculos mentis vestre, ac videte quo-
30 niam regem nobis celi ac terre Dominus ordinavit. Hic est
quem Petrus, Dei vicarius, honorificare nos monet; quem
Clemens, nunc Petri successor, luce Apostolice benedictionis
illuminat; ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor
minoris luminaris illustret.

VI.

1 Dantes Alagherii florentinus et exul inmeritus scelestis-
simis Florentinis intrinsecis.

2 [1]. Eterni pia providentia Regis, qui dum celestia sua
bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit,
sacrosancto Romanorum Imperio res humanas disposuit gu-
bernandas, ut sub tanti serenitate presidii genus mortale
quiesceret, et ubique, natura poscente, civiliter degeretur.

Hoc etsi divinis comprobatur elogiis, hoc etsi solius podio 3
rationis innixa contestatur antiquitas, non leviter tamen veritati applaudit quod, solio augustali vacante, totus orbis exorbitat, quod nauclerus et remiges in navicula Petri dormitant, et quod Ytalia misera, sola, privatis arbitriis derelicta omnique publico moderamine destituta, quanta ventorum fluentorumve concussione feratur verba non caperent,
sed et vix Ytali infelices lacrimis metiuntur. Igitur in hanc 4
Dei manifestissimam voluntatem quicunque temere presumendo tumescunt, si gladius Eius qui dicit « Mea est ultio » de celo non cecidit, ex nunc severi iudicis adventante iudicio pallore notentur.

[2]. Vos autem divina iura et humana transgredientes, 5
quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit, nonne terror secunde mortis exagitat, ex quo, primi et soli iugum libertatis horrentes, in romani Principis, mundi regis et Dei ministri, gloriam fremuistis, atque iure prescriptionis utentes, debite subiectionis officium denegando, in rebel-
lionis vesaniam maluistis insurgere? An ignoratis, amentes 6
et discoli, publica iura cum sola temporis terminatione finiri,
et nullius prescriptionis calculo fore obnoxia? Nempe legum 7
sanctiones alme declarant, et humana ratio percontando decernit, publica rerum dominia, quantalibet diuturnitate neglecta, nunquam posse vanescere vel abstenuata conquiri; nam quod ad omnium cedit utilitatem, sine omnium detrimento interire non potest, vel etiam infirmari; et hoc Deus et natura non vult, et mortalium penitus abhorreret ad-
sensus. Quid, fatua tali oppinione summota, tanquam alteri 8
Babilonii, pium deserentes imperium nova regna temptatis, ut alia sit Florentina civilitas, alia sit Romana? Cur apostolice monarchie similiter invidere non libet, ut si Delia
geminatur in celo, geminetur et Delius? Atqui si male ausa 9
rependere vobis terrori non est, territet saltim obstinata precordia quod non modo sapientia, sed initium eius ad
penam culpe vobis ablatum est. Nulla etenim conditio de- 10
linquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei timore quicquid libet agentis. Hac nimirum persepe animadversione percutitur impius, ut moriens obliviscatur sui qui dum viveret oblitus est Dei.

[3]. Sin prorsus arrogantia vestra insolens adeo roris 11
altissimi, ceu cacumina Gelboe, vos fecit exsortes, ut Senatus eterni consulto restitisse timori non fuerit, nec etiam

non timuisse timetis ; nunquid timor ille perniciosus, hu-
manus videlicet atque mundanus, abesse poterit, superbis-
simi vestri sanguinis vestreque multum lacrimande rapine
12 inevitabili naufragio properante ? An septi vallo ridiculo
cuiquam defensioni confiditis ? O male concordes ! o mira
cupidine obcecati ! Quid vallo sepsisse, quid propugnaculis
et pinnis urbem armasse iuvabit, cum advolaverit aquila
in auro terribilis, que nunc Pirenen, nunc Caucason, nunc
Athlanta supervolans, militie celi magis confortata suffla-
mine, vasta maria quondam transvolando despexit ? quid,
cum adfore stupescetis, miserrimi hominum, delirantis He-
13 sperie domitorem ? Non equidem spes, quam frustra sine
more fovetis, reluctantia ista iuvabitur, sed hac obice iusti
regis adventus inflammabitur amplius, ac, indignata, miseri-
cordia semper concomitans eius exercitum avolabit ; et quo
false libertatis trabeam tueri existimatis, eo vere servitutis
14 in ergastula concidetis. Miro namque Dei iudicio quandoque
agi credendum est, ut unde digna supplicia impius declinare
arbitratur, inde in ea gravius precipitetur ; et qui divine
voluntati reluctatus est et sciens et volens, eidem militet
nesciens atque nolens.
15 [4]. Videbitis edificia vestra non necessitati prudenter
instructa sed delitiis inconsulte mutata, que Pergama re-
diviva non cingunt, tam ariete ruere, tristes, quam igne
16 cremari. Videbitis plebem circunquaque furentem nunc in
contraria, pro et contra, deinde in idem adversus vos hor-
renda clamantem, quoniam simul et ieiuna et timida nescit
esse. Templa quoque spoliata, cotidie matronarum fre-
quentata concursu, parvulosque admirantes et inscios pec-
17 cata patrum luere destinatos videre pigebit. Et si presaga
mens mea non fallitur, sic signis veridicis sicut inexpugna-
bilibus argumentis instructa prenuntians, urbem diutino
merore confectam in manus alienorum tradi finaliter, plu-
rima vestri parte seu nece seu captivitate deperdita, per-
18 pessuri exilium pauci cum fletu cernetis. Utque breviter
colligam, quas tulit calamitates illa civitas gloriosa in fide
pro libertate Saguntum, ignominiose vos eas in perfidia pro
servitute subire necesse est.
19 [5]. Nec ab inopina Parmensium fortuna sumatis auda-
ciam, qui malesuada fame urgente murmurantes invicem
« prius moriamur et in media arma ruamus », in castra Ce-
saris, absente Cesare, proruperunt ; nam et hii, quanquam

de Victoria victoriam sint adepti, nichilominus ibi sunt de
dolore dolorem memorabiliter consecuti. Sed recensete ful- 20
mina Federici prioris, et Mediolanum consulite pariter et
Spoletum ; quoniam ipsorum perversione simul et eversione
discussa viscera vestra nimium dilatata frigescent, et corda
vestra nimium ferventia contrahentur. A, Tuscorum vanis- 21
simi, tam natura quam vitio insensati! Quam in noctis te-
nebris malesane mentis pedes oberrent**** ante oculos pen-
natorum, nec perpenditis nec figuratis ignari. Vident namque
vos pennati et inmaculati in via, quasi stantes in limine
carceris, et miserantem quempiam, ne forte vos liberet cap-
tivatos et in compedibus astrictos et manicis, propulsan-
tes. Nec advertitis dominantem cupidinem, quia ceci estis, 22
venenoso susurrio blandientem, minis frustatoriis cohiben-
tem, nec non captivantem vos in lege peccati, ac sacra-
tissimis legibus que iustitie naturalis imitantur ymaginem,
parere vetantem ; observantia quarum, si leta, si libera, non
tantum non servitus esse probatur, quin ymo perspicaciter
intuenti liquet ut est ipsa summa libertas. Nam quid aliud 23
hec nisi liber cursus voluntatis in actum quem suis leges
mansuetis expediunt ? Itaque solis existentibus liberis qui
voluntarie legi obediunt, quos vos esse censebitis qui, dum
pretenditis libertatis affectum, contra leges universas in
legum principem conspiratis ?

[6]. O miserrima Fesulanorum propago, et iterum iam 24
punita barbaries ! An parum timoris prelibata incutiunt ?
Omnino vos tremere arbitror vigilantes, quanquam spem
simuletis in facie verboque mendaci, atque in somniis exper-
gisci plerunque, sive pavescentes infusa presagia, sive
diurna consilia recolentes. Verum si merito trepidantes in- 25
sanisse penitet non dolentes, ut in amaritudinem peniten-
tie metus dolorisque rivuli confluant, vestris animis infi-
genda supersunt, quod Romane rei baiulus hic divus et
triumphator Henricus, non sua privata sed publica mundi
commoda sitiens, ardua queque pro nobis aggressus est sua
sponte penas nostras participans, tanquam ad ipsum, post
Christum, digitum prophetie propheta direxerit Ysaias,
cum, spiritu Dei revelante, predixit : « Vere languores no-
stros ipse tulit et dolores nostros ipse portavit ». Igitur 26
tempus amarissime penitendi vos temere presumptorum, si
dissimulare non vultis, adesse conspicitis. Et sera peniten-
tia hoc a modo venie genitiva non erit, quin potius tempe-

stive animadversionis exordium. Est enim: quoniam peccator percutitur, ut 'sine retractatione moriatur'.

27 Scriptum pridie Kalendas Apriles in finibus Tuscie sub fontem Sarni, faustissimi cursus Henrici Cesaris ad Ytaliam anno primo.

VII.

1 Sanctissimo gloriosissimo atque felicissimo triumphatori et domino singulari domino Henrico divina providentia Romanorum Regi et semper Augusto, devotissimi sui Dantes Alagherii Florentinus et exul inmeritus ac universaliter omnes Tusci qui pacem desiderant, terre osculum ante pedes.

2 [1]. Inmensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas, ut in sua mira dulcedine militie nostre dura mitescerent, et in usu eius patrie triumphantis gaudia
3 mereremur. At livor antiqui et implacabilis hostis, humane prosperitati semper et latenter insidians, nonnullos exheredando volentes, ob tutoris absentiam nos alios impius
4 denudavit invitos. Hinc diu super flumina confusionis deflevimus, et patrocinia iusti regis incessanter implorabamus, qui satellitium sevi tyranni disperderet et nos in nostra
5 iustitia reformaret. Cumque tu, Cesaris et Augusti successor, Apennini iuga transiliens veneranda signa Tarpeia retulisti, protinus longa substiterunt suspiria lacrimarumque diluvia desierunt; et, ceu Titan preoptatus exoriens, nova spes
6 Latio seculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua prevenientes in iubilo tam Saturnia regna quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant.

7 [2]. Verum quia sol noster, sive desiderii fervor hoc submoneat sive facies veritatis, aut morari iam creditur aut retrocedere supputatur, quasi Iosue denuo vel Amos filius imperaret, incertitudine dubitare compellimur et in vocem Precursoris irrumpere sic: « Tu es qui venturus es, an alium
8 expectamus? » Et quamvis longa sitis in dubium que sunt certa propter esse propinqua, ut adsolet, furibunda deflectat, nichilominus in te credimus et speramus, asseverantes te Dei ministrum et Ecclesie filium et Romane glorie promo-
9 torem. Nam et ego qui scribo tam pro me quam pro aliis, velut decet imperatoriam maiestatem benignissimum vidi et clementissimum te audivi, cum pedes tuos manus mee

tractarunt et labia mea debitum persolverunt. Tunc exul- 10
tavit in te spiritus meus, cum tacitus dixi mecum: « Ecce
Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi ».

[3]. Sed quid tam sera moretur segnities admiramur, 11
quando iamdudum in valle victor Eridani non secus Tusciam
derelinquis, pretermittis et negligis, quam si iura tutanda
Imperii circumscribi Ligurum finibus arbitreris; non prorsus,
ut suspicamur, advertens, quoniam Romanorum gloriosa
potestas nec metis Ytalie nec tricornis Europe margine coar-
ctatur. Nam etsi vim passa in angustum gubernacula sua 12
contraxerit, undique tamen de inviolabili iure fluctus Am-
phitritis attingens vix ab inutili unda Oceani se circumcingi
dignatur. Scriptum etenim nobis est: 13

> Nascetur pulcra Troyanus origine Cesar,
> imperium Occeano, famam qui terminet astris.

Et cum universaliter orbem describi edixisset Augustus, 14
ut bos noster evangelizans accensus Ignis eterni flamma
remugit, si non de iustissimi principatus aula prodiisset
edictum, unigenitus Dei Filius homo factus ad profitendum
secundum naturam assumptam edicto se subditum, nequa-
quam tunc nasci de Virgine voluisset; non enim suasisset
iniustum, quem « omnem iustitiam implere » decebat.

[4]. Pudeat itaque in angustissima mundi area irretiri tam 15
diu quem mundus omnis expectat; et ab Augusti circum-
spectione non defluat quod Tuscana tyrannis in dilationis
fiducia confortatur, et cotidie malignantium cohortando
superbiam vires novas accumulat, temeritatem temeritati
adiciens. Intonet iterum vox illa Curionis in Cesarem: 16

> Dum trepidant nullo firmate robore partes,
> tolle moras; semper nocuit differre paratis:
> par labor atque metus pretio maiore petuntur.

Intonet illa vox increpitantis Anubis iterum in Eneam: 17

> Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
> nec super ipse tua moliris laude laborem,
> Ascanium surgentem et spes heredis Iuli
> respice, cui regnum Ytalie Romanaque tellus
> debentur.

[5]. Iohannes namque, regius primogenitus tuus et rex, 18
quem, post diei orientis occasum, mundi successiva poste-

ritas prestolatur, nobis est alter Ascanius, qui vestigia ma-
gni genitoris observans, in Turnos ubique sicut leo deseviet
19 et in Latinos velut agnus mitescet. Precaveant sacratissimi
regis alta consilia, ne celeste iudicium Samuelis illa verba
reasperent : « Nonne cum parvulus esses in oculis tuis, caput
in tribubus Israel factus es, unxitque te Dominus in regem
super Israel, et misit te Deus in via et ait : Vade et in-
terfice peccatores Amalech ? » Nam et tu in regem sacratus
es ut Amalech percutias et Agag non parcas, atque ulciscaris
Illum qui misit te de gente brutali et de festina sua sollem-
pnitate; que quidem et Amalech et Agag sonare dicuntur.
20 [6]. Tu Mediolani tam vernando quam hiemando moraris
et hydram pestiferam per capitum amputationem reris
extinguere ? Quod si magnalia gloriosi Alcide recensuisses, te
ut illum falli cognosceres, cui pestilens animal, capite repul-
lulante multiplici, per damnum crescebat, donec instanter
21 magnanimus vite principium impetivit. Non etenim ad
arbores extirpandas valet ipsa ramorum incisio quin iterum
multiplicius virulenter ramificent, quousque radices incolu-
22 mes fuerint ut prebeant alimentum. Quid, preses unice
mundi, peregisse preconicis cum cervicem Cremone defle-
xeris contumacis ? nonne tunc vel Brixie vel Papie rabies
inopina turgescet ? Ymo, que cum etiam flagellata resederit,
mox alia Vercellis vel Pergami vel alibi returgebit, donec
huius scatescentie causa radicalis tollatur, et radice tanti
erroris avulsa, cum trunco rami pungitivi arescant.
23 [7]. An ignoras, excellentissime principum, nec de spe-
cula summe celsitudinis deprehendis ubi vulpecula fetoris
istius, venantium secura, recumbat ? Quippe nec Pado pre-
cipiti, nec Tiberi tuo criminosa potatur, verum Sarni fluenta
torrentis adhuc rictus eius inficiunt, et Florentia, forte ne-
24 scis ?, dira hec pernicies nuncupatur. Hec est vipera versa
in viscera genitricis ; hec est languida pecus gregem domini
sui sua contagione commaculans ; hec Myrrha scelestis et
impia in Cinyre patris amplexus exestuans ; hec Amata illa
impatiens, que, repulso fatali connubio, quem fata negabant
generum sibi adscire non timuit, sed in bella furialiter pro-
vocavit, et demum, male ausa luendo, laqueo se suspendit.
25 Vere matrem viperea feritate dilaniare contendit, dum
contra Romam cornua rebellionis exacuit, que ad ymaginem
26 suam atque similitudinem fecit illam. Vere fumos, evapo-
rante sanie, vitiantes exhalat, et inde vicine pecudes et

inscie contabescunt, dum falsis illiciendo blanditiis et figmentis aggregat sibi finitimos et infatuat aggregatos. Vere in paternos ardet ipsa concubitus, dum improba procacitate conatur summi Pontificis, qui pater est patrum, adversum te
violare assensum. Vere « Dei ordinationi resistit », proprie 27
voluntatis ydolum venerando, dum regem aspernata legiptimum non erubescit insana regi non suo iura non sua pro
male agendi potestate pacisci. Sed attendat ad laqueum 28
mulier furiata quo se innectit. Nam sepe quis in reprobum sensum traditur, ut traditus faciat ea que non conveniunt; que quamvis iniusta sint opera, iusta tamen supplicia esse noscuntur.

[8]. Eia itaque, rumpe moras, proles altera Isai, sume tibi 29
fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth coram quo agis, et Goliam hunc in funda sapientie tue atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in eius occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet: fugient Philistei et
liberabitur Israel. Tunc hereditas nostra, quam sine inter- 30
missione deflemus ablatam, nobis erit in integrum restituta; ac quemadmodum, sacrosancte Ierusalem memores, exules in Babilone gemiscimus, ita tunc cives et respirantes in pace, confusionis miserias in gaudio recolemus.

Scriptum in Tuscia sub fonte Sarni xv Kalendas Maias, 31
divi Henrici faustissimi cursus ad Ytaliam anno primo.

VIII.

Gloriosissime atque clementissime domine domine Mar- 1
garite divina providentia Romanorum regine et semper Auguste, G. de Batifolle Dei et adiuvalis Magnificentie gratia comitissa in Tuscia palatina, tam debite quam devote subiectionis officium ante pedes.

Gratissima regie Benignitatis epistola et meis oculis visa 2
letanter et manibus fuit assumpta reverenter, ut decuit. Cumque significata per illam mentis aciem penetrando dulcescerent, adeo spiritus lectitantis fervore devotionis incaluit, ut nunquam possint superare oblivia nec memoria sine
gaudio memorare. Nam quanta vel qualis ego, ut ad enarran- 3
dum michi de sospitate consortis et sua, utinam diuturna!, coniunx fortissima Cesaris condescendat? Quippe tanti pondus honoris neque merita gratulantis neque dignitas postu-

labat; sed nec etiam inclinari humanorum graduum dedecuit apicem, unde, velut a vivo fonte, sancte civilitatis exempla debent inferioribus emanare.

4 Dignas itaque persolvere grates non opis est hominis; verum ab homine alienum esse non reor pro insufficientie
5 supplemento Deum exorare quandoque. Nunc ideo regni siderii iustis precibus atque piis aula pulsetur, et impetret supplicantis affectus quatenus mundi gubernator eternus condescensui tanto premia coequata retribuat, et ad auspitia Cesaris et Auguste dexteram gratie coadiutricis extendat; ut qui romani principatus imperio barbaras nationes et cives in mortalium tutamenta subegit, delirantis evi familiam sub triumphis et gloria sui Henrici reformet in melius.

IX.

1 Serenissime atque piissime domine domine Margarite celestis miserationis intuitu Romanorum regine et semper Auguste, devotissima sua G. de Batifolle Dei et Imperii gratia largiente comitissa in Tuscia palatina, flexis humiliter genibus reverentie debitum exhibet.

2 Regalis epistole documenta gratuita ea qua potui veneratione recepi, intellexi devote. Sed cum de prosperitate successuum vestri felicissimi cursus familiariter intimata concepi, quanto libens animus concipientis arriserit, placet potius commendare silentio tanquam nuntio meliori; non enim verba significando sufficiunt ubi mens ipsa quasi debria
3 superatur. Itaque suppleat regie Celsitudinis apprehensio que scribentis humilitas explicare non potest.

4 At quamvis insinuata per litteras ineffabiliter grata fuerint et iocunda, spes amplior tamen et letandi causas accumulat et simul vota iusta confectat. Spero equidem, de celesti provisione confidens quam nunquam falli vel prepediri posse non dubito et que humane civilitati de Principe singulari providit, quod exordia vestri regni felicia semper in
5 melius prosperata procedent. Sic igitur in presentibus et futuris exultans, ad Auguste clementiam sine ulla hesitatione recurro, et suppliciter tempestiva deposco quatenus me sub umbra tutissima vestri Culminis taliter collocare dignemini, ut cuiusque sinistrationis ab estu sim semper et videar esse secura.

X.

Illustrissime atque piissime domine domine Margarite 1
divina providentia Romanorum regine et semper Auguste, fidelissima sua G. de Batifolle Dei et imperialis indulgentie gratia comitissa in Tuscia palatina, cum promptissima recommendatione se ipsam et voluntarium ad obsequia famulatum.

Cum pagina vestre Serenitatis apparuit ante scribentis 2
et gratulantis aspectum, experta est mea pura fidelitas quam in dominorum successibus corda subditorum fidelium colletentur. Nam per ea que continebantur in ipsa, cum tota cordis hilaritate concepi qualiter dextera summi Regis vota Cesaris et Auguste feliciter adimplebat. Proinde gradum mee fidelitatis experta, petentis audeo iam inire officium.
Ergo ad audientiam vestre Sublimitatis exorans et sup- 3
pliciter precor et devote deposco quatenus mentis oculis
intueri dignemini prelibate interdum fidei puritatem. Verum 4
quia nonnulla regalium clausularum videbatur hortari ut, si quando nuntiorum facultas adesset, Celsitudini regie aliquid peroptando de status mei conditione referrem, quamvis quedam presumptionis facies interdicat, obedientie tamen
suadente virtute obediam. Audiat, ex quo iubet, Romano- 5
rum pia et serena Maiestas, quoniam tempore missionis presentium coniunx predilectus et ego, Dei dono, vigebamus incolumes, liberorum sospitate gaudentes, tanto solito letiores quanto signa resurgentis Imperii meliora iam secula promittebant.
Missum de Castro Poppii xv Kalendas Iunias, faustissi- 6
mi cursus Henrici Cesaris ad Ytaliam anno primo.

XI [VIII].

[Cardinalibus ytalicis Dantes de Florentia, etc.].

[1]. « Quomodo sola sedet civitas plena populo ! facta 1
est quasi vidua domina gentium ». Principum quondam Phariseorum cupiditas que sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo levitice prolis ministerium transtulit, quin et preelecte civitati David obsidionem peperit et ruinam.
Quod quidem de specula punctali eternitatis intuens qui 2

solus eternus est, mentem Deo dignam viri prophetici per Spiritum Sanctum sua iussione impressit, et is sanctam Ierusalem velut exstinctam per verba presignata et nimium, proh dolor !, iterata deflevit.

3 [2]. Nos quoque eundem Patrem et Filium, eundem Deum et hominem, nec non eandem Matrem et Virginem profitentes, propter quos et propter quorum salutem ter de caritate interrogatum et dictum est: Petre, pasce sacrosanctum ovile; Romam — cui, post tot triumphorum pompas, et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium, quam etiam ille Petrus, et Paulus gentium predicator, in apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecravit —, cum Ieremia, non lugenda prevenientes, sed post ipsa dolentes, viduam et desertam lugere compellimur.

4 [3]. Piget, heu !, non minus quam plagam lamentabilem cernere heresium, quod impietatis fautores, Iudei, Saraceni et gentes, sabbata nostra rident, et, ut fertur, conclamant: « Ubi est Deus eorum ? »; et quod forsan suis insidiis apostate Potestates contra defensantes Angelos hoc adscribunt; et, quod horribilius est, quod astronomi quidam et crude prophetantes necessarium asserunt quod, male usi libertate arbitrii, eligere maluistis.

5 [4]. Vos equidem, Ecclesie militantis veluti primi prepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponse regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Pheton exorbitastis; et quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis huius illustrare intererat, ipsum una vobi-
6 scum ad precipitium traduxistis. Nec adimitanda recenseo – cum dorsa, non vultus, ad Sponse vehiculum habeatis, et vere dici possetis, qui Prophete ostensi sunt, male versi ad templum – vobis ignem de celo missum despicientibus, ubi nunc are ab alieno calescunt; vobis columbas in templo vendentibus, ubi que pretio mensurari non possunt, in detrimentum hinc inde commorantium venalia
7 facta sunt. Sed attendatis ad funiculum, attendatis ad ignem, neque patientiam contemnatis Illius qui ad penitentiam
8 vos expectat. Quod si de prelibato precipitio dubitatur, quid aliud declarando respondeam, nisi quod in Alcimum cum Demetrio consensistis ?

9 [5]. Forsitan ' et quis iste, qui Oze repentinum supplicium non formidans, ad arcam, quamvis labantem, se erigit ? ' indignanter obiurgabitis. Quippe do ovibus pascue Iesu

Christi minima una sum; quippe nulla pastorali auctoritate abutens, quoniam divitie mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum, et « zelus domus eius comedit me ». Nam etiam in « ore lactentium et infan- 10
tium » sonuit iam Deo placita veritas, et cecus natus veritatem confessus est, quam Pharisei non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur. Hiis habeo persuasum quod audeo. Habeo preter hec preceptorem Phylosophum 11
qui, cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus veritatem docuit preferendam. Nec Oze presumptio quam obiectan- 12
dam quis crederet, quasi temere prorumpentem me inficit sui tabe reatus; quia ille ad arcam, ego ad boves calcitrantes et per abvia distrahentes attendo. Ille ad arcam proficiat qui salutiferos oculos ad naviculam fluctuantem aperuit.

[6]. Non itaque videor quemquam exacerbasse ad iurgia; 13
quin potius confusionis ruborem et in vobis et aliis, nomine solo archimandritis, per orbem dumtaxat pudor eradicatus non sit totaliter, accendisse; cum de tot pastoris officium usurpantibus, de tot ovibus, et si non abactis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et hec privata, in matris Ecclesie quasi funere audiatur.

[7]. Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, 14
quemadmodum et vos, que nunquam pietatis et equitatis, ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix. A, mater piissima, sponsa Christi, que in aqua et Spiritu 15
generas tibi filios ad ruborem! Non caritas, non Astrea, sed filie sanguisuge facte sunt tibi nurus; que quales pariant tibi fetus, preter Lunensem pontificem omnes alii contestantur. Iacet Gregorius tuus in telis aranearum; iacet Ambrosius 16
in neglectis clericorum latibulis; iacet Augustinus abiectus, Dionysius, Damascenus et Beda; et nescio quod 'Speculum', Innocentium, et Ostiensem declamant. Cur non? Illi Deum querebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consecuntur.

[8]. Sed, o patres, ne me phenicem extimetis in orbe 17
terrarum; omnes enim que garrio murmurant aut mussant aut cogitant aut somniant, et que inventa non attestantur. Nonnulli sunt in admiratione suspensi: an semper et hoc 18
silebunt, neque Factori suo testimonium reddent? Vivit Dominus, quia qui movit linguam in asina Balaam, Dominus est etiam modernorum brutorum.

19 [9]. Iam garrulus factus sum: vos me coegistis. Pudeat
ergo tam ab infra, non de celo ut absolvat, argui vel mo-
20 neri. Recte quidem nobiscum agitur, cum ex ea parte pul-
satur ad nos ad quam cum ceteris sensibus inflet auditum,
ac pariat pudor in nobis penitudinem, primogenitam suam,
et hec propositum emendationis aggeneret.
21 [10]. Quod ut gloriosa longanimitas foveat et defendat,
Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam, nunc
Annibali nedum alii miserandam, solam sedentem et vi-
duam prout superius proclamatur, qualis est, pro modulo
22 vestre ymaginis ante mentales oculos affigatis oportet. Et ad
vos hec sunt maxime qui sacrum Tiberim parvuli cogno-
vistis Nam etsi Latiale caput pie cunctis est Ytalis di-
ligendum tanquam comune sue civilitatis principium, ve-
strum iuste censetur accuratissime colere ipsum, cum sit
23 vobis principium ipsius quoque esse. Et si ceteros Ytalos
in presens miseria dolore confecit et rubore confudit, eru-
bescendum esse vobis dolendumque quis dubitet, qui tam
24 insolite sui vel Solis eclipsis causa fuistis? Tu pre omnibus,
Urse, ne degradati college perpetuo remanerent inglorii; et
illi, ut militantis Ecclesie veneranda insignia que forsan non
emeriti sed inmeriti coacti posuerant, apostolici culminis
25 auctoritate resumerent. Tu quoque, transtiberine sectator
factionis alterius, ut ira defuncti Antistitis in te velut ramus
insitionis in trunco non suo frondesceret, quasi triumphatam
Carthaginem nondum exueras, illustrium Scipionum patrie
potuisti hunc animum sine ulla tui iudicii contradictione
preferre.
26 [11]. Emendabitur quidem — quanquam non sit quin
nota cicatrix infamis Apostolicam Sedem usque ad ignem,
cui celi qui nunc sunt et terra sunt reservati, deturpet —,
si unanimes omnes qui huiusmodi exorbitationis fuistis
auctores, pro Sponsa Christi, pro sede Sponse que Roma
est, pro Ytalia nostra, et ut plenius dicam, pro tota civitate
peregrinante in terris, viriliter propugnetis, ut de palestra
iam cepti certaminis undique ab Occeani margine circum-
specta, vosmetipsos cum gloria offerentes, audire possitis:
« Gloria in excelsis »; et ut Vasconum obprobrium qui tam
dira cupidine conflagrantes Latinorum gloriam sibi usurpare
contendunt, per secula cuncta futura sit posteris in exem-
plum.

XII [IX].

[Amico Florentino].

[1]. In litteris vestris et reverentia debita et affectione 1
receptis, quam repatriatio mea cure sit vobis et animo, grata
mente ac diligenti animadversione concepi; et inde tanto
me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire ami-
cos contingit. Ad illarum vero significata responsio, etsi non 2
erit qualem forsan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut
sub examine vestri consilii ante iudicium ventiletur, af-
fectuose deposco.

[2]. Ecce igitur quod per litteras vestras meique nepo- 3
tis nec non aliorum quamplurium amicorum, significatum
est michi per ordinamentum nuper factum Florentie super
absolutione bannitorum quod si solvere vellem certam
pecunie quantitatem vellemque pati notam oblationis, et
absolvi possem et redire ad presens. In qua quidem duo 4
ridenda et male preconsiliata sunt, pater; dico male pre-
consiliata per illos qui talia expresserunt, nam vestre lit-
tere discretius et consultius clausulate nichil de talibus
continebant.

[3]. Estne ista revocatio gratiosa qua Dantes Alagherii 5
revocatur ad patriam, per trilustrium fere perpessus exi-
lium? Hocne meruit innocentia manifesta quibuslibet?
hoc sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro phy- 6
losophie domestico temeraria tantum cordis humilitas, ut
more cuiusdam Cioli et aliorum infamium quasi vinctus
ipse se patiatur offerri! Absit a viro predicante iustitiam 7
ut perpessus iniurias, iniuriam inferentibus, velut beneme-
rentibus, pecuniam suam solvat!

[4]. Non est hec via redeundi ad patriam, pater mi; sed 8
si alia per vos ante aut deinde per alios invenitur que
fame Dantisque honori non deroget, illam non lentis pas-
sibus acceptabo; quod si per nullam talem Florentia in-
troitur, nunquam Florentiam introibo Quidni? nonne solis 9
astrorumque specula ubique conspiciam? nonne dulcissimas
veritates potero speculari ubique sub celo, ni prius inglo-
rium ymo ignominiosum populo Florentineque civitati me
reddam? Quippe nec panis deficiet.

XIII [x].

1 Magnifico atque victorioso domino domino Cani Grandi de la Scala sacratissimi Cesarei Principatus in urbe Verona et civitate Vicentie Vicario generali, devotissimus suus Dantes Alagherii florentinus natione non moribus, vitam orat per tempora diuturna felicem et gloriosi nominis perpetuum incrementum.

2 [1]. Inclita vestre Magnificentie laus, quam fama vigil volitando disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem sue prosperitatis attollat, hos exterminii deiciat in terrorem. Huius quidem preconium, facta modernorum exsuperans, tanquam veri existentia latius arbitrabar ali-
3 quando superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri regina Ierusalem petiit, velut Pallas petiit Elicona, Veronam petii fidis oculis discursurus audita, ibique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum ex parte suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum ut ex auditu solo cum quadam animi subiectione benivolus prius exstiterim, sed ex visu postmodum devotissimus et amicus.

4 [2]. Nec reor amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan obiectarent, reatum presumptionis incurrere, cum non minus dispares connectantur quam pares amicitie sacramento. Nam si delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat, illis persepius inspicienti patebit preheminentes in-
5 ferioribus coniugari personas. Et si ad veram ac per se amicitiam torqueatur intuitus, nonne summorum illustriumque principum plerunque viros fortuna obscuros, honestate preclaros, amicos fuisse constabit? Quidni, cum etiam Dei et
6 hominis amicitia nequaquam impediatur excessu? Quod si cuiquam quod asseritur nunc videretur indignum, Spiritum Sanctum audiat, amicitie sue participes quosdam homines profitentem; nam in Sapientia de sapientia legitur « quoniam infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, parti-
7 cipes facti sunt amicitie Dei ». Sed habet imperitia vulgi sine discretione iudicium; et quemadmodum solem pedalis magnitudinis arbitratur, sic et circa mores vana credulitate decipitur. Nos autem quibus optimum quod est in nobis noscere datum est, gregum vestigia sectari non decet, quin

ymo suis erroribus obviare tenemur Nam intellectu ac ratione degentes, divina quadam libertate dotati, nullis consuetudinibus astringuntur; nec mirum, cum non ipsi legibus,
sed ipsis leges potius dirigantur. Liquet igitur quod superius 8
dixi, me scilicet esse devotissimum et amicum, nullatenus esse presumptum.

[3]. Preferens ergo amicitiam vestram quasi thesaurum 9
carissimum, providentia diligenti et accurata solicitudine
illam servare desidero. Itaque, cum in dogmatibus moralis 10
negotii amicitiam adequari et salvari analogo doceatur, ad retribuendum pro collatis beneficiis plus quam semel analogiam sequi mihi votivum est; et propter hoc munuscula mea sepe multum conspexi et ab invicem segregavi nec non segregata percensui, digniusque gratiusque vobis inquirens.
Neque ipsi preheminentie vestre congruum comperi magis 11
quam Comedie sublimem canticam que decoratur titulo Paradisi; et illam sub presenti epistola, tanquam sub epigrammate proprio dedicatam, vobis ascribo, vobis offero, vobis denique recommendo.

[4]. Illud quoque preterire silentio simpliciter inarde- 12
scens non sinit affectus, quod in hac donatione plus dono quam domino et honoris et fame conferri videri potest; quin ymo cum eius titulo iam presagium de gloria vestri nominis amplianda satis attentis videbar expressisse; quod
de proposito. Sed zelus gratie vestre, quam sitio vitam 13
parvipendens, a primordio metam prefixam urgebit ulterius. Itaque, formula consumata epistole, ad introductionem oblati operis aliquid sub lectoris officio compendiose aggrediar.

[5] Sicut dicit Phylosophus in secundo Metaphysicorum, 14
« sicut res se habet ad esse, sic se habet ad veritatem »; cuius ratio est, quia veritas de re, que in veritate consistit
tanquam in subiecto, est similitudo perfecta rei sicut est. Eo- 15
rum vero que sunt, quedam sic sunt ut habeant esse absolutum in se; quedam sunt ita ut habeant esse dependens ab alio per relationem quandam, ut eodem tempore esse et ad aliud se habere ut relativa; sicut pater et filius, dominus et servus, duplum et dimidium, totum et pars, et huiusmodi,
in quantum talia. Propterea quod esse talium dependet ab 16
alio, consequens est quod eorum veritas ab alio dependeat; ignorato enim dimidio, nunquam cognoscitur duplum, et sic de aliis.

17 [6]. Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de
parte operis alicuius, oportet aliquam notitiam tradere de
toto cuius est pars. Quapropter et ego, volens de parte su-
pra nominata totius Comedie aliquid tradere per modum in-
troductionis, aliquid de toto opere premittendum existimavi,
18 ut facilior et perfectior sit ad partem introitus. Sex igitur
sunt que in principio cuiusque doctrinalis operis inquirenda
sunt, videlicet subiectum, agens, forma, finis, libri titulus,
et genus phylosophie. De istis tria sunt in quibus pars ista
quam vobis destinare proposui variatur a toto, scilicet
subiectum, forma et titulus; in aliis vero non variatur,
sicut apparet inspicienti; et ideo circa considerationem de
toto ista tria inquirenda seorsum sunt: quo facto, satis
19 patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia
tria non solum per respectum ad totum, sed etiam per
respectum ad ipsam partem oblatam.
20 [7]. Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est quod
istius operis non est simplex sensus, ymo dici potest poli-
semos, hoc est plurium sensuum; nam primus sensus est qui
habetur per litteram, alius est qui habetur per significata per
litteram. Et primus dicitur litteralis, secundus vero allego-
21 ricus sive moralis sive anagogicus. Qui modus tractandi, ut
melius pateat, potest considerari in hiis versibus: « In exitu
Israel de Egipto, domus Iacob de populo barbaro, facta est
Iudea sanctificatio eius, Israel potestas eius ». Nam si ad
litteram solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum
Israel de Egipto, tempore Moysis; si ad allegoriam, nobis
significatur nostra redemptio facta per Christum; si ad
moralem sensum, significatur nobis conversio anime de
luctu et miseria peccati ad statum gratie; si ad anagogicum,
significatur exitus anime sancte ab huius corruptionis ser-
22 vitute ad eterne glorie libertatem. Et quanquam isti sen-
sus mistici variis appellentur nominibus, generaliter omnes
dici possunt allegorici, cum sint a litterali sive historiali
diversi. Nam allegoria dicitur ab 'alleon' grece, quod in
latinum dicitur 'alienum', sive 'diversum'.
23 [8]. Hiis visis, manifestum est quod duplex oportet esse
subiectum, circa quod currant alterni sensus. Et ideo viden-
dum est de subiecto huius operis, prout ad litteram accipi-
tur; deinde de subiecto, prout allegorice sententiatur.
24 Est ergo subiectum totius operis, litteraliter tantum accepti,
status animarum post mortem simpliciter sumptus; nam

de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si 25
vero accipiatur opus allegorice, subiectum est homo prout
merendo et demerendo per arbitrii libertatem iustitie pre-
miandi et puniendi obnoxius est.

[9]. Forma vero est duplex: forma tractatus et forma 26
tractandi. Forma tractatus est triplex, secundum triplicem
divisionem. Prima divisio est, qua totum opus dividitur in
tres canticas. Secunda, qua quelibet cantica dividitur in
cantus. Tertia, qua quilibet cantus dividitur in rithimos.
Forma sive modus tractandi est poeticus, fictivus, descrip- 27
tivus, digressivus, transumptivus, et cum hoc diffinitivus,
divisivus, probativus, improbativus, et exemplorum po-
sitivus.

[10]. Libri titulus est: ' Incipit Comedia Dantis Alagherii, 28
florentini natione, non moribus '. Ad cuius notitiam scien-
dum est quod comedia dicitur a ' comos ' villa et ' oda '
quod est cantus, unde comedia quasi ' villanus cantus '. Et 29
est comedia genus quoddam poetice narrationis ab omnibus
aliis differens. Differt ergo a tragedia in materia per hoc,
quod tragedia in principio est admirabilis et quieta, in fine
seu exitu est fetida et horribilis; et dicitur propter hoc a
' tragos ' quod est hircus et ' oda ' quasi ' cantus hircinus ',
id est fetidus ad modum hirci; ut patet per Senecam in
suis tragediis. Comedia vero inchoat asperitatem alicuius
rei, sed eius materia prospere terminatur, ut patet per Te-
rentium in suis comediis. Et hinc consueverunt dictatores
quidam in suis salutationibus dicere loco salutis ' tragicum
principium et comicum finem '. Similiter differunt in modo 30
loquendi: elate et sublime tragedia; comedia vero remisse
et humiliter, sicut vult Oratius in sua Poetria, ubi licentiat
aliquando comicos ut tragedos loqui, et sic e converso:

> Interdum tamen et vocem comedia tollit,
> iratusque Chremes tumido delitigat ore;
> et tragicus plerunque dolet sermone pedestri
> Telephus et Peleus, etc.

Et per hoc patet quod Comedia dicitur presens opus. 31
Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et
fetida est, quia Infernus, in fine prospera, desiderabilis et
grata, quia Paradisus; ad modum loquendi, remissus est
modus et humilis, quia locutio vulgaris in qua et mulier-
cule comunicant. Sunt et alia genera narrationum poeti- 32

carum, scilicet carmen bucolicum, elegia, satira, et sententia votiva, ut etiam per Oratium patere potest in sua Poetria; sed de istis ad presens nichil dicendum est.

33 [11]. Potest amodo patere quomodo assignandum sit subiectum partis oblate. Nam si totius operis litteraliter sumpti sic est subiectum, status animarum post mortem non contractus sed simpliciter acceptus, manifestum est quod hac in parte talis status est subiectum, sed contractus,
34 scilicet status animarum beatarum post mortem. Et si totius operis allegorice sumpti subiectum est homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem est iustitie premiandi et puniendi obnoxius, manifestum est in hac parte hoc subiectum contrahi, et est homo prout merendo obnoxius est iustitie premiandi.

35 [12]. Et sic patet de forma partis per formam assignatam totius; nam si forma tractatus in toto est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet divisio cantuum et rithi-
36 morum Non eius potest esse propria forma divisio prima, cum ista pars sit prime divisionis.

37 [13]. Patet etiam de libri titulo; nam titulus totius libri est 'Incipit Comedia etc.', ut supra; titulus autem huius partis est 'Incipit cantica tertia Comedie Dantis etc. que dicitur Paradisus'.

38 [14]. Inquisitis hiis tribus in quibus variatur pars a toto, videndum est de aliis tribus in quibus nulla variatio est a toto. Agens igitur totius et partis est ille qui dictus est, et totaliter videtur esse.

39 [15]. Finis totius et partis esse posset et multiplex, scilicet propinquus et remotus; sed, omissa subtili investigatione, dicendum est breviter quod finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miserie et perducere ad statum felicitatis.

40 [16]. Genus vero phylosophie sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium, sive ethica; quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum et pars.
41 Nam si in aliquo loco vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis; quia, ut ait Phylosophus in secundo Metaphysicorum, « ad aliquid et nunc speculantur practici aliquando ».

42 [17]. Hiis itaque premissis, ad expositionem littere secundum quandam prelibationem accedendum est, et illud

prenuntiandum quod expositio littere nichil aliud est quam
forme operis manifestatio. Dividitur ergo ista pars, seu 43
tertia cantica que Paradisus dicitur, principaliter in duas
partes, scilicet in prologum et partem executivam. Pars
secunda incipit ibi: 'Surgit mortalibus per diversas fauces'.

[18] De parte prima sciendum est quod, quamvis co- 44
muni ratione dici posset exordium, proprie autem loquendo
non debet dici nisi prologus; quod Phylosophus in tertio
Rethoricorum videtur innuere, ubi dicit quod « proemium
est principium in oratione rethorica sicut prologus in poe-
tica et preludium in fistulatione ». Est etiam prenotandum 45
quod prenuntiatio ista, que comuniter exordium dici po-
test, aliter fit a poetis, aliter fit a rethoribus. Rethores enim 46
concessere prelibare dicenda ut animum comparent audi-
toris; sed poete non solum hoc faciunt, quin ymo post hec
invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens, 47
quia multa invocatione opus est eis, cum aliquid contra co-
munem modum hominum a superioribus substantiis peten-
dum est, quasi divinum quoddam munus. Ergo presens 48
prologus dividitur in partes duas, quia in prima premittitur
quid dicendum sit, in secunda invocatur Apollo; et incipit
secunda pars ibi: 'O bone Apollo, ad ultimum laborem'.

[19]. Propter primam partem notandum quod ad bene 49
exordiendum tria requiruntur, ut dicit Tullius in Nova
Rethorica, scilicet ut benivolum et attentum et docilem
reddat aliquis auditorem; et hoc maxime in admirabili ge-
nere cause, ut ipsemet Tullius dicit. Cum ergo materia circa 50
quam versatur presens tractatus sit admirabilis, et prop-
terea ad admirabile reducenda, ista tria intenduntur in prin-
cipio exordii sive prologi Nam dicit se dicturum ea que
vidit in primo celo et retinere mente potuit. In quo dicto 51
omnia illa tria comprehenduntur; nam in utilitate dicen-
dorum benivolentia paratur; in admirabilitate attentio;
in possibilitate docilitas. Utilitatem innuit, cum recitaturum
se dicit ea que maxime allectiva sunt desiderii humani,
scilicet gaudia Paradisi; admirabilitatem tangit, cum pro-
mittit se tam ardua tam sublimia dicere, scilicet conditiones
regni celestis; possibilitatem ostendit, cum dicit se dictu-
rum que mente retinere potuit; si enim ipse, et alii poterunt.
Hec omnia tanguntur in verbis illis ubi dicit se fuisse in 52
primo celo, et quod dicere vult de regno celesti quicquid
in mente sua, quasi thesaurum, potuit retinere. Viso igitur

de bonitate ac perfectione prime partis prologi, ad litteram
accedatur.
53 [20]. Dicit ergo quod ‘gloria primi Motoris’, qui Deus
est, ‘in omnibus partibus universi resplendet’, sed ita ut
54 ‘in aliqua parte magis, et in aliqua minus’. Quod autem
ubique resplendeat, ratio et auctoritas manifestat. Ratio
sic: Omne quod est, aut habet esse a se, aut ab alio: sed
constat quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet
primo seu principio, qui Deus est, cum habere esse non ar-
guat per se necesse esse, et per se necesse esse non competat
nisi uni, scilicet primo seu principio, quod est causa omnium;
ergo omnia que sunt, preter unum ipsum, habent esse ab
55 alio. Si ergo accipiatur ultimum in universo, non quodcun-
que, manifestum est quod id habet esse ab aliquo; et illud
a quo habet, a se vel ab aliquo habet. Si a se, sic est primum;
si ab aliquo, et illud similiter vel a se vel ab aliquo. Et cum
esset sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut pro-
batur in secundo Metaphysicorum, erit devenire ad primum,
56 qui Deus est. Et sic, mediate vel inmediate, omne quod
habet esse habet esse ab eo; quia ex eo quod causa secunda
recipit a prima, influit super causatum ad modum recipientis
et reddentis radium, propter quod causa prima est magis
57 causa. Et hoc dicitur in libro De Causis quod « omnis causa
primaria plus influit super suum causatum quam causa uni-
versalis secunda ». Sed hoc quantum ad esse.
58 [21]. Quantum vero ad essentiam, probo sic: Omnis
essentia, preter primam, est causata, aliter essent plura
que essent per se necesse esse, quod est impossibile: quod
causatum, vel a natura est vel ab intellectu, et quod a na-
tura, per consequens causatum est ab intellectu, cum na-
tura sit opus intelligentie; omne ergo quod est causatum,
est causatum ab aliquo intellectu vel mediate vel inmediate.
59 Cum ergo virtus sequatur essentiam cuius est virtus, si
essentia intellectiva, est tota et unius que causat. Et sic
quemadmodum prius devenire erat ad primam causam
60 ipsius esse, sic nunc essentie et virtutis. Propter quod patet
quod omnis essentia et virtus procedat a prima, et intelli-
gentie inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant ra-
dios superioris ad suum inferius ad modum speculorum.
Quod satis aperte tangere videtur Dionysius de Celesti Hie-
61 rarchia loquens. Et propter hoc dicitur in libro De Causis
quod « omnis intelligentia est plena formis ». Patet ergo

quomodo ratio manifestat divinum lumen, id est divinam
bonitatem, sapientiam et virtutem, resplendere ubique.

[22]. Similiter etiam et scientius facit auctoritas. Dicit 62
enim Spiritus Sanctus per Hieremiam: « Celum et terram
ego impleo »; et in Psalmo: « Quo ibo a spiritu tuo? et
quo a facie tua fugiam? Si ascendero in celum, tu illic
es; si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas
meas etc. » Et Sapientia dicit quod « Spiritus Domini re-
plevit orbem terrarum ». Et Ecclesiasticus in quadragesimo
secundo: « Gloria Domini plenum est opus eius » Quod 63
etiam scriptura paganorum contestatur; unde Lucanus in
nono: « Iuppiter est quodcunque vides, quocunque moveris ».

[23]. Bene ergo dictum est cum dicit quod divinus ra- 64
dius sive divina gloria, 'per universum penetrat et resplen-
det': penetrat, quantum ad essentiam; resplendet, quan-
tum ad esse. Quod autem subicit de 'magis et minus', 65
habet veritatem in manifesto; quoniam videmus in aliquo
excellentiori gradu essentiam aliquam, aliquam vero in in-
feriori; ut patet de celo et elementis, quorum quidem illud
incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.

[24]. Et postquam premisit hanc veritatem, prosequitur 66
ab ea circumloquens Paradisum; et dicit quod fuit in celo
illo quod de gloria Dei, sive de luce, recipit affluentius. Prop- 67
ter quod sciendum quod illud celum est celum supremum,
continens corpora universa et a nullo contentum, intra quod
omnia corpora moventur, ipso in sempiterna quiete perma-
nente *** et a nulla corporali substantia virtutem recipiens.
Et dicitur empyreum, quod est idem quod celum igne sui 68
ardoris flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materia-
lis, sed spiritualis, quod est amor sanctus sive caritas.

[25]. Quod autem de divina luce plus recipiat, potest 69
probari per duo: primo, per suum omnia continere et a nullo
contineri; secundo, per sempiternam suam quietem sive
pacem. Quantum ad primum probatur sic: Continens se 70
habet ad contentum in naturali situ sicut formativum ad
formabile, ut habetur in quarto Physicorum: sed in naturali
situ totius universi primum celum est omnia continens;
ergo se habet ad omnia sicut formativum ad formabile,
quod est se habere per modum cause. Et cum omnis vis
causandi sit radius quidam influens a prima causa que
Deus est, manifestum est quod illud celum quod magis
habet rationem cause, magis de luce divina recipit.

71 [26]. Quantum ad secundum, probatur sic: Omne quod
movetur, movetur propter aliquid quod non habet, quod est
terminus sui motus; sicut celum lune movetur propter ali-
quam partem sui, que non habet illud ubi ad quod movetur;
et quia sui pars quelibet non adepto quolibet ubi, quod est
impossibile, movetur ad aliud, inde est quod semper move-
tur et nunquam quiescit, et est eius appetitus. Et quod dico
de celo lune, intelligendum est de omnibus, preter primum.
Omne ergo quod movetur est in aliquo defectu, et non habet
72 totum suum esse simul. Illud igitur celum quod a nullo
movetur, in se in qualibet sui parte habet quicquid potest
modo perfecto, ita quod motu non indiget ad suam perfec-
tionem. Et cum omnis perfectio sit radius primi, quod est
in summo gradu perfectionis; manifestum est quod celum
73 primum magis recipit de luce primi, qui est Deus. Ista tamen
ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis, ita
quod simpliciter et secundum formam arguendi non probat.
Sed si consideremus materiam eius, bene probat, quia de
quodam sempiterno, in quo potest defectus sempiternari:
ita quod, si Deus non dedit sibi motum, patet quod non
74 dedit sibi materiam in aliquo egentem. Et per hanc supposi-
tionem tenet argumentum ratione materie; et est similis
modus arguendi ac si dicerem: Si homo est, est risibile;
nam in omnibus convertibilibus tenet similis ratio gratia
materie. Sic ergo patet: cum dicit 'in illo celo, quod plus
de luce Dei recipit', intelligit circumloqui Paradisum, sive
celum empyreum.

75 [27]. Premissis quoque rationibus consonanter dicit Phy-
losophus in primo De Celo quod celum « tanto habet hono-
rabiliorem materiam istis inferioribus, quanto magis elonga-
76 tum est ab hiis que hic ». Ad hoc etiam posset adduci quod
dicit Apostolus ad Ephesios de Christo: « Qui ascendit super
omnes celos, ut adimpleret omnia ». Hoc est celum deli-
tiarum Domini; de quibus delitiis dicitur contra Lucife-
rum per Ezechielem: « Tu signaculum similitudinis, sapien-
tia plenus et perfectione decorus in deliciis Paradisi Dei
fuisti ».

77 [28]. Et postquam dixit quod fuit in loco illo Paradisi
per suam circumlocutionem, prosequitur dicens se vidisse
aliqua que recitare non potest qui descendit. Et reddit
causam dicens 'quod intellectus in tantum profundat se'
in ipsum 'desiderium suum', quod est Deus, 'quod memoria

sequi non potest '. Ad que intelligenda sciendum est quod 78
intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem
et affinitatem quam habet ad substantiam intellectualem
separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memo-
ria post reditum deficiat propter transcendisse humanum
modum. Et hoc insinuatur nobis per Apostolum ad Corin- 79
thios loquentem, ubi dicit : « Scio hominem, sive in corpore
sive extra corpus nescio, Deus scit, raptum usque ad ter-
tium celum, et vidit arcana Dei, que non licet homini lo-
qui ». Ecce, postquam humanam rationem intellectus ascen-
sione transierat, quid extra se ageretur non recordabatur.
Et hoc est insinuatum nobis in Matheo, ubi tres discipuli 80
ceciderunt in faciem suam, nichil postea recitantes, quasi
obliti. Et in Ezechiele scribitur : « Vidi, et cecidi in faciem
meam ». Et ubi ista invidis non sufficiant, legant Richardum
de Sancto Victore in libro De Contemplatione, legant Ber-
nardum in libro De Consideratione, legant Augustinum in
libro De Quantitate Anime, et non invidebunt. Si vero in 81
dispositionem elevationis tante propter peccatum loquentis
oblatrarent, legant Danielem, ubi et Nabuchodonosor in-
venient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivio-
nique mandasse. Nam « qui oriri solem suum facit super 82
bonos et malos, et pluit super iustos et iniustos », aliquando
misericorditer ad conversionem, aliquando severe ad pu-
nitionem, plus et minus, ut vult, gloriam suam quantum-
cunque male viventibus manifestat.

[29]. Vidit ergo, ut dicit, aliqua ' que referre nescit 83
et nequit rediens '. Diligenter quippe notandum est quod
dicit ' nescit et nequit ' : nescit quia oblitus, nequit quia,
si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit. Multa 84
namque per intellectum videmus quibus signa vocalia de-
sunt : quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptio-
nem metaphorismorum ; multa enim per lumen intellectuale
vidit que sermone proprio nequivit exprimere.

[30]. Postea dicit se dicturum illa que de regno celesti 85
retinere potuit, et hoc dicit esse ' materiam ' sui operis ; que
qualia sint et quanta, in parte executiva patebit.

[31]. Deinde cum dicit : ' O bone Apollo ', etc., facit in- 86
vocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas :
in prima invocando petit ; in secunda suadet Apollini peti-
tionem factam, remunerationem quandam prenuntians ; et
incipit secunda pars ibi : ' O divina virtus '. Prima pars di- 87

viditur in partes duas: in prima petit divinum auxilium, in secunda tangit necessitatem sue petitionis, quod est iustificare ipsam, ibi: 'Hucusque alterum iugum Parnassi' etc.

88 [32]. Hec est sententia secunde partis prologi in generali. In speciali vero non exponam ad presens; urget enim me rei familiaris angustia, ut hec et alia utilia reipublice derelinquere oporteat. Sed spero de Magnificentia vestra ita ut alias habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas.

89 [33]. In parte vero executiva, que fuit divisa contra prologum, nec dividendo nec sententiando quicquam dicetur ad presens, nisi hoc, quod ubique procedetur ascendendo de celo in celum, et recitabitur de animabus beatis inventis in quolibet orbe, et quod vera illa beatitudo in sentiendo veritatis principium consistit; ut patet per Iohannem ibi: « Hec est vita eterna, ut cognoscant te Deum verum etc. »; et per Boetium in tertio De Consolatione ibi: « Te cernere finis ». Inde est quod ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis tanquam videntibus omnem veritatem multa querentur que magnam habent utilitatem et
90 delectationem. Et quia, invento principio seu primo, videlicet Deo, nichil est quod ulterius queratur, cum sit Alfa et O, idest principium et finis, ut visio Iohannis designat, in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in secula seculorum.

NOTA

SULLE EPISTOLE PERDUTE E SPURIE.

1. Delle Epistole perdute, di cui ci resta memoria, prima in ordine di tempo è quella ricordata nella *Vita Nuova* (vedi sopra, *V. N.*, XXX 1-2, pag. 40): « Poi che [Beatrice] fue partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova dispogliata da ogni dignitade; onde io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a li principi de la terra alquanto de la sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: *Quomodo sedet sola civitas* ». Sorge naturalmente il dubbio che qui si tratti d'una fantasia poetica; ma Dante insiste, nelle parole che seguono, che era davvero una lettera scritta in latino, e aggiunge che, se non la riporta, è soltanto perchè l'intendimento suo era di non scrivere nella *Vita Nuova* « altro che per volgare ».

2. Della corrispondenza, forse poetica, che Dante ebbe con Cecco d'Ascoli, s'è detto a pag. 144.

3. Giovanni Villani (*Cronica*, IX, 136) ci dà notizia di tre epistole dantesche scritte nell'esilio. Due ci restano (ad Arrigo e ai Cardinali italiani); l'altra che Dante « mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio sanza colpa », non è quella che abbiamo « agli scelleratissimi Fiorentini », dove non è parola di sè e del suo esilio; ma è senza dubbio l'epistola che cominciava *Popule mee quid feci tibi ?*, di cui vedi qui sotto.

4. Altre epistole di Dante conobbe Leonardo Bruni, e d'alcuna vide gli originali, sicchè ce ne può descrivere anche la scrittura « magra e lunga e molto corretta ».

La narrazione che egli fa (*Vita di Dante*, ed. Solerti de *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Milano, Vallardi, 1904, pag. 99) della battaglia di Campaldino deriva molto probabilmente dalla lettera di Dante ricordata in fine : « In quella battaglia memorabile e grandissima che fu a Campaldino lui [Dante] giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera; dove portò gravissimo pericolo, perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, nella quale e cavalieri che erano dalla parte delli Aretini con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini, che sbarattati e rotti bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella che fe' perdere la battaglia alli Aretini ; perocchè i loro cavalieri vincitori, perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza lasciaro addietro la sua pedestre schiera ; sicchè da quindi innanzi in niuno luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli e di per sè sanza sussidio di pedoni, e i pedoni poi di per sè sanza sussidio de' cavalieri. E dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario, chè per esser fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri e poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia ». Questa descrizione di Dante era forse compresa nella epistola *Popule mee*, che il Bruni ricorda e cita là dove racconta (op. cit., pag. 103) come Dante, fallitagli la speranza di rientrare nel 1304 a mano armata in Firenze, « andossene a Verona; dove, ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto umiltà, cercando con buone opere e con buoni

portamenti racquistar la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea revocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai e scrisse più volte non solamente a' particulari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo; ed intra l'altre un'epistola assai lunga, che incomincia *Popule mee quid feci tibi?* ». E di questa stessa può darsi facesse parte un'altra citazione che il Bruni afferma letterale, e vorrà dire letteralmente tradotta dal latino (op. cit., pag. 100): « Fu questo suo priorato del 1300. Da questo priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse che egli ebbe nella vita sua, secondo esso medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole sono queste: — Tutti li mali e l'inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio priorato ebbono cagione e principio; del quale priorato, benchè per prudenzia io non fussi degno, niente di meno per fede e per età non ne ero indegno, perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi del tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, dove ebbi temenza molta, e nella fine allegrezza grandissima, per li vari casi di quella battaglia. — Queste sono le parole sue ». (Cfr. dello stesso Bruni le *Historiae Florentinae*, libro IV, nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XIX, parte III, pag. 77).

Ad altra epistola, scritta dopo il tentativo d'Arrigo su Firenze, s'accenna (pag. 103-4) nelle parole che seguono le sopra citate dove il Bruni parlava della speranza di Dante d'esser richiamato a Firenze; se non che, sopravvenuta l'elezione d'Arrigo e la sua discesa in Italia, « Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettar la grazia, ma levatosi con l'animo altero cominciò a dir male di quei che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi e minacciando la debita vendetta per la potenza dello 'mperadore, contro la quale dicea esser manifesto loro non avere alcuno scampo [*fin qui allude all'epistola ai Fiorentini scelleratissimi*]. Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo lo 'mperadore contra Firenze, e ponendosi a campo presso la porta, non vi volle essere, secondo esso scrive, con tutto che confortator fosse stato di sua venuta ».

Accenno a scritture di Dante, probabilmente anche qui epistole, è pur dove il Bruni, dopo aver raccontato come, durante il priorato di Dante, furono mandati a' confini gli uomini principali delle due fazioni, continua così (pag. 102): « Questo diede gravezza assai a Dante; e con tutto ch'esso si scusi come uomo senza parte, niente di manco fu riputato pendesse in parte Bianca e che gli dispiacesse il consiglio tenuto di chiamar Carlo di Valois a Firenze come materia di scandali e di guai alla città. Ed accrebbe l'invidia, perchè quella parte de' cittadini che fu confinata a Serezzana subito ritornò a Firenze, e l'altra parte confinata a Castel della Pieve si rimase di fuori. A questo risponde Dante che quando quelli di Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell'uffizio del priorato, e che a lui non si debba imputare: più dice che la ritornata loro fu per l'infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morì ». Il primo accenno (*con tutto che esso si scusi* etc.) può essere soltanto un'eco della *Commedia*; ma l'ultimo (*a questo risponde Dante* etc.) è evidentemente da una epistola, e probabilmente da quella che cominciava *Popule mee*.

Finalmente lo stesso Bruni (op. cit., pag. 104) parla de' possedimenti di Dante riferendosi a una scrittura di lui: « Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di messer Bello suo consorto; possessioni in Camerata e nella Piacentina e in Piano di Ripoli; suppel-

lettile abbondante e preziosa, secondo egli scrive ». Ed è probabile lo scrivesse enumerando i danni dell'esilio.

5. Su le epistole ricordate da Flavio Biondo è da vedere M. Barbi, *Sulla dimora di Dante a Forlì* (in *Bullett. della Soc. Dantesca.* 1ª serie, n. 8, febbraio 1892): qui riferiamo soltanto i passi dove dette epistole son ricordate. « At apud Florentiam, pulsis Albarum partium civibus, et Carolo Valesio ob eam indignitatem ad Bonifacium, sicut ostendimus, reverso, multa sunt secuta, quae Dantis Aldegerii poetae florentini verbis dictata certioris notitiae sunt quam a Villano Ptolomaeoque lucensi referri videamus. Dantes, in Alborum partibus adnumeratus, urbe Florentia simul cum aliis profugus, Forolivium se contulit, quo ceteri quoque Albi, et paulo post Ghibellini pridem Florentia extorres, confluxerunt. Una enim ex duabus factionibus est conflata, acceptusque est ab utraque in belli ducem Scarpetta Ordelaffus, vir nobilis et Ghibellinorum in Forolivio princeps. Eo quoque vocatus accessit Ugutio Fagiolanus multa tunc in Apennino qui Forolivio est proximior castella possidens, peritissimus ea aetate exercituum ductor; Bononiensesque parti tunc faventes ghibellinae Forolivium accessere; et Canis Grandis Scaliger, Veronae tunc primum dominio potitus, a praedictis omnibus Forolivii agentibus per Dantis legationem oratus auxilia equitum peditumque concessit. Innuunt autem nobis Peregrini Calvi foroliviensis, Scarpettae epistolarum magistri, extantes literae, crebram Dantis mentionem habentes a quo dictabantur, fuisse praedictis animum in agrum Mugellanum ad Ubaldinorum terram, et inde Florentiam, se conferre » etc. (Fl. Biondo, *Decades*, II, lib. IX).

D'altra epistola scritta da Dante a Can Grande in nome suo e degli altri esiliati Bianchi parla nella stessa Decade il Biondo: « Eius etiam anni initio (1308) electores germani apud Francofordiam convenientes, Henricum Lucemburgensem in romanum imperatorem delegerunt. Quem et apud Aquisgranum germani regni corona et infulis decorarunt; legatique ipsius regis cum romanum pontificem Avenione agentem adissent petitum romani imperii confirmationem, ea impetrarunt conditione, ut intra biennium Italiam ingressus Romam coronandus accederet. Non autem praefixi termini finem expectavit Henricus, sed praemissis in Italiam oratoribus ad propinqua Alpibus regni Germaniae loca Italiae continentia venit; primique ex Italis aditi sunt ab imperatoris oratoribus Florentini, quos imperator creationis suae initio apud Francofordiam didicerat nominis imperatorii in Italia prae caeteris omnibus hostes esse. Nam multos fuisse constat Italos, patria pulsos, praesertim ghibellinos, non Hetruriae magis quam omnium Italiae regionum, qui.... illum in magnam victoriae et amplitudinis spem erectum, quid agendum providendumque esset subito edocuerunt. Tripartita fuisse traditur imperatoris oratorum ad Florentinos expositio mandatorum, quod primo loco imperatoris omnium sapientissimi potentissimique tunc creati barbararum numerus gentium, quas traducturus sit in Italiam, pro maximo ac prope infinito relatus est; petitus, secundo loco, intra Florentiam urbem, cum advenisset, receptus; et cessatio ab iniuriis vicinorum, praesertim Aretinorum, iussa est. Dantes Aldegerius, Forolivii tunc agens, in epistola ad Canem Grandem Scaligerum veronensem, partis Albae extorrum et suo nomine data, quam Peregrinus Calvus scriptam reliquit, talia dicit de responsione supradictae expositioni a Florentinis urbem tenentibus tunc facta, per quae temeritatis et petulantiae ac caecitatis sedentes ad clavum notat; adeo ut Benevenutus Imolensis, quem Peregrini scripta legisse credi-

derim, Dantem asserat hinc cepisse Florentinos epitheto caecos appellare. Responsum enim fuisse innuit, non esse satis quae oratores primo loco dixerint vero similia ac sibi invicem cohaerentia, imperatorem Romanum, sicut illi dixerint et ipsi sperent, sapientissimum, barbaros, immanem gentem, in Italiam esse ducturum, quod alii consueverint Romani principes Italis in barbariem extra Italiam, non barbaris, semper perniciosis et Romano nomini hostibus, in Italia uti. De receptu quid expediat deceatque, posthac et in tempore responsuros. Aretini cessationem belli contra imperatoris officium peti, cuius in primis partes sint eiectos patria, quod populus in eo bello quaerat Florentinus, ut reducat eniti ».

6. Non è da tenere naturalmente nessun conto delle tre epistole (al re degli Unni, a papa Bonifazio, a un figlio) che tra le « innumerevoli » di Dante G. M. Filelfo (*Vita di Dante*, ed. Solerti, pag. 183) vorrebbe far credere d'avere avute sott'occhio, sicchè ne riporta anche le prime parole. L'impostura ha in questo caso una riprova certa dai falsi esordi che il Filelfo ci dà della *Monarchia* e del *De Vulgari Eloquentia*.

7. La nota lettera italiana a Guido da Polenta, pubblicata la prima volta da A. F. Doni insieme con una versione italiana dell'epistola ad Arrigo (*Prose Antiche*, 1547), ritenuta spuria per gravi ragioni, è stata esclusa da questa edizione. Pur si riferisce qui come documento utile a seguire le quistioni che intorno ad essa si son fatte e forse si faranno ancora:

Lettera di Dante Alighieri Poeta Fiorentino a M. Guido da Polenta, Signor di Ravenna.

AL MAGNIFICO M. GUIDO DA POLENTA SIGNOR DI RAVENNA.

Ogni altra cosa m'arei più tosto creduto vedere, che quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo eccelso Dominio. *Minuit presentia famam*, acciò che io mi vaglia di quel passo di Vergilio. Io m'aveva fra me medesimo imaginato di dovere trovar qui quei nobili e magnanimi Catoni e quei rigidi censori de' depravati costumi, insomma tutto quello ch'essi con abito pomposissimo simulando, vogliono dar credere alla Italia misera e afflitta di rappresentare in se stessi; e forse che non si fanno chiamare *rerum dominos gentemque togatam*? Misera veramente e mal condotta plebe; da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini nuovi, destruttori delle leggi antiche ed auttori d'ingiustissime corruttele. Ma che vi dirò io, Signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili padri? Io per non defraudare così la grandezza vostra come l'auttorità mia, giugnendo alla presenza di sì canuto e maturo collegio volsi fare l'ufficio mio e l'ambasciata vostra in quella lingua la quale insieme con l'imperio della bella Ausonia è tuttavia andata e anderà sempre declinando, credendo forse ritrovarla in questo estremo angulo sedere in maestà sua, per andarsi poi divulgando insieme con lo stato loro per tutta Europa almeno. Ma oimè, che non altramente giunsi nuovo e incognito pellegrino, che se testè fossi giunto dall'estrema e occidentale Thile; anzi poteva io assai meglio qui ritrovare interprete allo straniero idioma s'io fossi venuto dai favolosi Antipodi, che non fui ascoltato con la facondia romana in bocca; perchè non sì tosto pronunziai parte dell'essordio ch'io m'aveva fatto a rallegrarmi in nome vostro della novella elezione di questo serenissimo Doge *Lux orta est iusto et rectis corde letitia*, che mi fu mandato a dire o ch'io cercassi d'alcuno interprete o che mutassi fa-

vella. Così mezzo fra stordito e sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua che portai meco dalle fasce; la quale fu loro poco più familiare e domestica che la latina si fosse. Onde in cambio d'apportar loro allegrezza e diletto, seminai nel fertilissimo campo dell'ignoranzia di quegli abondantissimo seme di maraviglia e di confusione. E non è da maravigliarsi punto che essi il parlare italiano non intendano, perchè da progenitori dalmati e greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno che pessimi e vituperosissimi costumi insieme con il fango d'ogni sfrenata lascivia. Per che m'è paruto darvi questo breve avviso della legazione che per vostra parte ho essequita; pregandovi che quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non vi piaccia mandarmi, delle quali nè voi riputazione nè io per alcun tempo consolazione alcuna spero. Fermerommi qui pochi giorni per pascer gli occhi corporali naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito; e poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell'ozio mio, tanto benignamente abbracciato dalla real cortesia vostra.

Di Vinegia alli xxx di Marzo M CCC XIIII.

L'umil servo vostro Dante Alighieri fiorentino.



EGLOGHE

A CURA

DI

ERMENEGILDO PISTELLI

EGLOGHE

I.

[IOHANNES DE VIRGILIO DANTI ALAGHERII. CARMEN].

Pyeridum vox alma, novis qui cantibus orbem
mulces letifluum, vitali tollere ramo
dum cupis, evolvens triplicis confinia sortis
indita pro meritis animarum, sontibus Orcum,
astripetis Lethen, epyphebia regna beatis,
tanta quid heu semper iactabis seria vulgo,
et nos pallentes nichil ex te vate legemus?
Ante quidem cythara pandum delphyna movebit
Davus et ambigue Sphyngos problemata solvet,
Tartareum preceps quam gens ydiota figuret
et secreta poli vix experata Platoni:
que tamen in triviis nunquam digesta coaxat
comicomus nebulo, qui Flaccum pelleret orbe.
'Non loquor his, ymo studio callentibus', inquis.
Carmine sed laico: clerus vulgaria tempnit,
et si non varient, cum sint ydiomata mille.
Preterea nullus, quos inter es agmine sextus,
nec quem consequeris celo, sermone forensi
descripsit. Quare, censor liberrime vatum,
fabor, si fandi paulum concedis habenas.
Nec margaritas profliga prodigus apris,
nec preme Castalias indigna veste sorores;
at, precor, ore cie que te distinguere possint
carmine vatisono, sorti comunis utrique.
Et iam multa tuis lucem narratibus orant:
dic age quo petiit Iovis armiger astra volatu,
dic age quos flores, que lilia fregit arator.

dic Frigios damas laceratos dente molosso,
dic Ligurum montes et classes Parthenopeas,
carmine quo possis Alcide tangere Gades
et quo te refluus relegens mirabitur Hyster,
et Pharos et quondam regnum te noscet Helysse.
Si te fama iuvat, parvo te limite septum
non contentus eris, nec vulgo iudice tolli.
En ego iam primus, si dignum duxeris esse,
clericus Aonidum, vocalis verna Maronis,
promere gimnasiis te delectabor ovantum
inclita Peneis redolentem tempora sertis,
ut prevectus equo sibi plaudit preco sonorus
festa trophea ducis populo pretendere leto.
Iam michi bellisonis horrent clangoribus aures:
quid pater Apenninus hiat? quid concitat equor
Tirrenum Nereus? quid Mars infrendet utroque?
Tange chelim, tantos hominum compesce labores.
Ni canis hec, alios ad te pendendo, poeta
omnibus ut solus dicas, indicta manebunt.
Si tamen Eridani michi spem mediamne dedisti
quod visare notis me dignareris amicis,
nec piget enerves numeros legisse priorem
quos strepit arguto temerarius anser olori,
respondere velis, aut solvere vota, magister.

II.

[DANTES ALAGHERII IOHANNI DE VIRGILIO. ECLOGA I].

Vidimus in nigris albo patiente lituris
Pyerio demulsa sinu modulamina nobis.
Forte recensentes pastas de more capellas
tunc ego sub quercu meus et Melibeus eramus.
Ille quidem, cupiebat enim consciscere cantum,
« Tityre, quid Mopsus? quid vult? edissere » dixit.
Ridebam, Mopse; magis et magis ille premebat.
Victus amore sui, posito vix denique risu,
« Stulte, quid insanis? » inquam: « tua cura capelle
te potius poscunt, quanquam mala cenula turbet.
Pascua sunt ignota tibi que Menalus alto
vertice declivi celator solis inumbrat,
herbarum vario florumque inpicta colore.

Circuit hec humilis et tectus fronde saligna
perpetuis undis a summo margine ripas
rorans alveolus, qui, quas mons desuper edit,
sponte viam, qua mitis eat, se fecit aquarum.
Mopsus in his, dum lenta boves per gramina ludunt,
contemplatur ovans hominum superumque labores:
inde per inflatos calamos interna recludit
gaudia sic ut dulce melos armenta sequantur,
placatique ruant campis de monte leones,
et refluant unde, frondes et Menala nutent.»
«Tityre,» tunc «si Mopsus» ait «decantat in herbis
ignotis, ignota tamen sua carmina possum,
te monstrante, meis vagulis prodiscere capris.»
Hic ego quid poteram, cum sic instaret anhelus?
«Montibus Aoniis Mopsus, Melibee, quot annis,
dum satagunt alii causarum iura doceri,
se dedit et sacri nemoris perpalluit umbra.
Vatificis prolutus aquis, et lacte canoro
viscera plena ferens et plenus ad usque palatum,
me vocat ad frondes versa Peneyde cretas.»
«Quid facies?» Melibeus ait: «tu tempora lauro
semper inornata per pascua pastor habebis?»
«O Melibee, decus vatum, quoque nomen in auras
fluxit, et insomnem vix Mopsum Musa peregit»,
retuleram, cum sic dedit indignatio vocem:
«Quantos balatus colles et prata sonabunt,
si viridante coma fidibus peana ciebo!
Sed timeam saltus et rura ignara deorum.
Nonne triumphales melius pexare capillos
et patrio, redeam si quando, abscondere canos
fronde sub inserta solitum flavescere Sarno?»
Ille: «Quis hoc dubitet? propter quod respice tempus,
Tityre, quam velox; nam iam senuere capelle
quas concepturis dedimus nos matribus hircos.»
Tunc ego: «Cum mundi circumflua corpora cantu
astricoleque meo, velut infera regna, patebunt,
devincire caput hedera lauroque iuvabit:
concedat Mopsus.» «Mopsus» tunc ille «quid?» inquit.
«Comica nonne vides ipsum reprehendere verba,
tum quia femineo resonant ut trita labello,
tum quia Castalias pudet acceptare sorores?»
ipse ego respondi, versus iterumque relegi,

Mopse, tuos. Tunc ille humeros contraxit et « Ergo
quid faciemus » ait « Mopsum revocare volentes ? »
« Est mecum quam noscis ovis gratissima » dixi
« ubera vix que ferre potest, tam lactis abundans;
rupe sub ingenti carptas modo ruminat herbas;
nulli iuncta gregi nullis assuetaque caulis,
sponte venire solet, nunquam vi, poscere mulctram.
Hanc ego prestolor manibus mulgere paratis,
hac inplebo decem missurus vascula Mopso.
Tu tamen interdum capros meditere petulcos
et duris crustis discas infigere dentes. »
Talia sub quercu Melibeus et ipse canebam,
parva tabernacla nobis dum farra coquebant.

III.

[Iohannes de Virgilio Danti Alagherii. Ecloga responsiva].

Forte sub inriguos colles, ubi Sarpina Rheno
obvia fit, viridi niveos interlita crines
nympha procax, fueram nativo conditus antro.
Frondentes ripas tondebant sponte iuvenci,
mollia carpebant agne, dumosa capelle.
Quid facerem? nam solus eram puer incola silve:
irruerant alii causis adigentibus urbem,
nec tum Nisa michi nec respondebat Alexis,
suetus uterque comes. Calamos moderabar ydraules
falce recurvella, cuncte solamina, quando
litoris Adriaci resonantem Tityron umbra,
qua dense longo pretexunt ordine pinus
pascua, porrecte celo genioque locali,
alida myrtetis et humi florentibus herbis,
quaque nec arentes Aries fluvialis arenas
esse sinit, molli dum postulat equora villo,
retulit ipse michi flantis leve sibilus Euri,
quo vocalis odor per Menala celsa profusus
balsamat auditus et lac distillat in ora,
quale nec a longo meminerunt tempore mulsum
custodes gregium, quanquam tamen Archades omnes.
Archades exultant audito carmine Nymphe
pastoresque boves et oves hirteque capelle

arrectisque onagri decursant auribus ipsi :
ipsi etiam Fauni saliunt de colle Licei.
Et mecum : « Si cantat oves et Tityrus hircos
aut armenta trahit, quianam civile canebas
urbe sedens carmen, quando hoc Benacia quondam
pastorale sonans detrivit fistula labrum ?
Audiat in silvis et te cantare bubulcum. »
Nec mora, depostis calamis maioribus, inter
arripio tenues et labris flantibus hysco.
A, divine senex, a sic eris alter ab illo !
Alter es, aut idem, Samio si credere vati
sic liceat Mopso, sicut liceat Melibeo.
Eheu pulvereo quod stes in tegmine scabro
et merito indignans singultes pascua Sarni
rapta tuis gregibus, ingrate dedecus urbi,
humectare genas lacrimarum flumine Mopso
parce tuo, nec te crucia crudelis et illum,
cuius amor tantum, tantum complectitur, inquam,
iam te, blande senex, quanto circumligat ulmum
proceram vitis per centum vincula nexu.
O si quando sacros iterum flavescere canos
fonte tuo videas et ab ipsa Phillide pexos,
quam visando tuas tegetes miraberis uvas !
Ast intermedium pariat ne tedia tempus
letitie, spectare potes quibus otior antris
et mecum pausare. Simul cantabimus ambo :
ipse levi calamo, sed tu gravitate magistrum
firmius insinuans, ne quem sua deserat etas
Ut venias, locus ipse vocat : fons humidus intus
antra rigat, que saxa tegunt, virgulta flabellant :
circiter origanum redolet ; quoque causa soporis
herba papaveris est, oblivia, qualiter aiunt,
grata creans ; serpylla tibi substernet Alexis,
quem Corydon vocet ipse rogem ; tibi Nisa lavabit
ipsa pedes accinta libens cenamque parabit ;
Testilis hec inter piperino pulvere fungos
condiet, et permixta doment multa allia, si quos
forsitan inprudens Melibeus legerit hortis ;
ut comedas apium memorabunt mella susurri ;
poma leges Niseque genas equantia mandes,
pluraque servabis nimio defensa decore.
Iamque superserpunt hedere radicibus antrum,

serta parata tibi. Nulla est cessura voluptas.
Huc ades : huc venient, qui te pervisere gliscent,
Parrhasii iuvenesque senes, et carmina leti
qui nova mirari cupiantque antiqua doceri.
Hi tibi silvestres capreas, hi tergora lincum
orbiculata ferent, tuus ut Melibeus amabat.
Huc ades, et nostros timeas neque, Tityre, saltus ;
namque fidem celse concusso vertice pinus
glandifereque etiam quercusque arbusta dedere.
Non hic insidie, non hic iniuria, quantas
esse putas. Non ipse michi te fidis amanti ?
sunt forsan mea regna tibi despecta ? Sed ipsi
di non erubuere cavis habitare sub antris :
testis Achilleus Chyron et pastor Apollo.
Mopse, quid es demens ? Quia non permittet Iollas
comis et urbanus, dum sunt tua rustica dona,
hisque tabernaclis non est modo tutius antrum,
quis potius ludat. Sed te quis mentis anhelum
ardor agit, vel que pedibus nova nata cupido ?
Miratur puerum virgo, puer ipse volucrem,
et volucris silvas et silve flamina verna ;
Tityre, te Mopsus : miratio gignit amorem.
Me contempne : sitim frigio Musone levabo,
scilicet, hoc nescis ?, fluvio potabor avito.
Quid tamen interea mugit mea bucula circum ?
quadrifluumne gravat coxis humentibus uber ?
Sic reor : en propero situlas inplere capaces
lacte novo, quo dura queant mollescere crusta.
Ad mulctrale veni, si tot mandabimus illi
vascula, quot nobis promisit Tityrus ipse.
Sed lac pastori fors est mandare superbum.
Dum loquor, en comites, et sol de monte rotabat.

IV.

[Dantes Alagherii Iohanni de Virgilio. Ecloga II].

Velleribus Colchis prepes detectus Eous
alipedesque alii pulcrum Titana ferebant.
Orbita, qua primum flecti de culmine cepit,
currigerum canthum libratim quemque tenebat ;
resque refulgentes, solite superarier umbris,

vincebant umbras et fervere rura sinebant.
Tityrus hoc propter confugit et Alphesibeus
ad silvam, pecudumque suique misertus uterque,
fraxineam silvam tiliis platanisque frequentem.
Et dum silvestri pecudes mixteque capelle
insidunt herbe, dum naribus aera captant,
Tityrus hic, annosus enim, defensus acerna
fronde soporifero gravis incumbebat odori;
nodosoque piri vulso de stirpe bacillo
stabat subnixus, ut diceret, Alphesibeus.
« Quod mentes hominum » fabatur « ad astra ferantur
unde fuere, nove cum corpora nostra subirent,
quod libeat niveis avibus resonare Caistrum
temperie celi letis et valle palustri,
quod pisces coeant pelagi pelagusque relinquant
flumina qua primum Nerei confinia tangunt,
Caucason Hyrcane maculent quod sanguine tigres,
et Libies coluber quod squama verrat arenas,
non miror, nam cuique placent conformia vite,
Tityre, sed Mopso miror, mirantur et omnes
pastores alii mecum Sicula arva tenentes,
arida Ciclopum placeant quod saxa sub Ethna. »
Dixerat, et calidus et gutture tardus anhelo
iam Melibeus adest et vix « En, Tityre, » dixit.
Inrisere senes iuvenilia guttura, quantum
Sergestum e scopulo vulsum risere Sicani.
Tum senior viridi canum de cespite crinem
sustulit et patulis efflanti naribus infit:
« O nimium iuvenis, que te nova causa coegit
pectoreos cursu rapido sic angere folles? »
Ille nichil contra, sed, quam tunc ipse tenebat,
cannea cum tremulis coniuncta est fistula labris,
sibilus hinc simplex avidas non venit ad aures,
verum, ut arundinea puer is pro voce laborat,
mira loquar sed vera tamen, spiravit arundo:
Forte sub inriguos colles ubi Sarpina Rheno;
et tria si flasset ultra spiramina flata,
centum carminibus tacitos mulcebat agrestes.
Tityrus et secum conceperat Alphesibeus,
Tityron et voces compellant Alphesibei:
« Sic, venerande senex, tu roscida rura Pelori
deserere auderes, antrum Ciclopis iturus? »

Ille: «Quid hoc dubitas? quid me, carissime, tentas?»
«Quid dubito? quid tento?» refert tunc Alphesibeus:
«tibia non sentis quod fit virtute canora
numinis et similis natis de murmure cannis,
murmure pandenti turpissima tempora regis
qui iussu Bromii Pactolida tinxit arenam?
Quod vocet ad litus Ethneo pumice tectum,
fortunate senex, falso ne crede favori,
et Driadum miserere loci pecorumque tuorum.
Te iuga, te saltus nostri, te flumina flebunt
absentem et Nymphe mecum peiora timentes,
et cadet invidia quam nunc habet ipse Pachynus:
nos quoque pastores te cognovisse pigebit.
Fortunate senex, fontes et pabula nota
desertare tuo vivaci nomine nolis.»
«O plus quam media merito pars pectoris huius,»
atque suum tetigit, longevus Tityrus inquit,
«Mopsus amore pari mecum connexus ob illas
que male gliscentem timide fugere Pyreneum,
litora dextra Pado ratus a Rubicone sinistra
me colere, Emilida qua terminat Adria terram,
litoris Ethnei commendat pascua nobis,
nescius in tenera quod nos duo degimus herba
Trinacride montis, quo non fecundius alter
montibus in Siculis pecudes armentaque pavit.
Sed quanquam viridi sint postponenda Pelori
Ethnica saxa solo, Mopsum visurus adirem,
hic grege dimisso, ni te, Polipheme, timerem.»
«Quis Poliphemon» ait «non horreat» Alphesibeus
«assuetum rictus humano sanguine tingui,
tempore iam ex illo quando Galathea relicti
Acidis heu miseri discerpere viscera vidit?
Vix illa evasit: an vis valuisset amoris,
effera dum rabies tanta perferbuit ira?
Quid, quod Achemenides, sociorum cede cruentum
tantum prospiciens, animam vix claudere quivit?
A, mea vita, precor, nunquam tam dira voluptas
te premat, ut Rhenus et Nayas illa recludat
hoc illustre caput, cui iam frondator in alta
virgine perpetuas festinat cernere frondes.»
Tityrus arridens et tota mente secundus
verba gregis magni tacitus concepit alumni.

Sed quia tam proni scindebant ethra iugales,
ut rem quamque sua iam multum vinceret umbra,
virgiferi, silvis gelida cum valle relictis,
post pecudes rediere suas, hirteque capelle
inde, velut reduces ad mollia prata, preibant.
Callidus interea iuxta latitavit Iollas,
omnia qui didicit, qui retulit omnia nobis :
ille quidem nobis; et nos tibi, Mopse, poymus.



QUESTIO
DE AQUA ET TERRA

A CURA

DI

ERMENEGILDO PISTELLI



DE FORMA ET SITU DUORUM ELEMENTORUM AQUE VIDELICET ET TERRE

Universis et singulis presentes litteras inspecturis, Dan- 1
tes Alagherii de Florentia inter vere phylosophantes mini-
mus, in Eo salutem qui est principium veritatis et lumen.

[I]. Manifestum sit omnibus vobis quod, existente me 2
Mantue, questio quedam exorta est, que dilatrata multo-
tiens ad apparentiam magis quam ad veritatem, indeter-
minata restabat. Unde cum in amore veritatis a pueritia 3
mea continue sim nutritus, non sustinui questionem pre-
fatam linquere indiscussam; sed placuit de ipsa verum
ostendere, nec non argumenta facta contra dissolvere, tum
veritatis amore, tum etiam odio falsitatis. Et ne livor mul-
torum, qui absentibus viris invidiosis mendacia confingere
solent, post tergum bene dicta transmutent, placuit insuper
in hac cedula meis digitis exarata quod determinatum fuit
a me relinquere, et formam totius disputationis calamo de-
signare.

[II]. Questio igitur fuit de situ et figura sive forma duorum 4
elementorum, aque videlicet et terre; et voco hic 'formam'
illam quam Phylosophus ponit in quarta specie qualitatis
in Predicamentis. Et restricta fuit questio ad hoc, tanquam 5
ad principium investigande veritatis, ut quereretur utrum
aqua in spera sua, hoc est in sua naturali circumferentia,
in aliqua parte esset altior terra que emergit ab aquis et
quam comuniter quartam habitabilem appellamus. Et ar- 6
guebatur quod sic multis rationibus, quarum, quibusdam

omissis propter earum levitatem, quinque retinui que ali-
quam efficaciam habere videbantur.
7 [III]. Prima fuit talis: Duarum circumferentiarum ine-
qualiter a se distantium impossibile est idem esse centrum:
circumferentia aque et circumferentia terre inequaliter dis-
tant; ergo etc. Deinde procedebatur: Cum centrum terre
sit centrum universi, ut ab omnibus confirmatur; et omne
quod habet positionem in mundo aliam ab eo, sit altius;
quod circumferentia aque sit altior circumferentia terre
concludebatur, cum circumferentia sequatur undique ipsum
8 centrum. Maior principalis sillogismi videbatur patere per
ea que demonstrata sunt in geometria; minor per sensum,
eo quod videmus in aliqua parte terre circumferentiam
includi a circumferentia aque, in aliqua vero excludi.
9 [IV]. Secunda ratio erat: Nobiliori corpori debetur nobi-
lior locus: aqua est nobilius corpus quam terra; ergo aque
debetur nobilior locus. Et cum locus tanto sit nobilior quan-
to superior propter magis propinquare nobilissimo continenti
quod est celum primum, relinquitur quod locus aque sit altior
loco terre et per consequens quod aqua sit altior terra, cum
10 situs loci et locati non differat. Maior et minor principalis
sillogismi huius rationis quasi manifeste dimittebantur.
11 [V]. Tertia ratio erat: Omnis oppinio que contradicit sen-
sui est mala oppinio: oppinari aquam non esse altiorem
12 terra est contradicere sensui; ergo est mala oppinio. Prima
dicebatur patere per Commentatorem super tertio De Anima;
secunda sive minor per experientiam nautarum, qui vident,
in mari existentes, montes sub se, et probant dicendo quod
ascendendo malum vident eos, in navi vero non vident;
quod videtur accidere propter hoc, quod terra valde inferior
sit et depressa a dorso maris.
13 [VI]. Quarto arguebatur sic: Si terra non esset inferior
ipsa aqua, terra esset totaliter sine aquis, saltem in parte
detecta, de qua queritur; et sic nec essent fontes neque
flumina neque lacus; cuius oppositum videmus: quare op-
positum eius ex quo sequebatur est verum, scilicet quod
14 aqua sit altior terra. Consequentia probabatur per hoc,
quod aqua naturaliter fertur deorsum; et cum mare sit
principium omnium aquarum ut patet per Phylosophum in
Metauris suis, si mare non esset altius quam terra, non
moveretur aqua ad ipsam terram, cum in omni motu natu-
rali aque principium oporteat esse altius.

[VII]. Item arguebatur quinto: Aqua videtur maxime 15
sequi motum lune, ut patet in accessu et recessu maris;
cum igitur orbis lune sit ecentricus, rationabile videtur
quod aqua in sua spera ecentricitatem imitetur orbis lune,
et per consequens sit ecentrica; et cum hoc esse non possit
nisi sit altior terra, ut in prima ratione ostensum est, sequi-
tur idem quod prius.

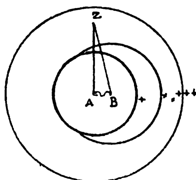
[VIII]. Hiis igitur rationibus, et aliis non curandis, conan- 16
tur ostendere suam oppinionem esse veram qui tenent aquam
esse altiorem terra ista detecta sive habitabili, licet in con-
trarium est sensus et ratio. Ad sensum enim videmus per
totam terram flumina descendere ad mare, tam meridionale
quam septentrionale, tam orientale quam occidentale; quod
non esset, si principia fluminum et tractus alveorum non
essent altiora ipsa superficie maris. Ad rationem vero pa-
tebit inferius, et hoc multis rationibus demonstrabitur.

[IX]. In ostendendo sive determinando de situ et forma 17
duorum elementorum, ut superius tangebatur, hic erit ordo.
Primo demonstrabitur impossibile aquam in aliqua parte
sue circumferentie altiorem esse hac terra emergente sive de-
tecta. Secundo demonstrabitur terram hanc emergentem esse
ubique altiorem totali superficie maris. Tertio instabitur
contra demonstrata et solvetur instantia. Quarto ostendetur
causa finalis et efficiens huius elevationis sive emergentie
terre. Quinto solvetur ad argumenta superius prenotata.

[X]. Dico ergo propter primum quod si aqua, in sua cir- 18
cumferentia considerata, esset in aliqua parte altior quam
terra, hoc esset de necessitate altero istorum duorum mo-
dorum: vel quod aqua esset ecentrica, sicut prima et quinta
ratio procedebat; vel quod, concentrica existens, esset
gibbosa in aliqua parte, secundum quam terre superhemi-
neret; aliter esse non posset, ut subtiliter inspicienti satis
manifestum est: sed neutrum istorum est possibile; ergo
nec illud ex quo alterum vel alterum sequebatur. Conse- 19
quentia, ut dicitur, est manifesta per locum a sufficienti
divisione cause; impossibilitas consequentis per ea que
ostendentur apparebit.

[XI]. Ad evidentiam igitur dicendorum, duo supponenda 20
sunt: primum est quod aqua naturaliter movetur deorsum;
secundum est quod aqua est labile corpus naturaliter, et
non terminabile termino proprio. Et si quis hec duo princi- 21
pia vel alterum ipsorum negaret, ad ipsum non esset deter-

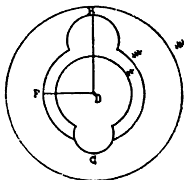
minatio, cum contra negantem principia alicuius scientie
non sit disputandum in illa scientia, ut patet ex primo
Physicorum; sunt etenim hec principia inventa sensu et
inductione, quorum est talia invenire, ut patet ex primo
Ad Nicomacum.
22 [XII]. Ad destructionem igitur primi membri consequentis
dico quod aquam esse ecentricam est impossibile. Quod sic
demonstro: Si aqua esset ecentrica, tria impossibilia se-
querentur; quorum primum est quod aqua esset naturaliter
mobilis sursum et deorsum; secundum est quod aqua non
moveretur deorsum per eandem lineam cum terra; tertium
est quod gravitas equivoce predicaretur de ipsis; que om-
23 nia non tantum falsa sed impossibilia esse videntur. Conse-
quentia declaratur sic: Sit celum cir-
cumferentia in qua tres cruces, aqua
in qua due, terra in qua una; et sit
centrum celi et terre punctus in quo A,
centrum vero aque ecentrice punctus
in quo B; ut patet in figura signata.



Dico ergo quod, si aqua erit in A et
habeat transitum, quod naturaliter
movebitur ad B, cum omne grave mo-
veatur ad centrum proprie circumfe-
rentie naturaliter; et cum moveri ab A ad B sit moveri
sursum, cum A sit simpliciter deorsum ad omnia, aqua mo-
vebitur naturaliter sursum; quod erat primum impossibile,
24 quod sequi dicebatur. Preterea sit gleba terre in Z, et ibidem
sit quantitas aque, et absit omne prohibens: cum igitur, ut
dictum est, omne grave moveatur ad centrum proprie cir-
cumferentie, terra movebitur per lineam rectam ad A, et
aqua per lineam rectam ad B; sed hoc oportebit esse per
lineas diversas, ut patet in figura signata; quod non solum
est impossibile, sed rideret Aristotiles si audiret. Et hoc
25 erat secundum quod declarari debebatur. Tertium vero de-
claro sic: Grave et leve sunt passiones corporum simplicium,
que moventur motu recto; et levia moventur sursum, gravia
vero deorsum. Hoc enim intendo per grave et leve, quod sit
mobile; sicut vult Phylosophus in Celo et Mundo. Si igitur
aqua moveretur ad B, terra vero ad A, cum ambo sint cor-
pora gravia, movebuntur ad diversa deorsum; quorum una
ratio esse non potest, cum unum sit deorsum simpliciter,
aliud vero secundum quid. Et cum diversitas in ratione

finium arguat diversitatem in hiis que sunt propter illos,
manifestum est quod diversa ratio gravitatis erit in aqua
et in terra; et cum diversitas rationis cum identitate no-
minis equivocationem faciat, ut patet per Phylosophum in
Antepredicamentis, sequitur quod gravitas equivoce predi-
cetur de aqua et terra; quod erat tertium consequentie
membrum declarandum. Sic igitur patet per veram demon- 26
strationem hoc, quod aqua non est ecentrica; quod erat
primum consequentis principalis consequentie quod destrui
debebatur.

[XIII]. Ad destructionem secundi membri consequentis 27
principalis consequentie, dico quod aquam esse gibbosam est
etiam impossibile Quod sic demonstro: Sit celum in quo
quatuor cruces, aqua in quo tres,
terra in quo due; et centrum terre
et aque concentrice et celi sit D. Et
presciatur hoc, quod aqua non potest
esse concentrica terre, nisi terra sit
in aliqua parte gibbosa supra centra-
lem circumferentiam, ut patet instru-
ctis in mathematicis, si in aliqua par-
te emergit a circumferentia aque. Et
ideo gibbus aque sit in quo H, gibbus



vero terre in quo G; deinde protrahatur linea una a D ad H,
et una alia a D ad F. Manifestum est quod linea que est
a D ad H est longior quam que est a D ad F, et per hoc
summitas eius est altior summitate alterius; et cum utra-
que contingat in summitate sua superficiem aque, neque
transcendat, patet quod aqua gibbi erit sursum per respe-
ctum ad superficiem ubi est F. Cum igitur non sit ibi pro-
hibens si vera sunt que prius supposita erant, aqua gibbi
dilabetur, donec coequetur ad D cum circumferentia centrali
sive regulari; et sic impossibile erit permanere gibbum, vel
esse; quod demonstrari debebat. Et preter hanc potissimam 28
demonstrationem, potest etiam probabiliter ostendi quod
aqua non habeat gibbum extra circumferentiam regularem;
quia quod potest fieri per unum, melius est quod fiat per
unum quam per plura: sed totum suppositum potest fieri
per solum gibbum terre, ut infra patebit; ergo non est
gibbus in aqua; cum Deus et natura semper faciat et velit
quod melius est, ut patet per Phylosophum primo De Celo
et Mundo, et secundo De Generatione Animalium. Sic igitur 29

patet de primo sufficienter; videlicet quod impossibile est aquam in aliqua parte sue circumferentie esse altiorem, hoc est remotiorem ad centrum mundi, quam sit superficies huius terre habitabilis; quod erat primum in ordine dicendorum.

30 [XIV]. Si ergo impossibile est aquam esse ecentricam, ut per primam figuram demonstratum est, et esse cum aliquo gibbo, ut per secundam est demonstratum; necesse est ipsam esse concentricam et coequam, hoc est equaliter in omni parte sue circumferentie distantem a centro mundi, ut de se patet.

31 [XV]. Nunc arguo sic: Quicquid superheminet alicui parti
circumferentie distantis equaliter a centro, est remotius ab
ipso centro quam aliqua pars ipsius circumferentie: sed
omnia littora, tam ipsius Amphitritis quam marium medi-
terraneorum, superheminent superficiei contingentis maris,
ut patet ad oculum; ergo omnia littora sunt remotiora a
centro mundi, cum centrum mundi sit centrum maris ut
visum est, et superficies littorales sint partes totalis super-
ficiei maris: et cum omne remotius a centro mundi sit
altius, consequens est quod littora omnia sint superhemi-
nentia toti mari; et si littora, multo magis alie regiones
terre, cum littora sint inferiores partes terre; et id flumina
32 ad illa descendentia manifestant. Maior vero huius demon-
strationis demonstratur in theorematibus geometricis; et
demonstratio est ostensiva, licet vim suam habeat, ut in
33 hiis que demonstrate sunt superius, per impossibile. Et sic
patet de secundo.

34 [XVI]. Sed contra ea que sunt determinata, sic arguitur:
Gravissimum corpus equaliter undique ac potissime petit
centrum: terra est gravissimum corpus; ergo equaliter
undique ac potissime petit centrum. Et ex hac conclusione
sequitur, ut declarabo, quod terra equaliter in omni parte
sue circumferentie distet a centro, per hoc quod dicitur
'equaliter'; et quod sit substans omnibus corporibus, per
hoc quod dicitur 'potissime'; unde sequeretur, si aqua esset
concentrica, ut dicitur, quod terra undique esset circumfusa
35 et latens; cuius contrarium videmus. Quod illa sequantur
ex conclusione, sic declaro: Ponamus per contrarium sive
oppositum consequentis illius quod est in omni parte equa-
liter distare, et dicamus quod non distet; et ponamus quod
ex una parte superficies terre distet per viginti stadia, ex

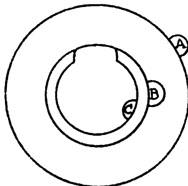
alia per decem: et sic unum emisperium eius erit maioris
quantitatis quam alterum: nec refert utrum parum vel
multum diversificentur in distantia, dummodo diversifi-
centur. Cum ergo maioris quantitatis terre sit maior virtus
ponderis, emisperium maius per virtutem sui ponderis pre-
valentem impellet emisperium minus, donec adequetur
quantitas utriusque, per cuius adequationem adequetur
pondus; et sic undique redibit ad distantiam quindecim
stadiorum; sicut et videmus in appensione ac adequatione
ponderum in bilancibus. Per quod patet quod impossibile 36
est terram equaliter centrum petentem diversimode sive
inequaliter in sua circumferentia distare ab eo. Ergo neces-
sarium est oppositum suum quod est equaliter distare, cum
distet; et sic declarata est consequentia, quantum ex parte
eius quod est equaliter distare. Quod etiam sequatur ipsam 37
substare omnibus corporibus, quod sequi etiam ex conclu-
sione dicebatur, sic declaro: Potissima virtus potissime
attingit finem, nam per hoc potissima est, quod citissime
ac facillime finem consequi potest: potissima virtus gravi-
tatis est in corpore potissime petente centrum, quod qui-
dem est terra; ergo ipsa potissime attingit finem gravi-
tatis, qui est centrum mundi; ergo substabit omnibus
corporibus, si potissime petit centrum; quod erat secundo
declarandum. Sic igitur apparet esse impossibile quod aqua 38
sit concentrica terre; quod est contra determinata.

[XVII]. Sed ista ratio non videtur demonstrare, quia pro- 39
positio maior principalis sillogismi non videtur habere
necessitatem. Dicebatur enim 'gravissimum corpus equa-
liter undique ac potissime petit centrum'; quod non videtur
esse necessarium; quia, licet terra sit gravissimum corpus
comparatum ad alia corpora, comparatum tamen in se,
secundum suas partes, potest esse gravissimum et non gra-
vissimum, quia potest esse gravior terra ex una parte quam
ex altera. Nam cum adequatio corporis gravis non fiat per 40
quantitatem, in quantum quantitas, sed per pondus, po-
terit ibi esse adequatio ponderis, cum non sit ibi adequatio
quantitatis; et sic illa demonstratio est; apparens et non
existens.

[XVIII]. Sed talis instantia nulla est; procedit enim ex 41
ignorantia nature homogeneorum et simplicium. Corpora
enim homogenea et simplicia – sunt homogenea ut aurum
depuratum, et simplicia ut ignis et terra – regulariter in

42 suis partibus qualificantur omni naturali passione. Unde,
cum terra sit corpus simplex, regulariter in suis partibus
qualificatur, naturaliter et per se loquendo; quare cum
gravitas insit naturaliter terre, et terra sit corpus simplex,
necesse est ipsam in omnibus partibus suis regularem habere
gravitatem, secundum proportionem quantitatis; et sic cadit
43 ratio instantie principalis. Unde respondendum est quod
ratio instantie sophistica est, quia fallit secundum quid
44 et simpliciter. Propter quod sciendum est quod Natura
universalis non frustratur suo fine; unde, licet natura par-
ticularis aliquando propter inobedientiam materie ab in-
tento fine frustretur, Natura tamen universalis nullo modo
potest a sua intentione deficere, cum Nature universali equa-
liter actus et potentia rerum, que possunt esse et non esse,
45 subiaceant. Sed intentio Nature universalis est ut omnes
forme, que sunt in potentia materie prime, reducantur in
actum, et secundum rationem speciei sint in actu; ut ma-
teria prima secundum suam totalitatem sit sub omni forma
materiali, licet secundum partem sit sub omni privatione
46 opposita, preter unam. Nam cum omnes forme, que sunt
in potentia materie, ydealiter sint in actu in Motore celi,
ut dicit Comentator in De Substantia Orbis, si omnes
iste forme non essent semper in actu, Motor celi deficeret
ab integritate diffusionis sue bonitatis, quod non est di-
47 cendum. Et cum omnes forme materiales generabilium et
corruptibilium, preter formas elementorum, requirant ma-
teriam et subiectum mixtum et complexionatum, ad quod
tanquam ad finem ordinata sunt elementa in quantum
elementa, et mixtio esse non possit ubi miscibilia simul
esse non possunt, ut de se patet; necesse est esse partem
in universo ubi omnia miscibilia, scilicet elementa, convenire
possint; hec autem esse non posset, nisi terra in aliqua parte
48 emergeretur, ut patet intuenti. Unde cum intentioni Nature
universalis omnis natura obediat, necesse fuit etiam preter
simplicem naturam terre, que est esse deorsum, inesse aliam
naturam per quam obediret intentioni universalis Nature;
ut scilicet pateretur elevari in parte a virtute celi, tanquam
obediens a precipiente, sicut videmus de concupiscibili et
irascibili in homine; que licet secundum proprium impetum
ferantur secundum sensitivam affectionem, secundum tamen
quod rationi obedibiles sunt, quandoque a proprio impetu
retrahuntur, ut patet ex primo Ethicorum.

[xix]. Et ideo, licet terra secundum simplicem eius na- 49
turam equaliter petat centrum, ut in ratione instantie di-
cebatur, secundum tamen naturam quandam patitur elevari
in parte, Nature universali obediens, ut mixtio sit possibilis.
Et secundum hec salvatur concentricitas terre et aque; et 50
nichil sequitur impossibile apud recte
phylosophantes, ut patet in ista figu-
ra, ut sit celum circulus in quo A,
aqua circulus in quo B, terra circulus
in quo C. Nec refert, quantum ad pro-
positum verum, aqua parum vel mul-
tum a terra distare videatur. Et scien-
dum quod ista est vera, quia est qualis
est forma et situs duorum elemento-
rum; alie due superiores false; et posite
sunt, non quia sic sit, sed ut sentiat



discens, ut ille dicit in primo Priorum. Et quod terra emer- 51
gat per gibbum et non per centralem circumferentiam, in-
dubitabiliter patet, considerata figura terre emergentis; nam
figura terre emergentis est figura semilunii, qualis nullo modo
esse posset si emergeretur secundum circumferentiam regu-
larem sive centralem. Nam, ut demonstratum est in theore- 52
matibus mathematicis, necesse est circumferentiam regula-
rem spere a superficie plana sive sperica, qualem oportet
esse superficiem aque, emergere semper cum orizonte cir-
culari. Et quod terra emergens habeat figuram qualis est 53
semilunii, patet et per naturales de ipsa tractantes, et per
astrologos climata describentes, et per cosmographos regiones
terre per omnes plagas ponentes. Nam, ut comuniter ab om- 54
nibus habetur, hec habitabilis extenditur per lineam longitu-
dinis a Gadibus, que supra terminos occidentales ab Hercule
positos ponitur, usque ad hostia fluminis Ganges, ut scribit
Orosius. Que quidem longitudo tanta est, ut occidente sole
in equinoctiali existente illis qui sunt in altero terminorum,
oritur illis qui sunt in altero, sicut per eclipsim lune com-
pertum est ab astrologis. Igitur oportet terminos predicte
longitudinis distare per clxxx gradus, que est dimidia di-
stantia totius circumferentie. Per lineam vero latitudinis, ut 55
comuniter habemus ab eisdem, extenditur ab illis quorum
cenith est circulus equinoctialis, usque ad illos quorum ce-
nith est circulus descriptus a polo zodiaci circa polum
mundi, qui quidem distat a polo mundi circiter xxiij gra-

dus; et sic extensio latitudinis est quasi lxvij graduum
56 et non ultra, ut patet intuenti. Et sic patet quod terram
emergentem oportet habere figuram semilunii vel quasi,
quia illa figura resultat ex tanta latitudine et longitudine,
57 ut patet. Si vero haberet orizontem circularem, haberet
figuram circularem cum convexo; et sic longitudo et lati-
tudo non differrent in distantia terminorum, sicut manifes-
58 tum esse potest etiam mulieribus. Et sic patet de tertio
proposito in ordine dicendorum.

59 [xx]. Restat nunc videre de causa finali et efficiente
huius elevationis terre, que demonstrata est sufficienter;
et hic est ordo artificialis, nam questio 'an est', debet
precedere questionem 'propter quid est'. Et de causa finali
60 sufficiant que dicta sunt in premediata distinctione. Propter
causam vero efficientem investigandam, prenotandum est
quod tractatus presens non est extra materiam naturalem,
quia inter ens mobile, scilicet aquam et terram, que sunt
corpora naturalia; et propter hec querenda est certitudo
secundum materiam naturalem, que est hic materia subiecta;
nam circa unumquodque genus in tantum certitudo querenda
est, in quantum natura rei recipit, ut patet ex primo Ethi-
61 corum. Cum igitur innata sit nobis via investigande veri-
tatis circa naturalia ex notioribus nobis, nature vero minus
notis, in certiora nature et notiora, ut patet ex primo Phi-
sicorum, et notiores sint nobis in talibus effectus quam
cause, – quia per ipsos inducimur in cognitionem causarum,
ut patet, quia eclipsis solis duxit in cognitionem interposi-
tionis lune, unde propter admirari cepere phylosophari –,
viam inquisitionis in naturalibus oportet esse ab effectibus
62 ad causas. Que quidem via, licet habeat certitudinem suf-
ficientem, non tamen habet tantam, quantam habet via
inquisitionis in mathematicis, que est a causis, sive a su-
perioribus, ad effectus, sive ad inferiora; et ideo querenda
63 est illa certitudo que sic demonstrando haberi potest. Dico
igitur quod causa huius elevationis efficiens non potest esse
terra ipsa; quia cum elevari sit quoddam ferri sursum, et
ferri sursum sit contra naturam terre, et nichil, per se lo-
quendo, possit esse causa eius quod est contra suam natu-
ram, relinquitur quod terra huius elevationis efficiens causa
64 esse non possit. Et similiter etiam neque aqua esse potest;
quia cum aqua sit corpus homogeneum, in qualibet sui
parte, per se loquendo, uniformiter oportet esse virtuatam;

et sic non esset ratio quia magis elevasset hic quam alibi.
Hec eadem ratio removet ab hac causalitate aerem et ignem; 65
et cum non restet ulterius nisi celum, reducendus est hic
effectus in ipsum, tanquam in causam propriam. Sed cum 66
sint plures celi, adhuc restat inquirere in quod, tanquam
in propriam causam, habeat reduci. Non in celum lune; 67
quia cum organum sue virtutis sive influentie sit ipsa luna,
et ipsa tantum declinet per zodiacum ab equinoctiali versus
polum antarcticum quantum versus arcticum, ita elevasset
ultra equinoctialem sicut citra; quod non est factum. Nec
valet dicere quod illa declinatio non potuit esse propter
magis appropinquare terre per ecentricitatem; quia si hec
virtus elevandi fuisset in luna, cum agentia propinquiora
virtuosius operentur, magis elevasset ibi quam hic.

[XXI]. Hec eadem ratio removet ab huiusmodi causalitate 68
omnes orbes planetarum. Et cum primum mobile, scilicet
spera nona, sit uniforme per totum et per consequens uni-
formiter per totum virtuatum, non est ratio quia magis
ab ista parte quam ab alia elevasset. Cum igitur non sint 69
plura corpora mobilia, preter celum stellatum, quod est
octava spera, necesse est hunc effectum in ipsum reduci.
Ad cuius evidentiam sciendum quod, licet celum stellatum 70
habeat unitatem in substantia, habet tamen multiplicita-
tem in virtute; propter quod oportuit habere diversitatem
illam in partibus quam videmus, ut per organa diversa
virtutes diversas influeret; et qui hec non advertit, extra
limitem phylosophie se esse cognoscat. Videmus in eo diffe- 71
rentiam in magnitudine stellarum et in luce, in figuris et
ymaginibus constellationum; que quidem differentie frustra
esse non possunt, ut manifestissimum esse debet omnibus
in phylosophia nutritis. Unde alia est virtus huius stelle et
illius, et alia huius constellationis et illius, et alia virtus stel-
larum que sunt citra equinoctialem, et alia earum que sunt
ultra. Unde cum vultus inferiores sint similes vultibus su- 72
perioribus ut Ptolomeus dicit, consequens est quod, cum iste
effectus non possit reduci nisi in celum stellatum ut visum
est, quod similitudo virtualis agentis consistat in illa re-
gione celi que operit hanc terram detectam. Et cum ista 73
terra detecta extendatur a linea equinoctiali usque ad li-
neam quam describit polus zodiaci circa polum mundi, ut
superius dictum est, manifestum est quod virtus elevans
est illis stellis que sunt in regione celi istis duobus circulis

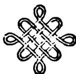
contenta, sive elevet per modum attractionis, ut magnes
attrahit ferrum, sive per modum pulsionis, generando va-
74 pores pellentes, ut in particularibus montuositatibus. Sed
nunc queritur: Cum illa regio celi circulariter feratur, quare
illa elevatio non fuit circularis ? Et respondeo quod ideo non
fuit circularis, quia materia non sufficiebat ad tantam ele-
75 vationem. Sed tunc arguetur magis, et queretur: Quare
potius elevatio emisperialis fuit ab ista parte quam ab alia ?
Et ad hoc est dicendum, sicut dicit Phylosophus in secundo
De Celo, cum querit quare celum movetur ab oriente in
occidentem et non e converso; ibi enim dicit quod consimiles
questiones vel a multa stultitia vel a multa presumptione
procedunt, propterea quod sunt supra intellectum nostrum.
76 Et ideo dicendum ad hanc questionem, quod ille dispensator
Deus gloriosus, qui dispensavit de situ polorum, de situ
centri mundi, de distantia ultime circumferentie universi
a centro eius, et de aliis consimilibus, hoc fecit tanquam
melius, sicut et illa. Unde cum dixit: « Congregentur aque
in locum unum, et appareat arida », simul et virtuatum
est celum ad agendum, et terra potentiata ad patiendum.
77 [XXII]. Desinant ergo, desinant homines querere que supra
eos sunt, et querant usque quo possunt, ut trahant se ad
inmortalia et divina pro posse, ac maiora se relinquant.
Audiant amicum Iob dicentem: « Nunquid vestigia Dei
comprehendes, et Omnipotentem usque ad perfectionem re-
peries ? » Audiant Psalmistam dicentem: « Mirabilis facta
est scientia tua ex me: confortata est, et non potero ad
eam ». Audiant Ysaiam dicentem: « Quam distant celi a
terra, tantum distant vie mee a viis vestris »; loquebatur
equidem in persona Dei ad hominem. Audiant vocem Apo-
stoli ad Romanos: « O altitudo divitiarum scientie et sa-
pientie Dei, quam incomprehensibilia iudicia eius et inves-
tigabiles vie eius! » Et denique audiant propriam Creatoris
vocem dicentis: « Quo ego vado, vos non potestis venire ».
78 Et hec sufficiant ad inquisitionem intente veritatis.
79 [XXIII]. Hiis visis, facile est solvere ad argumenta que
superius contra fiebant; quod quidem quinto proponebatur
80 faciendum. Cum igitur dicebatur: 'Duarum circumferen-
tiarum inequaliter a se distantium impossibile est idem esse
centrum'; dico quod verum est, si circumferentie sunt re-
gulares sine gibbo vel gibbis; et cum dicitur in minori quod
circumferentia aque et circumferentia terre sunt huiusmodi,

dico quod non est verum, nisi per gibbum qui est in terra;
et ideo ratio non procedit. Ad secundum, cum dicebatur: 81
'Nobiliori corpori debetur nobilior locus', dico quod verum
est secundum propriam naturam, et concedo minorem;
sed cum concluditur quod ideo aqua debet esse in altiori
loco, dico quod verum est secundum propriam naturam
utriusque corporis, sed per superheminentem causam, ut
superius dictum est, accidit in hac parte terram esse supe-
riorem; et sic ratio deficiebat in prima propositione. Ad 82
tertium, cum dicitur: 'Omnis opinio que contradicit sensui
est mala oppinio', dico quod ista ratio procedit ex falsa yma-
ginatione; ymaginantur enim naute quod ideo non videant
terram in pelago existentes de navi, quia mare sit altius
quam ipsa terra; sed hoc non est; ymo esset contrarium,
magis enim viderent. Sed est hoc, quia frangitur radius
rectus rei visibilis inter rem et oculum a convexo aque;
nam cum aquam formam rotundam habere oporteat ubique
circa centrum, necesse est in aliqua distantia ipsam efficere
obstantiam alicuius convexi. Ad quartum, cum arguebatur: 83
'Si terra non esset inferior' etc., dico quod illa ratio fun-
datur in falso, et ideo nihil est. Credunt enim vulgares et
physicorum documentorum ignari quod aqua ascendat ad
cacumina montium et etiam ad locum fontium in forma
aque; sed istud est valde puerile, nam aque generantur ibi,
ut per Phylosophum patet in Metauris suis, ascendente
materia in forma vaporis. Ad quintum, cum dicitur quod 84
aqua est corpus imitabile orbis lune, et per hoc concluditur
quod debeat esse ecentrica, cum orbis lune sit ecentricus,
dico quod ista ratio non habet necessitatem; quia licet
unum adimitetur aliud in uno, non propter hoc est necesse
quod imitetur in omnibus. Videmus ignem imitari circula-
tionem celi, et tamen non imitatur ipsum in non moveri
recte, nec in non habere contrarium sue qualitati; et ideo
ratio non procedit. Et sic ad argumenta. 85

Sic igitur determinatur determinatio et tractatus de forma 86
et situ duorum elementorum, ut superius propositum fuit.

[XXIV]. Determinata est hec phylosophia dominante in- 87
victo domino, domino Cane Grandi de Scala pro Imperio
sacrosancto Romano, per me Dantem Alagherium, phylo-
sophorum minimum, in inclita urbe Verona, in sacello
Helene gloriose, coram universo clero Veronensi, preter
quosdam qui, nimia caritate ardentes, aliorum rogamina non

admittunt, et per humilitatis virtutem Spiritus Sancti pau-
peres, ne aliorum excellentiam probare videantur, sermo-
88 nibus eorum interesse refugiunt. Et hoc factum est in anno
a nativitate Domini nostri Iesu Christi millesimo trecente-
simo vigesimo, in die Solis, quem prefatus noster Salvator
per gloriosam suam nativitatem ac per admirabilem suam
resurrectionem nobis innuit venerandum; qui quidem dies
fuit septimus a Ianuariis idibus, et decimus tertius ante
kalendas Februarias.





DANTE, FIRENZE E I TRE REGNI DEL POEMA.
Tavola di Domenico di Michelino in Santa Maria del Fiore di Firenze.

LA
DIVINA COMMEDIA

A CURA
DI
GIUSEPPE VANDELLI

31

INCIPIT COMEDIA DANTIS ALAGHERII FLORENTINI NATIONE, NON MORIBUS.

INFERNO

CANTO I

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
chè la diritta via era smarrita.
Ah quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinnova la paura!
Tant' è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch' io vi trovai,
dirò de l' altre cose ch' io v' ho scorte.
Io non so ben ridir com' io v' entrai,
tant' era pieno di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' i' fui al piè d' un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m' avea di paura il cor compunto,
guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta
che nel lago del cor m' era durata
la notte ch' io passai con tanta pieta.
E come quei che con lena affannata
uscito fuor del pelago a la riva,
si volge a l' acqua perigliosa e guata,
così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
si volse a rietro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.

Poi ch' ei posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia deserta,
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar de l' erta,
una lonza leggiera e presta molto,
che di pel maculato era coverta;
e non mi si partia dinanzi al volto,
anzi impediva tanto il mio cammino,
ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n su con quelle stelle
ch' eran con lui quando l' amor divino
mosse di prima quelle cose belle;
sì ch' a bene sperar m' era cagione
di quella fera a la gaetta pelle
l' ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sì che paura non mi desse
la vista che m' apparve d' un leone.
Questi parea che contra me venesse
con la test' alta e con rabbiosa fame,
sì che parea che l' aere ne temesse.
Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza,
e molte genti fè già viver grame,
questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch' uscia di sua vista,
ch' io perdei la speranza de l' altezza.
E qual è quei che volontieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
che 'n tutt' i suoi pensier piange e s' attrista;
tal mi fece la bestia sanza pace,
che, venendomi incontro, a poco a poco
mi ripigneva là dove 'l sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
dinanzi a li occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
« Miserere di me » gridai a lui,
« qual che tu sii, od ombra od omo certo! »
Rispuosemi: « Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
mantovani per patria ambedui.

Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
al tempo de li dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne da Troia,
poi che il superbo Iliòn fu combusto.

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
perchè non sali il dilettoso monte
ch' è principio e cagion di tutta gioia? »

« Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume? »
rispuos' io lui con vergognosa fronte.

« O degli altri poeti onore e lume,
vagliami il lungo studio e 'l grande amore
che m' ha fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m' ha fatto onore.

Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. »

« A te convien tenere altro viaggio »
rispuose poi che lagrimar mi vide,
« se vuo' campar d' esto loco selvaggio:

chè questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide;

e ha natura sì malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo il pasto ha più fame che pria.

Molti son li animali a cui s' ammoglia,
e più saranno ancora, infin che 'l Veltro
verrà, che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra nè peltro,
ma sapienza, amore e virtute,
e sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Di quella umile Italia fia salute
per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Questi la caccerà per ogni villa,
fin che l' avrà rimessa ne lo 'nferno,
là onde invidia prima dipartilla.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per luogo etterno,
ov' udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spiriti dolenti,
che la seconda morte ciascun grida;
e vederai color che son contenti
nel foco, perchè speran di venire
quando che sia a le beate genti.
A le qua' poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò più di me degna:
con lei ti lascerò nel mio partire;
chè quello imperador che là su regna,
perch' io fu' ribellante a la sua legge,
non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera e quivi regge;
quivi è la sua città e l' alto seggio:
oh felice colui cu' ivi elegge! »
E io a lui: « Poeta, io ti richeggio
per quello Dio che tu non conoscesti,
acciò ch' io fugga questo male e peggio,
che tu mi meni là dov' or dicesti,
sì ch' io veggia la porta di san Pietro
e color cui tu fai cotanto mesti ».
Allor si mosse, e io li tenni retro.

CANTO II

Lo giorno se n' andava, e l' aere bruno
toglieva gli animai che sono in terra
da le fatiche loro; e io sol uno
m' apparecchiava a sostener la guerra
sì del cammino e sì de la pietate,
che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate;
o mente che scrivesti ciò ch' io vidi,
qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: « Poeta che mi guidi,
guarda la mia virtù s' ell' è possente,
prima ch' a l' alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvio il parente,
corruttibile ancora, ad immortale
secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male
cortese i fu, pensando l' alto effetto
ch' uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale,
non pare indegno ad omo d' intelletto;
ch' ei fu de l' alma Roma e di suo impero
ne l' empireo ciel per padre eletto:
la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
fu stabilita per lo loco santo
u' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata onde li dai tu vanto,
intese cose che furon cagione
di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
per recarne conforto a quella fede
ch' è principio a la via di salvazione.
Ma io perchè venirvi ? o chi 'l concede ?
Io non Enea, io non Paolo sono:
me degno a ciò nè io nè altri crede.
Per che, se del venire io m' abbandono,
temo che la venuta non sia folle:
se' savio; intendi me' ch' io non ragiono. »
E qual è quei che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta,
sì che dal cominciar tutto si tolle,
tal mi fec' io in quella oscura costa,
perchè, pensando, consumai la 'mpresa
che fu nel cominciar cotanto tosta.
« S' i' ho ben la parola tua intesa »
rispuose del magnanimo quell' ombra,
« l' anima tua è da viltate offesa;
la qual molte fiate l' omo ingombra
sì che d' onrata impresa lo rivolve,
come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciò che tu ti solve,
dirotti perch' io venni e quel ch' io 'ntesi
nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.

Lucevan li occhi suoi più che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella:
'O anima cortese mantovana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà quanto il mondo lontana,
l' amico mio, e non de la ventura,
ne la diserta piaggia è impedito
sì nel cammin, che volt' è per paura:
e temo che non sia già sì smarrito,
ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
Or movi, e con la tua parola ornata
e con ciò ch' ha mestieri al suo campare,
l' aiuta sì ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice che ti faccio andare;
vegno del loco ove tornar disio;
amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio,
di te mi loderò sovente a lui.'
Tacette allora, e poi comincia' io:
'O donna di virtù, sola per cui
l' umana spezie eccede ogni contento
di quel ciel c' ha minor li cerchi sui,
tanto m' aggrada il tuo comandamento,
che l' ubidir, se già fosse, m' è tardi;
più non t' è uo' ch' aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion che non ti guardi
de lo scender qua giuso in questo centro
de l' ampio loco ove tornar tu ardi.'
'Da che tu vuo' saper cotanto a dentro,
dirotti brievemente' mi rispuose,
'perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose
c' hanno potenza di fare altrui male;
de l' altre no, chè non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
che la vostra miseria non mi tange,
nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel che si compiange
di questo impedimento ov' io ti mando,
sì che duro giudicio là su frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando
  e disse: Or ha bisogno il tuo fedele
  di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
  si mosse, e venne al loco dov' i' era,
  che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
  chè non soccorri quei che t' amò tanto,
  ch' uscì per te de la volgare schiera?
non odi tu la pieta del suo pianto?
  non vedi tu la morte che 'l combatte
  su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
  a far lor pro o a fuggir lor danno,
  com' io, dopo cotai parole fatte,
venni qua giù del mio beato scanno,
  fidandomi nel tuo parlare onesto,
  ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.'
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
  li occhi lucenti lacrimando volse;
  per che mi fece del venir più presto:
e venni a te così com' ella volse;
  dinanzi a quella fiera ti levai
  che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
  perchè tanta viltà nel cuore allette?
  perchè ardire e franchezza non hai?
poscia che tai tre donne benedette
  curan di te nella corte del cielo,
  e 'l mio parlar tanto ben t' impromette?»
Quali i fioretti, dal notturno gelo
  chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca
  si drizzan tutti aperti in loro stelo,
tal mi fec' io di mia virtute stanca,
  e tanto buono ardire al cor mi corse,
  ch' i' cominciai come persona franca:
«Oh pietosa colei che mi soccorse!
  e te cortese ch' ubidisti tosto
  a le vere parole che ti porse!
Tu m' hai con disiderio il cor disposto
  sì al venir con le parole tue,
  ch' i' son tornato nel primo proposto.

Or va, ch' un sol volere è d' ambedue:
tu duca, tu segnore, e tu maestro. »
Così li dissi; e poi che mosso fue,
intrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III

« Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l' etterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore;
fecemi la divina potestate,
la somma sapienza e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fuor cose create
se non etterne, e io etterna duro.
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate. »
Queste parole di colore oscuro
vid' io scritte al sommo d' una porta;
per ch' io: « Maestro, il senso lor m' è duro ».
Ed elli a me, come persona accorta:
« Qui si convien lasciare ogni sospetto;
ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi siam venuti al loco ov' io t' ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
c' hanno perduto il ben de l' intelletto. »
E poi che la sua mano a la mia pose
con lieto volto, ond' io mi confortai,
mi mise dentro a le segrete cose.
Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l' aere sanza stelle,
per ch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d' ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle
facevano un tumulto, il qual s' aggira
sempre in quell' aura sanza tempo tinta,
come la rena quando turbo spira.
E io ch' avea d' error la testa cinta,
dissi: « Maestro, che è quel ch' i' odo?
e che gent' è che par nel duol sì vinta? »

Ed elli a me: « Questo misero modo
tengon l' anime triste di coloro
che visser sanza infamia e sanza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
de li angeli che non furon ribelli
nè fur fedeli a Dio, ma per sè fuoro.
Caccianli i ciel per non esser men belli,
nè lo profondo inferno li riceve,
ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli. »
E io: « Maestro, che è tanto greve
a lor che lamentar li fa sì forte? »
Rispuose: « Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »
E io, che riguardai, vidi una insegna
che girando correva tanto ratta,
che d' ogni posa mi parea indegna;
e dietro le venia sì lunga tratta
di gente, ch' io non averei creduto
che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l' ombra di colui
che fece per viltà il gran rifiuto.
Incontanente intesi e certo fui
che questa era la setta de' cattivi,
a Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi, stimolati molto
da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, ai lor piedi
da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch' a riguardare oltre mi diedi,
vidi gente a la riva d' un gran fiume;
per ch' io dissi: « Maestro, or mi concedi
ch' i' sappia quali sono, e qual costume
le fa di trapassar parer sì pronte,
com' io discerno per lo fioco lume ».

Ed elli a me: « Le cose ti fier conte,
quando noi fermerem li nostri passi
su la trista riviera d'Acheronte ».
Allor con li occhi vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dir li fosse grave,
infino al fiume del parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio bianco per antico pelo,
gridando: « Guai a voi, anime prave!
non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi a l' altra riva
ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.
E tu che se' costì, anima viva,
partiti da cotesti che son morti. »
Ma poi che vide ch' io non mi partiva,
disse: « Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
più lieve legno convien che ti porti ».
E 'l duca lui: « Caron, non ti crucciare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare ».
Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier de la livida palude,
che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattieno i denti,
ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Dio e lor parenti,
l' umana spezie e 'l luogo e 'l tempo e 'l seme
di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si raccolser tutte quante insieme,
forte piangendo, a la riva malvagia
ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
loro accennando, tutti li raccoglie;
batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
l' una appresso de l' altra, fin che 'l ramo
vede a la terra tutte le sue spoglie,
similemente il mal seme d'Adamo:
gittansi di quel lito ad una ad una
per cenni, come augel per suo richiamo.

Così sen vanno su per l' onda bruna,
e avanti che sien di là discese,
anche di qua nuova schiera s' auna.
« Figliuol mio, » disse il maestro cortese,
« quelli che muoion ne l' ira di Dio
tutti convegnon qui d' ogni paese ;
e pronti sono a trapassar lo rio,
chè la divina giustizia li sprona,
sì che la tema si volve in disio.
Quinci non passa mai anima buona ;
e però, se Caron di te si lagna,
ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona. »
Finito questo, la buia campagna
tremò sì forte, che de lo spavento
la mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia
la qual mi vinse ciascun sentimento ;
e caddi come l' uom che 'l sonno piglia.

CANTO IV

Ruppemi l' alto sonno nella testa
un greve truono, sì ch' io mi riscossi
come persona ch' è per forza desta ;
e l' occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai
per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai
de la valle d' abisso dolorosa
che truono accoglie d' infiniti guai.
Oscura e profonda era e nebulosa,
tanto che, per ficcar lo viso a fondo,
io non vi discernea alcuna cosa.
« Or discendiam qua giù nel cieco mondo »
cominciò il poeta tutto smorto :
« io sarò primo, e tu sarai secondo. »
E io, che del color mi fui accorto,
dissi : « Come verrò, se tu paventi,
che suoli al mio dubbiare esser conforto ? »

Ed elli a me: « L' angoscia de le genti
che son qua giù, nel viso mi dipigne
quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne. »
Così si mise e così mi fè intrare
nel primo cerchio che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
non avea pianto mai che di sospiri
che l' aura etterna facevan tremare.
Ciò avvenia di duol sanza martiri
ch' avean le turbe, ch' eran molto grandi,
d' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me: « Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
ch' ei non peccaro; e s' elli hanno mercedi,
non basta, perchè non ebber battesmo,
ch' è porta de la fede che tu credi.
E se furon dinanzi al cristianesmo,
non adorar debitamente a Dio:
e di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi,
che sanza speme vivemo in disio. »
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
però che gente di molto valore
conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.
« Dimmi, maestro mio, dimmi, segnore, »
comincia' io per volere esser certo
di quella fede che vince ogni errore:
« uscicci mai alcuno, o per suo merto
o per altrui, che poi fosse beato? »
E quei, che 'ntese il mio parlar coperto,
rispuose: « Io era nuovo in questo stato,
quando ci vidi venire un possente,
con segno di vittoria coronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
d'Abel suo figlio e quella di Noè,
di Moisè legista e obediente;
Abraàm patriarca e Davìd re,
Israèl con lo padre e co' suoi nati
e con Rachele, per cui tanto fè;

e altri molti, e feceli beati;
e vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
spiriti umani non eran salvati. »
Non lasciavam l' andar perch' ei dicessi,
ma passavam la selva tuttavia,
la selva, dico, di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
di qua dal sonno, quand' io vidi un foco
ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
ma non sì ch' io non discernessi in parte
ch' orrevol gente possedea quel loco.
« O tu ch' onori scienzia ed arte,
questi chi son, c' hanno cotanta onranza,
che dal modo de li altri li diparte? »
E quelli a me: « L' onrata nominanza
che di lor suona su ne la tua vita,
grazia acquista nel ciel che sì li avanza ».
Intanto voce fu per me udita:
« Onorate l' altissimo poeta:
l' ombra sua torna, ch' era dipartita ».
Poi che la voce fu restata e queta,
vidi quattro grand' ombre a noi venire:
sembianza avean nè trista nè lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire:
« Mira colui con quella spada in mano,
che vien dinanzi ai tre sì come sire.
Quelli è Omero poeta sovrano;
l' altro è Orazio satiro che vene;
Ovidio è il terzo, e l' ultimo Lucano.
Però che ciascun meco si convene
nel nome che sonò la voce sola,
fannomi onore, e di ciò fanno bene. »
Così vidi adunar la bella scuola
di quel signor de l' altissimo canto
che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno;
e 'l mio maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancor assai mi fenno,
ch' ei sì mi fecer de la loro schiera,
sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.

Così andammo infino a la lumera,
parlando cose che 'l tacere è bello,
105 sì com'era 'l parlar colà dov' era.
Giugnemmo al piè d' un nobile castello,
sette volte cerchiato d' alte mura,
108 difeso intorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura;
per sette porte intrai con questi savi:
111 venimmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
di grande autorità ne' lor sembianti:
114 parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così da l' un de' canti,
in luogo aperto, luminoso e alto,
117 sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
mi fuor mostrati li spiriti magni,
120 che del vedere in me stesso n' esalto.
I' vidi Elettra con molti compagni,
tra' quai conobbi Ettor ed Enea,
123 Cesare armato con li occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pantasilea
da l' altra parte, e vidi 'l re Latino
126 che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;
129 e solo in parte vidi il Saladino.
Poi ch' innalzai un poco più le ciglia,
vidi 'l maestro di color che sanno
132 seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
quivi vid' io Socrate e Platone,
135 che 'nnanzi a li altri più presso li stanno;
Democrito che 'l mondo a caso pone,
Diogenès, Anassagora e Tale,
138 Empedoclès, Eraclito e Zenone;
e vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
141 Tullio e Lino e Seneca morale;
Euclide geometra e Tolomeo,
Ipocrate, Avicenna e Galieno,
144 Averroìs, che 'l gran comento feo.

Io non posso ritrar di tutti a pieno,
però che sì mi caccia il lungo tema,
che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in due si scema:
per altra via mi mena il savio duca,
fuor de la queta, ne l' aura che trema;
e vegno in parte ove non è che luca.

CANTO V

Così discesi del cerchio primaio
giù nel secondo, che men luogo cinghia,
e tanto più dolor, che punge a guaio.
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
essamina le colpe ne l' entrata;
giudica e manda secondo ch' avvinghia.
Dico che quando l' anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor de le peccata
vede qual luogo d' inferno è da essa:
cignesi con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
dicono e odono, e poi son giù volte.
« O tu che vieni al doloroso ospizio, »
disse Minòs a me quando mi vide,
lasciando l' atto di cotanto offizio,
« guarda com' entri e di cui tu ti fide:
non t' inganni l' ampiezza de l' entrare! »
E 'l duca mio a lui: « Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare. »
Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d' ogni luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
  mena li spirti con la sua rapina:
  voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti a la ruina,
  quivi le strida, il compianto, il lamento;
  bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento
  enno dannati i peccator carnali,
  che la ragion sommettono al talento.
E come li stornei ne portan l' ali
  nel freddo tempo a schiera larga e piena,
  così quel fiato li spiriti mali:
di qua, di là, di giù, di su li mena;
  nulla speranza li conforta mai,
  non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
  faccendo in aere di sè lunga riga,
  così vidi venir, traendo guai,
ombre portate da la detta briga:
  per ch' i' dissi: « Maestro, chi son quelle
  genti che l' aura nera sì gastiga? »
« La prima di color di cui novelle
  tu vuo' saper » mi disse quelli allotta,
  « fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
  che libito fe' licito in sua legge
  per torre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramìs, di cui si legge
  che succedette a Nino e fu sua sposa;
  tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei che s' ancise amorosa,
  e ruppe fede al cener di Sicheo;
  poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vedi, per cui tanto reo
  tempo si volse, e vedi il grande Achille
  che con amore al fine combatteo.
Vedi Parìs, Tristano »; e più di mille
  ombre mostrommi, e nominommi, a dito
  ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
  nomar le donne antiche e' cavalieri,
  pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

I' cominciai: « Poeta, volontieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion sì al vento esser leggieri ».
Ed elli a me: « Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li prega
per quello amor che i mena, ed ei verranno ».
Sì tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: « O anime affannate,
venite a noi parlar, s' altri nol niega! »
Quali colombe dal disio chiamate,
con l' ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l' aere dal voler portate;
cotali uscir de la schiera ov' è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l' affettuoso grido.
« O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l' aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
se fosse amico il re de l' universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.
Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi a vita ci spense. »
Queste parole da lor ci fur porte.
Quand' io intesi quell' anime offense,
chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: « Che pense? »
Quando rispuosi, cominciai: « Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo! »

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: « Francesca, i tuoi martiri
117 a lacrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette amore
120 che conosceste i dubbiosi desiri? »
E quella a me: « Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
123 ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
126 dirò come colui che piange e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse:
129 soli eravamo e sanza alcun sospetto.
Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
132 ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
135 questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
138 quel giorno più non vi leggemmo avante. »
Mentre che l' uno spirto questo disse,
l' altro piangea sì, che di pietade
141 io venni men così com' io morisse;
e caddi come corpo morto cade.

CANTO VI

Al tornar de la mente, che si chiuse
dinanzi a la pietà de' due cognati,
3 che di trestizia tutto mi confuse,
novi tormenti e novi tormentati
mi veggio intorno, come ch' io mi mova
6 e ch' io mi volga, e come che io guati.
Io sono al terzo cerchio, de la piova
etterna, maladetta, fredda e greve:
9 regola e qualità mai non l' è nova.

Grandine grossa, acqua tinta e neve
per l' aere tenebroso si riversa;
12 pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
15 sopra la gente che quivi è sommersa.
Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
18 graffia li spiriti, scuoia e disquatra.
Urlar li fa la pioggia come cani:
de l' un de' lati fanno a l' altro schermo;
21 volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse e mostrocci le sanne;
24 non avea membro che tenesse fermo.
Lo duca mio distese le sue spanne,
prese la terra, e con piene le pugna
27 la gittò dentro a le bramose canne.
Qual è quel cane ch' abbaiando agugna,
e si racqueta poi che 'l pasto morde,
30 chè solo a divorarlo intende e pugna,
cotai si fecer quelle facce lorde
de lo demonio Cerbero, che 'ntrona
33 l' anime sì ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre che adona
la greve pioggia, e ponavam le piante
36 sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
fuor d' una ch' a seder si levò, ratto
39 ch' ella ci vide passarsi davante.
« O tu che se' per questo inferno tratto, »
mi disse, « riconoscimi, se sai:
42 tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto. »
E io a lei: « L' angoscia che tu hai
forse ti tira fuor de la mia mente,
45 sì che non par ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se' che 'n sì dolente
loco se' messa e a sì fatta pena,
48 che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente. »
Ed elli a me: « La tua città, ch' è piena
d' invidia sì che già trabocca il sacco,
51 seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
per la dannosa colpa de la gola,
come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.
E io anima trista non son sola,
chè tutte queste a simil pena stanno
per simil colpa. » E più non fè parola.
Io li rispuosi: « Ciacco, il tuo affanno
mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita;
ma dimmi, se tu sai, a che verranno
li cittadin de la città partita;
s' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione
per che l' ha tanta discordia assalita. »
Ed elli a me: « Dopo lunga tencione
verranno al sangue, e la parte selvaggia
caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l' altra sormonti
con la forza di tal che testè piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti,
tenendo l' altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga o che n' adonti.
Giusti son due, e non vi sono intesi;
superbia, invidia e avarizia sono
le tre faville c' hanno i cuori accesi. »
Qui puose fine al lacrimabil suono.
E io a lui: « Ancor vo' che m' insegni,
e che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fuor sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
e li altri ch' a ben far puoser li 'ngegni,
dimmi ove sono e fa ch' io li conosca;
chè gran disio mi stringe di savere
se 'l ciel li addolcia, o lo 'nferno li attosca. »
E quelli: « Ei son tra l' anime più nere:
diverse colpe giù li grava al fondo;
se tanto scendi, là i potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
priegoti ch' a la mente altrui mi rechi:
più non ti dico e più non ti rispondo. »
Li diritti occhi torse allora in biechi:
guardommi un poco, e poi chinò la testa:
cadde con essa a par de li altri ciechi.

E 'l duca disse a me: « Più non si desta
di qua dal suon de l' angelica tromba,
96 quando verrà la nimica podesta:
ciascun rivederà la trista tomba,
ripiglierà sua carne e sua figura,
99 udirà quel che in etterno rimbomba ».
Sì trapassammo per sozza mistura
de l' ombre e de la pioggia, a passi lenti,
102 toccando un poco la vita futura.
Per ch' io dissi: « Maestro, esti tormenti
cresceranno ei dopo la gran sentenza,
105 o fier minori, o saran sì cocenti? »
Ed elli a me: « Ritorna a tua scienza,
che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
108 più senta il bene, e così la doglienza.
Tutto che questa gente maladetta
in vera perfezion già mai non vada,
111 di là più che di qua essere aspetta. »
Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando più assai ch' io non ridico;
114 venimmo al punto dove si digrada:
quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

CANTO VII

« Papè Satàn, papè Satàn aleppe! »
cominciò Pluto con la voce chioccia;
3 e quel savio gentil, che tutto seppe,
disse per confortarmi: « Non ti noccia
la tua paura; chè, poder ch' elli abbia,
6 non ci torrà lo scender questa roccia ».
Poi si rivolse a quella infiata labbia,
e disse: « Taci, maladetto lupo:
9 consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l' andare al cupo:
vuolsi ne l' alto là dove Michele
12 fè la vendetta del superbo strupo. »
Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poi che l' alber fiacca,
15 tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo ne la quarta lacca,
pigliando più de la dolente ripa
che 'l mal de l' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
nove travaglie e pene, quant' io viddi?
e perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
che si frange con quella in cui s' intoppa,
così convien che qui la gente riddi.
Qui vidi gente più ch' altrove troppa.
e d' una parte e d' altra, con grand' urli,
voltando pesi per forza di poppa.
Percoteansi incontro; e poscia pur lì
si rivolgea ciascun, voltando a retro,
gridando: « Perchè tieni? » e « Perchè burli? »
Così tornavan per lo cerchio tetro
da ogni mano a l' opposito punto,
gridandosi anche loro ontoso metro;
poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
per lo suo mezzo cerchio a l' altra giostra.
E io, ch' avea lo cor quasi compunto,
dissi: « Maestro mio, or mi dimostra
che gente è questa, e se tutti fuor cherci
questi chercuti a la sinistra nostra ».
Ed elli a me: « Tutti quanti fuor guerci
sì de la mente in la vita primaia,
che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
quando vegnono a' due punti del cerchio
dove colpa contraria li dispaia.
Questi fuor cherci, che non han coperchio
piloso al capo, e papi e cardinali,
in cui usa avarizia il suo soperchio. »
E io: « Maestro, tra questi cotali
dovre' io ben riconoscere alcuni
che furo immondi di cotesti mali ».
Ed elli a me: « Vano pensiero aduni:
la sconoscente vita che i fè sozzi
ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In etterno verranno a li due cozzi:
questi resurgeranno del sepulcro
col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
  ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
  qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi veder, figliuol, la corta buffa
  de' ben che son commessi a la Fortuna,
  per che l' umana gente si rabuffa:
chè tutto l' oro ch' è sotto la luna
  e che già fu, di quest' anime stanche
  non poterebbe farne posare una. »
« Maestro, » diss' io lui, « or mi dì anche:
  questa Fortuna di che tu mi tocche,
  che è, che i ben del mondo ha sì tra branche? »
Ed elli a me: « Oh creature sciocche,
  quanta ignoranza è quella che v' offende!
  Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.
Colui lo cui saver tutto trascende,
  fece li cieli e diè lor chi conduce,
  sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
distribuendo igualmente la luce:
  similemente a li splendor mondani
  ordinò general ministra e duce
che permutasse a tempo li ben vani
  di gente in gente e d' uno in altro sangue,
  oltre la difension di senni umani;
per ch' una gente impera ed altra langue,
  seguendo lo giudicio di costei,
  che è occulto come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contasto a lei:
  questa provede, giudica, e persegue
  suo regno come il loro li altri dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
  necessità la fa esser veloce;
  sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
  pur da color che le dovrien dar lode,
  dandole biasmo a torto e mala voce:
ma ella s' è beata e ciò non ode;
  con l' altre prime creature lieta
  volve sua spera e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta;
  già ogni stella cade che saliva
  quand' io mi mossi, e 'l troppo star si vieta. »

Noi ricidemmo il cerchio a l' altra riva
sovr' una fonte che bolle e riversa
per un fossato che da lei deriva.
L' acqua era buia assai più che persa;
e noi, in compagnia de l' onde bige,
entrammo giù per una via diversa.
In la palude va c' ha nome Stige
questo tristo ruscel, quand' è disceso
al piè de le maligne piagge grige.
E io, che di mirare stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte, con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
ma con la testa e col petto e coi piedi,
troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: « Figlio, or vedi
l' anime di color cui vinse l' ira;
e anche vo' che tu per certo credi
che sotto l' acqua ha gente che sospira,
e fanno pullular quest' acqua al summo,
come l' occhio ti dice, u' che s' aggira.
Fitti nel limo, dicon: 'Tristi fummo
ne l' aere dolce che dal sol s' allegra,
portando dentro accidioso fummo:
or ci attristiam nella belletta negra'.
Quest' inno si gorgoglian ne la strozza,
chè dir nol posson con parola integra. »
Così girammo de la lorda pozza
grand' arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
con li occhi volti a chi del fango ingozza:
venimmo al piè d' una torre al da sezzo.

CANTO VIII

Io dico, seguitando, ch' assai prima
che noi fussimo al piè de l' alta torre,
li occhi nostri n' andar suso a la cima
per due fiammette che i vedemmo porre,
e un' altra da lungi render cenno,
tanto ch' a pena il potea l'occhio tòrre.

E io mi volsi al mar di tutto 'l senno:
dissi: « Questo che dice ? e che risponde
quell' altro foco ? e chi son quei che 'l fenno ? »
Ed elli a me: « Su per le sucide onde
già scorgere puoi quello che s' aspetta,
se 'l fummo del pantan nol ti nasconde ».
Corda non pinse mai da sè saetta
che sì corresse via per l' aere snella,
com' io vidi una nave piccioletta
venir per l' acqua verso noi in quella,
sotto il governo d' un sol galeoto,
che gridava: « Or se' giunta, anima fella ! »
« Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto »
disse lo mio signore « a questa volta:
più non ci avrai che sol passando il loto. »
Qual è colui che grande inganno ascolta
che li sia fatto, e poi se ne rammarca,
fecesi Flegiàs ne l'ira accolta.
Lo duca mio discese ne la barca,
e poi mi fece intrare appresso lui;
e sol quand' io fui dentro parve carca.
Tosto che 'l duca e io nel legno fui,
segando se ne va l' antica prora
de l' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta gora,
dinanzi mi si fece un pien di fango,
e disse: « Chi se' tu che vieni anzi ora ? »
E io a lui: « S' i' vegno, non rimango;
ma tu chi se', che sì se' fatto brutto ? »
Rispuose: « Vedi che son un che piango ».
E io a lui: « Con piangere e con lutto,
spirito maladetto, ti rimani;
ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto ».
Allora stese al legno ambo le mani;
per che 'l maestro accorto lo sospinse,
dicendo: « Via costà con li altri cani ! »
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
baciommi il volto, e disse: « Alma sdegnosa,
benedetta colei che in te s' incinse !
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
bontà non è che sua memoria fregi:
così s' è l' ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or là su gran regi
che qui staranno come porci in brago,
di sè lasciando orribili dispregi! »
E io: « Maestro, molto sarei vago
di vederlo attuffare in questa broda
prima che noi uscissimo del lago ».
Ed elli a me: « Avante che la proda
ti si lasci veder, tu sarai sazio:
di tal disio converrà che tu goda ».
Dopo ciò poco vid' io quello strazio
far di costui a le fangose genti,
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: « A Filippo Argenti! »;
e 'l fiorentino spirito bizzarro
in se medesmo si volvea co' denti.
Quivi il lasciammo, che più non ne narro;
ma ne l' orecchie mi percosse un duolo,
per ch' io avante l' occhio intento sbarro.
Lo buon maestro disse: « Omai, figliuolo,
s' appressa la città c' ha nome Dite,
coi gravi cittadin, col grande stuolo ».
E io: « Maestro, già le sue meschite
là entro certe ne la valle cerno,
vermiglie come se di foco uscite
fossero ». Ed ei mi disse: « Il foco etterno
ch' entro l' affoca le dimostra rosse,
come tu vedi in questo basso inferno ».
Noi pur giugnemmo dentro a l' alte fosse
che vallan quella terra sconsolata:
le mura mi parean che ferro fosse.
Non sanza prima far grande aggirata,
venimmo in parte dove il nocchier forte
« Usciteci » gridò: « qui è l' entrata ».
Io vidi più di mille in su le porte
da ciel piovuti, che stizzosamente
dicean: « Chi è costui che sanza morte
va per lo regno de la morta gente? »
E 'l savio mio maestro fece segno
di voler lor parlar secretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
e disser: « Vien tu solo, e quei sen vada,
che sì ardito intrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada:
pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai
che li hai scorta sì buia contrada. »
Pensa, lettor, se io mi sconfortai
nel suon de le parole maladette,
chè non credetti ritornarci mai.
« O caro duca mio, che più di sette
volte m' hai sicurtà renduta e tratto
d' alto periglio che 'ncontra mi stette,
non mi lasciar » diss' io « così disfatto;
e se 'l passar più oltre ci è negato,
ritroviam l' orme nostre insieme ratto. »
E quel signor che lì m' avea menato,
mi disse: « Non temer; che 'l nostro passo
non ci può torre alcun: da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
conforta e ciba di speranza buona,
ch' i' non ti lascerò nel mondo basso. »
Così sen va, e quivi m' abbandona
lo dolce padre, e io rimango in forse,
che no e sì nel capo mi tenciona.
Udir non potti quello ch' a lor porse;
ma ei non stette là con essi guari,
che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
nel petto al mio segnor, che fuor rimase,
e rivolsesi a me con passi rari.
Li occhi a la terra e le ciglia avea rase
d' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
« Chi m' ha negate le dolenti case! »
E a me disse: « Tu, perch' io m' adiri,
non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
qual ch' a la difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nova;
chè già l' usaro a men secreta porta,
la qual sanza serrame ancor si trova.
Sopr' essa vedestù la scritta morta:
e già di qua da lei discende l' erta,
passando per li cerchi sanza scorta,
tal che per lui ne fia la terra aperta. »

CANTO IX

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
veggendo il duca mio tornare in volta,
più tosto dentro il suo novo ristrinse.
Attento si fermò com' uom ch' ascolta;
chè l' occhio nol potea menare a lunga
per l' aere nero e per la nebbia folta.
« Pur a noi converrà vincer la punga »
cominciò el, « se non.... Tal ne s' offerse:
oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga! »
I' vidi ben sì com' ei ricoperse
lo cominciar con l' altro che poi venne,
che fur parole a le prime diverse;
ma nondimen paura il suo dir dienne,
perch' io traeva la parola tronca
forse a peggior sentenzia che non tenne.
« In questo fondo de la trista conca
discende mai alcun del primo grado,
che sol per pena ha la speranza cionca? »
Questa question fec' io; e quei « Di rado
incontra » mi rispuose « che di nui
faccia il cammino alcun per qual io vado.
Ver è ch' altra fiata qua giù fui,
congiurato da quella Eritòn cruda
che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
ch' ella mi fece intrar dentr' a quel muro,
per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso loco e 'l più oscuro,
e 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
ben so il cammin; però ti fa sicuro.
Questa palude che 'l gran puzzo spira,
cinge dintorno la città dolente,
u' non potemo intrare omai sanz' ira. »
E altro disse, ma non l' ho a mente;
però che l' occhio m' avea tutto tratto
ver l' alta torre a la cima rovente,
dove in un punto furon dritte ratto
tre furie infernal di sangue tinte,
che membra femminine avieno e atto,

e con idre verdissime eran cinte;
serpentelli e ceraste avean per crine,
onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
de la regina de l' etterno pianto,
« Guarda » mi disse « le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto;
quella che piange dal destro è Aletto;
Tesifone è nel mezzo »; e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
battiensi a palme; e gridavan sì alto,
ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.
« Vegna Medusa: sì 'l farem di smalto »
dicevan tutte riguardando in giuso:
« mal non vengiammo in Teseo l' assalto. »
« Volgiti in dietro e tien lo viso chiuso;
chè se il Gorgòn si mostra e tu 'l vedessi,
nulla sarebbe del tornar mai suso. »
Così disse 'l maestro; ed elli stessi
mi volse, e non si tenne a le mie mani,
che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi ch' avete li 'ntellotti sani,
mirate la dottrina che s' asconde
sotto il velame de li versi strani.
E già venia su per le torbid' onde
un fracasso d' un suon, pien di spavento,
per che tremavano amendue le sponde,
non altrimenti fatto che d' un vento
impetuoso per li avversi ardori,
che fier la selva e sanz' alcun rattento
li rami schianta, abbatte e porta fori;
dinanzi polveroso va superbo,
e fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse e disse: « Or drizza il nerbo
del viso su per quella schiuma antica
per indi ove quel fummo è più acerbo ».
Come le rane innanzi a la nemica
biscia per l' acqua si dileguan tutte,
fin ch' a la terra ciascuna s' abbica,
vid' io più di mille anime distrutte
fuggir così dinanzi ad un ch' al passo
passava Stige con le piante asciutte.

Dal volto rimovea quell' aere grasso,
  menando la sinistra innanzi spesso;
  e sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era da ciel messo,
  e volsimi al maestro; e quei fè segno
  ch' i' stessi queto ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Venne a la porta, e con una verghetta
  l' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
« O cacciati del ciel, gente dispetta, »
  cominciò elli in su l' orribil soglia,
  « ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè recalcitrate a quella voglia
  a cui non può il fin mai esser mozzo,
  e che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova ne le fata dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo. »
Poi si rivolse per la strada lorda,
  e non fè motto a noi, ma fè sembiante
  d' omo cui altra cura stringa e morda
che quella di colui che li è davante;
  e noi movemmo i piedi inver la terra,
  sicuri appresso le parole sante.
Dentro li entrammo sanz' alcuna guerra;
  e io, ch' avea di riguardar disio
  la condizion che tal fortezza serra,
com' io fui dentro, l' occhio intorno invio;
  e veggio ad ogne man grande campagna,
  piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
  sì com' a Pola, presso del Carnaro
  ch' Italia chiude e suoi termini bagna,
fanno i sepulcri tutt' il loco varo,
  così facevan quivi d' ogni parte,
  salvo che 'l modo v' era più amaro;
chè tra li avelli fiamme erano sparte,
  per le quali eran sì del tutto accesi,
  che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti li lor coperchi eran sospesi,
  e fuor n' uscivan sì duri lamenti,
  che ben parean di miseri e d' offesi.

E io: « Maestro, quai son quelle genti
che, seppellite dentro da quell' arche,
si fan sentir con li sospir dolenti? »
Ed elli a me: « Qui son li eresiarche
coi lor seguaci, d' ogni setta, e molto
più che non credi son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto,
e i monimenti son più e men caldi. »
E poi ch' a la man destra si fu volto,
passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

CANTO X

Ora sen va per un secreto calle,
tra 'l muro de la terra e li martiri,
lo mio maestro, e io dopo le spalle.
« O virtù somma, che per li empi giri
mi volvi » cominciai, « com' a te piace,
parlami e sodisfammi a' miei disiri.
La gente che per li sepolcri giace
potrebbesi veder? già son levati
tutt' i coperchi, e nessun guardia face. »
Ed elli a me: « Tutti saran serrati
quando di Iosafàt qui torneranno
coi corpi che là su hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
con Epicuro tutt' i suoi seguaci,
che l' anima col corpo morta fanno.
Però a la dimanda che mi faci
quinc' entro satisfatto sarà tosto,
e al disio ancor che tu mi taci. »
E io: « Buon duca, non tegno riposto
a te mio cuor se non per dicer poco,
e tu m' hai non pur mo a ciò disposto ».
« O Tosco che per la città del foco
vivo ten vai così parlando onesto,
piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natio
a la qual forse fui troppo molesto. »

Subitamente questo suono uscio
d' una de l' arche; però m' accostai,
temendo, un poco più al duca mio.
Ed el mi disse: « Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
da la cintola in su tutto 'l vedrai. »
I' avea già il mio viso nel suo fitto;
ed el s' ergea col petto e con la fronte
com' avesse l' inferno in gran dispitto.
E l' animose man del duca e pronte
mi pinser tra le sepulture a lui,
dicendo: « Le parole tue sien conte ».
Com' io al piè de la sua tomba fui,
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
mi dimandò: « Chi fuor li maggior tui? »
Io ch' era d' ubidir disideroso,
non gliel celai, ma tutto gliel' apersi;
ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
poi disse: « Fieramente furo avversi
a me e a miei primi e a mia parte,
sì che per due fiate li dispersi ».
« S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte »
rispuosi lui « l' una e l' altra fiata;
ma i vostri non appreser ben quell' arte. »
Allor surse a la vista scoperchiata
un' ombra lungo questa infino al mento:
credo che s' era in ginocchie levata.
Dintorno mi guardò, come talento
avesse di veder s' altri era meco;
e poi che il sospecciar fu tutto spento,
piangendo disse: « Se per questo cieco
carcere vai per altezza d' ingegno,
mio figlio ov' è? perchè non è ei teco? »
E io a lui: « Da me stesso non vegno:
colui ch' attende là, per qui mi mena,
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ».
Le sue parole e 'l modo de la pena
m' avean di costui già letto il nome;
però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: « Come
dicesti? elli ebbe? non viv' elli ancora?
non fiere li occhi suoi il dolce lome? »

Quando s' accorse d' alcuna dimora
ch' io facea dinanzi a la risposta,
supin ricadde e più non parve fora.
Ma quell' altro magnanimo a cui posta
restato m' era, non mutò aspetto,
nè mosse collo, nè piegò sua costa;
e sè continuando al primo detto,
« S' egli han quell' arte » disse « male appresa,
ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia de la donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi: perchè quel popolo è sì empio
incontr' a' miei in ciascuna sua legge?»
Ond' io a lui: « Lo strazio e 'l grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso,
tali orazion fa far nel nostro tempio ».
Poi ch' ebbe sospirato e 'l capo scosso,
« A ciò non fu' io sol » disse, « nè certo
sanza cagion con li altri sarei mosso.
Ma fu' io solo, là dove sofferto
fu per ciascun di torre via Fiorenza,
colui che la difesi a viso aperto. »
« Deh, se riposi mai vostra semenza »
prega' io lui, « solvetemi quel nodo
che qui ha inviluppata mia sentenza.
El par che voi veggiate, se ben odo,
dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
e nel presente tenete altro modo. »
« Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,
le cose » disse « che ne son lontano;
cotanto ancor ne splende il sommo duce.
Quando s' appressano o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s' altri non ci apporta,
nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
fia nostra conoscenza da quel punto
che del futuro fia chiusa la porta. »
Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: « Or direte dunque a quel caduto
che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto;

e s' i' fui, dianzi, a la risposta muto,
fate i saper che 'l feci che pensava
già nell' error che m' avete soluto ».
E già il maestro mio mi richiamava;
per ch' i' pregai lo spirito più avaccio
che mi dicesse chi con lu' istava.
Dissemi: « Qui con più di mille giaccio:
qua dentro è 'l secondo Federico,
e 'l Cardinale; e de li altri mi taccio ».
Indi s' ascose; ed io inver l' antico
poeta volsi i passi, ripensando
a quel parlar che mi parea nemico.
Elli si mosse; e poi, così andando,
mi disse: « Perchè se' tu sì smarrito? »
E io li sodisfeci al suo dimando.
« La mente tua conservi quel che udito
hai contra te » mi comandò quel saggio.
« E ora attendi qui » e drizzò 'l dito:
« quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella il cui bell' occhio tutto vede,
da lei saprai di tua vita il viaggio. »
Appresso volse a man sinistra il piede:
lasciammo il muro e gimmo inver lo mezzo
per un sentier ch' a una valle fiede
che 'nfin là su facea spiacer suo lezzo.

CANTO XI

In su l' estremità d' un' alta ripa
che facevan gran pietre rotte in cerchio,
venimmo sopra più crudele stipa;
e quivi per l' orribile soperchio
del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
ci raccostammo, in dietro, ad un coperchio
d' un grand' avello, ov' io vidi una scritta
che dicea: « Anastasio papa guardo,
lo qual trasse Fotin de la via dritta ».
« Lo nostro scender conviene esser tardo,
sì che s' ausi un poco in prima il senso
al tristo fiato; e poi no i fia riguardo. »

Così 'l maestro; e io «Alcun compenso»
dissi lui «trova, che 'l tempo non passi
perduto». Ed elli: «Vedi ch' a ciò penso».
«Figliuol mio, dentro da cotesti sassi»
cominciò poi a dir «son tre cerchietti
di grado in grado, come que' che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti;
ma perchè poi ti basti pur la vista,
intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
ingiuria è 'l fine, ed ogni fin cotale
o con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è de l' uom proprio male,
più spiace a Dio; e però stan di sutto
li frodolenti e più dolor li assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto;
ma perchè si fa forza a tre persone,
in tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si pòne
far forza, dico in loro ed in lor cose,
come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
nel prossimo si danno, e nel suo avere
ruine, incendii e tollette dannose;
onde omicide e ciascun che mal fiere,
guastatori e predon, tutti tormenta
lo giron primo per diverse schiere.
Puote omo avere in sè man violenta
e ne' suoi beni; e però nel secondo
giron convien che sanza pro si penta
qualunque priva sè del vostro mondo,
biscazza e fonde la sua facultade,
e piange là dove esser de' giocondo.
Puossi far forza ne la deitade,
col cuor negando e bestemmiando quella,
e spregiando ['n] natura sua bontade;
e però lo minor giron suggella
del segno suo e Soddoma e Caorsa
e chi, spregiando Dio col cor, favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
può l' omo usare in colui che 'n lui fida
ed in quel che fidanza non imborsa.

Questo modo di retro par ch' uccida
pur lo vinco d' amor che fa natura;
57 onde nel cerchio secondo s' annida
ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
falsità, ladroneccio e simonia,
60 ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' oblia
che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
63 di che la fede spezial si cria:
onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
de l' universo in su che Dite siede,
66 qualunque trade in etterno è consunto. »
E io: « Maestro, assai chiara procede
la tua ragione, ed assai ben distingue
69 questo baratro e 'l popol ch' e' possiede.
Ma dimmi: quei de la palude pingue,
che mena il vento, e che batte la pioggia,
72 e che s' incontran con sì aspre lingue,
perchè non dentro da la città roggia
sono ei puniti, se Dio li ha in ira?
75 e se non li ha, perchè sono a tal foggia? »
Ed elli a me « Perchè tanto delira »
disse « lo 'ngegno tuo da quel che suole?
78 o ver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole
con le quai la tua Etica pertratta
81 le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
incontinenza, malizia e la matta
bestialitade? e come incontinenza
84 men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
e rechiti a la mente chi son quelli
87 che su di fuor sostegnon penitenza,
tu vedrai ben perchè da questi felli
sien dipartiti, e perchè men crucciata
90 la divina vendetta li martelli. »
« O sol che sani ogni vista turbata,
tu mi contenti sì quando tu solvi,
93 che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco in dietro ti rivolvi »
diss' io, « là dove dì ch' usura offende
96 la divina bontade, e 'l groppo solvi. »

« Filosofia » mi disse « a chi la 'ntende,
nota non pure in una sola parte,
come natura lo suo corso prende
da divino intelletto e da sua arte;
e se tu ben la tua Fisica note,
tu troverai, non dopo molte carte,
che l' arte vostra quella, quanto puote,
segue, come 'l maestro fa il discente;
sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
lo Genesì dal principio, convene
prender sua vita ed avanzar la gente:
e perchè l' usuriere altra via tene,
per sè natura e per la sua seguace
dispregia, poi ch' in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, chè 'l gir mi piace;
chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
e 'l balzo via là oltra si dismonta. »

CANTO XII

Era lo loco ov' a scender la riva
venimmo, alpestro e, per quel ch' iv' er' anco,
tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adice percosse,
o per tremoto o per sostegno manco,
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sì la roccia discoscesa,
ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
cotal di quel burrato era la scesa;
e 'n su la punta de la rotta lacca
l' infamia di Creti era distesa
che fu concetta ne la falsa vacca;
e quando vide noi, se stesso morse,
sì come quei cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio inver lui gridò: « Forse
tu credi che qui sia il duca d'Atene,
che su nel mondo la morte ti porse?

Partiti, bestia: chè questi non vene
ammaestrato da la tua sorella,
ma vassi per veder le vostre pene. »
Qual è quel toro che si slaccia in quella
c' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
che gir non sa, ma qua e là saltella,
vid' io lo Minotauro far cotale;
e quello accorto gridò: « Corri al varco;
mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale ».
Così prendemmo via giù per lo scarco
di quelle pietre, che spesso moviensi
sotto i miei piedi per lo novo carco.
Io gia pensando; e quei disse: « Tu pensi
forse in questa ruina, ch' è guardata
da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi che l' altra fiata
ch' i' discesi qua giù nel basso inferno,
questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
che venisse colui che la gran preda
levò a Dite del cerchio superno,
da tutte parti l' alta valle feda
tremò sì, ch' i' pensai che l' universo
sentisse amor, per lo qual è chi creda
più volte il mondo in caòs converso;
ed in quel punto questa vecchia roccia
qui e altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle, chè s' approccia
la riviera del sangue in la qual bolle
qual che per violenza in altrui noccia. »
Oh cieca cupidigia e ira folle,
che sì ci sproni ne la vita corta,
e ne l' etterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
come quella che tutto il piano abbraccia,
secondo ch' avea detto la mia scorta;
e tra 'l piè de la ripa ed essa, in traccia
corrien centauri, armati di saette,
come solien nel mondo andare a caccia.
Veggendoci calar, ciascun ristette,
e de la schiera tre si dipartiro
con archi e asticciuole prima elette;

e l' un gridò da lungi: « A qual martiro
venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l' arco tiro. »
Lo mio maestro disse: « La risposta
farem noi a Chiron costà di presso:
mal fu la voglia tua sempre sì tosta ».
Poi mi tentò e disse: « Quegli è Nesso,
che morì per la bella Deianira
e fè di sè la vendetta elli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira,
è il gran Chiron, il qual nodrì Achille;
quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
saettando qual anima si svelle
del sangue più che sua colpa sortille. »
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
fece la barba in dietro a le mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
disse a' compagni: « Siete voi accorti
che quel di retro move ciò ch' el tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti. »
E 'l mio buon duca, che già li era al petto,
dove le due nature son consorti,
rispuose: « Ben è vivo, e sì soletto
mostrar li mi convien la valle buia:
necessità 'l ci 'nduce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia
che mi commise quest' officio novo:
non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù per cu' io movo
li passi miei per sì selvaggia strada,
danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,
e che ne mostri là dove si guada,
e che porti costui in su la groppa,
chè non è spirto che per l' aere vada. »
Chiron si volse in su la destra poppa,
e disse a Nesso: « Torna, e sì li guida,
e fa cansar s' altra schiera v' intoppa. »
Or ci movemmo con la scorta fida
lungo la proda del bollor vermiglio,
dove i bolliti facean alte strida.

Io vidi gente sotto infino al ciglio;
e 'l gran Centauro disse: « E' son tiranni
che dier nel sangue e ne l' aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni;
quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
che fè Cicilia aver dolorosi anni.
E quella fronte c' ha 'l pel così nero,
è Azzolino; e quell' altro ch' è biondo,
è Opizzo da Esti, il qual per vero
fu spento dal figliastro su nel mondo. »
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
« Questi ti sia or primo, e io secondo ».
Poco più oltre il Centauro s' affisse
sovr' una gente che 'nfino a la gola
parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra da l' un canto sola,
dicendo: « Colui fesse in grembo a Dio
lo cor che 'n su Tamici ancor si cola ».
Poi vidi gente che di fuor del rio
tenean la testa ed ancor tutto il casso;
e di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
quel sangue, sì che cocea pur li piedi;
e quindi fu del fosso il nostro passo.
« Sì come tu da questa parte vedi
lo bulicame che sempre si scema »
disse 'l Centauro, « voglio che tu credi
che da quest' altra a più a più giù prema
lo fondo suo, infin ch' el si raggiunge
ove la tirannia conven che gema.
La divina giustizia di qua punge
quell'Attila che fu flagello in terra,
e Pirro e Sesto; ed in etterno munge
le lagrime, che col bollor diserra,
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
che fecero a le strade tanta guerra. »
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO XIII

Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco
che da nessun sentiero era segnato.
Non fronda verde, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
non pomi v' eran, ma stecchi con tosco:
non han sì aspri sterpi nè sì folti
quelle fiere selvagge che in odio hanno
tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
che cacciar de le Strofade i Troiani
con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli e visi umani,
piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
fanno lamenti in su li alberi strani.
E 'l buon maestro « Prima che più entre,
sappi che se' nel secondo girone, »
mi cominciò a dire, « e sarai mentre
che tu verrai ne l' orribil sabbione:
però riguarda ben; sì vederai
cose che torrien fede al mio sermone. »
Io sentia d' ogni parte trarre guai,
e non vedea persona che 'l facesse;
per ch' io tutto smarrito m' arrestai.
Cred' io ch' ei credette ch' io credesse
che tante voci uscisser tra quei bronchi
da gente che per noi si nascondesse.
Però disse 'l maestro: « Se tu tronchi
qualche fraschetta d' una d' este piante,
li pensier c' hai si faran tutti monchi ».
Allor porsi la mano un poco avante,
e colsi un ramicel da un gran pruno;
e 'l tronco suo gridò: « Perchè mi schiante? »
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a dir: « Perchè mi scerpi?
non hai tu spirto di pietà alcuno?
Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
ben dovrebb' esser la tua man più pia,
se state fossimo anime di serpi. »

Come d' un stizzo verde ch' arso sia
da l' un de' capi, che da l' altro geme
e cigola per vento che va via;
sì de la scheggia rotta usciva inseme
parole e sangue; ond' io lasciai la cima
cadere, e stetti come l' uom che teme.
« S' egli avesse potuto creder prima »
rispuose il savio mio, « anima lesa,
ciò c' ha veduto pur con la mia rima,
non averebbe in te la man distesa;
ma la cosa incredibile mi fece
indurlo ad ovra ch' a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
d' alcun' ammenda tua fama rinfreschi
nel mondo su, dove tornar li lece. »
E 'l tronco: « Sì col dolce dir m' adeschi,
ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e diserrando, sì soavi,
che dal secreto suo quasi ogn' uom tolsi:
fede portai al glorioso offizio,
tanto ch' i' ne perde' li sonni e' polsi.
La meretrice che mai da l' ospizio
di Cesare non torse gli occhi putti,
morte comune, de le corti vizio,
infiammò contra me li animi tutti;
e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,
che' lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nove radici d' esto legno
vi giuro che già mai non ruppi fede
al mio signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
ancor del colpo che 'nvidia le diede. »
Un poco attese, e poi « Da ch' el si tace »
disse 'l poeta a me, « non perder l' ora;
ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace. »

Ond' io a lui: « Domanda tu ancora
di quel che credi ch' a me satisfaccia;
ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora! »
Perciò ricominciò: « Se l' uom ti faccia
liberamente ciò che 'l tuo dir priega,
spirito incarcerato, ancor ti piaccia
di dirne come l' anima si lega
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
s' alcuna mai di tai membra si spiega ».
Allor soffiò il tronco forte, e poi
si convertì quel vento in cotal voce:
« Brievemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
Minòs la manda a la settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
ma là dove fortuna la balestra,
quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena ed in pianta silvestra:
l'Arpie, pascendo poi de le sue foglie,
fanno dolore, e al dolor fenestra.
Come l' altre verrem per nostre spoglie,
ma non però ch' alcuna sen rivesta;
chè non è giusto aver ciò ch' om si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,
ciascuno al prun de l' ombra sua molesta. »
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
credendo ch' altro ne volesse dire,
quando noi fummo d' un romor sorpresi,
similemente a colui che venire
sente il porco e la caccia a la sua posta,
ch' ode le bestie, e le frasche stormire.
Ed ecco due da la sinistra costa,
nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
che de la selva rompieno ogne rosta.
Quel dinanzi: « Or accorri, accorri, morte! »
E l' altro, cui pareva tardar troppo,
gridava: « Lano, sì non furo accorte
le gambe tue a le giostre dal Toppo! »
E poi che forse li fallia la lena,
di sè e d' un cespuglio fece un groppo.

Di rietro a loro era la selva piena
di nere cagne, bramose e correnti
come veltri ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,
e quel dilaceraro a brano a brano;
poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
e menommi al cespuglio che piangea,
per le rotture sanguinenti, invano.
« O Giacomo » dicea « da santo Andrea,
che t' è giovato di me fare schermo?
che colpa ho io de la tua vita rea? »
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
disse: « Chi fosti, che per tante punte
soffi con sangue doloroso sermo? »
Ed elli a noi: « O anime che giunte
siete a veder lo strazio disonesto
c' ha le mie fronde sì da me disgiunte,
raccoglietele al piè del tristo cesto.
I' fui de la città che nel Batista
mutò il primo padrone; ond' e' per questo
sempre con l' arte sua la farà trista;
e se non fosse che 'n sul passo d'Arno
rimane ancor di lui alcuna vista,
que' cittadin che poi la rifondarno
sovra 'l cener che d'Attila rimase,
avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me de le mie case. »

CANTO XIV

Poi che la carità del natio loco
mi strinse, raunai le fronde sparte,
e rende' le a colui, ch' era già fioco.
Indi venimmo al fine ove si parte
lo secondo giron dal terzo, e dove
si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nove,
dico che arrivammo ad una landa
che dal suo letto ogni pianta rimove.

La dolorosa selva l' è ghirlanda
intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
quivi fermammo i passi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
non d' altra foggia fatta che colei
che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
esser temuta da ciascun che legge
ciò che fu manifesto a li occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge
che piangean tutte assai miseramente,
e parea posta lor diversa legge.
Supin giacea in terra alcuna gente;
alcuna si sedea tutta raccolta,
e altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta,
e quella men che giacea al tormento,
ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion, d' un cader lento,
piovean di foco dilatate falde,
come di neve in alpe sanza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
d' India vide sopra 'l suo stuolo
fiamme cadere infino a terra salde;
per ch' ei provide a scalpitar lo suolo
con le sue schiere, acciò che lo vapore
mei si stingeva mentre ch' era solo;
tale scendeva l' etternale ardore;
onde la rena s' accendea, com' esca
sotto focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
de le misere mani, or quindi or quinci
escotendo da sè l' arsura fresca.
I' cominciai: « Maestro, tu che vinci
tutte le cose, fuor che' demon duri
ch' a l' entrar de la porta incontra uscinci,
chi è quel grande che non par che curi
lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,
sì che la pioggia non par che 'l maturi? »
E quel medesmo che si fu accorto
ch' io domandava il mio duca di lui,
gridò: « Qual io fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui
crucciato prese la folgore aguta
onde l' ultimo dì percosso fui;
o s' elli stanchi li altri a muta a muta
in Mongibello a la focina negra,
chiamando 'Buon Vulcano, aiuta aiuta!',
sì com' el fece a la pugna di Flegra,
e me saetti con tutta sua forza;
non ne potrebbe aver vendetta allegra.»
Allora il duca mio parlò di forza
tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito:
«O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
la tua superbia, se' tu più punito:
nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
sarebbe al tuo furor dolor compito».
Poi si rivolse a me con miglior labbia
dicendo: «Quei fu l' un de' sette regi
ch' assiser Tebe; ed ebbe e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi;
ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
ancor li piedi ne la rena arsiccia;
ma sempre al bosco tien li piedi stretti.»
Tacendo divenimmo là 've spiccia
fuor de la selva un picciol fiumicello,
lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce ruscello
che parton poi tra lor le peccatrici,
tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
fatt' eran pietra, e' margini da lato;
per ch' io m' accorsi che 'l passo era lici.
«Tra tutto l' altro ch' i' t' ho dimostrato,
poscia che noi entrammo per la porta
lo cui sogliare a nessuno è negato,
cosa non fu da li tuoi occhi scorta
notabile come 'l presente rio,
che sovra sè tutte fiammelle ammorta.»
Queste parole fuor del duca mio:
per ch' io 'l pregai che mi largisse il pasto
di cui largito m' avea il disio.

« In mezzo mar siede un paese guasto »
diss' elli allora, « che s' appella Creta,
sotto 'l cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v' è che già fu lieta
d' acqua e di fronde, che si chiamò Ida:
or è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
che tien volte le spalle inver Damiata
e Roma guarda come suo speglio.
La sua testa è di fino oro formata,
e puro argento son le braccia e il petto,
poi è di rame infino a la forcata;
da indi in giuso è tutto ferro eletto,
salvo che 'l destro piede è terra cotta;
e sta 'n su quel, più che 'n su l' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
d' una fessura che lagrime goccia,
le quali, accolte, foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
poi sen van giù per questa stretta doccia
infin là ove più non si dismonta:
fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
tu lo vedrai; però qui non si conta. »
E io a lui: « Se 'l presente rigagno
si diriva così dal nostro mondo,
perchè ci appar pur a questo vivagno? »
Ed elli a me: « Tu sai che 'l luogo è tondo;
e tutto che tu sie venuto molto
pur a sinistra, giù calando al fondo,
non se' ancor per tutto il cerchio volto;
per che, se cosa n' apparisce nova,
non de' addur maraviglia al tuo volto ».
E io ancor: « Maestro, ove si trova
Flegetonta e Letè? che de l' un taci,
e l' altro dì che si fa d' esta piova ».
« In tutte tue question certo mi piaci »
rispuose; « ma 'l bollor de l' acqua rossa
dovea ben solver l' una che tu faci.

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
là dove vanno l' anime a lavarsi
quando la colpa pentuta è rimossa. »
Poi disse: « Omai è tempo da scostarsi
dal bosco; fa che di rietro a me vegne:
li margini fan via, che non son arsi,
e sopra loro ogni vapor si spegne ».

CANTO XV

Ora cen porta l' un de' duri margini;
e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
sì che dal foco salva l' acqua e li argini.
Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
temendo il fiotto che 'nver lor s' avventa,
fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;
e quale i Padovan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo senta;
a tale imagine eran fatti quelli,
tutto che nè sì alti nè sì grossi,
qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam da la selva rimossi
tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
perch' io in dietro rivolto mi fossi,
quando incontrammo d' anime una schiera
che venian lungo l' argine, e ciascuna
ci riguardava come suol da sera
guardare uno altro sotto nuova luna;
e sì ver noi aguzzavan le ciglia
come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un che mi prese
per lo lembo e gridò: « Qual maraviglia! »
E io, quando 'l suo braccio a me distese,
ficcai li occhi per lo cotto aspetto,
sì che 'l viso abbruciato non difese
la conoscenza sua al mio intelletto;
e chinando la mano a la sua faccia,
rispuosi: « Siete voi qui, ser Brunetto? »

E quelli: « O figliuol mio, non ti dispiaccia
se Brunetto Latino un poco teco
ritorna in dietro e lascia andar la traccia ».

I' dissi lui: « Quanto posso, ven preco;
e se volete che con voi m' asseggia,
faròl, se piace a costui che vo seco ».

« O figliuol, » disse, « qual di questa greggia
s' arresta punto, giace poi cent' anni
sanz' arrostarsi quando 'l foco il feggia.

Però va oltre: i' ti verrò a' panni;
e poi rigiugnerò la mia masnada,
che va piangendo i suoi etterni danni. »

I' non osava scender de la strada
per andar par di lui; ma 'l capo chino
tenea com' uom che reverente vada.

El cominciò: « Qual fortuna o destino
anzi l' ultimo dì qua giù ti mena?
e chi è questi che mostra 'l cammino? »

« Là su di sopra in la vita serena »
rispuos' io lui « mi smarri' in una valle,
avanti che l' età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle:
questi m' apparve, tornand' io in quella,
e reducemi a ca per questo calle. »

Ed elli a me: « Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto,
se ben m' accorsi ne la vita bella;

e s' io non fossi sì per tempo morto,
veggendo il cielo a te così benigno,
dato t' avrei a l' opera conforto.

Ma quello ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico,
e tiene ancor del monte e del macigno,

ti si farà, per tuo ben far, nemico:
ed è ragion, chè tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttare il dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
gente avara, invidiosa e superba:
dai lor costumi fa che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l' una parte e l' altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco l' erba.

Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
s' alcuna surge ancora in lor letame
in cui riviva la sementa santa
di que' Roman che vi rimaser quando
fu fatto il nido di malizia tanta. »
« Se fosse tutto pieno il mio dimando »
rispuosi lui, « voi non sareste ancora
de l' umana natura posto in bando;
chè 'n la mente m' è fitta, e or m' accora,
la cara e buona imagine paterna
di voi quando nel mondo ad ora ad ora
m' insegnavate come l' uom s' etterna:
e quant' io l' abbia in grado, mentr' io vivo
convien che ne la mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
e serbolo a chiosar con altro testo
a donna che saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
pur che mia coscienza non mi garra,
ch' a la Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova a li orecchi miei tale arra:
però giri Fortuna la sua rota
come le piace, e 'l villan la sua marra. »
Lo mio maestro allora in su la gota
destra si volse in dietro, e riguardommi;
poi disse: « Bene ascolta chi la nota ».
Nè per tanto di men parlando vommi
con ser Brunetto, e dimando chi sono
li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed elli a me: « Saper d' alcuno è buono;
de li altri fia laudabile tacerci,
chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci
e litterati grandi e di gran fama,
d' un peccato medesmo al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
e Francesco d'Accorso; anche vedervi,
s' avessi avuto di tal tigna brama,
colui potei che dal servo de' servi
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
dove lasciò li mal protesi nervi.

Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone
più lungo esser non può, però ch' i' veggio
là surger novo fummo del sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio:
sieti raccomandato il mio Tesoro
nel qual io vivo ancora, e più non cheggio. »
Poi si rivolse, e parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde
per la campagna; e parve di costoro
quelli che vince, non colui che perde.

CANTO XVI

Già era in loco onde s' udia 'l rimbombo
de l' acqua che cadea ne l' altro giro,
simile a quel che l' arnie fanno rombo;
quando tre ombre insieme si partiro,
correndo, d' una torma che passava
sotto la pioggia de l' aspro martiro.
Venian ver noi, e ciascuna gridava:
« Sostati tu ch' a l' abito ne sembri
esser alcun di nostra terra prava ».
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
ricenti e vecchie, da le fiamme incese!
Ancor men duol pur ch' i' me ne rimembri.
A le lor grida il mio dottor s' attese;
volse 'l viso ver me, e disse: « Aspetta:
a costor si vuol essere cortese.
E se non fosse il foco che saetta
la natura del loco, i' dicerei
che meglio stesse a te che a lor la fretta. »
Ricominciar, come noi restammo, ei
l' antico verso; e quando a noi fuor giunti,
fenno una rota di sè tutti e trei,
qual sogliono i campion far nudi e unti,
avvisando lor presa e lor vantaggio,
prima che sien tra lor battuti e punti;
e sì rotando, ciascuno il visaggio
drizzava a me, sì che 'ntra loro il collo
faceva e i piè continuo viaggio.

E « Se miseria d' esto loco sollo
rende in dispetto noi e nostri prieghi »
cominciò l' uno « e 'l tinto aspetto e brollo,
la fama nostra il tuo animo pieghi
a dirne chi tu se', che i vivi piedi
così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
tutto che nudo e dipelato vada,
fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu de la buona Gualdrada;
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
fece col senno assai e con la spada.
L' altro, ch' appresso me la rena trita,
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
nel mondo su dovria esser gradita.
E io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
la fiera moglie più ch' altro mi nuoce. »
S' i' fossi stato dal foco coperto,
gittato mi sarei tra lor di sotto,
e credo che 'l dottor l' avria sofferto;
ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
vinse paura la mia buona voglia
che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: « Non dispetto, ma doglia
la vostra condizion dentro mi fisse,
tanta che tardi tutta si dispoglia,
tosto che questo mio segnor mi disse
parole per le quali i' mi pensai
che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono, e sempre mai
l' ovra di voi e li onorati nomi
con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fele e vo per dolci pomi
promessi a me per lo verace duca;
ma infino al centro pria convien ch' i' tomi. »
« Se lungamente l' anima conduca
le membra tue » rispuose quelli ancora,
« e se la fama tua dopo te luca,
cortesia e valor dì se dimora
ne la nostra città sì come suole,
o se del tutto se n' è gita fora:

chè Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
con noi per poco, e va là coi compagni,
assai ne cruccia con le sue parole. »
« La gente nova e i subiti guadagni
orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. »
Così gridai con la faccia levata;
e i tre, che ciò inteser per risposta,
guardar l' un l' altro com' al ver si guata.
« Se l' altre volte sì poco ti costa »
rispuoser tutti « il satisfare altrui,
felice te se sì parli a tua posta!
Però, se campi d' esti luoghi bui
e torni a riveder le belle stelle,
quando ti gioverà dicere ' I' fui ',
fa che di noi a la gente favelle. »
Indi rupper la rota, ed a fuggirsi
ali sembiar le gambe loro snelle.
Un amen non saria potuto dirsi
tosto così, com' e' furo spariti;
per che al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
che 'l suon de l' acqua n' era sì vicino,
che per parlar saremmo a pena uditi.
Come quel fiume c' ha proprio cammino
prima da monte Veso inver levante,
da la sinistra costa d'Apennino,
che si chiama Acquaqueta suso, avante
che si divalli giù nel basso letto,
e a Forlì di quel nome è vacante,
rimbomba là sovra San Benedetto
de l'Alpe, per cadere ad una scesa
dove dovria per mille esser recetto;
così, giù d' una ripa discoscesa,
trovammo risonar quell' acqua tinta,
sì che 'n poc' ora avria l' orecchia offesa.
Io avea una corda intorno cinta,
e con essa pensai alcuna volta
prender la lonza a la pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
sì come 'l duca m' avea comandato,
porsila a lui aggroppata e ravvolta.

Ond' ei si volse inver lo destro lato,
e alquanto di lunge da la sponda
114 la gittò giuso in quell' alto burrato.
« E' pur convien che novità risponda »
dicea fra me medesmo « al novo cenno
117 che 'l maestro con l' occhio sì seconda. »
Ahi quanto cauti gli uomini esser dienno
presso a color che non veggion pur l' ovra,
120 ma per entro i pensier miran col senno!
El disse a me: « Tosto verrà di sovra
ciò ch' io attendo e che il tuo pensier sogna:
123 tosto convien ch' al tuo viso si scovra ».
Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna
de' l' uom chiuder le labbra fin ch' el pote,
126 però che sanza colpa fa vergogna:
ma qui tacer nol posso; e per le note
di questa comedìa, lettor, ti giuro,
129 s' elle non sien di lunga grazia vote,
ch' i' vidi per quell' aere grosso e scuro
venir notando una figura in suso,
132 maravigliosa ad ogni cor sicuro,
sì come torna colui che va giuso
talora a solver l' ancora ch' aggrappa
135 o scoglio o altro che nel mare è chiuso,
che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO XVII

« Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti, e rompe i muri e l' armi;
3 ecco colei che tutto 'l mondo appuzza! »
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
e accennolle che venisse a proda
6 vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
sen venne, e arrivò la testa e 'l busto,
9 ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
tanto benigna avea di fuor la pelle,
12 e d' un serpente tutto l' altro fusto:

due branche avea pilose infin l' ascelle;
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste
dipinti avea di nodi e di rotelle.
Con più color, sommesse e sopraposte
non fer mai drappi Tartari nè Turchi,
nè fuor tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
che parte sono in acqua e parte in terra,
e come là tra li Tedeschi lurchi
lo bivero s' assetta a far sua guerra,
così la fiera pessima si stava
su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
torcendo in su la venenosa forca,
ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: « Or convien che si torca
la nostra via un poco insino a quella
bestia malvagia che colà si corca ».
Però scendemmo a la destra mammella,
e diece passi femmo in su lo stremo,
per ben cessar la rena e la fiammella.
E quando noi a lei venuti semo,
poco più oltre veggio in su la rena
gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro « Acciò che tutta piena
esperienza d' esto giron porti »
mi disse, « va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sian là corti:
mentre che torni, parlerò con questa,
che ne conceda i suoi omeri forti. »
Così ancor su per la strema testa
di quel settimo cerchio tutto solo
andai, dove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fora scoppiava lor duolo;
di qua, di là soccorrien con le mani
quando a' vapori, e quando al caldo suolo:
non altrimenti fan di state i cani
or col ceffo, or col piè, quando son morsi
o da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi li occhi porsi,
ne' quali il doloroso foco casca,
non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi

che dal collo a ciascun pendea una tasca
ch' avea certo colore e certo segno,
e quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
in una borsa gialla vidi azzurro
che d' un leone avea faccia e contegno.
Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
vidine un' altra come sangue rossa,
mostrando un' oca bianca più che burro.
E un che d' una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse : « Che fai tu in questa fossa ?
Or te ne va ; e perchè se' vivo anco,
sappi che 'l mio vicin Vitaliano
sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi fiorentin son padovano :
spesse fiate m' intronan gli orecchi,
gridando : ' Vegna il cavalier sovrano,
che recherà la tasca coi tre becchi ! ' »
Qui distorse la bocca e di fuor trasse
la lingua come bue che 'l naso lecchi.
E io, temendo no 'l più star crucciasse
lui che di poco star m' avea ammonito,
torna' mi indietro da l' anime lasse.
Trova' il duca mio ch' era salito
già su la groppa del fiero animale,
e disse a me : « Or sie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale :
monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
sì che la coda non possa far male. »
Qual è colui che sì presso ha 'l riprezzo
de la quartana, c' ha già l' unghie smorte,
e triema tutto pur guardando il rezzo,
tal divenn' io a le parole porte ;
ma vergogna mi fè le sue minacce,
che innanzi a buon segnor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce :
sì volli dir, ma la voce non venne
com' io credetti : « Fa che tu m' abbracce ».
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
ad altro forse, tosto ch' io montai
con le braccia m' avvinse e mi sostenne ;

e disse: « Gerion, moviti omai:
le rote larghe, e lo scender sia poco:
99 pensa la nova soma che tu hai ».
Come la navicella esce di loco
in dietro in dietro, sì quindi si tolse;
102 e poi ch' al tutto si sentì a gioco,
là 'v' era il petto, la coda rivolse,
e quella tesa, come anguilla, mosse,
105 e con le branche l' aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse
quando Fetòn abbandonò li freni,
108 per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
nè quando Icaro misero le reni
sentì spennar per la scaldata cera,
111 gridando il padre a lui 'Mala via tieni!';
che fu la mia, quando vidi ch' i' era
ne l' aere d' ogni parte, e vidi spenta
114 ogni veduta fuor che de la fera.
Ella sen va notando lenta lenta:
rota e discende, ma non me n' accorgo
117 se non ch' al viso e di sotto mi venta.
Io sentia già da la man destra il gorgo
far sotto noi un orribile scroscio,
120 per che con gli occhi 'n giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido a lo scoscio,
però ch' i' vidi fuochi e senti' pianti;
123 ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti,
lo scendere e 'l girar per li gran mali
126 che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch' è stato assai su l' ali,
che sanza veder logoro o uccello
129 fa dire al falconiere 'Ohmè, tu cali!',
discende lasso onde si move snello,
per cento rote, e da lunge si pone
132 dal suo maestro, disdegnoso e fello
così ne puose al fondo Gerione
al piè al piè de la stagliata rocca
135 e, discarcate le nostre persone,
si dileguò come da corda cocca.

CANTO XVIII

Luogo è in inferno detto Malebolge,
tutto di pietra di color ferrigno,
come la cerchia che dintorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
di cui suo loco dicerò l' ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
tra 'l pozzo e 'l piè de l' alta ripa dura,
e ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia de le mura
più e più fossi cingon li castelli,
la parte dove son rende figura,
tale imagine quivi facean quelli;
e come a tai fortezze da' lor sogli
a la ripa di fuor son ponticelli,
così da imo de la roccia scogli
movien che ricidien gli argini e' fossi
infino al pozzo che i tronca e raccogli.
In questo luogo, de la schiena scossi
di Gerion, trovammoci; e 'l poeta
tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.
A la man destra vidi nova pieta,
novo tormento e novi frustatori,
di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
dal mezzo in qua ci venien verso 'l volto,
di là con noi, ma con passi maggiori,
come i Roman per l'essercito molto,
l' anno del giubileo, su per lo ponte
hanno a passar la gente modo colto,
che da l' un lato tutti hanno la fronte
verso 'l castello e vanno a Santo Pietro;
da l' altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
vidi demon cornuti con gran ferze,
che li battien crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
a le prime percosse! già nessuno
le seconde aspettava nè le terze.

Mentr' io andava, li occhi miei in uno
furo scontrati; e io sì tosto dissi:
« Già di veder costui non son digiuno ».
Però a figurarlo i piedi affissi:
e 'l dolce duca meco si ristette,
e assentio ch' alquanto indietro gissi.
E quel frustato celar si credette
bassando il viso; ma poco li valse,
ch' io dissi: « O tu che l' occhio a terra gette,
se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianemico;
ma che ti mena a sì pungenti salse? »
Ed elli a me: « Mal volontier lo dico;
ma sforzami la tua chiara favella,
che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui che la Ghisolabella
condussi a far la voglia del Marchese,
come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango bolognese;
anzi n' è questo luogo tanto pieno,
che tante lingue non son ora apprese
a dicer 'sipa' tra Savena e Reno;
e se di ciò vuoi fede o testimonio,
recati a mente il nostro avaro seno. »
Così parlando il percosse un demonio
de la sua scuriada, e disse: « Via,
ruffian! qui non son femmine da conio ».
I' mi raggiunsi con la scorta mia;
poscia con pochi passi divenimmo
là 'v' uno scoglio de la ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo;
e volti a destra su per la sua scheggia,
da quelle cerchie etterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov' el vaneggia
di sotto per dar passo a li sferzati,
lo duca disse: « Attienti, e fa che feggia
lo viso in te di quest' altri mal nati,
ai quali ancor non vedesti la faccia
però che son con noi insieme andati ».
Del vecchio ponte guardavam la traccia
che venia verso noi da l' altra banda,
e che la ferza similmente scaccia.

E 'l buon maestro, sanza mia dimanda,
mi disse: « Guarda quel grande che vene,
e per dolor non par lagrima spanda.
Quanto aspetto reale ancor ritene!
quelli è Iason, che per cuore e per senno
li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
poi che l' ardite femmine spietate
tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
che prima avea tutte l' altre ingannate.
Lasciolla quivi, gravida, soletta;
tal colpa a tal martiro lui condanna;
e anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
e questo basti de la prima valle
sapere, e di color che 'n sè assanna. »
Già eravam là 've lo stretto calle
con l' argine secondo s' incrocicchia,
e fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
ne l' altra bolgia e che col muso scuffa,
e se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa,
per l' alito di giù che vi s' appasta,
che con li occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
luogo a veder sanza montare al dosso
de l' arco ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
vidi gente attuffata in uno sterco
che da li uman privadi parea mosso.
E mentre ch' io là giù con l' occhio cerco,
vidi un col capo sì di merda lordo,
che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: « Perchè se' tu sì 'ngordo
di riguardar più me che li altri brutti? »
E io a lui: « Perchè, se ben ricordo,
già t' ho veduto coi capelli asciutti,
e se' Alessio Interminei da Lucca:
però t' adocchio più che li altri tutti ».

Ed elli allor battendosi la zucca :
« Qua giù m' hanno sommerso le lusinghe
ond' io non ebbi mai la lingua stucca ».
Appresso ciò lo duca « Fa che pinghe »
mi disse « il viso un poco più avante,
sì che la faccia ben con l' occhio attinghe
di quella sozza e scapigliata fante
che là si graffia con l' unghie merdose,
e or s' accoscia, e ora è in piedi stante.
Taide è, la puttana che rispuose
al drudo suo quando disse ' Ho io grazie
grandi appo te ? ' : ' Anzi maravigliose ! '.
E quinci sian le nostre viste sazie. »

CANTO XIX

O Simon mago, o miseri seguaci
che le cose di Dio, che di bontade
deon essere spose, voi rapaci
per oro e per argento avolterate ;
or convien che per voi suoni la tromba,
però che ne la terza bolgia state.
Già eravamo, a la seguente tomba,
montati de lo scoglio in quella parte
ch' a punto sovra mezzo il fosso piomba.
O somma sapienza, quanta è l' arte
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
e quanto giusto tua virtù comparte !
Io vidi per le coste e per lo fondo
piena la pietra livida di fori,
d' un largo tutti e ciascun era tondo.
Non mi parean men ampi nè maggiori
che que' che son nel mio bel San Giovanni,
fatti per luogo de' battezzatori ;
l' un de li quali, ancor non è molt' anni,
rupp' io per un che dentro v' annegava :
e questo sia suggel ch' ogn' uomo sganni.
Fuor de la bocca a ciascun soperchiava
d' un peccator li piedi e de le gambe
infino al grosso, e l' altro dentro stava.

Le piante erano a tutti accese intrambe;
  per che sì forte guizzavan le giunte,
  che spezzate averien ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar de le cose unte
  muoversi pur su per la strema buccia,
  tal era lì dai calcagni a le punte.
«Chi è colui, maestro, che si cruccia
  guizzando più che gli altri suoi consorti»
  diss'io, «e cui più roggia fiamma succia?»
Ed elli a me: «Se tu vuo' ch'i' ti porti
  là giù per quella ripa che più giace,
  da lui saprai di sè e de' suoi torti».
E io: «Tanto m'è bel, quanto a te piace:
  tu se' segnore, e sai ch'i' non mi parto
  dal tuo volere, e sai quel che si tace».
Allor venimmo in su l'argine quarto:
  volgemmo e discendemmo a mano stanca
  là giù nel fondo foracchiato e arto.
Lo buon maestro ancor de la sua anca
  non mi dipuose, sì mi giunse al rotto
  di quel che sì piangeva con la zanca.
«O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
  anima trista come pal commessa,»
  comincia' io a dir, «se puoi, fa motto.»
Io stava come 'l frate che confessa
  lo perfido assessin, che poi ch'è fitto,
  richiama lui, per che la morte cessa.
Ed el gridò: «Se' tu già costì ritto,
  se' tu già costì ritto, Bonifazio?
  Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
  per lo qual non temesti torre a 'nganno
  la bella donna, e poi di farne strazio?»
Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
  per non intender ciò ch'è lor risposto,
  quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: «Digli tosto:
  'Non son colui, non son colui che credi'»;
  e io rispuosi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi;
  poi, sospirando e con voce di pianto,
  mi disse: «Dunque che a me richiedi?

Se di saper ch' i' sia ti cal cotanto,
che tu abbi però la ripa corsa,
sappi ch' i' fui vestito del gran manto;
e veramente fui figliuol de l' orsa,
cupido sì per avanzar li orsatti,
che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son li altri tratti
che precedetter me simoneggiando,
per le fessure de la pietra piatti.
Là giù cascherò io altressì quando
verrà colui ch' i' credea che tu fossi
allor ch' i' feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi
e ch' io son stato così sottosopra,
ch' el non starà piantato coi piè rossi:
chè dopo lui verrà di più laida opra
di ver ponente un pastor sanza legge,
tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
ne' Maccabei; e come a quel fu molle
suo re, così fia lui chi Francia regge. »
I' non so s' i' mi fui qui troppo folle,
ch' i' pur rispuosi lui a questo metro:
« Deh, or mi dì: quanto tesoro volle
Nostro Segnore in prima da san Pietro
ch' ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non 'Viemmi retro'.
Nè Pier nè li altri tolsero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito
al luogo che perdè l' anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta
ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
la reverenza de le somme chiavi
che tu tenesti ne la vita lieta,
io userei parole ancor più gravi;
chè la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi, pastor, s' accorse il Vangelista,
quando colei che siede sopra l' acque
puttaneggiar coi regi a lui fu vista;

quella che con le sette teste nacque,
  e da le diece corna ebbe argomento,
  fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
  e che altro è da voi a l' idolatre,
  se non ch' elli uno, e voi ne orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
  non la tua conversion, ma quella dote
  che da te prese il primo ricco patre! »
E mentr' io li cantava cotai note,
  o ira o coscienza che 'l mordesse,
  forte spingava con ambo le piote.
I' credo ben ch' al mio duca piacesse,
  con sì contenta labbia sempre attese
  lo suon de le parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese;
  e poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
  rimontò per la via onde discese.
Nè si stancò d' avermi a sè distretto,
  sì men portò sovra 'l colmo de l' arco
  che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spuose il carco,
  soave per lo scoglio sconcio ed erto
  che sarebbe a le capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoperto.

CANTO XX

Di nova pena mi conven far versi
  e dar matera al ventesimo canto
  de la prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
  a riguardar ne lo scoperto fondo,
  che si bagnava d' angoscioso pianto;
e vidi gente per lo vallon tondo
  venir, tacendo e lagrimando, al passo
  che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
  mirabilmente apparve esser travolto
  ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso;

chè da le reni era tornato il volto,
  ed in dietro venir li convenia,
  perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
  si travolse così alcun del tutto;
  ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
  di tua lezione, or pensa per te stesso
  com' io potea tener lo viso asciutto,
quando la nostra imagine di presso
  vidi sì torta, che 'l pianto de li occhi
  le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi
  del duro scoglio, sì che la mia scorta
  mi disse: « Ancor se' tu de li altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta:
  chi è più scellerato che colui
  che al giudicio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
  s' aperse a gli occhi de' Teban la terra;
  per ch' ei gridavan tutti: 'Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?'
  E non restò di ruinare a valle
  fino a Minòs che ciascheduno afferra.
Mira c' ha fatto petto de le spalle:
  perchè volle veder troppo davante,
  di retro guarda e fa retroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante
  quando di maschio femmina divenne,
  cangiandosi le membra tutte quante;
e prima, poi, ribatter li convenne
  li duo serpenti avvolti, con la verga,
  che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei ch' al ventre li s' atterga,
  che ne' monti di Luni, dove ronca
  lo Carrarese che di sotto alberga,
ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
  per sua dimora; onde a guardar le stelle
  e 'l mar non li era la veduta tronca.
E quella che ricuopre le mammelle,
  che tu non vedi, con le treccie sciolte,
  e ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molte ;
poscia si puose là dove nacqu' io ;
onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscio,
e venne serva la città di Baco,
questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco,
a piè de l'Alpe che serra Lamagna
sovra Tiralli, c' ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
tra Garda e Val Camonica, Apennino
de l' acqua che nel detto laco stagna.
Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
pastore e quel di Brescia e 'l Veronese
segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
ciò che 'n grembo a Benaco star non pò,
e fassi fiume giù per verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co,
non più Benaco, ma Mencio si chiama
fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, ch' el trova una lama,
ne la qual si distende e la 'mpaluda ;
e suol di state talor esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
vide terra, nel mezzo del pantano,
sanza coltura e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
ristette con suoi servi a far sue arti,
e visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Li uomini poi che 'ntorno erano sparti
s' accolsero a quel luogo, ch'era forte
per lo pantan ch' avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte ;
e per colei che il luogo prima elesse,
Mantua l' appellar sanz' altra sorte.
Già fuor le genti sue dentro più spesse,
prima che la mattia da Casalodi
da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t' assenno che se tu mai odi
originar la mia terra altrimenti,
la verità nulla menzogna frodi. »
E io : « Maestro, i tuoi ragionamenti
mi son sì certi e prendon sì mia fede,
che li altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi, de la gente che procede,
se tu ne vedi alcun degno di nota ;
chè solo a ciò la mia mente rifiede. »
Allor mi disse : « Quel che da la gota
porge la barba in su le spalle brune,
fu, quando Grecia fu di maschi vota
sì ch' a pena rimaser per le cune,
augure, e diede 'l punto con Calcanta
in Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
l' alta mia tragedìa in alcun loco :
ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
de le magiche frode seppe il gioco.
Vedi Guido Bonatti ; vedi Asdente,
ch' avere inteso al cuoio ed a lo spago
ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l' ago,
la spuola e 'l fuso, e fecersi 'ndivine ;
fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai ; chè già tiene 'l confine
d' amendue li emisperi e tocca l'onda
sotto Sobilia Caino e le spine,
e già iernotte fu la luna tonda :
ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
alcuna volta per la selva fonda. »
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

CANTO XXI

Così di ponte in ponte, altro parlando
che la mia comedìa cantar non cura,
venimmo ; e tenavamo il colmo, quando

restammo per veder l' altra fessura
di Malebolge e li altri pianti vani;
e vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' arzanà de' Viniziani
bolle l' inverno la tenace pece
a rimpalmare i legni lor non sani,
chè navicar non ponno; in quella vece
chi fa suo legno novo e chi ristoppa
le coste a quel che più viaggi fece;
chi ribatte da proda e chi da poppa;
altri fa remi e altri volge sarte;
chi terzeruolo e artimon rintoppa;
tal, non per foco, ma per divin' arte,
bollia là giuso una pegola spessa,
che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedea in essa
mai che le bolle che 'l bollor levava,
e gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io là giù fisamente mirava,
lo duca mio, dicendo 'Guarda, guarda!',
mi trasse a sè del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l' om cui tarda
di veder quel che li convien fuggire,
e cui paura subita sgagliarda,
che, per veder, non indugia 'l partire;
e vidi dietro a noi un diavol nero
correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant' elli era ne l' aspetto fero!
e quanto mi parea ne l' atto acerbo,
con l' ali aperte e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era aguto e superbo,
carcava un peccator con ambo l' anche,
e quei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse: «O Malebranche,
ecco un de li anzian di santa Zita!
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
a quella terra ch' i' ho ben fornita:
ogn' uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
del no per li denar vi si fa ita.
Là giù il buttò, e per lo scoglio duro
si volse; e mai non fu mastino sciolto
con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quel s' attuffò, e tornò su convolto;
ma i demon che del ponte avean coperchio,
gridar: « Qui non ha luogo il Santo Volto:
qui si nuota altrimenti che nel Serchio!
Però, se tu non vuoi di nostri graffi,
non far sopra la pegola soverchio. »
Poi l' addentar con più di cento raffi,
disser: « Coverto convien che qui balli,
sì che, se puoi, nascosamente accaffi ».
Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli
fanno attuffare in mezzo la caldaia
la carne con li uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro « Acciò che non si paia
che tu ci sia » mi disse, « giù t' acquatta
dopo uno scheggio, ch' alcun schermo t' aia;
e per nulla offension che mi sia fatta,
non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
e altra volta fui a tal baratta. »
Poscia passò di là dal co del ponte;
e com' el giunse in su la ripa sesta,
mestier li fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
ch' escono i cani a dosso al poverello
che di subito chiede ove s' arresta,
usciron quei di sotto al ponticello,
e porser contra lui tutt' i runcigli;
ma el gridò: « Nessun di voi sia fello!
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
traggasi avante l' un di voi che m' oda,
e poi d' arruncigliarmi si consigli. »
Tutti gridaron: « Vada Malacoda! »
Per ch' un si mosse, e li altri stetter fermi,
e venne a lui dicendo: « Che li approda? »
« Credi tu, Malacoda, qui vedermi
esser venuto » disse 'l mio maestro
« sicuro già da tutti vostri schermi,
sanza voler divino e fato destro?
Lascian' andar, chè nel cielo è voluto
ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro. »
Allor li fu l' orgoglio sì caduto,
che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
e disse a li altri: « Omai non sia feruto ».

E 'l duca mio a me: «O tu che siedi
tra li scheggion del ponte quatto quatto,
90 sicuramente omai a me tu riedi».
Per ch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
e i diavoli si fecer tutti avanti,
93 sì ch' io temetti ch' ei tenesser patto:
così vid' io già temer li fanti
ch' uscivan patteggiati di Caprona,
96 veggendo sè tra nemici cotanti.
I' m' accostai con tutta la persona
lungo 'l mio duca, e non torceva li occhi
99 da la sembianza lor ch' era non buona.
Ei chinavan li raffi e «Vuo' che 'l tocchi»
diceva l' un con l' altro «in sul groppone?»
102 E rispondien: «Sì, fa che gliele accocchi!»
Ma quel demonio che tenea sermone
col duca mio, si volse tutto presto,
105 e disse: «Posa, posa, Scarmiglione!»
Poi disse a noi: «Più oltre andar per questo
iscoglio non si può, però che giace
108 tutto spezzato al fondo l' arco sesto.
E se l' andare avante pur vi piace,
andatevene su per questa grotta;
111 presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
mille dugento con sessanta sei
114 anni compiè che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
a riguardar s' alcun se ne sciorina:
117 gite con lor, che non saranno rei.»
«Tra' ti avante, Alichino, e Calcabrina»
cominciò elli a dire, «e tu, Cagnazzo;
120 e Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegn' oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane
123 e Farfarello e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le boglienti pane;
costor sian salvi infino a l' altro scheggio
126 che tutto intero va sopra le tane»
«Ohmè, maestro, che è quel ch' i' veggio?»
diss' io. «Deh, sanza scorta andianci soli,
129 se tu sa' ir; ch' i' per me non la cheggio.

Se tu se' sì accorto come suoli,
non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
e con le ciglia ne minaccian duoli ? »
Ed elli a me : « Non vo' che tu paventi :
lasciali digrignar pur a lor senno,
ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti ».
Per l' argine sinistro volta dienno ;
ma prima avea ciascun la lingua stretta
coi denti verso lor duca per cenno ;
ed elli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII

Io vidi già cavalier muover campo,
e cominciare stormo e far lor mostra,
e tal volta partir per loro scampo ;
corridor vidi per la terra vostra,
o Aretini, e vidi gir gualdane,
fedir torneamenti e correr giostra ;
quando con trombe, e quando con campane,
con tamburi e con cenni di castella,
e con cose nostrali e con istrane ;
nè già con sì diversa cennamella
cavalier vidi muover nè pedoni,
nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li diece demoni :
ahi fiera compagnia ! ma ne la chiesa
coi santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pur a la pegola era la mia intesa,
per veder de la bolgia ogni contegno
e de la gente ch' entro v' era incesa.
Come i dalfini, quando fanno segno
a' marinar con l' arco de la schiena,
che s' argomentin di campar lor legno,
talor così ad alleggiar la pena
mostrav' alcun de' peccatori il dosso,
e nascondea in men che non balena.
E come a l' orlo de l' acqua d' un fosso
stanno i ranocchi pur col muso fuori,
sì che celano i piedi e l' altro grosso,

sì stavan d' ogne parte i peccatori;
ma come s' appressava Barbariccia,
così si ritraén sotto i bollori.
I' vidi, e anco il cor me n' accapriccia,
uno aspettar così, com' elli 'ncontra
ch' una rana rimane ed altra spiccia;
e Graffiacan, che li era più di contra,
li arrunciglió le 'mpegolate chiome,
e trassel su, che mi parve una lontra.
I' sapea già di tutti quanti il nome,
sì li notai quando fuorono eletti,
e poi che si chiamaro, attesi come.
« O Rubicante, fa che tu li metti
li unghioni a dosso, sì che tu lo scuoi! »
gridavan tutti insieme i maladetti.
E io: « Maestro mio, fa, se tu puoi,
che tu sappi chi è lo sciagurato
venuto a man de li avversari suoi ».
Lo duca mio li s' accostò a lato;
domandollo ond' ei fosse, ed ei rispuose:
« I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un segnor mi puose,
che m' avea generato d' un ribaldo,
distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
quivi mi misi a far baratteria;
di ch' io rendo ragione in questo caldo. »
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
d' ogni parte una sanna come a porco,
li fè sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco;
ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
e disse: « State in là, mentr' io lo 'nforco ».
E al maestro mio volse la faccia:
« Domanda » disse « ancor, se più disii
saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia. »
Lo duca dunque: « Or dì: de li altri rii
conosci tu alcun che sia latino
sotto la pece? » E quelli: « I' mi partii,
poco è, da un che fu di là vicino:
così foss' io ancor con lui coperto,
ch' i' non temerei unghia nè uncino! »

E Libicocco « Troppo avem sofferto »
disse ; e preseli 'l braccio col runciglio,
sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anco i volle dar di piglio
giuso a le gambe ; onde 'l decurio loro
si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati fuoro,
a lui, ch' ancor mirava sua ferita,
domandò 'l duca mio sanza dimoro :
« Chi fu colui da cui mala partita
di' che facesti per venire a proda ? »
Ed ei rispuose : « Fu frate Gomita,
quel di Gallura, vasel d' ogne froda,
ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
e fè sì lor che ciascun se ne loda.
Danar si tolse, e lasciolli di piano,
sì come dice ; e ne li altri offici anche
barattier fu non picciol, ma sovrano
Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro ; e a dir di Sardigna
le lingue lor non si sentono stanche.
Ohmè, vedete l' altro che digrigna :
i' direi anche, ma i' temo ch' ello
non s' apparecchi a grattarmi la tigna. »
E 'l gran proposto, volto a Farfarello
che stralunava li occhi per fedire,
disse : « Fatti 'n costà, malvagio uccello ».
« Se voi volete vedere o udire »
ricominciò lo spaurato appresso
« Toschi o Lombardi, io ne farò venire ;
ma stieno i Malebranche un poco in cesso,
sì ch' ei non teman delle lor vendette ;
e io, seggendo in questo luogo stesso,
per un ch' io son, ne farò venir sette
quand' io suffolerò, com' è nostro uso
di fare allor che fori alcun si mette. »
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
crollando il capo, e disse : « Odi malizia
ch' elli ha pensata per gittarsi giuso ! »
Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,
rispuose : « Malizioso son io troppo,
quand' io procuro a' miei maggior tristizia ».

Alichin non si tenne, e, di rintoppo
a li altri, disse a lui : « Se tu ti cali,
io non ti verrò dietro di gualoppo,
ma batterò sovra la pece l' ali :
lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
a veder se tu sol più di noi vali. »
O tu che leggi udirai nuovo ludo :
ciascun da l' altra costa li occhi volse ;
quel prima ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse ;
fermò le piante a terra, ed in un punto
saltò e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpa fu compunto,
ma quei più che cagion fu del difetto ;
però si mosse e gridò : « Tu se' giunto ! »
Ma poco i valse ; chè l' ali al sospetto
non potero avanzar : quelli andò sotto,
e quei drizzò volando suso il petto :
non altrimenti l' anitra di botto,
quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina de la buffa,
volando dietro li tenne, invaghito
che quei campasse per aver la zuffa ;
e come 'l barattier fu disparito,
così volse li artigli al suo compagno,
e fu con lui sopra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
ad artigliar ben lui, ed amendue
cadder nel mezzo del bogliente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue ;
ma però di levarsi era neente,
sì avieno inviscate l' ali sue.
Barbariccia con li altri suoi dolente,
quattro ne fè volar da l' altra costa
con tutt' i raffi, e assai prestamente
di qua, di là discesero a la posta :
porser li uncini verso li 'mpaniati,
ch' eran già cotti dentro da la crosta ;
e noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO XXIII

Taciti, soli, sanza compagnia
n' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
come frati minor vanno per via.
Volt' era in su la favola d' Isopo
lo mio pensier per la presente rissa,
dov' el parlò de la rana e del topo;
chè più non si pareggia 'mo' e 'issa',
che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
principio e fine con la mente fissa.
E come l' un pensier de l' altro scoppia,
così nacque di quello un altro poi,
che la prima paura mi fè doppia.
Io pensava così: « Questi per noi
sono scherniti con danno e con beffa
sì fatta, ch' assai credo che lor noi.
Se l' ira sovra 'l mal voler fa gueffa,
ei ne verranno dietro più crudeli
che 'l cane a quella lievre ch' elli acceffa. »
Già mi sentia tutti arricciar li peli
de la paura, e stava indietro intento,
quand' io dissi: « Maestro, se non celi
te e me tostamente, i' ho pavento
de' Malebranche: noi li avem già dietro:
io l' imagino sì, che già li sento ».
E quei: « S' i' fossi di piombato vetro,
l' imagine di fuor tua non trarrei
più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuo' pensier tra' miei,
con simile atto e con simile faccia,
sì che d' intrambi un sol consiglio fei.
S' elli è che sì la destra costa giaccia,
che noi possiam ne l' altra bolgia scendere,
noi fuggirem l' imaginata caccia. »
Già non compiè di tal consiglio rendere,
ch' io li vidi venir con l' ali tese
non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
come la madre ch' al romore è desta,
e vede presso a sè le fiamme accese,

che prende il figlio e fugge e non s' arresta,
avendo più di lui che di sè cura,
tanto che solo una camicia vesta;
e giù dal collo de la ripa dura
supin si diede a la pendente roccia,
che l' un de' lati a l' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
a volger ruota di molin terragno,
quand' ella più verso le pale approccia,
come 'l maestro mio per quel vivagno,
portandosene me sovra 'l suo petto,
come suo figlio, non come compagno.
A pena fuoro i piè suoi giunti al letto
del fondo giù, ch' e' furono in sul colle
sovresso noi; ma non li era sospetto;
chè l' alta provedenza che lor volle
porre ministri de la fossa quinta,
poder di partirs' indi a tutti tolle.
Là giù trovammo una gente dipinta
che giva intorno assai con lenti passi,
piangendo e nel sembiante stanca e vinta.
Elli avean cappe con cappucci bassi
dinanzi a li occhi, fatte de la taglia
che in Clugnì per li monaci fassi.
Di fuor dorate son sì ch' elli abbaglia;
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
che Federigo le mettea di paglia.
Oh in etterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pur a man manca
con loro insieme, intenti al tristo pianto;
ma per lo peso quella gente stanca
venia sì pian, che noi eravam nuovi
di compagnia ad ogni mover d' anca.
Per ch' io al duca mio: « Fa che tu trovi
alcun ch' al fatto o al nome si conosca,
e li occhi, sì andando, intorno muovi ».
E un che 'ntese la parola tosca,
di retro a noi gridò: « Tenete i piedi,
voi che correte sì per l' aura fosca!
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi. »
Onde 'l duca si volse e disse: « Aspetta,
e poi secondo il suo passo procedi ».

Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
de l' animo, col viso, d' esser meco;
ma tardavali 'l carco e la via stretta.
Quando fuor giunti, assai con l' occhio bieco
mi rimiraron sanza far parola;
poi si volsero in sè, e dicean seco:
« Costui par vivo a l' atto de la gola;
e se son morti, per qual privilegio
vanno scoperti de la grave stola? »
Poi disser me: « O Tosco, ch' al collegio
de l' ipocriti tristi se' venuto,
dir chi tu se' non avere in dispregio ».
E io a loro: « I' fui nato e cresciuto
sovra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa,
e son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
quant' i' veggio dolor giù per le guance?
e che pena è in voi che sì sfavilla? »
E l' un rispuose a me: « Le cappe rance
son di piombo sì grosse, che li pesi
fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e bolognesi;
io Catalano e questi Loderingo
nomati, e da tua terra insieme presi,
come suole esser tolto un uom solingo
per conservar sua pace; e fummo tali,
ch' ancor si pare intorno dal Gardingo. »
Io cominciai: « O frati, i vostri mali.... »;
ma più non dissi, ch' a l' occhio mi corse
un, crucifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
soffiando ne la barba con sospiri;
e 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
mi disse: « Quel confitto che tu miri,
consigliò i Farisei che convenia
porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato è, nudo, ne la via,
come tu vedi, ed è mestier ch' el senta
qualunque passa, come pesa, pria.
E a tal modo il socero si stenta
in questa fossa, e li altri dal concilio
che fu per li Giudei mala sementa. »

Allor vid' io maravigliar Virgilio
sovra colui ch' era disteso in croce
tanto vilmente ne l' etterno essilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
« Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
s' a la man destra giace alcuna foce
onde noi amendue possiamo uscirci,
sanza costringer de li angeli neri
che vegnan d' esto fondo a dipartirci ».
Rispuose adunque: « Più che tu non speri,
s' appressa un sasso che da la gran cerchia
si move e varca tutt' i vallon feri,
salvo che 'n questo è rotto e nol coperchia:
montar potrete su per la ruina,
che giace in costa e nel fondo soperchia. »
Lo duca stette un poco a testa china;
poi disse: « Mal contava la bisogna
colui che i peccator di qua uncina ».
E 'l frate: « Io udi' già dire a Bologna
del diavol vizi assai, tra' quali udi'
ch' elli è bugiardo, e padre di menzogna. »
Appresso il duca a gran passi sen gì,
turbato un poco d' ira nel sembiante;
ond' io da li 'ncarcati mi parti'
dietro a le poste de le care piante.

CANTO XXIV

In quella parte del giovanetto anno
che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra
e già le notti al mezzo dì sen vanno,
quando la brina in su la terra assempra
l' imagine di sua sorella bianca,
ma poco dura a la sua penna tempra;
lo villanello a cui la roba manca,
si leva, e guarda, e vede la campagna
biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;
ritorna in casa, e qua e là si lagna,
come 'l tapin che non sa che si faccia;
poi riede, e la speranza ringavagna,

veggendo il mondo aver cangiata faccia
in poco d' ora, e prende suo vincastro,
e fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro
quand' io li vidi sì turbar la fronte,
e così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;
chè, come noi venimmo al guasto ponte,
lo duca a me si volse con quel piglio
dolce ch' io vidi prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
eletto seco, riguardando prima
ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei ch' adopera ed estima,
che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
così, levando me su ver la cima
d' un ronchione, avvisava un' altra scheggia
dicendo: « Sovra quella poi t' aggrappa;
ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia ».
Non era via da vestito di cappa,
chè noi a pena, ei lieve e io sospinto,
potavam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto
più che da l' altro era la costa corta,
non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
del bassissimo pozzo tutta pende,
lo sito di ciascuna valle porta
che l' una costa surge e l' altra scende:
noi pur venimmo alfine in su la punta
onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta
quand' io fui su, ch' i' non potea più oltre,
anzi m' assisi ne la prima giunta.
« Omai convien che tu così ti spoltre »
disse 'l maestro; « chè, seggendo in piuma,
in fama non si vien, nè sotto coltre;
sanza la qual chi sua vita consuma,
cotal vestigio in terra di sè lascia,
qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.
E però leva su: vinci l' ambascia
con l' animo che vince ogni battaglia,
se col suo grave corpo non s' accascia.

Più lunga scala convien che si saglia;
  non basta da costoro esser partito:
  se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia. »
Leva' mi allor, mostrandomi fornito
  meglio di lena ch' i' non mi sentia,
  e dissi: « Va, ch' i' son forte e ardito ».
Su per lo scoglio prendemmo la via,
  ch' era ronchioso, stretto e malagevole
  ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole;
  onde una voce uscì de l' altro fosso,
  a parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
  fossi de l' arco già che varca quivi;
  ma chi parlava ad ire parea mosso.
Io era volto in giù, ma li occhi vivi
  non poteano ire al fondo per lo scuro;
  per ch' io: « Maestro, fa che tu arrivi
da l' altro cinghio e dismontiam lo muro;
  chè, com' i' odo quinci e non intendo,
  così giù veggio e neente affiguro ».
« Altra risposta » disse « non ti rendo
  se non lo far; chè la dimanda onesta
  si de' seguir con l' opera tacendo. »
Noi discendemmo il ponte da la testa
  dove s' aggiugne con l' ottava ripa;
  e poi mi fu la bolgia manifesta:
e vidivi entro terribile stipa
  di serpenti, e di sì diversa mena,
  che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;
  chè se chelidri, iaculi e faree
  produce, e cencri con anfisibena,
nè tante pestilenzie, nè sì ree
  mostrò già mai con tutta l' Etiopia,
  nè con ciò che di sopra al Mar Rosso ee.
Tra questa cruda e tristissima copia
  correan genti nude e spaventate,
  sanza sperar pertugio o elitropia:
con serpi le man dietro avean legate;
  quelle ficcavan per le ren la coda
  e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco a un ch' era da nostra proda,
  s' avventò un serpente che 'l trafisse
  là dove 'l collo a le spalle s' annoda.
Nè *o* sì tosto mai nè *i* si scrisse,
  com' el s' accese e arse, e cener tutto
  convenne che cascando divenisse;
e poi che fu a terra sì distrutto,
  la polver si raccolse per se stessa,
  e 'n quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa
  che la fenice more e poi rinasce,
  quando al cinquecentesimo anno appressa:
erba nè biada in sua vita non pasce,
  ma sol d' incenso lacrime e d' amomo,
  e nardo e mirra son l' ultime fasce.
E qual è quel che cade, e non sa como,
  per forza di demon ch' a terra il tira,
  o d' altra oppilazion che lega l' omo,
quando si leva, che 'ntorno si mira
  tutto smarrito de la grande angoscia
  ch' elli ha sofferta, e guardando sospira;
tal era il peccator levato poscia.
  Oh potenza di Dio, quant' è severa,
  che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo duca il domandò poi chi ello era;
  per ch' ei rispuose: « Io piovvi di Toscana,
  poco tempo è, in questa gola fiera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
  sì come a mul ch' i' fui; son Vanni Fucci
  bestia, e Pistoia mi fu degna tana. »
E io al duca: « Dilli che non mucci,
  e domanda che colpa qua giù 'l pinse;
  ch' io 'l vidi uomo di sangue e di crucci ».
E 'l peccator, che 'ntese, non s' infinse,
  ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
  e di trista vergogna si dipinse;
poi disse: « Più mi duol che tu m' hai colto
  ne la miseria dove tu mi vedi,
  che quando fui de l'altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
  in giù son messo tanto, perch' io fui
  ladro a la sagrestia de' belli arredi,

e falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
141 se mai sarai di fuor da' luoghi bui,
apri li orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria de' Neri si dimagra;
144 poi Fiorenza rinova gente e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra
ch' è di torbidi nuvoli involuto;
147 e con tempesta impetuosa e agra
sovra Campo Picen fia combattuto;
ond' ei repente spezzerà la nebbia,
150 sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto.
E detto l' ho perchè doler ti debbia! »

CANTO XXV

Al fine de le sue parole il ladro
le mani alzò con amendue le fiche,
3 gridando: « Togli, Dio, ch' a te le squadro! »
Da indi in qua mi fuor le serpi amiche,
perch' una li s' avvolse allora al collo,
6 come dicesse 'Non vo' che più diche';
e un' altra a le braccia, e rilegollo,
ribadendo se stessa sì dinanzi,
9 che non potea con esse dare un crollo.
Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
d' incenerarti sì che più non duri,
12 poi che in mal fare il seme tuo avanzi?
Per tutt' i cerchi de lo 'nferno scuri
non vidi spirto in Dio tanto superbo,
15 non quel che cadde a Tebe giù da' muri.
El si fuggì che non parlò più verbo;
e io vidi un centauro pien di rabbia
18 venir chiamando: « Ov' è, ov' è l' acerbo? »
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
quante bisce elli avea su per la groppa
21 infino ove comincia nostra labbia.
Sovra le spalle, dietro da la coppa,
con l' ali aperte li giacea un draco;
24 e quello affuoca qualunque s' intoppa.

Lo mio maestro disse : « Questi è Caco,
che sotto il sasso di monte Aventino
di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino,
per lo furto che frodolente fece
del grande armento ch' elli ebbe a vicino ;

onde cessar le sue opere biece
sotto la mazza d' Ercule, che forse
li ne diè cento, e non sentì le diece. »

Mentre che sì parlava, ed el trascorse
e tre spiriti venner sotto noi,
de' quai nè io nè 'l duca mio s' accorse,

se non quando gridar : « Chi siete voi ? » :
per che nostra novella si ristette,
e intendemmo pur ad essi poi.

Io non li conoscea ; ma ei seguette,
come suol seguitar per alcun caso,
che l' un nomar un altro convenette,

dicendo : « Cianfa dove fia rimaso ? » :
per ch' io, acciò che 'l duca stesse attento,
mi puosi il dito su dal mento al naso.

Se tu se' or, lettore, a creder lento
ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
chè io che 'l vidi, a pena il mi consento.

Com' io tenea levate in lor le ciglia,
e un serpente con sei piè si lancia
dinanzi a l' uno, e tutto a lui s' appiglia.

Co' piè di mezzo li avvinse la pancia,
e con li anterior le braccia prese ;
poi li addentò e l' una e l' altra guancia ;

li diretani a le cosce distese,
e miseli la coda tra 'mbedue,
e dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue
ad alber sì, come l' orribil fiera
per l' altrui membra avviticchiò le sue.

Poi s' appiccar come di calda cera
fossero stati, e mischiar lor colore ;
nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era,

come procede innanzi da l' ardore,
per lo papiro suso un color bruno
che non è nero ancora e 'l bianco more.

Li altri due il riguardavano, e ciascuno
gridava: « Ohmè, Agnel, come ti muti!
vedi che già non se' nè due nè uno ».

Già eran li due capi un divenuti,
quando n' apparver due figure miste
in una faccia, ov' eran due perduti.

Fersi le braccia due di quattro liste;
le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso
divenner membra che non fuor mai viste.

Ogni primaio aspetto ivi era casso:
due e nessun l' imagine perversa
parea; e tal sen gio con lento passo.

Come 'l ramarro sotto la gran fersa
dei dì canicular, cangiando siepe,
folgore par se la via attraversa,

sì pareva, venendo verso l' epe
de li altri due, un serpentello acceso,
livido e nero come gran di pepe;

e quella parte onde prima è preso
nostro alimento, a l' un di lor trafisse;
poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto 'l mirò, ma nulla disse;
anzi co' piè fermati sbadigliava
pur come sonno o febbre l' assalisse.

Elli 'l serpente, e quei lui riguardava;
l' un per la piaga, e l' altro per la bocca
fummavan forte, e 'l fummo si scontrava.

Taccia Lucano omai là dove tocca
del misero Sabello e di Nassidio,
e attenda a udir quel ch' or si scocca.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
chè se quello in serpente e quella in fonte
converte poetando, io non lo 'nvidio;

chè due nature mai a fronte a fronte
non trasmutò, sì ch' amendue le forme
a cambiar lor matera fosser pronte.

Insieme si rispuosero a tai norme,
che 'l serpente la coda in forca fesse,
e il feruto ristrinse insieme l' orme.

Le gambe con le cosce seco stesse
s' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
non facea segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura
che si perdeva là, e la sua pelle
si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi intrar le braccia per l' ascelle,
e i due piè de la fiera, ch' eran corti,
tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè di rietro, insieme attorti,
diventaron lo membro che l' uom cela,
e 'l misero del suo n' avea due porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
di color novo, e genera il pel suso
per l' una parte e da l' altra il dipela,
l' un si levò e l' altro cadde giuso,
non torcendo però le lucerne empie,
sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto il trasse ver le tempie,
e di troppa matera ch' in là venne
uscir li orecchi de le gote scempie:
ciò che non corse indietro e si ritenne
di quel soverchio, fè naso a la faccia,
e le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giacea, il muso innanzi caccia,
e li orecchi ritira per la testa,
come face le corna la lumaccia;
e la lingua ch' avea unita e presta
prima a parlar, si fende, e la forcuta
ne l' altro si richiude; e 'l fummo resta.
L' anima ch' era fiera divenuta,
suffolando si fugge per la valle,
e l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia li volse le novelle spalle,
e disse a l' altro: « I' vo' che Buoso corra,
com' ho fatt' io, carpon per questo calle ».
Così vid' io la settima zavorra
mutare e trasmutare; e qui mi scusi
la novità, se fior la penna abborra.
E avvegna che li occhi miei confusi
fossero alquanto, e l' animo smagato,
non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
ch' i' non scorgessi ben Puccio Sciancato;
ed era quel che sol, de' tre compagni
che venner prima, non era mutato:
l' altr' era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
che per mare e per terra batti l' ali,
e per lo 'nferno tuo nome si spande!
Tra li ladron trovai cinque cotali
tuoi cittadini onde mi ven vergogna,
e tu in grande orranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
tu sentirai di qua da picciol tempo
di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
E se già fosse, non saria per tempo:
così foss' ei, da che pur esser dee!
chè più mi graverà, com più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee
che n' avean fatte i borni a scender pria,
rimontò il duca mio e trasse mee;
e proseguendo la solinga via,
tra le schegge e tra' rocchi de lo scoglio
lo piè sanza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
e più lo 'ngegno affreno ch' i' non soglio,
perchè non corra che virtù nol guidi;
sì che, se stella bona o miglior cosa
m' ha dato 'l ben, ch' io stessi nol m' invidi.
Quante il villan ch' al poggio si riposa,
nel tempo che colui che 'l mondo schiara
la faccia sua a noi tien meno ascosa,
come la mosca cede a la zanzara,
vede lucciole giù per la vallea,
forse colà dove vendemmia e ara;
di tante fiamme tutta risplendea
l' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi
tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui che si vengiò con li orsi
vide 'l carro d' Elia al dipartire,
quando i cavalli al cielo erti levorsi,
che nol potea sì con li occhi seguire,
ch' el vedesse altro che la fiamma sola,
sì come nuvoletta, in su salire;

tal si move ciascuna per la gola
del fosso, chè nessuna mostra il furto,
e ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
sì che s' io non avessi un ronchion preso,
caduto sarei giù sanz' esser urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
disse: « Dentro dai fuochi son li spirti;
ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso ».
« Maestro mio, » rispuos' io, « per udirti
son io più certo; ma già m' era avviso
che così fosse, e già voleva dirti:
chi è in quel foco che vien sì diviso
di sopra, che par surger de la pira
dov' Eteòcle col fratel fu miso? »
Rispuose a me: « Là dentro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
a la vendetta vanno come a l' ira;
e dentro da la lor fiamma si geme
l' agguato del caval che fè la porta
onde uscì de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l' arte per che, morta,
Deidamia ancor si duol d'Achille,
e del Palladio pena vi si porta. »
« S' ei posson dentro da quelle faville
parlar » diss' io, « maestro, assai ten prego
e ripriego, che il priego vaglia mille,
che non mi facci de l' attender niego,
fin che la fiamma cornuta qua vegna:
vedi che del desio ver lei mi piego! »
Ed elli a me: « La tua preghiera è degna
di molta loda, e io però l' accetto;
ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
ciò che tu vuoi; ch' ei sarebbero schivi,
perchè fuor greci, forse del tuo detto. »
Poi che la fiamma fu venuta quivi
dove parve al mio duca tempo e loco,
in questa forma lui parlare audivi:
« O voi che siete due dentro ad un foco,
s' io meritai di voi, mentre ch' io vissi,
s' io meritai di voi assai o poco

quando nel mondo li alti versi scrissi,
  non vi movete; ma l' un di voi dica
  dove per lui perduto a morir gissi ».
Lo maggior corno de la fiamma antica
  cominciò a crollarsi mormorando
  pur come quella cui vento affatica;
indi la cima qua e là menando,
  come fosse la lingua che parlasse,
  gittò voce di fuori, e disse: « Quando
mi diparti' da Circe, che sottrasse
  me più d' un anno là presso a Gaeta,
  prima che sì Enea la nomasse,
nè dolcezza di figlio, nè la pieta
  del vecchio padre, nè 'l debito amore
  lo qual dovea Penelope far lieta,
vincer poter dentro da me l' ardore
  ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
  e de li vizi umani e del valore;
ma misi me per l' alto mare aperto
  sol con un legno, e con quella compagna
  picciola da la qual non fui diserto.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
  fin nel Morrocco, e l' isola de' Sardi,
  e l' altre che quel mare intorno bagna.
Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
  quando venimmo a quella foce stretta
  dove Ercule segnò li suoi riguardi,
acciò che l' uom più oltre non si metta:
  da la man destra mi lasciai Sibilia,
  da l' altra già m' avea lasciata Setta.
' O frati,' dissi ' che per cento milia
  perigli siete giunti a l' occidente,
  a questa tanto picciola vigilia
de' nostri sensi ch' è del rimanente,
  non vogliate negar l' esperienza,
  diretro al sol, del mondo sanza gente.
Considerate la vostra semenza:
  fatti non foste a viver come bruti,
  ma per seguir virtute e canoscenza.'
Li miei compagni fec' io sì aguti,
  con questa orazion picciola, al cammino,
  che a pena poscia li avrei ritenuti;

e volta nostra poppa nel mattino,
dei remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.
Tutte le stelle già de l' altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
che non surgea fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
poi che 'ntrati eravam ne l' alto passo,
quando n' apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avea alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
chè de la nova terra un turbo nacque,
e percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fè girar con tutte l' acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com' altrui piacque,
infin che 'l mar fu sopra noi richiuso. »

CANTO XXVII

Già era dritta in su la fiamma e queta
per non dir più, e già da noi sen gia
con la licenza del dolce poeta,
quand' un' altra, che dietro a lei venia,
ne fece volger li occhi a la sua cima
per un confuso suon che fuor n' uscia.
Come 'l bue cicilian che mugghiò prima
col pianto di colui, e ciò fu dritto,
che l' avea temperato con sua lima,
mugghiava con la voce dell' afflitto,
sì che, con tutto che fosse di rame,
pur el parea dal dolor trafitto;
così, per non aver via nè forame
dal principio nel foco, in suo linguaggio
si convertian le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
su per la punta, dandole quel guizzo
che dato avea la lingua in lor passaggio,

udimmo dire: « O tu a cu' io drizzo
la voce e che parlavi mo lombardo,
dicendo 'Istra ten va; più non t' adizzo',

perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
non t' incresca restare a parlar meco:
vedi che non incresce a me, e ardo!

Se tu pur mo in questo mondo cieco
caduto se' di quella dolce terra
latina ond' io mia colpa tutta reco,

dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
ch' io fui de' monti là intra Urbino
e 'l giogo di che Tever si diserra. »

Io era in giuso ancora attento e chino,
quando il mio duca mi tentò di costa,
dicendo: « Parla tu; questi è latino ».

E io, ch' avea già pronta la risposta,
sanza indugio a parlare incominciai:
« O anima che se' là giù nascosta,

Romagna tua non è, e non fu mai,
sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
ma 'n palese nessuna or vi lasciai.

Ravenna sta come stata è molt' anni:
l'aquila da Polenta la si cova,
sì che Cervia ricuopre coi suoi vanni.

La terra che fè già la lunga prova
e di Franceschi sanguinoso mucchio,
sotto le branche verdi si ritrova.

E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
che fecer di Montagna il mal governo,
là dove soglion, fan de' denti succhio.

Le città di Lamone e di Santerno
conduce il leoncel dal nido bianco,
che muta parte da la state al verno.

E quella cu' il Savio bagna il fianco,
così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
tra tirannia si vive e stato franco.

Ora chi se', ti priego che ne conte:
non esser duro più ch' altri sia stato,
se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte. »

Poscia che 'l foco alquanto ebbe rugghiato
al modo suo, l' aguta punta mosse
di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

« S' i' credesse che mia risposta fosse
a persona che mai tornasse al mondo,
questa fiamma staria sanza più scosse;
ma però che già mai di questo fondo
non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
sanza tema d' infamia ti rispondo.
Io fui uom d' arme, e poi fui cordigliero,
credendomi, sì cinto, fare ammenda;
e certo il creder mio venia intero,
se non fosse il gran prete, a cui mal prenda!,
che mi rimise ne le prime colpe;
e come e quare, voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
che la madre mi diè, l' opere mie
non furon leonine, ma di volpe.
Li accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte, e sì menai lor arte,
ch' al fine de la terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
di mia etade ove ciascun dovrebbe
calar le vele e raccoglier le sarte,
ciò che pria mi piacea, allor m' increbbe,
e pentuto e confesso mi rendei;
ahi miser lasso!, e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei,
avendo guerra presso a Laterano,
e non con Saracin nè con Giudei,
chè ciascun suo nimico era Cristiano,
e nessun era stato a vincer Acri
nè mercatante in terra di Soldano;
nè sommo officio nè ordini sacri
guardò in sè, nè in me quel capestro
che solea fare i suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
dentro Siratti a guerir de la lebbre;
così mi chiese questi per maestro
a guerir de la sua superba febbre:
domandommi consiglio, e io tacetti,
perchè le sue parole parver ebbre.
E' poi ridisse: 'Tuo cuor non sospetti;
finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
sì come Penestrino in terra getti.

Lo ciel poss' io serrare e diserrare,
come tu sai; però son due le chiavi
105 che 'l mio antecessor non ebbe care.'
Allor mi pinser li argomenti gravi
là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
108 e dissi: 'Padre, da che tu mi lavi
di quel peccato ov' io mo cader deggio,
lunga promessa con l' attender corto
111 ti farà triunfar ne l' alto seggio'.
Francesco venne poi, com' io fu' morto,
per me; ma un de' neri cherubini
114 li disse: 'Non portar: non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
perchè diede il consiglio frodolente,
117 dal quale in qua stato li sono a' crini;
ch' assolver non si può chi non si pente,
nè pentere e volere insieme puossi
120 per la contradizion che nol consente.'
Ohmè dolente!, come mi riscossi
quando mi prese dicendomi: 'Forse
123 tu non pensavi ch' io loico fossi'!
A Minòs mi portò; e quelli attorse
otto volte la coda al dosso duro;
126 e poi che per gran rabbia la si morse,
disse: 'Questi è de' rei del foco furo';
per ch' io là dove vedi son perduto,
129 e sì vestito, andando, mi rancuro.»
Quand' elli ebbe 'l suo dir così compiuto,
la fiamma dolorando si partio,
132 torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passamm' oltre, e io e 'l duca mio,
su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
135 che cuopre il fosso in che si paga il fio
a quei che scommettendo acquistan carco.

CANTO XXVIII

Chi poria mai pur con parole sciolte
dicer del sangue e de le piaghe a pieno
3 ch' i' ora vidi, per narrar più volte?

Ogne lingua per certo verria meno
per lo nostro sermone e per la mente
c' hanno a tanto comprender poco seno.
S' el s' aunasse ancor tutta la gente
che già in su la fortunata terra
di Puglia fu del suo sangue dolente
per li Troiani e per la lunga guerra
che de l' anella fè sì alte spoglie,
come Livio scrive, che non erra,
con quella che sentio di colpi doglie
per contastare a Ruberto Guiscardo;
e l' altra il cui ossame ancor s' accoglie
a Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun pugliese, e là da Tagliacozzo,
dove sanz' arme vinse il vecchio Alardo;
e qual forato suo membro e qual mozzo
mostrasse, d' aequar sarebbe nulla
il modo de la nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
com' io vidi un, così non si pertugia,
rotto dal mento infin dove si trulla:
tra le gambe pendevan le minugia;
la corata pareva e 'l tristo sacco
che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
guardommi, e con le man s' aperse il petto,
dicendo: « Or vedi com' io mi dilacco!
vedi come storpiato è Maometto!
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
E tutti li altri che tu vedi qui,
seminator di scandalo e di scisma
fur vivi, e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n' accisma
sì crudelmente, al taglio de la spada
rimettendo ciascun di questa risma,
quand' avem volta la dolente strada;
però che le ferite son richiuse
prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
forse per indugiar d' ire a la pena
ch' è giudicata in su le tue accuse? »

« Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena »
rispuose 'l mio maestro « a tormentarlo;
ma per dar lui esperienza piena,
a me, che morto son, convien menarlo
per lo 'nferno qua giù di giro in giro:
e quest' è ver così com' io ti parlo. »
Più fuor di cento che, quando l' udiro,
s' arrestaron nel fosso a riguardarmi
per maraviglia, obliando il martiro.
« Or dì a fra Dolcin dunque che s' armi,
tu che forse vedrai il sole in breve,
s' ello non vuol qui tosto seguitarmi,
sì di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,
ch' altrimenti acquistar non saria leve. »
Poi che l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola
e tronco il naso infin sotto le ciglia,
e non avea mai ch' una orecchia sola,
ristato a riguardar per maraviglia
con li altri, innanzi a li altri aprì la canna,
ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
e disse: « O tu cui colpa non condanna
e cu' io vidi su in terra latina,
se troppa simiglianza non m' inganna,
rimembriti di Pier da Medicina,
se mai torni a veder lo dolce piano
che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa sapere a' due miglior da Fano,
a messer Guido ed anco ad Angiolello,
che se l' antiveder qui non è vano,
gittati saran fuor di lor vasello,
e mazzerati presso a la Cattolica,
per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
non vide mai sì gran fallo Nettuno,
non da pirate, non da gente argolica.
Quel traditor che vede pur con l' uno,
e tien la terra che tal è qui meco
vorrebbe di vedere esser digiuno,

farà venirli a parlamento seco;
poi farà sì, ch' al vento di Focara
non sarà lor mestier voto nè preco. »
E io a lui: « Dimostrami e dichiara,
se vuo' ch' i' porti su di te novella,
chi è colui da la veduta amara ».
Allor puose la mano a la mascella
d' un suo compagno e la bocca li aperse,
gridando: « Questi è desso, e non favella.
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
in Cesare, affermando che 'l fornito
sempre con danno l' attender sofferse. »
Oh quanto mi parea sbigottito
con la lingua tagliata ne la strozza
Curio, ch' a dir fu così ardito!
E un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
levando i moncherin per l' aura fosca,
sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
gridò: « Ricordera' ti anche del Mosca,
che dissi, lasso!, 'Capo ha cosa fatta',
che fu 'l mal seme per la gente tosca ».
E io li aggiunsi: « E morte di tua schiatta »;
per ch' elli, accumulando duol con duolo,
sen gio come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
e vidi cosa, ch' io avrei paura
sanza più prova, di contarla solo;
se non che coscienza m' assicura,
la buona compagnia che l' uom francheggia
sotto l' asbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' i' 'l veggia,
un busto sanza capo andar sì come
andavan li altri de la trista greggia;
e 'l capo tronco tenea per le chiome,
pesol con mano a guisa di lanterna;
e quel mirava noi, e dicea: « Oh me! »
Di sè facea a se stesso lucerna,
ed eran due in uno e uno in due:
com' esser può, quei sa che sì governa.
Quando diritto al piè del ponte fue,
levò 'l braccio alto con tutta la testa,
per appressarne le parole sue,

che fuoro: « Or vedi la pena molesta
  tu che, spirando, vai veggendo i morti:
  vedi s' alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
  sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
  che diedi al Re giovane i ma' conforti.
Io feci il padre e 'l figlio in sè ribelli:
  Achitofèl non fe' più d'Absalone
  e di Davìd coi malvagi punzelli.
Perch' io partì così giunte persone,
  partito porto il mio cerebro, lasso!,
  dal suo principio ch' è in questo troncone
Così s' osserva in me lo contrapasso. »

CANTO XXIX

La molta gente e le diverse piaghe
  avean le luci mie sì inebriate,
  che de lo stare a piangere eran vaghe;
ma Virgilio mi disse: « Che pur guate?
  perchè la vista tua pur si soffolge
  là giù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì a l' altre bolge:
  pensa, se tu annoverar le credi,
  che miglia ventidue la valle volge.
E già la luna è sotto i nostri piedi:
  lo tempo è poco omai che n' è concesso,
  e altro è da veder che tu non vedi. »
« Se tu avessi » rispuos' io appresso
  « atteso a la cagion per ch' io guardava,
  forse m' avresti ancor lo star dimesso. »
Parte sen giva, e io retro li andava,
  lo duca, già faccendo la risposta,
  e soggiugnendo: « Dentro a quella cava
dov' io teneva or gli occhi sì a posta,
  credo ch' un spirto del mio sangue pianga
  la colpa che là giù cotanto costa ».
Allor disse 'l maestro: « Non si franga
  lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
  attendi ad altro, ed ei là si rimanga;

ch' io vidi lui a piè del ponticello
mostrarti, e minacciar forte, col dito,
e udi' l nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
sovra colui che già tenne Altaforte,
che non guardasti in là, sì fu partito. »
« O duca mio, la violenta morte
che non li è vendicata ancor » diss' io
« per alcun che de l' onta sia consorte,
fece lui disdegnoso ; ond' el sen gio
sanza parlarmi, sì com' io estimo :
ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio. »
Così parlammo infino al luogo primo
che de lo scoglio l' altra valle mostra,
se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo sor l' ultima chiostra
di Malebolge, sì che i suoi conversi
potean parere a la veduta nostra,
lamenti saettaron me diversi,
che di pietà ferrati avean li strali ;
ond' io li orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se de li spedali
di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
e di Maremma e di Sardigna i mali
fossero in una fossa tutti insembre ;
tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
qual suol venir de le marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
del lungo scoglio, pur da man sinistra ;
e allor fu la mia vista più viva
giù ver lo fondo, là 've la ministra
de l' alto sire infallibil giustizia
punisce i falsador che qui registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia
fosse in Egina il popol tutto infermo,
quando fu l' aere sì pien di malizia,
che li animali, infino al picciol vermo,
cascaron tutti, e poi le genti antiche,
secondo che i poeti hanno per fermo,
si ristorar di seme di formiche ;
ch' era a veder per quella oscura valle
languir li spirti per diverse biche.

Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
l' un de l' altro giacea, e qual carpone
si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam sanza sermone,
guardando e ascoltando li ammalati,
che non potean levar le lor persone.
Io vidi due sedere a sè poggiati,
com' a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
dal capo al piè di schianze macolati;
e non vidi già mai menare stregghia
a ragazzo aspettato dal segnorso,
nè a colui che mal volentier vegghia,
come ciascun menava spesso il morso
de l' unghie sopra sè per la gran rabbia
del pizzicor, che non ha più soccorso;
e sì traevan giù l' unghie la scabbia,
come coltel di scardova le scaglie
o d' altro pesce che più larghe l' abbia.
« O tu che con le dita ti dismaglie, »
cominciò 'l duca mio a l' un di loro,
« e che fai d' esse tal volta tanaglie,
dinne s' alcun latino è tra costoro
che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
etternalmente a cotesto lavoro. »
« Latin siam noi, che tu vedi sì guasti
qui ambedue » rispuose l' un piangendo;
« ma tu chi se' che di noi dimandasti? »
E 'l duca disse: « I' son un che discendo
con questo vivo giù di balzo in balzo,
e di mostrar lo 'nferno a lui intendo ».
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
e tremando ciascuno a me si volse
con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s' accolse,
dicendo: « Dì a lor ciò che tu vuoli »;
e io incominciai, poscia ch' ei volse:
« Se la vostra memoria non s' imboli
nel primo mondo da l' umane menti,
ma s' ella viva sotto molti soli,
ditemi chi voi siete e di che genti:
la vostra sconcia e fastidiosa pena
di palesarvi a me non vi spaventi ».

« Io fui d'Arezzo, e Albero da Siena »
  rispuose l' un « mi fè mettere al foco;
111 ma quel per ch' io mori' qui non mi mena.
Vero è ch' i' dissi lui, parlando a gioco:
  ' I' mi saprei levar per l' aere a volo ';
114 e quei, ch' avea vaghezza e senno poco,
volle ch' i' li mostrassi l' arte; e solo
  perch' io nol feci Dedalo, mi fece
117 ardere a tal che l' avea per figliuolo.
Ma ne l' ultima bolgia de le diece
  me per l' alchimia che nel mondo usai
120 dannò Minòs, a cui fallar non lece. »
E io dissi al poeta: « Or fu già mai
  gente sì vana come la sanese?
123 Certo non la francesca sì d' assai! »
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
  rispuose al detto mio: « Tra'mene Stricca
126 che seppe far le temperate spese,
e Niccolò che la costuma ricca
  del garofano prima discoverse
129 ne l' orto dove tal seme s' appicca;
e tra'ne la brigata in che disperse
  Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
132 e l'Abbagliato suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
  contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
135 sì che la faccia mia ben ti risponda:
sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
  che falsai li metalli con alchimia:
138 e te dee ricordar, se ben t' adocchio,
com' io fui di natura buona scimia. »

CANTO XXX

Nel tempo che Iunone era crucciata
  per Semelè contra 'l sangue tebano,
3 come mostrò una e altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
  che veggendo la moglie con due figli
6 andar carcata da ciascuna mano,

gridò: «Tendiam le reti, sì ch' io pigli
la leonessa e' leoncini al varco»;
e poi distese i dispietati artigli,
prendendo l' un ch' avea nome Learco,
e rotollo e percosselo ad un sasso;
e quella s' annegò con l' altro carco.
E quando la fortuna volse in basso
l' altezza de' Troian che tutto ardiva,
sì che 'nsieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vide Polissena morta,
e del suo Polidoro in su la riva
del mar si fu la dolorosa accorta,
forsennata latrò sì come cane;
tanto il dolor le fè la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè troiane
si vider mai in alcun tanto crude,
non punger bestie, non che membra umane,
quant' io vidi due ombre smorte e nude,
che mordendo correvan di quel modo
che 'l porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
del collo l' assannò, sì che, tirando,
grattar li fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase, tremando,
mi disse: «Quel folletto è Gianni Schicchi,
e va rabbioso altrui così conciando».
«Oh!» diss' io lui, «se l' altro non ti ficchi
li denti a dosso, non ti sia fatica
a dir chi è pria che di qui si spicchi.»
Ed elli a me: «Quell' è l' anima antica
di Mirra scellerata, che divenne
al padre fuor del dritto amore amica.
Questa a peccar con esso così venne,
falsificando sè in altrui forma,
come l' altro che là sen va, sostenne,
per guadagnar la donna de la torma,
falsificare in sè Buoso Donati,
testando e dando al testamento norma.»
E poi che i due rabbiosi fuor passati
sovra cu' io avea l' occhio tenuto,
rivolsilo a guardar li altri mal nati.

Io vidi un fatto a guisa di leuto,
pur ch' elli avesse avuta l' anguinaia
51 tronca da l' altro che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisì, che sì dispaia
le membra con l' omor che mal converte,
54 che 'l viso non risponde a la ventraia,
faceva lui tener le labbra aperte
come l' etico fa, che per la sete
57 l' un verso il mento e l' altro in su rinverte.
« O voi che sanz' alcuna pena sete,
e non so io perchè, nel mondo gramo, »
60 diss' elli a noi, « guardate e attendete
a la miseria del maestro Adamo:
io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
63 e ora, lasso !, un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti che de' verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
66 faccendo i lor canali freddi e molli,
sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
chè l' imagine lor vie più m' asciuga
69 che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga
tragge cagion del loco ov' io peccai
72 a metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
la lega suggellata del Batista;
75 per ch' io il corpo su arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
78 per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
ombre che vanno intorno dicon vero;
81 ma che mi val, c' ho le membra legate ?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero
ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
84 io sarei messo già per lo sentero,
cercando lui tra questa gente sconcia,
con tutto ch' ella volge undici miglia,
87 e men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
e' m' indussero a batter li fiorini
90 ch' avevan tre carati di mondiglia. »

E io a lui: «Chi son li due tapini
che fumman come man bagnate 'l verno,
giacendo stretti a' tuoi destri confini?»
«Qui li trovai, e poi volta non dierno»
rispuose, «quando piovvi in questo greppo,
e non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa ch' accusò Giuseppo;
l' altr' è il falso Sinòn greco da Troia:
per febbre aguta gittan tanto leppo.»
E l' un di lor, che si recò a noia
forse d' esser nomato sì oscuro,
col pugno li percosse l' epa croia.
Quella sonò come fosse un tamburo;
e mastro Adamo li percosse il volto
col braccio suo, che non parve men duro,
dicendo a lui: «Ancor che mi sia tolto
lo muover per le membra che son gravi,
ho io il braccio a tal mestiere sciolto».
Ond' ei rispuose: «Quando tu andavi
al fuoco, non l' avei tu così presto:
ma sì e più l' avei quando coniavi».
E l' idropico: «Tu di' ver di questo;
ma tu non fosti sì ver testimonio
là 've del ver fosti a Troia richesto».
«S' io dissi falso, e tu falsasti il conio»
disse Sinone; «e son qui per un fallo,
e tu per più ch' alcun altro demonio!»
«Ricorditi, spergiuro, del cavallo»
rispuose quel ch' avea infiata l' epa;
«e sieti reo che tutto il mondo sallo!»
«E te sia rea la sete onde ti criepa»
disse il greco «la lingua, e l' acqua marcia
che 'l ventre innanzi gli occhi sì t' assiepa!»
Allora il monetier: «Così si squarcia
la bocca tua per tuo mal come suole;
chè s' i' ho sete e umor mi rinfarcia,
tu hai l' arsura e 'l capo che ti duole;
e per leccar lo specchio di Narcisso,
non vorresti a 'nvitar molte parole».
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
quando 'l maestro mi disse: «Or pur mira!
ch' è per poco che teco non mi risso.»

Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna,
ch' ancor per la memoria mi si gira.
Qual è colui che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,
sì che quel ch' è, come non fosse, agogna,
tal mi fec' io, non possendo parlare,
che disiava scusarmi, e scusava
me tuttavia, e nol mi credea fare.
« Maggior difetto men vergogna lava »
disse 'l maestro, « che 'l tuo non è stato ;
però d' ogne tristizia ti disgrava.
E fa ragion ch' io ti sia sempre a lato,
se più avvien che fortuna t' accoglia
dove sien genti in simigliante piato :
chè voler ciò udire è bassa voglia. »

CANTO XXXI

Una medesma lingua pria mi morse,
sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
e poi la medicina mi riporse :
così od' io che soleva la lancia
d'Achille e del suo padre esser cagione
prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone
su per la ripa che 'l cinge dintorno,
attraversando sanza alcun sermone.
Quiv' era men che notte e men che giorno,
sì che 'l viso m' andava innanzi poco ;
ma io senti' sonare un alto corno,
tanto ch' avrebbe ogne tuon fatto fioco,
che, contra sè la sua via seguitando,
dirizzò li occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
che me parve veder molte alte torri ;
ond' io : « Maestro, dì, che terra è questa ? »

Ed elli a me: « Però che tu trascorri
per le tenebre troppo da la lungi,
avvien che poi nel maginare abborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
quanto 'l senso s' inganna di lontano;
però alquanto più te stesso pungi. »
Poi caramente mi prese per mano,
e disse: « Pria che noi siam più avanti,
acciò che 'l fatto men ti paia strano,
sappi che non son torri, ma giganti,
e son nel pozzo intorno da la ripa
da l' umbilico in giuso tutti quanti ».
Come quando la nebbia si dissipa,
lo sguardo a poco a poco raffigura
ciò che cela il vapor che l' aere stipa,
così forando l' aura grossa e scura,
più e più appressando ver la sponda,
fuggiemi errore e cresciemi paura;
però che come su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
così 'n la proda che 'l pozzo circonda
torreggiavan di mezza la persona
li orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tuona.
E io scorgeva già d' alcun la faccia,
le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,
e per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
di sì fatti animali, assai fè bene
per torre tali essecutori a Marte.
E s' ella d' elefanti e di balene
non si pente, chi guarda sottilmente,
più giusta e più discreta la ne tene;
chè dove l' argomento de la mente
s' aggiugne al mal volere ed a la possa,
nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa
come la pina di San Pietro a Roma,
e a sua proporzione eran l' altre ossa;
sì che la ripa, ch' era perizoma
dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
di sopra, che di giungere a la chioma

tre Frison s' averien dato mal vanto;
  però ch' i' ne vedea trenta gran palmi
  dal luogo in giù dov' uomo affibia 'l manto.
« Raphèl maỳ amèch zabì almì »
  cominciò a gridar la fiera bocca,
  cui non si convenian più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: « Anima sciocca,
  tienti col corno, e con quel ti disfoga,
  quand' ira o altra passion ti tocca!
Cercati al collo, e troverai la soga
  che 'l tien legato, o anima confusa,
  e vedi lui che 'l gran petto ti doga. »
Poi disse a me: « Elli stesso s' accusa;
  questi è Nembròt, per lo cui mal coto
  pur un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare e non parliamo a voto;
  chè così è a lui ciascun linguaggio
  come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto. »
Facemmo adunque più lungo viaggio,
  volti a sinistra; e al trar d' un balestro
  trovammo l' altro assai più fero e maggio.
A cinger lui qual che fosse 'l maestro,
  non so io dir, ma el tenea soccinto
  dinanzi l' altro e dietro il braccio destro
d' una catena che 'l tenea avvinto
  dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
  si ravvolgea infino al giro quinto.
« Questo superbo volle essere sperto
  di sua potenza contro al sommo Giove »
  disse 'l mio duca, « ond' elli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove
  quando i giganti fer paura a' Dei:
  le braccia ch' el menò, già mai non move. »
E io a lui: « S' esser puote, io vorrei
  che de lo smisurato Briareo
  esperienza avesser li occhi miei ».
Ond' ei rispuose: « Tu vedrai Anteo
  presso di qui, che parla ed è disciolto,
  che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuo' veder, più là è molto,
  ed è legato e fatto come questo,
  salvo che più feroce par nel volto. »

Non fu tremoto già tanto rubesto,
che scotesse una torre così forte,
108 come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temett' io più che mai la morte,
e non v' era mestier più che la dotta,
111 s' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avante allotta,
e venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
114 sanza la testa, uscia fuor de la grotta.
« O tu che ne la fortunata valle
che fece Scipion di gloria reda,
117 quand'Annibàl co' suoi diede le spalle,
recasti già mille leon per preda,
e che se fossi stato a l' alta guerra
120 de' tuoi fratelli, ancor par che si creda
ch' avrebber vinto i figli de la terra ;
mettine giù, e non ten vegna schifo,
123 dove Cocito la freddura serra.
Non ci fare ire a Tizio nè a Tifo :
questi può dar di quel che qui si brama ;
126 però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama ;
ch' el vive e lunga vita ancor aspetta,
129 se innanzi tempo Grazia a sè nol chiama. »
Così disse 'l maestro ; e quelli in fretta
le man distese, e prese il duca mio
132 ond' Ercule sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
disse a me : « Fatti qua, sì ch' io ti prenda » ;
135 poi fece sì ch' un fascio era elli e io.
Qual pare a riguardar la Garisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
138 sovr' essa sì, che ella incontro penda ;
tal parve Anteo a me che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
141 ch' i' avrei voluto ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci sposò ;
144 nè, sì chinato, lì fece dimora,
e come albero in nave si levò.

CANTO XXXII

S' io avessi le rime aspre e chiocce,
come si converrebbe al tristo buco
sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
io premerei di mio concetto il suco
più pienamente ; ma perch' io non l' abbo,
non senza tema a dicer mi conduco ;
chè non è impresa da pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto l' universo,
nè da lingua che chiami mamma o babbo :
ma quelle donne aiutino il mio verso
ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe
che stai nel luogo onde parlare è duro,
mei foste state qui pecore o zebe !
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
sotto i piè del gigante assai più bassi,
e io mirava ancora a l' alto muro,
dicere udimmi : « Guarda come passi :
va sì che tu non calchi con le piante
le teste de' fratei miseri lassi ».
Per ch' io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago, che per gelo
avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
di verno la Danoia in Osterlicchi
nè Tanaì là sotto il freddo cielo,
com' era quivi ; che se Tambernicchi
vi fosse su caduto, o Pietrapiana,
non avria pur da l' orlo fatto cricchi.
E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor de l' acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana ;
livide, insin là dove appar vergogna
eran l' ombre dolenti ne la ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia :
da bocca il freddo, e da li occhi il cor tristo
tra lor testimonianza si procaccia.

Quand' io m' ebbi dintorno alquanto visto,
volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
che 'l pel del capo avieno insieme misto.
« Ditemi, voi che sì strignete i petti, »
diss' io, « chi siete ? » E quei piegaro i colli ;
e poi ch' ebber li visi a me eretti,
li occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
le lacrime tra essi e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
forte così ; ond' ei come due becchi
cozzaro insieme, tanta ira li vinse.
E un ch' avea perduti ambo li orecchi
per la freddura, pur col viso in giue,
disse : « Perchè cotanto in noi ti specchi ?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
la valle onde Bisenzo si dichina
del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro ; e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
degna più d' esser fitta in gelatina ;
non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
con esso un colpo per la man d'Artù ;
non Focaccia ; non questi che m' ingombra
col capo sì, ch' i' non veggio oltre più,
e fu nomato Sassol Mascheroni :
se tosco se', ben sai omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
sappi ch' io fui 'l Camicion de' Pazzi ;
e aspetto Carlin che mi scagioni. »
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
fatti per freddo ; onde mi vien riprezzo,
e verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo inver lo mezzo
al quale ogni gravezza si rauna,
e io tremava ne l' etterno rezzo ;
se voler fu o destino o fortuna,
non so ; ma, passeggiando tra le teste,
forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò : « Perchè mi peste ?
se tu non vieni a crescer la vendetta
di Montaperti, perchè mi moleste ? »

E io: « Maestro mio, or qui m' aspetta,
sì ch' io esca d' un dubbio per costui;
poi mi farai, quantunque vorrai, fretta ».
Lo duca stette, e io dissi a colui
che bestemmiava duramente ancora:
« Qual se' tu che così rampogni altrui? »
« Or tu chi se' che vai per l'Antenora,
percotendo » rispuose « altrui le gote,
sì che, se fossi vivo, troppo fora? »
« Vivo son io, e caro esser ti puote »
fu mia risposta, « se dimandi fama,
ch' io metta il nome tuo tra l' altre note. »
Ed elli a me: « Del contrario ho io brama;
levati quinci e non mi dar più lagna,
chè mal sai lusingar per questa lama! »
Allor lo presi per la cuticagna,
e dissi: « El converrà che tu ti nomi,
o che capel qui su non ti rimagna ».
Ond' elli a me: « Perchè tu mi dischiomi,
nè ti dirò ch' io sia, nè mosterrolti,
se mille fiate in sul capo mi tomi ».
Io avea già i capelli in mano avvolti,
e tratti li n' avea più d' una ciocca,
latrando lui con gli occhi in giù raccolti,
quando un altro gridò: « Che hai tu, Bocca?
non ti basta sonar con le mascelle,
se tu non latri? qual diavol ti tocca? »
« Omai » diss' io « non vo' che tu favelle,
malvagio traditor; ch' a la tua onta
io porterò di te vere novelle. »
« Va via » rispuose, « e ciò che tu vuoi, conta;
ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
El piange qui l' argento de' Franceschi:
' Io vidi ' potrai dir ' quel da Duera
là dove i peccatori stanno freschi '.
Se fossi domandato altri chi v' era,
tu hai da lato quel di Beccheria
di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni de' Soldanier credo che sia
più là con Ganellone e Tebaldello,
ch' aprì Faenza quando si dormia. »

Noi eravam partiti già da ello,
ch' io vidi due ghiacciati in una buca,
sì che l' un capo a l' altro era cappello;
e come 'l pan per fame si manduca,
così 'l sovran li denti a l' altro pose
là 've 'l cervel s' aggiugne con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
le tempie a Menalippo per disdegno,
che quei faceva il teschio e l' altre cose.
« O tu che mostri per sì bestial segno
odio sovra colui che tu ti mangi,
dimmi 'l perchè » diss' io, « per tal convegno,
che se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
nel mondo suso ancora io te ne cangi,
se quella con ch' io parlo non si secca ».

CANTO XXXIII

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch' elli avea di retro guasto.
Poi cominciò: « Tu vuo' ch' io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
parlare e lacrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu se' nè per che modo
venuto se' qua giù; ma fiorentino
mi sembri veramente quand' io t' odo.
Tu dei saper ch' io fui conte Ugolino,
e questi è l' arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perch' i son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri;
però quel che non puoi avere inteso,
ciò è come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai s' e' m' ha offeso.

Breve pertugio dentro da la muda
  la qual per me ha il titol de la fame,
  e 'n che conviene ancor ch' altrui si chiuda,
m' avea mostrato per lo suo forame
  più lune già, quand' io feci 'l mal sonno
  che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
  cacciando il lupo e i lupicini al monte
  per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,
  Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
  s' avea messi dinanzi da la fronte.
In picciol corso mi parieno stanchi
  lo padre e i figli, e con l' agute scane
  mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
  pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
  ch' eran con meco, e domandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
  pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava;
  e se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava
  che 'l cibo ne solea esser addotto,
  e per suo sogno ciascun dubitava;
e io senti' chiavar l' uscio di sotto
  a l' orribile torre; ond' io guardai
  nel viso a' mie' figliuoi sanza far motto.
Io non piangea, sì dentro impetrai:
  piangevan elli; e Anselmuccio mio
  disse: 'Tu guardi sì, padre! che hai?
Perciò non lacrimai nè rispuos' io
  tutto quel giorno nè la notte appresso,
  infin che l' altro sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo
  nel doloroso carcere, e io scorsi
  per quattro visi il mio aspetto stesso,
ambo le man per lo dolor mi morsi;
  ed ei, pensando ch' i' 'l fessi per voglia
  di manicar, di subito levorsi,
e disser: 'Padre, assai ci fia men doglia,
  se tu mangi di noi: tu ne vestisti
  queste misere carni, e tu le spoglia '.

Queta'mi allor per non farli più tristi;
lo dì e l' altro stemmo tutti muti:
ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
dicendo: 'Padre mio, chè non m' aiuti?'
Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid' io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi,
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due dì li chiamai, poi che fur morti:
poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.»
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
riprese 'l teschio misero co' denti,
che furo a l' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio de le genti
del bel paese là dove 'l sì suona,
poi che i vicini a te punir son lenti,
muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sì ch' elli annieghi in te ogni persona!
Che se 'l conte Ugolino aveva voce
d' aver tradita te de le castella,
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
novella Tebe, Uguiccione e 'l Brigata
e li altri due che 'l canto suso appella.
Noi passammo oltre là 've la gelata
ruvidamente un' altra gente fascia,
non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
e 'l duol che truova in su li occhi rintoppo,
si volge in entro a far crescer l' ambascia;
chè le lagrime prime fanno groppo,
e sì come visiere di cristallo,
riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.
E avvegna che sì come d' un callo,
per la freddura ciascun sentimento
cessato avesse del mio viso stallo,
già mi parea sentire alquanto vento:
per ch' io: «Maestro mio, questo chi move?
non è qua giù ogne vapore spento?»

Ed elli a me: « Avaccio sarai dove
di ciò ti farà l' occhio la risposta,
veggendo la cagion che 'l fiato piove ».
E un de' tristi de la fredda crosta
gridò a noi: « O anime crudeli,
tanto che dato v' è l' ultima posta,
levatemi dal viso i duri veli,
sì ch' io sfoghi 'l duol che 'l cor m' impregna,
un poco, pria che il pianto si raggeli ».
Per ch' io a lui: « Se vuo' ch' i' ti sovvegna,
dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
al fondo de la ghiaccia ir mi convegna ».
Rispuose adunque: « I' son frate Alberigo;
io son quel da le frutta del mal orto,
che qui riprendo dattero per figo ».
« Oh » diss' io lui, « or se' tu ancor morto? »
Ed elli a me: « Come 'l mio corpo stea
nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l' anima ci cade
innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volontier mi rade
le 'nvetriate lacrime dal volto,
sappie che tosto che l' anima trade
come fec' io, il corpo suo l' è tolto
da un demonio, che poscia il governa
mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
e forse pare ancor lo corpo suso
de l' ombra che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
poscia passati ch' el fu sì racchiuso. »
« Io credo » diss' io lui « che tu m' inganni;
chè Branca d'Oria non morì unquanche,
e mangia e bee e dorme e veste panni. »
« Nel fosso su » diss' el « de' Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche,
che questi lasciò un diavolo in sua vece
nel corpo suo, ed un suo prossimano
che 'l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oggimai in qua la mano;
aprimi gli occhi. » E io non glieli apersi;
150 e cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
d' ogne costume e pien d' ogni magagna,
153 perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
trovai di voi un tal, che per sua opra
156 in anima in Cocito già si bagna,
ed in corpo par vivo ancor di sopra.

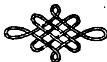
CANTO XXXIV

« *Vexilla regis prodeunt inferni*
verso di noi; però dinanzi mira »
3 disse 'l maestro mio « se tu 'l discerni. »
Come quando una grossa nebbia spira,
o quando l' emisperio nostro annotta,
6 par di lungi un molin che 'l vento gira,
veder mi parve un tal dificio allotta;
poi per lo vento mi ristrinsi retro
9 al duca mio; chè non li era altra grotta.
Già era, e con paura il metto in metro,
là dove l' ombre tutte eran coperte,
12 e trasparien come festuca in vetro.
Altre sono a giacere; altre stanno erte,
quella col capo e quella con le piante;
15 altra, com' arco, il volto a' piè rinverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
18 la creatura ch' ebbe il bel sembiante,
dinanzi mi si tolse e fè restarmi,
« Ecco Dite » dicendo, « ed ecco il loco
21 ove convien che di fortezza t' armi. »
Com' io divenni allor gelato e fioco,
nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,
24 però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo:
pensa oggimai per te, s' hai fior d' ingegno,
27 qual io divenni, d' uno e d' altro privo.

Lo 'mperador del doloroso regno
da mezzo il petto uscia fuor de la ghiaccia;
e più con un gigante io mi convegno,
che i giganti non fan con le sue braccia:
vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
ch' a così fatta parte si confaccia.
S' el fu sì bello com' elli è or brutto,
e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
ben dee da lui proceder ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia
quand' io vidi tre facce a la sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
l' altr' eran due, che s' aggiugnieno a questa
sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
e sè giugnieno al luogo de la cresta:
e la destra parea tra bianca e gialla;
la sinistra a vedere era tal, quali
vegnon di là onde 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
quanto si convenia a tanto uccello:
vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vispistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava;
con sei occhi piangea, e per tre menti
gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
rimanea de la pelle tutta brulla.
« Quell' anima là su c' ha maggior pena »
disse 'l maestro, « è Giuda Scariotto,
che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
De li altri due c' hanno il capo di sotto,
quel che pende dal nero ceffo è Bruto;
vedi come si storce e non fa motto;
e l' altro è Cassio che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
è da partir, chè tutto avem veduto. »

Com' a lui piacque, il collo li avvinghiai;
ed el prese di tempo e luogo poste;
e quando l' ali fuoro aperte assai,
appigliò sè a le vellute coste:
di vello in vello giù discese poscia
tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
si volge a punto in sul grosso de l' anche,
lo duca, con fatica e con angoscia,
volse la testa ov' elli avea le zanche,
e aggrappossi al pel com' uom che sale,
sì che 'n inferno i' credea tornar anche.
« Attienti ben, chè per cotali scale »
disse 'l maestro, ansando com' uom lasso,
« conviensi dipartir da tanto male. »
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
e puose me in su l' orlo a sedere;
appresso porse a me l' accorto passo.
Io levai li occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato;
e vidili le gambe in su tenere;
e s' io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
qual è quel punto ch' io avea passato.
« Levati su » disse 'l maestro « in piede:
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,
e già il sole a mezza terza riede. »
Non era camminata di palagio
là 'v' eravam, ma natural burella
ch' avea mal suolo e di lume disagio.
« Prima ch' io de l' abisso mi divella,
maestro mio, » diss' io quando fui dritto,
« a trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
sì sottosopra? e come, in sì poc' ora,
da sera a mane ha fatto il sol tragitto? »
Ed elli a me: « Tu imagini ancora
d' esser di là dal centro, ov' io mi presi
al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto quant' io scesi;
quand' io mi volsi, tu passasti 'l punto
al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

E se' or sotto l' emisperio giunto
ch' è opposito a quel che la gran secca
coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
fu l' uom che nacque e visse sanza pecca:
tu hai i piedi in su picciola spera
che l' altra faccia fa de la Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
e questi, che ne fè scala col pelo,
fitto è ancora sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo;
e la terra che pria di qua si sporse
per paura di lui fè del mar velo,
e venne a l' emisperio nostro; e forse
per fuggir lui lasciò qui 'l luogo voto
quella ch' appar di qua, e su ricorse. »
Luogo è là giù da Belzebù remoto
tanto quanto la tomba si distende,
che non per vista, ma per suono è noto
d' un ruscelletto che quivi discende
per la buca d' un sasso, ch' elli ha roso,
col corso ch' elli avvolge, e poco pende.
Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
e sanza cura aver d' alcun riposo,
salimmo su, el primo e io secondo,
tanto ch' i' vidi de le cose belle
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
e quindi uscimmo a riveder le stelle.



PURGATORIO

CANTO I

Per correr migliori acque alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sè mar sì crudele;
e canterò di quel secondo regno,
dove l' umano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesì resurga,
o sante Muse, poi che vostro sono;
e qui Calliopè alquanto surga,
seguitando il mio canto con quel suono
di cui le Piche misere sentiro
lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d' oriental zaffiro,
che s' accoglieva nel sereno aspetto
del mezzo, puro insino al primo giro,
a gli occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch' io usci' fuor de l' aura morta
che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta che d' amar conforta
faceva tutto rider l' oriente,
velando i Pesci, ch' erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e puosi mente
a l' altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor ch' a la prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
oh settentrional vedovo sito,
poi che privato se' di mirar quelle!

Com' io da loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo a l' altro polo,
là onde il Carro già era sparito,
vidi presso di me un veglio solo,
degno di tanta reverenza in vista,
che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, ai suoi capelli simigliante,
de' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi de le quattro luci sante
fregiavan sì la sua faccia di lume,
ch' i' 'l vedea come 'l sol fosse davante.
« Chi siete voi, che contro al cieco fiume
fuggita avete la pregione etterna ? »
diss' el, movendo quelle oneste piume.
« Chi v' ha guidati ? o che vi fu lucerna,
uscendo fuor de la profonda notte
che sempre nera fa la valle inferna ?
Son le leggi d' abisso così rotte ?
o è mutato in ciel novo consiglio,
che, dannati, venite a le mie grotte ? »
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
e con parole e con mani e con cenni
reverenti mi fè le gambe e 'l ciglio.
Poscia rispuose lui : « Da me non venni :
donna scese dal ciel, per li cui preghi
de la mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
di nostra condizion com' ell' è vera,
esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera ;
ma per la sua follia le fu sì presso,
che molto poco tempo a volger era.
Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
per lui campare ; e non li era altra via
che questa per la quale i' mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria ;
e ora intendo mostrar quelli spirti
che purgan sè sotto la tua balìa.
Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti ;
de l' alto scende virtù che m' aiuta
conducerlo a vederti e a udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch' è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
la vesta ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son li editti etterni per noi guasti;
chè questi vive, e Minòs me non lega;
ma son del cerchio ove son li occhi casti
di Marzia tua, che 'n vista ancor ti priega,
o santo petto, che per tua la tegni:
per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
grazie riporterò di te a lei,
se d' esser mentovato là giù degni. »
« Marzia piacque tanto a li occhi miei
mentre ch' i' fu' di là » diss' elli allora,
« che quante grazie volse da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
più muover non mi può, per quella legge
che fatta fu quando me n' usci' fora.
Ma se donna del ciel ti move e regge,
come tu di', non c' è mestier lusinghe:
bastisi ben che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
d' un giunco schietto e che li lavi 'l viso,
sì ch' ogni sucidume quindi stinghe;
chè non si converria, l' occhio sorpriso
d' alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
ministro ch' è di quei di paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
là giù colà dove la batte l' onda,
porta de' giunchi sovra 'l molle limo:
null' altra pianta che facesse fronda
o indurasse, vi puote aver vita,
però ch' a le percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita;
lo sol vi mosterrà, che surge omai,
prendere il monte a più lieve salita. »
Così sparì; e io su mi levai
sanza parlare, e tutto mi ritrassi
al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

El cominciò: « Seguisci li miei passi:
volgianci indietro, chè di qua dichina
questa pianura a' suoi termini bassi ».
L' alba vinceva l' ora mattutina
che fuggia innanzi, sì che di lontano
conobbi il tremolar de la marina.
Noi andavam per lo solingo piano
com' om che torna a la perduta strada,
che 'nfino ad essa li pare ire invano.
Quando noi fummo là 've la rugiada
pugna col sole, e, per essere in parte
dove adorezza, poco si dirada,
ambo le mani in su l' erbetta sparte
soavemente 'l mio maestro pose:
ond' io che fui accorto di sua arte,
porsi ver lui le guance lacrimose:
ivi mi fece tutto discoverto
quel color che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
che mai non vide navicar sue acque
omo che di tornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì com' altrui piacque:
oh maraviglia! chè qual egli scelse
l' umile pianta, cotal si rinacque
subitamente là onde l' avelse.

CANTO II

Già era 'l sole a l' orizzonte giunto
lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalem col suo più alto punto;
e la notte, che opposita a lui cerchia,
uscia di Gange fuor con le bilance,
che le caggion di man quando soverchia;
sì che le bianche e le vermiglie guance,
là dov' i' era, de la bella Aurora,
per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
che va col cuore e col corpo dimora.

Ed ecco qual, sul presso del mattino,
  per li grossi vapor Marte rosseggia
  giù nel ponente sovra 'l suol marino,
cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
  un lume per lo mar venir sì ratto,
  che 'l mover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
  l' occhio per domandar lo duca mio,
  rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogne lato ad esso m' appario
  un non sapea che bianco, e di sotto
  a poco a poco un altro a lui uscio.
Lo mio maestro ancor non fece motto,
  mentre che i primi bianchi apparser ali:
  allor che ben conobbe il galeotto,
gridò: « Fa, fa che le ginocchia cali:
  ecco l' angel di Dio: piega le mani:
  omai vedrai di sì fatti officiali.
Vedi che sdegna li argomenti umani,
  sì che remo non vuol nè altro velo
  che l' ali sue tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso il cielo,
  trattando l' aere con l' etterne penne,
  che non si mutan come mortal pelo. »
Poi, come più e più verso noi venne
  l' uccel divino, più chiaro appariva;
  per che l' occhio da presso nol sostenne,
ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
  con un vasello snelletto e leggiero,
  tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
  tal che parea beato per iscripto;
  e più di cento spirti entro sediero.
'*In exitu Israel de Egypto*'
  cantavan tutti insieme ad una voce
  con quanto di quel salmo è poscia scripto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
  ond' ei si gittar tutti in su la piaggia:
  ed el sen gì, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
  parea del loco, rimirando intorno
  come colui che nove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno
lo sol, ch' avea con le saette conte
di mezzo il ciel cacciato Capricorno,
quando la nova gente alzò la fronte
ver noi, dicendo a noi: «Se voi sapete,
mostratene la via di gire al monte».
E Virgilio rispuose: «Voi credete
forse che siamo esperti d'esto loco;
ma noi siam peregrin come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
per altra via, che fu sì aspra e forte,
che lo salire omai ne parrà gioco.»
L' anime che si fuor di me accorte,
per lo spirare, ch' i' era ancor vivo,
maravigliando diventaro smorte.
E come a messaggier che porta ulivo
tragge la gente per udir novelle,
e di calcar nessun si mostra schivo,
così al viso mio s' affisar quelle
anime fortunate tutte quante,
quasi obliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarresi avante
per abbracciarmi, con sì grande affetto,
che mosse me a fare il simigliante.
Oi ombre vane, fuor che ne l' aspetto!
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
e tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
per che l' ombra sorrise e si ritrasse,
e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse:
allor conobbi chi era, e pregai
che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.
Rispuosemi: «Così com' io t' amai
nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
però m' arresto; ma tu perchè vai?»
«Casella mio, per tornar altra volta
là dov' io son, fo io questo viaggio»
diss' io; «ma a te com' è tanta ora tolta?»
Ed elli a me: «Nessun m' è fatto oltraggio,
se quei che leva quando e cui li piace,
più volte m' ha negato esto passaggio;

chè di giusto voler lo suo si face:
veramente da tre mesi elli ha tolto
chi ha voluto intrar, con tutta pace.
Ond' io, ch' era ora a la marina volto
dove l' acqua di Tevero s' insala,
benignamente fu' da lui ricolto.
A quella foce ha elli or dritta l' ala,
però che sempre quivi si ricoglie
quale verso Acheronte non si cala.»
E io: «Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso a l' amoroso canto,
che mi solea quetar tutte mie voglie,
di ciò ti piaccia consolare alquanto
l' anima mia, che, con la mia persona
venendo qui, è affannata tanto!»
'*Amor che ne la mente mi ragiona*'
cominciò elli allor sì dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro e io e quella gente
ch' eran con lui parevan sì contenti,
come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi e attenti
a le sue note; ed ecco il veglio onesto
gridando: «Che è ciò, spiriti lenti?
qual negligenza, quale stare è questo?
correte al monte a spogliarvi lo scoglio
ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.»
Come quando, cogliendo biada o loglio,
li colombi adunati a la pastura,
queti, sanza mostrar l' usato orgoglio,
se cosa appare ond' elli abbian paura,
subitamente lasciano star l' esca,
perch' assaliti son da maggior cura;
così vid' io quella masnada fresca
lasciar lo canto, e gire inver la costa,
com' uom che va, nè sa dove riesca:
nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO III

Avvegna che la subitana fuga
  dispergesse color per la campagna,
  rivolti al monte ove ragion ne fruga,
i' mi ristrinsi a la fida compagna:
  e come sare' io sanza lui corso ?
  chi m' avria tratto su per la montagna ?
El mi parea da se stesso rimorso:
  o dignitosa coscienza e netta,
  come t' è picciol fallo amaro morso !
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
  che l' onestade ad ogn' atto dismaga,
  la mente mia, che prima era ristretta,
lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
  e diedi 'l viso mio incontro al poggio
  che 'nverso il ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
  rotto m' era dinanzi a la figura,
  ch' avea in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi da lato con paura
  d' essere abbandonato, quand' io vidi
  solo dinanzi a me la terra scura.
E 'l mio conforto « Perchè pur diffidi ? »
  a dir mi cominciò tutto rivolto:
  « non credi tu me teco e ch' io ti guidi ?
Vespero è già colà dov' è sepolto
  lo corpo dentro al quale io facea ombra:
  Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s' aombra,
  non ti maravigliar più che de' cieli
  che l' uno a l' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e geli
  simili corpi la Virtù dispone,
  che, come fa, non vuol ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
  possa trascorrer la infinita via
  che tiene una sustanza in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia;
  chè se possuto aveste veder tutto,
  mestier non era parturir Maria;

e disiar vedeste sanza frutto
tai che sarebbe lor disio quetato,
42 ch' etternalmente è dato lor per lutto:
io dico d'Aristotile e di Plato
e di molt' altri.» E qui chinò la fronte,
45 e più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto a piè del monte:
quivi trovammo la roccia sì erta,
48 che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerice e Turbìa, la più diserta,
la più rotta ruina è una scala,
51 verso di quella, agevole e aperta.
«Or chi sa da qual man la costa cala»
disse 'l maestro mio, fermando il passo,
54 «sì che possa salir chi va sanz' ala?»
E mentre ch' e' tenendo il viso basso
esaminava del cammin la mente,
57 e io mirava suso intorno al sasso,
da man sinistra m' apparì una gente
d' anime, che movieno i piè ver noi,
60 e non parea, sì venian lente.
«Leva» diss' io, «maestro, li occhi tuoi:
ecco di qua chi ne darà consiglio,
63 se tu da te medesmo aver nol puoi.»
Guardò allora, e con libero piglio
rispuose: «Andiamo in là, ch' ei vegnon piano;
66 e tu ferma la spene, dolce figlio».
Ancora era quel popol di lontano,
dico dopo i nostri mille passi,
69 quanto un buon gittator trarria con mano,
quando si strinser tutti ai duri massi
de l' alta ripa e stetter fermi e stretti,
72 com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
«O ben finiti, o già spiriti eletti,»
Virgilio incominciò, «per quella pace
75 ch' i' credo che per voi tutti s' aspetti,
ditene dove la montagna giace,
sì che possibil sia l' andare in suso;
78 chè perder tempo a chi più sa più spiace.»
Come le pecorelle escon del chiuso
a una, a due, a tre, e l' altre stanno
81 timidette atterrando l' occhio e 'l muso;

e ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
sì vid' io muovere a venir la testa
di quella mandra fortunata allotta,
pudica in faccia e ne l' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
la luce in terra dal mio destro canto,
sì che l' ombra era da me a la grotta,
restaro, e trasser sè in dietro alquanto,
e tutti li altri che venieno appresso,
non sappiendo il perchè, fenno altrettanto.
« Sanza vostra domanda io vi confesso
che questo è corpo uman che voi vedete;
per che il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete
che non sanza virtù che dal ciel vegna
cerchi di soverchiar questa parete. »
Così 'l maestro; e quella gente degna
« Tornate » disse; « intrate innanzi dunque »,
coi dossi de le man faccendo insegna.
E un di loro incominciò: « Chiunque
tu se', così andando volgi il viso:
pon mente se di là mi vedesti unque ».
Io mi volsi ver lui e guardail fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand' i' mi fui umilmente disdetto
d' averlo visto mai, el disse: « Or vedi »;
e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: « Io son Manfredi,
nepote di Costanza imperadrice;
ond' io ti priego che quando tu riedi,
vadi a mia bella figlia, genitrice
de l'onor di Cicilia e d'Aragona,
e dichi il vero a lei, s' altro si dice.
Poscia ch' io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
piangendo, a quei che volontier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia
di me fu messo per Clemente allora,
avesse in Dio ben letta questa faccia,
l' ossa del corpo mio sarieno ancora
in co del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia de la grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
dov' ei le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
che non possa tornar l' etterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde.
Vero è che quale in contumacia more
di Santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
star li convien da questa ripa in fore,
per ogni tempo ch' elli è stato, trenta,
in sua presunzion, se tal decreto
più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
revelando a la mia buona Costanza
come m' hai visto, e anche esto divieto;
chè qui per quei di là molto s'avanza. »

CANTO IV

Quando per dilettanze o ver per doglie,
che alcuna virtù nostra comprenda,
l' anima bene ad essa si raccoglie,
par ch' a nulla potenza più intenda;
e questo è contra quello error che crede
ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede
che tegna forte a sè l' anima volta,
vassene il tempo e l' uom non se n' avvede;
ch' altra potenza è quella che l' ascolta,
e altra è quella c' ha l' anima intera:
questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienza vera,
udendo quello spirto e ammirando;
chè ben cinquanta gradi salito era

lo sole, e io non m' era accorto, quando
venimmo ove quell' anime ad una
gridaro a noi: « Qui è vostro dimando ».
Maggiore aperta molte volte impruna
con una forcatella di sue spine
l' uom de la villa quando l' uva imbruna,
che non era la calla onde saline
lo duca mio, ed io appresso, soli,
come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
montasi su 'n Bismantova e in Caccume
con esso i piè; ma qui convien ch' om voli;
dico con l' ale snelle e con le piume
del gran disio, di retro a quel condotto
che speranza mi dava e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto,
e d' ogni lato ne stringea lo stremo,
e piedi e man volea il suol di sotto.
Poi che noi fummo su l' orlo supremo
de l' alta ripa, a la scoperta piaggia,
« Maestro mio, » diss' io « che via faremo? »
Ed elli a me: « Nessun tuo passo caggia:
pur su al monte dietro a me acquista,
fin che n' appaia alcuna scorta saggia ».
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
e la costa superba più assai
che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
« O dolce padre, volgiti, e rimira
com' io rimango sol, se non restai. »
« Figliuol mio, » disse « infin quivi ti tira »,
additandomi un balzo poco in sue
che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
ch' i' mi sforzai carpando appresso lui,
tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambedui
volti a levante ond' eravam saliti,
che suole a riguardar giovare altrui.
Li occhi prima drizzai ai bassi liti;
poscia li alzai al sole, e ammirava
che da sinistra n' eravam feriti.

Ben s' avvide il poeta ch' io stava
stupido tutto al carro de la luce,
ove tra noi e Aquilone intrava.
Ond' elli a me: « Se Castore e Polluce
fossero in compagnia di quello specchio
che su e giù del suo lume conduce,
tu vedresti il Zodiaco rubecchio
ancora a l' Orse più stretto rotare,
se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
dentro raccolto, imagina Sion
con questo monte in su la terra stare
sì ch' amendue hanno un solo orizzon
e diversi emisperi; onde la strada
che mal non seppe carreggiar Feton,
vedrai come a costui convien che vada
da l' un, quando a colui da l'altro fianco,
se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada. »
« Certo, maestro mio, » diss' io « unquanco
non vid' io chiaro sì com' io discerno
là dove mio ingegno parea manco,
che 'l mezzo cerchio del moto superno,
che si chiama Equatore in alcun' arte,
e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
per la ragion che di', quinci si parte
verso settentrion, quando li Ebrei
vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volontier saprei
quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
più che salir non posson li occhi miei. »
Ed elli a me: « Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave;
e quant' uom più va su, e men fa male.
Però, quand' ella ti parrà soave
tanto, che su andar ti fia leggiero
com' a seconda giù andar per nave,
allor sarai al fin d' esto sentiero:
quivi di riposar l' affanno aspetta.
Più non rispondo, e questo so per vero. »
E com' elli ebbe sua parola detta,
una voce di presso sonò: « Forse
che di sedere in pria avrai distretta! »

Al suon di lei ciascun di noi si torse,
e vedemmo a mancina un gran petrone,
del qual nè io nè ei prima s' accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
che si stavano a l' ombra dietro al sasso
come l' uom per negghienza a star si pone.
E un di lor, che mi sembiava lasso,
sedeva e abbracciava le ginocchia,
tenendo il viso giù tra esse basso.
« O dolce segnor mio, » diss' io « adocchia
colui che mostra sè più negligente
che se pigrizia fosse sua serocchia. »
Allor si volse a noi, e puose mente,
movendo il viso pur su per la coscia,
e disse: « Or va tu su, che se' valente! »
Conobbi allor chi era, e quella angoscia
che m' avacciava un poco ancor la lena,
non m' impedì l' andare a lui; e poscia
ch' a lui fu' giunto, alzò la testa a pena,
dicendo: « Hai ben veduto come il sole
da l' omero sinistro il carro mena? »
Li atti suoi pigri e le corte parole
mosson le labbra mie un poco a riso;
poi cominciai: « Belacqua, a me non dolc
di te omai; ma dimmi: perchè assiso
quiritto se'? attendi tu iscorta,
o pur lo modo usato t' ha' ripriso? »
Ed elli: « O frate, l' andar su che porta?
chè non mi lascerebbe ire a' martiri
l' angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m' aggiri
di fuor da essa, quanto fece in vita,
perch' io indugiai al fine i buon sospiri,
se orazione in prima non m' aita
che surga su di cuor che in grazia viva:
l' altra che val, che 'n ciel non è udita? »
E già il poeta innanzi mi saliva,
e dicea: « Vienne omai: vedi ch' è tocco
meridian dal sole ed a la riva
cuopre la notte già col piè Morrocco ».

CANTO V

Io era già da quell' ombre partito,
e seguitava l' orme del mio duca,
quando di retro a me, drizzando il dito,
una gridò: « Ve' che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel di sotto,
e come vivo par che si conduca! »
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per maraviglia
pur me, pur me, e 'l lume ch' era rotto.
« Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia »
disse 'l maestro, « che l' andare allenti?
che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
sta come torre ferma che non crolla
già mai la cima per soffiar de' venti;
chè sempre l' uomo in cui pensier rampolla
sovra pensier, da sè dilunga il segno,
perchè la foga l' un dell' altro insolla. »
Che potea io ridir, se non 'Io vegno'?
Dissilo, alquanto del color consperso
che fa l' uom di perdon tal volta degno.
E 'ntanto per la costa di traverso
venivan genti innanzi a noi un poco,
cantando '*Miserere*' a verso a verso.
Quando s' accorser ch' i' non dava loco
per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
mutar lor canto in un 'Oh!' lungo e roco;
e due di loro, in forma di messaggi,
corsero incontr' a noi e dimandarne:
« Di vostra condizion fatene saggi ».
E 'l mio maestro: « Voi potete andarne
e ritrarre a color che vi mandaro
che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
com' io avviso, assai è lor risposto:
faccianli onore, ed esser può lor caro. »
Vapori accesi non vid' io sì tosto
di prima notte mai fender sereno,
nè, sol calando, nuvole d' agosto,

che color non tornasser suso in meno;
e, giunti là, con li altri a noi dier volta
come schiera che scorre sanza freno.
« Questa gente che preme a noi è molta,
e vegnonti a pregar » disse il poeta:
« però pur va ed in andando ascolta. »
« O anima che vai per esser lieta
con quelle membra con le quai nascesti »
venian gridando, « un poco il passo queta.
Guarda s' alcun di noi unqua vedesti,
sì che di lui di là novella porti:
deh, perchè vai? deh, perchè non t' arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
e peccatori infino a l' ultima ora:
quivi lume del ciel ne fece accorti,
sì che, pentendo e perdonando, fora
di vita uscimmo a Dio pacificati,
che del disio di sè veder n' accora. »
E io: « Perchè ne' vostri visi guati,
non riconosco alcun; ma s' a voi piace
cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
voi dite, e io farò per quella pace
che dietro a' piedi di sì fatta guida
di mondo in mondo cercar mi si face ».
E uno incominciò: « Ciascun si fida
del beneficio tuo sanza giurarlo,
pur che 'l voler non possa non ricida.
Ond' io, che solo innanzi a li altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,
che tu mi sia de' tuoi prieghi cortese
in Fano, sì che ben per me s' adori
pur ch' i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fori
ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
fatti mi fuoro in grembo a li Antenori,
là dov' io più sicuro esser credea:
quel da Esti il fè far, che m' avea in ira
assai più là che dritto non volea.
Ma s' io fosse fuggito inver la Mira,
quando fu' sovragiunto ad Oriaco,
ancor sarei di là ove si spira.

Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
m' impigliar sì, ch' i' caddi ; e lì vid' io
de le mie vene farsi in terra laco. »
Poi disse un altro : « Deh, se quel disio
si compia che ti tragge a l' alto monte,
con buona pietate aiuta il mio !
Io fui da Montefeltro, io son Bonconte :
Giovanna o altri non ha di me cura ;
per ch' io vo tra costor con bassa fronte. »
E io a lui : « Qual forza o qual ventura
ti traviò sì fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepultura ? »
« Oh ! » rispuos' elli, « a piè del Casentino
traversa un' acqua c' ha nome l'Archiano,
che sovra l' Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva' io, forato ne la gola,
fuggendo a piede e 'nsanguinando il piano.
Quivi perdei la vista e la parola;
nel nome di Maria finì', e quivi
caddi e rimase la mia carne sola.
Io dirò vero e tu 'l ridì tra' vivi :
l' angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
gridava : ' O tu del ciel, perchè mi privi ?
Tu te ne porti di costui l' etterno
per una lacrimetta che 'l mi toglie ;
ma io farò de l' altro altro governo ! '
Ben sai come ne l' aere si raccoglie
quell' umido vapor che in acqua riede,
tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento
per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia ; e 'l ciel di sopra fece intento,
sì che 'l pregno aere in acqua si converse :
la pioggia cadde ed a' fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse ;
e come ai rivi grandi si convenne,
ver lo fiume real tanto veloce
si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce
ch' i' fe' di me, quando 'l dolor mi vinse:
voltommi per le ripe e per lo fondo;
poi di sua preda mi coperse e cinse.»
«Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato de la lunga via»
seguitò il terzo spirito al secondo,
«ricorditi di me che son la Pia:
Siena mi fè; disfecemi Maremma;
salsi colui che 'nnanellata pria
disposando m' avea con la sua gemma.»

CANTO VI

Quando si parte il gioco de la zara,
colui che perde si riman dolente,
repetendo le volte, e tristo impara:
con l' altro se ne va tutta la gente;
qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,
e qual da lato li si reca a mente:
el non s' arresta, e questo e quello intende;
a cui porge la man, più non fa pressa;
e così da la calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
volgendo a loro, e qua e là, la faccia,
e promettendo mi sciogliea da essa.
Quiv' era l'Aretin che da le braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
e l' altro ch' annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
che fè parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Conte Orso e l' anima divisa
dal corpo suo per astio e per inveggia,
com' e' dicea, non per colpa commisa;
Pier da la Broccia dico; e qui proveggia,
mentr' è di qua, la donna di Brabante,
sì che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante
quell' ombre che pregar pur ch' altri preghi,
sì che s' avacci lor divenir sante,
io cominciai: « El par che tu mi nieghi,
o luce mia, espresso in alcun testo
che decreto del cielo orazion pieghi;
e questa gente prega pur di questo:
sarebbe dunque loro speme vana,
o non m' è 'l detto tuo ben manifesto? »
Ed elli a me: « La mia scrittura è piana;
e la speranza di costor non falla,
se ben si guarda con la mente sana.
Chè cima di giudicio non s' avvalla
perchè foco d' amor compia in un punto
ciò che de' sodisfar chi qui si stalla;
e là dov' io fermai cotesto punto,
non s' ammendava, per pregar, difetto,
perchè 'l priego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
non ti fermar, se quella nol ti dice
che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto:
non so se 'ntendi; io dico di Beatrice:
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
di questo monte, ridere e felice. »
E io: « Segnore, andiamo a maggior fretta,
chè già non m' affatico come dianzi,
e vedi omai che 'l poggio l' ombra getta. »
« Noi anderem con questo giorno innanzi »
rispuose, « quanto più potremo omai;
ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi.
Prima che sie là su, tornar vedrai
colui che già si cuopre de la costa,
sì che' suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima che posta
sola soletta inverso noi riguarda:
quella ne 'nsegnerà la via più tosta. »
Venimmo a lei: o anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa
e nel mover de gli occhi onesta e tarda!
Ella non ci dicea alcuna cosa;
ma lasciavane gir, solo sguardando
a guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita;
e quella non rispuose al suo dimando,
ma di nostro paese e de la vita
c' inchiese; e 'l dolce duca incominciava
« Mantova.... », e l'ombra, tutta in sè romita,
surse ver lui del loco ove pria stava,
dicendo: « O Mantovano, io son Sordello
de la tua terra! ». E l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave sanza nocchiere in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;
e ora in te non stanno sanza guerra
li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
di quei ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s' alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse il freno
Iustiniano se la sella è vota?
Sanz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota,
guarda come esta fiera è fatta fella
per non esser corretta da li sproni,
poi che ponesti mano a la predella.
O Alberto tedesco ch'abbandoni
costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,
giusto giudicio da le stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
tal che 'l tuo successor temenza n' aggia!
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
che 'l giardin de lo 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom sanza cura:
color già tristi, e questi con sospetti!

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
de' tuoi gentili, e cura lor magagne;
e vedrai Santafior com' è oscura!
Vieni a veder la tua Roma che piagne
vedova e sola, e dì e notte chiama:
«Cesare mio, perchè non m' accompagne?»
Vieni a veder la gente quanto s'ama!
e se nulla di noi pietà ti move,
a vergognar ti vien de la tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crucifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion che ne l' abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
in tutto de l' accorger nostro scisso?
Chè le città d' Italia tutte piene
son di tiranni, e un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
mercè del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca,
per non venir sanza consiglio a l' arco;
ma il popol tuo l' ha in sommo de la bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
ma 'l popol tuo sollicito risponde
sanza chiamare, e grida: «I' mi sobbarco!»
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, e tu con senno!
S' io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
l' antiche leggi e furon sì civili,
fecero al viver bene un picciol cenno
verso di te che fai tanto sottili
provedimenti, ch' a mezzo novembre
non giugne quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
hai tu mutato e rinovate membre!
E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma
che non può trovar posa in su le piume,
ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO VII

Poscia che l' accoglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: « Voi, chi siete? »
« Anzi che a questo monte fosser volte
l' anime degne di salire a Dio,
fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.
I' son Virgilio; e per null'altro rio
lo ciel perdei che per non aver fè. »
Così rispuose allora il duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè
subita vede ond' e' si maraviglia,
che crede e non, dicendo 'Ella è.... non è.... ',
tal parve quelli; e poi chinò le ciglia,
e umilmente ritornò ver lui,
e abbracciòl là 've 'l minor s' appiglia.
« O gloria de' Latin, » disse « per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra,
o pregio etterno del loco ond' io fui,
qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno,
dimmi se vien d' inferno, e di qual chiostra. »
« Per tutt' i cerchi del dolente regno »
rispuose lui « son io di qua venuto:
virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
a veder l' alto sol che tu disiri
e che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è là giù non tristo da martiri,
ma di tenebre solo, ove i lamenti
non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io coi pargoli innocenti
dai denti morsi de la morte avante
che fosser da l' umana colpa esenti;
quivi sto io con quei che le tre sante
virtù non si vestiro, e sanza vizio
conobber l' altre e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
dà noi per che venir possiam più tosto
là dove purgatorio ha dritto inizio. »

Rispuose : « Loco certo non c' è posto ;
licito m' è andar suso ed intorno ;
per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
e andar su di notte non si puote ;
però è bon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote :
se mi consenti, io ti merrò ad esse,
e non sanza diletto ti fier note ».
« Com' è ciò ? » fu risposto. « Chi volesse
salir di notte, fora elli impedito
d' altrui, o non sarria chè non potesse ? »
E 'l buon Sordello in terra fregò il dito,
dicendo : « Vedi ? sola questa riga
non varcheresti dopo il sol partito ;
non però ch' altra cosa desse briga,
che la notturna tenebra, ad ir suso :
quella col non poder la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso
e passeggiar la costa intorno errando,
mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso. »
Allora il mio segnor, quasi ammirando,
« Menane » disse « dunque là 've dici
ch' aver si può diletto dimorando. »
Poco allungati c' eravam di lici,
quand' io m' accorsi che 'l monte era scemo,
a guisa che i vallon li sceman quici.
« Colà » disse quell' ombra « n' anderemo
dove la costa face di sè grembo ;
e là il novo giorno attenderemo. »
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
che ne condusse in fianco de la lacca,
là dove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro e argento fine, cocco e biacca,
indaco, legno lucido, sereno,
fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,
da l' erba e da li fior dentr' a quel seno
posti ciascun saria di color vinto,
come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
ma di soavità di mille odori
vi facea uno incognito e indistinto.

'*Salve, Regina*' in sul verde e 'n su' fiori,
quindi seder cantando anime vidi,
che per la valle non parean di fuori.
« Prima che 'l poco sole omai s' annidi »
cominciò il Mantovan che ci avea volti,
« tra costor non vogliate ch' io vi guidi.
Di questo balzo meglio gli atti e' volti
conoscerete voi di tutti quanti,
che ne la lama giù tra essi accolti.
Colui che più siede alto e fa sembianti
d' aver negletto ciò che far dovea,
e che non move bocca a li altrui canti,
Rodolfo imperador fu, che potea
sanar le piaghe c' hanno Italia morta,
sì che tardi per altro si ricrea.
L' altro che ne la vista lui conforta,
resse la terra dove l' acqua nasce
che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Ottacchero ebbe nome, e ne le fasce
fu meglio assai che Vincislao suo figlio,
barbuto, cui lussuria e ozio pasce.
E quel Nasetto che stretto a consiglio
par con colui c' ha sì benigno aspetto,
morì fuggendo e disfiorando il giglio.
Guardate là come si batte il petto!
L' altro vedete c' ha fatto a la guancia
de la sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
sanno la vita sua viziata e lorda,
e quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto e che s' accorda,
cantando, con colui dal maschio naso,
d' ogni valor portò cinta la corda;
e se re dopo lui fosse rimaso
lo giovanetto che retro a lui siede,
bene andava il valor di vaso in vaso,
che non si puote dir de l' altre rede:
Iacomo e Federigo hanno i reami;
del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
l' umana probitate; e questo vole
quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Anche al Nasuto vanno mie parole
non men ch' a l' altro, Pier, che con lui canta,
onde Puglia e Proenza già si dole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,
quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re de la semplice vita
seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra,
guardando in suso, è Guiglielmo Marchese,
per cui e Alessandria e la sua guerra
fa pianger Monferrato e Canavese. »

CANTO VIII

Era già l' ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo dì c' han detto ai dolci amici addio;
e che lo novo peregrin d' amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more;
quand' io incominciai a render vano
l' udire e a mirare una de l' alme
surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando li occhi verso l' oriente,
come dicesse a Dio: ' D' altro non calme '.
' *Te lucis ante* ' sì devotamente
le uscio di bocca e con sì dolci note,
che fece me a me uscir di mente:
e l' altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l' inno intero,
avendo li occhi a le superne rote.
Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,
chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
certo che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
tacito poscia riguardare in sue,
quasi aspettando, palido e umile;

e vidi uscir de l' alto e scender giue
due angeli con due spade affocate,
tronche e private de le punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate
erano in veste, che da verdi penne
percosse traean dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne,
e l' altro scese in l' opposita sponda,
sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discernea in lor la testa bionda;
ma ne la faccia l' occhio si smarria,
come virtù ch' a troppo si confonda.
« Ambo vegnon del grembo di Maria »
disse Sordello « a guardia de la valle,
per lo serpente che verrà vie via. »
Ond' io, che non sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto m' accostai,
tutto gelato, a le fidate spalle.
E Sordello anco: « Or avvalliamo omai
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
grazioso fia lor vedervi assai ».
Solo tre passi credo ch' i' scendesse,
e fui di sotto, e vidi un che mirava
pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già che l' aere s' annerava,
ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
non dichiarisse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, e io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
quando ti vidi non esser tra' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque;
poi dimandò: « Quant' è che tu venisti
al piè del monte per le lontane acque? »
« Oh! » diss' io lui, « per entro i luoghi tristi
venni stamane, e sono in prima vita,
ancor che l' altra, sì andando, acquisti. »
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed elli indietro si raccolse
come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio e l' altro a un si volse
che sedea lì, gridando: « Su. Currado:
vieni a veder che Dio per grazia volse »

Poi, volto a me: « Per quel singular grado
che tu dei a colui che sì nasconde
69 lo suo primo perchè, che non li è guado,
quando sarai di là da le larghe onde,
dì a Giovanna mia che per me chiami
72 là dove a li 'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
75 le quai convien che, misera, ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d' amor dura,
78 se l' occhio o 'l tatto spesso non l' accende.
Non le farà sì bella sepultura
la vipera che 'l Melanese accampa,
81 com' avria fatto il gallo di Gallura. »
Così dicea, segnato de la stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo
84 che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
pur là dove le stelle son più tarde,
87 sì come rota più presso a lo stelo.
E 'l duca mio: « Figliuol, che là su guarde ? »
E io a lui: « A quelle tre facelle
90 di che 'l polo di qua tutto quanto arde ».
Ond' elli a me: « Le quattro chiare stelle
che vedevi staman son di là basse,
93 e queste son salite ov' eran quelle ».
Com' ei parlava, e Sordello a sè il trasse
dicendo: « Vedi là 'l nostro avversaro »;
96 e drizzò il dito perchè 'n là guardasse.
Da quella parte onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
99 forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso
102 leccando come bestia che si liscia.
Io non vidi, e però dicer non posso,
come mosser li astor celestiali;
105 ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere a le verdi ali,
fuggì 'l serpente, e li angeli dier volta,
108 suso a le poste rivolando iguali.

L' ombra che s' era al Giudice raccolta
quando chiamò, per tutto quello assalto
punto non fu da me guardare sciolta.
« Se la lucerna che ti mena in alto
truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
quant' è mestiere infino al sommo smalto »
cominciò ella, « se novella vera
di Val di Magra o di parte vicina
sai, dillo a me, che già grande là era.
Fui chiamato Currado Malaspina;
non son l' antico, ma di lui discesi:
a' miei portai l' amor che qui raffina. »
« Oh! » diss' io lui, « per li vostri paesi
già mai non fui; ma dove si dimora
per tutta Europa ch' ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
grida i segnori e grida la contrada,
sì che ne sa chi non vi fu ancora.
E io vi giuro, s' io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio de la borsa e de la spada.
Uso e natura sì la privilegia,
che, perchè il capo reo il mondo torca,
sola va dritta e 'l mal cammin dispregia. »
Ed elli: « Or va; che 'l sol non si ricorca
sette volte nel letto che 'l Montone
con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
che cotesta cortese oppinione
ti fia chiavata in mezzo de la testa
con maggior chiovi che d' altrui sermone,
se corso di giudicio non s' arresta ».

CANTO IX

La concubina di Titone antico
già s' imbiancava al balco d' oriente,
fuor de le braccia del suo dolce amico;
di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale
che con la coda percuote la gente;

e la notte de' passi con che sale
fatti avea due nel loco ov' eravamo,
e 'l terzo già chinava in giuso l' ale;
quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,
vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
la 've già tutti e cinque sedavamo.
Ne l' ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso a la mattina,
forse a memoria de' suo' primi guai,
e che la mente nostra, peregrina
più da la carne e men da' pensier presa,
a le sue vision quasi è divina,
in sogno mi parea veder sospesa
un' aguglia nel ciel con penne d' oro,
con l' ali aperte e a calare intesa;
ed esser mi parea là dove fuoro
abbandonati i suoi da Ganimede,
quando fu ratto al sommo consistoro.
Fra me pensava: « Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse d' altro loco
disdegna di portarne suso in piede ».
Poi mi parea che, poi rotata un poco,
terribil come folgor discendesse,
e me rapisse suso infino al foco.
Ivi parea che ella e io ardesse;
e sì lo 'ncendio imaginato cosse,
che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
li occhi svegliati rivolgendo in giro
e non sappiendo là dove si fosse,
quando la madre da Chirone a Schiro
trafuggò lui dormendo in le sue braccia,
là onde poi li Greci il dipartiro;
che mi scoss' io, sì come da la faccia
mi fuggì il sonno, e diventai smorto,
come fa l' uom che, spaventato, agghiaccia.
Da lato m' era solo il mio conforto,
e 'l sole er' alto già più che due ore,
e 'l viso m' era a la marina torto.
« Non aver tema » disse il mio segnore;
« fatti sicur, chè noi semo a buon punto:
non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al purgatorio giunto:
vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, ne l' alba che procede al giorno,
quando l' anima tua dentro dormia
sovra li fiori ond' è là giù adorno,
venne una donna, e disse: ' I' son Lucia:
lasciatemi pigliar costui che dorme;
sì l' agevolerò per la sua via '.
Sordel rimase e l' altre gentil forme:
ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
sen venne suso; e io per le sue orme.
Qui ti posò, ma pria mi dimostraro
li occhi suoi belli quella intrata aperta;
poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro. »
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
e che muta in conforto sua paura,
poi che la verità li è discoperta,
mi cambia' io; e come sanza cura
vide me 'l duca mio, su per lo balzo
si mosse, ed io di retro inver l' altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
la mia matera, e però con più arte
non ti maravigliar s' io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
che là dove pareami prima rotto,
pur come un fesso che muro diparte,
vidi una porta, e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
e un portier ch' ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi,
vidil seder sovra 'l grado soprano,
tal ne la faccia ch' io non lo soffersi;
e una spada nuda avea in mano,
che reflettea i raggi sì ver noi,
ch' io dirizzava spesso il viso invano.
« Dite costinci: che volete voi? »
cominciò elli a dire: « ov' è la scorta?
guardate che 'l venir su non vi noi. »
« Donna del ciel, di queste cose accorta, »
rispuose il mio maestro a lui, « pur dianzi
ne disse: ' Andate là: quivi è la porta '. »

« Ed ella i passi vostri in bene avanzi »
ricominciò il cortese portinaio :
« venite dunque a' nostri gradi innanzi. »
Là ne venimmo ; e lo scaglion primaio,
bianco marmo era sì pulito e terso,
ch' io mi specchiai in esso qual io paio.
Era il secondo tinto più che perso,
d' una petrina ruvida e arsiccia,
crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
porfido mi parea sì fiammeggiante,
come sangue che fuor di vena spiccia.
Sovra questo tenea ambo le piante
l' angel di Dio, sedendo in su la soglia,
che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
mi trasse il duca mio, dicendo : « Chiedi
umilemente che 'l serrame scioglia ».
Divoto mi gittai a' santi piedi :
misericordia chiesi che m' aprisse,
ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P ne la fronte mi descrisse
col punton de la spada, e « Fa che lavi,
quando se' dentro, queste piaghe » disse.
Cenere o terra che secca si cavi
d' un color fora col suo vestimento ;
e di sotto da quel trasse due chiavi.
L' una era d' oro e l' altra era d' argento :
pria con la bianca e poscia con la gialla
fece a la porta sì, ch' i' fui contento.
« Quandunque l' una d' este chiavi falla,
che non si volga dritta per la toppa »
diss' elli a noi, « non s' apre questa calla.
Più cara è l' una ; ma l' altra vuol troppa
d' arte e d' ingegno avanti che diserri,
perch' ella è quella che nodo disgroppa.
Da Pier le tegno ; e dissemi ch' i' erri
anzi ad aprir ch' a tenerla serrata,
pur che la gente a' piedi mi s' atterri. »
Poi pinse l' uscio a la porta sacrata,
dicendo : « Intrate ; ma facciovi accorti
che di fuor torna chi 'ndietro si guata ».

E quando fur ne' cardini distorti
li spigoli di quella regge sacra,
135 che di metallo son sonanti e forti,
non rugghiò sì nè si mostrò sì acra
Tarpea, come tolto le fu il buono
138 Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
e '*Te Deum laudamus*' mi parea
141 udire in voce mista al dolce suono.
Tale imagine a punto mi rendea
ciò ch' io udiva, qual prender si suole
144 quando a cantar con organi si stea;
ch' or sì, or no s' intendon le parole.

CANTO X

Poi fummo dentro al soglio de la porta
che 'l malo amor de l' anime disusa,
3 perchè fa parer dritta la via torta,
sonando la senti' esser richiusa;
e s' io avesse li occhi volti ad essa,
6 qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,
che si moveva d' una e d' altra parte,
9 sì come l' onda che fugge e s' appressa.
« Qui si convene usare un poco d' arte »
cominciò il duca mio « in accostarsi
12 or quinci or quindi al lato che si parte. »
E questo fece i nostri passi scarsi,
tanto che pria lo scemo de la luna
15 rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
18 su dove il monte in dietro si rauna,
io stancato ed amendue incerti
di nostra via, restammo in su un piano,
21 solingo più che strade per diserti.
Da la sua sponda ove confina il vano,
al piè de l' alta ripa che pur sale,
24 misurrebbe in tre volte un corpo umano;

e quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
or dal sinistro e or dal destro fianco,
questa cornice mi parea cotale.
Là su non eran mossi i piè nostri anco,
quand' io conobbi quella ripa intorno
che dritto di salita aveva manco,
esser di marmo candido e adorno
d' intagli sì, che non pur Policreto,
ma la natura lì avrebbe scorno.
L' angel che venne in terra col decreto
de la molt' anni lacrimata pace,
ch' aperse il ciel del suo lungo divieto,
dinanzi a noi pareva sì verace
quivi intagliato in un atto soave,
che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch' el dicesse ' Ave ! ';
perchè iv' era imaginata quella
ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave ;
e avea in atto impressa esta favella
' Ecce ancilla Dei ', propriamente
come figura in cera si suggella.
« Non tener pur ad un loco la mente »
disse 'l dolce maestro, che m' avea
da quella parte onde il cuore ha la gente.
Per ch' i' mi mossi col viso, e vedea
di retro da Maria, da quella costa
onde m' era colui che mi movea,
un' altra storia nella roccia imposta ;
per ch' io varcai Virgilio, e fe'mi presso,
acciò che fosse a li occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
lo carro e i buoi, traendo l' arca santa,
per che si teme officio non commesso.
Dinanzi parea gente ; e tutta quanta,
partita in sette cori, a' due mie' sensi
faceva dir l' un « No », l' altro « Sì, canta »
Similemente, al fummo de li 'ncensi
che v' era imaginato, li occhi e 'l naso
e al sì e al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
trescando alzato, l' umile salmista,
e più e men che re era in quel caso.

Di contra, effigiata ad una vista
d' un gran palazzo, Micòl ammirava
sì come donna dispettosa e trista.
I' mossi i piè del loco dov' io stava,
per avvisar da presso un' altra storia,
che di dietro a Micòl mi biancheggiava.
Quivi era storiata l' alta gloria
del roman principato il cui valore
mosse Gregorio a la sua gran vittoria;
i' dico di Traiano imperadore;
e una vedovella li era al freno,
di lacrime atteggiata e di dolore.
Intorno a lui parea calcato e pieno
di cavalieri, e l' aguglie ne l' oro
sovr' essi in vista al vento si movieno.
La miserella intra tutti costoro
parea dicer: « Segnor, fammi vendetta
di mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro ».
Ed elli a lei rispondere: « Or aspetta
tanto ch' i' torni ». E quella: « Segnor mio, »
come persona in cui dolor s' affretta,
« se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov' io,
la ti farà ». Ed ella: « L' altrui bene
a te che fia, se il tuo metti in oblio? »
Ond' elli: « Or ti conforta, ch' ei convene
ch' i' solva il mio dovere anzi ch' i' mova:
giustizia vuole e pietà mi ritene ».
Colui che mai non vide cosa nova
produsse esto visibile parlare,
novello a noi perchè qui non si trova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
l' imagini di tante umilitadi,
e per lo fabbro loro a veder care,
« Ecco di qua, ma fanno i passi radi »
mormorava il poeta « molte genti:
questi ne 'nvieranno a li altri gradi. »
Gli occhi miei ch' a mirare eran contenti,
per veder novitadi ond' e' son vaghi,
volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
di buon proponimento per udire
come Dio vuol che 'l debito si paghi.

Non attender la forma del martire:
pensa la succession; pensa ch' al peggio,
111 oltre la gran sentenza non può ire.
Io cominciai: « Maestro, quel ch' io veggio
muovere a noi, non mi sembian persone,
114 e non so che, sì nel veder vaneggio ».
Ed elli a me: « La grave condizione
di lor tormento a terra li rannicchia,
117 sì che i miei occhi pria n' ebber tencione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
col viso quel che vien sotto a quei sassi:
120 già scorger puoi come ciascun si picchia. »
O superbi cristian, miseri lassi,
che, de la vista de la mente infermi,
123 fidanza avete ne' retrosi passi;
non v' accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l' angelica farfalla,
126 che vola a la giustizia sanza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla,
poi siete quasi entomata in difetto,
129 sì come vermo in cui formazion falla?
Come per sostentar solaio o tetto,
per mensola tal volta una figura
132 si vede giugner le ginocchia al petto,
la qual fa del non ver vera rancura
nascere in chi la vede; così fatti
135 vid' io color, quando puosi ben cura.
Vero è che più e meno eran contratti
secondo ch' avean più e meno a dosso;
138 e qual più pazienza avea ne li atti,
piangendo parea dicer: ‘ Più non posso ’.

CANTO XI

« O padre nostro, che ne' cieli stai,
non circunscritto, ma per più amore
3 ch' ai primi effetti di là su tu hai,
laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
da ogni creatura, com' è degno
6 di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver noi la pace del tuo regno,
  chè noi ad essa non potem da noi,
  s' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler li angeli tuoi
  fan sacrificio a te, cantando osanna,
  così facciano li uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
  sanza la qual per questo aspro deserto
  a retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal ch' avem sofferto
  perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
  benigno, e non guardar lo nostro merto.
Nostra virtù che di leggier s' adona,
  non spermentar con l' antico avversaro,
  ma libera da lui che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, signor caro,
  già non si fa per noi, chè non bisogna,
  ma per color che dietro a noi restaro. »
Così a sè e noi buona ramogna
  quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
  simile a quel che tal volta si sogna,
disparmente angosciate tutte a tondo
  e lasse su per la prima cornice,
  purgando la caligine del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
  di qua che dire e far per lor si puote
  da quei c' hanno al voler buona radice?
Ben si de' loro atar lavar le note
  che portar quinci, sì che, mondi e lievi,
  possano uscire a le stellate rote.
« Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi
  tosto, sì che possiate muover l' ala,
  che secondo il disio vostro vi lievi,
mostrate da qual mano inver la scala
  si va più corto; e se c' è più d'un varco,
  quel ne 'nsegnate che men erto cala;
chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
  de la carne d'Adamo onde si veste,
  al montar su, contra sua voglia, è parco. »
Le lor parole, che rendero a queste
  che dette avea colui cu' io seguiva,
  non fur da cui venisser manifeste;

ma fu detto: « A man destra per la riva
con noi venite, e troverete il passo
possibile a salir persona viva.

E s' io non fossi impedito dal sasso
che la cervice mia superba doma,
onde portar convienmi il viso basso,

cotesti, ch' ancor vive e non si noma,
guardere' io, per veder s' i' 'l conosco,
e per farlo pietoso a questa soma.

Io fui latino e nato d' un gran tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
non so se 'l nome suo già mai fu vosco.

L'antico sangue e l' opere leggiadre
de' miei maggior mi fer sì arrogante,
che, non pensando a la comune madre,

ogn' uom ebbi in despetto tanto avante,
ch' io ne mori'; come, i Sanesi sanno
e sallo in Campagnatico ogni fante.

Io sono Omberto; e non pur a me danno
superbia fè, chè tutti i miei consorti
ha ella tratti seco nel malanno.

E qui convien ch' io questo peso porti
per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,
poi ch' io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti. »

Ascoltando chinai in giù la faccia;
e un di lor, non questi che parlava,
si torse sotto il peso che li 'mpaccia,

e videmi e conobbemi e chiamava,
tenendo li occhi con fatica fisi
a me che tutto chin con loro andava.

« Oh! » diss' io lui, « non se' tu Oderisi,
l' onor d'Agobbio e l' onor di quell' arte
ch' alluminar chiamata è in Parisi? »

« Frate, » diss' elli « più ridon le carte
che pennelleggia Franco bolognese:
l' onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì cortese
mentre ch' io vissi, per lo gran disio
de l' eccellenza ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio;
e ancor non sarei qui, se non fosse
che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Oh vana gloria de l' umane posse!
com poco verde in su la cima dura,
se non è giunta da l' etati grosse!
Credette Cimabue ne la pintura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
sì che la fama di colui è scura.
Così ha tolto l' uno a l' altro Guido
la gloria de la lingua; e forse è nato
chi l' uno e l' altro caccerà del nido.
Non è il mondan romore altro ch' un fiato
di vento, ch' or vien quinci e or vien quindi,
e muta nome perchè muta lato.
Che voce avrai tu più, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
anzi che tu lasciassi il pappo e 'l dindi,
pria che passin mill' anni? ch' è più corto
spazio a l' etterno, ch' un muover di ciglia
al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui che del cammin sì poco piglia
dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
e ora a pena in Siena sen pispiglia,
ond' era sire quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, che superba
fu a quel tempo sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba,
che viene e va, e quei la discolora
per cui ella esce de la terra acerba.»
E io a lui: «Tuo vero dir m' incora
bona umiltà, e gran tumor m' appiani:
ma chi è quei di cui tu parlavi ora?»
«Quelli è» rispuose «Provenzan Salvani;
ed è qui perchè fu presuntuoso
a recar Siena tutta a le sue mani.
Ito è così e va sanza riposo,
poi che morì: cotal moneta rende
a sodisfar chi è di là troppo oso.»
E io: «Se quello spirito ch' attende,
pria che si penta, l' orlo de la vita,
qua giù dimora e qua su non ascende
se buona orazion lui non aita,
prima che passi tempo quanto visse,
come fu la venuta a lui largita?»

« Quando vivea più glorioso » disse,
« liberamente nel Campo di Siena,
ogni vergogna diposta, s' affisse;
e lì, per trar l' amico suo di pena
che sostenea ne la prigion di Carlo,
si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
ma poco tempo andrà, che' tuoi vicini
faranno sì che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera li tolse quei confini. »

CANTO XII

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m' andava io con quell' anima carca,
fin che 'l sofferse il dolce pedagogo;
ma quando disse: « Lascia loro e varca;
chè qui è buon con la vela e coi remi,
quantunque può, ciascun pinger sua barca »;
dritto sì come andar vuolsi rife'mi
con la persona, avvegna che i pensieri
mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguia volentieri
del mio maestro i passi, ed amendue
già mostravam com' eravam leggieri;
ed el mi disse: « Volgi li occhi in giue:
buon ti sarà, per tranquillar la via,
veder lo letto de le piante tue ».
Come, perchè di lor memoria sia,
sovra i sepolti le tombe terragne
portan segnato quel ch' egli eran pria,
onde lì molte volte si ripiagne
per la puntura de la rimembranza,
che solo a' pii dà de le calcagne;
sì vid' io lì, ma di miglior sembianza
secondo l' artificio, figurato
quanto per via di fuor del monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato
più ch' altra creatura, giù dal cielo
folgoreggiando scender da un lato.

Vedea Briareo, fitto dal telo
celestial, giacer da l' altra parte,
grave a la terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
armati ancora, intorno al padre loro,
mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembròt a piè del gran lavoro
quasi smarrito, e riguardar le genti
che in Sennaàr con lui superbi fuoro.
O Niobè, con che occhi dolenti
vedea io te segnata in su la strada,
tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saùl, come su la propria spada
quivi parevi morto in Gelboè,
che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te
già mezza ragna, trista in su li stracci
de l' opera che mal per te si fè.
O Roboam, già non par che minacci
quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento
nel porta un carro, sanza ch' altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
come Almeon a sua madre fè caro
parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gettaro
sovra Sennacherìb dentro dal tempio,
e come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
che fè Tamiri, quando disse a Ciro:
«Sangue sitisti, e io di sangue t' empio».
Mostrava come in rotta si fuggiro
li Assiri, poi che fu morto Oloferne,
e anche le reliquie del martiro.
Vedea Troia in cenere e in caverne:
o Iliòn, come te basso e vile
mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile
che ritraesse l' ombre e' tratti ch' ivi
mirar farieno uno ingegno sottile?
Morti li morti e i vivi parean vivi:
non vide mei di me chi vide il vero,
quant' io calcai, fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altero,
figliuoli d' Eva, e non chinate il volto
sì che veggiate il vostro mal sentero!
Più era già per noi del monte volto
e del cammin del sole assai più speso
che non stimava l' animo non sciolto,
quando colui che sempre innanzi atteso
andava, cominciò: «Drizza la testa;
non è più tempo di gir sì sospeso.
Vedi colà un angel che s' appresta
per venir verso noi; vedi che torna
dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di reverenza il viso e li atti adorna,
sì che i diletti lo 'nviarci in suso;
pensa che questo dì mai non raggiorna!»
Io era ben del suo ammonir uso
pur di non perder tempo, sì che 'n quella
matera non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella,
bianco vestito e ne la faccia quale
par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, e indi aperse l' ale:
disse: «Venite: qui son presso i gradi,
e agevolemente omai si sale.
A questo invito vegnon molto radi:
o gente umana, per volar su nata,
perchè a poco vento così cadi?»
Menocci ove la roccia era tagliata:
quivi mi battè l' ali per la fronte;
poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte
dove siede la chiesa che soggioga
la ben guidata sopra Rubaconte,
si rompe del montar l' ardita foga
per le scalee che si fero ad etade
ch' era sicuro il quaderno e la doga;
così s' allenta la ripa che cade
quivi ben ratta da l' altro girone;
ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
'*Beati pauperes spiritu!*' voci
cantaron sì, che nol diria sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci
  da l' infernali! chè quivi per canti
  s' entra, e là giù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
  ed esser mi parea troppo più lieve
  che per lo pian non mi parea davanti.
Ond' io: « Maestro, dì, qual cosa greve
  levata s' è da me, che nulla quasi
  per me fatica, andando, si riceve? »
Rispuose: « Quando i P che son rimasi
  ancor nel volto tuo presso che stinti,
  saranno come l' un del tutto rasi,
fier li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
  che non pur non fatica sentiranno,
  ma fia diletto loro esser sospinti ».
Allor fec' io come color che vanno
  con cosa in capo non da lor saputa,
  se non che cenni altrui sospecciar fanno;
per che la mano ad accertar s' aiuta,
  e cerca e truova e quell' officio adempie
  che non si può fornir per la veduta;
e con le dita de la destra scempie
  trovai pur sei le lettere che 'ncise
  quel da le chiavi a me sovra le tempie:
a che guardando il mio duca sorrise.

CANTO XIII

Noi eravamo al sommo de la scala
  dove secondamente si risega
  lo monte che, salendo, altrui dismala:
ivi così una cornice lega
  dintorno il poggio, come la primaia;
  se non che l' arco suo più tosto piega.
Ombra non li è nè segno che si paia;
  parsi la ripa e parsi la via schietta
  col livido color de la petraia.
« Se qui per dimandar gente s' aspetta »
  ragionava il poeta, « io temo forse
  che troppo avrà d' indugio nostra eletta. »

Poi fisamente al sole li occhi porse;
fece del destro lato a muover centro,
e la sinistra parte di sè torse.
« O dolce lume a cui fidanza i' entro
per lo novo cammin, tu ne conduci »
dicea « come condur si vuol quinc' entro.
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci:
s' altra ragione in contrario non pronta,
esser dien sempre li tuoi raggi duci. »
Quanto di qua per un migliaio si conta,
tanto di là eravam noi già iti,
con poco tempo, per la voglia pronta;
e verso noi volar furon sentiti,
non però visti, spiriti, parlando
a la mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando
'*Vinum non habent*' altamente disse,
e dietro a noi l' andò reiterando.
E prima che del tutto non si udisse
per allungarsi, un' altra 'I' sono Oreste'
passò gridando, e anco non s'affisse.
« Oh! » diss' io, « padre, che voci son queste? »
E com' io domandai, ecco la terza
dicendo: 'Amate da cui male aveste'.
E 'l buon maestro: « Questo cinghio sferza
la colpa de la invidia, e però sono
tratte d' amor le corde de la ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono:
credo che l' udirai, per mio avviso,
prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca 'l viso per l' aere ben fiso,
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
e ciascun è lungo la grotta assiso ».
Allora più che prima gli occhi apersi;
guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
al color de la pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
udia gridar: 'Maria, ora per noi!';
gridar 'Michele' e 'Pietro', e 'Tutti santi'.
Non credo che per terra vada ancoi
omo sì duro, che non fosse punto
per compassion di quel ch' io vidi poi;

chè, quando fui sì presso di lor giunto,
  che li atti loro a me venivan certi,
  per li occhi fui di greve dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti,
  e l' un sofferia l' altro con la spalla,
  e tutti da la ripa eran sofferti.
Così li ciechi a cui la roba falla
  stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
  e l' uno il capo sovra l' altro avvalla,
perchè in altrui pietà tosto si pogna,
  non pur per lo sonar de le parole,
  ma per la vista che non meno agogna.
E come a li orbi non approda il sole,
  così a l' ombre quivi ond' io parlo ora
  luce del ciel di sè largir non vole:
chè a tutti un fil di ferro i cigli fora
  e cuce sì come a sparvier selvaggio
  si fa, però che queto non dimora.
A me pareva, andando, fare oltraggio,
  veggendo altrui, non essendo veduto:
  per ch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto;
  e però non attese mia dimanda,
  ma disse: « Parla, e sie breve e arguto ».
Virgilio mi venia da quella banda
  de la cornice onde cader si puote,
  perchè da nulla sponda s' inghirlanda;
da l' altra parte m' eran le divote
  ombre, che per l' orribile costura
  premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro ed « O gente sicura »
  incominciai « di veder l' alto lume
  che 'l disio vostro solo ha in sua cura,
se tosto grazia resolva le schiume
  di vostra coscienza, sì che chiaro
  per essa scenda de la mente il fiume,
ditemi, chè mi fia grazioso e caro,
  s' anima è qui tra voi che sia latina;
  e forse lei sarà buon s' i' l' apparo. »
« O frate mio, ciascuna è cittadina
  d'una vera città; ma tu vuo' dire
  che vivesse in Italia peregrina. »

Questo mi parve per risposta udire
più innanzi alquanto che là dov' io stava,
ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava
in vista; e se volesse alcun dir 'Come?',
lo mento a guisa d' orbo in su levava.
« Spirto » diss' io « che per salir ti dome,
se tu se' quelli che mi rispondesti,
fammiti conto o per luogo o per nome. »
« Io fui Sanese » rispuose, « e con questi
altri rimondo qui la vita ria,
lacrimando a colui che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapia
fossi chiamata, e fui de li altrui danni
più lieta assai che di ventura mia.
E perchè tu non creda ch' io t' inganni,
odi s' i' fui, com' io ti dico, folle,
già discendendo l' arco di miei anni.
Erano i cittadin miei presso a Colle
in campo giunti co' loro avversari,
e io pregava Iddio di quel che volle.
Rotti fuor quivi e volti ne li amari
passi di fuga; e veggendo la caccia,
letizia presi a tutte altre dispari,
tanto ch' io volsi in su l' ardita faccia,
gridando a Dio: 'Omai più non ti temo!',
come fè il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
de la mia vita; e ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo,
se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se' che nostre condizioni
vai dimandando, e porti li occhi sciolti,
sì com' io credo, e spirando ragioni? »
« Li occhi » diss' io « mi fieno ancor qui tolti,
ma picciol tempo, chè poca è l' offesa
fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura ond' è sospesa
l' anima mia del tormento di sotto,
che già lo 'ncarco di là giù mi pesa. »

Ed ella a me: « Chi t' ha dunque condotto
qua su tra noi, se giù ritornar credi? »
E io: « Costui ch' è meco e non fa motto.
E vivo sono; e però mi richiedi,
spirito eletto, se tu vuo' ch' i' mova
di là per te ancor li mortai piedi ».
« Oh, questa è a udir sì cosa nova »
rispuose, « che gran segno è che Dio t' ami;
però col prego tuo talor mi giova.
E cheggioti, per quel che tu più brami,
se mai calchi la terra di Toscana,
che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana
che spera in Talamone, e perderagli
più di speranza ch' a trovar la Diana;
ma più vi perderanno li ammiragli. »

CANTO XIV

« Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
prima che morte li abbia dato il volo,
e apre li occhi a sua voglia e coverchia? »
« Non so chi sia, ma so che non è solo:
domandal tu che più li t' avvicini,
e dolcemente, sì che parli, acco'lo. »
Così due spirti, l' uno a l' altro chini,
ragionavan di me ivi a man dritta;
poi fer li visi, per dirmi, supini;
e disse l' uno: « O anima che fitta
nel corpo ancora inver lo ciel ten vai,
per carità ne consola e ne ditta
onde vieni e chi se'; chè tu ne fai
tanto maravigliar de la tua grazia,
quanto vuol cosa che non fu più mai ».
E io: « Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr' esso rech' io questa persona:
dirvi ch' i' sia, saria parlare indarno,
chè 'l nome mio ancor molto non sona. »

« Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
con lo 'ntelletto » allora mi rispuose
quei che diceva pria, « tu parli d'Arno. »
E l' altro disse a lui : « Perchè nascose
questi il vocabol di quella riviera,
pur com' uom fa de l' orribili cose ? »
E l' ombra che di ciò domandata era,
si sdebitò così : « Non so ; ma degno
ben è che 'l nome di tal valle pera ;
chè dal principio suo, ov' è sì pregno
l' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
infin là 've si rende per ristoro
di quel che 'l ciel de la marina asciuga,
ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
virtù così per nimica si fuga
da tutti come biscia, o per sventura
del luogo, o per mal uso che li fruga :
ond' hanno sì mutata lor natura
li abitator de la misera valle,
che par che Circe li avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle
che d' altro cibo fatto in uman uso,
dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,
ringhiosi più che non chiede lor possa,
e da lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo ; e quant' ella più ingrossa,
tanto più trova di can farsi lupi
la maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
trova le volpi sì piene di froda,
che non temono ingegno che le occupi.
Nè lascerò di dir perch' altri m' oda ;
e buon sarà a costui, s' ancor s' ammenta
di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nepote che diventa
cacciator di quei lupi in su la riva
del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva ;
poscia li ancide come antica belva :
molti di vita e sè di pregio priva.

Sanguinoso esce de la trista selva;
  lasciala tal, che di qui a mille anni
  ne lo stato primaio non si rinselva. »
Com' a l' annunzio di dogliosi danni
  si turba il viso di colui ch' ascolta,
  da qual che parte il periglio l' assanni,
così vid' io l' altr' anima che volta
  stava a udir turbarsi e farsi trista,
  poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir de l' una e de l' altra la vista
  mi fer voglioso di saper lor nomi,
  e dimanda ne fei con prieghi mista;
per che lo spirto che di pria parlomi
  ricominciò: « Tu vuo' ch' io mi diduca
  nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
  tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
  però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
  che se veduto avesse uom farsi lieto,
  visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semente cotal paglia mieto:
  o gente umana, perchè poni 'l core
  là 'v' è mestier di consorte divieto?
Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l' onore
  de la casa da Calboli, ove nullo
  fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
  tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
  del ben richesto al vero e al trastullo;
chè dentro a questi termini è ripieno
  di venenosi sterpi, sì che tardi
  per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è il buon Lizio e Arrigo Manardi?
  Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
  Oh Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
  quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
  verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
  quando rimembro con Guido da Prata
  Ugolin d'Azzo, che vivetter nosco,

Federigo Tignoso e sua brigata,
la casa Traversara e li Anastagi
(e l' una gente e l' altra è diretata),
le donne e i cavalier, li affanni e li agi,
che ne 'nvogliava amore e cortesia
là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
poi che gita se n' è la tua famiglia
e molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
che di figliar tai conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
lor sen girà; ma non però che puro
già mai rimagna d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
è il nome tuo, da che più non s' aspetta
chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, Tosco, omai; ch' or mi diletta
troppo di pianger più che di parlare,
sì m' ha nostra ragion la mente stretta. »
Noi sapavam che quell'anime care
ci sentivano andar; però, tacendo,
facean noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
folgore parve quando l' aere fende,
voce che giunse di contra dicendo:
« Anciderammi qualunque m' apprende »;
e fuggì come tuon che si dilegua,
se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe triegua,
ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
che somigliò tonar che tosto segua:
« Io sono Aglauro che divenni sasso »;
ed allor, per ristrignermi al poeta,
in destro feci e non innanzi il passo.
Già era l' aura d' ogne parte queta;
ed el mi disse: « Quel fu il duro camo
che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
de l' antico avversaro a sè vi tira;
e però poco val freno o richiamo.

Chiamavi il cielo e intorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze etterne,
e l' occhio vostro pur a terra mira;
onde vi batte chi tutto discerne. »

CANTO XV

Quanto tra l' ultimar de l' ora terza
e 'l principio del dì par de la spera
che sempre a guisa di fanciullo scherza,
tanto pareva già inver la sera
essere al sol del suo corso rimaso:
vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferien per mezzo 'l naso,
perchè per noi girato era sì 'l monte,
che già dritti andavamo inver l' occaso,
quand' io senti' a me gravar la fronte
a lo splendore assai più che di prima,
e stupor m' eran le cose non conte;
ond' io levai le mani inver la cima
de le mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
che del soverchio visibile lima.
Come quando da l' acqua o da lo specchio
salta lo raggio a l' opposita parte,
salendo su per lo modo parecchio
a quel che scende, e tanto si diparte
dal cader de la pietra in igual tratta,
sì come mostra esperienza e arte;
così mi parve da luce rifratta
quivi dinanzi a me esser percosso;
per ch' a fuggir la mia vista fu ratta.
« Che è quel, dolce padre, a che non posso
schermar lo viso tanto che mi vaglia »
diss' io, « e pare inver noi esser mosso? »
« Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia
la famiglia del cielo » a me rispuose:
« messo è che viene ad invitar ch'om saglia.
Tosto sarà ch' a veder queste cose
non ti fia grave, ma fieti diletto
quanto natura a sentir ti dispuose. »

Poi giunti fummo a l' angel benedetto,
con lieta voce disse: « Intrate quinci
ad un scaleo via men che li altri eretto ».
Noi montavam, già partiti di linci,
e '*Beati misericordes!*' fue
cantato retro, e 'Godi tu che vinci!'
Lo mio maestro e io soli amendue
suso andavamo; e io pensai, andando,
prode acquistar ne le parole sue;
e dirizza'mi a lui sì dimandando:
« Che volse dir lo spirto di Romagna,
e 'divieto' e 'consorte' menzionando?»
Per ch' elli a me: « Di sua maggior magagna
conosce il danno; e però non s' ammiri
se ne riprende perchè men si piagna.
Perchè s' appuntano i vostri disiri
dove per compagnia parte si scema,
invidia move il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor de la spera suprema
torcesse in suso il disiderio vostro,
non vi sarebbe al petto quella tema;
chè, per quanti si dice più lì 'nostro',
tanto possiede più di ben ciascuno,
e più di caritate arde in quel chiostro.»
« Io son d'esser contento più digiuno »
diss' io, « che se mi fosse pria taciuto,
e più di dubbio ne la mente aduno.
Com' esser puote ch' un ben distributo
in più posseditor faccia più ricchi
di sè, che se da pochi è posseduto?»
Ed elli a me: « Però che tu rificchi
la mente pur a le cose terrene,
di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito e ineffabil bene
che là su è, così corre ad amore
com' a lucido corpo raggio vene.
Tanto si dà quanto trova d' ardore;
sì che, quantunque carità si stende,
cresce sovr' essa l' etterno valore.
E quanta gente più là su s' intende,
più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
e come specchio l' uno a l' altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama,
vedrai Beatrice, ed ella pienamente
ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
come son già le due, le cinque piaghe,
che si richiudon per esser dolente ».
Com' io voleva dicer 'Tu m' appaghe',
vidimi giunto in su l' altro girone,
sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
estatica di subito esser tratto,
e vedere in un tempio più persone;
e una donna, in su l' entrar, con atto
dolce di madre dicer: « Figliuol mio,
perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco, dolenti, lo tuo padre e io
ti cercavamo. » E come qui si tacque,
ciò che pareva prima dispario.
Indi m' apparve un' altra con quell' acque
giù per le gote che 'l dolor distilla
quando di gran dispetto in altrui nacque,
e dir: « Se tu se' sire de la villa
del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
e onde ogni scienza disfavilla,
vendica te di quelle braccia ardite
ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato ».
E 'l segnor mi parea, benigno e mite,
risponder lei con viso temperato:
« Che farem noi a chi mal ne disira,
se quei che ci ama è per noi condannato? »
Poi vidi genti accese in foco d' ira
con pietre un giovinetto ancider, forte
gridando a sè pur: « Martira, martira! »
E lui vedea chinarsi, per la morte
che l' aggravava già, inver la terra,
ma de gli occhi facea sempre al ciel porte,
orando a l' alto Sire, in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori,
con quello aspetto che pietà diserra.
Quando l' anima mia tornò di fori
a le cose che son fuor di lei vere,
io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo duca mio, che mi potea vedere
far sì com' uom che dal sonno si slega,
disse: « Che hai che non ti puoi tenere,
ma se' venuto più che mezza lega
velando li occhi e con le gambe avvolte,
a guisa di cui vino o sonno piega? »
« O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
io ti dirò » diss' io « ciò che m' apparve
quando le gambe mi furon sì tolte. »
Ed ei: « Se tu avessi cento larve
sovra la faccia, non mi sarian chiuse
le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu perchè non scuse
d' aprir lo core a l' acque de la pace
che da l' etterno fonte son diffuse.
Non dimandai 'Che hai?' per quel che face
chi guarda pur con l' occhio che non vede,
quando disanimato il corpo giace;
ma dimandai per darti forza al piede:
così frugar conviensi i pigri, lenti
ad usar lor vigilia quando riede. »
Noi andavam per lo vespero, attenti
oltre quanto potean li occhi allungarsi
contra i raggi serotini e lucenti.
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
verso di noi come la notte scuro;
nè da quello era loco da cansarsi:
questo ne tolse li occhi e l' aere puro.

CANTO XVI

Buio d' inferno e di notte privata
d' ogni pianeta, sotto pover cielo,
quant' esser può di nuvol tenebrata,
non fece al viso mio sì grosso velo,
come quel fummo ch' ivi ci coperse,
nè a sentir di così aspro pelo;
che l' occhio stare aperto non sofferse:
onde la scorta mia saputa e fida
mi s' accostò e l' omero m' offerse.

Sì come cieco va dietro a sua guida
per non smarrirsi e per non dar di cozzo
in cosa che 'l molesti, o forse ancida;
m' andava io per l' aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca che diceva
pur: « Guarda che da me tu non sia mozzo ».
Io sentia voci, e ciascuna pareva
pregar per pace e per misericordia
l' agnel di Dio che le peccata leva.
Pur '*Agnus Dei*' eran le loro esordia;
una parola in tutte era ed un modo,
sì che parea tra esse ogne concordia.
« Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo? »
diss' io Ed elli a me: « Tu vero apprendi,
e d' iracundia van solvendo il nodo ».
« Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
e di noi parli pur come se tue
partissi ancor lo tempo per calendi? »
Così per una voce detto fue;
onde 'l maestro mio disse: « Rispondi,
e domanda se quinci si va sue ».
E io: « O creatura che ti mondi
per tornar bella a colui che ti fece,
maraviglia udirai, se mi secondi ».
« Io ti seguiterò quanto mi lece »
rispuose; « e se veder fummo non lascia,
l' udir ci terrà giunti in quella vece. »
Allora incominciai: « Con quella fascia
che la morte dissolve men vo suso,
e venni qui per l' infernale ambascia.
E se Dio m' ha in sua grazia rinchiuso,
tanto che vuol ch' i' veggia la sua corte
per modo tutto fuor del moderno uso,
non mi celar chi fosti anzi la morte,
ma dilmi, e dimmi s' i' vo bene al varco;
e tue parole fien le nostre scorte. »
« Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
del mondo seppi e quel valore amai
al quale ha or ciascun disteso l' arco.
Per montar su dirittamente vai. »
Così rispuose, e soggiunse: « I' ti prego
che per me preghi quando su sarai ».

E io a lui: « Per fede mi ti lego
  di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
  dentro ad un dubbio, s' io non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio
  ne la sentenza tua, che mi fa certo,
  qui e altrove, quello ov' io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
  d' ogne virtute, come tu mi sone,
  e di malizia gravido e coverto;
ma priego che m' addite la cagione,
  sì ch' i' la veggia e ch' i' la mostri altrui;
  chè nel cielo uno, e un qua giù la pone. »
Alto sospir, che duolo strinse in 'hui!',
  mise fuor prima; e poi cominciò: « Frate,
  lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogne cagion recate
  pur suso al cielo, pur come se tutto
  movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
  libero arbitrio, e non fora giustizia
  per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
  non dico tutti, ma posto ch' i' 'l dica,
  lume v' è dato a bene e a malizia,
e libero voler; che, se fatica
  ne le prime battaglie col ciel dura,
  poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza e a miglior natura
  liberi soggiacete; e quella cria
  la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente disvia,
  in voi è la cagione, in voi si cheggia;
  e io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui che la vagheggia
  prima che sia, a guisa di fanciulla
  che piangendo e ridendo pargoleggia,
l' anima semplicetta che sa nulla,
  salvo che, mossa da lieto fattore,
  volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
  quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
  se guida o fren non torce suo amore.

Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver, che discernesse
de la vera città almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo, però che 'l pastor che procede,
rugumar può, ma non ha l'unghie fesse;
per che la gente, che sua guida vede
pur a quel ben fedire ond' ella è ghiotta,
di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
e non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pasturale, e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada;
però che, giunti, l'un l'altro non teme:
se non mi credi, pon mente a la spiga,
ch' ogn' erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adice e Po riga,
solea valore e cortesia trovarsi,
prima che Federigo avesse briga:
or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse, per vergogna
di ragionar coi buoni o d' appressarsi.
Ben v' èn tre vecchi ancora in cui rampogna
l' antica età la nova, e par lor tardo
che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo
e Guido da Castel, che me' si noma,
francescamente, il semplice Lombardo.
Dì oggimai che la chiesa di Roma,
per confondere in sè due reggimenti,
cade nel fango e sè brutta e la soma.»
«O Marco mio,» diss' io «bene argomenti;
e or discerno perchè dal retaggio
li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
di' ch' è rimaso de la gente spenta,
in rimprovero del secol selvaggio?»

« O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta »
rispuose a me ; « chè, parlandomi tosco,
par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro sopranome io nol conosco,
s' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l' albor che per lo fummo raia
già biancheggiare, e me convien partirmi
– l' angelo è ivi – prima ch' io li paia. »
Così tornò, e più non volle udirmi.

CANTO XVII

Ricorditi, lettor, se mai ne l' alpe
ti colse nebbia per la qual vedessi
non altrimenti che per pelle talpe,
come, quando i vapori umidi e spessi
a diradar cominciansi, la spera
del sol debilemente entra per essi ;
e fia la tua imagine leggiera
in giugnere a veder com' io rividi
lo sole in pria, che già nel corcar era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
del mio maestro, usci' fuor di tal nube
ai raggi morti già ne' bassi lidi.
O imaginativa che ne rube
tal volta sì di fuor, ch' om non s' accorge
perchè dintorno suonin mille tube,
chi move te, se 'l senso non ti porge ?
Moveti lume che nel ciel s' informa
per sè o per voler che giù lo scorge.
De l' empiezza di lei che mutò forma
ne l' uccel ch' a cantar più si diletta,
ne l' imagine mia apparve l' orma :
e qui fu la mia mente sì ristretta
dentro da sè, che di fuor non venia
cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro a l' alta fantasia
un crucifisso, dispettoso e fero
ne la sua vista, e cotal si moria :

intorno ad esso era il grande Assuero,
  Ester sua sposa e 'l giusto Mardoceo,
  che fu al dire ed al far così intero.
E come questa imagine rompeo
  sè per se stessa, a guisa d' una bulla
  cui manca l' acqua sotto qual si feo,
surse in mia visione una fanciulla
  piangendo forte, e dicea: « O regina,
  perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina:
  or m' hai perduta! Io son essa che lutto,
  madre, a la tua pria ch' a l' altrui ruina. »
Come si frange il sonno, ove di butto
  nova luce percuote il viso chiuso,
  che fratto guizza pria che muoia tutto;
così l' imaginar mio cadde giuso,
  tosto che lume il volto mi percosse,
  maggior assai che quel ch' è in nostro uso.
I' mi volgea per veder ov' io fosse,
  quando una voce disse « Qui si monta »,
  che da ogni altro intento mi rimosse;
e fece la mia voglia tanto pronta
  di riguardar chi era che parlava,
  che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol che nostra vista grava
  e per soverchio sua figura vela,
  così la mia virtù quivi mancava.
« Questo è divino spirito, che ne la
  via da ir su ne drizza sanza prego,
  e col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
  chè quale aspetta prego e l' uopo vede,
  malignamente già si mette al nego.
Or accordiamo a tanto invito il piede:
  procacciam di salir pria che s' abbui,
  chè poi non si poria, se 'l dì non riede. »
Così disse il mio duca, e io con lui
  volgemmo i nostri passi ad una scala;
  e tosto ch' io al primo grado fui,
senti' mi presso quasi un mover d' ala
  e ventarmi nel viso e dir: « *Beati
  pacifici*, che son sanz' ira mala! »

Già eran sovra noi tanto levati
li ultimi raggi che la notte segue,
che le stelle apparivan da più lati.
« O virtù mia, perchè sì ti dilegue ? »
fra me stesso dicea, chè mi sentiva
la possa de le gambe posta in triegue.
Noi eravam dove più non saliva
la scala su, ed eravamo affissi,
pur come nave ch' a la piaggia arriva.
E io attesi un poco, s' io udissi
alcuna cosa nel novo girone ;
poi mi volsi al maestro mio, e dissi :
« Dolce mio padre, dì, quale offensione
si purga qui nel giro dove semo ?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. »
Ed elli a me : « L' amor del bene scemo
del suo dover quiritta si ristora ;
qui si ribatte il mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
volgi la mente a me, e prenderai
alcun buon frutto di nostra dimora. »
« Nè creator nè creatura mai »
cominciò el, « figliuol, fu sanza amore,
o naturale o d' animo ; e tu 'l sai.
Lo naturale è sempre sanza errore,
ma l' altro puote errar per malo obietto,
o per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è nel primo ben diretto,
e ne' secondi se stesso misura,
esser non può cagion di mal diletto ;
ma quando al mal si torce, o con più cura
o con men che non dee corre nel bene,
contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser convene
amor sementa in voi d' ogni virtute
e d' ogne operazion che merta pene.
Or, perchè mai non può da la salute
amor del suo subietto volger viso,
da l' odio proprio son le cose tute ;
e perchè intender non si può diviso,
e per sè stante, alcuno esser dal primo,
da quello odiare ogni effetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,
che 'l mal che s' ama è del prossimo; ed esso
114 amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi per esser suo vicin soppresso
spera eccellenza, e sol per questo brama
117 ch' el sia di sua grandezza in basso messo:
è chi podere, grazia, onore e fama
teme di perder perch' altri sormonti,
120 onde s' attrista sì che 'l contrario ama;
ed è chi per ingiuria par ch' aonti,
sì che si fa de la vendetta ghiotto,
123 e tal convien che il male altrui impronti.
Questo triforme amor qua giù di sotto
si piange: or vo' che tu de l' altro intende,
126 che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende
nel qual si queti l'animo, e disira;
129 per che di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
o a lui acquistar, questa cornice,
132 dopo giusto penter, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l' uom felice;
non è felicità, non è la buona
135 essenza, d' ogne ben frutto e radice.
L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona,
di sovr' a noi si piange per tre cerchi;
138 ma come tripartito si ragiona,
tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi. »

CANTO XVIII

Posto avea fine al suo ragionamento
l' alto dottore, ed attento guardava
3 ne la mia vista s' io parea contento;
e io, cui nova sete ancor frugava,
di fuor taceva, e dentro dicea: « Forse
6 lo troppo dimandar ch' io fo li grava ».
Ma quel padre verace, che s' accorse
del timido voler che non s' apriva,
9 parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond' io: « Maestro, il mio veder s' avviva
sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
che mi dimostri amore, a cui reduci
ogni buono operare e 'l suo contraro. »
« Drizza » disse « ver me l' agute luci
de lo 'ntelletto, e fieti manifesto
l' error dei ciechi che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
ad ogni cosa è mobile che piace,
tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
sì che l' animo ad essa volger face;
e se, rivolto, inver di lei si piega,
quel piegare è amor, quell' è natura
che per piacer di novo in voi si lega.
Poi, come 'l foco movesi in altura
per la sua forma ch' è nata a salire
là dove più in sua matera dura,
così l' animo preso entra in disire,
ch' è moto spiritale, e mai non posa
fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa
la veritate a la gente ch' avvera
ciascun amore in sè laudabil cosa,
però che forse appar la sua matera
sempre esser buona; ma non ciascun segno
è buono, ancor che buona sia la cera. »
« Le tue parole e 'l mio seguace ingegno »
rispuos' io lui « m' hanno amor discoverto,
ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;
chè s' amore è di fuori a noi offerto,
e l' anima non va con altro piede,
se dritta o torta va, non è suo merto. »
Ed elli a me: « Quanto ragion qui vede
dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
pur a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
è da matera ed è con lei unita,
specifica virtù ha in sè colletta,

la qual sanza operar non è sentita,
nè si dimostra mai che per effetto,
come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo intelletto
de le prime notizie, omo non sape,
e de' primi appetibili l' affetto,
ch' è solo in voi, sì come studio in ape
di far lo mele; e questa prima voglia
merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogn' altra si raccoglia,
innata v' è la virtù che consiglia,
e de l' assenso de' tener la soglia.
Quest' è il principio là onde si piglia
ragion di meritare in voi, secondo
che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
s' accorser d' esta innata libertate;
però moralità lasciaro al mondo.
Onde, poniam che di necessitate
surga ogni amor che dentro a voi s' accende;
di ritenerlo è in voi la podestate.
La nobile virtù Beatrice intende
per lo libero arbitrio, e però guarda
che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende.»
La luna, quasi a mezza notte tarda,
facea le stelle a noi parer più rade,
fatta com' un secchion che tutto arda;
e correa contra 'l ciel per quelle strade
che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade.
E quell' ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa mantovana,
del mio carcar diposta avea la soma;
per ch' io, che la ragione aperta e piana
sovra le mie quistioni avea ricolta,
stava com' om che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
subitamente da gente che dopo
le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo
lungo di sè di notte furia e calca,
pur che i Teban di Bacco avesser uopo,

cotal per quel giron suo passo falca,
per quel ch' io vidi di color, venendo,
cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
si movea tutta quella turba magna;
e due dinanzi gridavan piangendo:
« Maria corse con fretta a la montagna;
e Cesare, per soggiogare Ilerda,
punse Marsilia, e poi corse in Ispagna ».
« Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
per poco amor » gridavan gli altri appresso;
« chè studio di ben far grazia rinverda. »
« O gente in cui fervore aguto adesso
ricompie forse negligenza e indugio
da voi per tepidezza in ben far messo,
questi che vive, e certo i' non vi bugio,
vuole andar su, pur che il sol ne riluca;
però ne dite ond' è presso il pertugio. »
Parole furon queste del mio duca;
e un di quelli spirti disse: « Vieni
di retro a noi, e troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
che restar non potem; però perdona,
se villania nostra giustizia tieni.
Io fui abate in San Zeno a Verona
sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
di cui dolente ancor Melan ragiona.
E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
che tosto piangerà quel monastero,
e tristo fia d' avere avuta possa;
perchè suo figlio, mal del corpo intero,
e de la mente peggio, e che mal nacque,
ha posto in loco di suo pastor vero. »
Io non so se più disse o s' ei si tacque,
tant' era già di là da noi trascorso;
ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei che m' era ad ogni uopo soccorso
disse: « Volgiti qua: vedine due
venir dando all' accidia di morso ».
Di retro a tutti dicean: « Prima fue
morta la gente a cui il mar s' aperse,
che vedesse Iordan le rede sue.

E quella che l' affanno non sofferse
fino a la fine col figlio d'Anchise,
se stessa a vita sanza gloria offerse. »
Poi quando fuor da noi tanto divise
quell' ombre, che veder più non potiersi,
novo pensiero dentro a me si mise,
del qual più altri nacquero e diversi;
e tanto d' uno in altro vaneggiai,
che gli occhi per vaghezza ricopersi,
e 'l pensamento in sogno trasmutai.

CANTO XIX

Ne l' ora che non può il calor diurno
intepidar più il freddo de la luna,
vinto da terra, e talor da Saturno;
quando i geomanti lor Maggior Fortuna
veggiono in oriente, innanzi a l' alba,
surger per via che poco le sta bruna;
mi venne in sogno una femmina balba,
ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta,
con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e come il sol conforta
le fredde membra che la notte aggrava,
così lo sguardo mio le facea scorta
la lingua, e poscia tutta la drizzava
in poco d'ora, e lo smarrito volto,
com' amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto,
cominciava a cantar sì che con pena
da lei avrei mio intento rivolto.
« Io son » cantava, « io son dolce serena,
che i marinari in mezzo mar dismago;
tanto son di piacere a sentir piena!
Io volsi Ulisse del suo cammin vago
al canto mio; e qual meco si ausa,
rado sen parte; sì tutto l' appago! »
Ancor non era sua bocca richiusa,
quand' una donna apparve santa e presta
lunghesso me per far colei confusa.

« O Virgilio, o Virgilio, chi è questa ? »
fieramente diceva ; ed el venia
30 con gli occhi fitti pur in quella onesta.
L' altra prendea, e dinanzi l' apria
fendendo i drappi, e mostravami il ventre :
33 quel mi svegliò col puzzo che n' uscia.
Io mossi gli occhi, e 'l buon maestro « Almen tre
voci t' ho messe ! » dicea. « Surgi e vieni :
36 troviam l' aperta per la qual tu entre. »
Su mi levai, e tutti eran già pieni
de l' alto dì i giron del sacro monte,
39 e andavam col sol novo a le reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
come colui che l' ha di pensier carca,
42 che fa di sè un mezzo arco di ponte ;
quand' io udi' « Venite ; qui si varca »
parlar in modo soave e benigno,
45 qual non si sente in questa mortal marca.
Con l' ali aperte, che parean di cigno,
volseci in su colui che sì parlonne
48 tra' due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
'*Qui lugent*' affermando esser beati,
51 ch' avran di consolar l' anime donne.
« Che hai che pur inver la terra guati ? »
la guida mia incominciò a dirmi,
54 poco amendue da l' angel sormontati.
E io : « Con tanta suspizion fa irmi
novella vision ch' a sè mi piega,
57 sì ch' io non posso dal pensar partirmi ».
« Vedesti » disse « quell' antica strega
che sola sovra noi omai si piagne ;
60 vedesti come l' uom da lei si slega.
Bastiti, e batti a terra le calcagne :
li occhi rivolgi al logoro che gira
63 lo rege etterno con le rote magne. »
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
indi si volge al grido e si protende
66 per lo disio del pasto che là il tira ;
tal mi fec' io ; e tal, quanto si fende
la roccia per dar via a chi va suso,
69 n' andai infin dove 'l cerchiar si prende.

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
vidi gente per esso che piangea,
giacendo a terra tutta volta in giuso.

'*Adhesit pavimento anima mea*'
sentia dir lor con sì alti sospiri,
che la parola a pena s' intendea.

« O eletti di Dio, li cui soffriri
e giustizia e speranza fa men duri,
drizzate noi verso li altri saliri. »

« Se voi venite dal giacer sicuri,
e volete trovar la via più tosto,
le vostre destre sien sempre di furi. »

Così pregò il Poeta e sì risposto
poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io
nel parlare avvisai l' altro nascosto;

e volsi gli occhi a li occhi al signor mio:
ond' elli m' assentì con lieto cenno
ciò che chiedea la vista del disio.

Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
trassimi sovra quella creatura
le cui parole pria notar mi fenno,

dicendo: « Spirto in cui pianger matura
quel sanza 'l quale a Dio tornar non possi,
sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti e perchè volti avete i dossi
al su, mi dì, e se vuoi ch' io t' impetri
cosa di là ond' io vivendo mossi. »

Ed elli a me: « Perchè i nostri diretri
rivolga il cielo a sè, saprai; ma prima
scias quod ego fui successor Petri.

Intra Siestri e Chiaveri s' adima
una fiumana bella, e del suo nome
lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco più prova' io come
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
che piuma sembran tutte l' altre some.

La mia conversione, ohmè!, fu tarda;
ma come fatto fui roman pastore,
così scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lì non si quetava il core,
nè più salir potiesi in quella vita;
per che di questa in me s' accese amore.

Fino a quel punto misera e partita
da Dio anima fui, del tutto avara:
or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara
in purgazion de l' anime converse;
e nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse
in alto, fisso a le cose terrene,
così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
lo nostro amore, onde operar perdèsi,
così giustizia qui stretti ne tene,
ne' piedi e ne le man legati e presi;
e quanto fia piacer del giusto sire,
tanto staremo immobili e distesi. »
Io m' era inginocchiato e volea dire;
ma com' io cominciai ed el s' accorse,
solo ascoltando, del mio reverire,
« Qual cagion » disse « in giù così ti torse? »
E io a lui: « Per vostra dignitate
mia coscienza dritto mi rimorse ».
« Drizza le gambe, levati su, frate! »
rispuose. « Non errar: conservo sono
teco e con li altri ad una podestate.
Se mai quel santo evangelico suono
che dice '*Neque nubent*' intendesti,
ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai: non vo' che più t' arresti;
chè la tua stanza mio pianger disagia,
col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
buona da sè, pur che la nostra casa
non faccia lei per essemplo malvagia;
e questa sola di là m' è rimasa. »

CANTO XX

Contra miglior voler voler mal pugna;
onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
trassi de l' acqua non sazia la spugna.

Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li
luoghi spediti pur lungo la roccia,
come si va per muro stretto ai merli;
chè la gente che fonde a goccia a goccia
per li occhi il mal che tutto il mondo occupa,
da l' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,
che più di tutte l' altre bestie hai preda
per la tua fame sanza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
le condizion di qua giù trasmutarsi,
quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam con passi lenti e scarsi,
e io attento a l' ombre, ch' i' sentia
pietosamente piangere e lagnarsi;
e per ventura udi' « Dolce Maria »
dinanzi a noi chiamar così nel pianto
come fa donna che in parturir sia;
e seguitar: « Povera fosti tanto,
quanto veder si può per quello ospizio
dove sponesti il tuo portato santo ».
Seguentemente intesi: « O buon Fabrizio,
con povertà volesti anzi virtute
che gran ricchezza posseder con vizio ».
Queste parole m' eran sì piaciute,
ch' io mi trassi oltre per aver contezza
di quello spirto onde parean venute.
Esso parlava ancor de la larghezza
che fece Niccolò a le pulcelle,
per condurre ad onor lor giovinezza.
« O anima che tanto ben favelle,
dimmi chi fosti » dissi, « e perchè sola
tu queste degne lode rinovelle.
Non fia sanza mercè la tua parola,
s' io ritorno a compier lo cammin corto
di quella vita ch' al termine vola. »
Ed elli: « Io ti dirò, non per conforto
ch' io attenda di là, ma perchè tanta
grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice de la mala pianta
che la terra cristiana tutta aduggia,
sì che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
potesser, tosto ne saria vendetta;
e io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciappetta:
di me son nati i Filippi e i Luigi
per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fu' io d' un beccaio di Parigi:
quando li regi antichi venner meno
tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
trova'mi stretto ne le mani il freno
del governo del regno, e tanta possa
di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
ch' a la corona vedova promossa
la testa di mio figlio fu, dal quale
cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dota provenzale
al sangue mio non tolse la vergogna,
poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina; e poscia, per ammenda,
Pontì e Normandia prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia e, per vicenda,
vittima fè di Curradino; e poi
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
per far conoscer meglio e sè e' suoi.
Sanz' arme n' esce e solo con la lancia
con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
sì ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
guadagnerà, per sè tanto più grave,
quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave,
veggio vender sua figlia e patteggiarne
come fanno i corsar de l' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
poscia c' hai il mio sangue a te sì tratto,
che non si cura de la propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
veggio in Alagna intrar lo fiordaliso,
e nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un' altra volta esser deriso;
  veggio rinovellar l' aceto e 'l fele,
  e tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il novo Pilato sì crudele,
  che ciò nol sazia, ma sanza decreto
  porta nel Tempio le cupide vele.
O Segnor mio, quando sarò io lieto
  a veder la vendetta che, nascosa,
  fa dolce l' ira tua nel tuo secreto?
Ciò ch' io dicea di quell' unica sposa
  de lo Spirito Santo e che ti fece
  verso me volger per alcuna chiosa,
tanto è risposta a tutte nostre prece
  quanto il dì dura; ma com' el s' annotta,
  contrario suon prendemo in quella vece.
Noi repetiam Pigmalion allotta,
  cui traditore e ladro e parricida
  fece la voglia sua de l' oro ghiotta;
e la miseria de l' avaro Mida,
  che seguì a la sua dimanda ingorda,
  per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acan ciascun poi si ricorda,
  come furò le spoglie, sì che l' ira
  di Iosuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira;
  lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
  ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor ch' ancise Polidoro:
  ultimamente ci si grida: 'Crasso,
  dilci, che 'l sai: di che sapore è l' oro?'
Talor parla l' uno alto e l' altro basso,
  secondo l' affezion ch' ad ir ci sprona
  ora a maggiore e ora a minor passo:
però al ben che il dì ci si ragiona,
  dianzi non era io sol; ma qui da presso
  non alzava la voce altra persona.»
Noi eravam partiti già da esso,
  e brigavam di soverchiar la strada
  tanto quanto al poder n' era permesso;
quand' io senti', come cosa che cada,
  tremar lo monte; onde mi prese un gelo
  qual prender suol colui ch' a morte vada.

Certo non si scotea sì forte Delo,
pria che Latona in lei facesse 'l nido
a parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
tal, che 'l maestro inverso me si feo,
dicendo: «Non dubbiar, mentr' io ti guido».
'*Gloria in excelsis*' tutti '*Deo*'
dicean, per quel ch' io da' vicin compresi,
onde intender lo grido si poteo.
Noi stavamo immobili e sospesi
come i pastor che prima udir quel canto,
fin che il tremar cessò ed el compiesi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
guardando l' ombre che giacean per terra,
tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
mi fè disideroso di sapere,
se la memoria mia in ciò non erra,
quanta pareami allor, pensando, avere;
nè per la fretta dimandare er' oso,
nè per me lì potea cosa vedere:
così m' andava timido e pensoso.

CANTO XXI

La sete natural che mai non sazia
se non con l' acqua onde la femminetta
sammaritana dimandò la grazia,
mi travagliava, e pungeami la fretta
per la 'mpacciata via dietro al mio duca,
e condoleami a la giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca
che Cristo apparve a' due ch' erano in via,
già surto fuor de la sepulcral buca,
ci apparve un' ombra, e dietro a noi venia,
dal piè guardando la turba che giace;
nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
dicendo: «Frati miei, Dio vi dea pace».
Noi ci volgemmo subiti, e Virgilio
rendègli 'l cenno ch' a ciò si conface.

Poi cominciò: « Nel beato concilio
ti ponga in pace la verace corte
che me rilega ne l'etterno essilio ».
« Come! » diss' elli, e parte andavam forte:
« se voi siete ombre che Dio su non degni,
chi v' ha per la sua scala tanto scorte? »
E 'l dottor mio: « Se tu riguardi a' segni
che questi porta e che l' angel profila,
ben vedrai che coi buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila
non li avea tratta ancora la conocchia
che Cloto impone a ciascuno e compila,
l' anima sua, ch' è tua e mia serocchia,
venendo su, non potea venir sola,
però ch' al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto fuor de l' ampia gola
d' inferno per mostrarli, e mosterrolli
oltre quanto 'l potrà menar mia scola.
Ma dimmi, se tu sai, perchè tai crolli
diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
parver gridare infino ai suoi piè molli. »
Sì mi diè, dimandando, per la cruna
del mio disio, che pur con la speranza
si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: « Cosa non è che sanza
ordine senta la religione
de la montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
di quel che il ciel da sè in sè riceve
esser ci puote, e non d' altro, cagione.
Per che non pioggia, non grando, non neve,
non rugiada, non brina più su cade
che la scaletta di tre gradi breve:
nuvole spesse non paion nè rade,
nè corruscar, nè figlia di Taumante,
che di là cangia sovente contrade:
secco vapor non surge più avante
ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
dov' ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai;
ma per vento che 'n terra si nasconda,
non so come, qua su non tremò mai.

Tremaci quando alcuna anima monda
sentesi, sì che surga o che si mova
per salir su; e tal grido seconda.
De la mondizia sol voler fa prova,
che, tutto libero a mutar convento,
l' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben, ma non lascia il talento
che divina giustizia, contra voglia,
come fu al peccar, pone al tormento.
E io, che son giaciuto a questa doglia
cinquecent' anni e più, pur mo sentii
libera volontà di miglior soglia:
però sentisti il tremoto e li pii
spiriti per lo monte render lode
a quel Segnor che tosto su li 'nvii. »
Così ne disse; e però ch' el si gode
tanto del ber quant' è grande la sete,
non saprei dir quant' el mi fece prode.
E 'l savio duca: « Omai veggio la rete
che qui v' impiglia e come si scalappia,
perchè ci trema, e perchè congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia,
e perchè tanti secoli giaciuto
qui se', ne le parole tue mi cappia. »
« Nel tempo che 'l buon Tito, con l' aiuto
del sommo rege, vendicò le fora
ond' uscì il sangue per Giuda venduto,
col nome che più dura e più onora
era io di là » rispuose quello spirto
« famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
che, tolosano, a sè mi trasse Roma,
dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fuor seme le faville,
che mi scaldar, de la divina fiamma
onde sono allumati più di mille;
de l' Eneida dico, la qual mamma
fummi e fummi nutrice poetando:
sanz' essa non fermai peso di dramma.

E per esser vivuto di là quando
visse Virgilio, assentirei un sole
più che non deggio al mio uscir di bando. »
Volser Virgilio a me queste parole
con viso che, tacendo, disse 'Taci';
ma non può tutto la virtù che vuole;
chè riso e pianto son tanto seguaci
a la passion di che ciascun si spicca,
che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi come l' uom ch' ammicca;
per che l' ombra si tacque, e riguardommi
ne li occhi, ove il sembiante più si ficca;
e « Se tanto labore in bene assommi »
disse, « perchè la tua faccia testeso
un lampeggiar di riso dimostrommi? »
Or son io d' una parte e d' altra preso:
l' una mi fa tacer, l' altra scongiura
ch' io dica; ond' io sospiro, e sono inteso
dal mio maestro, e « Non aver paura »
mi dice « di parlar; ma parla e digli
quel ch' e' dimanda con cotanta cura »
Ond' io: « Forse che tu ti maravigli,
antico spirto, del rider ch' io fei;
ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto gli occhi miei,
è quel Virgilio dal qual tu togliesti
forza a cantar degli uomini e de' dei.
Se cagion altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera, ed esser credi
quelle parole che di lui dicesti. »
Già s' inchinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor, ma e' gli disse: « Frate,
non far, chè tu se' ombra e ombra vedi »
Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate
comprender de l' amor ch' a te mi scalda,
quand' io dismento nostra vanitate,
trattando l' ombre come cosa salda ».

CANTO XXII

Già era l' angel dietro a noi rimaso,
l' angel che n' avea volti al sesto giro,
avendomi dal viso un colpo raso;
e quei c' hanno a giustizia lor disiro
detti n' avea beati, e le sue voci
con *sitiunt*, sanz' altro, ciò forniro.
E io più lieve che per l' altre foci
m' andava, sì che sanz' alcun labore
seguiva in su li spiriti veloci;
quando Virgilio incominciò: « Amore,
acceso di virtù, sempre altro accese,
pur che la fiamma sua paresse fore.
Onde da l' ora che tra noi discese
nel limbo de lo 'nferno Giovenale,
che la tua affezion mi fè palese,
mia benvoglienza inverso te fu quale
più strinse mai di non vista persona,
sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
se troppa sicurtà m' allarga il freno,
e come amico omai meco ragiona:
come potè trovar dentro al tuo seno
loco avarizia, tra cotanto senno
di quanto per tua cura fosti pieno? »
Queste parole Stazio mover fenno
un poco a riso pria; poscia rispuose:
« Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose
che danno a dubitar falsa matera
per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m' avvera
esser ch' i' fossi avaro in l' altra vita,
forse per quella cerchia dov' io era.
Or sappi ch' avarizia fu partita
troppo da me, e questa dismisura
migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse ch' io drizzai mia cura,
quand' io intesi là dove tu chiame,
crucciato quasi a l' umana natura:

'Perchè non reggi tu, o sacra fame
de l' oro, l' appetito de' mortali ?',
voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
potean le mani a spendere, e pente'mi
così di quel come de li altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi
per ignoranza, che di questa pecca
toglie 'l penter vivendo e ne li stremi !
E sappie che la colpa che rimbecca
per dritta opposizione alcun peccato,
con esso insieme qui suo verde secca :
però, s' io son tra quella gente stato
che piange l' avarizia, per purgarmi,
per lo contrario suo m' è incontrato. »
« Or quando tu cantasti le crude armi
de la doppia tristizia di Iocasta »
disse il cantor de' bucolici carmi,
« per quello che Cliò teco lì tasta,
non par che ti facesse ancor fedele
la fede, sanza qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele
ti stenebraron sì che tu drizzasti
poscia di retro al pescator le vele ? »
Ed elli a lui : « Tu prima m' inviasti
verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
e prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sè non giova,
ma dopo sè fa le persone dotte,
quando dicesti : 'Secol si rinova ;
torna giustizia e primo tempo umano,
e progenie scende da ciel nova '.
Per te poeta fui, per te cristiano :
ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
a colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
de la vera credenza, seminata
per li messaggi de l' etterno regno ;
e la parola tua sopra toccata
si consonava ai nuovi predicanti ;
ond' io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanto santi,
che quando Domizian li perseguette,
sanza mio lacrimar non fur lor pianti;
e mentre che di là per me si stette,
io li sovvenni, e i lor dritti costumi
fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
di Tebe poetando, ebb' io battesmo;
ma per paura chiuso cristian fu'mi,
lungamente mostrando paganesmo;
e questa tepidezza il quarto cerchio
cerchiar mi fè più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque che levato hai il coperchio
che m' ascondeva quanto bene io dico,
mentre che del salire avem soverchio,
dimmi dov' è Terenzio nostro antico,
Cecilio e Plauto e Vario, se lo sai:
dimmi se son dannati, ed in qual vico.»
«Costoro e Persio e io e altri assai»
rispuose il duca mio «siam con quel greco
che le Muse lattar più ch' altro mai,
nel primo cinghio del carcere cieco:
spesse fiate ragioniam del monte
che sempre ha le nutrici nostre seco.
Euripide v' è nosco e Antifonte,
Simonide, Agatone e altri piue
greci che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion de le genti tue
Antigonè, Deifilè e Argia,
e Ismenè sì trista come fue.
Vedeisi quella che mostrò Langia:
evvi la figlia di Tiresia e Teti
e con le suore sue Deidamia.»
Tacevansi ambedue già li poeti,
di novo attenti a riguardar dintorno,
liberi dal salire e da' pareti.
E già le quattro ancelle eran del giorno
rimase a dietro, e la quinta era al temo,
drizzando pur in su l' ardente corno,
quando il mio duca: «Io credo ch' a lo stremo
le destre spalle volger ne convegna,
girando il monte come far solemo».

Così l' usanza fu lì nostra insegna,
e prendemmo la via con men sospetto
per l' assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
di retro, e ascoltava i lor sermoni,
ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
un alber che trovammo in mezza strada,
con pomi a odorar soavi e buoni;
e come abete in alto si digrada
di ramo in ramo, così quello in giuso,
cred' io, perchè persona su non vada.
Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
cadea de l' alta roccia un liquor chiaro
e si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti a l' alber s' appressaro;
e una voce per entro le fronde
gridò: « Di questo cibo avrete caro ».
Poi disse: « Più pensava Maria onde
fosser le nozze orrevoli ed intere,
ch' a la sua bocca, ch'or per voi risponde.
E le Romane antiche, per lor bere,
contente furon d' acqua; e Daniello
dispregiò cibo ed acquistò savere.
Lo secol primo, quant' oro fu bello,
fè savorose con fame le ghiande,
e nettare con sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande
che nodriro il Batista nel diserto;
per ch' egli è glorioso e tanto grande
quanto per l' Evangelio v' è aperto. »

CANTO XXIII

Mentre che li occhi per la fronda verde
ficcava io sì come far suole
chi dietro a li uccellin sua vita perde,
lo più che padre mi dicea: « Figliuole,
vienne oramai, chè 'l tempo che n' è imposto
più utilmente compartir si vuole ».

Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
appresso i savi, che parlavan sie,
che l' andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s' udie
'*Labia mea, Domine*' per modo
tal, che diletto e doglia parturie.
« O dolce padre, che è quel ch' i' odo ? »
comincia' io. Ed elli : « Ombre che vanno
forse di lor dover solvendo il nodo ».
Sì come i peregrin pensosi fanno,
giugnendo per cammin gente non nota,
che si volgono ad essa e non restanno,
così di retro a noi, più tosto mota,
venendo e trapassando ci ammirava
d' anime turba tacita e devota.
Ne li occhi era ciascuna oscura e cava,
palida ne la faccia, e tanto scema
che da l' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema
Eresitone fosse fatto secco,
per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando : « Ecco
la gente che perdè Ierusalemme,
quando Maria nel figlio diè di becco ! »
Parean l' occhiaie anella sanza gemme :
chi nel viso de li uomini legge 'omo'
ben avria quivi conosciuta l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
sì governasse, generando brama,
e quel d' un' acqua, non sappiendo como ?
Già era in ammirar che sì li affama,
per la cagione ancor non manifesta
di lor magrezza e di lor trista squama,
ed ecco del profondo de la testa
volse a me li occhi un' ombra e guardò fiso ;
poi gridò forte : « Qual grazia m' è questa ? »
Mai non l' avrei riconosciuto al viso ;
ma ne la voce sua mi fu palese
ciò che l' aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza a la cangiata labbia,
e ravvisai la faccia di Forese.

«Deh, non contendere a l' asciutta scabbia
che mi scolora» pregava «la pelle,
nè a difetto di carne ch' io abbia;
ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
due anime che là ti fanno scorta:
non rimaner che tu non mi favelle!»
«La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non minor doglia»
rispuos' io lui, «veggendola sì torta.
Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia:
non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.»
Ed elli a me: «De l' etterno consiglio
cade vertù ne l' acqua e ne la pianta
rimasa dietro ond' io sì m' assottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta
per seguitar la gola oltre misura,
in fame e 'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
l' odor ch' esce del pomo e de lo sprazzo
che si distende su per sua verdura.
E non pur una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena:
io dico pena, e dovria dir sollazzo,
chè quella voglia a li alberi ci mena
che menò Cristo lieto a dire 'Elì',
quando ne liberò con la sua vena.»
E io a lui: «Forese, da quel dì
nel qual mutasti mondo a miglior vita,
cinqu' anni non son volti infino a qui
Se prima fu la possa in te finita
di peccar più, che sorvenisse l' ora
del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
come se' tu qua su venuto ancora?
Io ti credea trovar là giù di sotto
dove tempo per tempo si ristora.»
Ond' elli a me: «Sì tosto m' ha condotto
a ber lo dolce assenzo de' martiri
la Nella mia: con suo pianger dirotto,
con suoi prieghi devoti e con sospiri
tratto m' ha de la costa ove s' aspetta,
e liberato m' ha de li altri giri.

Tanto è a Dio più cara e più diletta
  la vedovella mia, che molto amai,
  quanto in bene operare è più soletta;
chè la Barbagia di Sardigna assai
  ne le femmine sue più è pudica
  che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuo' tu ch' io dica?
  Tempo futuro m' è già nel cospetto,
  cui non sarà quest' ora molto antica,
nel qual sarà in pergamo interdetto
  a le sfacciate donne fiorentine
  l' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai barbare fuor mai, quai saracine,
  cui bisognasse, per farle ir coperte,
  o spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
  di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
  già per urlare avrien le bocche aperte;
chè se l' antiveder qui non m' inganna,
  prima fien triste che le guance impeli
  colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi!
  vedi che non pur io, ma questa gente
  tutta rimira là dove 'l sol veli. »
Per ch' io a lui: « Se tu riduci a mente
  qual fosti meco e qual io teco fui,
  ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
  che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
  vi si mostrò la suora di colui »;
e 'l sol mostrai. « Costui per la profonda
  notte menato m' ha de' veri morti
  con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
  salendo e rigirando la montagna
  che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
  che io sarò là dove fia Beatrice:
  quivi convien che sanza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice »
  e addita'lo; « e quest' altro è quell' ombra
  per cui scosse dianzi ogni pendice
lo vostro regno, che da sè lo sgombra. »

CANTO XXIV

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento
facea ; ma, ragionando, andavam forte,
sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte,
per le fosse de li occhi ammirazione
traean di me, di mio vivere accorte.
E io, continuando il mio sermone,
dissi : « Ella sen va su forse più tarda
che non farebbe, per altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda ;
dimmi s' io veggio da notar persona
tra questa gente che sì mi riguarda. »
« La mia sorella, che tra bella e buona
non so qual fosse più, triunfa lieta
ne l' alto Olimpo già di sua corona ».
Sì disse prima ; e poi : « Qui non si vieta
di nominar ciascun, da ch' è sì munta
nostra sembianza via per la dieta.
Questi », e mostrò col dito, « è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca ; e quella faccia
di là da lui più che l' altre trapunta
ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia :
dal Torso fu, e purga per digiuno
l' anguille di Bolsena e la vernaccia. »
Molti altri mi nomò ad uno ad uno ;
e del nomar parean tutti contenti,
sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin de la Pila e Bonifazio
che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
già di bere a Forlì con men secchezza,
e sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda e poi si prezza
più d' un che d' altro, fei a quel da Lucca.
che più parea di me voler contezza.
El mormorava ; e non so che ' Gentucca '
sentiva io là ov' el sentia la piaga
de la giustizia che sì li pilucca.

« O anima » diss' io « che par sì vaga
di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
e te e me col tuo parlare appaga ».
« Femmina è nata, e non porta ancor benda »
cominciò el, « che ti farà piacere
la mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere:
se nel mio mormorar prendesti errore,
dichiareranti ancor le cose vere.
Ma dì s' i' veggio qui colui che fore
trasse le nove rime, cominciando
'*Donne ch' avete intelletto d' amore*'. »
E io a lui: « I' mi son un, che quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
ch' e' ditta dentro vo significando ».
« O frate, issa vegg' io » diss' elli « il nodo
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
che de le nostre certo non avvenne;
e qual più a riguardare oltre si mette,
non vede più da l' uno a l' altro stilo. »
E, quasi contentato, si tacette.
Come gli augei che vernan lungo il Nilo,
alcuna volta in aere fanno schiera,
poi volan più a fretta e vanno in filo,
così tutta la gente che lì era,
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
e per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso,
lascia andar li compagni, e sì passeggia
fin che si sfoghi l' affollar del casso,
sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
dicendo: « Quando fia ch' io ti riveggia? »
« Non so » rispuos' io lui « quant' io mi viva;
ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
ch' io non sia col voler prima a la riva;
però che 'l loco u' fui a viver posto,
di giorno in giorno più di ben si spolpa,
e a trista ruina par disposto. »

« Or va » diss' el; « che quei che più n' ha colpa,
  vegg' io a coda d' una bestia tratto
  inver la valle ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
  crescendo sempre, fin ch' ella il percuote,
  e lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote »,
  e drizzò li occhi al ciel, « che ti fia chiaro
  ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai; chè 'l tempo è caro
  in questo regno, sì ch' io perdo troppo
  venendo teco sì a paro a paro. »
Qual esce alcuna volta di gualoppo
  lo cavalier di schiera che cavalchi,
  e va per farsi onor del primo intoppo,
tal si partì da noi con maggior valchi;
  e io rimasi in via con esso i due
  che fuor del mondo sì gran marescalchi.
E quando innanzi a noi intrato fue,
  che li occhi miei si fero a lui seguaci,
  come la mente a le parole sue,
parvermi i rami gravidi e vivaci
  d' un altro pomo, e non molto lontani
  per esser pur allora volto in laci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
  e gridar non so che verso le fronde,
  quasi bramosi fantolini e vani,
che pregano e 'l pregato non risponde,
  ma, per fare esser ben la voglia acuta,
  tien alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta;
  e noi venimmo al grande arbore adesso,
  che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
« Trapassate oltre sanza farvi presso:
  legno è più su che fu morso da Eva,
  e questa pianta si levò da esso. »
Sì tra le frasche non so chi diceva;
  per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,
  oltre andavam dal lato che si leva.
« Ricordivi » dicea « de' maladetti
  nei nuvoli formati, che, satolli,
  Teseo combatter co' doppi petti;

e de li Ebrei ch' al ber si mostrar molli,
per che no i volle Gedeon compagni,
quando ver Madian discese i colli. »
Sì accostati a l' un de' due vivagni,
passammo, udendo colpe de la gola
seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
ben mille passi e più ci portar oltre,
contemplando ciascun sanza parola.
« Che andate pensando sì voi sol tre ? »
subita voce disse ; ond' io mi scossi
come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi ;
e già mai non si videro in fornace
vetri o metalli sì lucenti e rossi,
com' io vidi un che dicea : « S'a voi piace
montare in su, qui si convien dar volta ;
quinci si va chi vuole andar per pace ».
L' aspetto suo m' avea la vista tolta ;
per ch' io mi volsi dietro a' miei dottori,
com' uom che va secondo ch' elli ascolta.
E quale, annunziatrice de li albori,
l' aura di maggio movesi ed olezza,
tutta impregnata da l'erba e da' fiori ;
tal mi senti' un vento dar per mezza
la fronte, e ben senti' mover la piuma,
che fè sentir d' ambrosia l' orezza.
E senti' dir : « Beati cui alluma
tanto di grazia, che l' amor del gusto
nel petto lor troppo disir non fuma,
esuriendo sempre quanto è giusto ! »

CANTO XXV

Ora era onde 'l salir non volea storpio ;
chè il sole avea il cerchio di merigge
lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio :
per che, come fa l' uom che non s'affigge,
ma vassi a la via sua, che che li appaia,
se di bisogno stimolo il trafigge,

così intrammo noi per la callaia,
uno innanzi altro prendendo la scala
che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l' ala
per voglia di volare, e non s' attenta
d' abbandonar lo nido, e giù la cala;
tal era io con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino a l' atto
che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma disse: « Scocca
l'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto ».
Allor sicuramente apri' la bocca
e cominciai: « Come si può far magro
là dove l' uopo di nodrir non tocca? »
« Se t' ammentassi come Meleagro
si consumò al consumar d' un stizzo,
non fora » disse « a te questo sì agro;
e se pensassi come, al vostro guizzo,
guizza dentro a lo specchio vostra image,
ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego
che sia or sanator de le tue piage. »
« Se la veduta etterna li dislego »
rispuose Stazio « là dove tu sie,
discolpi me non potert' io far niego. »
Poi cominciò: « Se le parole mie,
figlio, la mente tua guarda e riceve,
lume ti fiero al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
da l' assetate vene, e sì rimane
quasi alimento che di mensa leve,
prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto, scende ov' è più bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
l' un disposto a patire, e l' altro a fare
per lo perfetto loco onde si preme;

e, giunto lui, comincia ad operare
coagulando prima, e poi avviva
ciò che per sua matera fè constare.
Anima fatta la virtute attiva
qual d' una pianta, in tanto differente,
che questa è in via e quella è già a riva,
tanto ovra poi, che già si move e sente,
come fungo marino; e indi imprende
ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
la virtù ch' è dal cor del generante,
dove natura a tutte membra intende.
Ma come d'animal divegna fante,
non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
che più savio di te fè già errante,
sì che per sua dottrina fè disgiunto
da l' anima il possibile intelletto,
perchè da lui non vide organo assunto.
Apri a la verità che viene il petto;
e sappi che, sì tosto come al feto
l' articular del cerebro è perfetto,
lo motor primo a lui si volge lieto
sovra tant' arte di natura, e spira
spirito novo, di vertù repleto,
che ciò che trova attivo quivi, tira
in sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
che vive e sente e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
guarda il calor del sol che si fa vino,
giunto a l' omor che de la vite cola.
Quando Lachesis non ha più del lino,
solvesi da la carne, ed in virtute
ne porta seco e l' umano e 'l divino:
l' altre potenze tutte quante mute;
memoria, intelligenza e volontade
in atto molto più che prima agute.
Sanza restarsi, per se stessa cade
mirabilmente a l' una de le rive:
quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che loco lì la circunscrive,
la virtù informativa raggia intorno,
così e quanto ne le membra vive:

e come l' aere, quand' è ben piorno,
per l' altrui raggio che 'n sè si reflette,
di diversi color diventa adorno;
così l' aere vicin quivi si mette
in quella forma che in lui suggella
virtualmente l' alma che ristette;
e simigliante poi a la fiammella
che segue il foco là 'vunque si muta,
segue lo spirto sua forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta,
è chiamata ombra; e quindi organa poi
ciascun sentire infino a la veduta.
Quindi parliamo e quindi ridiam noi;
quindi facciam le lacrime e' sospiri
che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i disiri
e li altri affetti, l' ombra si figura;
e quest' è la cagion di che tu miri. »
E già venuto a l' ultima tortura
s' era per noi, e volto a la man destra,
ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
e la cornice spira fiato in suso
che la reflette e via da lei sequestra;
ond' ir ne convenia dal lato schiuso
ad uno ad uno; e io temea il foco
quinci, e quindi temea cader giuso.
Lo duca mio dicea: « Per questo loco
si vuol tenere a li occhi stretto il freno,
però ch' errar potrebbesi per poco ».
'*Summe Deus clementie*' nel seno
al grande ardore allora udi' cantando,
che di volger mi fè caler non meno;
e vidi spirti per la fiamma andando;
per ch' io guardava a loro e a' miei passi
compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
gridavano alto: '*Virum non cognosco*';
indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo anco, gridavano: « Al bosco
si tenne Diana, ed Elice caccionne
che di Venere avea sentito il tosco ».

Indi al cantar tornavano; indi donne
gridavano e mariti che fuor casti,
come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
per tutto il tempo che 'l foco li abbrucia:
con tal cura conviene e con tai pasti
che la piaga da sezzo si ricucia.

CANTO XXVI

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
ce n' andavamo, e spesso il buon maestro
diceva: «Guarda: giovi ch' io ti scaltro»;
feriami il sole in su l' omero destro,
che già, raggiando, tutto l' occidente
mutava in bianco aspetto di cilestro;
ed io facea con l' ombra più rovente
parer la fiamma; e pur a tanto indizio
vidi molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
loro a parlar di me; e cominciarsi
a dir: «Colui non par corpo fittizio».
Poi verso me, quanto potean farsi,
certi si feron, sempre con riguardo
di non uscir dove non fosser arsi.
« O tu che vai, non per esser più tardo,
ma forse reverente, a li altri dopo,
rispondi a me che 'n sete e 'n foco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
chè tutti questi n' hanno maggior sete
che d' acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne com' è che fai di te parete
al sol, pur come tu non fossi ancora
di morte intrato dentro da la rete. »
Sì mi parlava un d' essi; e io mi fora
già manifesto, s' io non fossi atteso
ad altra novità ch' apparse allora;
chè per lo mezzo del cammino acceso
venne gente col viso incontro a questa,
la qual mi fece a rimirar sospeso.

Lì veggio d' ogne parte farsi presta
ciascun' ombra e baciarsi una con una
sanza restar, contente a brieve festa:
così per entro loro schiera bruna
s' ammusa l' una con l' altra formica,
forse ad espiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
prima che 'l primo passo lì trascorra,
sopragridar ciascuna s' affatica:
la nova gente: « Soddoma e Gomorra »;
e l' altra: « Ne la vacca entra Pasife,
perchè 'l torello a sua lussuria corra ».
Poi come grue ch' a le montagne Rife
volasser parte e parte inver l' arene,
queste del gel, quelle del sole schife,
l' una gente sen va, l' altra sen vene;
e tornan, lacrimando, a' primi canti
e al gridar che più lor si convene.
E raccostansi a me, come davanti,
essi medesmi che m' avean pregato,
attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
incominciai: « O anime sicure
d' aver, quando che sia, di pace stato,
non son rimase acerbe nè mature
le membra mie di là, ma son qui meco
col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
donna è di sopra che m' acquista grazia,
per che 'l mortal per vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
tosto divegna, sì che 'l ciel v' alberghi
ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,
ditemi, acciò ch' ancor carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è quella turba
che se ne va di retro a' vostri terghi. »
Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico s' inurba,
che ciascun' ombra fece in sua paruta;
ma poi che furon di stupore scarche,
lo qual ne li alti cuor tosto s' attuta,

« Beato te, che de le nostre marche »
ricominciò colei che pria m' inchiese,
« per morir meglio, esperienza imbarche !
La gente che non vien con noi, offese
di ciò per che già Cesar, triunfando,
regina contra sè chiamar s' intese :
però si parton ' Soddoma ' gridando,
rimproverando a sè, com' hai udito,
ed aiutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito ;
ma perchè non servammo umana legge,
seguendo come bestie l' appetito,
in obbrobrio di noi, per noi si legge,
quando partinci, il nome di colei
che s' imbestiò nelle 'mbestiate schegge.
Or sai nostri atti e di che fummo rei :
se forse a nome vuo' saper chi semo,
tempo non è di dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo :
son Guido Guinizelli ; e già mi purgo,
per ben dolermi prima ch' a lo stremo. »
Quali ne la tristizia di Licurgo
si fer due figli a riveder la madre,
tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
quand' io odo nomar se stesso il padre
mio e de li altri miei miglior che mai
rime d' amore usar dolci e leggiadre ;
e sanza udire e dir pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
nè, per lo foco, in là più m' appressai.
Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m' offersi pronto al suo servigio
con l' affermar che fa credere altrui.
Ed elli a me : « Tu lasci tal vestigio,
per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
che Letè nol può torre nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion per che dimostri
nel dire e nel guardare avermi caro. »
E io a lui : « Li dolci detti vostri,
che, quanto durerà l' uso moderno,
faranno cari ancora i loro incostri ».

«O frate,» disse «questi ch' io ti cerno
col dito», e additò un spirto innanzi,
117 «fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore e prose di romanzi
soverchiò tutti; e lascia dir li stolti
120 che quel di Lemosì credon ch' avanzi.
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
e così ferman sua oppinione
123 prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio,
126 fin che l' ha vinto il ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
che licito ti sia l' andare al chiostro
129 nel quale è Cristo abate del collegio,
falli per me un dir d' un paternostro,
quanto bisogna a noi di questo mondo,
132 dove poter peccar non è più nostro.»
Poi, forse per dar luogo altrui secondo
che presso avea, disparve per lo foco,
135 come per l' acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
e dissi ch' al suo nome il mio disire
138 apparecchiava grazioso loco.
El cominciò liberamente a dire:
«Tan m' abellis vostre cortes deman,
141 qu' ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.
Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
consiros vei la passada folor,
144 e vei jausen lo joi qu'esper, denan.
Ara vos prec, per aquella valor
que vos guida al som de l' escalina,
147 sovenha vos a temps de ma dolor!»
Poi s' ascose nel foco che li affina.

CANTO XXVII

Sì come quando i primi raggi vibra
là dove il suo fattor lo sangue sparse,
3 cadendo Ibero sotto l' alta Libra,

e l' onde in Gange da nona riarse,
sì stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
come l' angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor de la fiamma stava in su la riva,
e cantava '*Beati mundo corde!*'
in voce assai più che la nostra viva.
Poscia « Più non si va, se pria non mòrde,
anime sante, il foco: intrate in esso,
ed al cantar di là non siate sorde »,
ci disse come noi li fummo presso;
per ch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
qual è colui che ne la fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
guardando il foco e imaginando forte
umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
e Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
qui può esser tormento, ma non morte.
Ricorditi, ricorditi! E se io
sovresso Gerion ti guidai salvo,
che farò ora presso più a Dio?
Credi per certo che se dentro a l' alvo
di questa fiamma stessi ben mille anni,
non ti potrebbe far d' un capel calvo
E se tu forse credi ch' io t' inganni,
fatti ver lei, e fatti far credenza
con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
volgiti in qua; vieni ed entra sicuro! »
E io pur fermo e contr' a coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco, disse: « Or vedi, figlio:
tra Beatrice e te è questo muro ».
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
allor che 'l gelso diventò vermiglio;
così, la mia durezza fatta solla,
mi volsi al savio duca, udendo il nome
che ne la mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la fronte e disse: « Come?
volenci star di qua? » Indi sorrise
come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.

Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
pregando Stazio che venisse retro,
che pria per lunga strada ci divise.
Sì com fui dentro, in un bogliente vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi,
tant' era ivi lo 'ncendio sanza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo: « Li occhi suoi già veder parmi ».
Guidavaci una voce che cantava
di là; e noi, attenti pur a lei,
venimmo fuor là ove si montava.
'*Venite, benedicti Patris mei!*'
sonò dentro a un lume che lì era,
tal, che mi vinse e guardar nol potei.
« Lo sol sen va » soggiunse, « e vien la sera:
non v' arrestate, ma studiate il passo,
mentre che l' occidente non si annera ».
Dritta salia la via per entro 'l sasso
verso tal parte ch' io togliea i raggi
dinanzi a me del sol ch' era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
che 'l sol corcar, per l' ombra che si spense,
sentimmo dietro e io e li miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
fosse orizzonte fatto d' uno aspetto,
e notte avesse tutte sue dispense,
ciascun di noi d' un grado fece letto;
chè la natura del monte ci affranse
la possa del salir più e 'l diletto.
Quali si stanno ruminando manse
le capre, state rapide e proterve
sovra le cime avante che sien pranse,
tacite a l' ombra, mentre che 'l sol ferve,
guardate dal pastor, che 'n su la verga
poggiato s' è e lor poggiato serve;
e quale il mandrian che fori alberga,
lungo il peculio suo queto pernotta,
guardando perchè fiera non lo sperga;
tali eravam noi tutti e tre allotta,
io come capra, ed ei come pastori,
fasciati quinci e quindi d' alta grotta.

Poco parer potea lì del di fori;
ma, per quel poco, vedea io le stelle
di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
mi prese il sonno; il sonno che sovente,
anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Ne l' ora, credo, che de l' oriente
prima raggiò nel monte Citerea,
che di foco d'amor par sempre ardente,
giovane e bella in sogno mi parea
donna vedere andar per una landa
cogliendo fiori; e cantando dicea:
« Sappia qualunque il mio nome dimanda
ch' i' mi son Lia, e vo movendo intorno
le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi a lo specchio, qui m' adorno;
ma mia suora Rachel mai non si smaga
dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi belli occhi veder vaga,
com' io de l' adornarmi con le mani;
lei lo vedere, e me l' ovrare appaga. »
E già per li splendori antelucani,
che tanto a' pellegrin surgon più grati,
quanto, tornando, albergan men lontani,
le tenebre fuggian da tutti lati,
e 'l sonno mio con esse; ond' io leva'mi,
veggendo i gran maestri già levati.
« Quel dolce pome che per tanti rami
cercando va la cura de' mortali,
oggi porrà in pace le tue fami. »
Virgilio inverso me queste cotali
parole usò; e mai non furo strenne
che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sopra voler mi venne
de l' esser su, ch' ad ogni passo poi
al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
fu corsa e fummo in su 'l grado superno,
in me ficcò Virgilio li occhi suoi,
e disse: « Il temporal foco e l' etterno
veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
dov' io per me più oltre non discerno.

Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce:
fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte.
Vedi lo sol che in fronte ti riluce;
vedi l' erbetta, i fiori e li arbuscelli,
che qui la terra sol da sè produce.
Mentre che vegnan lieti li occhi belli
che, lacrimando, a te venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più nè mio cenno:
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:
per ch' io te sovra te corono e mitrio. »

CANTO XXVIII

Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
ch' a li occhi temperava il novo giorno,
sanza più aspettar, lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
su per lo suol che d' ogni parte auliva.
Un' aura dolce, sanza mutamento
avere in sè, mi feria per la fronte
non di più colpo che soave vento;
per cui le fronde, tremolando pronte,
tutte quante piegavano a la parte
u' la prim' ombra gitta il santo monte;
non però dal loro esser dritto sparte
tanto, che li augelletti per le cime
lasciasser d' operare ogni lor arte;
ma con piena letizia l' ore prime,
cantando, ricevieno intra le foglie,
che tenevan bordone a le sue rime,
tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in su il lito di Chiassi,
quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
dentro a la selva antica tanto, ch' io
non potea rivedere ond' io mi 'ntrassi;

ed ecco più andar mi tolse un rio,
che 'nver sinistra con sue picciole onde
piegava l' erba che 'n sua ripa uscio.
Tutte l' acque che son di qua più monde,
parrieno avere in sè mistura alcuna
verso di quella, che nulla nasconde,
avvegna che si mova bruna bruna
sotto l' ombra perpetua, che mai
raggiar non lascia sole ivi nè luna.
Coi piè ristetti e con li occhi passai
di là dal fiumicello, per mirare
la gran variazion de' freschi mai;
e là m' apparve, sì com' elli appare
subitamente cosa che disvia
per maraviglia tutto altro pensare,
una donna soletta che si gia
cantando e scegliendo fior da fiore
ond' era pinta tutta la sua via.
« Deh, bella donna, che a' raggi d' amore
ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti
che soglion esser testimon del core,
vegnati in voglia di trarreti avanti »
diss' io a lei « verso questa rivera,
tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
la madre lei, ed ella primavera. »
Come si volge con le piante strette
a terra ed intra sè donna che balli,
e piede innanzi piede a pena mette,
volsesi in su i vermigli ed in su i gialli
fioretti verso me non altrimenti
che vergine che gli occhi onesti avvalli;
e fece i prieghi miei esser contenti,
sì appressando sè, che 'l dolce suono
veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono
bagnate già da l'onde del bel fiume,
di levar li occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere, trafitta
dal figlio fuor di tutto suo costume.

Ella ridea da l' altra riva dritta,
trattando più color con le sue mani,
che l' alta terra sanza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani;
ma Ellesponto, là 've passò Serse,
ancora freno a tutti orgogli umani,
più odio da Leandro non sofferse
per mareggiare intra Sesto ed Abido,
che quel da me perch' allor non s' aperse.
« Voi siete nuovi, e forse perch' io rido »
cominciò ella « in questo luogo eletto
a l' umana natura per suo nido,
maravigliando tienvi alcun sospetto;
ma luce rende il salmo *Delectasti*,
che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
dì s' altro vuoli udir; ch' i' venni presta
ad ogni tua question tanto che basti. »
« L' acqua » diss' io « e 'l suon de la foresta
impugnan dentro a me novella fede
di cosa ch' io udi' contraria a questa. »
Ond' ella: « Io dicerò come procede
per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
e purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo ben, che solo esso a sè piace,
fece l' uom buono e a bene, e questo loco
diede per arra a lui d' etterna pace.
Per sua difalta qui dimorò poco;
per sua difalta in pianto ed in affanno
cambiò onesto riso e dolce gioco.
Perchè 'l turbar che sotto da sè fanno
l'essalazion de l' acqua e de la terra,
che quanto posson dietro al calor vanno,
a l' uomo non facesse alcuna guerra,
questo monte salìo verso 'l ciel tanto,
e libero n' è d' indi ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
l' aere si volge con la prima volta,
se non li è rotto il cerchio d' alcun canto,
in questa altezza ch' è tutta disciolta
ne l' aere vivo, tal moto percuote,
e fa sonar la selva perch' è folta;

e la percossa pianta tanto puote,
che de la sua virtute l' aura impregna,
e quella poi, girando, intorno scuote;
e l' altra terra, secondo ch' è degna
per sè e per suo ciel, concepe e figlia
di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
udito questo, quando alcuna pianta
sanza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei che la campagna santa
dove tu se', d' ogni semenza è piena,
e frutto ha in sè che di là non si schianta.
L' acqua che vedi, non surge di vena
che ristori vapor che gel converta,
come fiume ch' acquista e perde lena;
ma esce di fontana salda e certa,
che tanto dal voler di Dio riprende,
quant' ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende
che toglie altrui memoria del peccato;
da l' altra d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè; così da l' altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra,
se quinci e quindi pria non è gustato:
a tutti altri sapori esto è di sopra.
E avvegna ch' assai possa esser sazia
la sete tua perch' io più non ti scopra,
darotti un corollario ancor per grazia;
nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch' anticamente poetaro
l' età de l' oro e suo stato felice,
forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice;
qui primavera sempre ed ogni frutto;
nettare è questo di che ciascun dice. »
Io mi rivolsi in dietro allora tutto
a' miei poeti, e vidi che con riso
udito avean l' ultimo costrutto;
poi a la bella donna torna' il viso.

CANTO XXIX

Cantando come donna innamorata,
continuò col fin di sue parole:
'*Beati, quorum tecta sunt peccata!*'
E come ninfe che si givan sole
per le salvatiche ombre, disiando
qual di veder, qual di fuggir lo sole,
allor si mosse contra il fiume, andando
su per la riva; e io pari di lei,
picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra' suoi passi e' miei,
quando le ripe igualmente dier volta,
per modo ch' a levante mi rendei.
Nè ancor fu così nostra via molta,
quando la donna tutta a me si torse,
dicendo: «Frate mio, guarda e ascolta».
Ed ecco un lustro subito trascorse
da tutte parti per la gran foresta,
tal, che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
e quel, durando, più e più splendeva,
nel mio pensar dicea: «Che cosa è questa?»
E una melodia dolce correva
per l' aere luminoso; onde buon zelo
mi fè riprender l' ardimento d' Eva,
che là dove ubidia la terra e il cielo,
femmina sola e pur testè formata,
non sofferse di star sotto alcun velo;
sotto 'l qual se divota fosse stata,
avrei quelle ineffabili delizie
sentite prima e più lunga fiata.
Mentr' io m' andava tra tante primizie
de l' etterno piacer tutto sospeso,
e disioso ancora a più letizie,
dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
ci si fè l' aere sotto i verdi rami;
e 'l dolce suon per canti era già inteso.
O sacrosante Vergini, se fami,
freddi o vigilie mai per voi soffersi,
cagion mi sprona ch' io mercè vi chiami.

Or convien che Elicona per me versi,
e Urania m' aiuti col suo coro
forti cose a pensar mettere in versi.
Poco più oltre, sette alberi d' oro
falsava nel parere il lungo tratto
del mezzo ch' era ancor tra noi e loro;
ma quand' i' fui sì presso di lor fatto,
che l' obietto comun, che il senso inganna,
non perdea per distanza alcun suo atto,
la virtù ch' a ragion discorso ammanna,
sì com' elli eran candelabri apprese,
e ne le voci del cantare ' osanna '.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
più chiaro assai che luna per sereno
di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
al buon Virgilio, ed esso mi rispuose
con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto a l' alte cose
che si movieno incontra noi sì tardi,
che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò; « Perchè pur ardi
sì ne lo aspetto de le vive luci,
e ciò che vien di retro a lor non guardi? »
Genti vid' io allor, come a lor duci,
venire appresso, vestite di bianco;
e tal candor di qua già mai non fuci.
L' acqua splendea dal sinistro fianco,
e rendea a me la mia sinistra costa,
s' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io da la mia riva ebbi tal posta,
che solo il fiume mi facea distante,
per veder meglio ai passi diedi sosta,
e vidi le fiammelle andar davante,
lasciando dietro a sè l' aere dipinto,
e di tratti pennelli avean sembiante;
sì che lì sopra rimanea distinto
di sette liste, tutte in quei colori
onde fa l' arco il Sole e Delia il cinto.
Questi ostendali in dietro eran maggiori
che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
dieci passi distavan quei di fori.

Sotto così bel ciel com' io diviso,
ventiquattro seniori, a due a due,
84 coronati venien di fiordaliso.
Tutti cantavan: «Benedicta tue
ne le figlie d'Adamo, e benedette
87 sieno in etterno le bellezze tue!»
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette
a rimpetto di me da l' altra sponda
90 libere fuor da quelle genti elette,
sì come luce luce in ciel seconda,
vennero appresso lor quattro animali,
93 coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali;
le penne piene d' occhi; e li occhi d'Argo,
96 se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo
rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne,
99 tanto che a questa non posso esser largo;
ma leggi Ezechiel che li dipigne
come li vide da la fredda parte
102 venir con vento e con nube e con igne;
e quali i troverai ne le sue carte,
tali eran quivi, salvo ch' a le penne
105 Giovanni è meco e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
un carro, in su due rote, triunfale,
108 ch' al collo d' un grifon tirato venne.
Esso tendea in su l' una e l' altra ale
tra la mezzana e le tre e tre liste,
111 sì ch' a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan che non eran viste;
le membra d' oro avea quant' era uccello,
114 e bianche l' altre, di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
117 ma quel del Sol saria pover con ello;
quel del Sol che, sviando, fu combusto
per l' orazion de la Terra devota,
120 quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro da la destra rota
venian danzando: l' una tanto rossa
123 ch' a pena fora dentro al foco nota;

l' altr' era come se le carni e l' ossa
fossero state di smeraldo fatte;
la terza parea neve testè mossa;
e or parean da la bianca tratte,
or da la rossa; e dal canto di questa
l' altre toglien l' andare e tarde e ratte.
Da la sinistra quattro facean festa,
in porpora vestite, dietro al modo
d' una di lor ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo
vidi due vecchi in abito dispari,
ma pari in atto ed onesto e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari
di quel sommo Ipocrate che natura
a li animali fè ch' ell' ha più cari;
mostrava l' altro la contraria cura
con una spada lucida e aguta,
tal, che di qua dal rio mi fè paura.
Poi vidi quattro in umile paruta;
e di retro da tutti un vecchio solo
venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
erano abituati, ma di gigli
dintorno al capo non facean brolo,
anzi di rose e d' altri fior vermigli:
giurato avria poco lontano aspetto
che tutti ardesser di sopra da' cigli.
E quando il carro a me fu a rimpetto,
un tuon s' udì, e quelle genti degne
parvero aver l' andar più interdetto,
fermandosi ivi con le prime insegne.

CANTO XXX

Quando il settentrion del primo cielo,
che nè occaso mai seppe nè orto
nè d' altra nebbia che di colpa velo,
e che faceva lì ciascuno accorto
di suo dover, come 'l più basso face
qual temon gira per venire a porto,

fermo s' affisse; la gente verace
venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
al carro volse sè come a sua pace;
e un di loro, quasi da ciel messo,
'*Veni, sponsa, de Libano*' cantando
gridò tre volte, e tutti li altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando
surgeran presti ognun di sua caverna,
la revestita carne alleluiando;
cotali in su la divina basterna
si levar cento, ad vocem tanti senis,
ministri e messaggier di vita etterna.
Tutti dicean: '*Benedictus qui venis!*',
e fior gittando di sopra e dintorno,
'*Manibus o date lilia plenis!*'
Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte oriental tutta rosata,
e l' altro ciel di bel sereno adorno;
e la faccia del sol nascere ombrata,
sì che, per temperanza di vapori,
l' occhio la sostenea lunga fiata:
così dentro una nuvola di fiori
che da le mani angeliche saliva
e ricadeva in giù dentro e di fori,
sovra candido vel cinta d' uliva
donna m' apparve, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato che a la sua presenza
non era di stupor, tremando, affranto,
sanza de li occhi aver più conoscenza,
per occulta virtù che da lei mosse,
d' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che ne la vista mi percosse
l' alta virtù che già m' avea trafitto
prima ch' io fuor di puerizia fosse,
volsimi a la sinistra col rispitto
col quale il fantolin corre a la mamma,
quando ha paura o quando egli è afflitto,
per dicere a Virgilio: « Men che dramma
di sangue m' è rimaso che non tremi:
conosco i segni dell' antica fiamma ».

Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
di sè, Virgilio dolcissimo patre,
Virgilio a cui per mia salute die' mi;
nè quantunque perdeo l' antica matre,
valse a le guance nette di rugiada,
che, lacrimando, non tornasser atre.
« Dante, perchè Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non pianger ancora;
chè pianger ti conven per altra spada. »
Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora
viene a veder la gente che ministra
per li altri legni, e a ben far l' incuora;
in su la sponda del carro sinistra,
quando mi volsi al suon del nome mio,
che di necessità qui si registra,
vidi la donna che pria m' appario
velata sotto l' angelica festa,
drizzar li occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
cerchiato de le fronde di Minerva,
non la lasciasse parer manifesta,
regalmente ne l' atto ancor proterva
continuò come colui che dice
e 'l più caldo parlar dietro reserva:
« Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d' accedere al monte?
non sapei tu che qui è l' uom felice? »
Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
ma veggendomi in esso, i trassi a l' erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
com' ella parve a me; perchè d' amaro
sente il sapor de la pietade acerba.
Ella si tacque; e li angeli cantaro
di subito: '*In te, Domine, speravi*';
ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
per lo dosso d' Italia si congela,
soffiata e stretta da li venti schiavi,
poi, liquefatta, in se stessa trapela,
pur che la terra che perde ombra spiri,
sì che par foco fonder la candela;

così fui sanza lacrime e sospiri
anzi 'l cantar di quei che notan sempre
dietro a le note de li etterni giri;
ma poi ch' intesi ne le dolci tempre
lor compatire a me, più che se detto
avesser: « Donna, perchè sì lo stempre ? »,
lo gel che m' era intorno al cor ristretto,
spirito e acqua fessi, e con angoscia
de la bocca e de li occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia
del carro stando, a le sustanze pie
volse le sue parole così poscia:
« Voi vigilate ne l' etterno die,
sì che notte nè sonno a voi non fura
passo che faccia il secol per sue vie;
onde la mia risposta è con più cura
che m' intenda colui che di là piagne,
perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra de le rote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine
secondo che le stelle son compagne,
ma per larghezza di grazie divine,
che sì alti vapori hanno a lor piova,
che nostre viste là non van vicine,
questi fu tal ne la sua vita nova,
virtualmente, ch' ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
si fa 'l terren col mal seme e non colto,
quant' elli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto:
mostrando li occhi giovanetti a lui,
meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade e mutai vita,
questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
e bellezza e virtù cresciuta m' era,
fu' io a lui men cara e men gradita;
e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono intera.

Nè l'impetrare ispirazion mi valse,
con le quali ed in sogno e altrimenti
lo rivocai; sì poco a lui ne calse!
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
a la salute sua eran già corti,
fuor che mostrarli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
e a colui che l'ha qua su condotto,
li preghi miei, piangendo, furon porti.
Alto fato di Dio sarebbe rotto,
se Letè si passasse, e tal vivanda
fosse gustata sanza alcuno scotto
di pentimento che lacrime spanda.»

CANTO XXXI

«O tu che se' di là dal fiume sacro,»
volgendo suo parlare a me per punta,
che pur per taglio m'era paruto acro,
ricominciò, seguendo sanza cunta,
«dì, dì se questo è vero: a tanta accusa
tua confession conviene esser congiunta.»
Era la mia virtù tanto confusa,
che la voce si mosse, e pria si spense
che da li organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: «Che pense?
Rispondi a me; chè le memorie triste
in te non sono ancor da l'acqua offense.»
Confusione e paura insieme miste
mi pinsero un tal 'sì' fuor de la bocca,
al quale intender fuor mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
e con men foga l'asta il segno tocca,
sì scoppia' io sott' esso grave carco,
fuori sgorgando lacrime e sospiri,
e la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ella a me: «Per entro i mie' disiri,
che ti menavano ad amar lo bene
di là dal qual non è a che s'aspiri,

quai fossi attraversati o quai catene
  trovasti, per che del passare innanzi
  dovessiti così spogliar la spene?
e quali agevolezze o quali avanzi
  ne la fronte de li altri si mostraro,
  per che dovessi lor passeggiare anzi?»
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
  a pena ebbi la voce che rispuose,
  e le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: «Le presenti cose
  col falso lor piacer volser miei passi,
  tosto che 'l vostro viso si nascose».
Ed ella: «Se tacessi o se negassi
  ciò che confessi, non fora men nota
  la colpa tua: da tal giudice sassi!
Ma quando scoppia de la propria gota
  l' accusa del peccato, in nostra corte
  rivolge sè contra 'l taglio la rota.
Tuttavia, perchè mo vergogna porte
  del tuo errore, e perchè altra volta,
  udendo le serene, sie più forte,
pon giù il seme del piangere ed ascolta:
  sì udirai come in contraria parte
  mover dovieti mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura o arte
  piacer, quanto le belle membra in ch' io
  rinchiusa fui, e sono in terra sparte;
e se 'l sommo piacer sì ti fallio
  per la mia morte, qual cosa mortale
  dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
  de le cose fallaci, levar suso
  di retro a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
  ad aspettar più colpi, o pargoletta
  o altra vanità con sì breve uso.
Novo augelletto due o tre aspetta;
  ma dinanzi da li occhi di pennuti
  rete si spiega indarno o si saetta.»
Quali i fanciulli, vergognando, muti
  con li occhi a terra stannosi, ascoltando
  e sè riconoscendo e ripentuti,

tal mi stav' io ; ed ella disse : « Quando
per udir se' dolente, alza la barba,
e prenderai più doglia riguardando ».
Con men di resistenza si dibarba
robusto cerro, o vero al nostral vento
o vero a quel de la terra di Iarba,
ch' io non levai al suo comando il mento ;
e quando per la barba il viso chiese,
ben conobbi il velen de l' argomento.
E come la mia faccia si distese,
posarsi quelle prime creature
da loro aspersion l'occhio comprese ;
e le mie luci, ancor poco sicure,
vider Beatrice volta in su la fiera
ch' è sola una persona in due nature.
Sotto 'l suo velo e oltre la rivera
vincer pariemi più se stessa antica,
vincer che l' altre qui, quand' ella c' era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
che di tutte altre cose qual mi torse
più nel suo amor, più mi si fè nemica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
ch' io caddi vinto ; e quale allora femmi,
salsi colei che la cagion mi porse.
Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
la donna ch' io avea trovata sola
sopra me vidi, e dicea : « Tiemmi ! tiemmi ! »
Tratto m' avea nel fiume infin la gola,
e tirandosi me dietro sen giva
sovresso l'acqua lieve come scola.
Quando fui presso a la beata riva,
'*Asperges me*' sì dolcemente udissi,
che nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna ne le braccia aprissi ;
abbracciommi la testa e mi sommerse
ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
dentro a la danza de le quattro belle ;
e ciascuna del braccio mi coperse.
« Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle :
pria che Beatrice discendesse al mondo,
fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Merrenti a li occhi suoi; ma nel giocondo
lume ch' è dentro aguzzeranno i tuoi
le tre di là, che miran più profondo. »
Così cantando cominciaro: e poi
al petto del grifon seco menarmi,
ove Beatrice stava volta a noi.
Disser: « Fa che le viste non risparmi:
posto t' avem dinanzi a li smeraldi
ond'Amor già ti trasse le sue armi ».
Mille disiri più che fiamma caldi
strinsermi li occhi a li occhi rilucenti,
che pur sopra 'l grifone stavan saldi.
Come in lo specchio sol, non altrimenti
la doppia fiera dentro vi raggiava,
or con altri, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
quando vedea la cosa in sè star queta,
e ne l' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
l' anima mia gustava di quel cibo
che, saziando di sè, di sè asseta,
sè dimostrando di più alto tribo
ne li atti, l' altre tre si fero avanti,
danzando al loro angelico caribo.
« Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi »
era la sua canzone « al tuo fedele
che, per vederti, ha mossi passi tanti!
Per grazia fa noi grazia che disvele
a lui la bocca tua, sì che discerna
la seconda bellezza che tu cele. »
O isplendor di viva luce etterna,
chi palido si fece sotto l' ombra
sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti
là dove armonizzando il ciel t' adombra,
quando ne l' aere aperto ti solvesti?

CANTO XXXII

Tant' eran li occhi miei fissi e attenti
a disbramarsi la decenne sete,
che li altri sensi m' eran tutti spenti.
Ed essi quinci e quindi avean parete
di non caler – così lo santo riso
a sè traéli con l' antica rete! – ;
quando per forza mi fu volto il viso
ver la sinistra mia da quelle dee,
perch' io udi' da loro un « Troppo fiso! »;
e la disposizion ch' a veder èe
ne li occhi pur testè dal sol percossi,
sanza la vista alquanto esser mi fee.
Ma poi ch' al poco il viso riformossi
(io dico 'al poco' per rispetto al molto
sensibile onde a forza mi rimossi),
vidi 'n sul braccio destro esser rivolto
lo glorioso essercito, e tornarsi
col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
volgesi schiera, e sè gira col segno,
prima che possa tutta in sè mutarsi;
quella milizia del celeste regno
che procedeva, tutta trapassonne
pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi a le rote si tornar le donne,
e 'l grifon mosse il benedetto carco
sì che, però, nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco
e Stazio e io seguitavam la rota
che fè l' orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota,
colpa di quella ch'al serpente crese,
temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
disfrenata saetta, quanto eramo
rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti 'Adamo';
poi cerchiaro una pianta dispogliata
di foglie e d' altra fronda in ciascun ramo.

La coma sua, che tanto si dilata
più, quanto più è su, fora da gl' Indi
ne' boschi lor per altezza ammirata.
« Beato se', grifon, che non discindi
col becco d' esto legno dolce al gusto,
poscia che mal si torce il ventre quindi ».
Così dintorno a l' arbore robusto
gridaron li altri ; e l' animal binato :
« Sì si conserva il seme d' ogni giusto ».
E volto al temo ch' elli avea tirato,
trasselo al piè de la vedova frasca,
e quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
giù la gran luce mischiata con quella
che raggia dietro a la celeste lasca,
turgide fansi, e poi si rinovella
di suo color ciascuna, pria che 'l sole
giunga li suoi corsier sotto altra stella ;
men che di rose e più che di viole
colore aprendo, s' innovò la pianta,
che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè qui non si canta
l' inno che quella gente allor cantaro,
nè la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro
li occhi spietati udendo di Siringa,
li occhi a cui pur vegghiar costò sì caro ;
come pintor che con essemplo pinga,
disegnerei com' io m' addormentai ;
ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
e dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
del sonno e un chiamar : « Surgi : che fai ? »
Quali a veder de' fioretti del melo
che del suo pome li angeli fa ghiotti
e perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
e vinti, ritornaro a la parola
da la qual furon maggior sonni rotti,
e videro scemata loro scuola
così di Moisè come d' Elia,
ed al maestro suo cangiata stola ;

tal torna' io, e vidi quella pia
  sovra me starsi che conducitrice
  fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.
E tutto in dubbio dissi: « Ov' è Beatrice ? »
  Ond' ella: « Vedi lei sotto la fronda
  nova sedere in su la sua radice:
vedi la compagnia che la circonda:
  li altri dopo il grifon sen vanno suso
  con più dolce canzone e più profonda ».
E se più fu lo suo parlar diffuso,
  non so, però che già ne li occhi m' era
  quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
  come guardia lasciata lì del plaustro
  che legar vidi a la biforme fera.
In cerchio le facean di sè claustro
  le sette ninfe, con quei lumi in mano
  che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
« Qui sarai tu poco tempo silvano;
  e sarai meco sanza fine cive
  di quella Roma onde Cristo è romano.
Però, in pro del mondo che mal vive,
  al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,
  ritornato di là, fa che tu scrive. »
Così Beatrice; e io, che tutto ai piedi
  de' suoi comandamenti era divoto,
  la mente e li occhi ov' ella volle diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
  foco di spessa nube, quando piove
  da quel confine che più va remoto,
com' io vidi calar l' uccel di Giove
  per l' alber giù, rompendo de la scorza,
  non che dei fiori e de le foglie nove;
e ferì 'l carro di tutta sua forza;
  ond' el piegò come nave in fortuna,
  vinta da l' onda, or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi ne la cuna
  del triunfal veiculo una volpe
  che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
  la donna mia la volse in tanta futa
  quanto sofferser l' ossa sanza polpe.

Poscia per indi ond' era pria venuta,
l' aguglia vidi scender giù ne l' arca
del carro e lasciar lei di sè pennuta:
e qual esce di cuor che si rammarca,
tal voce uscì del cielo e cotal disse:
« O navicella mia, com mal se' carca! »
Poi parve a me che la terra s' aprisse
tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
che per lo carro su la coda fisse;
e come vespa che ritragge l' ago,
a sè traendo la coda maligna,
trasse del fondo e gissen vago vago.
Quel che rimase, come da gramigna
vivace terra, da la piuma, offerta
forse con intenzion sana e benigna,
si ricoperse, e funne ricoperta
e l' una e l' altra rota e 'l temo, in tanto
che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
tre sovra 'l temo e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue,
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
simile monstro visto ancor non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
seder sovr' esso una puttana sciolta
m' apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perchè non li fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un gigante;
e baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
a me rivolse, quel feroce drudo
la flagellò dal capo infin le piante;
poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
disciolse il monstro, e trassel per la selva,
tanto che sol di lei mi fece scudo
a la puttana ed a la nova belva.

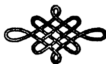
CANTO XXXIII

'*Deus, venerunt gentes*', alternando
or tre or quattro dolce salmodia,
le donne incominciaro, e lacrimando;
e Beatrice, sospirosa e pia,
quelle ascoltava sì fatta, che poco
più a la croce si cambiò Maria.
Ma poi che l' altre vergini dier loco
a lei di dir, levata dritta in piè,
rispuose, colorata come foco:
'*Modicum, et non videbitis me;*
et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.'
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
e dopo sè, solo accennando, mosse
me e la donna e 'l savio che ristette.
Così sen giva; e non credo che fosse
lo decimo suo passo in terra posto,
quando con li occhi li occhi mi percosse:
e con tranquillo aspetto «Vien più tosto»
mi disse, «tanto che, s' io parlo teco,
ad ascoltarmi tu sie ben disposto».
Sì com' io fui, com' io doveva, seco,
dissemi: «Frate, perchè non t' attenti
a domandarmi omai venendo meco?»
Come a color che troppo reverenti
dinanzi a suo' maggior parlando sono,
che non traggon la voce viva ai denti,
avvenne a me, che sanza intero suono
incominciai: «Madonna, mia bisogna
voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono».
Ed ella a me: «Da tema e da vergogna
voglio che tu omai ti disviluppe,
sì che non parli più com' om che sogna.
Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe
fu e non è; ma chi n' ha colpa, creda
che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda
l' aquila che lasciò le penne al carro,
per che divenne monstro e poscia preda;

ch' io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,
secure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro,
nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia
con quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
perch' a lor modo lo intelletto attuia;
ma tosto fien li fatti le Naiade
che solveranno questo enigma forte
sanza danno di pecore o di biade.
Tu nota; e sì come da me son porte,
così queste parole segna a' vivi
del viver ch' è un correre a la morte.
E aggi a mente, quando tu le scrivi,
di non celar qual hai vista la pianta
ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
con bestemmia di fatto offende a Dio,
che solo a l' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio
cinquemilia anni e più l' anima prima
bramò colui che 'l morso in sè punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima
per singular cagione essere eccelsa
lei tanto e sì travolta ne la cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa
li pensier vani intorno a la tua mente,
e 'l piacer loro un Piramo a la gelsa,
per tante circostanze solamente
la giustizia di Dio, ne l' interdetto,
conosceresti a l' arbor moralmente.
Ma perch' io veggio te ne lo 'ntelletto
fatto di pietra, ed impetrato, tinto,
sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,
che 'l te ne porti dentro a te per quello
che si reca il bordon di palma cinto.»
E io: «Sì come cera da suggello,
che la figura impressa non trasmuta,
segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma perchè tanto sovra mia veduta
vostra parola disiata vola,
che più la perde quanto più s' aiuta ? »
« Perchè conoschi » disse « quella scuola
c' hai seguitata, e veggi sua dottrina
come può seguitar la mia parola ;
e veggi vostra via da la divina
distar cotanto, quanto si discorda
da terra il ciel che più alto festina. »
Ond' io rispuosi lei : « Non mi ricorda
ch' i' straniasse me già mai da voi,
nè honne coscienza che rimorda ».
« E se tu ricordar non te ne puoi »
sorridendo rispuose, « or ti rammenta
come bevesti di Letè ancoi ;
e se dal fummo foco s' argomenta,
cotesta oblivion chiaro conchiude
colpa ne la tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
le mie parole, quanto converrassi
quelle scovrire a la tua vista rude. »
E più corusco e con più lenti passi
teneva il sole il cerchio di merigge,
che qua e là, come li aspetti, fassi,
quando s' affisser, sì come s' affigge
chi va dinanzi a gente per iscorta
se trova novitate o sue vestigge,
le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
qual sotto foglie verdi e rami nigri
sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufratès e Tigri
veder mi parve uscir d' una fontana,
e, quasi amici, dipartirsi pigri.
« O luce, o gloria de la gente umana,
che acqua è questa che qui si dispiega
da un principio e sè da sè lontana ? »
Per cotal priego detto mi fu : « Priega
Matelda che 'l ti dica ». E qui rispuose,
come fa chi da colpa si dislega,
la bella donna : « Questo e altre cose
dette li son per me ; e son sicura
che l' acqua di Letè non gliel nascose ».

E Beatrice: « Forse maggior cura,
che spesse volte la memoria priva,
fatt' ha la mente sua ne li occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là diriva:
menalo ad esso, e come tu se' usa,
la tramortita sua virtù ravviva ».
Come anima gentil, che non fa scusa,
ma fa sua voglia de la voglia altrui
tosto che è per segno fuor dischiusa;
così, poi che da essa preso fui,
la bella donna mossesi, e a Stazio
donnescamente disse: « Vien con lui ».
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
da scrivere, i' pur cantere' in parte
lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
ma perchè piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda,
non mi lascia più ir lo fren de l' arte.
Io ritornai da la santissima onda
rifatto sì come piante novelle
rinovellate di novella fronda,
puro e disposto a salire a le stelle.



PARADISO

CANTO I

La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra e risplende
in una parte più e meno altrove.
Nel ciel che più de la sua luce prende
fu' io, e vidi cose che ridire
nè sa nè può chi di là su discende;
perchè appressando sè al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,
che dietro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
ne la mia mente potei far tesoro,
sarà ora matera del mio canto.
O buono Apollo, a l' ultimo lavoro
fammi del tuo valor sì fatto vaso,
come dimandi a dar l' amato alloro.
Infino a qui l' un giogo di Parnaso
assai mi fu; ma or con amendue
m'è uopo intrar ne l' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
sì come quando Marsia traesti
de la vagina de le membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
tanto che l' ombra del beato regno
segnata nel mio capo io manifesti,
venir vedra'mi al tuo diletto legno,
e coronarmi allor di quelle foglie
che la matera e tu mi farai degno.

Sì rade volte, padre, se ne coglie
per triunfare o cesare o poeta,
colpa e vergogna de l' umane voglie,

che parturir letizia in su la lieta
delfica deità dovria la fronda
peneia, quando alcun di sè asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda:
forse di retro a me con miglior voci
si pregherà perchè Cirra risponda.

Surge ai mortali per diverse foci
la lucerna del mondo; ma da quella
che quattro cerchi giugne con tre croci,

con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta, e la mondana cera
più a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di là mane e di qua sera
tal foce quasi, e tutto era là bianco
quello emisperio, e l' altra parte nera,

quando Beatrice in sul sinistro fianco
vidi rivolta e riguardar nel sole:
aquila sì non li s' affisse unquanco.

E sì come secondo raggio suole
uscir del primo e risalire in suso,
pur come pellegrin che tornar vuole,

così de l' atto suo, per li occhi infuso
ne l' imagine mia, il mio si fece,
e fissi li occhi al sole oltre nostr' uso.

Molto è licito là, che qui non lece
a le nostre virtù, mercè del loco
fatto per proprio de l' umana spece.

Io nol soffersi molto, nè sì poco,
ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
com ferro che bogliente esce del fuoco;

e di subito parve giorno a giorno
essere aggiunto, come quei che puote
avesse il ciel d' un altro sole adorno.

Beatrice tutta ne l' etterne rote
fissa con gli occhi stava; ed io in lei
le luci fissi, di là su rimote.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
qual si fè Glauco nel gustar de l' erba
che 'l fè consorto in mar de li altri Dei.

Trasumanar significar per verba
non si poria; però l'essemplo basti
a cui esperienza grazia serba.
S' i' era sol di me quel che creasti
novellamente, amor che 'l ciel governi,
tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la rota che tu sempiterni
desiderato, a sè mi fece atteso
con l' armonia che temperi e discerni,
parvemi tanto allor del cielo acceso
de la fiamma del sol, che pioggia o fiume
lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e 'l grande lume
di lor cagion m' accesero un disio
mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me sì com' io,
a quietarmi l' animo commosso,
pria ch' io a dimandar, la bocca aprio,
e cominciò: « Tu stesso ti fai grosso
col falso imaginar, sì che non vedi
ciò che vedresti se l' avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi:
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
non corse come tu ch' ad esso riedi. »
S' io fui del primo dubbio disvestito
per le sorrise parolette brevi,
dentro ad un nuovo più fu' irretito,
e dissi: « Già contento requievi
di grande ammirazion, ma ora ammiro
com' io trascenda questi corpi levi ».
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
li occhi drizzò ver me con quel sembiante
che madre fa sovra figlio deliro,
e cominciò: « Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo è forma
che l' universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l' alte creature l' orma
de l' etterno valore, il qual è fine
al quale è fatta la toccata norma.
Ne l' ordine ch' io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
più al principio loro e men vicine;

onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar de l' essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il foco inver la luna;
questi ne' cor mortali è permotore;
questi la terra in sè stringe e aduna:
nè pur le creature che son fore
d' intelligenza quest' arco saetta,
ma quelle c' hanno intelletto ed amore.
La provedenza, che cotanto assetta,
del suo lume fa 'l ciel sempre quieto
nel qual si volge quel c' ha maggior fretta;
e ora lì, come a sito decreto,
cen porta la virtù di quella corda
che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è che come forma non s' accorda
molte fiate a l' intenzion de l' arte,
perch' a risponder la materia è sorda;
così da questo corso si diparte
talor la creatura, c' ha podere
di piegar, così pinta, in altra parte
(e sì come veder si può cadere
foco di nube), se l' impeto primo
l' atterra torto da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene stimo,
lo tuo salir, se non come d' un rivo
se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se, privo
d' impedimento, giù ti fossi assiso,
com' a terra quiete in foco vivo. »
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

CANTO II

O voi che siete in piccioletta barca,
disiderosi d' ascoltar, seguiti
dietro al mio legno che cantando varca,
tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago, chè, forse,
perdendo me rimarreste smarriti.

L' acqua ch' io prendo già mai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
e nove Muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi che drizzaste il collo
per tempo al pan de li angeli, del quale
vivesi qui ma non sen vien satollo,
metter potete ben per l' alto sale
vostro navigio, servando mio solco
dinanzi a l' acqua che ritorna equale.
Que' gloriosi che passaro a Colco
non s' ammiraron come voi farete,
quando Iason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
del deiforme regno cen portava
veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso, e io in lei guardava;
e forse in tanto in quanto un quadrel posa
e vola e da la noce si dischiava,
giunto mi vidi ove mirabil cosa
mi torse il viso a sè; e però quella
cui non potea mia cura essere ascosa,
volta ver me, sì lieta come bella,
« Drizza la mente in Dio grata » mi disse,
« che n' ha congiunti con la prima stella ».
Parev' a me che nube ne coprisse
lucida, spessa, solida e pulita,
quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l' etterna margarita
ne ricevette, com' acqua recepe
raggio di luce permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
com' una dimensione altra patio,
ch' esser convien se corpo in corpo repe,
accender ne dovria più il disio
di veder quella essenza in che si vede
come nostra natura e Dio s' unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
non dimostrato, ma fia per sè noto
a guisa del ver primo che l' uom crede.
Io rispuosi: « Madonna, sì devoto
com' esser posso più, ringrazio lui
lo qual dal mortal mondo m' ha remoto.

Ma ditemi: che son li segni bui
di questo corpo, che là giuso in terra
51 fan di Cain favoleggiare altrui? »
Ella sorrise alquanto, e poi « S' egli erra
l' oppinion » mi disse « de' mortali
54 dove chiave di senso non diserra,
certo non ti dovrien punger li strali
d' ammirazione omai, poi dietro ai sensi
57 vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi. »
E io: « Ciò che n' appar qua su diverso
60 credo che fanno i corpi rari e densi ».
Ed ella: « Certo assai vedrai sommerso
nel falso il creder tuo, se bene ascolti
63 l' argomentar ch' io li farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
lumi, li quali e nel quale e nel quanto
66 notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
una sola virtù sarebbe in tutti,
69 più e men distributa e altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti
di principii formali, e quei, for ch' uno,
72 seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
cagion che tu dimandi, od oltre in parte
75 fora di sua materia sì digiuno
esto pianeta, o sì come comparte
lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
78 nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
ne l' eclissi del sol per trasparere
81 lo lume come in altro raro ingesto.
Questo non è: però è da vedere
de l' altro; e s' elli avvien ch' io l' altro cassi,
84 falsificato fia lo tuo parere.
S' elli è che questo raro non trapassi,
esser conviene un termine da onde
87 lo suo contrario più passar non lassi;
e indi l' altrui raggio si rifonde
così come color torna per vetro
90 lo qual di retro a sè piombo nasconde.

Or dirai tu ch' el si dimostra tetro
ivi lo raggio più che in altre parti,
per esser lì refratto più a retro.
Da questa instanza può deliberarti
esperienza, se già mai la pruovi,
ch'esser suol fonte ai rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai; e i due rimovi
da te d' un modo, e l' altro, più rimosso,
tr' ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso
ti stea un lume che i tre specchi accenda
e torni a te da tutti ripercosso.
Ben che nel quanto tanto non si stenda
la vista più lontana, lì vedrai
come convien ch' igualmente risplenda.
Or come ai colpi de li caldi rai
de la neve riman nudo il suggetto
e dal colore e dal freddo primai,
così rimaso te ne l' intelletto
voglio informar di luce sì vivace,
che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel de la divina pace
si gira un corpo ne la cui virtute
l' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
quell' esser parte per diverse essenze,
da lui distinte e da lui contenute.
Li altri giron per varie differenze
le distinzion che dentro da sè hanno
dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
come tu vedi omai, di grado in grado,
che di su prendono e di sotto fanno.
Riguarda bene omai sì com' io vado
per questo loco al vero che disiri,
sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
come dal fabbro l' arte del martello,
da' beati motor convien che spiri;
e 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,
de la mente profonda che lui volve
prende l' image e fassene suggello.

E come l' alma dentro a vostra polve
per differenti membra e conformate
a diverse potenze si risolve,
così l' intelligenza sua bontate
multiplicata per le stelle spiega,
girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
col prezioso corpo ch' ella avviva,
nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
la virtù mista per lo corpo luce
come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
par differente, non da denso e raro:
essa è il formal principio che produce,
conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro. »

CANTO III

Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
di bella verità m' avea scoverto,
provando e riprovando, il dolce aspetto;
e io, per confessar corretto e certo
me stesso, tanto quanto si convenne
levai il capo a proferer più erto;
ma visione apparve che ritenne
a sè me tanto stretto, per vedersi,
che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
o ver per acque nitide e tranquille,
non sì profonde che i fondi sien persi,
tornan di nostri visi le postille
debili sì, che perla in bianca fronte
non vien men tosto a le nostre pupille;
tali vid' io più facce a parlar pronte:
per ch' io dentro a l' error contrario corsi
a quel ch' accese amor tra l' omo e 'l fonte.
Subito sì com' io di lor m' accorsi,
quelle stimando specchiati sembianti,
per veder di cui fosser, li occhi torsi;

e nulla vidi, e ritorsili avanti
  dritti nel lume de la dolce guida,
  che, sorridendo, ardea ne li occhi santi.
« Non ti maravigliar perch' io sorrida »
  mi disse « appresso il tuo pueril coto,
  poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
ma te rivolve, come suole, a voto:
  vere sustanze son ciò che tu vedi,
  qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse e odi e credi;
  chè la verace luce che li appaga
  da sè non lascia lor torcer li piedi. »
Ed io a l' ombra che parea più vaga
  di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
  quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
« O ben creato spirito, che a' rai
  di vita etterna la dolcezza senti
  che, non gustata, non s' intende mai,
grazioso mi fia se mi contenti
  del nome tuo e de la vostra sorte ».
  Ond' ella, pronta e con occhi ridenti:
« La nostra carità non serra porte
  a giusta voglia, se non come quella
  che vuol simile a sè tutta sua corte.
I' fui nel mondo vergine sorella;
  e se la mente tua ben sè riguarda,
  non mi ti celerà l' esser più bella,
ma riconoscerai ch' i' son Piccarda,
  che, posta qui con questi altri beati,
  beata sono in la spera più tarda.
Li nostri affetti che solo infiammati
  son nel piacer de lo Spirito Santo,
  letizian del suo ordine formati.
E questa sorte che par giù cotanto,
  però n' è data, perchè fuor negletti
  li nostri vóti, e vòti in alcun canto. »
Ond' io a lei: « Ne' mirabili aspetti
  vostri risplende non so che divino
  che vi trasmuta da' primi concetti:
però non fui a rimembrar festino;
  ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
  sì che raffigurar m' è più latino.

Ma dimmi: voi che siete qui felici,
disiderate voi più alto loco
per più vedere e per più farvi amici? »
Con quelle altr' ombre pria sorrise un poco;
da indi mi rispuose tanto lieta,
ch' arder parea d' amor nel primo foco:
« Frate, la nostra volontà quieta
virtù di carità, che fa volerne
sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
foran discordi li nostri disiri
dal voler di colui che qui ne cerne;
che vedrai non capere in questi giri,
s' essere in carità è qui necesse,
e se la sua natura ben rimiri.
Anzi è formale ad esto beato esse
tenersi dentro a la divina voglia,
per ch' una fansi nostre voglie stesse:
sì che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace
com' a lo re ch' a suo voler ne invoglia.
E 'n la sua volontade è nostra pace:
ell' è quel mare al qual tutto si move
ciò ch' ella cria e che natura face. »
Chiaro mi fu allor come ogni dove
in cielo è paradiso, etsi la grazia
del sommo ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' elli avvien, s' un cibo sazia
e d' un altro rimane ancor la gola,
che quel si chiede e di quel si ringrazia,
così fec' io con atto e con parola,
per apprender da lei qual fu la tela
onde non trasse infino a co la spuola.
« Perfetta vita e alto merto inciela
donna più su » mi disse « a la cui norma
nel vostro mondo giù si veste e vela,
perchè fino al morir si vegghi e dorma
con quello sposo ch' ogni voto accetta
che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
e promisi la via de la sua setta.

Uomini poi, a mal più ch' a bene usi,
fuor mi rapiron de la dolce chiostra:
Iddio si sa qual poi mia vita fusi.
E quest' altro splendor che ti si mostra
da la mia destra parte e che s' accende
di tutto il lume de la spera nostra,
ciò ch' io dico di me, di sè intende:
sorella fu, e così le fu tolta
di capo l' ombra de le sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
contra suo grado e contra buona usanza,
non fu dal vel del cor già mai disciolta.
Quest' è la luce della gran Costanza
che del secondo vento di Soave
generò il terzo e l' ultima possanza. »
Così parlommi, e poi cominciò '*Ave
Maria*' cantando, e cantando vanìo
come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguìo
quanto possibil fu, poi che la perse,
volsesi al segno di maggior disio,
e a Beatrice tutta si converse;
ma quella folgorò ne lo mio sguardo
sì che da prima il viso non sofferse;
e ciò mi fece a dimandar più tardo.

CANTO IV

Intra due cibi, distanti e moventi
d' un modo, prima si morria di fame,
che liber' uomo l' un recasse ai denti;
sì si starebbe un agno intra due brame
di fieri lupi, igualmente temendo;
sì si starebbe un cane intra due dame:
per che, s' i' mi tacea, me non riprendo,
da li miei dubbi d' un modo sospinto,
poi ch' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto
m' era nel viso, e 'l dimandar con ello,
più caldo assai che per parlar distinto.

Fè sì Beatrice qual fè Daniello,
  Nabuccodonosor levando d' ira,
  che l' avea fatto ingiustamente fello;
e disse: « Io veggio ben come ti tira
  uno e altro disio, sì che tua cura
  se stessa lega sì che fuor non spira.
Tu argomenti: 'Se 'l buon voler dura,
  la violenza altrui per qual ragione
  di meritar mi scema la misura?'
Ancor di dubitar ti dà cagione
  parer tornarsi l' anime a le stelle,
  secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question che nel tuo velle
  pontano igualmente; e però pria
  tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s' india,
  Moisè, Samuel, e quel Giovanni
  che prender vuoli, io dico, non Maria,
non hanno in altro cielo i loro scanni
  che questi spirti che mo t' appariro,
  nè hanno a l' esser lor più o meno anni;
ma tutti fanno bello il primo giro,
  e differentemente han dolce vita
  per sentir più e men l' etterno spiro.
Qui si mostraro, non perchè sortita
  sia questa spera lor, ma per far segno
  de la celestial c' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
  però che solo da sensato apprende
  ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
  a vostra facultate, e piedi e mano
  attribuisce a Dio, ed altro intende;
e Santa Chiesa con aspetto umano
  Gabriel e Michel vi rappresenta,
  e l' altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo de l' anime argomenta
  non è simile a ciò che qui si vede,
  però che, come dice, par che senta.
Dice che l' alma a la sua stella riede,
  credendo quella quindi esser decisa
  quando natura per forma la diede;

e forse sua sentenza è d' altra guisa
che la voce non suona, ed esser puote
con intenzion da non esser derisa.
S' elli intende tornare a queste rote
l' onor de la influenza e 'l biasmo, forse
in alcun vero suo arco percuote.
Questo principio, male inteso, torse
già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion che ti commove
ha men velen, però che sua malizia
non ti poria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
ne li occhi de' mortali, è argomento
di fede e non d' eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
ben penetrare a questa veritate,
come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
niente conferisce a quel che sforza,
non fuor quest' alme per essa scusate;
chè volontà, se non vuol, non s' ammorza,
ma fa come natura face in foco,
se mille volte violenza il torza.
Per che, s' ella si piega assai o poco,
segue la forza; e così queste fero,
possendo rifuggir nel santo loco.
Se fosse stato lor volere intero,
come tenne Lorenzo in su la grada,
e fece Muzio a la sua man severo,
così l' avria ripinte per la strada
ond' eran tratte, come fuoro sciolte;
ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
l' hai come dei, è l' argomento casso
che t' avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo
dinanzi a li occhi, tal, che per te stesso
non usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo ne la mente messo
ch' alma beata non poria mentire,
però ch' è sempre al primo vero appresso;

e poi potesti da Piccarda udire
che l' affezion del vel Costanza tenne;
sì ch' ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne
che, per fuggir periglio, contra grato
si fè di quel che far non si convenne;
come Almeone, che, di ciò pregato
dal padre suo, la propria madre spense,
per non perder pietà, si fè spietato.
A questo punto voglio che tu pense
che la forza al voler si mischia, e fanno
sì che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
ma consentevi in tanto, in quanto teme,
se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
de la voglia assoluta intende, e io
de l' altra; sì che ver diciamo insieme.»
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio
ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva;
tal puose in pace uno e altro disio.
«O amanza del primo amante, o diva»
diss' io appresso «il cui parlar m' inonda
e scalda sì, che più e più m' avviva,
non è l' affezion mia sì profonda,
che basti a render voi grazia per grazia;
ma quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggio ben che già mai non si sazia
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in lustra,
tosto che giunto l' ha; e giugner puollo:
se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
a piè del vero il dubbio; ed è natura
ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura
con reverenza, donna, a dimandarvi
d' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può sodisfarvi
ai voti manchi sì con altri beni,
ch' a la vostra statera non sien parvi.»

Beatrice mi guardò con li occhi pieni
di faville d' amor così divini,
che, vinta, mia virtute diè le reni,
e quasi mi perdei con li occhi chini.

CANTO V

« S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
di là dal modo che 'n terra si vede,
sì che de li occhi tuoi vinco il valore,
non ti maravigliar; chè ciò procede
da perfetto veder, che, come apprende
così nel bene appreso move il piede.
Io veggio ben sì come già resplende
ne l' intelletto tuo l' etterna luce,
che, vista, sola e sempre amore accende;
e s' altra cosa vostro amor seduce,
non è se non di quella alcun vestigio,
mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuo' saper se con altro servigio,
per manco voto, si può render tanto
che l' anima sicuri di letigio. »
Sì cominciò Beatrice questo canto;
e sì com' uom che suo parlar non spezza,
continuò così 'l processo santo:
« Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando ed a la sua bontate
più conformato e quel ch' e' più apprezza,
fu de la volontà la libertate;
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole, fuoro e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
l' alto valor del voto, s' è sì fatto
che Dio consenta quando tu consenti;
chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
vittima fassi di questo tesoro,
tal quale io dico; e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c' hai offerto,
di mal tolletto vuo' far buon lavoro

Tu se' omai del maggior punto certo;
ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa,
che par contra lo ver ch' i' t'ho scoverto,
convienti ancor sedere un poco a mensa,
però che 'l cibo rigido c' hai preso,
richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso
e fermalvi entro; chè non fa scienza,
sanza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convegnono a l' essenza
di questo sacrificio: l' una è quella
di che si fa; l' altr' è la convenenza.
Quest' ultima già mai non si cancella
se non servata; ed intorno di lei
sì preciso di sopra si favella:
però necessità fu a li Ebrei
pur l' offerere, ancor ch' alcuna offerta
si permutasse, come saver dei.
L' altra, che per materia t' è aperta,
puote ben esser tal, che non si falla
se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco a la sua spalla
per suo arbitrio alcun, sanza la volta
e de la chiave bianca e de la gialla;
e ogni permutanza credi stolta,
se la cosa dimessa in la sorpresa
come 'l quattro nel sei non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
per suo valor che tragga ogni bilancia,
sodisfar non si può con altra spesa.
Non prendan li mortali il voto a ciancia:
siate fedeli, e a ciò far non bieci,
come Ieptè a la sua prima mancia;
cui più si convenia dicer 'Mal feci',
che, servando, far peggio; e così stolto
ritrovar puoi il gran duca de' Greci,
onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
e fè pianger di sè i folli e i savi
ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
non siate come penna ad ogni vento,
e non crediate ch' ogni acqua vi lavi.

Avete il novo e 'l vecchio Testamento,
e 'l pastor de la Chiesa che vi guida:
questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!
Non fate com' agnel che lascia il latte
de la sua madre, e semplice e lascivo
seco medesmo a suo piacer combatte! »
Così Beatrice a me com' io scrivo;
poi si rivolse tutta disiante
a quella parte ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere e 'l trasmutar sembiante
puoser silenzio al mio cupido ingegno,
che già nuove questioni avea davante;
e sì come saetta, che nel segno
percuote pria che sia la corda queta,
così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
come nel lume di quel ciel si mise,
che più lucente se ne fè 'l pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
qual mi fec' io che pur da mia natura
trasmutabile son per tutte guise!
Come 'n peschiera ch' è tranquilla e pura
traggonsi i pesci a ciò che vien di fori
per modo che lo stimin lor pastura,
sì vid' io ben più di mille splendori
trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
« Ecco chi crescerà li nostri amori ».
E sì come ciascuno a noi venia,
vedeasi l' ombra piena di letizia
nel fulgor chiaro che di lei uscia.
Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
non procedesse, come tu avresti
di più savere angosciosa carizia;
e per te vederai come da questi
m' era in disio d' udir lor condizioni,
sì come a li occhi mi fur manifesti.
« O bene nato a cui veder li troni
del triunfo etternal concede grazia
prima che la milizia s' abbandoni,

del lume che per tutto il ciel si spazia,
noi semo accesi; e però, se disii
di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. »
Così da un di quelli spirti pii
detto mi fu; e da Beatrice: « Dì dì
sicuramente, e credi come a dii ».
« Io veggio ben sì come tu t' annidi
nel proprio lume, e che de li occhi il traggi,
perch' e' corusca sì come tu ridi;
ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
anima degna, il grado de la spera
che si vela a' mortai con altrui raggi. »
Questo diss' io diritto a la lumera
che pria m' avea parlato; ond' ella fessi
lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come il sol che si cela elli stessi
per troppa luce, come 'l caldo ha rose
le temperanze di vapori spessi;
per più letizia sì mi si nascose
dentro al suo raggio la figura santa;
e così chiusa chiusa mi rispuose
nel modo che 'l seguente canto canta.

CANTO VI

« Poscia che Costantin l'aquila volse
contro al corso del ciel, ch' ella seguio
dietro a l' antico che Lavina tolse,
cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
ne lo stremo d' Europa si ritenne,
vicino a' monti de' quai prima uscio;
e sotto l' ombra de le sacre penne
governò 'l mondo lì di mano in mano,
e, sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui e son Giustiniano,
che, per voler del primo amor ch' i' sento,
d' entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.
E prima ch' io a l' ovra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non piue,
credea, e di tal fede era contento;

ma il benedetto Agapito, che fue
  sommo pastore, a la fede sincera
  mi dirizzò con le parole sue.
Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,
  vegg' io or chiaro sì, come tu vedi
  ogni contradizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
  a Dio per grazia piacque di spirarmi
  l' alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;
e al mio Belisar commendai l' armi,
  cui la destra del ciel fu sì congiunta,
  che segno fu ch' i' dovessi posarmi.
Or qui a la question prima s' appunta
  la mia risposta; ma sua condizione
  mi stringe a seguitare alcuna giunta,
perchè tu veggi con quanta ragione
  si move contr' al sacrosanto segno
  e chi 'l s' appropria e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
  di reverenza; e cominciò da l' ora
  che Pallante morì per darli regno.
Tu sai ch' el fece in Alba sua dimora
  per trecento anni e oltre, infino al fine
  che i tre e tre pugnar per lui ancora.
E sai ch' el fè dal mal de le Sabine
  al dolor di Lucrezia in sette regi,
  vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fè, portato da li egregi
  Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
  incontro a gli altri principi e collegi;
onde Torquato e Quinzio che dal cirro
  negletto fu nomato, i Deci e' Fabi
  ebber la fama che volontier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio de li Arabi
  che di retro ad Annibale passaro
  l' alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti triunfaro
  Scipione e Pompeo; ed a quel colle
  sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
  redur lo mondo a suo modo sereno,
  Cesare per voler di Roma il tolle.

E quel che fè da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era e vide Senna
e ogne valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fè poi ch' elli uscì di Ravenna
e saltò Rubicon, fu di tal volo,
che nol seguiteria lingua nè penna.
Inver la Spagna rivolse lo stuolo,
poi ver Durazzo, e Farsalia percosse
sì ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
rivide e là dov' Ettore si cuba;
e mal per Tolomeo poscia si scosse.
Da onde scese folgorando a Iuba;
onde si volse nel vostro occidente,
ove sentia la pompeiana tuba.
Di quel che fè col baiulo seguente,
Bruto con Cassio ne l' inferno latra,
e Modena e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
che, fuggendoli innanzi, dal colubro
la morte prese subitana e atra.
Con costui corse infino al lito rubro;
con costui puose il mondo in tanta pace,
che fu serrato a Iano il suo delubro.
Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
fatto avea prima e poi era fatturo
per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
diventa in apparenza poco e scuro,
se in mano al terzo Cesare si mira
con occhio chiaro e con affetto puro;
chè la viva giustizia che mi spira,
li concedette, in mano a quel ch' i' dico,
gloria di far vendetta a la sua ira.
Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico:
poscia con Tito a far vendetta corse
de la vendetta del peccato antico.
E quando il dente longobardo morse
la Santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di quei cotali
ch' io accusai di sopra e di lor falli,
che son cagion di tutti vostri mali.

L' uno al pubblico segno i gigli gialli
oppone, e l' altro appropria quello a parte,
sì ch' è forte a veder chi più si falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
sott' altro segno; chè mal segue quello
sempre chi la giustizia e lui diparte.
E non l' abbatta esto Carlo novello
coi Guelfi suoi; ma tema de li artigli
ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
per la colpa del padre, e non si creda
che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli!
Questa picciola stella si correda
de' buoni spirti che son stati attivi,
perchè onore e fama li succeda:
e quando li disiri poggian quivi,
sì disviando, pur convien che i raggi
del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar di nostri gaggi
col merto è parte di nostra letizia,
perchè non li vedem minor nè maggi.
Quindi addolcisce la viva giustizia
in noi l' affetto sì, che non si puote
torcer già mai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
così diversi scanni in nostra vita
rendon dolce armonia tra queste rote.
E dentro a la presente margarita
luce la luce di Romeo, di cui
fu l' ovra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzai che fecer contra lui
non hanno riso; e però mal cammina
qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Beringhieri, e ciò li fece
Romeo, persona umile e peregrina.
E poi il mosser le parole biece
a dimandar ragione a questo giusto,
che li assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
e se 'l mondo sapesse il cor ch' elli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO VII

« *Osanna, sanctus Deus sabaoth,*
superillustrans claritate tua
felices ignes horum malacoth ! »
Così, volgendosi a la nota sua,
fu viso a me cantare essa sustanza,
sopra la qual doppio lume s' addua :
ed essa e l' altre mossero a sua danza,
e quasi velocissime faville,
mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea « Dille, dille ! »
fra me: ' dille ' dicea, a la mia donna
che mi disseta con le dolci stille.
Ma quella reverenza che s' indonna
di tutto me, pur per *Be* e per *ice*,
mi richinava come l' uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
e cominciò, raggiandomi d' un riso
tal, che nel foco faria l' uom felice :
« Secondo mio infallibile avviso,
come giusta vendetta giustamente
punita fosse, t' ha in pensier miso ;
ma io ti solverò tosto la mente ;
e tu ascolta, chè le mie parole
di gran sentenza ti faran presente.
Per non soffrire a la virtù che vole
freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
dannando sè, dannò tutta sua prole ;
onde l' umana specie inferma giacque
giù per secoli molti in grande errore,
fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque
u' la natura, che dal suo fattore
s' era allungata, unì a sè in persona
con l' atto sol del suo etterno amore.
Or drizza il viso a quel ch' or si ragiona.
Questa natura al suo fattore unita,
qual fu creata, fu sincera e buona ;
ma per se stessa fu ella sbandita
di paradiso, però che si torse
da via di verità e da sua vita.

La pena dunque che la croce porse,
se a la natura assunta si misura,
nulla già mai sì giustamente morse;

e così nulla fu di tanta ingiura,
guardando a la persona che sofferse,
in che era contratta tal natura.

Però d' un atto uscir cose diverse:
ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
per lei tremò la terra e 'l ciel s' aperse.

Non ti dee oramai parer più forte,
quando si dice che giusta vendetta
poscia vengiata fu da giusta corte.

Ma io veggi' or la tua mente ristretta
di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
del qual con gran disio solver s' aspetta.

Tu dici: 'Ben discerno ciò ch' i' odo;
ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
a nostra redenzion pur questo modo'.

Questo decreto, frate, sta sepulto
a li occhi di ciascuno il cui ingegno
ne la fiamma d' amor non è adulto.

Veramente, però ch' a questo segno
molto si mira e poco si discerne,
dirò perchè tal modo fu più degno.

La divina bontà, che da sè sperne
ogni livore, ardendo in sè, sfavilla
sì che dispiega le bellezze etterne.

Ciò che da lei sanza mezzo distilla
non ha poi fine, perchè non si move
la sua imprenta quand' ella sigilla.

Ciò che da essa sanza mezzo piove
libero è tutto, perchè non soggiace
a la virtute de le cose nove.

Più l' è conforme, e però più le piace;
chè l' ardor santo ch' ogni cosa raggia,
ne la più somigliante è più vivace.

Di tutte queste dote s' avvantaggia
l' umana creatura; e s' una manca,
di sua nobilità convien che caggia.

Solo il peccato è quel che la disfranca,
e falla dissimile al sommo bene;
per che del lume suo poco s' imbianca;

ed in sua dignità mai non rivene,
se non riempie dove colpa vota,
contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota
nel seme suo, da queste dignitadi,
come di paradiso, fu remota;
nè ricovrar potiensi, se tu badi
ben sottilmente, per alcuna via,
sanza passar per un di questi guadi:
o che Dio solo per sua cortesia
dimesso avesse, o che l' uom per se isso
avesse sodisfatto a sua follia.
Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
de l' etterno consiglio, quanto puoi
al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi
mai sodisfar, per non potere ir giuso
con umiltate obediendo poi,
quanto disobediendo intese ir suso;
e questa è la cagion per che l' uom fue
da poter sodisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
riparar l' omo a sua intera vita,
dico con l' una, o ver con amendue.
Ma perchè l' ovra è tanto più gradita
da l' operante, quanto più appresenta
de la bontà del core ond' ell' è uscita,
la divina bontà, che 'l mondo imprenta,
di proceder per tutte le sue vie
a rilevarvi suso fu contenta.
Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
sì alto o sì magnifico processo,
o per l' una o per l' altra, fu o fie:
chè più largo fu Dio a dar se stesso
per far l' uom sufficiente a rilevarsi,
che s' elli avesse sol da sè dimesso;
e tutti li altri modi erano scarsi
a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio
non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,
ritorno a dichiarare in alcun loco,
perchè tu veggi lì così com' io.

Tu dici: 'Io veggio l' acqua, io veggio il foco,
l' aere e la terra e tutte lor misture
venire a corruzione, e durar poco;
e queste cose pur furon creature;
per che, se ciò ch' è detto è stato vero,
esser dovrien da corruzion sicure'.
Li angeli, frate, e 'l paese sincero
nel qual tu se', dir si posson creati,
sì come sono, in loro essere intero;
ma li elementi che tu hai nomati,
e quelle cose che di lor si fanno
da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' elli hanno;
creata fu la virtù informante
in queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L' anima d' ogne bruto e de le piante
di complession potenziata tira
lo raggio e 'l moto de le luci sante;
ma vostra vita sanza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
di sè sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu ripensi
come l' umana carne fessi allora
che li primi parenti intrambo fensi. »

CANTO VIII

Solea creder lo mondo in suo periclo
che la bella Ciprigna il folle amore
raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
per che non pur a lei faceano onore
di sacrificio e di votivo grido
le genti antiche ne l' antico errore;
ma Dione onoravano e Cupido,
questa per madre sua, questo per figlio;
e dicean ch' el sedette in grembo a Dido;
e da costei ond' io principio piglio
pigliavano il vocabol de la stella
che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

Io non m' accorsi del salire in ella;
ma d' esservi entro mi fè assai fede
la donna mia ch' i' vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne,
quand' una è ferma e l' altra va e riede;
vid' io in essa luce altre lucerne
muoversi in giro più e men correnti,
al modo, credo, di lor viste interne.
Di fredda nube non disceser venti,
o visibili o non, tanto festini,
che non paressero impediti e lenti
a chi avesse quei lumi divini
veduti a noi venir, lasciando il giro
pria cominciato in li alti Serafini.
E dentro a quei che più innanzi appariro
sonava 'Osanna' sì, che unque poi
di riudir non fui sanza disiro.
Indi si fece l' un più presso a noi
e solo incominciò: «Tutti sem presti
al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam coi Principi celesti
d' un giro e d' un girare e d' una sete,
ai quali tu del mondo già dicesti:
'*Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*';
e sem sì pien d' amor, che, per piacerti,
non fia men dolce un poco di quiete.»
Poscia che li occhi miei si fuoro offerti
a la mia donna reverenti, ed essa
fatti li avea di sè contenti e certi,
rivolsersi a la luce che promessa
tanto s' avea, e «Deh, chi siete?» fue
la voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid' io lei far piue
per allegrezza nova che s' accrebbe,
quand' io parlai, a l' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: «Il mondo m' ebbe
giù poco tempo; e se più fosse stato,
molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato
che mi raggia dintorno e mi nasconde
quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m' amasti, e avesti ben onde;
 chè s' io fossi giù stato, io ti mostrava
 di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
 di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
 per suo segnore a tempo m' aspettava;
e quel corno d'Ausonia che s' imborga
 di Bari, di Gaeta e di Catona,
 da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgiemi già in fronte la corona
 di quella terra che 'l Danubio riga
 poi che le ripe tedesche abbandona.
E la bella Trinacria, che caliga
 tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
 che riceve da Euro maggior briga,
non per Tifeo ma per nascente solfo,
 attesi avrebbe li suoi regi ancora,
 nati per me di Carlo e di Ridolfo,
se mala segnoria, che sempre accora
 li popoli suggetti, non avesse
 mosso Palermo a gridar: 'Mora, mora!'.
E se mio frate questo antivedesse,
 l' avara povertà di Catalogna
 già fuggiria, perchè non li offendesse;
chè veramente proveder bisogna
 per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
 carcata più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
 discese, avria mestier di tal milizia
 che non curasse di mettere in arca.
« Però ch' i' credo che l' alta letizia
 che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
 là 've ogni ben si termina e s' inizia,
per te si veggia come la vegg' io,
 grata m' è più; e anco quest' ho caro
 perchè 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro,
 poi che, parlando, a dubitar m' hai mosso,
 com' esser può di dolce seme amaro. »
Questo io a lui; ed elli a me: « S' io posso
 mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
 terra' il viso come tieni 'l dosso.

Lo ben che tutto il regno che tu scandi
volge e contenta, fa esser virtute
99 sua provedenza in questi corpi grandi.
E non pur le nature provedute
sono in la mente ch' è da sè perfetta,
102 ma esse insieme con la lor salute:
per che quantunque quest' arco saetta,
disposto cade a proveduto fine,
105 sì come cosa in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
producerebbe sì li suoi effetti,
108 che non sarebbero arti, ma ruine;
e ciò esser non può, se li 'ntelletti
che muovon queste stelle non son manchi,
111 e manco il primo, che non li ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?»
E io: «Non già; chè impossibil veggio
114 che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi».
Ond' elli ancora: «Or dì: sarebbe il peggio
per l' uomo in terra, se non fosse cive?»
117 «Sì» rispuos' io; «e qui ragion non cheggio.
«E può elli esser, se giù non si vive
diversamente per diversi offici?
120 Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive.»
Sì venne deducendo infino a quici;
poscia conchiuse: «Dunque esser diverse
123 convien di vostri effetti le radici:
per ch' un nasce Solone e altro Serse,
altro Melchisedech e altro quello
126 che, volando per l' aere, il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
a la cera mortal, fa ben sua arte,
129 ma non distingue l' un da l' altro ostello.
Quinci addivien ch' Esaù si diparte
per seme da Iacob; e vien Quirino
132 da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
simil farebbe sempre a' generanti,
135 se non vincesse il proveder divino.
Or quel che t' era dietro t' è davanti:
ma perchè sappi che di te mi giova,
138 un corollario voglio che t' ammanti.

Sempre natura, se fortuna trova
discorde a sè, com' ogni altra semente
fuor di sua region, fa mala prova.
E se 'l mondo là giù ponesse mente
al fondamento che natura pone,
seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete a la religione
tal che fia nato a cignersi la spada,
e fate re di tal ch' è da sermone:
onde la traccia vostra è fuor di strada. »

CANTO IX

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
m' ebbe chiarito, mi narrò l' inganni
che ricever dovea la sua semenza;
ma disse: « Taci, e lascia volger li anni »:
sì ch' io non posso dir se non che pianto
giusto verrà di retro ai vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
rivolta s' era al Sol che la riempie,
come quel ben ch' a ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate e fatture empie,
che da sì fatto ben torcete i cori,
drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli splendori
ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
significava nel chiarir di fori.
Li occhi di Beatrice, ch' eran fermi
sovra me, come pria, di caro assenso
al mio disio certificato fermi.
« Deh metti al mio voler tosto compenso,
beato spirto, » dissi, « e fammi prova
ch' i' possa in te refletter quel ch' io penso! »
Onde la luce che m' era ancor nova,
del suo profondo, ond' ella pria cantava,
seguette come a cui di ben far giova:
« In quella parte de la terra prava
italica che siede tra Rialto
e le fontane di Brenta e di Piava,

si leva un colle, e non surge molt' alto,
là onde scese già una facella
che fece a la contrada un grande assalto.
D' una radice nacqui e io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
la cagion di mia sorte, e non mi noia:
che parria forse forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
del nostro cielo che più m' è propinqua,
grande fama rimase; e pria che moia,
questo centesimo anno ancor s' incinqua:
vedi se far si dee l' uomo eccellente,
sì ch' altra vita la prima relinqua.
E ciò non pensa la turba presente
che Tagliamento e Adice richiude,
nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude
cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
tal signoreggia e va con la testa alta,
che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la difalta
de l' empio suo pastor, che sarà sconcia
sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
che ricevesse il sangue ferrarese,
e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,
che donerà questo prete cortese
per mostrarsi di parte; e cotai doni
conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,
onde refulge a noi Dio giudicante;
sì che questi parlar ne paion buoni.»
Qui si tacette; e fecemi sembiante
che fosse ad altro volta, per la rota
in che si mise com' era davante.
L' altra letizia, che m' era già nota
per cara cosa, mi si fece in vista
qual fin balasso in che lo sol percuota.

Per letiziar là su fulgor s' acquista,
sì come riso qui; ma giù s' abbuia
l' ombra di fuor, come la mente è trista.
« Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia »
diss' io, « beato spirto, sì che nulla
voglia di sè a te puot' esser fuia.
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
sempre col canto di quei fuochi pii
che di sei ali fatt' han la coculla,
perchè non satisface a' miei disii?
già non attendere' io tua dimanda,
s' io m' intuassi, come tu t' inmii. »
« La maggior valle in che l' acqua si spanda »
incominciaro allor le sue parole
« fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
tra' discordanti liti, contr' al sole
tanto sen va, che fa meridiano
là dove l' orizzonte pria far sole.
Di quella valle fu' io litorano
tra Ebro e Macra, che per cammin corto
parte lo Genovese dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond' io fui,
che fè del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente a cui
fu noto il nome mio; e questo cielo
di me s' imprenta, com' io fe' di lui:
chè più non arse la figlia di Belo,
noiando e a Sicheo ed a Creusa,
di me, infin che si convenne al pelo:
nè quella Rodopea che delusa
fu da Demofoonte, nè Alcide
quando Iole nel core ebbe rinchiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
non de la colpa, ch' a mente non torna,
ma del valor ch' ordinò e provide.
Qui si rimira ne l' arte ch' adorna
cotanto effetto, e discernesi 'l bene
per che 'l mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè tutte le tue voglie piene
ten porti che son nate in questa spera,
procedere ancor oltre mi convene.

Tu vuo' saper chi è in questa lumera
che qui appresso me così scintilla,
come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab; e a nostr' ordine congiunta,
di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta
che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma
del triunfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
in alcun cielo de l' alta vittoria
che s' acquistò con l' una e l'altra palma,
perch' ella favorò la prima gloria
di Iosuè in su la Terra Santa,
che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
che pria volse le spalle al suo fattore
e di cui è la 'nvidia tanto pianta,
produce e spande il maladetto fiore
c' ha disviate le pecore e li agni,
però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
si studia, sì che pare a' lor vivagni.
A questo intende il papa e' cardinali:
non vanno i lor pensieri a Nazarette,
là dove Gabriello aperse l' ali.
Ma Vaticano e l' altre parti elette
di Roma che son state cimitero
a la milizia che Pietro seguette,
tosto libere fien de l' adultero. »

CANTO X

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
che l' uno e l' altro etternalmente spira,
lo primo ed ineffabile Valore,
quanto per mente e per loco si gira,
con tant' ordine fè, ch' esser non puote
sanza gustar di lui chi ciò rimira.

Leva dunque, lettore, a l' alte rote
meco la vista, dritto a quella parte
dove l' un moto e l' altro si percuote;
e lì comincia a vagheggiar ne l' arte
di quel maestro che dentro a sè l' ama,
tanto che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
l' oblico cerchio che i pianeti porta,
per sodisfare al mondo che li chiama.
E se la strada lor non fosse torta,
molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
e quasi ogni potenza qua giù morta;
e se dal dritto più o men lontano
fosse il partire, assai sarebbe manco
e giù e su de l' ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
dietro pensando a ciò che si preliba,
s' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
chè a sè torce tutta la mia cura
quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior de la natura,
che del valor del ciel lo mondo imprenta
e col suo lume il tempo ne misura,
con quella parte che su si rammenta
congiunto, si girava per le spire
in che più tosto ognora s' appresenta;
e io era con lui; ma del salire
non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
anzi 'l primo pensier, del suo venire.
È Beatrice quella che sì scorge
di bene in meglio sì subitamente,
che l' atto suo per tempo non si sporge.
Quant' esser convenia da sè lucente
quel ch' era dentro al sol dov' io entra'mi,
non per color, ma per lume parvente!
Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' uso chiami,
sì nol direi, che mai s' imaginasse;
ma creder puossi e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
a tanta altezza, non è maraviglia;
chè sopra 'l sol non fu occhio ch' andasse.

Tal era quivi la quarta famiglia
de l'alto Padre, che sempre la sazia,
mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: « Ringrazia,
ringrazia il sol de li angeli, ch'a questo
sensibil t'ha levato per sua grazia ».
Cor di mortal non fu mai sì digesto
a divozione ed a rendersi a Dio
con tutto il suo gradir cotanto presto,
come a quelle parole mi fec' io;
e sì tutto il mio amore in lui si mise,
che Beatrice eclissò ne l'oblio.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
che lo splendor de li occhi suoi ridenti
mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
far di noi centro e di sè far corona,
più dolci in voce che in vista lucenti:
così cinger la figlia di Latona
vedem talvolta, quando l'aere è pregno,
sì che ritenga il fil che fa la zona.
Ne la corte del cielo, ond'io rivegno,
si trovan molte gioie care e belle
tanto che non si posson trar del regno;
e 'l canto di quei lumi era di quelle:
chi non s'impenna sì che là su voli,
dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi, sì cantando, quelli ardenti soli
si fuor girati intorno a noi tre volte,
come stelle vicine a' fermi poli,
donne mi parver non da ballo sciolte,
ma che s'arrestin tacite, ascoltando
fin che le nove note hanno ricolte.
E dentro a l'un senti' cominciar: « Quando
lo raggio de la grazia, onde s'accende
verace amore e che poi cresce amando,
multiplicato in te tanto resplende,
che ti conduce su per quella scala
u' sanza risalir nessun discende;
qual ti negasse il vin de la sua fiala
per la tua sete, in libertà non fora
se non com'acqua ch'al mar non si cala.

Tu vuo' saper di quai piante s' infiora
questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
la bella donna ch' al ciel t' avvalora.
Io fui de li agni de la santa greggia
che Domenico mena per cammino
u' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi che m' è a destra più vicino,
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
è di Cologna, e io Thomas d'Aquino.
Se sì di tutti li altri esser vuo' certo,
di rietro al mio parlar ten vien col viso
girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
di Grazian, che l' uno e l' altro foro
aiutò sì che piace in paradiso.
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
quel Pietro fu che con la poverella
offerse a Santa Chiesa suo tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
spira di tale amor, che tutto 'l mondo
là giù ne gola di saper novella.
Entro v' è l' alta mente u' sì profondo
saver fu messo, che se 'l vero è vero,
a veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero
che giù, in carne, più a dentro vide
l' angelica natura e 'l ministero.
Ne l' altra piccioletta luce ride
quello avvocato de' tempi cristiani
del cui latino Augustin si provide.
Or se tu l' occhio de la mente trani
di luce in luce dietro a le mie lode,
già de l' ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
l' anima santa che 'l mondo fallace
fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
e da essilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
d' Isidoro, di Beda e di Riccardo,
che a considerar fu più che viro.

Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri
gravi a morir li parve venir tardo:
essa è la luce etterna di Sigieri,
che, leggendo nel vico de li strami,
sillogizzò invidiosi veri.»
Indi, come orologio che ne chiami
ne l'ora che la sposa di Dio surge
a mattinar lo sposo perchè l'ami,
che l'una parte l'altra tira e urge,
tin tin sonando con sì dolce nota,
che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
così vid' io la gloriosa rota
muoversi e render voce a voce in tempra
ed in dolcezza ch' esser non pò nota
se non colà dove gioir s' insempra.

CANTO XI

O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza o per sofismi,
e chi rubare, e chi civil negozio;
chi nel diletto de la carne involto
s' affaticava, e chi si dava a l'ozio,
quando, da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m' era suso in cielo
cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
punto del cerchio in che avanti s' era,
fermossi, come a candellier candelo.
E io senti' dentro a quella lumera
che pria m' avea parlato, sorridendo
incominciar, faccendosi più mera:
«Così com' io del suo raggio resplendo,
sì, riguardando ne la luce etterna,
li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

Tu dubbi, e hai voler che si ricerna
in sì aperta e 'n sì distesa lingua
lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
ove dinanzi dissi ' U' ben s' impingua ',
e là u' dissi ' Non surse il secondo ';
e qui è uopo che ben si distingua.
La provedenza, che governa il mondo
con quel consiglio nel quale ogni aspetto
creato è vinto pria che vada al fondo,
però ch' andasse ver lo suo diletto
la sposa di colui ch' ad alte grida
disposò lei col sangue benedetto,
in sè sicura e anche a lui più fida,
due principi ordinò in suo favore,
che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore;
l' altro per sapienza in terra fue
di cherubica luce uno splendore.
De l' un dirò, però che d' amendue
si dice l' un pregiando, quale uom prende,
perch' ad un fine fuor l' opere sue.
Intra Tupino e l' acqua che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,
fertile costa d' alto monte pende,
onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole; e di rietro le piange
per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, là dov' ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole,
non dica Ascesi, chè direbbe corto,
ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan da l' orto,
ch' el cominciò a far sentir la terra
de la sua gran virtute alcun conforto;
chè per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come a la morte,
la porta del piacer nessun diserra;
e dinanzi a la sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;
poscia di dì in dì l' amò più forte.

Questa, privata del primo marito,
millecent' anni e più dispetta e scura
fino a costui si stette sanza invito;
nè valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon de la sua voce,
colui ch' a tutto 'l mondo fè paura;
nè valse esser costante nè feroce,
sì che, dove Maria rimase giuso,
ella con Cristo pianse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
amore e maraviglia e dolce sguardo
facieno esser cagion di pensier santi;
tanto che 'l venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse e, correndo, li parve esser tardo.
Oh ignota ricchezza, oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
dietro a lo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna e con quella famiglia
che già legava l' umile capestro.
Nè li gravò viltà di cor le ciglia
per esser fi' di Pietro Bernardone,
nè per parer dispetto a maraviglia;
ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe,
di seconda corona redimita
fu per Onorio da l'etterno Spiro
la santa voglia d' esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro,
ne la presenza del Soldan superba
predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro,
e per trovare a conversione acerba
troppo la gente, per non stare indarno,
reddissi al frutto de l' italica erba,

nel crudo sasso intra Tevero e Arno
da Cristo prese l' ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.
Quando a colui ch' a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso a la mercede
ch' el meritò nel suo farsi pusillo,
a' frati suoi, sì com' a giuste rede,
raccomandò la donna sua più cara,
e comandò che l' amassero a fede;
e del suo grembo l' anima preclara
mover si volse, tornando al suo regno,
e al suo corpo non volse altra bara.
Pensa oramai qual fu colui che degno
collega fu a mantener la barca
di Pietro in alto mar per dritto segno;
e questo fu il nostro patriarca;
per che, qual segue lui com' el comanda,
discerner puoi che buone merce carca.
Ma 'l suo peculio di nova vivanda
è fatto ghiotto, sì ch' esser non puote
che per diversi salti non si spanda;
e quanto le sue pecore remote
e vagabunde più da esso vanno,
più tornano a l' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono 'l danno
e stringonsi al pastor; ma son sì poche,
che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche
e se la tua audienza è stata attenta,
se ciò ch' è detto a la mente rivoche,
in parte fia la tua voglia contenta,
perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
e vedrai il corregger che argomenta
' U' ben s' impingua, se non si vaneggia '. »

CANTO XII

Sì tosto come l' ultima parola
la benedetta fiamma per dir tolse,
a rotar cominciò la santa mola;

e nel suo giro tutta non si volse
prima ch' un' altra di cerchio la chiuse,
e moto a moto e canto a canto colse;
canto che tanto vince nostre muse,
nostre serene in quelle dolci tube,
quanto primo splendor quel ch'e' refuse.
Come si volgon per tenera nube
due archi paralleli e concolori,
quando Iunone a sua ancella iube,
nascendo di quel d'entro quel di fori,
a guisa del parlar di quella vaga
ch'amor consunse come sol vapori;
e fanno qui la gente esser presaga,
per lo patto che Dio con Noè puose,
del mondo che già mai più non s' allaga;
così di quelle sempiterne rose
volgiensi circa noi le due ghirlande,
e sì l' estrema a l' intima rispuose.
Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande
sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
luce con luce gaudiose e blande
insieme a punto e a voler quetarsi,
pur come li occhi ch' al piacer che i move
conviene insieme chiudere e levarsi;
del cor de l' una de le luci nove
si mosse voce, che l' ago a la stella
parer mi fece in volgermi al suo dove;
e cominciò: « L' amor che mi fa bella
mi tragge a ragionar de l' altro duca
per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che, dov' è l' un, l' altro s' induca;
sì che, com' elli ad una militaro,
così la gloria loro insieme luca.
L' essercito di Cristo, che sì caro
costò a riarmar, dietro a la 'nsegna
si movea tardo, sospeccioso e raro,
quando lo 'mperador che sempre regna
provide a la milizia, ch' era in forse,
per sola grazia, non per esser degna;
e come è detto, a sua sposa soccorse
con due campioni, al cui fare, al cui dire
lo popol disviato si raccorse.

In quella parte ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde
di che si vede Europa rivestire,
non molto lungi al percuoter de l' onde
dietro a le quali, per la lunga foga,
lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
siede la fortunata Calaroga
sotto la protezion del grande scudo
in che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo
de la fede cristiana, il santo atleta
benigno a' suoi ed a' nemici crudo.
E come fu creata, fu repleta
sì la sua mente di viva virtute,
che, ne la madre, lei fece profeta.
Poi che le sponsalizie fuor compiute
al sacro fonte intra lui e la fede,
u' si dotar di mutua salute,
la donna che per lui l' assenso diede,
vide nel sonno il mirabile frutto
ch' uscir dovea di lui e de le rede.
E perchè fosse qual era in costrutto,
quinci si mosse spirito a nomarlo
del possessivo di cui era tutto.
Domenico fu detto ; e io ne parlo
sì come de l' agricola che Cristo
elesse a l' orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo ;
chè 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
trovato in terra da la sua nutrice,
come dicesse : ' Io son venuto a questo '.
Oh padre suo veramente Felice,
oh madre sua veramente Giovanna,
se, interpretata, val come si dice !
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
diretro ad Ostiense e a Taddeo,
ma per amor de la verace manna
in picciol tempo gran dottor si feo ;
tal che si mise a circuir la vigna
che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.

E a la sedia che fu già benigna
più a' poveri giusti, non per lei,
ma per colui che siede, che traligna,
non dispensare o due o tre per sei,
non la fortuna di prima vacante,
non decimas, que sunt pauperum Dei,
addimandò ; ma contro al mondo errante
licenza di combatter per lo seme
del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme
con l' officio apostolico si mosse
quasi torrente ch' alta vena preme ;
e ne li sterpi eretici percosse
l' impeto suo, più vivamente quivi
dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi
onde l' orto cattolico si riga,
sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una rota de la biga
in che la Santa Chiesa si difese
e vinse in campo la sua civil briga,
ben ti dovrebbe assai esser palese
l' eccellenza de l' altra, di cui Tomma
dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita che fè la parte somma
di sua circunferenza, è derelitta,
sì ch' è la muffa dov' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
coi piedi a le sue orme, è tanto volta,
che quel dinanzi a quel di retro gitta.
E tosto si vedrà de la ricolta
de la mala coltura, quando il loglio
si lagnerà che l' arca li sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
nostro volume, ancor troveria carta
u' leggerebbe 'I' mi son quel ch' i' soglio';
ma non fia da Casal nè d'Acquasparta,
là onde vegnon tali a la scrittura,
ch' uno la fugge, e altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
da Bagnoregio, che ne' grandi offici
sempre pospuosi la sinistra cura.

Illuminato e Augustin son quici,
che fuor de' primi scalzi poverelli
che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da San Vittore è qui con elli,
e Pietro Mangiadore e Pietro Ispano,
lo qual giù luce in dodici libelli;
Natan profeta e 'l metropolitano
Crisostomo e Anselmo e quel Donato
ch' a la prim' arte degnò porre mano.
Rabano è qui, e lucemi da lato
il calavrese abate Giovacchino,
di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
mi mosse l' infiammata cortesia
di fra Tommaso e 'l discreto latino;
e mosse meco questa compagnia. »

CANTO XIII

Imagini chi bene intender cupe
quel ch' i' or vidi e ritegna l' image,
mentre ch' io dico, come ferma rupe,
quindici stelle che 'n diverse plage
lo cielo avvivan di tanto sereno,
che soperchia de l'aere ogne compage;
imagini quel carro a cu' il seno
basta del nostro cielo e notte e giorno,
sì ch' al volger del temo non vien meno;
imagini la bocca di quel corno
che si comincia in punta de lo stelo
a cui la prima rota va dintorno,
aver fatto di sè due segni in cielo,
qual fece la figliuola di Minoi
allora che sentì di morte il gelo;
e l' un ne l' altro aver li raggi suoi,
e amendue girarsi per maniera,
che l' uno andasse al prima e l' altro al poi;
e avrà quasi l' ombra de la vera
costellazione e de la doppia danza
che circulava il punto dov' io era;

poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
quanto di là dal mover de la Chiana
si move il ciel che tutti li altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
ma tre persone in divina natura,
ed in una persona essa e l' umana.
Compiè il cantare e volger sua misura;
e attesersi a noi quei santi lumi,
felicitando sè di cura in cura.
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
poscia la luce in che mirabil vita
del poverel di Dio narrata fumi,
e disse: « Quando l' una paglia è trita,
quando la sua semenza è già riposta,
a batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi che nel petto onde la costa
si trasse per formar la bella guancia
il cui palato a tutto 'l mondo costa,
ed in quel che, forato da la lancia,
e poscia e prima tanto sodisfece,
che d' ogni colpa vince la bilancia,
quantunque a la natura umana lece
aver di lume, tutto fosse infuso
da quel valor che l' uno e l' altro fece;
e però miri a ciò ch' io dissi suso,
quando narrai che non ebbe 'l secondo
lo ben che ne la quinta luce è chiuso.
Or apri li occhi a quel ch' io ti rispondo,
e vedrai il tuo credere e 'l mio dire
nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non more e ciò che può morire
non è se non splendor di quella idea
che partorisce, amando, il nostro sire:
chè quella viva luce che sì mea
dal suo lucente, che non si disuna
da lui nè da l' amor ch' a lor s' intrea,
per sua bontate il suo raggiare aduna,
quasi specchiato, in nove sussistenze,
etternalmente rimanendosi una.
Quindi discende a l' ultime potenze
giù d' atto in atto, tanto divenendo,
che più non fa che brevi contingenze;

e queste contingenze esser intendo
le cose generate, che produce
con seme e sanza seme il ciel movendo.
La cera di costoro e chi la duce
non sta d' un modo ; e però sotto 'l segno
ideale poi più e men traluce.
Ond' elli avvien ch' un medesimo legno,
secondo specie, meglio e peggio frutta ;
e voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta
e fosse il cielo in sua virtù suprema,
la luce del suggel parrebbe tutta ;
ma la natura la dà sempre scema,
similemente operando a l' artista
c' ha l' abito de l' arte e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
de la prima virtù dispone e segna,
tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna
di tutta l' animal perfezione ;
così fu fatta la Vergine pregna :
sì ch' io commendo tua oppinione,
che l' umana natura mai non fue
nè fia qual fu in quelle due persone.
Or s' i' non procedesse avanti piue,
'Dunque, come costui fu sanza pare ?'
comincerebber le parole tue.
Ma perchè paia ben ciò che non pare,
pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
quando fu detto 'Chiedi', a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
ben veder ch' el fu re, che chiese senno
acciò che re sufficiente fosse ;
non per sapere il numero in che enno
li motor di qua su, o se necesse
con contingente mai necesse fenno ;
non, si est dare primum motum esse,
o se del mezzo cerchio far si puote
triangol sì ch' un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
regal prudenza è quel vedere impari
in che lo stral di mia intenzion percuote ;

e se al 'surse' drizzi li occhi chiari,
vedrai aver solamente rispetto
ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
e così puote star con quel che credi
del primo padre e del nostro Diletto.
E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
per farti mover lento com' uom lasso
e al sì e al no che tu non vedi:
chè quelli è tra li stolti bene a basso,
che sanza distinzione afferma e nega
così ne l' un come ne l' altro passo;
perch' elli 'ncontra che più volte piega
l' oppinion corrente in falsa parte,
e poi l' affetto l' intelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
perchè non torna tal qual e' si move,
chi pesca per lo vero e non ha l' arte.
E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti,
li quali andavano e non sapean dove:
sì fè Sabellio e Arrio e quelli stolti
che furon come spade a le Scritture
in render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
a giudicar, sì come quei che stima
le biade in campo pria che sien mature:
ch' i' ho veduto tutto il verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima;
e legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
perire al fine a l' intrar de la foce.
Non creda donna Berta e ser Martino,
per vedere un furare, altro offerere,
vederli dentro al consiglio divino;
chè quel può surgere, e quel può cadere ».

CANTO XIV

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
movesi l' acqua in un ritondo vaso,
secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Ne la mia mente fè subito caso
questo ch' io dico, sì come si tacque
la gloriosa vita di Tommaso,
per la similitudine che nacque
del suo parlare e di quel di Beatrice,
a cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
« A costui fa mestieri, e nol vi dice
nè con la voce nè pensando ancora,
d' un altro vero andare a la radice.
Diteli se la luce onde s' infiora
vostra sustanza, rimarrà con voi
etternalmente sì com' ell' è ora;
e se rimane, dite come, poi
che sarete visibili rifatti,
esser potrà ch' al veder non vi noi. »
Come, da più letizia pinti e tratti,
a la fiata quei che vanno a rota
levan la voce e rallegrano li atti,
così, a l' orazion pronta e divota,
li santi cerchi mostrar nova gioia
nel torneare e ne la mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si moia
per viver colà su, non vide quive
lo rifrigerio de l' etterna ploia.
Quell' uno e due e tre che sempre vive
e regna sempre in tre e 'n due e 'n uno,
non circunscritto, e tutto circunscrive,
tre volte era cantato da ciascuno
di quelli spirti con tal melodia,
ch' ad ogni merto saria giusto muno.
E io udi' ne la luce più dia
del minor cerchio una voce modesta,
forse qual fu da l' angelo a Maria,
risponder: « Quanto fia lunga la festa
di paradiso, tanto il nostro amore
si raggerà dintorno cotal vesta.

La sua chiarezza seguita l' ardore ;
l' ardor la visione, e quella è tanta,
quant' ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
più grata fia per esser tutta quanta :
per che s' accrescerà ciò che ne dona
di gratuito lume il sommo bene,
lume ch' a lui veder ne condiziona ;
onde la vision crescer convene,
crescer l' ardor che di quella s' accende,
crescer lo raggio che da esso vene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
e per vivo candor quella soverchia,
sì che la sua parvenza si difende,
così questo fulgor che già ne cerchia
fia vinto in apparenza da la carne
che tutto dì la terra ricoperchia ;
nè potrà tanta luce affaticarne ;
chè li organi del corpo saran forti
a tutto ciò che potrà dilettarne. »
Tanto mi parver subiti e accorti
e l' uno e l' altro coro a dicer 'Amme!',
che ben mostrar disio de' corpi morti ;
forse non pur per lor, ma per le mamme,
per li padri e per li altri che fuor cari
anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
nascere un lustro sopra quel che v' era,
per guisa d' orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
comincian per lo ciel nove parvenze,
sì che la vista pare e non par vera,
parvemi lì novelle sussistenze
cominciare a vedere, e fare un giro
di fuor da l' altre due circunferenze.
Oh vero sfavillar del Santo Spiro !
come si fece subito e candente
a li occhi miei che, vinti, non soffriro !
Ma Beatrice sì bella e ridente
mi si mostrò, che tra quelle vedute
si vuol lasciar che non seguir la mente.

Quindi ripreser li occhi miei virtute
a rilevarsi; e vidimi translato
sol con mia donna in più alta salute.
Ben m' accors' io ch' io era più levato,
per l' affocato riso de la stella,
che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto il core e con quella favella
ch' è una in tutti a Dio feci olocausto,
qual conveniesi a la grazia novella.
E non er' anco del mio petto esausto
l' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
esso litare stato accetto e fausto;
chè con tanto lucore e tanto robbi
m' apparvero splendor dentro a due raggi,
ch' io dissi: « O Eliòs che sì li addobbi! »
Come distinta da minori e maggi
lumi biancheggia tra' poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
chè 'n quella croce lampeggiava Cristo
sì, ch' io non so trovare essemplo degno:
ma chi prende sua croce e segue Cristo,
ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
vedendo in quell' albor balenar Cristo.
Di corno in corno e tra la cima e 'l basso
si movien lumi, scintillando forte
nel congiugnersi insieme e nel trapasso:
così si veggion qui diritte e torte,
veloci e tarde, rinovando vista,
le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
moversi per lo raggio onde si lista
tal volta l' ombra che, per sua difesa,
la gente con ingegno e arte acquista.
E come giga e arpa, in tempra tesa
di molte corde, fa dolce tintinno
a tal da cui la nota non è intesa,
così da' lumi che lì m' apparinno
s' accogliea per la croce una melode
che mi rapiva, sanza intender l' inno.

Ben m' accors' io ch'elli era d' alte lode,
però ch' a me venia ' Resurgi ' e ' Vinci '
come a colui che non intende e ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par troppo osa,
posponendo il piacer de li occhi belli,
ne' quai mirando, mio disio ha posa:
ma chi s' avvede che i vivi suggelli
d' ogni bellezza più fanno più suso,
e ch' io non m' era lì rivolto a quelli,
escusar puommi di quel ch' io m' accuso
per escusarmi, e vedermi dir vero;
chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
perchè si fa, montando, più sincero.

CANTO XV

Benigna volontade in che si liqua
sempre l' amor che drittamente spira,
come cupidità fa ne la iniqua,
silenzio puose a quella dolce lira,
e fece quietar le sante corde
che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti preghi sorde
quelle sustanze che, per darmi voglia
ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Bene è che sanza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri
etternalmente, quello amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or subito foco,
movendo li occhi che stavan sicuri,
e pare stella che tramuti loco,
se non che da la parte ond' el s' accende
nulla sen perde, ed esso dura poco;
tale dal corno che 'n destro si stende
a piè di quella croce corse un astro
de la costellazion che lì resplende.

Nè si partì la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radial trascorse,
che parve foco dietro ad alabastro.
Sì pia l' ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior musa,
quando in Eliso del figlio s' accorse.
« O sanguis meus, o superinfusa
gratia Dei, sicut tibi cui
bis unquam celi ianua reclusa ? »
Così quel lume : ond' io m' attesi a lui ;
poscia rivolsi a la mia donna il viso,
e quinci e quindi stupefatto fui ;
chè dentro a li occhi suoi ardea un riso
tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
de la mia grazia e del mio paradiso.
Indi, a udire ed a veder giocondo,
giunse lo spirto al suo principio cose,
ch' io non lo 'ntesi, sì parlò profondo ;
nè per elezion mi si nascose,
ma per necessità, chè 'l suo concetto
al segno de' mortal si soprapuose.
E quando l' arco de l' ardente affetto
fu sì sfogato, che 'l parlar discese
inver lo segno del nostro intelletto,
la prima cosa che per me s' intese,
« Benedetto sia tu » fu « trino e uno,
che nel mio seme se' tanto cortese ! »
E seguì : « Grato e lontano digiuno,
tratto leggendo del magno volume
du' non si muta mai bianco nè bruno,
soluto hai, figlio, dentro a questo lume
in ch' io ti parlo, mercè di colei
ch' a l' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
da quel ch' è primo, così come raia
da l' un, se si conosce, il cinque e 'l sei ;
e però ch' io mi sia e perch' io paia
più gaudioso a te, non mi domandi,
che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi 'l vero ; chè i minori e i grandi
di questa vita miran ne lo speglio
in che, prima che pensi, il pensier pandi.

Ma perchè 'l sacro amore in che io veglio
con perpetua vista e che m' asseta
di dolce disiar, s' adempia meglio,
la voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontà, suoni 'l disio,
a che la mia risposta è già decreta ! »
Io mi volsi a Beatrice, e quella udio
pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
che fece crescer l' ali al voler mio.
Poi cominciai così : « L' affetto e 'l senno,
come la prima equalità v' apparse,
d' un peso per ciascun di voi si fenno ;
però che 'l sol che v' allumò e arse
col caldo e con la luce, è sì iguali,
che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia e argomento ne' mortali,
per la cagion ch' a voi è manifesta,
diversamente son pennuti in ali ;
ond' io, che son mortal, mi sento in questa
disagguaglianza, e però non ringrazio
se non col core a la paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio
che questa gioia preziosa ingemmi,
perchè mi facci del tuo nome sazio. »
« O fronda mia in che io compiacemmi
pur aspettando, io fui la tua radice » :
cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse : « Quel da cui si dice
tua cognazione e che cent' anni e piue
girato ha il monte in la prima cornice,
mio figlio fu e tuo bisavol fue :
ben si convien che la lunga fatica
tu li raccorci con l' opere tue.
Fiorenza dentro da la cerchia antica,
ond' ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate, non cintura
che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre ; chè 'l tempo e la dote
non fuggien quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vote;
non v' era giunto ancor Sardanapalo
a mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto
nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
di cuoio e d' osso, e venir da lo specchio
la donna sua sanza il viso dipinto;
e vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
esser contenti a la pelle scoperta,
e le sue donne al fuso e al pennecchio.
Oh fortunate! ciascuna era certa
de la sua sepoltura, e ancor nulla
era per Francia nel letto diserta.
L' una vegghiava a studio de la culla,
e, consolando, usava l' idioma
che prima i padri e le madri trastulla;
l' altra, traendo a la rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
una Cianghella, un Lapo Salterello,
qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
viver di cittadini, a così fida
cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
e ne l' antico vostro Batisteo
insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo:
mia donna venne a me di val di Pado;
e quindi il sopranome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado;
ed el mi cinse de la sua milizia,
tanto per bene ovrar li venni in grado.
Dietro li andai incontro a la nequizia
di quella legge il cui popolo usurpa,
per colpa de' pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
disviluppato dal mondo fallace,
lo cui amor molt' anime deturpa;
e venni dal martiro a questa pace. »

CANTO XVI

O poca nostra nobiltà di sangue,
se gloriar di te la gente fai
qua giù dove l' affetto nostro langue,
mirabil cosa non mi sarà mai;
chè là dove appetito non si torce,
dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce;
sì che, se non s' appon di dì in die,
lo tempo va dintorno con le force.
Dal ' voi ' che prima Roma sofferie,
in che la sua famiglia men persevra,
ricominciaron le parole mie;
onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
ridendo, parve quella che tossio
al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: « Voi siete il padre mio;
voi mi date a parlar tutta baldezza;
voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
la mente mia, che di sè fa letizia
perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
quai fuor li vostri antichi, e quai fuor li anni
che si segnaro in vostra puerizia:
ditemi de l' ovil di San Giovanni
quanto era allora, e chi eran le genti
tra esso degne di più alti scanni. »
Come s' avviva a lo spirar di venti
carbone in fiamma, così vid' io quella
luce risplendere a' miei blandimenti.
E come a li occhi miei si fè più bella,
così con voce più dolce e soave,
ma non con questa moderna favella,
dissemi: « Da quel dì che fu detto ' Ave '
al parto in che mia madre, ch' è or santa,
s' alleviò di me ond' era grave,
al suo Leon cinquecento cinquanta
e trenta fiate venne questo foco
a rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Li antichi miei e io nacqui nel loco
dove si truova pria l' ultimo sesto
42 da quei che corre il vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
chi ei si fosser e onde venner quivi,
45 più è tacer che ragionare onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
da poter arme tra Marte e 'l Batista,
48 erano il quinto di quei ch' or son vivi.
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
di Campi, di Certaldo e di Fegghine,
51 pura vediesi ne l' ultimo artista.
Oh quanto fora meglio esser vicine
quelle genti ch' io dico, e al Galluzzo
54 e a Trespiano aver vostro confine,
che averle dentro e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
57 che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente ch' al mondo più traligna
non fosse stata a Cesare noverca,
60 ma come madre a suo figlio benigna,
tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
che si sarebbe volto a Simifonti,
63 là dove andava l' avolo a la cerca;
sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
sarieno i Cerchi nel piovier d'Acone,
66 e forse in Valdigrieve i Bondelmonti.
Sempre la confusion de le persone
principio fu del mal de la cittade,
69 come del vostro il cibo che s' appone;
e cieco toro più avaccio cade
che 'l cieco agnello; e molte volte taglia
72 più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
come sono ite, e come se ne vanno
75 di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà nova cosa nè forte,
78 poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
sì come voi; ma celasi in alcuna
81 che dura molto; e le vite son corte.

E come 'l volger del ciel de la luna
  cuopre e discuopre i liti sanza posa,
  così fa di Fiorenza la Fortuna:
per che non dee parer mirabil cosa
  ciò ch' io dirò de li alti Fiorentini
  onde è la fama nel tempo nascosa.
Io vidi li Ughi, e vidi i Catellini,
  Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
  già nel calare, illustri cittadini;
e vidi così grandi come antichi,
  con quel de la Sannella, quel de l'Arca,
  e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta ch' al presente è carca
  di nova fellonia di tanto peso
  che tosto fia iattura de la barca,
erano i Ravignani, ond' è disceso
  il conte Guido e qualunque del nome
  de l' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel de la Pressa sapeva già come
  regger si vuole, e avea Galigaio
  dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
Grand' era già la colonna del Vaio,
  Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
  e Galli e quei ch' arrossan per lo staio.
Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
  era già grande, e già eran tratti
  a le curule Sizii e Arrigucci.
Oh quali io vidi quei che son disfatti
  per lor superbia! e le palle de l' oro
  fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facieno i padri di coloro
  che, sempre che la vostra chiesa vaca,
  si fanno grassi stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta che s' indraca
  dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
  o ver la borsa, com' agnel si placa,
già venia su, ma di picciola gente;
  sì che non piacque ad Ubertin Donato
  che poi il suocero il fè lor parente.
Già era il Caponsacco nel mercato
  disceso giù da Fiesole, e già era
  buon cittadino Giuda ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera:
nel picciol cerchio s' entrava per porta
che si nomava da quei de la Pera.
Ciascun che de la bella insegna porta
del gran barone il cui nome e 'l cui pregio
la festa di Tommaso riconforta,
da esso ebbe milizia e privilegio;
avvegna che con popol si rauni
oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni;
e ancor saria Borgo più quieto,
se di novi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto,
per lo giusto disdegno che v' ha morti,
e puose fine al vostro viver lieto,
era onorata, essa e suoi consorti:
o Buondelmonte, quanto mal fuggisti
le nozze sue per li altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
se Dio t' avesse conceduto ad Ema
la prima volta ch' a città venisti.
Ma conveniesi a quella pietra scema
che guarda il ponte che Fiorenza fesse
vittima ne la sua pace postrema.
Con queste genti e con altre con esse,
vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
che non avea cagione onde piangesse:
con queste genti vid' io glorioso
e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
non era ad asta mai posto a ritroso,
nè per division fatto vermiglio.»

CANTO XVII

Qual venne a Climenè, per accertarsi
di ciò ch' avea incontro a sè udito,
quei ch' ancor fa i padri ai figli scarsi;
tal era io, e tal era sentito
e da Beatrice e da la santa lampa
che pria per me avea mutato sito.

Per che mia donna « Manda fuor la vampa
del tuo disio » mi disse, « sì ch' ella esca
segnata bene de la interna stampa;
non perchè nostra conoscenza cresca
per tuo parlare, ma perchè t' ausi
a dir la sete, sì che l'uom ti mesca. »
« O cara piota mia che sì t' insusi,
che come veggion le terrene menti
non capere in triangol due ottusi,
così vedi le cose contingenti
anzi che sieno in sè, mirando il punto
a cui tutti li tempi son presenti;
mentre ch' io era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l' anime cura
e discendendo nel mondo defunto,
dette mi fuor di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch' io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura.
Per che la voglia mia saria contenta
d' intender qual fortuna mi s' appressa;
chè saetta previsa vien più lenta. »
Così diss' io a quella luce stessa
che pria m' avea parlato; e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle
già s' inviscava pria che fosse anciso
l'Agnel di Dio che le peccata tolle,
ma per chiare parole e con preciso
latin rispuose quello amor paterno,
chiuso e parvente del suo proprio riso:
« La contingenza, che fuor del quaderno
de la vostra matera non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto etterno:
necessità però quindi non prende
se non come dal viso in che si specchia
nave che per corrente giù discende.
Da indi sì come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi vene
a vista il tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partio Ippolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti convene.

Questo si vuole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l' arco de lo essilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contr' a te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n' avrà rossa la tempia
Di sua bestialità il suo processo
farà la prova; sì ch' a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo refugio, il primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
che 'n su la scala porta il santo uccello;
ch' in te avrà sì benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
fia primo quel che, tra gli altri, è più tardo.
Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
nascendo, sì da questa stella forte,
che notabili fien l' opere sue.
Non se ne son le genti ancora accorte
per la novella età, chè pur nove anni
son queste rote intorno di lui torte:
ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,
parran faville de la sua virtute
in non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora sì che' suoi nemici
non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed a' suoi benefici;
per lui fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici.

E portera'ne scritto ne la mente
di lui, e nol dirai »; e disse cose
incredibili a quei che fien presente.
Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose
di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
poscia che s' infutura la tua vita
vie più là che 'l punir di lor perfidie. »
Poi che, tacendo, si mostrò spedita
l' anima santa di metter la trama
in quella tela ch' io le porsi ordita,
io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona
che vede e vuol dirittamente e ama:
« Ben veggio, padre mio, sì come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi
tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona
per che di provedenza è buon ch' io m' armi,
sì che, se 'l loco m' è tolto più caro,
io non perdessi li altri per miei carmi.
Giù per lo mondo sanza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
li occhi de la mia donna mi levaro,
e poscia per lo ciel di lume in lume,
ho io appreso quel che s' io ridico,
a molti fia sapor di forte agrume;
e s' io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
che questo tempo chiameranno antico. »
La luce in che rideva il mio tesoro
ch' io trovai lì, si fè prima corusca,
quale a raggio di sole specchio d' oro;
indi rispuose: « Coscienza fusca
o de la propria o de l' altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta;
e lascia pur grattar dov' è la rogna.
Chè se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fa d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte e ne la valle dolorosa
pur l' anime che son di fama note,
che l' animo di quel ch' ode, non posa
nè ferma fede per essemplo ch' aia
la sua radice incognita e nascosa,
nè per altro argomento che non paia. »

CANTO XVIII

Già si godea solo del suo verbo
quello specchio beato, e io gustava
lo mio, temprando col dolce l' acerbo.
E quella donna ch' a Dio mi menava
disse: « Muta pensier: pensa ch' i' sono
presso a colui ch' ogni torto disgrava ».
Io mi rivolsi a l' amoroso suono
del mio conforto; e qual io allor vidi
ne li occhi santi amor, qui l' abbandono;
non perch' io pur del mio parlar diffidi,
ma per la mente che non può reddire
sovra sè tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire,
che, rimirando lei, lo mio affetto
libero fu da ogni altro disire,
fin che il piacere etterno, che diretto
raggiava in Beatrice, dal bel viso
mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d' un sorriso,
ella mi disse: « Volgiti ed ascolta;
chè non pur ne' miei occhi è paradiso ».
Come si vede qui alcuna volta
l' affetto ne la vista, s' elli è tanto
che da lui sia tutta l' anima tolta,
così nel fiammeggiar del fulgor santo,
a ch' io mi volsi, conobbi la voglia
in lui di ragionarmi ancora alquanto.

El cominciò: « In questa quinta soglia
de l' albero che vive de la cima
e frutta sempre e mai non perde foglia,
spiriti son beati, che giù, prima
che venissero al ciel, fuor di gran voce,
sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni de la croce:
quello ch' io nomerò, lì farà l' atto
che fa in nube il suo foco veloce. »
Io vidi per la croce un lume tratto
dal nomar Iosuè com' el si feo;
nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
E al nome de l' alto Maccabeo
vidi moversi un altro roteando,
e letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno e per Orlando
due ne seguì lo mio attento sguardo,
com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo, e Renoardo,
e 'l duca Gottifredi la mia vista
per quella croce, e Ruberto Guiscardo.
Indi, tra l' altre luci mota e mista,
mostrommi l' alma che m' avea parlato
qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato
per vedere in Beatrice il mio dovere
o per parlare o per atto segnato;
e vidi le sue luci tanto mere,
tanto gioconde, che la sua sembianza
vinceva li altri e l' ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza
bene operando, l' uom di giorno in giorno
s' accorge che la sua virtute avanza,
sì m' accors' io che 'l mio girar dintorno
col cielo insieme avea cresciuto l' arco,
veggendo quel miracol più adorno.
E qual è il trasmutare in picciol varco
di tempo in bianca donna, quando il volto
suo si discarchi di vergogna il carco,
tal fu ne li occhi miei, quando fui volto,
per lo candor de la temprata stella
sesta, che dentro a sè m' avea ricolto.

Io vidi in quella gioval facella
lo sfavillar de l' amor che lì era,
segnare a li occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di rivera
quasi congratulando a lor pasture,
fanno di sè or tonda or altra schiera,
sì dentro ai lumi sante creature
volitando cantavano, e faciensi
or *D*, or *I*, or *L* in sue figure.
Prima, cantando, a sua nota moviensi;
poi, diventando l' un di questi segni,
un poco s' arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea che li 'ngegni
fai gloriosi e rendili longevi,
ed essi teco le cittadi e' regni,
illustrami di te, sì ch' io rilevi
le lor figure com' io l' ho concette:
paia tua possa in questi versi brevi!
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
vocali e consonanti; ed io notai
le parti sì, come mi parver dette.
'*DILIGITE IUSTITIAM*' primai
fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
'*QUI IUDICATIS TERRAM*' fur sezzai.
Poscia ne l' emme del vocabol quinto
rimasero ordinate; sì che Giove
pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove
era il colmo de l'emme, e lì quetarsi
cantando, credo, il ben ch' a sè le move.
Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
surgono innumerabili faville,
onde li stolti sogliono augurarsi;
resurger parver quindi più di mille
luci, e salir, qual assai e qual poco
sì come il sol che l' accende sortille
e quietata ciascuna in suo loco,
la testa e 'l collo d' un' aguglia vidi
rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
ma esso guida, e da lui si rammenta
quella virtù ch' è forma per li nidi.

L' altra beatitudo che contenta
pareva prima d' ingigliarsi a l'emme,
con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
mi dimostraro che nostra giustizia
effetto sia del ciel che tu ingemme!
Per ch' io prego la mente in che s' inizia
tuo moto e tua virtute, che rimiri
ond' esce il fummo che 'l tuo raggio vizia;
sì ch' un' altra fiata omai s' adiri
del comperare e vender dentro al templo
che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel cu' io contemplo,
adora per color che sono in terra
tutti sviati dietro al malo essemplo!
Già si solea con le spade far guerra;
ma or si fa togliendo or qui or quivi
lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.
Ma tu che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paulo, che moriro
per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: « I' ho fermo 'l disiro
sì a colui che volle viver solo
e che per salti fu tratto al martiro,
ch' io non conosco il pescator nè Polo ».

CANTO XIX

Parea dinanzi a me con l' ali aperte
la bella image che nel dolce frui
liete facevan l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto in cui
raggio di sole ardesse sì acceso,
che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
nè fu per fantasia già mai compreso:
ch' io vidi e anche udi' parlar lo rostro,
e sonar ne la voce e 'io' e 'mio',
quand' era nel concetto 'noi' e 'nostro'.

E cominciò : « Per esser giusto e pio
son io qui esaltato a quella gloria
che non si lascia vincere a disio ;
ed in terra lasciai la mia memoria
sì fatta, che le genti lì malvage
commendan lei, ma non seguon la storia ».
Così un sol calor di molte brage
si fa sentir, come di molti amori
usciva solo un suon di quella image.
Ond' io appresso : « O perpetui fiori
de l' etterna letizia, che pur uno
parer mi fate tutti vostri odori,
solvetemi, spirando, il gran digiuno
che lungamente m' ha tenuto in fame,
non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che se 'n cielo altro reame
la divina giustizia fa suo specchio,
che 'l vostro non l' apprende con velame.
Sapete come attento io m' apparecchio
ad ascoltar ; sapete qual è quello
dubbio che m' è digiun cotanto vecchio. »
Quasi falcone ch' esce del cappello,
move la testa e con l' ali si plaude,
voglia mostrando e faccendosi bello,
vid' io farsi quel segno, che di laude
de la divina grazia era contesto,
con canti quai si sa chi là su gaude.
Poi cominciò : « Colui che volse il sesto
a lo stremo del mondo, e dentro ad esso
distinse tanto occulto e manifesto,
non potè suo valor sì fare impresso
in tutto l' universo, che 'l suo verbo
non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che 'l primo superbo,
che fu la somma d' ogni creatura,
per non aspettar lume, cadde acerbo ;
e quinci appar ch' ogni minor natura
è corto recettacolo a quel bene
che non ha fine e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che convene
essere alcun de' raggi de la mente
di che tutte le cose son ripiene,

non pò da sua natura esser possente
tanto, che suo principio non discerna
molto di là da quel che l' è parvente.
Però ne la giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo,
com' occhio per lo mare, entro s' interna;
che, ben che da la proda veggia il fondo,
in pelago nol vede; e nondimeno
ègli, ma cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
che non si turba mai; anzi è tenebra,
od ombra de la carne, o suo veleno.
Assai t' è mo aperta la latebra
che t' ascondeva la giustizia viva,
di che facei question cotanto crebra.
Chè tu dicevi: ' Un uom nasce a la riva
de l' Indo, e quivi non è chi ragioni
di Cristo nè chi legga nè chi scriva;
e tutti suoi voleri e atti buoni
sono, quanto ragione umana vede,
sanza peccato in vita o in sermoni.
Muore non battezzato e sanza fede:
ov' è questa giustizia che 'l condanna?
ov' è la colpa sua, se ei non crede?'
Or tu chi se' che vuo' sedere a scranna,
per giudicar di lungi mille miglia
con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui che meco s' assottiglia,
se la Scrittura sovra voi non fosse,
da dubitar sarebbe a maraviglia.
Oh terreni animali, oh menti grosse!
La prima volontà, ch' è da sè buona,
da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona:
nullo creato bene a sè la tira,
ma essa, radiando, lui cagiona. »
Quale sovresso il nido si rigira,
poi c' ha pasciuti la cicogna i figli,
e come quel ch' è pasto, la rimira;
cotal si fece, e sì levai i cigli,
la benedetta imagine, che l' ali
movea sospinte da tanti consigli

Roteando cantava, e dicea: « Quali
son le mie note a te, che non le 'ntendi,
tal è il giudicio etterno a voi mortali ».
Poi si quetaron quei lucenti incendi
de lo Spirito Santo ancor nel segno
che fè i Romani al mondo reverendi,
esso ricominciò: « A questo regno
non salì mai chi non credette 'n Cristo,
vel pria vel poi ch' el si chiavasse al legno.
Ma vedi: molti gridan 'Cristo, Cristo!',
che saranno in giudicio assai men prope
a lui, che tal che non conosce Cristo;
e tai Cristiani dannerà l' Etiope,
quando si partiranno i due collegi,
l' uno in etterno ricco, e l' altro inope.
Che potran dir li Perse a' vostri regi,
come vedranno quel volume aperto
nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà, tra l' opere d'Alberto,
quella che tosto moverà la penna,
per che 'l regno di Praga fia diserto.
Lì si vedrà il duol che sovra Senna
induce, falseggiando la moneta,
quel che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,
sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
di quel di Spagna e di quel di Boemme,
che mai valor non conobbe nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme
segnata con un' I la sua bontate,
quando 'l contrario segnerà un' emme.
Vedrassi l' avarizia e la viltate
di quei che guarda l' isola del foco,
ove Anchise finì la lunga etate.
E a dare ad intender quanto è poco,
la sua scrittura fian lettere mozze,
che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l' opere sozze
del barba e del fratel, che tanto egregia
nazione e due corone han fatte bozze.

E quel di Portogallo e di Norvegia
  lì si conosceranno, e quel di Rascia
141 che male ha visto il conio di Vinegia.
Oh beata Ungaria se non si lascia
  più malmenare! e beata Navarra
144 se s' armasse del monte che la fascia!
E creder de' ciascun che già, per arra
  di questo, Nicosia e Famagosta
147 per la lor bestia si lamenti e garra,
che dal fianco de l' altre non si scosta. »

CANTO XX

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
  de l' emisperio nostro sì discende,
3 che 'l giorno d' ogne parte si consuma,
lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
  subitamente si rifà parvente
6 per molte luci, in che una risplende:
e questo atto del ciel mi venne a mente,
  come 'l segno del mondo e de' suoi duci
9 nel benedetto rostro fu tacente;
però che tutte quelle vive luci,
  vie più lucendo, cominciaron canti
12 da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor che di riso t' ammanti,
  quanto parevi ardente in que' flailli,
15 ch' avieno spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli
  ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
18 puoser silenzio a li angelici squilli,
udir mi parve un mormorar di fiume
  che scende chiaro giù di pietra in pietra,
21 mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo de la cetra
  prende sua forma, e sì com' al pertugio
24 de la sampogna vento che penetra,
così, rimosso d' aspettare indugio,
  quel mormorar de l' aguglia salissi
27 su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quivi e quindi uscissi
per lo suo becco in forma di parole,
quali aspettava il core, ov' io le scrissi.
« La parte in me che vede, e pate il sole
ne l' aguglie mortali » incominciommi.
« or fisamente riguardar si vole,
perchè de' fuochi ond' io figura fommi,
quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,
e' di tutti lor gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
fu il cantor de lo Spirito Santo,
che l' arca traslatò di villa in villa :
ora conosce il merto del suo canto,
in quanto effetto fu del suo consiglio,
per lo remunerar ch' è altrettanto.
Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio.
colui che più al becco mi s' accosta,
la vedovella consolò del figlio :
ora conosce quanto caro costa
non seguir Cristo, per l' esperienza
di questa dolce vita e de l' opposta.
E quel che segue in la circunferenza
di che ragiono, per l' arco superno,
morte indugiò per vera penitenza :
ora conosce che 'l giudicio etterno
non si trasmuta, quando degno preco
fa crastino là giù de l' odierno.
L' altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fè mal frutto,
per cedere al pastor si fece greco :
ora conosce come il mal dedutto
dal suo bene operar non li è nocivo,
avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel che vedi ne l' arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
che piagne Carlo e Federigo vivo :
ora conosce come s' innamora
lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
che Rifeo Troiano in questo tondo
fosse la quinta de le luci sante ?

Ora conosce assai di quel che 'l mondo
veder non può de la divina grazia,
ben che sua vista non discerna il fondo. »
Quale allodetta che 'n aere si spazia
prima cantando, e poi tace contenta
de l' ultima dolcezza che la sazia,
tal mi sembiò l' imago de la 'mprenta
de l' etterno piacere, al cui disio
ciascuna cosa qual ella è diventa.
E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
lì quasi vetro a lo color che 'l veste,
tempo aspettar tacendo non patio,
ma de la bocca « Che cose son queste ? »
mi pinse con la forza del suo peso :
per ch' io di coruscar vidi gran feste.
Poi appresso, con l' occhio più acceso,
lo benedetto segno mi rispuose,
per non tenermi in ammirar sospeso :
« Io veggio che tu credi queste cose
perch' io le dico, ma non vedi come ;
sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
apprende ben, ma la sua quiditate
veder non può se altri non la prome.
Regnum celorum violenza pate
da caldo amore e da viva speranza,
che vince la divina volontate ;
non a guisa che l' omo a l' om sobranza,
ma vince lei perchè vuole esser vinta,
e, vinta, vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
ti fa maravigliar, perchè ne vedi
la region de li angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
gentili, ma cristiani, in ferma fede
quel de' passuri e quel de' passi piedi.
Chè l' una de lo 'nferno, u' non si riede
già mai a buon voler, tornò a l'ossa ;
e ciò di viva spene fu mercede ;
di viva spene, che mise la possa
ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
sì che potesse sua voglia esser mossa.

L' anima gloriosa onde si parla,
tornata ne la carne, in che fu poco,
credette in lui che potea aiutarla;
e credendo s' accese in tanto foco
di vero amor, ch' a la morte seconda
fu degna di venire a questo gioco.
L' altra, per grazia che da sì profonda
fontana stilla, che mai creatura
non pinse l' occhio infino a la prima onda,
tutto suo amor là giù pose a drittura;
per che, di grazia in grazia, Dio li aperse
l'occhio a la nostra redenzion futura:
ond' ei credette in quella, e non sofferse
da indi il puzzo più del paganesmo;
e riprendiene le genti perverse.
Quelle tre donne li fur per battesmo
che tu vedesti da la destra rota,
dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto remota
è la radice tua da quelli aspetti
che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
non conosciamo ancor tutti gli eletti;
ed enne dolce così fatto scemo,
perchè il ben nostro in questo ben s' affina,
che quel che vole Dio, e noi volemo. »
Così da quella imagine divina,
per farmi chiara la mia corta vista,
data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
fa seguitar lo guizzo de la corda,
in che più di piacer lo canto acquista,
sì, mentre che parlò, sì mi ricorda
ch' io vidi le due luci benedette,
pur come batter d' occhi si concorda,
con le parole mover le fiammette.

CANTO XXI

Già eran li occhi miei rifissi al volto
de la mia donna, e l' animo con essi,
e da ogni altro intento s' era tolto.
E quella non ridea; ma « S' io ridessi »
mi cominciò, « tu ti faresti quale
fu Semelè quando di cener fessi;
chè la bellezza mia, che per le scale
de l' etterno palazzo più s' accende,
com' hai veduto, quanto più si sale,
se non si temperasse, tanto splende,
che il tuo mortal podere, al suo fulgore,
sarebbe fronda che trono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
che sotto il petto del Leone ardente
raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca di retro a li occhi tuoi la mente,
e fa di quelli specchi a la figura
che 'n questo specchio ti sarà parvente. »
Qual savesse qual era la pastura
del viso mio ne l' aspetto beato
quand' io mi trasmutai ad altra cura,
conoscerebbe quanto m' era a grato
ubidire a la mia celeste scorta,
contrapesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
cerchiando il mondo, del suo caro duce
sotto cui giacque ogni malizia morta,
di color d' oro in che raggio traluce
vid' io uno scaleo eretto in suso
tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
che par nel ciel quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
le pole insieme, al cominciar del giorno,
si muovono a scaldar le fredde piume;
poi altre vanno via sanza ritorno,
altre rivolgon sè onde son mosse,
e altre roteando fan soggiorno;

tal modo parve a me che quivi fosse
in quello sfavillar che 'nsieme venne,
sì come in certo grado si percosse.
E quel che presso più ci si ritenne,
si fè sì chiaro, ch' io dicea pensando:
« Io veggio ben l' amor che tu m' accenne ».
Ma quella ond' io aspetto il come e 'l quando
del dire e del tacer, si sta; ond' io,
contra il disio, fo ben ch' io non dimando.
Per ch' ella, che vedea il tacer mio
nel veder di colui che tutto vede,
mi disse: « Solvi il tuo caldo disio ».
E io incominciai: « La mia mercede
non mi fa degno de la tua risposta;
ma per colei che 'l chieder mi concede,
vita beata che ti stai nascosta
dentro a la tua letizia, fammi nota
la cagion che sì presso mi t' ha posta;
e dì perchè si tace in questa rota
la dolce sinfonia di paradiso,
che giù per l'altre suona sì divota ».
« Tu hai l' udir mortal sì come il viso »
rispuose a me; « onde qui non si canta
per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi de la scala santa
discesi tanto sol per farti festa
col dire e con la luce che mi ammanta;
nè più amor mi fece esser più presta;
chè più e tanto amor quinci su ferve,
sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta carità, che ci fa serve
pronte al consiglio che 'l mondo governa,
sorteggia qui sì come tu osserve. »
« Io veggio ben » diss' io, « sacra lucerna,
come libero amore in questa corte
basta a seguir la provedenza etterna;
ma questo è quel ch' a cerner mi par forte,
perchè predestinata fosti sola
a questo officio tra le tue consorte. »
Nè venni prima a l' ultima parola,
che del suo mezzo fece il lume centro,
girando sè come veloce mola:

poi rispuose l' amor che v' era dentro :
« Luce divina sopra me s' appunta,
penetrando per questa in ch' io m' inventro,
la cui virtù, col mio veder congiunta,
mi leva sopra me tanto, ch' i' veggio
la somma essenza de la quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio ;
perch' a la vista mia, quant' ella è chiara,
la chiarità de la fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
quel serafin che 'n Dio più l' occhio ha fisso,
a la dimanda tua non satisfara ;
però che sì s' innoltra ne lo abisso
de l' etterno statuto quel che chiedi,
che da ogni creata vista è scisso.
E al mondo mortal, quando tu riedi,
questo rapporta, sì che non presumma
a tanto segno più mover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fumma ;
onde riguarda come può là giue
quel che non pote perchè 'l ciel l' assumma. »
Sì mi prescrisser le parole sue,
ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
a dimandarla umilmente chi fue.
« Tra' due liti d' Italia surgon sassi,
e non molto distanti a la tua patria,
tanto, che' troni assai suonan più bassi,
e fanno un gibbo che si chiama Catria,
di sotto al quale è consecrato un ermo,
che suole esser disposto a sola latria. »
Così ricominciommi il terzo sermo ;
e poi, continuando, disse : « Quivi
al servigio di Dio mi fe' sì fermo,
che pur con cibi di liquor d' ulivi
lievemente passava caldi e geli,
contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilemente ; e ora è fatto vano,
sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pietro Damiano,
e Pietro Peccator fu' ne la casa
di Nostra Donna in sul lito adriano.

Poca vita mortal m' era rimasa,
quando fui chiesto e tratto a quel cappello
che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cefàs e venne il gran vasello
de lo Spirito Santo, magri e scalzi,
prendendo il cibo da qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi i rincalzi
li moderni pastori e chi li meni,
tanto son gravi !, e chi di rietro li alzi.
Cuopron de' manti loro i palafreni,
sì che due bestie van sott' una pelle :
oh pazienza che tanto sostieni ! »
A questa voce vid' io più fiammelle
di grado in grado scendere e girarsi,
e ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi,
e fero un grido di sì alto suono,
che non potrebbe qui assomigliarsi :
nè io lo 'ntesi ; sì mi vinse il tuono.

CANTO XXII

Oppresso di stupore, a la mia guida
mi volsi, come parvol che ricorre
sempre colà dove più si confida ;
e quella, come madre che soccorre
subito al figlio palido e anelo
con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
mi disse : « Non sai tu che tu se' in cielo ?
e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
e ciò che ci si fa vien da buon zelo ?
Come t' avrebbe trasmutato il canto,
e io ridendo, mo pensar lo puoi,
poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto ;
nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,
già ti sarebbe nota la vendetta
che tu vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di qua su non taglia in fretta
nè tardo, ma' ch' al parer di colui
che disiando o temendo l' aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui;
ch' assai illustri spiriti vedrai,
se com' io dico l' aspetto redui. »
Come a lei piacque li occhi ritornai
e vidi cento sperule che 'nsieme
più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che 'n sè repreme
la punta del disio, e non s' attenta
di domandar, sì del troppo si teme.
E la maggiore e la più luculenta
di quelle margherite innanzi fessi,
per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': « Se tu vedessi
com' io la carità che tra noi arde,
li tuoi concetti sarebbero espressi.
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
a l' alto fine, io ti farò risposta
pur al pensier da che sì ti riguarde.
Quel monte a cui Cassino è ne la costa,
fu frequentato già in su la cima
da la gente ingannata e mal disposta;
e quel son io che su vi portai prima
lo nome di colui che 'n terra addusse
la verità che tanto ci sublima;
e tanta grazia sopra me relusse,
ch' io ritrassi le ville circunstanti
da l' empio colto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
uomini fuoro, accesi di quel caldo
che fa nascere i fiori e' frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
qui son li frati miei che dentro ai chiostri
fermar li piedi e tennero il cor saldo. »
E io a lui: « L' affetto che dimostri
meco parlando, e la buona sembianza
ch' io veggio e noto in tutti li ardor vostri,
così m' ha dilatata mia fidanza,
come 'l sol fa la rosa, quando aperta
tanto divien quant' ell' ha di possanza.
Però ti priego, e tu, padre, m' accerta
s' io posso prender tanta grazia, ch' io
ti veggia con imagine scoverta. »

Ond' elli : « Frate, il tuo alto disio
s' adempierà in su l' ultima spera,
ove s' adempion tutti li altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
ciascuna disianza : in quella sola
è ogni parte là ove sempr' era,
perchè non è in loco, e non s' impola ;
e nostra scala infino ad essa varca,
onde così dal viso ti s' invola.
Infin là su la vide il patriarca
Iacob porgere la superna parte,
quando li apparve d' angeli sì carca.
Ma, per salirla, mo nessun diparte
da terra i piedi, e la regola mia
rimasa è per danno de le carte.
Le mura che solieno esser badia,
fatte sono spelonche, e le cocolle
sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
che fa il cor de' monaci sì folle ;
chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
è de la gente che per Dio dimanda :
non di parenti nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
che giù non basta buon cominciamento
dal nascer de la quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz' oro e sanz' argento,
e io con orazione e con digiuno,
e Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi il principio di ciascuno,
poscia riguardi là dov' è trascorso,
tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Iordan volto retrorso
più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse
mirabile a veder che qui 'l soccorso. »
Così mi disse, e indi si raccolse
al suo collegio, e 'l collegio si strinse ;
poi, come turbo, in su tutto s' avvolse
La dolce donna dietro a lor mi pinse
con un sol cenno su per quella scala,
sì sua virtù la mia natura vinse ;

nè mai qua giù dove si monta e cala
  naturalmente, fu sì ratto moto,
  ch' agguagliar si potesse a la mia ala.
S' io torni mai, lettore, a quel divoto
  triunfo per lo quale io piango spesso
  le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
tu non avresti in tanto tratto e messo
  nel foco il dito, in quant' io vidi 'l segno
  che segue il Tauro e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
  di gran virtù, dal quale io riconosco
  tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
con voi nasceva e s' ascondeva vosco
  quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
  quand' io senti' di prima l' aere tosco;
e poi, quando mi fu grazia largita
  d' entrar ne l' alta rota che vi gira,
  la vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
  l' anima mia, per acquistar virtute
  al passo forte che a sè la tira.
« Tu se' sì presso a l' ultima salute »
  cominciò Beatrice, « che tu dei
  aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t' inlei,
  rimira in giù, e vedi quanto mondo
  sotto li piedi già esser ti fei;
sì che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo
  s' appresenti a la turba triunfante
  che lieta vien per questo etera tondo. »
Col viso ritornai per tutte quante
  le sette spere, e vidi questo globo
  tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante;
e quel consiglio per migliore approbo
  che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
  chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
  sanza quell'ombra che mi fu cagione
  per che già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione,
  quivi sostenni, e vidi com si move
  circa e vicino a lui, Maia e Dione.

Quindi m' apparve il temperar di Giove
tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
il variar che fanno di lor dove.
E tutti e sette mi si dimostraro
quanto son grandi, e quanto son veloci,
e come sono in distante riparo.
L' aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom' io con li etterni Gemelli,
tutta m' apparve da' colli a le foci.
Poscia rivolsi li occhi a li occhi belli.

CANTO XXIII

Come l' augello, intra l' amate fronde,
posato al nido de' suoi dolci nati
la notte che le cose ci nasconde,
che, per veder li aspetti disiati
e per trovar lo cibo onde li pasca,
in che gravi labor li sono aggrati,
previene il tempo in su aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l' alba nasca;
così la donna mia stava eretta
e attenta, rivolta inver la plaga
sotto la quale il sol mostra men fretta:
sì che, veggendola io sospesa e vaga,
fecimi qual è quei che disiando
altro vorria, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno e altro quando,
del mio attender, dico, e del vedere
lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: « Ecco le schiere
del triunfo di Cristo e tutto il frutto
ricolto del girar di queste spere! »
Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto,
e li occhi avea di letizia sì pieni,
che passar men convien sanza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe etterne
che dipingon lo ciel per tutti i seni,

vidi sopra migliaia di lucerne
un sol che tutte quante l' accendea,
come fa il nostro le viste superne;
e per la viva luce trasparea
la lucente sustanza tanto chiara
nel viso mio, che non la sostenea.
Oh Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi disse: « Quel che ti sobranza
è virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
onde fu già sì lunga disianza. »
Come foco di nube si diserra
per dilatarsi sì che non vi cape,
e fuor di sua natura in giù s' atterra,
la mente mia così, tra quelle dape
fatta più grande, di se stessa uscio,
e che si fesse rimembrar non sape.
« Apri li occhi e riguarda qual son io:
tu hai vedute cose, che possente
se' fatto a sostener lo riso mio. »
Io era come quei che si risente
di visione oblita e che s' ingegna
indarno di ridurlasi a la mente,
quand' io udi' questa proferta, degna
di tanto grato, che mai non si stingue
del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue
che Polimnìa con le suore fero
del latte lor dolcissimo più pingue,
per aiutarmi, al millesmo del vero
non si verria, cantando il santo riso
e quanto il santo aspetto facea mero.
E così, figurando il paradiso,
convien saltar lo sacrato poema,
come chi trova suo cammin riciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema
e l' omero mortal che se ne carca,
nol biasmerebbe se sott' esso trema.
Non è pileggio da picciola barca
quel che fendendo va l' ardita prora,
nè da nocchier ch' a se medesmo parca.

« Perchè la faccia mia sì t' innamora,
che tu non ti rivolgi al bel giardino
che sotto i raggi di Cristo s' infiora ?
Quivi è la rosa in che il verbo divino
carne si fece ; quivi son li gigli
al cui odor si prese il buon cammino. »
Così Beatrice ; e io, che a' suoi consigli
tutto era pronto, ancora mi rendei
a la battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di sol che puro mei
per fratta nube già prato di fiori
vider, coverti d' ombra, li occhi miei,
vid' io così più turbe di splendori,
fulgorate di su da raggi ardenti,
sanza veder principio di fulgori.
O benigna vertù che sì li 'mprenti,
su t' esaltasti, per largirmi loco
a li occhi lì che non t' eran possenti.
Il nome del bel fior ch' io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi ristrinse
l' animo ad avvisar lo maggior foco.
E come ambo le luci mi dipinse
il quale e il quanto de la viva stella
che là su vince, come qua giù vinse,
per entro il cielo scese una facella,
formata in cerchio a guisa di corona,
e cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce sona
qua giù, e più a sè l' anima tira,
parrebbe nube che squarciata tona,
comparata al sonar di quella lira
onde si coronava il bel zaffiro
del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
« Io sono amore angelico che giro
l' alta letizia che spira del ventre
che fu albergo del nostro disiro ;
e girerommi, donna del ciel, mentre
che seguirai tuo figlio, e farai dia
più la spera suprema perchè gli entre. »
Così la circulata melodia
si sigillava, e tutti li altri lumi
facean sonare il nome di Maria.

Lo real manto di tutti i volumi
del mondo, che più ferve e più s' avviva
ne l' alito di Dio e nei costumi,
avea sopra di noi l' interna riva
tanto distante, che la sua parvenza,
là dov' io era, ancor non appariva:
però non ebber li occhi miei potenza
di seguitar la coronata fiamma
che si levò appresso sua semenza.
E come fantolin che 'nver la mamma
tende le braccia, poi che 'l latte prese,
per l' animo che 'nfin di fuor s' infiamma;
ciascun di quei candori in su si stese
con la sua fiamma, sì che l' alto affetto
ch' elli avieno a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
'*Regina celi*' cantando sì dolce,
che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l' ubertà che si soffolce
in quelle arche ricchissime che fuoro
a seminar qua giù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
che s' acquistò piangendo ne lo essilio
di Babilon, ove si lasciò l' oro.
Quivi triunfa, sotto l' alto filio
di Dio e di Maria, di sua vittoria,
e con l' antico e col novo concilio,
colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV

« O sodalizio eletto a la gran cena
del benedetto agnello, il qual vi ciba
sì, che la vostra voglia è sempre piena,
se per grazia di Dio questi preliba
di quel che cade de la vostra mensa,
prima che morte tempo li prescriba,
ponete mente a l' affezione immensa,
e roratelo alquanto: voi bevete
sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa. »

Così Beatrice; e quelle anime liete
si fero spere sopra fissi poli,
fiammando, volte, a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d' oriuoli
si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
quieto pare, e l' ultimo che voli;
così quelle carole, differente-
mente danzando, de la sua ricchezza
mi facieno stimar, veloci e lente.
Di quella ch' io notai di più carezza
vid' io uscire un foco sì felice,
che nullo vi lasciò di più chiarezza;
e tre fiate intorno di Beatrice
si volse con un canto tanto divo,
che la mia fantasia nol mi ridice.
Però salta la penna e non lo scrivo;
chè l' imagine nostra a cotai pieghe,
non che 'l parlare, è troppo color vivo.
« O santa suora mia che sì ne prieghe
divota, per lo tuo ardente affetto
da quella bella spera mi disleghe. »
Poscia, fermato, il foco benedetto
a la mia donna dirizzò lo spiro,
che favellò così com' i' ho detto.
Ed ella: « O luce etterna del gran viro
a cui Nostro Signor lasciò le chiavi
ch' ei portò giù di questo gaudio miro,
tenta costui di punti lievi e gravi,
come ti piace, intorno de la fede,
per la qual tu su per lo mare andavi.
S' elli ama bene e bene spera e crede,
non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi
dov' ogni cosa dipinta si vede;
ma perchè questo regno ha fatto civi
per la verace fede, a gloriarla,
di lei parlare è ben ch' a lui arrivi. »
Sì come il baccellier s' arma e non parla,
fin che 'l maestro la question propone,
per approvarla, non per terminarla,
così m' armava io d' ogni ragione,
mentre ch' ella dicea, per esser presto
a tal querente ed a tal professione.

« Dì, buon cristiano, fatti manifesto :
fede che è ? » Ond' io levai la fronte
in quella luce onde spirava questo ;
poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
sembianze femmi perch' io spandessi
l' acqua di fuor del mio interno fonte.
« La Grazia che mi dà ch' io mi confessi »
comincia' io « da l' alto primopilo,
faccia li miei concetti bene espressi. »
E seguitai : « Come 'l verace stilo
ne scrisse, padre, del tuo caro frate
che mise teco Roma nel buon filo,
fede è sustanza di cose sperate,
ed argomento de le non parventi ;
e questa pare a me sua quiditate. »
Allora udi' : « Dirittamente senti,
se bene intendi perchè la ripuose
tra le sustanze e poi tra li argomenti ».
E io appresso : « Le profonde cose
che mi largiscon qui la lor parvenza,
a li occhi di là giù son sì ascose,
che l' esser loro v' è in sola credenza,
sopra la qual si fonda l' alta spene ;
e però di sustanza prende intenza.
E da questa credenza ci convene
sillogizzar, sanz' avere altra vista ;
però intenza d' argomento tene. »
Allora udi' : « Se quantunque s' acquista
giù per dottrina, fosse così inteso,
non li avria loco ingegno di sofista ».
Così spirò di quello amore acceso ;
indi soggiunse : « Assai ben è trascorsa
d' esta moneta già la lega e 'l peso :
ma dimmi se tu l' hai ne la tua borsa ».
Ond' io : « Sì, ho, sì lucida e sì tonda,
che nel suo conio nulla mi s' inforsa ».
Appresso uscì de la luce profonda
che lì splendeva : « Questa cara gioia
sopra la quale ogni virtù si fonda,
onde ti venne ? » E io : « La larga ploia
de lo Spirito Santo ch' è diffusa
in su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,

è sillogismo che la m' ha conchiusa
acutamente sì, che 'nverso d' ella
ogni dimostrazion mi pare ottusa ».
Io udi' poi : « L' antica e la novella
proposizion che così ti conchiude
perchè l' hai tu per divina favella ? »
E io : « La prova che 'l ver mi dischiude
son l' opere seguite, a che natura
non scaldò ferro mai nè battè incude ».
Risposto fummi : « Dì, chi t' assicura
che quell' opere fosser ? Quel medesmo
che vuol provarsi, non altri, il ti giura. »
« Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo »
diss' io « sanza miracoli, quest' uno
è tal, che li altri non sono il centesmo ;
chè tu intrasti povero e digiuno
in campo, a seminar la buona pianta
che fu già vite e ora è fatta pruno. »
Finito questo, l' alta corte santa
risonò per le spere un ' Dio laudamo '
ne la melode che là su si canta.
E quel baron che sì di ramo in ramo,
essaminando, già tratto m' avea,
che a l' ultime fronde appressavamo,
ricominciò : « La Grazia, che donnea
con la tua mente, la bocca t' aperse
infino a qui come aprir si dovea,
sì ch' io approvo ciò che fuori emerse :
ma or convene esprimer quel che credi,
e onde a la credenza tua s' offerse ».
« O santo padre, spirito che vedi
ciò che credesti sì che tu vincesti
ver lo sepulcro più giovani piedi, »
comincia' io, « tu vuoi ch' io manifesti
la forma qui del pronto creder mio,
e anche la cagion di lui chiedesti.
E io rispondo: Io credo in uno Dio
solo ed etterno, che tutto il ciel move,
non moto, con amore e con disio.
E a tal creder non ho io pur prove
fisice e metafisice, ma dalmi
anche la verità che quinci piove

per Moisè, per profeti e per salmi,
per l'Evangelio e per voi che scriveste
poi che l' ardente Spirto vi fè almi.
E credo in tre persone etterne, e queste
credo una essenza sì una e sì trina,
che soffera congiunto ' sono ' ed ' este '.
De la profonda condizion divina
ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è il principio, quest' è la favilla
che si dilata in fiamma poi vivace,
e come stella in cielo in me scintilla. »
Come 'l segnor ch' ascolta quel che i piace,
da indi abbraccia il servo, gratulando
per la novella, tosto ch' el si tace;
così, benedicendomi cantando,
tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
l' apostolico lume al cui comando
io avea detto; sì nel dir li piacqui!

CANTO XXV

Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m' ha fatto per più anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov' io dormi' agnello,
nimico ai lupi che li danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta; ed in sul fonte
del mio battesmo prenderò 'l cappello;
però che ne la fede, che fa conte
l' anime a Dio, quivi intra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
di quella spera ond' uscì la primizia
che lasciò Cristo de' vicari suoi;
e la mia donna, piena di letizia,
mi disse: « Mira, mira: ecco il barone
per cui là giù si visita Galizia ».

Sì come quando il colombo si pone
presso al compagno, l' uno all' altro pande,
girando e mormorando, l' affezione ;
così vid' io l' uno da l' altro grande
principe glorioso essere accolto,
laudando il cibo che là su li prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
tacito coram me ciascun s' affisse,
ignito sì che vincea il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse :
« Inclita vita per cui la larghezza
de la nostra basilica si scrisse,
fa risonar la spene in questa altezza :
tu sai, che tante fiate la figuri,
quante Iesù ai tre fè più carezza ».
« Leva la testa e fa che t' assicuri ;
chè ciò che vien qua su del mortal mondo,
convien ch' ai nostri raggi si maturi. »
Questo conforto del foco secondo
mi venne ; ond' io levai li occhi a' monti
che li 'ncurvaron pria col troppo pondo.
« Poi che per grazia vuol che tu t' affronti
lo nostro imperadore, anzi la morte,
ne l' aula più secreta co' suoi conti,
sì che, veduto il ver di questa corte,
la spene, che là giù bene innamora,
in te ed in altrui di ciò conforte,
dì quel che ell' è, e come se ne 'nfiora
la mente tua, e dì onde a te venne. »
Così seguì 'l secondo lume ancora.
E quella pia che guidò le penne
de le mie ali a così alto volo,
a la risposta così mi prevenne :
« La Chiesa militante alcun figliuolo
non ha con più speranza, com' è scritto
nel sol che raggia tutto nostro stuolo :
però li è conceduto che d' Egitto
vegna in Ierusalemme per vedere,
anzi che 'l militar li sia prescritto.
Li altri due punti, che non per sapere
son dimandati, ma perch' ei rapporti
quanto questa virtù t' è in piacere,

a lui lasc' io ; chè non li saran forti
nè di iattanzia ; ed elli a ciò risponda,
e la grazia di Dio ciò li comporti. »
Come discente ch' a dottor seconda
pronto e libente in quel ch' egli è esperto,
perchè la sua bontà si disasconda,
« Spene » diss' io « è uno attender certo
de la gloria futura, il qual produce
grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce ;
ma quei la distillò nel mio cor pria
che fu sommo cantor del sommo duce.
'Sperino in te' ne la sua teodia
dice 'color che sanno il nome tuo':
e chi nol sa, s' elli ha la fede mia ?
Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
ne la pistola poi ; sì ch' io son pieno,
ed in altrui vostra pioggia repluo. »
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
di quello incendio tremolava un lampo
subito e spesso a guisa di baleno.
Indi spirò : « L' amore ond' io avvampo
ancor ver la virtù che mi seguette
infin la palma ed a l' uscir del campo,
vuol ch' io rispiri a te che ti dilette
di lei ; ed emmi a grato che tu diche
quello che la speranza ti promette ».
E io : « Le nove e le scritture antiche
pongono il segno, ed esso lo mi addita,
de l' anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaia che ciascuna vestita
ne la sua terra fia di doppia vesta ;
e la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
là dove tratta de le bianche stole,
questa revelazion ci manifesta. »
E prima, appresso al fin d' este parole,
'*Sperent in te*' di sopra noi s' udì ;
a che rispuoser tutte le carole.
Poscia tra esse un lume si schiarì
sì che se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
l' inverno avrebbe un mese d' un sol dì.

E come surge e va ed entra in ballo
vergine lieta, sol per fare onore
a la novizia, non per alcun fallo,
così vid' io lo schiarato splendore
venire a' due che si volgieno a nota
qual conveniesi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e ne la rota;
e la mia donna in lor tenea l' aspetto,
pur come sposa tacita ed immota.
« Questi è colui che giacque sopra 'l petto
del nostro pellicano; e questi fue
di su la croce al grande officio eletto. »
La donna mia così; nè però piue
mosser la vista sua di stare attenta
poscia che prima le parole sue.
Qual è colui ch' adocchia e s' argomenta
di vedere eclissar lo sole un poco,
che, per veder, non vedente diventa;
tal mi fec' io a quell' ultimo foco
mentre che detto fu: « Perchè t' abbagli
per veder cosa che qui non ha loco?
In terra terra è 'l mio corpo, e saragli
tanto con li altri, che 'l numero nostro
con l' etterno proposito s' agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
son le due luci sole che saliro;
e questo apporterai nel mondo vostro. »
A questa voce l' infiammato giro
si quietò con esso il dolce mischio
che si facea nel suon del trino spiro,
sì come, per cessar fatica o rischio,
li remi, pria ne l' acqua ripercossi,
tutti si posano al sonar d' un fischio.
Ahi quanto ne la mente mi commossi,
quando mi volsi per veder Beatrice,
per non poter veder, ben che io fossi
presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO XXVI

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
de la fulgida fiamma che lo spense
uscì un spiro che mi fece attento,
dicendo: « Intanto che tu ti risense
de la vista che hai in me consunta,
ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque; e dì ove s' appunta
l' anima tua, e fa ragion che sia
la vista in te smarrita e non defunta;
perchè la donna che per questa dia
region ti conduce, ha ne lo sguardo
la virtù ch' ebbe la man d'Anania. »
Io dissi: « Al suo piacere e tosto e tardo
vegna rimedio a li occhi che fuor porte
quand' ella entrò col foco ond' io sempr' ardo.
Lo ben che fa contenta questa corte,
Alfa ed O è di quanta scrittura
mi legge Amore o lievemente o forte. »
Quella medesma voce che paura
tolta m' avea del subito abbarbaglio,
di ragionare ancor mi mise in cura;
e disse: « Certo a più angusto vaglio
ti conviene schiarar: dicer convienti
chi drizzò l' arco tuo a tal berzaglio ».
E io: « Per filosofici argomenti
e per l' autorità che quinci scende
cotale amor convien che in me s' imprenti.
Chè il bene, in quanto ben, come s' intende,
così accende amore, e tanto maggio
quanto più di bontate in sè comprende.
Dunque a l' essenza ov' è tanto avvantaggio,
che ciascun ben che fuor di lei si trova
altro non è ch' un lume di suo raggio,
più che in altra convien che si mova
la mente, amando, di ciascun che cerne
il vero in che si fonda questa prova.
Tal vero a l' intelletto mio sterne
colui che mi dimostra il primo amore
di tutte le sustanze sempiterne.

Sternel la voce del verace autore,
che dice a Moisè, di sè parlando:
'Io ti farò vedere ogni valore'.
Sternilmi tu ancora, incominciando
l' alto preconio che grida l' arcano
di qui là giù sovra ogni altro bando. »
E io udi': « Per intelletto umano
e per autoritadi a lui concorde
de' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
Ma dì ancor se tu senti altre corde
tirarti verso lui, sì che tu suone
con quanti denti questo amor ti morde. »
Non fu latente la santa intenzione
de l' aguglia di Cristo, anzi m' accorsi
dove volea menar mia professione.
Però ricominciai: « Tutti quei morsi
che posson far lo cor volgere a Dio,
a la mia caritate son concorsi;
chè l' essere del mondo e l' esser mio,
la morte ch' el sostenne perch' io viva,
e quel che spera ogni fedel com' io,
con la predetta conoscenza viva,
tratto m' hanno del mar de l' amor torto,
e del diritto m' han posto a la riva.
Le fronde onde s' infronda tutto l' orto
de l' ortolano etterno, am' io cotanto
quanto da lui a lor di bene è porto. »
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
risonò per lo cielo, e la mia donna
dicea con gli altri: « Santo, santo, santo! »
E come a lume acuto si disonna
per lo spirto visivo che ricorre
a lo splendor che va di gonna in gonna,
e lo svegliato ciò che vede aborre,
sì nescia è la subita vigilia
fin che la stimativa non soccorre;
così de li occhi miei ogni quisquilia
fugò Beatrice col raggio de' suoi,
che rifulgea da più di mille milia:
onde mei che dinanzi vidi poi;
e quasi stupefatto domandai
d' un quarto lume ch' io vidi con noi.

E la mia donna: « Dentro da quei rai
vagheggia il suo fattor l'anima prima
che la prima virtù creasse mai ».
Come la fronda, che flette la cima
nel transito del vento e poi si lieva
per la propria virtù che la sublima,
fec' io in tanto in quant' ella diceva,
stupendo, e poi mi rifece sicuro
un disio di parlare ond' io ardeva.
E cominciai: « O pomo che maturo
solo prodotto fosti, o padre antico
a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
divoto quanto posso a te supplico
perchè mi parli: tu vedi mia voglia,
e per udirti tosto, non la dico. »
Talvolta un animal coverto broglia,
sì che l' affetto convien che si paia
per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
e similmente l' anima primaia
mi facea trasparer per la coverta
quant' ella a compiacermi venia gaia.
Indi spirò: « Sanz' essermi proferta
da te, la voglia tua discerno meglio
che tu qualunque cosa t' è più certa;
perch' io la veggio nel verace speglio
che fa di sè pareglio a l'altre cose,
e nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuogli udir quant' è che Dio mi puose
ne l' eccelso giardino ove costei
a così lunga scala ti dispuose,
e quanto fu diletto a li occhi miei,
e la propria cagion del gran disdegno,
e l' idioma ch' usai e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
fu per sè la cagion di tanto essilio,
ma solamente il trapassar del segno.
Quindi onde mosse tua donna Virgilio,
quattromilia trecento e due volumi
di sol desiderai questo concilio;
e vidi lui tornare a tutt' i lumi
de la sua strada novecento trenta
fiate, mentre ch' io in terra fu'mi.

La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
innanzi che all'ovra inconsummabile
fosse la gente di Nembròt attenta;
chè nullo effetto mai razionabile,
per lo piacere uman che rinnovella
seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella;
ma così o così, natura lascia
poi fare a voi, secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi a l' infernale ambascia,
I s' appellava in terra il sommo bene
onde vien la letizia che mi fascia;
e *EL* si chiamò poi: e ciò convene,
chè l' uso de' mortali è come fronda
in ramo, che sen va e altra vene.
Nel monte che si leva più da l' onda,
fu' io, con vita pura e disonesta,
da la prim' ora a quella che seconda,
come 'l sol muta quadra, l' ora sesta. »

CANTO XXVII

« Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo »
cominciò « gloria ! » tutto il paradiso,
sì che m' inebriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembiava un riso
de l' universo; per che mia ebbrezza
intrava per l' udire e per lo viso.
Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!
oh vita integra d' amore e di pace!
oh sanza brama sicura ricchezza!
Dinanzi a li occhi miei le quattro face
stavano accese, e quella che pria venne
incominciò a farsi più vivace,
e tal ne la sembianza sua divenne,
qual diverrebbe Giove, s' elli e Marte
fossero augelli e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
vice ed officio, nel beato coro
silenzio posto avea da ogni parte,

quand' io udi' : « Se io mi trascoloro,
non ti maravigliar ; chè, dicend' io,
vedrai trascolorar tutti costoro.
Quelli ch' usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio, che vaca
ne la presenza del Figliuol di Dio,
fatt' ha del cimiterio mio cloaca
del sangue e de la puzza ; onde 'l perverso
che cadde di qua su, là giù si placa. »
Di quel color che per lo sole avverso
nube dipigne da sera e da mane,
vid' io allora tutto il ciel cosperso.
E come donna onesta che permane
di sè sicura e per l' altrui fallanza,
pur ascoltando, timida si fane,
così Beatrice trasmutò sembianza ;
e tale eclissi credo che 'n ciel fue,
quando patì la suprema possanza.
Poi procedetter le parole sue
con voce tanto da sè trasmutata,
che la sembianza non si mutò piue :
« Non fu la sposa di Çristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d' oro usata ;
ma, per acquisto d' esto viver lieto,
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano
sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
de' nostri successor parte sedesse,
parte da l' altra del popol cristiano ;
nè che le chiavi che mi fuor concesse
divenisser signaculo in vessillo,
che contr' a battezzati combattesse ;
nè ch' io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci,
ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di qua su per tutti i paschi :
o difesa di Dio, perchè pur giaci ?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s' apparecchian di bere : o buon principio,
a che vil fine convien che tu caschi !

Ma l' alta provedenza che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo.
63 soccorrà tosto, sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giù tornerai, apri la bocca,
66 e non asconder quel ch' io non ascondo. »
Sì come di vapor gelati fiocca
in giuso l' aere nostro, quando il corno
69 de la capra del ciel col sol si tocca,
in su vid' io così l' etera adorno
farsi e fioccar di vapor triunfanti
72 che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
e seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
75 li tolse il trapassar del più avanti.
Onde la donna, che mi vide assolto
de l' attendere in su, mi disse : « Adima
78 il viso, e guarda come tu se' volto ».
Da l' ora ch' io avea guardato prima
i' vidi mosso me per tutto l' arco
81 che fa dal mezzo al fine il primo clima ;
sì ch' io vedea di là da Gade il varco
folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
84 nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito
di questa aiuola ; ma 'l sol procedea
87 sotto i mie' piedi un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea
con la mia donna sempre, di ridure
90 ad essa li occhi più che mai ardea :
e se natura o arte fè pasture
da pigliare occhi, per aver la mente,
93 in carne umana o ne le sue pitture,
tutte adunate, parrebber niente
ver lo piacer divin che mi refulse,
96 quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù che lo sguardo m' indulse,
del bel nido di Leda mi divelse,
99 e nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vicinissime e eccelse
sì uniforme son, ch' i' non so dire
102 qual Beatrice per loco mi scelse.

Ma ella, che vedea il mio disire,
incominciò, ridendo tanto lieta,
che Dio parea nel suo volto gioire:
« La natura del mondo, che quieta
il mezzo e tutto l' altro intorno move,
quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
che la mente divina, in che s' accende
l' amor che il volge e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
sì come questo li altri; e quel precinto
colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
ma li altri son misurati da questo,
sì come diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tegna in cotal testo
le sue radici e ne li altri le fronde,
omai a te può esser manifesto.
Oh cupidigia che i mortali affonde
sì sotto te, che nessuno ha podere
di trarre li occhi fuor de le tue onde!
Ben fiorisce ne li uomini il volere;
ma la pioggia continua converte
in bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
solo ne' parvoletti; poi ciascuna
pria fugge che le guance sian coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
che poi divora, con la lingua sciolta,
qualunque cibo per qualunque luna.
E tal, balbuziendo, ama e ascolta
la madre sua, che, con loquela intera,
disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
nel primo aspetto de la bella figlia
di quel ch' apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
pensa che 'n terra non è chi governi;
onde sì svia l' umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto si sverni
per la centesma ch' è là giù negletta,
raggeran sì questi cerchi superni,

che la fortuna che tanto s' aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore,
sì che la classe correrà diretta;
e vero frutto verrà dopo 'l fiore. »

CANTO XXVIII

Poscia che 'ncontro a la vita presente
de' miseri mortali aperse 'l vero
quella che 'mparadisa la mia mente,
come in lo specchio fiamma di doppiero
vede colui che se n' alluma retro,
prima che l' abbia in vista o in pensiero,
e sè rivolge, per veder se 'l vetro
li dice il vero, e vede ch' el s' accorda
con esso come nota con suo metro;
così la mia memoria si ricorda
ch' io feci, riguardando ne' belli occhi
onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com' io mi rivolsi e furon tocchi
li miei da ciò che pare in quel volume,
quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
un punto vidi che raggiava lume
acuto sì, che 'l viso ch' elli affoca
chiuder conviensi per lo forte acume:
e quale stella par quinci più poca,
parrebbe luna, locata con esso
come stella con stella si colloca.
Forse cotanto quanto pare appresso
alo cigner la luce che 'l dipigne,
quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
distante intorno al punto un cerchio d' igne
si girava sì ratto, ch' avria vinto
quel moto che più tosto il mondo cigne.
E questo era d' un altro circumcinto,
e quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto
già di larghezza, che 'l messo di Iuno
intero a contenerlo sarebbe arto.

Così l' ottavo e 'l nono ; e ciascheduno
più tardo si movea, secondo ch' era
in numero distante più da l' uno ;
e quello avea la fiamma più sincera
cui men distava la favilla pura,
credo, però che più di lei s' invera.
La donna mia, che mi vedea in cura
forte sospeso, disse : « Da quel punto
depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più li è congiunto ;
e sappi che 'l suo muovere è sì tosto
per l' affocato amore ond' elli è punto. »
E io a lei : « Se 'l mondo fosse posto
con l' ordine ch' io veggio in quelle rote,
sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto :
ma nel mondo sensibile si puote
veder le volte tanto più divine,
quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio disio dee aver fine
in questo miro e angelico templo
che solo amore e luce ha per confine,
udir convienmi ancor come l' essemplo
e l' essemplare non vanno d' un modo,
chè io per me indarno a ciò contemplo. »
« Se li tuoi diti non sono a tal nodo
sufficienti, non è maraviglia ;
tanto, per non tentare, è fatto sodo ! »
Così la donna mia ; poi disse : « Piglia
quel ch' io ti dicerò, se vuo' saziarti ;
ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi e arti
secondo il più e 'l men de la virtute
che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute ;
maggior salute maggior corpo cape,
s' elli ha le parti igualmente compiute.
Dunque costui che tutto quanto rape
l' altro universo seco, corrisponde
al cerchio che più ama e che più sape.
Per che, se tu a la virtù circonde
la tua misura, non a la parvenza
de le sustanze che t' appaion tonde,

tu vederai mirabil consequenza
  di maggio a più e di minore a meno,
  in ciascun cielo, a sua intelligenza. »
Come rimane splendido e sereno
  l' emisperio de l' aere, quando soffia
  Borea da quella guancia ond' è più leno,
per che si purga e risolve la roffia
  che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
  con le bellezze d' ogni sua parroffia;
così fec' io, poi che mi provide
  la donna mia del suo risponder chiaro,
  e come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
  non altrimenti ferro disfavilla
  che bolle, come i cerchi sfavillaro.
L' incendio suo seguiva ogni scintilla;
  ed eran tante, che 'l numero loro
  più che 'l doppiar de li scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
  al punto fisso che li tiene a li ubi,
  e terrà sempre, ne' quai sempre fuoro.
E quella che vedea i pensier dubi
  ne la mia mente, disse: « I cerchi primi
  t' hanno mostrati Serafi e Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
  per somigliarsi al punto quanto ponno;
  e posson quanto a veder son sublimi.
Quelli altri amor che dintorno li vonno,
  si chiaman Troni del divino aspetto,
  per che 'l primo ternaro terminonno.
E dei saper che tutti hanno diletto,
  quanto la sua veduta si profonda
  nel vero in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
  l' esser beato ne l' atto che vede,
  non in quel ch' ama, che poscia seconda;
e del vedere è misura mercede,
  che grazia partorisce e buona voglia:
  così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro, che così germoglia
  in questa primavera sempiterna
  che notturno Ariete non dispoglia,

perpetualemente ‘ Osanna ’ sberna
con tre melode, che suonano in tree
ordini di letizia onde s’ interna.
In essa gerarcia son l’ altre dee :
prima Dominazioni, e poi Virtudi ;
l’ ordine terzo di Podestadi èe.
Poscia ne’ due penultimi tripudi
Principati e Arcangeli si girano ;
l’ ultimo è tutto d’Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti s’ ammirano,
e di giù vincon sì, che verso Dio
tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio
a contemplar questi ordini si mise,
che li nomò e distinse com’ io.
Ma Gregorio da lui poi si divise ;
onde, sì tosto come li occhi aperse
in questo ciel, di se medesmo rise.
E se tanto secreto ver proferse
mortale in terra, non voglio ch’ ammiri ;
chè chi ’l vide qua su gliel discoperse
con altro assai del ver di questi giri. »

CANTO XXIX

Quando ambedue li figli di Latona,
coperti del Montone e de la Libra,
fanno de l’ orizzonte insieme zona,
quant’ è dal punto che ’l cenit inlibra,
infin che l’ uno e l’ altro da quel cinto,
cambiando l’ emisperio, si dilibra,
tanto, col volto di riso dipinto,
si tacque Beatrice, riguardando
fisso nel punto che m’ avea vinto.
Poi cominciò : « Io dico, e non domando,
quel che tu vuoli udir, perch’ io l’ ho visto
là ’ve s’ appunta ogni ubi e ogni quando.
Non per avere a sè di bene acquisto,
ch’ esser non può, ma perchè suo splendore
potesse, risplendendo, dir ‘ Subsisto ’,

in sua etternità di tempo fore,
fuor d' ogni altro comprender, come i piacque,
s' aperse in nuovi amor l' etterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
chè nè prima nè poscia procedette
lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
Forma e matera, congiunte e purette,
usciro ad esser che non avia fallo,
come d' arco tricordo tre saette.
E come in vetro, in ambra o in cristallo
raggio risplende sì, che dal venire
a l' esser tutto non è intervallo,
così 'l triforme effetto del suo sire
ne l' esser suo raggiò insieme tutto
sanza distinzione in esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
a le sustanze; e quelle furon cima
nel mondo in che puro atto fu produtto;
pura potenza tenne la parte ima;
nel mezzo strinse potenza con atto
tal vime, che già mai non si divima.
Ieronimo vi scrisse lungo tratto
di secoli de li angeli creati
anzi che l' altro mondo fosse fatto;
ma questo vero è scritto in molti lati
da li scrittor de lo Spirito Santo;
e tu te n' avvedrai, se bene agguati;
e anche la ragione il vede alquanto,
che non concederebbe che i motori
sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
furon creati e come; sì che spenti
nel tuo disio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
sì tosto, come de li angeli parte
turbò il suggetto de' vostri elementi.
L' altra rimase, e cominciò quest' arte
che tu discerni, con tanto diletto,
che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
superbir di colui che tu vedesti
da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli che vedi qui furon modesti
a riconoscer sè da la bontate
che li avea fatti a tanto intender presti;
per che le viste lor furo esaltate
con grazia illuminante e con lor merto,
sì c' hanno ferma e piena volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo
che ricever la grazia è meritorio,
secondo che l' affetto l' è aperto.
Omai dintorno a questo consistorio
puoi contemplare assai, se le parole
mie son ricolte, sanz' altro aiutorio.
Ma perchè in terra per le vostre scole
si legge che l' angelica natura
è tal, che 'ntende e si ricorda e vole,
ancor dirò, perchè tu veggi pura
la verità che là giù si confonde,
equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanze, poi che fur gioconde
de la faccia di Dio, non volser viso
da essa, da cui nulla si nasconde:
però non hanno vedere interciso
da novo obietto, e però non bisogna
rememorar per concetto diviso.
Sì che là giù, non dormendo, si sogna,
credendo e non credendo dicer vero;
ma ne l' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
filosofando; tanto vi trasporta
l' amor de l' apparenza e 'l suo pensiero!
E ancor questo qua su si comporta
con men disdegno che quando è posposta
la divina scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
seminarla nel mondo, e quanto piace
chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna e face
sue invenzioni; e quelle son trascorse
da' predicanti e 'l Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
ne la passion di Cristo e s' interpuose,
per che il lume del sol giù non si porse;

e mente, chè la luce si nascose
  da sè ; però a l' Ispani e a l' Indi,
  come a' Giudei, tale eclissi rispuose.
Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi
  quante sì fatte favole per anno
  in pergamo si gridan quinci e quindi ;
sì che le pecorelle, che non sanno,
  tornan del pasco pasciute di vento,
  e non le scusa non veder lo danno.
Non disse Cristo al suo primo convento :
  ' Andate, e predicate al mondo ciance ';
  ma diede lor verace fondamento.
E quel tanto sonò ne le sue guance,
  sì ch' a pugnar per accender la fede
  de l' Evangelio fero scudo e lance.
Ora si va con motti e con iscede
  a predicare, e pur che ben si rida,
  gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
  che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
  la perdonanza di ch' el si confida ;
per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
  che, sanza prova d' alcun testimonio,
  ad ogni promission si correrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
  e altri assai che sono ancor più porci,
  pagando di moneta sanza conio.
Ma perchè siam digressi assai, ritorci
  li occhi oramai verso la dritta strada,
  sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada
  in numero, che mai non fu loquela
  nè concetto mortal che tanto vada :
e se tu guardi quel che si rivela
  per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia
  determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raia,
  per tanti modi in essa si recepe,
  quanti son li splendori a chi s' appaia.
Onde, però che a l' atto che concepe
  segue l' affetto, d' amar la dolcezza
  diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l' eccelso omai e la larghezza
de l' etterno valor, poscia che tanti
speculi fatti s' ha in che si spezza,
uno manendo in sè come davanti. »

CANTO XXX

Forse semilia miglia di lontano
ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
china già l' ombra quasi al letto piano,
quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
comincia a farsi tal, ch' alcuna stella
perde il parere infino a questo fondo;
e come vien la chiarissima ancella
del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
di vista in vista infino a la più bella.
Non altrimenti il triunfo che lude
sempre dintorno al punto che mi vinse,
parendo inchiuso da quel ch' elli 'nchiude,
a poco a poco al mio veder si stinse;
per che tornar con li occhi a Beatrice
nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
fosse conchiuso tutto in una loda,
poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
non pur di là da noi, ma certo io credo
che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo
più che già mai da punto di suo tema
soprato fosse comico o tragedo;
chè, come sole in viso che più trema,
così lo rimembrar del dolce riso
la mente mia da me medesmo scema.
Dal primo giorno ch' i' vidi il suo viso
in questa vita, infino a questa vista,
non m' è il seguire al mio cantar preciso;
ma or convien che mio seguir desista
più dietro a sua bellezza, poetando,
come a l' ultimo suo ciascuno artista.

Cotal qual io la lascio a maggior bando
che quel de la mia tuba, che deduce
l' ardua sua matera terminando,
con atto e voce di spedito duce
ricominciò : « Noi siamo usciti fore
del maggior corpo al ciel ch' è pura luce .
luce intellettual, piena d' amore ;
amor di vero ben, pien di letizia ;
letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia
di paradiso, e l' una in quelli aspetti
che tu vedrai a l' ultima giustizia. »
Come subito lampo che discetti
li spiriti visivi, sì che priva
da l' atto l' occhio di più forti obietti,
così mi circunfulse luce viva ;
e lasciommi fasciato di tal velo
del suo fulgor, che nulla m' appariva.
« Sempre l' amor che queta questo cielo
accoglie in sè con sì fatta salute,
per far disposto a sua fiamma il candelo. »
Non fur più tosto dentro a me venute
queste parole brievi, ch' io compresi
me sormontar di sopr' a mia virtute ;
e di novella vista mi raccesi
tale, che nulla luce è tanto mera,
che li occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di rivera
fluvido di fulgore, intra due rive
dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
e d' ogni parte si mettean ne' fiori,
quasi rubin che oro circunscrive.
Poi, come inebriate da li odori,
riprofondavan sè nel miro gurge ;
e s' una intrava, un' altra n' uscia fori.
« L' alto disio che mo t' infiamma e urge,
d' aver notizia di ciò che tu vei,
tanto mi piace più quanto più turge.
Ma di quest' acqua convien che tu bei
prima che tanta sete in te si sazii. »
Così mi disse il sol de li occhi miei.

Anche soggiunse: « Il fiume e li topazii
ch' entrano ed escono e il rider de l' erbe
son di lor vero umbriferi prefazii.
Non che da sè sian queste cose acerbe;
ma è difetto da la parte tua,
che non hai viste ancor tanto superbe. »
Non è fantin che sì subito rua
col volto verso il latte, se si svegli
molto tardato da l' usanza sua,
come fec' io, per far migliori spegli
ancor de li occhi, chinandomi a l' onda
che si deriva perchè vi s' immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
de le palpebre mie, così mi parve
di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve
che pare altro che prima se si sveste
la sembianza non sua in che disparve,
così mi si cambiaro in maggior feste
li fiori e le faville, sì ch' io vidi
ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
l' alto triunfo del regno verace,
dammi virtù a dir com' io il vidi!
Lume è là su che visibile face
lo creatore a quella creatura
che solo in lui vedere ha la sua pace.
E' si distende in circular figura,
in tanto che la sua circunferenza
sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza
reflesso al sommo del mobile primo,
che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
si specchia, quasi per vedersi adorno,
quando è nel verde e ne' fioretti opimo,
sì, soprastando al lume intorno intorno,
vidi specchiarsi in più di mille soglie
quanto di noi là su fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in sè raccoglie
sì grande lume, quanta è la larghezza
di questa rosa ne l' estreme foglie!

La vista mia ne l' ampio e ne l' altezza
non si smarriva, ma tutto prendeva
il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano, lì, nè pon nè leva;
chè dove Dio sanza mezzo governa,
la legge natural nulla rileva.
Nel giallo de la rosa sempiterna,
che si dilata ed ingrada e redole
odor di lode al sol che sempre verna,
qual è colui che tace e dicer vole,
mi trasse Beatrice, e disse: « Mira
quanto è 'l convento de le bianche stole!
Vedi nostra città quant' ella gira:
vedi li nostri scanni sì ripieni,
che poca gente più ci si disira.
E 'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni
per la corona che già v' è su posta,
prima che tu a queste nozze ceni
sederà l' alma, che fia giù agosta,
de l' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia che v' ammalia
simili fatti v' ha al fantolino
che muor per fame e caccia via la balia.
E fia prefetto nel foro divino
allora tal, che palese e coverto
non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo officio; ch' el sarà detruso
là dove Simon mago è per suo merto,
e farà quel d'Alagna intrar più giuso. »

CANTO XXXI

In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa;
ma l' altra, che volando vede e canta
la gloria di colui che la innamora
e la bontà che la fece cotanta,

sì come schiera d' ape, che s' infiora
una fiata e una si ritorna
là dove suo laboro s' insapora,
nel gran fior discendeva che s' adorna
di tante foglie, e quindi risaliva
là dove 'l suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
e l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco,
che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
porgevan de la pace e de l' ardore
ch' elli acquistavan ventilando il fianco.
Nè l' interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
di tanta plenitudine volante
impediva la vista e lo splendore;
chè la luce divina è penetrante
per l' universo secondo ch' è degno,
sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
frequente in gente antica ed in novella,
viso e amore avea tutto ad un segno.
Oh trina luce che 'n unica stella
scintillando a lor vista, sì gli appaga!
Guarda qua giuso a la nostra procella!
Se i barbari, venendo da tal plaga
che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
rotante col suo figlio ond' ella è vaga,
veggendo Roma e l' ardua sua opra,
stupefaciensi, quando Laterano
a le cose mortali andò di sopra;
io, che al divino da l' umano,
a l' etterno dal tempo era venuto,
e di Fiorenza in popol giusto e sano,
di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
libito non udire e starmi muto.
E quasi pellegrin che si ricrea
nel tempio del suo voto riguardando,
e spera già ridir com' ello stea,
su per la viva luce passeggiando,
menava io li occhi per li gradi,
mo su, mo giù, e mo recirculando.

Vedeva visi a carità suadi,
d' altrui lume fregiati e di suo riso,
e atti ornati di tutte onestadi.

La forma general di paradiso
già tutta mio sguardo avea compresa,
in nulla parte ancor fermato fiso;

e volgeami con voglia riaccesa
per domandar la mia donna di cose
di che la mente mia era sospesa.

Uno intendea, e altro mi rispuose:
credea veder Beatrice, e vidi un sene
vestito con le genti gloriose.

Diffuso era per li occhi e per le gene
di benigna letizia, in atto pio
quale a tenero padre si convene.

E « Ov' è ella ? » subito diss' io.
Ond' elli: « A terminar lo tuo disiro
mosse Beatrice me del loco mio;

e se riguardi su nel terzo giro
dal sommo grado, tu la rivedrai
nel trono che suoi merti le sortiro. »

Sanza risponder, li occhi su levai,
e vidi lei che si facea corona
reflettendo da sè li etterni rai.

Da quella region che più su tona
occhio mortale alcun tanto non dista,
qualunque in mare più giù s' abbandona,

quanto lì da Beatrice la mia vista;
ma nulla mi facea, chè sua effige
non discendea a me per mezzo mista.

« O donna in cui la mia speranza vige,
e che soffristi per la mia salute
in inferno lasciar le tue vestige,

di tante cose quant' i' ho vedute,
dal tuo podere e da la tua bontate
riconosco la grazia e la virtute.

Tu m' hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt' i modi
che di ciò fare avei la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,
sì che l' anima mia, che fatt' hai sana,
piacente a te dal corpo si disnodi. »

Così orai; e quella, sì lontana
come parea, sorrise e riguardommi;
poi si tornò a l' etterna fontana.
E 'l santo sene « Acciò che tu assommi
perfettamente » disse « il tuo cammino,
a che priego e amor santo mandommi,
vola con li occhi per questo giardino;
chè veder lui t' acconcerà lo sguardo
più al montar per lo raggio divino.
E la regina del cielo, ond' io ardo
tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
però ch' i' sono il suo fedel Bernardo. »
Qual è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
che per l' antica fame non sen sazia,
ma dice nel pensier, fin che si mostra:
« Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
or fu sì fatta la sembianza vostra? »;
tal era io mirando la vivace
carità di colui che 'n questo mondo,
contemplando, gustò di quella pace.
« Figliuol di grazia, quest' esser giocondo »
cominciò elli « non ti sarà noto,
tenendo li occhi pur qua giù al fondo;
ma guarda i cerchi infino al più remoto,
tanto che veggi seder la regina
cui questo regno è suddito e devoto. »
Io levai li occhi; e come da mattina
la parte oriental de l' orizzonte
soverchia quella dove 'l sol declina,
così, quasi di valle andando a monte
con li occhi, vidi parte ne lo stremo
vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi ove s' aspetta il temo
che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
e quinci e quindi il lume si fa scemo,
così quella pacifica oriafiamma
nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
per igual modo allentava la fiamma.
E a quel mezzo, con le penne sparte,
vid' io più di mille angeli festanti,
ciascun distinto di fulgore e d' arte.

Vidi a' lor giuochi quivi ed a' lor canti
ridere una bellezza, che letizia
era ne li occhi a tutti li altri santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia
quanta ad imaginar, non ardirei
lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide li occhi miei
nel caldo suo calor fissi e attenti,
li suoi con tanto affetto volse a lei,
che i miei di rimirar fè più ardenti.

CANTO XXXII

Affetto al suo piacer, quel contemplante
libero officio di dottore assunse,
e cominciò queste parole sante:
« La piaga che Maria richiuse e unse,
quella ch' è tanto bella da' suoi piedi
è colei che l' aperse e che la punse.
Ne l' ordine che fanno i terzi sedi,
siede Rachel di sotto da costei
con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara e Rebecca, Iudìt e colei
che fu bisava al cantor che per doglia
del fallo disse '*Miserere mei*',
puoi tu veder così di soglia in soglia
giù digradar, com' io ch' a proprio nome
vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
infino ad esso, succedono Ebree,
dirimendo del fior tutte le chiome;
perchè, secondo lo sguardo che fee
la fede in Cristo, queste sono il muro
a che si parton le sacre scalee.
Da questa parte onde 'l fiore è maturo
di tutte le sue foglie, sono assisi
quei che credettero in Cristo venturo:
da l' altra parte onde sono intercisi
di voti i semicirculi, si stanno
quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.

E come quinci il glorioso scanno
de la donna del cielo e li altri scanni
di sotto lui cotanta cerna fanno,
così di contra quel del gran Giovanni,
che sempre santo 'l diserto e 'l martiro
sofferse, e poi l' inferno da due anni:
e sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Augustino,
e altri fin qua giù di giro in giro.
Or mira l' alto proveder divino;
chè l' uno e l' altro aspetto de la fede
igualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù che fiede
a mezzo il tratto le due discrezioni,
per nullo proprio merito si siede,
ma per l' altrui, con certe condizioni;
chè tutti questi son spiriti assolti
prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti
e anche per le voci puerili,
se tu li guardi bene e se li ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
ma io dissolverò 'l forte legame
in che ti stringon li pensier sottili.
Dentro a l' ampiezza di questo reame
casual punto non puote aver sito,
se non come tristizia o sete o fame;
chè per etterna legge è stabilito
quantunque vedi, sì che giustamente
ci si risponde da l' anello al dito.
E però questa festinata gente
a vera vita non è sine causa
intra sè qui più e meno eccellente.
Lo rege per cui questo regno pausa
in tanto amore ed in tanto diletto,
che nulla volontà è di più ausa,
le menti tutte nel suo lieto aspetto
creando, a suo piacer di grazia dota
diversamente; e qui basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
ne la Scrittura santa in quei gemelli
che ne la madre ebber l' ira commota

Però, secondo il color de' capelli
di cotal grazia, l' altissimo lume
degnamente convien che s' incappelli.
Dunque, sanza merzè di lor costume,
locati son per gradi differenti,
sol differendo nel primiero acume.
Bastavasi ne' secoli recenti
con l' innocenza, per aver salute,
solamente la fede de' parenti.
Poi che le prime etadi fuor compiute,
convenne ai maschi a l' innocenti penne
per circuncidere acquistar virtute.
Ma poi che 'l tempo de la grazia venne,
sanza battesmo perfetto di Cristo,
tale innocenza là giù si ritenne.
Riguarda omai ne la faccia che a Cristo
più si somiglia, chè la sua chiarezza
sola ti può disporre a veder Cristo. »
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
piover, portata ne le menti sante
create a trasvolar per quella altezza,
che quantunque io avea visto davante
di tanta ammirazion non mi sospese,
nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quello amor che primo lì discese,
cantando '*Ave Maria, gratia plena*',
dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispuose a la divina cantilena
da tutte parti la beata corte,
sì ch' ogni vista sen fè più serena.
« O santo padre che per me comporte
l' esser qua giù, lasciando il dolce loco
nel qual tu siedi per etterna sorte,
qual è quell' angel che con tanto gioco
guarda ne li occhi la nostra regina,
innamorato sì che par di foco ? »
Così ricorsi ancora a la dottrina
di colui ch' abbelliva di Maria
come del sole stella mattutina.
Ed elli a me : « Baldezza e leggiadria
quant' esser puote in angelo ed in alma,
tutta è in lui ; e sì volem che sia,

perch' elli è quelli che portò la palma
giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
carcar si volse de la nostra salma.
Ma vieni omai con li occhi sì com' io
andrò parlando, e nota i gran patrici
di questo imperio giustissimo e pio.
Quei due che seggon là su più felici
per esser propinquissimi ad Augusta,
son d' esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s' aggiusta
è il padre per lo cui ardito gusto
l' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
di Santa Chiesa a cui Cristo le chiavi
raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutti i tempi gravi,
pria che morisse, de la bella sposa
che s' acquistò con la lancia e coi chiavi,
siede lungh' esso, e lungo l' altro posa
quel duca sotto cui visse di manna
la gente ingrata, mobile e retrosa.
Di contr' a Pietro vedi sedere Anna,
tanto contenta di mirar sua figlia,
che non move occhio per cantare osanna.
E contro al maggior padre di famiglia
siede Lucia, che mosse la tua donna,
quando chinavi, a ruinar, le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna,
qui farem punto, come buon sartore
che com' egli ha del panno fa la gonna;
e drizzeremo li occhi al primo amore,
sì che, guardando verso lui, penetri
quant' è possibil per lo suo fulgore.
Veramente nè forse tu t' arretri
movendo l' ali tue, credendo oltrarti,
orando grazia conven che s' impetri;
grazia da quella che puote aiutarti;
e tu mi seguirai con l' affezione,
sì che dal dicer mio lo cor non parti. »
E cominciò questa santa orazione.

CANTO XXXIII

« Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d' etterno consiglio,
tu se' colei che l' umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore
per lo cui caldo ne l' etterna pace
così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s' aduna
quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che da l' infima lacuna
de l' universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,
supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
più alto verso l' ultima salute.
E io, che mai per mio veder non arsi
più ch' i' fo per lo suo, tutti miei prieghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,
perchè tu ogni nube li disleghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.
Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei preghi ti chiudon le mani! »

Li occhi da Dio diletti e venerati,
fissi ne l' orator, ne dimostraro
quanto i devoti preghi le son grati;
indi a l' etterno lume si drizzaro,
nel qual non si dee creder che s' invii
per creatura l' occhio tanto chiaro.
E io ch' al fine di tutt' i disii
appropinquava, sì com' io dovea,
l' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava e sorridea
perch' io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea;
chè la mia vista, venendo sincera,
e più e più intrava per lo raggio
de l' alta luce che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che somniando vede,
che dopo il sogno la passione impressa
rimane, e l' altro a la mente non riede,
cotal son io, chè quasi tutta cessa
mia visione, ed ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla;
così al vento ne le foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,
e fa la lingua mia tanto possente,
ch' una favilla sol de la tua gloria
possa lasciare a la futura gente;
chè, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
del vivo raggio, ch' i' sarei smarrito,
se li occhi miei da lui fossero aversi.
E' mi ricorda ch' io fui più ardito
per questo a sostener, tanto ch' i' giunsi
l' aspetto mio col valore infinito.

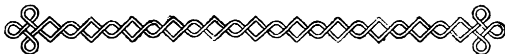
Oh abbondante grazia ond' io presunsi
ficcar lo viso per la luce etterna,
tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l' universo si squaderna;
sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch' i' dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
credo ch' i' vidi, perchè più di largo,
dicendo questo, mi sento ch' i' godo.
Un punto solo m' è maggior letargo
che venticinque secoli a la 'mpresa,
che fè Nettuno ammirar l' ombra d'Argo.
Così la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta,
e sempre di mirar faciesi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta;
però che il ben, ch' è del volere obietto,
tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
è defettivo ciò ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
pur a quel ch' io ricordo, che d' un fante
che bagni ancor la lingua a la mammella.
Non perchè più ch' un semplice sembiante
fosse nel vivo lume ch' io mirava,
che tal è sempre qual s'era davante;
ma per la vista che s' avvalorava
in me guardando, una sola parvenza,
mutandom' io, a me si travagliava.
Ne la profonda e chiara sussistenza
de l' alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d' una contenenza;
e l' un da l' altro come iri da iri
parea reflesso, e 'l terzo parea foco
che quinci e quindi igualmente si spiri.
Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch' i' vidi,
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.

O luce etterna che sola in te sidi,
sola t' intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi!
Quella circulazion che sì concetta
pareva in te come lume reflesso,
da li occhi miei alquanto circunspetta,
dentro da sè, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige;
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geometra che tutto s' affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond' elli indige,
tal era io a quella vista nova:
veder volea come si convenne
l' imago al cerchio e come vi s' indova;
ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.
A l' alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e il velle,
sì come rota ch' igualmente è mossa,
l' amor che move il sole e l' altre stelle.



Tal era io aquella uista noua
ueder uolea come siconuenne
lymagho alcerchio ⁊ come uisindoua
Ma non eran dacio leproprie penne
se non chelamia mente fu percossa

INDICE-SOMMARIO DELLE OPERE



INDICE-SOMMARIO DELLE OPERE

VITA NUOVA.

RIME.

INDICE ALFABETICO DELLE RIME.[1]

[1] I numeri romani indicano l'ordine che le singole poesie hanno nella sezione delle *Rime*, anche quando esse siano riferite per esteso nella *Vita Nuova* e nel *Convivio*.

CONVIVIO.

TRATTATO PRIMO.

TRATTATO SECONDO.

TRATTATO TERZO.

TRATTATO QUARTO.

DE VULGARI ELOQUENTIA.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

MONARCHIA.

LIBRO PRIMO.

Se per il benessere del mondo sia necessaria la Monarchia temporale.

LIBRO SECONDO.

SE IL POPOLO ROMANO SIASI A BUON DIRITTO ASSUNTO L'UFFICIO DI MONARCA.

LIBRO TERZO.

SE L'AUTORITÀ DEL MONARCA ROMANO DIPENDA IMMEDIATAMENTE DA DIO, O SE DIPENDA DA ALCUNO, MINISTRO O VICARIO DI DIO.

EPISTOLE.

cole e mal pensate (3-4). Non a questo patto Dante tornerà dopo quasi tre lustri d'esilio; non questo meritava la sua innocenza e il suo lavoro indefesso: non si piegherà nè all'offerta nè a pagar danaro a chi gli ha fatto ingiuria (5-7). Per questa via no; e se altra non c'è più dignitosa, non rientrerà in Firenze. Il sole e le stelle potrà contemplarle dovunque, e dovunque meditare e filosofare, senza disonorarsi tornando a quei patti. E un pane non gli mancherà (8-9) . . Pag. 435

XIII. *A Can Grande della Scala.*

La fama di Cane sonava così alta, che dubitavo di qualche esagerazione; ora che ho visto coi miei occhi, riconosco che la realtà supera la fama, e di benevolo gli son diventato devoto e amico (1-3). Nè dicendomi amico temo l'accusa di presuntuoso; poichè si dà amicizia anche tra inferiori e superiori; persino tra l'uomo e Dio, come sta scritto. E se il volgo in questi argomenti giudica a caso, non così deve fare chi ha intelligenza e scienza. Nessuna presunzione dunque se mi son detto amico (4-8). E poichè questa amicizia voglio conservare, e so dal Filosofo che si conserva con proporzionato ricambio di benefici, passate in rassegna le mie povere cose nulla vi ho trovato a lui più adatto che la cantica del *Paradiso*: questa dunque gli dedico e offro (9-11). Forse parrà che l'onore sia così più del dono che di lui cui l'offro; ma la gloria del suo nome era e sarà sempre il mio scopo. Finita così la lettera, passerò a una breve introduzione all'opera offerta (12-13).

Posto il principio filosofico onde si distingue quel che ha l'essere assoluto in sè da quel che l'ha dipendente e relativo, come la parte rispetto al tutto, ne deduce che non potrà parlare del *Paradiso* che è parte, senza premettere qualcosa di tutta la *Commedia* (14-17). Prima di esporre un'opera dottrinale è da indagare quali ne siano il subietto, l'agente, la forma, il fine, il titolo, la filosofia. Si parlerà prima del subietto, della forma e del titolo, perchè la parte differisce in questi tre dal tutto, cioè il *Paradiso* dalla *Commedia* (18-19). Ma è necessario premettere che della *Commedia* non è semplice il senso: ha oltre il letterale più sensi, l'allegorico, il morale, l'anagogico, che possono con termine comune chiamarsi tutt'e tre allegorici (20-22). Avremo dunque due subietti: il subietto dell'opera intesa letteralmente, e il subietto dell'opera intesa allegoricamente. Il primo è lo stato delle anime dopo la morte; il secondo è l'uomo in quanto meritando e demeritando per il libero arbitrio è soggetto alla giustizia che premia e punisce (23-25). Duplice è la forma: *tractatus* e *tractandi*. La prima ha una triplice divisione (in tre cantiche, in canti, in versi); della seconda le divisioni son dieci (26-27). Il titolo è *Commedia*, e che sia titolo adatto è evidente a chi consideri il significato della parola, e come la commedia differisca da ogni altro genere di poesia, specialmente dalla tragedia (28-32). Ora è chiaro quale è il soggetto della terza cantica: letteralmente, lo stato delle anime beate dopo la morte; allegoricamente, l'uomo in quanto meritando è soggetto alla giustizia che premia (33-34). Così la forma avrà qui due sole divisioni (in canti e in versi), e il titolo sarà «Cantica terza della Commedia, detta il Paradiso» (35-37). Non c'è invece differenza tra la parte e il tutto nell'agente, nel fine che è ritrarre gli uomini dalla miseria e condurli alla felicità, e nella filosofia che è morale e pratica: anche dove pare puramente speculativa, il fine è pratico (38-41).

Premesso questo, passiamo all'esposizione letterale della terza cantica, che si divide in due parti: il prologo, cioè i primi trentasei

EGLOGHE.

QUESTIO DE AQUA ET TERRA.

DIVINA COMMEDIA.

INFERNO.

PURGATORIO.

PARADISO.





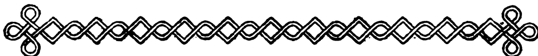
INDICE ANALITICO
DEI NOMI E DELLE COSE

A CURA
DI
MARIO CASELLA

.55

ABBREVIATURE USATE NELL'INDICE

Conv. = Convivio (pp. 145-315).
Egl. = Egloghe (pp. 453-463).
Epist. = Epistole (pp. 413-451).
Inf. = Inferno (pp. 483-599).
Mon. = Monarchia (pp. 353-412).
Par. = Paradiso (pp. 719-836).
Purg. = Purgatorio (pp. 601-718).
Quest. = Questio de Aqua et Terra (pp. 465-480).
Rime = Rime di Dante e de' suoi corrispondenti, I-CXVIII (pp. 55-123).
Rime dubbie = Appendice: Rime di dubbia attribuzione. I-XXX (pp. 123-144).
V. E. = De Vulgari Eloquentia (pp. 317-352).
V. N. = Vita Nuova (pp. 1-53).



INDICE ANALITICO
DEI NOMI E DELLE COSE

dinali) alla ruota sinistra, 121-32: coronati di rose e di fiori vermigli, chiudono il corteo sette personaggi: dei primi due, l'uno è in abito di medico (gli Atti degli Apostoli, dettati da Luca medico), l'altro ha una spada (le Epistole di San Paolo); gli altri quattro sono 'in umile paruta' (le Epistole canoniche, dettate da Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda); ultimo è un vecchio 'che vien dormendo con la faccia arguta' (l'Apocalissi di San Giovanni), 133-50. A un colpo di tuono la processione s'arresta, 151-54. Invocata dal seniore simboleggiante il Cantico dei Cantici, tra angeli che improvvisamente appaiono gettando fiori, Beatrice, la Rivelazione, scende sul carro, XXX 1-33, 58-66. - II. *Costituzione della Chiesa e sua relazione con l'Impero* (l'una e l'altro guide provvidenziali all'uomo decaduto dopo il peccato d'Adamo, Mon. III IV 14, v. Impero). La processione, accompagnata da angelica melodia, si volge tornando verso oriente tre voli di saetta. Beatrice scende dal carro (la Rivelazione è compiuta), XXXII 16-36. Dinanzi a una pianta dispogliata, XXXII 38 (la vedova frasca, 50, l'albero del bene e del male; - il legno morso da Eva, Purg. XXIV 116; - simbolo del diritto umano che la Monarchia universale realizza: l'interdetto all'albero è moralmente la giustizia di Dio, XXXIII 71-72), i seniori ricordano il peccato d'Adamo ed esaltano il Grifone che dall'albero nulla stacca (Cristo non solo insegnò l'ubbidienza all'Impero, ma gli fu soggetto ed ubbidiente egli stesso, Mon. II XI 6, XII 7, Epist. V 27 sg., VII 14, v. Impero), XXXIII 37-48. Scioltosi dal carro, il Grifone ne lega il timone con una fronda dell'albero all'albero stesso, che rifiorisce nei colori dell'ametista, misti di rosa e viola (reintegrato il diritto umano mediante il Riscatto, la Chiesa, in quanto è organizzazione umana, resta sotto la giurisdizione dell'Impero, a sua volta infondendogli della propria soprannaturale virtù, quale depositaria della nuova legge rivelata, Mon. III IV 20, XVI 7 sgg.) 49-60. Segue un canto divino. Prima che cessi, Dante s'addormenta. Svegliandosi, vede il Grifone e gli altri personaggi ritornare in cielo; Beatrice con le sette ninfe (virtù) siede sotto l'albero a guardia del carro, 61-102. - III. *La Chiesa nella storia: sua degenerazione.* Un'aquila cala dall'albero, ne rompe la scorza, ne strappa fiori e foglie e colpisce con violenza il carro (persecuzioni che la Chiesa sofferse per opera degli imperatori romani sino a Costantino), XXXII 109-17; una volpe si avventa contro la cuna del carro, ma è messa in fuga da Beatrice (l'eresia ariana combattuta e vinta dalla scienza rivelata), 118-23; l'aquila ridiscende sul carro e vi lascia sue penne; per tale peso una voce in cielo si lamenta (donazione di Costantino, v. Costantino), 124-29; un drago sbuca dalla terra apertasi tra le due ruote del carro, ne rompe il fondo e seco ne adduce una parte (periodo degli scismi, Maometto), 130-35; quanto rimane del carro si ricopre di piume e si trasforma in un mostro dalle sette teste (degenerazione della Chiesa, in cui dominano, con l'ampliamento del dominio temporale, i sette peccati capitali), 136-47. Sul carro siede una meretrice discinta che bacia un gigante (la Curia romana in accordo con Filippo il Bello), 148-58; il gigante flagella e scioglie il mostro e lo strascina per la selva tanto da non lasciarlo più vedere (la sede papale da Roma trasferita ad Avignone), 153-60. - IV. *Profezia di un prossimo rinnovamento politico morale con la ricostituzione e reintegrazione delle due guide: Chiesa e Impero.* A tal vista le sette ninfe intonano il salmo della desolazione. Beatrice le ascolta sospirando, XXXIII 1-6; poi sorge in piedi e, divampando di zelo, annunzia il suo temporaneo allontanamento. Fatti dieci passi, ella si sofferma e vaticina prossima la venuta di un messo di Dio (un cinquecento diece e cinque, 43), che ucciderà la meretrice e il gigante, 7-21, 31 sgg.

Prodighi, insieme con gli avari nel quarto cerchio d'Inferno, Inf. VII 22-25; nella quinta cornice del Purgatorio, Purg. XIX 70-75; 118-26.

Proenza, v. Provenza.

Profeta (Propheta), Conv. II I 6, III IV 8, Mon. II I 5, III III 12, v. David; - Mon. II XII 5, v. Isaia; - Epist. XI 6, v. Ezechiele.

Profeti, per mezzo loro lo Spirito Santo rivelò verità soprannaturali, Mon. III XVI 9, cfr. IV 11. Par. XXIV 136 (libri storici e profetici del vecchio Testamento), Conv. II V 1; - Cristo contro i falsi pro-

61 *



CORREZIONI

A p. 389 il numero marginale 3 deve stare una riga più in alto, cominciando il paragrafetto con le parole *Quid ad pastores tales?*.

A p. 539, *Inf.* XVII 132, va posto in fine del verso, negli esemplari ove manchi, un punto e virgola, che si è rotto durante la tiratura.

A p. 808, *Par.* XXVI 26, invece di *per l'autorità* si legga *per autorità*.

INDICE DEL VOLUME

Finito di stampare
nella Tipografia "L'Arte della Stampa"
Successori Landi, in Firenze
il dì 25 Maggio
1921



